ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA E DELL'UMBRIA

QUINTA SERIE

TOMO XV. — ANNO 1895

205924
20. I. 31

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Tipografia di M. Cellini e C.
1895

DG
401
A7
Ser. 5
t. 15

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

(1894)

Archivio e Biblioteca. — Sono stati trattati nel 1894 27 affari, e le lettere registrate al protocollo generale furono 85 cioè 41 spedite e 44 ricevute. Per l'*Archivio storico italiano* si sono scritte 206 lettere.

Il Catalogo della Biblioteca si è aumentato di 256 opere, e così il totale dei libri ed opuscoli catalogati ascende a 2151.

Si sono date in prestito a domicilio durante l' anno 119 opere. E al 31 dicembre 1894 ne rimanevano fuori, di questo e dei precedenti anni, 39.

Pubblicazioni. — Si sono stampati i volumi XIII e XIV della Serie Quinta dell'*Archivio storico italiano,* che ha avuto in quest' anno 53 collaboratori, dei quali 48 italiani e 5 stranieri.

Si è anche pubblicato il decimo volume dei *Documenti di storia italiana* che contiene: *Documenti dell' antica costituzione del Comune di Firenze,* pubblicati per cura del prof. Pietro Santini, socio corrispondente della R. Deputazione.

In memoria di Adolfo Bartoli. — Ai funerali del prof. Adolfo Bartoli, che ebbero luogo in Genova il 17 maggio, la Direzione dell' *Archivio storico italiano,* anche a nome della Presidenza della r. Deputazione, delegò a rap-

presentanti i proff. Pio Rajna e Felice Tocco, collaboratori dell' *Archivio,* che cortesemente accettarono.

Fu il Bartoli un tempo, vivente G. P. Vieusseux, collaboratore dell' *Archivio* e segretario di redazione: venuto poi l'*Archivio* in proprietà della r. Deputazione, egli, assente allora da Firenze, fu nel 1863 nominato socio corrispondente: ma non ci è noto che continuasse a collaborarvi.

Di Adolfo Bartoli sono state pubblicate degne commemorazioni in varie Riviste; e tra le molte, ci piace qui di ricordare quella che ne fece il nostro socio Guido Biagi nella *Nuova Antologia* del 1.º luglio 1894, che è un vivo ed efficace ritratto dell' uomo e dello scrittore.

SOCI DELLA R. DEPUTAZIONE

(1.° gennaio 1895)

SOCI ORDINARI.

1. Berti comm. Pietro, Direttore dell'Archivio di Stato di Firenze (1878). — *Firenze.*
2. Bongi comm. Salvadore, Direttore dell'Archivio di Stato di Lucca, Vicepresidente della r. Accademia Lucchese (Nominato dall'Accademia predetta, 1863). — *Lucca.*
3. D'Ancona comm. Alessandro, Professore di lettere italiane nella r. Università di Pisa, Socio nazionale dei Lincei, Accademico corrispondente della Crusca (1889). — *Pisa.*
4. Del Badia cav. Iodoco, Archivista di Stato (1892). — *Firenze.*
5. Del Lungo comm. prof. Isidoro, Accademico residente della Crusca, Socio corrispondente dei Lincei (1878). — *Firenze.*
6. Faloci-Pulignani canonico dott. Michele (1885). — *Foligno.*
7. Fumi comm. Luigi, Prefetto onorario dell'Archivio storico comunale di Orvieto (1875). — *Orvieto.*
8. Gamurrini comm. Gio. Francesco, Socio corrispondente dei Lincei (1888). — *Arezzo.*
9. Gherardi cav. Alessandro, Archivista di Stato (1884). — *Firenze.*
10. Giannini cav. prof. Crescentino (1864). — *Firenze.*
11. Magherini-Graziani cav. Giovanni (1892). — *Città di Castello.*
12. Milanesi comm. Gaetano, Arciconsolo della r. Accademia della Crusca (1863). — *Firenze.*
13. Paoli cav. Cesare, Professore di paleografia e diplomatica nel r. Istituto di studî superiori (1878). — *Firenze.*

14. Ricci march. comm. Matteo, Senatore del Regno, Accademico residente della Crusca, Presidente del Circolo Filologico di Firenze (1884). — *Firenze.*
15. Ridolfi cav. prof. Enrico, Direttore delle RR. Gallerie e del Museo Nazionale (1878). — *Firenze.*
16. Saltini cav. Guglielmo Enrico, Archivista di Stato (1888). — *Firenze.*
17. Sardi conte cav. Cesare, Segretario della r. Accademia Lucchese (Nominato dall' Accademia predetta, 1888). — *Lucca.*
18. Sforza cav. Giovanni, Direttore dell' Archivio di Stato di Massa (1875). — *Massa.*
19. Tabarrini S. E. comm. Marco, Senatore del Regno, Vicepresidente del Senato, Presidente del Consiglio di Stato, Accademico residente della Crusca, Socio nazionale dei Lincei, Presidente del Consiglio degli Archivî e dell' Istituto storico italiano (1863). — *Firenze-Roma.*
20. Trevisani march. comm. Cesare (1863). — *Fermo.*
21. Villari comm. prof. Pasquale, Senatore del Regno, Presidente della Facoltà di lettere del r. Istituto di studi superiori, Accademico corrispondente della Crusca, Socio nazionale dell' Accademia dei Lincei, Membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione e dell' Istituto storico italiano (1863). — *Firenze.*
22. *(Vaca).*
23. *(Vaca).*
24. *(Vaca).*

SOCI CORRISPONDENTI.

1. Ansidei conte Vincenzo (1892). — *Perugia.*
2. Anziani cav. ab. Niccola (1888). — *Firenze.*
3. Aquarone cav. prof. Bartolommeo (1863). — *Siena.*
4. Balzani conte Ugo (1892). — *Roma.*
5. Belgrano comm. prof. Luigi Tommaso (1863). — *Genova.*
6. Bellucci prof. Alessandro (1892). — *Rieti.*
7. Bertolini comm. prof. Francesco (1870). — *Bologna.*
8. Biagi comm. dott. Guido (1888). — *Roma.*
9. Bianconi cav. avv. Giuseppe (1863). — *Perugia.*

10. Bonghi comm. Ruggero (1885). — *Roma.*
11. Capasso comm. Bartolommeo (1883). — *Napoli.*
12. Carraresi Alessandro (1892). — *Firenze.*
13. Carutti di Cantogno barone Domenico, Sen. del Regno (1885). — *Torino.*
14. Casanova Eugenio (1892). — *Firenze.*
15. Castagna avv. Niccola (1870). — *Sant'Angelo degli Abruzzi.*
16. Cecconi prof. cav. Giosuè (1864). — *Osimo.*
17. Cherubini cav. Gabriele (1870). — *Atri.*
18. Chiappelli cav. avv. Luigi (1888). — *Pistoia.*
19. Chilovi comm. Desiderio (1888). — *Firenze.*
20. Ciavarini prof. Carisio (1870). — *Ancona.*
21. Corazzini cav. avv. Giuseppe Odoardo (1888). — *Firenze.*
22. Corsini principe Tommaso, Sen. del Regno (1885). — *Firenze.*
23. Corvisieri cav. Costantino (1878). — *Roma.*
24. Cozza conte Giovanni (1863). — *Orvieto.*
25. De Blasiis cav. prof. Giuseppe (1883). — *Napoli.*
26. De Leva comm. prof. Giuseppe (1883). — *Padova.*
27. Del Vecchio cav. prof. Alberto (1884). — *Firenze.*
28. De Poveda cav. Enrico (1863). — *Fano.*
29. Desimoni comm. avv. Cornelio (1863). — *Genova.*
30. Dominici conte Girolamo (1863). — *Todi.*
31. Donati cav. dott. Fortunato (1878). — *Siena.*
32. Eroli march. Giovanni (1863). — *Narni.*
33. Falletti cav. prof. Pio Carlo (1878). — *Bologna.*
34. Favaro comm. prof. Antonio (1885). — *Padova.*
35. Franchetti cav. prof. avv. Augusto (1878). — *Firenze.*
36. Fricken (von) Alessio (1885). — *Firenze.*
37. Fulvi avv. Giulio. (1875). — *Fermo.*
38. Gennarelli comm. prof. Achille (1863). — *Firenze.*
39. Gianandrea prof. Antonio (1888). — *Iesi.*
40. Giorgetti Alceste (1892). — *Firenze.*
41. Girotti Girolamo (1863). — *Amelia.*
42. Gotti comm. Aurelio (1863). — *Roma.*
43. Grigi prof. Francesco (1863). — *Rieti.*
44. Lisini cav. Alessandro (1878). — *Siena.*
45. Livi cav. Giovanni (1892). — *Brescia.*
46. Lupi prof. Clemente (1878). — *Pisa.*
47. Luzi abate Emidio (1876). — *Ascoli.*

48. Manassei conte Paolano (1863). — *Terni.*
49. Mancini cav. Girolamo (1885). — *Cortona.*
50. Manno barone comm. Antonio (1883). — *Torino.*
51. Mariotti comm. Filippo, Sen. del Regno (1863). — *Roma.*
52. Mascaretti Giovan Bernardino (1863). — *Parma.*
53. Mazzatinti prof. Giuseppe (1884). — *Forlì.*
54. Mazzi dott. Curzio (1888). — *Firenze.*
55. Mestica prof. Giovanni, dep. al Parlamento (1863). — *Roma.*
56. Moroni dott. Giuseppe (1878). — *Fermo.*
57. Morpurgo cav. dott. Salomone (1892). — *Firenze.*
58. Müntz Eugenio (1884). — *Parigi.*
59. Ottenthal (v.) prof. Emilio (1892). — *Innsbruck.*
60. Papaleoni prof. Giuseppe (1892). — *Napoli.*
61. Pasolini conte Pietro Desiderio, Sen. del Regno (1875). — *Ravenna.*
62. Pasqui Ubaldo (1892). — *Arezzo.*
63. Pélissier prof. Léon G. (1892). — *Montpellier.*
64. Piccolomini cav. prof. Enea (1888). — *Roma.*
65. Podestà barone cav. Bartolommeo (1888). — *Firenze.*
66. Ravizza cav. Giuseppe (1863). — *Orvieto.*
67. Rodocanachi Emanuele (1892). — *Parigi.*
68. Rossi cav. prof. Girolamo (1870). — *Ventimiglia.*
69. Rossi-Scotti conte comm. Giovambattista (1863). — *Perugia.*
70. Santini prof. Pietro (1892). — *Firenze.*
71. Santoni cav. canonico Milziade (1883). — *Camerino.*
72. Semper prof. Franz (1892). — *Innsbruck.*
73. Speranza avv. Giuseppe (1884). — *Grottamare.*
74. Tanfani-Centofanti cav. Leopoldo (1878). — *Pisa.*
75. Temple-Leader comm. Giovanni (1885). — *Firenze.*
76. Tommasini comm. Oreste (1883). — *Roma.*
77. Tosti comm. abate Luigi (1878). — *Roma.*
78. Virgili cav. avv. prof. Antonio (1885). — *Firenze.*
79. Zdekauer prof. Lodovico (1888). — *Siena.*
80. Zenatti prof. Albino (1892). — *Messina.*
81. Zonghi monsignor vescovo Aurelio (1888). — *Jesi.*

TAVOLE NECROLOGICHE

(1894)

Bartoli Adolfo, socio corrispondente dal 1863, morto il 16 maggio in Genova.

Bazzoni Augusto, socio corrispondente dal 1870, morto il 10 luglio in Malta.

De Rossi Gio. Battista, socio corrispondente dal 1863, morto il 20 settembre in Castel-Gandolfo.

Fabretti Ariodante, socio ordinario dal 1863, morto il 16 settembre presso Torino.

Morcaldi Michele, socio corrispondente dal 1878, morto il 6 febbraio in Cava de' Tirreni.

Muoni Damiano, socio corrispondente dal 1870, morto il 23 di febbraio in Milano.

Ranalli Ferdinando, socio corrispondente dal 1863, morto il 10 giugno presso Firenze.

CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA R. DEPUTAZIONE

(1895)

Presidente. — Marco Tabarrini.

Vicepresidente per Firenze. — Pasquale Villari.

» *per Lucca.* — Salvadore Bongi.

» *per l'Umbria.* — Luigi Fumi.

Economo. — Isidoro Del Lungo.

Segretario. — Cesare Paoli.

DIREZIONE DELL'*ARCHIVIO STORICO ITALIANO*

Direttore. — Cesare Paoli.

Consultori. — Gaetano Milanesi, Marco Tabarrini.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

A) Libri e opuscoli venuti in dono alla R. Deputazione.

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

Balletti Andrea, Il Santo Monte della Pietà di Reggio nell'Emilia. Ricerche storiche pubblicate per cura dell'Amministrazione nel IV centenario del pio Istituto. — Reggio nell'Emilia, Calderini, 1894. 8.°

Bassi Giuseppe. Commenti danteschi (Nuove interpretazioni di alcuni passi della Divina Commedia). — Lucca, 1894. 8.°

Campagne del principe Eugenio di Savoia. Serie I, vol. VII. — Torino, 1894. 8.° [da *S. M. il Re*].

Cantù C., Storia degli Italiani. Disp. 39, 40. — Torino, Unione tip. ed., 1895.

Castagna Niccola, Storia, concetto, fisionomia. — Teramo, tip. del *Corriere abruzzese,* 1895. 8.°

Ceretti Felice, Sul conte Giuseppe Forni ultimo ministro degli affari esteri del Ducato di Modena. Memorie scritte su documenti. — Modena, tip. dell' Immacolata Concezione, 1894. 8.°

Charpin-Feugerolles, Les Florentins à Lyon. - Fournier L., Les Florentins en Pologne. — Lyon, Brun, 1894. 4.°

Comani F. E., Breve storia del medio evo ad uso delle scuole secondarie, I (dal V al XIV secolo). — Firenze, Sansoni, 1895. 16.°

Curti G., Carlo Emanele secondo i più recenti studi. — Milano, Rebeschini, 1894. 4.°

De la Ville de Mirmomt H., De Ausonii Mosella. — Paris, Hachette. 1892. 8.°

— La mythologie et les dieux dans les Argonautiques et dans l'Éneide. — Paris, Hachette, 1894. 8.°

De Simoni Cornelio, Le monete del Monferrato all' anno 1600 ed il loro valore. — Alessandria, Jacquemod, 1894. 4.°

Difesa (In) della Lingua italiana nell'Istria. Atti Ufficiali; Gennaio 1895. — Milano, Rebeschini, 1895. 8.°

Dissertazioni dell'Accademia Romana di Archeologia. Indice di quanto si contiene nel volume III. — Roma, Valentini, 1895. 4.°

Dodu G., De Fulconis Hierosolymitani Regno. — Parisiis, Hachette, 1894. 8.°

— Histoire des institutions monarchiques dans le royaume latin de Jérusalem (1099-1291). — Paris, Hachette, 1894.

Gallerie (Le) Nazionali italiane. Notizie e documenti. Anno I. — Roma, tip. dell'Unione cooperativa editrice, 1894. 8.° [Dal *Ministero della P. I.*].

Malaguzzi Valeri F., La Zecca di Reggio nell'Emilia. — Milano, Cogliati, 1894. 8.° gr.

Marcello Andrea, Fonti italiane per la storia della scoperta del Nuovo Mondo raccolte da G. Berchet. Recensione. — Venezia, Visentini, 1894. 8.°

Maltese F., Socialismo. — Vittoria, Velardi, 1894. 8.°

Natale T., Della efficacia e necessità delle pene ed altri scritti; con uno studio critico di Francesco Guardione ed introduzione del prof. G. B. Impallomeni. — Palermo, Reber, 1895. 16.°

Orsi P., La storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti, fasc. 1-3. — Venezia, Fontana, 1895. 8.°

Peragallo Prospero, Disquisizioni Colombine, n. 2 e 3: Epoca dell'arrivo di Colombo in Portogallo. - La Sfera di Dante de' Rinaldi e il sig. Harrisse. — Lisbona, tip. Nazionale, 1894. 8.°

Pertile A., Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione. Disp. 40, 41. — Torino, Unione tipogr. editrice, 1895.

Pietropaoli Carlo, Cenni biografici e produzioni letterarie di Cesare Rivera. — Roma, coi tipi della *Vera Roma*, 1894. 8.°

Procopio di Cesarea, La guerra gotica, testo greco emendato sui manoscritti con traduzione italiana a cura di Domenico Comparetti. Vol. I (Fonti per la Storia d'Italia pubbl. dall'Istituto storico italiano, n.° 23). — Roma, Forzani, 1895. 8.°

Pyrris Gio. Batta, Cronaca della città e provincia di Bari negli anni 1647 e 1648 edita da E. Rogadeo di Torrequadra. — Trani, Vecchi, 1894. 8.°

Savini Francesco, Il Comune Teramano nella sua vita intima e pubblica dai più antichi tempi ai moderni. Racconto e studî seguiti da documenti e da tavole. — Roma, Forzani, 1895. 8.°

Sforza Gio., Dodici aneddoti storici (Nozze Magni Griffi-Sartori). — Modena, Namias, 1895. 8.°

Sgulmero P., Zufeto vescovo di Verona (1076-1115). Nozze Boschetti-Roncetti. — Verona, Franchini, 1894. 8.°

Soria y Mata Arturo, Origen poliédrico de las especies. Unidad, origen, reproducción y sintesis de las formas. — Madrid, Succ. de Rivadeneyra, 1894. 8.°

Travali G., Documenti su lo sbarco, la cattura e la morte di Re Giovacchino Murat al Pizzo. — Palermo, Reber, 1895. 8.°

Zenatti A., La Scuola poetica siciliana del secolo XIII. Prolusione letta nella r. Università di Messina il 17 febbraio 1894. — Messina, D'Amico, 1894. 8.°

B) Spoglio di pubblicazioni periodiche.

(S' indicano con asterisco quelle ricevute in dono o per cambio).

Academy; 9 feb.: Hart J. M., Niccolò Grimaldi. - Paget Tonybee, Brunetto Latino o Brunetto Latini. - Johnson L., Matchavil e Machiavelli.

Allgemein. evang.-luth. Kirchenzeitung (1895) 1: Francesco d'Assisi, Renan e Sabatier.

* *Analecta Bollandiana;* XIV, 1: De codicibus hagiographicis Johannis Gielemans, canonici regularis in Rubea Valle prope Bruxellas. - Miracula B. Antonii Peregrini.

Annales de l'Est; gennaio: Hardy de Périns, Battaglie francesi, 1.ª Serie, 1214-1559.

* *Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution;* July 1892: Hastings C. S., Storia del telescopio.

* *Archivio della r. Società romana di storia patria;* XVII, 3-4: Fournier P., La collezione canonica del Regesto di Farfa. - Pélissier L. G., Sopra alcuni documenti relativi all'alleanza tra Alessandro VI e Luigi XII (1498-99). - Gnoli D., *Descriptio Urbis* o censimento della popolazione di Roma avanti il sacco borbonico. - Savignoni P., Un documento di cittadinanza romana nel medio evo. - Monticolo G., Ancora sugli *Annales Veneti breves* del cod. 8 della raccolta del barone von Salis presso la biblioteca civica di Metz.

* *Archivio storico dell'Arte;* VII, 6: Gianuizzi P., Giorgio da Sebenico architetto e scultore vissuto nel secolo XV. - Calzini E., Marco Palmezzano e le sue opere (fine). - Reymond M., L'angelo che suona del Bargello e la fontana di Perugia. - Cerasoli F., Nuovi documenti sul monumento di Giulio II.

* *Archivio storico lombardo;* XXI, 4.º: Cantù C., I Diarj di Marin Sanuto. - Romano G., Regesto degli atti notarili di C. Cristiani. - Verga E., Delle concessioni fatte da Massimiliano Sforza alla città di Milano. - De Castro G., Un precursore milanese di Cagliostro. - Sant'Ambrogio D., I resti del Priorato Cluniacense di San Benedetto di Portesana. - Rotondi P., Inizio della grande Lega lombarda. - Per Gasparino e Guiniforte Barzizza. - Cardinali di Lombardia. - Miniatori lombardi. - Una carta milanese del Giappone.

* *Archivio storico napoletano;* XIX, 4: Nunziante E., I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò (cont.). - Maresca B., Il cavaliere Antonio Micheroux nella reazione napoletana dell'anno 1799 (fine). - Salinas A., Sigillo greco di un Mansone patrizio e doge di Amalfi. - Rubino A., Anno 1656. Peste crudele in Napoli. - Radogna M., Di una vetusta icona di Cristo Crocifisso. - D., Una inedita cronachetta degli Sforza. - Pércopo E., Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi (cont.).

* *Archivio storico per le provincie parmensi;* I: Agnelli G., Archivio della Collegiata di Castel San Giovanni di Olubra. - Carreri F. C., Antiche memorie della Pieve di Castellarquato nel Piacentino. - Passerini G., Appunti storici di notari parmigiani (Alessandro Malgari - Lodovico Sacchi). - Restori A., La battaglia del 29 giugno 1734 e i primi documenti del dialetto urbano di Parma. Appendice: Saggio di bibliografia dialettale parmense. - Tononi A. G., Gli Inventarî delle due Chiese maggiori Santo Antonino e Cattedrale di Piacenza dei secoli XII-XIV. - Capasso G., Il primo viaggio di Pier Luigi Farnese gonfaloniere della Chiesa negli Stati pontifici (1537). - Lo stesso, « Lamento » per la morte di Pier Luigi Farnese. - Passerini

G., La giureprudenza del foro notarile parmense nel secolo XVI sulla validità dei rogiti imperfetti.

* *Archivio storico pugliese;* I, 1: Prologo A., L'antichissima chiesa di Santa Maria di Trani e i prelati che in essa tennero la loro cattedra. - Pepe L., Nardò e Terra d'Otranto nei moti del 1647-48. - De Ninno G., Giovinazzo e i suoi feudatarî dal 1521 al 1770. - Cronaca della città e provincia di Bari negli anni 1647-48 di Giambatista Pyrris, ed. E. Rogadeo. - Pepe L., I Veneziani a Brindisi nel 1482. - Sarlo F., Cenno biografico di Domenico Forges Davanzati-Vernalione.

* *Archivio storico siciliano;* XIX, 3-4: Salomone Marino S., Una montagna di corallo, scultura trapanese del secolo XVI. - Siragusa G. B., Sulla « Brevis historia liberationis Messanae » pubblicata sopra un codice messinese. Nuove osservazioni. - Salemi E., Porta Manara. - Di Giovanni V., La Chiesa dell'Annunziata a Porta S. Giorgio in Palermo. - Sampolo L., Contributo alla storia della r. Università di Palermo. - Rocca P. M., Delle muraglie e porte della città di Alcamo. - Lionti F., Cartelli sediziosi del 1647.

* *Atti della r. Accademia della Crusca;* Adunanza pubblica del 9 di dicembre 1894. — Firenze, Cellini, 1895. 8.°

* *Atti della r. Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti;* t. XXVII. — Lucca, tip. Giusti, 1895. 8.°

* *Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna;* Serie III, to. XII, 4-6: Amaducci P., Notizie storiche su gli antichi Conti di Bertinoro. - Giorgi F., Alberico e Giovanni da Barbiano nel Bolognese (fine). - Salvioni G. B., La moneta bolognese e la traduzione italiana del Savigny (fine). - Tamassia N., Odofredo (fine). - Cavazza F., Le scuole dell'antico studio di Bologna (fine).

* *Bibliothèque de l'École des Chartes;* LV, 6: Lacaille H., La vente de la baronnie de Coucy. - Delisle L., Mss. légués à la Bibliothèque Nationale par M. Armand Durand.

* *Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa dalla R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze;* n.i 216-221. [Dal prof. *Cesare Paoli*].

* *Bollettino della Società di storia patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi;* 13: Casti E., Benemerenze civili di Pier Celestino verso gli Abruzzi. - Rivera G., Conferenza sui monumenti della città e dintorni dell'Aquila. - Ludovisi I., Storia dei contadi di Amiterno e Forcona fino al secolo XIII. - Moscardi, La venuta della regina Giovanna I d'Aragona nell'Aquila degli Abruzzi. - La condirezione. Programma d'una storia degli Abruzzi dell'anno 476 fino a'giorni nostri.

* *Bollettino della Società umbra di storia patria;* I, 1: Pardi G., Gli Statuti della « Colletta » del Comune d'Orvieto, secolo XIV. - Mazzatinti G., Gubbio dal 1515 al 1522, da documenti inediti dell'Archivio comunale di Gubbio. - Sabatier P., Note di viaggio di un prelato francese in Italia, Jacques de Vitry, 1216. - Sensi F., Leggenda latina versificata del secolo XIII intorno a S. Chiara di Assisi. - Lanzi L., Un lodo d'Innocenzo III ai Narnesi specialmente per la terra di Stron-

cone. - Ansidei V. e L. Giannantoni. I codici delle sommissioni al Comune di Perugia. - Tenneroni A., Il testo volgare dell'Itinerarium di Alessandro Geraldini di Amelia.

Bulletin des cours et conférences. Supplément à la Revue; 3 e 24 gen.: Coville, La civiltà francese nei sec. XIV e XV; origini del Rinascimento in Francia.

Bulletin critique; 15 febb.: Bocquain, La corte di Roma e lo spirito di riforma prima di Lutero.

Bulletin d'histoire ecclésiastique et d'archéologie religieuse des diocèses de Valence, Gap, Grenoble et Viviers; gennaio-febbraio 1895: Vernet F., Il monumento di Pio VI nella cattedrale di Valenza. Documenti inediti.

* *Bulletin international de l'Académie des Sciences de Cracovie;* dicembre 1894 - gennaio-febbraio 1895.

* *Bullettino della Società dantesca italiana;* II, 4-6.

* *Bullettino senese di storia patria;* I, 3-4: Professione A., Una polemica contro il letterato senese Antonio Pecci. - Sanesi G., Siena nella lega contro il Visconti (1367). - Del Lungo I., I cugini di Angelo Poliziano. - Lusini V., Una bolla vescovile dell'anno 1156 per la Pieve di Radicondoli. - Zdekauer L., Il frammento degli ultimi due libri del più antico constituto senese (1262-70) (cont.). - Zdekauer L. e G. Pampaloni. Archivio notarile provinciale di Siena. - Vanni A., Gli Archivi comunali di Belforte e Radicondoli.

* *Bullettino dell'Istituto storico italiano;* n.° 14: Ferrai L. A., I fonti di Landolfo seniore. - Cipolla C., Monumenta Novaliciensia vetustiora, relazione al Presidente dell' Istituto. - Ferrai L. A., Per una raccolta di Monumenta Mediolanensia antiquissima, relazione al Vicepresidente della Società storica lombarda. - Gaudenzi A., Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi da Buoncompagno a Bene di Lucca.

Byzantinische Zeitschrift ed. da Carlo Krumbacher; vol. IV, 1: - Gay J., Note sulla conservazione del rito greco nella Calabria e nella Terra d'Otranto nel secolo XIV: elenchi di monasteri basiliani (secondo gli Archivi vaticani).

Catholic World; gen: Playter Seabury E., Il venerabile Beda. - Flint S. C., Fra Angelico - feb.: O' Shea J. J., Bonaparte e la legge morale.

Ciudad de Dios; 5 e 20 gen: Moral B., Catalogo di scrittori agostiniani.

Civiltà Cattolica; 2 feb: Niccolò III Orsini (1277-1280). — 16: De Cara, Gli Hethei-Pelasgi nelle isole dell'Egeo.

* *Commentari dell'Ateneo di Brescia* per l'anno 1894: Bettoni Cazzago F., Seguito della Storia di Brescia (1421-26). - Favallini B., Sulle origini di Lovere e di Bergamo. - Pavia L., La lingua castigliana ne'suoi primordi. - Braggio C., Il grottesco nel rinascimento. - Bettoni Cazzago F., L'assedio di Brescia nel 1438.

Correspondance (La) historique et archéologique; n.° 14: Un regalo pontificio nel 1699. - I Cardinali Bichi.

Correspondant; 10 gen.: ALLARD P., L'archeologia cristiana a Roma: le nuove scoperte del Celio: la casa dei martiri.

* *Cultura* V, 1-8.

Deutsche Rundschau; XI, 5: HARTWIG O., Caterina Sforza.

* *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft;* XI: SCHEFFER-BOICHORST P., Gregorio VII era monaco? - MEYER V. KNONAU G., Andata del re Enrico IV a Canossa nel 1077. - PRUTZ H., Osservazioni critiche sul processo dei Templari. - ULMANN K., Studî sulla storia di papa Leone X. - HÄBLER K., I decreti finanziari di Filippo II e i Fugger. - DÜMMLER E., Ritratto dell'Imperatore Giuseppe II e della sua corte. - SICKEL W., I trattati dei papi cogl'imperatori.

Dietsche Warande; gen.-feb.: Gerardo Mercatore e Josse Hondius.

* *English Historical Review;* 37: LEA H. C., La donazione di Costantino.

Figaro (Le); 12 gen.: Opinioni e giudizi di Napoleone I.

Figaro illustré; marzo: CHASSAIGNE DE NÉRONDE, La villa Medici.

France (La) nouvelle; 2 e 3 gen.: LALLEMAND P., Gli epistolari nel sec. XVIII. — 7 e 9: Le carte di Napoleone. — 20 e 21: PALUS (DE) A., Il principato di Monaco. — 28: Storia della forchetta.

Gaulois (Le); 11 gen.: TESTE L., Ricordi d'Italia. — 30: VILLETTE A., Una pagina di storia: Vittorio Emanuele e il maresciallo Canrobert.

Gazette (La) de France; 7 gen.: MAURRAS C., Dante insultato. — 9: LAMBERT T,, Ricordi sul Re di Napoli (Francesco II). — 15: I due Napoleoni.

* *Giornale della Società di letture e Conversazioni scientifiche di Genova;* XVI, 4: GHINAZZI C., Dei parenti, dell'anno e del luogo di nascita di Cristoforo Colombo, esaminando specialmente la pubblicazione di Francesco S. de Uhagon.

* *Giornale storico della letteratura italiana;* 73: I. DELLA GIOVANNA, S. Francesco d'Assisi giullare e le « Laudes Creaturarum ».

Globus edito da R. Andree; vol. 67, n.º 3: ZEMMRICH, Gl'Italiani nel Voralberg.

Göttingische gelehrte Anzeigen; 1: RODENBERG, Innocenzo IV e il regno di Sicilia, 1245-54.

Historisch-politische Blätter; 1 feb.: GRUPP G., La filosofia della storia.

* *Historische Zeitschrift;* vol. 74, fasc. 2: HAEBLER K., Le pubblicazioni Colombiane del Centenario. - P. B., Contributo alla storia dei prodromi delle Guerre della rivoluzione.

* *Historisches Jahrbuch;* XVI, 1: DOMARUS (V.), Le fonti della storia di papa Adriano VI. - WACKER, Lettere di Davout a Napoleone I, nuovamente scoperte.

Intermédiaire des chercheurs et des curieux; 10 feb.: La degradazione d'un cavaliere nel medio evo. — 20: Le rose d'oro pontificie. — 28: Il séguito dell'imperatore Arrigo VII.

* *Johns Hopkins University studies in Historical and Political Science.* - Serie XII, 11-12; XIII, 1-2.

LA SPEDIZIONE DI SEBASTIANO CABOTO

AL RIO DELLA PLATA

Nella vita di Sebastiano Caboto non solo sono incerti ancora e variamente discussi i particolari della sua vita operosa, ma è incerto ancora e vivamente conteso il valore che a tutta l' opera sua deve esser dato nella storia delle grandi scoperte, ed ogni giorno più è criticato e discusso il valore morale dell' individuo e il valore scientifico e pratico del cosmografo e del navigatore. Il breve studio che ho pubblicato, non ha molto, intorno alle navigazioni settentrionali di Giovanni e di Sebastiano (1), spero possa in qualche piccola parte aver giovato alla risoluzione di codesti quesiti; ma è certo che, più delle navigazioni settentrionali, giova, a chi voglia conoscere e giudicare l' opera di Sebastiano, studiare quella spedizione al Rio della Plata intorno alla quale i critici hanno così variamente e vivamente discusso e sentenziato. I documenti numerosi pubblicati recentemente dal Tarducci e recentissimamente dal Madero accrescono luce, ma rendono più necessaria che mai una critica sagace, che tenti, per quanto è possibile, sceverare il vero dal falso e giudicare senza passione.

In questo studio mi avverrà assai di sovente di citare e talora anche di seguir da vicino le due opere già rammentate

---

(1) Cfr. Carlo Errera, *I viaggi di Giovanni e di Sebastiano Caboto nell' Atlantico Settentrionale* (nel *Bollettino della Società Geografica Italiana*, maggio 1893).

di Francesco Tarducci e di Eduardo Madero (1). Lavori recentissimi l' uno e l' altro, è il primo un largo e particolareggiato studio storico, che, a ricostruire criticamente la vita del grande navigatore, vaglia e discute minutamente accanto ai fatti più noti i punti più controversi ed oscuri; è il secondo uno studio che, dedicando al Caboto, per l'indole stessa dell' opera, soltanto una parte di un lavoro assai maggiore, e considerando l' opera di lui sotto un solo e determinato punto di vista, si restringe alla più chiara e semplice esposizione dei dati storici quali risultano dall' esame critico dei documenti, senza entrare nella disamina dei punti controversi che importano più alla storia dell' individuo che a quella della scoperta. Nessun critico che voglia studiare la spedizione di Sebastiano Caboto al Rio della Plata può, allo stato attuale delle nostre cognizioni, prescindere dallo studio e dall' esame critico così dell' opera del Tarducci come di quella del Madero.

I. — Fonti.

Cominciamo dalle fonti, e per prima cosa dai documenti.

Vengono innanzi a tutti, i documenti pubblicati dal Madero (append. IV e V), concernenti le trattative che precedettero la formazione della spedizione e le istruzioni che ne accompagnarono la partenza; e sono: 1.º « l'Asiento que se tomó con Sebastian « Caboto, capitan y piloto mayor, para el descubrimiento de las « yslas de Tarsis y Ofir y otras yslas é tierras », 2.º le Istru-

(1) Cfr. Francesco Tarducci, *Di Giovanni e Sebastiano Caboto,* Venezia 1892; Eduardo Madero, *Historia del puerto de Buenos-Aires,* t. I: *Descubrimiento del rio de la Plata,* Buenos-Aires 1892. Essendo ambedue le opere dello stesso anno 1892, il Tarducci ignora il lavoro del Madero, e questi allo stesso modo ignora quello del Tarducci.

Se ho potuto in questo mio studio giovarmi dell'opera pregevolissima del Madero, lo devo unicamente alla impareggiabile cortesia del chiarissimo storico don Cesareo Fernandez Duro, che da Madrid ha voluto aiutarmi col prestarmi l'opera assolutamente irreperibile in altro modo: gliene rendo anche qui le più ampie grazie.

zioni del Re al Caboto stesso. Così la Convenzione come le Istruzioni sono dal Madero pubblicate in riassunto, ma è riassunto condotto con tutta cura sugli originali stessi.

Vengono poi, non inferiori certo per importanza, i documenti del processo di Sebastiano, alcuni dei quali ci son fatti conoscere (in modo disgraziatamente monco e non sempre sicuro) da Francesco Tarducci (append. XXXIV, XXXV e XXXVI). Quelli editi da questo benemerito critico sono: 1.º la probança di Catalina Vasquez, fattasi accusatrice di Sebastiano dopo il suo ritorno in Ispagna, 2.º il questionario presentato dal capitano Francisco Rojas fattosi pure accusatore, 3.º la probança di Sebastiano Caboto in propria difesa. Il primo e il terzo di questi documenti sono dal Tarducci pubblicati in un breve sunto italiano, che ad ogni quesito dell' accusa o della difesa unisce, talora appena accennate, le più notevoli risposte dei testimoni; del secondo documento poi sono omesse addirittura tutte le testimonianze e pubblicate le questioni soltanto, non avendo il Tarducci creduto mettesse conto pubblicare le risposte dell' unico (?) testimonio addotto dal Rojas (1). Più volte poi il Tarducci nel corso della sua narrazione ha occasione di citare nelle note e di riferire *integralmente* nella forma originale talune fra le questioni e le risposte dei tre documenti; ma queste note preziose non possono che farci rimpiangere di più il condensamento (chiamiamolo così) e le mutilazioni delle probanças pubblicate in appendice, condensamento e mutilazioni che certo saranno stati fatti con giusto criterio, ma che ci obbligano troppo spesso a rimetterci alla discrezione del Tarducci là dove vorremmo poter leggere, pensare e dedurre da noi. Comunque, i tre documenti hanno, anche così, un' importanza grandissima, non diminuita dal fatto che tutti e tre (e non i due dell' accusa soltanto, come sembra talvolta reputare il Tarducci) si risentono naturalmente in maggiore o minor misura dell' intento parziale al quale servivano.

---

(1) I testimoni presentati dal Rojas furono parecchi; ma nel documento originale, stando alle informazioni del Tarducci, non è riferita se non una testimonianza sola. Credo che in questo vi sia qualche equivoco; certo è avventata, in ogni modo, la supposizione del Tarducci, che vede nella mancanza delle altre deposizioni testimoniali una prova di più della calunniosità dell'accusa del Rojas.

Un altro documento che si lega, come i precedenti, alla storia delle sciagure e delle turbolenze ond' ebbe origine il processo, è il Requerimiento fatto dal Caboto al Rojas per mezzo del notaio della squadra di Diego Garcia nel porto di San Vincenzo, tornando dalla Plata in Europa. Anche questo documento colla risposta data dal Rojas, è pubblicato per la prima volta dal Tarducci, riassuntivamente.

Di molti altri documenti, pareri, dichiarazioni, informazioni, inchieste, riferentisi al viaggio e alle traversie che lo funestarono (arresto e deposizione degli officiali, perdita del forte di S. Spirito, cattura di indigeni, ecc.), nonchè ai processi che seguirono il ritorno in Ispagna, è fatto menzione nelle opere del Tarducci e del Madero; benchè rimangano tutti inediti, possiamo, quantunque affatto indirettamente e in ristrettissima misura, giovarcene anche noi un poco, perchè il Madero, che ebbe agio di consultarli e anche di copiarli quasi tutti (mentre il Tarducci ne conobbe soltanto l' esistenza), li segue talora colle loro stesse parole nella sua rapida ma chiara e precisa narrazione. Tuttavia l' essere inediti questi documenti, specie il *pleito* promosso contro il Caboto da Diego Garcia, rende assai difficile il ricostruire la storia genuina dell' ultimo periodo dell' impresa in tutti i punti controversi ed oscuri che esso disgraziatamente presenta.

Altre fonti per la storia della spedizione, ma diverse dalle precedenti in quanto hanno vero e proprio carattere di *narrazioni* sincrone scritte da persone che direttamente o indirettamente ebbero parte nell' impresa, sono: 1.° una lettera di Luis Ramirez marinaio su una delle navi del Caboto, scritta dal porto di San Salvador il 10 luglio 1528, pubblicata poco fedelmente dal Varnhagen nel 1852 nella *Rivista Trimensal* di Rio Janeiro, ripubblicata in un sunto scorretto e mutilato dal Tarducci (append. XXXVII), e per intero dopo di lui accuratissimamente dal Madero (append. VIII); 2.° l' iscrizione apposta alla famosa carta di Sebastiano Caboto del 1544, nei paraggi del fiume Paranà; 3.° la relazione del viaggio di Diego Garcia, scritta da costui dopo il suo ritorno in Ispagna nel 1530, edita dal Tarducci ma in italiano e troppo spesso abbreviata (append. XXXVIII), riedita integralmente secondo l' originale del Madero (append. IX); 4.° una lettera di Alfonso Simão al re di Portogallo scritta subito dopo il ritorno di Sebastiano, pubblicata dal Varnhagen nel 1854 nella

Historia geral do Brazil, e riprodotta per intero dal Tarducci (append. XLI).

Di questi documenti, il primo, il secondo e il quarto sono apparsi agli storici della spedizione, e veramente sono, documenti superiori ad ogni sospetto, non occorrendo in essi il benchè menomo indizio delle passioni e delle contese che inacerbirono tanto gli animi: la relazione del Ramirez, nella quale pure si ripercote così calda e vivace, nella forma ingenua, l'eco delle fortunose vicende e dei patimenti sofferti, non ha per questo lato nulla da invidiare alla indifferente e chiara leggenda del planisfero e ai freddi ragguagli del dottor Simão.

Ben diversamente stanno le cose per quanto riguarda la relazione di Diego Garcia, documento che presta il fianco a molte accuse e a molti sospetti. Che esso sia evidentemente scorretto e confuso, lo confessa anche il Madero che pure così studiatamente si astiene sempre nella sua narrazione da ogni giudizio; ma assai più lontano va il Tarducci che ad ogni passo scaglia i suoi strali contro il Garcia e contro il suo racconto, accusando lui di borioso, di vanesio, di millantatore, di spudorato mentitore, di calunniatore ad ogni costo di Sebastiano Caboto, e accusando il racconto di essere poco meno che un tessuto di falsità da cima a fondo. Ora, io credo, per parte mia, che un esame spassionato del documento, specie ne' suoi punti più controversi, possa provare *in qualche luogo* non esser quella che il Tarducci chiama calunnia inventata coi fini più neri altra cosa che confusione di fatti e di date; ma credo pure che in sostanza, esclusa l'esagerazione di certi giudizi, all'accusa di inesattezza e di confusione (nei dati sulla partenza dalla Spagna, sull'esplorazione del Paranà, sulle fermate a Santa Caterina, ecc.), debbano necessariamente unirsi quelle di vanteria inopportuna e bizzarra (nel vanto per la scelta della stagione, per la pratica delle correnti, per la rapidità del navigare, ecc.) è di offesa gratuita ed ingiusta, calunniosa talora, contro Sebastiano Caboto. La confusione e l'inesattezza si spiegano coll'esser la memoria solo un abbozzo informe (così credo) dettato ad altri da una persona ignorante dello scrivere, (il Garcia, a quanto narra il Madero, era illetterato); le gratuite ingiurie lanciate qua e là contro il Caboto, si spiegano più facilmente ancora, quando si ricordi tutto l'astio che nell'animo del Garcia s'era raccolto

contro il suo rivale. Su questo punto del resto il nostro racconto ci obbligherà a ritornare più tardi (1).

Restano per ultimo gli storici, Pietro Martire d' Anghiera e l' Herrera: quello per tutto quanto riguarda gli intenti e i fatti preparatorii della spedizione, questo per tutta la storia della spedizione e dei fatti che si attengono ad essa: fonti di secondaria importanza del resto, e l' una e l' altra. Senza estendersi a parlare dell' Anghiera, fonte di autorità indiscussa, è d' uopo dire qualche parola sulla testimonianza dell' Herrera, che il Tarducci accusa di non essersi saputo spogliare « di quell' animosità, non del tutto ingiustificata, che i suoi « connazionali avevano contro Caboto », e, peggio ancora, di aver usato in più luoghi di « aperta parzialità nel racconto e nel giu- « dizio dei fatti, per non dire falsità ed ingiustizia » (2). Questa accusa del Tarducci, il quale vede dei calunniatori o poco meno in tutti coloro che biasimano anche in piccola parte l' operato del suo eroe, è davvero immeritata. Perchè la scarsezza di notizie sulle prime vicende della navigazione obbliga lo storico a restringere in breve spazio questa parte della sua narrazione, si dovrà dire che il suo racconto ha i caratteri del falso? Perchè in qualche particolare, dove la condotta di Sebastiano è più oscura e dove il Tarducci stesso deve battagliare di più per spiegarla e difenderla, l' Herrera, traviato dalle fonti a cui si attiene, giudica sfavorevolmente, si dovrà accusarlo di falsità, e chiamare per di più fina ipocrisia ciò che è semplicemente, per un lettore imparziale, errore e confusione di fatti? Bisogna ben essere sicuri delle proprie affermazioni prima di sbarazzarsi in codesto modo delle testimonianze d' uno storico come l' Herrera; e prima di accusarlo

(1) Cesareo Fernandez Duro giunge a conclusioni assai più rosee intorno a Diego Garcia. Ora, che costui fosse veramente marinaio valente ed ardimentoso, nessuno penserà a mettere in dubbio; e, se si vuole, crederemo anche col Madero (p. 128) ch'egli fosse padre e marito affettuoso. Ma io non so vedere come tutto questo, e lo stesso giudizio dell' Herrera, che chiama il Garcia « cavallero honrado, esforçado y liberal », debba bastare a farlo credere testimonio sicuro ed ineccepibile nella sua narrazione, quando la narrazione stessa porge tante prove in contrario. (Cfr. Duro, *Los Cabotos Juan y Sebastian descubridores en el continente americano,* nel *Boletin de la Sociedad Geografica de Madrid,* 1893, n. 1-3, pp. 81-82).

(2) Cfr. Tarducci, *op. cit.*, pp. 177-178, 208-210.

come calunniatore, bisogna por mente come codesto storico non mostri un momento solo di credere all' accusa di tradimento scagliata contro il navigatore, come egli, limitando le sue accuse a quelle di imprevidenza e di mancanza di tatto nel primo periodo della navigazione, giustifichi anzi pienamente se non esplicitamente quel mutamento di cammino tanto vituperato dagli altri, come, pur riferendo le accuse di altri testimonii troppo sospetti, egli abbia sempre cura di presentarle come un giudizio, come un' opinione altrui (1). A tutto questo bisogna por mente senza prevenzione alcuna nè in favore nè contro Sebastiano Caboto, e si vedrà allora come il valore di questa testimonianza dell' Herrera sia ben diverso da quello che certi storici hanno voluto attribuirgli.

Di altre fonti di secondaria importanza, le quali possono servire a ben poco, lasciamo di parlare; le accenneremo, se sarà d'uopo, nel corso del nostro studio (2).

II. — Preliminari della spedizione.

Sul come e sul quando il Caboto passasse dal servizio dell' Inghilterra a quello della Spagna, e sulle vicende della sua vita negli anni che corrono dal 1512 al 1524, sarebbe opportuno fermarsi per chiarire qualche punto ancora oscuro, ma non è questo il luogo da ciò. Nè la natura di questo studio, che vuol essere piuttosto una discussione critica che un brano di storia, concede che si ricordi più che di volo il grande avvenimento che dette

---

(1) Si veda, per esempio, come l'acerbo giudizio del Garcia che il Caboto « no era marinero ni sabia navegar », sia corretto dall'Herrera, che pur riferisce le parole del Garcia quasi testualmente, nell'altro assai più mite, che Sebastiano, « aunque era gran cosmografo, no era tan gran « marinero ». E poche righe più su l'Herrera ha anche premesso che tutto questo è *opinione di Diego Garcia.* (Cfr. Herrera, *Historia general de los hechos de los Castellanos en las islas i tierra firme del Mar Oceano,* Madrid, 1601; Dec. III, Lib. X, cap. 1).

(2) L'opera del Gomara (*Hispania victrix* ec. Medina del Campo, 1553) è stata accusata anch'essa di parzialità in favore degli avversarî del Caboto: ma tale accusa non mi sembra abbastanza giustificata: basti la conclusione, ove il Gomara ricorda che « se torno Caboto a España destro- « çado, no tanto, a lo que algunos dizen, por su colpa, como per la de su « gente » (*op. cit.*, p. 49 v.)

origine al disegno del Caboto, il viaggio delle Molucche, voglio dire, congiunte alla Spagna per nuova e inaudita via da Magellano nella prima circumnavigazione del globo. E come questo avvenimento, così dobbiamo ricordare soltanto di volo la commozione suscitata in tutta la penisola, il conflitto sorto immediatamente fra Portoghesi e Spagnuoli per il possesso delle Molucche, la conferenza di Badajoz, i tentativi vani di composizione. Questo ci importa di notare, come, mentre diplomatici e cosmografi dibattono e consultano, nuovi legni s' armano a sostenere i nuovi diritti di Spagna: il 24 luglio del 1525, (non 1524, come scrive qualche storico), partono dalla Corogna sette navi dirette per la via di Magellano con 450 marinai, sotto gli ordini di Anton Garcia de Loaysa: pochi mesi più tardi un' altra armata s' ordina a Siviglia pronta a partire con Sebastiano Caboto.

Quale fu il movente, quale l' origine, di chi l' iniziativa (sorvoliamo su tutto il resto) di questa spedizione di Sebastiano Caboto? Racconta il Tarducci (1), che l' idea della spedizione sorse fra i mercatanti di una compagnia commerciale costituitasi in Siviglia, e che la compagnia stessa scelse a capo della futura impresa Sebastiano Caboto, il quale, col consenso del Consiglio supremo delle Indie, accettò senz' altro l' incarico; che però Sebastiano, mosso dall' ambizione gloriosa di nuove scoperte, s' adoperò subito a snaturare la spedizione mutandola di impresa mercantile in impresa di scoperta, e a tale scopo indusse il governo spagnuolo ad assumersi l' alta direzione dell' impresa e a fissarne i modi e gli scopi ben diversi da quelli che i Sivigliani s' eran proposti. Dalla natura stessa dei fatti pare al Tarducci di poter indurre che la spedizione avesse, per opera del Caboto, « oltrepassato i « modesti limiti d' impresa commerciale, dentro cui da principio era « stata ideata, e avesse assunto carattere e scopo di vera esplora- « zione e scoperta », e che i mercanti di Siviglia « si trovassero « legati nella convenzione col Governo o per sorpresa o per manco « di coraggio o di forza ad opporsi. E veramente essi avevano « mirato ai guadagni sicuri delle isole Molucche, già scoperte e vi- « sitate; Caboto li traeva nelle incertezze di una nuova spedizione, « tanto più pericolosa quanto era più vasto il campo che si propo-

(1) Cfr. Tarducci, *op. cit.*, pp. 164-167.

« neva di correre; essi guardavano all'oro, Caboto alla gloria ». E questo snaturamento del fine dell'impresa è chiaro a tutti (pensa il Tarducci), quando si guardi alla modesta spedizione alle Molucche divenuta a un tratto, per i maneggi nobilmente ambiziosi di Sebastiano, un viaggio di scoperta alle isole e alle terre di Tarsis, di Ofir, del Catai e di Cipango.

Or bene: le cose sono molto più semplici e piane, e non v'ha bisogno di uno sforzo d'ingegno per creare fantastici disegni di gloria dove non v'è nulla davvero da fantasticare e da indovinare. Pietro Martire d'Anghiera e l'Herrera (1) parlano chiaro assai e con testimonianza perfettamente concorde. Una società di mercanti Sivigliani, mossi dalla fama delle scoperte di Magellano, si accordano « sub spe magni lucri » per una spedizione commerciale alle Molucche, ne affidano la direzione e il comando a Sebastiano Caboto, sottoscrivono per diecimila ducati « ad classi-« culae commeatum et caetera necessaria ». Sebastiano, ottenuto ai primi di settembre del 1524 dal Consiglio supremo delle Indie il permesso di lasciare il carico di Piloto Maggiore e di partire, chiede all'erario regio un'armatetta di quattro navi attrezzate ed armate di tutto punto, impegnandosi a nome della compagnia di Siviglia per la somma già sottoscritta la quale doveva servire (l'Anghiera parla chiaro) unicamente a provvedere il vettovagliamento per due anni, le paghe per centocinquanta uomini di equipaggio, le derrate e le merci per gli scambi cogli indigeni. Il Governo spagnuolo, acconsentendo in massima, chiede una formale obbligazione per i diecimila ducati: ottenuta l'obbligazione, le trattative procedono, e il 4 marzo 1525 è firmata in Madrid una capitolazione per la quale, fermo stando il contributo già stabilito da parte dei Sivigliani (2), la Corona Spagnuola si obbliga dal canto suo a fornire le spese di tre navigli di cento tonnellate

---

(1) Cfr. Petri Martyris Anglerii, *De orbe novo decades*, Parigi, 1587. pp. 495-497. - Herrera, *op. cit.*, Dec. III, lib. IX, cap. 3.

(2) Benchè la compagnia fosse costituita in Siviglia, vi erano interessati anche stranieri, Robert Thorne, inglese, fra gli altri. Il Re nella convenzione non pone a ciò nessuna restrizione, limitando solo la nazionalità e il numero degli stranieri che potessero imbarcarsi nell'armata « que fueran hasta treinta, no siendo franceses ». (Cfr. Madero, *op. cit.*, p. 315).

l' uno, completamente armati e forniti di ogni cosa necessaria al navigare per due anni con centocinquanta uomini d' equipaggio (spese presunte in quattromila ducati), colla clausola espressa che alla Corona spetti un soldo per libra sul profitto eventuale dell' impresa; e Sebastiano Caboto è nominato capitan generale con provvisione di 100,000 maravedis all' anno, più 200 ducati d' oro per le spese di partenza (1).

Tutto questo è tanto chiaro, che non si capisce davvero come le trattative del Caboto colla Corona abbiano potuto esser considerate in un modo tanto lontano dal vero. Sebastiano Caboto non fu in tutte queste trattative che il rappresentante autorizzato della Compagnia di Siviglia: in nome della Compagnia egli chiese il concorso della Corona, in nome della Compagnia egli discusse punto per punto gli obblighi e i diritti reciproci, in nome della Compagnia egli determinò la meta del viaggio nell' arcipelago delle Molucche e nelle terre di Tarsis e Ofir. E dire, che è proprio codesta idea da mercanti di voler raggiungere le terre fantastiche dove si celavano tutte le ricchezze della terra per caricare le navi dell' « oro, plata, piedras preciosas, perlas, drogas, especerias, « sedas, brocados u otras cosas de valor » che si trovassero laggiù, è proprio codesta idea da mercanti che trae il Tarducci a dire che il Caboto, snaturando lo scopo della spedizione, mirando unicamente alla gloria, aveva dato all' impresa carattere e scopo diverso e tanto più nobile da quello che i Sivigliani le avevan proposto! Sebastiano Caboto (questa è la verità), scelto a capo di una spedizione mercantile alle Molucche e alle regioni dell' oro e delle gemme che la fama dipingeva laggiù, trattò colla Corona per ottenere che il carico della spedizione fosse assunto in parte dallo Stato, procedendo in tutto questo lavoro di preparazione d' accordo colla Compagnia che lo aveva scelto ad organizzatore e a capo della spedizione stessa (2).

---

(1) La convenzione rimase fino ai giorni nostri inedita, nota soltanto per le notizie, non in tutto esatte, che ne davano l' Herrera e Pietro Martire; recentissimamente però ne fu pubblicato un estratto larghissimo dal Madero (*op. cit.*, Append. IV, pp. 314-317).

(2) Il Tarducci, rispondendo alle giuste critiche pubblicate dal Duro nel già citato articolo del *Boletin de la Sociedad Geografica de Madrid*, continua a sostenere in un suo scritto recentissimo (*Per Sebastiano Caboto*

Meta e itinerario dell' impresa furono determinati d' accordo dalle due parti contraenti, come tutto il resto. Senonchè in questi punti molto era lasciato all' iniziativa e al senno del Caboto, il quale non si accingeva davvero impreparato al gran viaggio. Era sua mente – ce lo rivela l' Anghiera – profittare della stagione ch' egli sapeva più favorevole ai viaggi nei mari australi, partendo dalla Spagna nell' agosto (la convenzione stessa parla della fine d' agosto o della prima metà di settembre), e dirigere immediatamente le prore allo stretto di Magellano, evitando « diverticula « et varias moras et circumflexus » che per Magellano erano stati causa di danni e di miserie infinite; giunto nel Pacifico (anche questo è nella convenzione), avrebbe distaccato, occorrendo, una nave per farla risalire fino a Panamà, e colle altre avrebbe proseguito per le Molucche, non senza fermarsi a quelle terre ch' egli trovasse sulla sua via più ricche e produttive; il ritorno si sarebbe effettuato forse poi non verso la Spagna ma verso la Castiglia d' oro.

Senonchè un ostacolo sorto a un tratto parve dover turbare ogni cosa, prima ancora che l' armatetta potesse sciogliere le vele; e questo ostacolo fu la questione ben nota, che suscitò tante ire, per la nomina del luogotenente della spedizione. Se la ragione stesse dalla parte del Caboto che voleva a luogotenente Miguel de Rifos (o de Rufis), o da quella dei mercanti che volevano Martino Mendez, io non voglio investigare; mi basta notare che la causa del conflitto va cercata altrove che nell' ira che si pretenderebbe concepita dalla Compagnia contro Sebastiano per il mutato scopo della spedizione: lo scopo, come abbiamo visto di sopra, non era per nulla mutato, e la Compagnia, lungi dall' aver cagion d' ira contro il Caboto, era preceduta finora sempre d' accordo con lui. Diciamo più francamente che la vera cagione del dissidio sorto a un tratto fra i Sivigliani e il grande navigatore ci è oscura, nè pur sappiamo se la nomina del luogotenente fu veramente causa o pretesto alla scissura. È lecito credere che tutto si riducesse a un

---

e per la verità della storia, nell' *Ateneo Veneto,* 1894, fasc. 5-6), che fu merito di Sebastiano aver tratto il governo nella società commerciale de' Sivigliani, e che dalla convenzione firmata da Sebastiano appare « non « l' animo avido di ricchezze di una compagnia di mercanti, ma l' anima di « uno scopritore avido di gloria ».

conflitto d' attribuzioni: Sebastiano nella sua qualità e dignità di organizzatore e di capo della spedizione voleva distribuire le cariche secondo il suo gradimento, i Sivigliani nella loro qualità di iniziatori dell' impresa volevano fare altrettanto dal canto loro; a questi Martino Mendez piaceva come Sivigliano ch' egli era e come navigatore già esperto (aveva egli navigato con Magellano) di quella via pericolosa e lontana, al Caboto forse per le stesse ragioni egli spiaceva. In che misura potessero entrare nella disputa grettezza e pedanteria de' mercatanti, arroganza di Sebastiano, improntitudine del Mendez, e motivi privati fors' anche (1), è troppo difficile dire. Questo è certo però che il torto appare essere stato maggiore da parte de' mercatanti, i quali, a lui che già aveva scelto Michele de Rifos, vollero imporre altra persona di lor gradimento (2).

Comunque, la cosa andò tant' oltre, che si volle levar addirittura di seggio il Caboto per sostituirgli il capitano Francesco de Rojas: un conciliabolo fu tenuto in Siviglia a tal uopo dal Rojas, dal Mendez e da' loro amici, e la Compagnia, servendo alle mire di costoro, s' adoprò con ogni potere ad ottenere quel mutamento, che, secondo essa, era necessario alla salvezza futura della spedizione « vista la ynavilidad y poco valor » di Sebastiano Caboto (3). Stupisce davvero veder messa in campo la inabilità e la pochezza di Sebastiano Caboto da quegli stessi mercatanti che, pochi mesi prima, mossi senza dubbio dalla fama stessa della sua abilità e della sua valentia, avevano scelto lui straniero, fra tanti spagnuoli, a dirigere l' armata. Ma certo codesta « ynavilidad y poco valor » serve unicamente a nascondere tutti gli altri ben diversi motivi di dissidio, palesi e nascosti, certi ed incerti, ai quali abbiamo

---

(1) Cfr. la *pregunta* quinta nella Probança di Catalina Vasquez (Tarducci, *op. cit.*, App. XXXIV, p. 376).

(2) « Los diputados de los armadores, por diferencias que con el ge-« neral avian tenido, quisieron que fuese Martin Mendez, y no Miguel de « Rufis aquien pretendia llevar en este cargo Sebastian Caboto ». (Herrera, *op. cit.*, Dec. III, lib. IX, cap. 3).

(3) Cfr. il comma terzo dell' interrogatorio di Francesco Rojas (Tarducci, *op. cit.*, p. 168, nota). Il conciliabolo tenuto in San Paolo di Siviglia si riferisce certamente a questa fase del dissidio incipiente fra Sebastiano e i suoi ufficiali e la Compagnia (*ibid.*, pp. 171-172).

accennato più su e nei quali molta parte della colpa certo era dei Sivigliani, non poca fors' anche (la cosa è troppo mal nota) di Sebastiano Caboto.

Ma i preparativi della spedizione erano già troppo innanzi, perchè il governo spagnuolo, benchè scosso dai clamori della Compagnia, volesse appigliarsi a misure che avrebbero rimesso in forse ogni cosa. Fu perciò adottato il noto compromesso dell' affidare la luogotenenza al Mendez, limitatamente però al caso di assenza o di impedimento del capitan generale o per le cose di cui il capitan generale desse a lui specificatamente l'incarico; compromesso atto, come ognun vede, a perpetuare piuttosto che a risolvere il dissidio, e ben se ne vide la prova nelle nuove discordie risorte indi a poco, e a stento quietate, fra il Caboto ed il Mendez.

Così avveniva (e basta il sin qui detto a spiegarlo, senza ricorrere, come fa il Tarducci, alla supposizione di influenze segrete de' Portoghesi), che la spedizione, che bene armata e ben disciplinata doveva esser pronta a partire nell' agosto del 1525, partisse invece male armata e peggio disciplinata ben otto mesi più tardi. I lieti auspicii s' eran mutati in tristi: inacerbito per le insidie e per la guerra nascosta e palese il Caboto, e tratto dalla malvolenza che egli sentiva intorno a sè a prender consiglio sol da sè stesso e a disprezzare, anche se buono, il consiglio dei suoi, obbligato per mantenere la propria autorità a governar colla forza laddove, ne' pericoli e nelle avversità, sarebbe voluto insieme l' impero dell' affetto e la fiducia reciproca, – avversi al capitan generale e disconoscenti la sua autorità gli ufficiali, il Mendez perchè si sentiva moralmente superiore, egli che aveva seguito già nell' eroica via Magellano, a questo cosmografo che da diciassette anni aveva scordato la via delle onde, il Rojas perchè nell' orgoglio smisurato non soffriva di star soggetto a quello straniero, gli altri perchè tratti dal contagio dell' esempio fatale (1), – pronti a divertire il loro ozio forzato col soffiare nelle accese discordie, i dodici gentiluomini ai quali il Re aveva concesso di

(1) Si ricordi che le ultime istruzioni aggiunte il 24 marzo 1526 rammentano l'obbligo dell'obbedienza anche ai tesorieri, ai contatori e agli altri ufficiali minori, che « os haveys entremetido en mandar y hazer cosas « que no las podeys ni deveys hazer ni tocan a vuestros oficios » (Madero, *op. cit.*, append. V, p. 323).

prendere imbarco senza ufficio alcuno, – inopportune, o peggio, le note istruzioni circa le incombenze del luogotenente e la successione eventuale al capitan generale, nonchè le altre, che, mentre imponevano agli ufficiali di ubbidire in tutto agli ordini di Sebastiano, imponevano a questo che non dovesse « hacer camino ni « dar derrota ni variar el viaje » senza chiamare prima, volta a volta, a consiglio « a todos los capitanes, maestres, pilotos, « oficiales reales y personas que dello sepan » (1), – sfavorevole oltre ogni dire la stagione (certo senza colpa del Caboto) alla navigazione dei mari australi, – insufficienti (mi pare si possa affermarlo) alla lontana esplorazione gli approvvigionamenti provveduti con mercantesca grettezza: – tutto cospirava insomma contro la fortuna della piccola armata che spiegava le vele con troppo incerto presagio verso i mari inospiti del sud.

III. — Da Sanlúcar a Pernambuco. Sverno a Pernambuco.

L'armata (2), partita da Sanlúcar de Barrameda il 3 aprile del 1526, approdò a Palma nelle Canarie il 10 del mese stesso;

---

(1) Circa la successione eventuale, cfr. Herrera, *op. cit.*, Dec. III, Lib. IX, cap. 3, e quanto nota giustamente il Biddle nella sua *Memoir of Sebastian Cabot*, p. 133. Per il resto, cfr. le *Istruzioni* in data 22 settembre 1525 e 24 marzo 1526, pubblicate dal Madero, *op. cit.*, append. V, pp. 317-323.

(2) Componevano l'armata quattro caravelle con 210 uomini in tutto: la *Victoria*, capitano Sebastiano Caboto, luogotenente Martino Mendez, contador Francesco Concha, tesoriere Ferdinando Calderon, piloto Michele de Rodas; la *Santa Maria del Espinar*, capitano Gregorio Caro, contador Michele Valdes, tesoriere Juan de Junco, piloto Rodrigo Alvarez; la *Trinidad*, capitano Francesco Rojas, contador Antonio de Montoya, tesoriere Gonzalo Nuñez de Balboa, piloto Pedro Fernandez; e la caravella di Michele Rifos che s'era accompagnata alle altre tre. Tesoriere generale dell'armata Alonso de Santa Cruz, giovanissimo allora, noto più tardi fra i più chiari cosmografi spagnuoli. - Da questa nota, che tolgo dal Madero (*op. cit.*, p. 56), è facile vedere come taluno dei gentiluomini che l'Herrera dà come imbarcati per ordine del Re senza officio alcuno, avesse ottenuto poi sulle navi alcuno fra' più importanti offici (piloto Miguel de Rodas).

e dopo avervi fatto dimora diciassette giorni per completare l' approvvigionamento delle navi, riprese il cammino il 28 volgendo le prore, per la via consueta dell' arcipelago del Capo Verde, al continente d'America. Nessun incidente grave segnò il primo periodo della navigazione e la dimora alla Palma, quantunque i conflitti fra gli ufficiali e il comandante non mancassero: l' esclusione del Mendez, che pur aveva carica di luogotenente, da ogni ingerenza nel comando, e il silenzio serbato dal Caboto per tutto il tempo della dimora nell' isola sulla rotta ch' egli aveva prefissa ulteriormente al suo viaggio, dettero nuova esca alle fiamme già da lungo tempo destate, ma non dettero tuttavia occasione a nessun grave conflitto (1).

Seconda dimora della spedizione fu nel porto di Pernambuco sulle coste brasiliane, ma il viaggio dalle Canarie a codesta spiaggia d'America dovette essere, specialmente nel tratto oltre le isole del Capo Verde, ben altrimenti difficile che quello da Sanlúcar alla Palma: il tragitto, contrastato spesso da venti contrarii o da violenti nubifragi o da inopinate calme, tanto che i naviganti dovettero soffrire il tormento della sete « a cabsa de ser la raçion « muy pequeña », non permise l' approdo al capo Sant' Agostino prima del 3 di giugno. Dopo due giorni di riposo, ripresero il mare per proseguire il viaggio secondo le istruzioni che vietavano di trattenersi nelle terre che cadevano nel dominio della corona

---

(1) Di parecchi incidenti, che turbarono la dimora fatta dall'armata alle Canarie, parlano i documenti processuali; e li commentano il Tarducci (*op. cit.*, p. 180-182) e, più brevemente, il Madero (*op. cit.*, p. 57). Io credo che nessuno di tali incidenti abbia rivestito la gravità che le *probanças* vorrebbero far credere. I convegni degli ufficiali con Alonso de Santa Cruz, il quale (non si capisce il come) mentre era provveditor generale dell'armata aveva pure sua dimora in Palma, non sembrano dover esser reputati fuor d' ogni prova conciliaboli di congiurati. Il sequestro che il Caboto avrebbe operato di una lettera che Martino Mendez voleva spedire all' Imperatore, appare una favola, perchè nessuno dei testimoni citati dalla Vasquez sa dire una parola in proposito. Il rifiuto del Caboto di palesare, fin che durava il soggiorno in Palma, la rotta che egli aveva prestabilito, può esser (questo sì) cosa vera, ma le istruzioni non gli facevano obbligo di notificare la rotta se non « en el momento de hacerse « à la vela » dalle Canarie, « después de embarcado el y toda la gente de « la armada ».

portoghese: senonchè, quando « otro dia (narra il Ramirez) pensa-
« mos aber navegado adelante, nos hallamos atras mas de XII
« leguas, en que por el altura nos hallamos en el paraje de Per-
« nambuco á la misma costa junto á tierra: y esto lo causo ser nos
« el viento algo escaso y la coriente mucha ». Persistendo l'avversità della corrente, non fu possibile progredire per quel giorno più oltre: onde il capitan generale, vedendo gli equipaggi soffrire per la scarsità dell' acqua, fu obbligato ad accogliere il riparo ospitale offertogli dal porto di Pernambuco dove in una povera fattoria vivevano tredici portoghesi per il commercio del *brasyl.* Ma il riparo ospitale di un giorno si cambiò in una lunga prigionia: costretto dalle intemperie che gli impedivano il cammino « sin tener una ora de tiempo para poder salir », Sebastiano Caboto si trovò chiuso indefinitamente nella baia di Pernambuco (1).

Alle difficoltà appunto incontrate nella navigazione dalle Canarie a Pernambuco alludono chiaramente alcune fra le questioni dell' accusa del Rojas e certi passi della *relazione* di Diego Garcia, oltre all' Herrera che si contenta di copiare quasi alla lettera le parole del Garcia stesso. Le parole del Rojas suonano, che il Caboto nei paraggi delle isole del Capo Verde mutò una quarta nella direzione delle navi onde venne a parare nel capo Sant'Agostino; il Garcia dal canto suo narra, che il Caboto non seppe regolare il cammino delle navi, preso in mezzo dalla gran corrente equatoriale che trascina i navigli verso nord-ovest, mentre egli Garcia che sapeva la rotta aveva nel suo viaggio poggiato dal Capo Verde a sud-ovest, e poi per doppiare il capo Sant' Agostino aveva messo la prora al sud, prendendo anzi in certi momenti la quarta di sud-est, « porque aun con todo esto resguardo *tenia* que hacer en « doblar el cabo por las grandes corrientes que hay en el » (2).

---

(1) Cfr. la importantissima lettera di Luigi Ramirez, pubblicata nella sua integrità dal Madero, *op. cit.*, append. VIII, p. 331.

(2) Il Rojas dice, come il Caboto « en el paraje de las yslas de cabo « Verde mudo una quarta de nuestro viage, por la qual dicha quarta asi « tomada fuymos a dar en el cabo de Sant' Agustin e provincia de Pernan- « buco » (cfr. Tarducci, *op. cit.*, p. 182, nota 2). - E la *memoria* del Garcia: « Este camino se ha de navegar con grande reguardo y saber de (marineria), « porque hay grandes corrientes que salen de los rios de Guinea que abaten « los navios á la banda del nurueste, que (van) estas corrientes á las Indias

Ora, se le parole del Rojas appaiono troppo generiche perchè si possa trarre da esse qualche deduzione sulle cause che ostacolarono la rotta, le parole del Garcia sono invece, chi ben guardi, assai chiare: Sebastiano Caboto fu gettato alla costa di Pernambuco unicamente perchè, giunto nei paraggi del capo Sant' Agostino, invece di navigare a sud e sud-est per girare il capo, si mantenne troppo vicino alla costa urtando di fronte l' insuperabile corrente litoranea. Non alle correnti dunque, secondo il Garcia, ma all' imperizia di chi non seppe abilmente vincerne l' ostacolo, va attribuita la colpa della funesta traversìa che fermava la armata in sul principio stesso della sua esplorazione. Senonchè un dubbio sorge nella mente di chi si faccia a confrontare le parole del Garcia con quelle di Luigi Ramirez: anche costui narra della violenta corrente incontrata, contro la quale si spuntava ogni sforzo, ma fa ben comprendere come non le correnti sole obbligassero il capitan generale a ricoverarsi e a trattenersi così lungamente nel riparo di Pernambuco, ma più « los tiempos contrarios « que sienpre tobimos sin tener una ora de tiempo para poder « salir »; e colle parole del Ramirez concordano perfettamente le testimonianze riferite dal Tarducci dalla *probança* di Sebastiano Caboto (1), le quali narrano come tre o quattro volte le navi ritentassero la via al sud ma le bloccasse continuamente nel porto di Pernambuco il vento contrario. Ora, perchè dovremo noi credere più alle parole di Diego Garcia che riferisce e giudica solo per riferimento altrui, che a quelle di testimonii che sulle navi stesse di Sebastiano con Sebastiano medesimo avevano navigato e sofferto? dovranno le parole di una testimonianza che in tanti altri luoghi presta il fianco a dubbi e a sospetti pur troppo fondati, valere più di quelle di un narratore coscienzioso e sicuro come il Ramirez? Chi pensi d' altronde la avversa stagione, nella quale il Caboto si trovava costretto ad affrontare i mari dell' equinozio,

---

« de Castilla: estas corrientes no supo tomar Sebastian Gaboto porque no « era marinero ni sabia navegar. Estas islas con este cabo [is. del C. Verde, « e c. S. Agostino] se corre al sudueste, mas para doblar el cabo navegamos « por el Sud é á las vezes tomamos la quarta del sueste, porque... aun con « todo esto resguardo tenemos que hacer en doblar el cabo por las grandes « corrientes que hay en el » (cfr. Madero, *op. cit.*, append. IX, pp. 353-354).

(1) Cfr. Tarducci, *op. cit.*, p. 184, nota 3.

e l' aliseo di sud-est soffiante con maggior violenza in quei mesi fino al settembre, non potrà non trovare giustificate le ragioni che il Ramirez adduce: e dovrà concludere, come noi concludiamo, che non l' imperizia pretesa di chi conosceva già tanto per dura esperienza la vita dei mari, ma la tristezza della stagione (l' inverno de' mari australi) dovette esser la causa che costrinse l' armata a cedere alle correnti e agli altri ostacoli congiurati insieme; nè Diego Garcia, è lecito credere, nè Francesco Rojas, nè Martino Mendez, che più del Caboto conoscevano le traversie di quei mari, avrebbero saputo in pari circostanze di tempo e di luogo far meglio di lui.

Comunque, questa dimora a Pernambuco, che le istruzioni non solo non prevedevano ma vietavano anzi come ogni altra che fosse entro « la tierra y limites del Rey de Portugal », resasi necessaria per l' avversità delle circostanze, si prolungò poi senza rimedio per tutto l' inverno australe; e così ai mali della rotta aspra e faticosa percorsa a mala pena per la furia delle correnti, venne a sovrapporsi quello d' una inazione lunga e tediosa fra genti largamente ospitali ma straniere.

L' avvenimento più triste fra quelli che funestarono quella lunga dimora di più che tre mesi in Pernambuco, fu senza dubbio l' arresto e la detenzione di Francesco Rojas e di Martino Mendez, arresto e detenzione che formano uno de' più gravi capi d' accusa dei due ufficiali contro il Caboto. « Continuando el dicho Sebastian Gaboto », così narra l' accusa, « en el odio y enemistad capital que contra el dicho Francisco de Rojas tenia, y visto como el mas que todos le requeria e aconsejaba que siguiese el viaje que por Su Magestad le hera mandado, para mas libremente cumplir su mala voluntad acordò de hacer matar a traycion al dicho capitan Francisco de Rojas: y para ponerlo en efecto tuvo dos personas armadas ciertas veces en su camara para que le matasen a puñaladas, e como no pudo efectuar no permitiendo Dios tan grand maldad y traycion, porque por fas o por nefas su dañada voluntad aviese efecto hizo proceso contra el sin le oyr ni dar traslado, sobornando testigos para que depusiesen falsamente contra el dicho capitan » (1). Accusa tremenda, come

(1) Cfr. Tarducci, *op. cit.*, p. 186, nota 2.

ognun vede, che arriva fino ad incolpare il Caboto di mancato assassinio proditorio! Senonchè l'enormità stessa delle imputazioni ci rende *a priori* dubbiosi della loro veridicità, tanto più dubbiosi quando ci ricorre alla mente l'animosità che dettava ogni atto del Rojas prima ancora dei fatti di Pernambuco, e più l'odio che gli dettava ogni frase nella requisitoria presentata contro il Caboto al ritorno in Ispagna. Ma esaminiamo senza preconcetti tutto l'edifizio dell'accusa: e distinguiamo per prima cosa la parte, dirò così, subiettiva della deposizione del Rojas, dai fatti positivi ch'egli denuncia.

Cominciamo dall'asserzione dell'accusa, che i malvagi tentativi o l'odio del Caboto contro il Rojas derivassero dalla costui opposizione a un mutamento d'itinerario già deliberato dal Caboto stesso. Sebastiano, dice esplicitamente l'accusatore, s'era lasciato abbindolare dai Portoghesi di Pernambuco, i quali lo avevano persuaso a lasciare la mèta delle lontane Molucche per la regione della Plata altrettanto ricca e più vicina assai: egli Rojas s'era opposto con tutte le sue forze, tentando in ogni maniera di sventare il giuoco dei Portoghesi: tutto l'odio del Caboto era venuto appunto da questa opposizione franca ed onesta alla condotta subdola e vile del comandante. – Ora, v'ha qualchecosa in tutte queste asserzioni del Rojas, che rende subito diffidenti contro di lui, ed è l'intento palese, troppo palese, di far servire le accuse contro Sebastiano ad inalzare unicamente il Rojas e i meriti suoi, dipingendo quello come il cattivo genio, questo come il buon genio della sventurata spedizione. A questo primo motivo di diffidenza s'aggiunge tosto l'altro della inverosimiglianza assoluta che un navigatore ardito come Sebastiano Caboto deliberasse così subito, al primo ostacolo incontrato o alle prime parole lusinghiere risonategli all'orecchio, di abbandonar la partita, distruggendo egli stesso in un tratto, per una incomprensibile « falta de « animo » o per avidità delle ricchezze ipotetiche di una regione ignorata, la fama per lunghi anni faticosamente acquistatasi. Che, se, a questi argomenti forse troppo soggettivi, aggiungiamo il nessun conto che di questa accusa scagliata contro Sebastiano fecero più tardi i giudici spagnuoli (1), e la certezza che

(1) Benchè Sebastiano Caboto fosse condannato per le querele del Rojas e della famiglia di Martino Mendez, è impossibile vedere nella condanna

dagli avvenimenti successivi ricaveremo essere il mutamento d'itinerario avvenuto ben più tardi e per necessità di cose ineluttabile (non per debolezza d'animo nè per tradimento interessato), non rimarrà sostegno alcuno alle facili calunnie del Rojas. Con che io non voglio escludere tuttavia che qualche fatto avvenuto o qualche voce corsa durante la dimora a Pernambuco avesse pôrto al Rojas un appiglio ad architettare la sua insinuazione maligna: forse fin d'allora i tristi auspicî sotto i quali la spedizione era incominciata, i quattro mesi perduti in una triste inazione, le vettovaglie e i denari consumati più delle previsioni, i marinai scorati, gli ufficiali male subordinati, dovevano aver fatto pensieroso il Caboto dell'avvenire della spedizione, e avergli indotto nella mente il dubbio che il voler raggiungere le Molucche avesse a considerarsi ormai ben difficile impresa, e che le circostanze continuando a lungo avverse potessero obbligare a cercar più vicino quell'intento cui i mercanti sivigliani volevan cercare nelle Molucche lontane per la quasi innavigata via di Magellano. E se di questi dubbi, vaghi certo ed informi ancora, il Caboto fin d'allora aveva dato imprudente accenno ad altri che a sè, qual meraviglia potesse trarne il Rojas tale un edificio di accuse?

Meno ancora che a quella prima insinuazione, possiamo credere poi a un'altra, colla quale pure il Rojas tende a dipinger sè come l'uomo intemerato vittima dei maneggi dei vili, all'insinuazione, voglio dire, ch'egli scaglia contro il Caboto di aver subornato i testi che deposero sfavorevolmente a lui. Troppo facile sistema di difesa è quello che consiste nell'accusare di falsità tutte le deposizioni avverse, perchè noi possiamo dargli alcun peso. Passiamo dunque sopra anche a questa gratuita asserzione del Rojas, e veniamo addirittura ai fatti positivi denunciati dall'ufficiale a carico del comandante della spedizione.

Questi fatti sarebbero: il tentativo di assassinio contro il Rojas, tentativo del quale due sicarî sarebbero stati gli esecutori

---

una neppur indiretta conferma all'accusa di deliberato mancamento nell'esecuzione dell'impresa. Al contrario, l'assoluzione che il Caboto ottenne dalle querele che i mercanti sivigliani presentarono alla loro volta per l'inesecuzione dell'impresa, mostra chiaramente che i giudici ritennero il mutamento di itinerario come giustificato da forza maggiore.

e Sebastiano Caboto il mandante, e la prigionia inflitta *fuor d'ogni regola di legalità* al Rojas stesso e a Martino Mendez. Ora, di questi due fatti, il secondo non è negato da alcuno quantunque giudicato da punti di vista assai diversi: il primo invece è affermato dal Rojas solo, e con così piccolo corredo di testimonianze da renderlo addirittura incredibile. Vero è che lo scarso numero delle testimonianze (un teste solo, che non sa la cosa se non per averla udita raccontare da un altro) (1), può dipender solo dalla forma mutila in cui il *pleito* di Francisco Rojas ci appare dinanzi nella pubblicazione che ne ha fatto il Tarducci; ma, fossero anche molte più le testimonianze addotte dall' ufficiale contro il Caboto, certo è che esse non dovettero avere alcun peso pei giudici spagnuoli se essi trovarono poi di dover condannare il Caboto per le querele del Rojas solo a un anno di confine e nulla più: ben altra avrebbe dovuto esser la pena se l' accusa di tentato assassinio avesse avuto il più piccolo corredo di prove. E noi non vorremo davvero, dare alle testimonianze e alle accuse maggior valore di quel che v' abbiano dato i giudici d' allora.

Rimangono l' arresto e la prigionia, sui quali, per le generalità del fatto, non v' ha luogo a dubbio alcuno. Francesco de Rojas e Martino Mendez, come risulta da tutti i documenti riprodotti dal Tarducci, furono, durante la dimora a Pernambuco, arrestati sulle loro navi e processati. Senonchè la divergenza ricomincia, quando si tratta di accertare e i motivi e il modo dell' arresto e della procedura. Per i due ufficiali, i motivi tornano a disonore e a obbrobrio di Sebastiano solo, che avrebbe messo le mani su loro soltanto per far tacere una volta le loro voci che lo richiamavano sulla debita via; per Sebastiano invece, i motivi sono unicamente « los juramentos e motines que avian hecho e de cadia dia hazian « contra el », ammutinamenti e congiure che mettevano in pericolo l' esistenza della spedizione e la vita del comandante stesso (2). Ora, se è manifesta, come più sopra dicemmo, l' inverosimiglianza delle asserzioni de' due ufficiali che dipingono il Caboto infesto a loro perchè gli rimproveravano il tradimento deliberato (rimproveri e tradimento egualmente imaginarii), non è meno lontana dal vero l' accusa di Sebastiano che i due officiali tramassero contro

(1) Cfr. Tarducci, *op. cit.*, p. 187, n. 1.
(2) Cfr. Tarducci, *op. cit.*, p. 188, n. 1, pp. 386, 387.

la vita del capitano: si guardi infatti alla *probança* del Caboto, e si vedrà come, su dieci testimoni citati da lui, quattro soli parlino vagamente di una rivolta disegnata dal Rojas e dal Mendez e *neppur uno* confermi l'accusa di una disegnata uccisione. Se dunque noi, sapendo quali mali umori e da quanto tempo covassero nell'animo della maggior parte degli ufficiali contro il Caboto, siamo tratti a concedere che questi mali umori, aggravati dall'ozio forzato di Pernambuco e dalle condizioni poco liete della spedizione, bastassero da soli, senz'altri motivi imaginarii, a fomentare le nuove congiure e l'opposizione palese e nascosta per le quali furono sottoposti a processo il Rojas ed il Mendez, e a giustificare anche, se si vuole, le misure di rigore prese contro costoro, dobbiamo riconoscere d'altra parte che la cosa fu ingrandita ad arte dal Caboto per potersi toglier di torno subito senz'altro questi nemici ch'egli sentiva implacabili e ch'egli stesso aveva certo contribuito a farsi implacabili.

E che l'accusa fosse ingrandita ad arte, più assai di quel che le prove raccolte permettessero di fare, fu dimostrato luminosamente dall'esito del processo. Già, il modo stesso del condurre il processo sarebbe stato, a sentire il Rojas, in manifesto dispregio del diritto di difesa degli imputati; e certo, nonostante le costoro richieste, un processo *regolare* non fu neppure incoato (1), perchè al Caboto mancarono evidentemente prove manifeste che gli permettessero di dare a una condanna almeno l'apparenza della legalità. Onde il capitan generale, dopo essersi con precipitosa deliberazione cacciato tropp'oltre, si trovò costretto con manifestissima diminuzione della propria autorità a retrocedere; e, mentre gli ufficiali, liberati dopo breve prigionia, riebbero il loro ufficio e il loro grado, accresciuti agli occhi degli equipaggi dell'aureola di una persecuzione ingiustamente patita, il capitan generale rimase d'altrettanto diminuito e per la triste fama di persecutore ingiusto e per l'implicita confessione del fallo.

E questo esautoramento del comandante supremo aggiunse ancora ai mali della male augurata spedizione, onde l'armata sciolse

(1) Cfr. le pregunte 11ª, 12ª, 13ª, 14ª, 15ª della probança di Catalina Vasquez, e le pregunte 9ª, 10ª, 11ª della probança di Francisco Rojas (Tarducci, *op. cit.*, append. XXXIV e XXXV, pp. 377-378, 381-382).

da Pernambuco, riposati è vero i corpi, ristorate le navi, favorevoli i venti, ma travagliati da un più triste spirito di ribellione gli ufficiali e i marinari.

IV. — Santa Caterina.

Passate le lunghe procelle della cattiva stagione, rifattosi propizio il vento, l'armata riprese il mare il 29 di settembre, e dopo aver sofferto, ad ovest del capo Frio (1), una fierissima tempesta con « una agua tan grande que pareçia que todo el mundo se « venia abaxo », gettarono le ancore il 19 ottobre presso una spiaggia montuosa, all'ingresso dell'insenatura che s'addentra fra il continente e l'isola che si chiamava allora *de los Patos* e che si chiamò poi di Santa Caterina.

Quivi furono all'armata, tosto saputone l'arrivo, i cristiani che s'erano raccolti in quei dintorni, lasciati addietro profughi o abbandonati dagli esploratori che avevan già navigato quelle acque: Enrico Montes e Melchiorre Ramirez, naufraghi di una delle caravelle del Solís, e altri quindici spagnuoli lasciati dalla *San Gabriel* di Rodrigo de Acuña, una delle navi del Loaysa. Vivendo solitarî in quella regione povera, lontani da ogni gente civile, essi agognavano solo di poter spingersi nell'interno alle contrade donde scendeva il Paranà: la fama dipingeva quelle contrade come ricche d'oro e d'argento e d'altri metalli preziosi, e scarsi campioni ma tanto belli da accender vie più le cupide brame venivan dall'interno talora: solo i pericoli del viaggio e degli indigeni distoglievano dall'intraprendere il lusinghiero cammino. Parve a costoro che nelle navi di Sebastiano, che avevan la prora volta alla

(1) Il Madero dice che la burrasca avvenne al sud dell'isola detta allora da Buen Abrigo e oggi de Alcatreces (24° 7′ lat. sud), e lo deduce da documenti processuali che però non cita. Il Tarducci invece da un passo della probança di Sebastiano, che riferisce testualmente, deduce che la burrasca avvenisse a traverso del capo Frio. La cosa importa poco, ma, oltre al documento citato, conforta l'opinione del Tarducci il fatto che dal luogo della traversia a Santa Caterina si impiegarono cinque o sei giorni, che sarebbe troppo lungo spazio per la distanza dall'isola di Alcatreces a Santa Caterina. (Cfr. Madero, *op. cit.*, pp. 61, 333; Tarducci, *op. cit.*, p. 191, n. 2).

bocca del Rio di Solís, fosse per loro ormai ogni speranza di poter raggiunger quella terra promessa evitando l' insuperabile via delle montagne interne; e si fecero attorno al capitano a raccontargli le meraviglie delle contrade inesplorate del Paranà, e a pregarlo di volerli condurre a quella regione che prometteva ricchezza inesauribile a loro ed a lui. Ma Sebastiano, al quale libera e vicina, dimenticate le passate traversie, s' apriva ora dinanzi la via delle Molucche, troncò le ciarliere lusinghe che nessuna prova di fatto aiutava, col rispondere semplicemente che non al Rio de Solís egli doveva andare e « que hera otro su camino » (1).

Poichè però le spiaggie interne del seno de los Patos offrivano grande ricchezza di boschi, Sebastiano deliberò arrestarsi quivi pochi giorni per costruire un battello in sostituzione di quello che l' ultima tempesta aveva strappato dal bordo della nave capitana. Volle però, prima di arrischiarsi nel passaggio tra l' isola e il continente, assicurarsi che il fondo bastasse ad accogliere le navi maggiori: Miguel de Rodas e Antonio Grajeda, mandati avanti, scandagliarono, e tornarono addietro garantendo la sicurezza dell' intera via. Misesi quindi tosto per il pericoloso cammino (correva il 28 d' ottobre) la capitana *Victoria,* ed era appena entrata nel bacino interno che, tradita dalla colpevole leggerezza del Grajeda e del Rodas, urtava in un bassofondo, e tosto s' arrovesciava sotto la furia de' cavalloni, e, salvatosi a gran pena l' equipaggio e una piccolissima parte delle infinite cose che eran nella nave, ben presto ingoiavano il resto miseramente le onde. Ed era disastro irreparabile, poichè significava la perdita della più bella nave dell' armata, perchè insieme con essa perivan metà delle provvigioni necessarie alla spedizione che appunto sulla *Victoria* erano state imbarcate, perchè gli animi degli equipaggi si trovarono conturbati a un tratto e avviliti dall' inopinata sventura che pareva dover preparare altre sventure più gravi ancora, perchè finalmente le losche figure del Rojas e dei suoi accoliti profittarono

(1) Tutti questi particolari ci son dati dalla preziosa lettera del Ramirez (cfr. Madero, *op. cit.*, pp. 333-335). Più succintamente ma colle identiche circostanze ripetono le stesse cose le testimonianze processuali citate dal Tarducci (*op. cit.*, pp. 196-197, note).

della sventura che colpiva tutta l'armata per rovesciare perfidamente sul Caboto la colpa del Grajeda e del Rodas (1).

Le traversie dell'armata nei primi mesi di navigazione non avevano fatto il Caboto per anco dubbioso sul dovere supremo che gli si imponeva di compiere il mandato che egli s'era assunto. Ma ora questo disastro sopravvenuto a un tratto gli rendeva quasi impossibile di proseguire. Perdute metà delle provvigioni (oltre a sarte, vele, ancore) insieme colla migliore e più capace nave dell'armata, scorati gli equipaggi per le sventure sempre rinnovate e per i sacrifizi maggiori che la nuova irreparabile perdita prometteva per l'avvenire, irrequieti più che mai e minacciosi gli ufficiali, era prudente ostinarsi a correre ancora la via di Magellano? Metà della forza materiale, e, peggio assai, gran parte della forza morale dell'armata eran perite col nuovo disastro: era savio consiglio arrischiare quel che restava, su una via dove anche le spedizioni più fortunate e più forti avevan bisogno di eroismi infiniti a vincere le ingiurie del mare e delle tempeste e le torture della fame? Quale autorità morale sarebbe bastata a vincere il cumulo delle circostanze avverse e a trascinar gli equipaggi scorati, sfiniti, affamati fin nel Pacifico? Sebastiano Caboto comprese che il destino gli precludeva la via, e, piuttosto che correre incontro a un disastro, volle che alle Molucche lontane si sostituisse

---

(1) Sull'incarico dato al Rodas e al Grajeda e sul tristo modo con cui l'adempierono non v'ha luogo a dubbio alcuno, poichè co'le *preguntе* riferite dal Tarducci, alle quali i testimoni tutti danno conferma unanime, concordano perfettamente le parole del Ramirez, il quale narra che « las « dos personas en tal caso mas savias, y de quien mas credito en este caso « se hubiese de dar, bieron la dicha canal y la sondaron, y buelto dixeron « al señor Capitan jeneral como la avian todo sondado y que podian entrar « las naos mui bien y sin ningun peligro ».

Quanto poi all'accusa che il Rojas scaglia contro il Caboto di esser scappato dalla nave in terra senza curarsi di tentar neppure il salvataggio, onde tutto il merito e l'eroismo dell'aver tratto a salvezza l'equipaggio ed il resto rimase (manco a dirlo) al Rojas stesso, son le solite accuse e le solite vanterie di questo poco simpatico personaggio; alle testimonianze citate dal Tarducci si può ben aggiungere quella del Ramirez che narra come il Caboto, poichè vide perduta la *Victoria,* passò su un'altra nave, e di qui diresse il salvataggio; mentre il Rojas dichiara che Sebastiano « se fue huyendo a tierra » con gran paura! (Cfr. Tarducci, *op. cit.*, pp. 191-192, note: Madero, *op. cit.*, pp. 335-336).

come meta il Rio de Solís vicino: forse le ricchezze meravigliose che se ne favoleggiavano avrebbero compensato quelle invano agognate di Ofir e di Tarsis, forse il vessillo di Castiglia sarebbe sventolato glorioso su nuove terre promettenti ricchezze e gloria nell'avvenire. In quest'ora dunque, solo in quest'ora, fu segnato il nuovo destino della spedizione: e – udito, come imponevano le istruzioni, il parere di tutti gli ufficiali dell'armata, – fu deliberato restare all'ancora sulle spiaggie dell'isola finchè fosse costruita una nuova galeotta leggiera sulla quale potessero trovar imbarco i superstiti della *Victoria,* e volgere poi le prore al Rio de Solís e al Paranà (1).

Ben so che da altri storici (2) questo, che io giudico prudente consiglio giustificato dall'avversità delle circostanze, fu giudicato effetto di cuore pusillanime o di cupidigia aperta solo alle lusinghe delle vicine ricchezze; ma chi giudica in tal modo, dimentica quale influenza fatale alle sorti della spedizione avessero le sventure fino allora incontrate per colpa degli uomini e degli eventi, e sopra tutte quella che il disastro irreparabile della *Victoria* aggiungeva. Certo, cred'io, se Caboto avesse proseguito la sua via, la storia delle scoperte registrerebbe un disperato eroismo, ma insieme una catastrofe orrenda di più.

Non giova rifare qui ora la storia già troppo nota dei dolori sofferti dagli infelici navigatori nel tempo della dimora all'isola de los Patos. Tutti ebbero a soffrire dei morbi che la stagione e il luogo e il clima dei tropici favorivano, e che trovavano troppo facile terreno in quei corpi già esausti dalle fatiche e da tanti dolori; e non giovò che il capitan generale facesse costruire per riparo nuove case di terra per quelli ai quali mancava il ricovero

---

(1) Che la deliberazione del mutamento d'itinerario sia stata presa solo dopo la catastrofe della *Victoria,* è indubitabile; il Madero (*op. cit.,* p. 62) aggiunge alle altre testimonianze quella dell'*Islario* di Alonso de Santa Cruz e quella dei documenti processuali di Diego Garcia. Non mancò opposizione al mutamento d'itinerario, ma fu da parte dei soliti turbolenti, principali e forse soli, il Rojas e il Mendez (cfr. Tarducci, *op. cit.,* p. 199).

(2) Cfr. fra gli altri, il Duro nel citato articolo sui Caboto (*Bol. de la Soc. Geog. de Madrid,* 1893, n. 1-3); gli risponde con efficacia il Tarducci (nell'*Ateneo Veneto,* 1894, fasc. 4-5). Curiosa poi la spiegazione che del mutamento della rotta dà il Biddle (*op. cit.,* p. 145).

della nave perduta, e non giovò che i dintorni fornissero e che gli indigeni benevoli accrescessero copia di alimenti e di ogni maniera di cacciagione. Unica salvezza fu nello scioglier le vele verso piaggie migliori, il che la fortuna non concesse se non dopo quattro mesi: la galeotta, cominciata il 25 novembre (giorno di Santa Caterina, e ne ebbe nome l'isola a ricordo del nome di Catalina Medrano consorte di Sebastiano) (1), non fu pronta prima del febbraio: onde solo il 15 febbraio del 1527 potè l'armata, accresciuta dei pochi cristiani del luogo, scioglier le vele ai venti del nord (2).

Sarebbe qui d'uopo fermarsi sul noto fatto che precedette la partenza dall'isola, cioè sul « desterro » del Rojas, del Mendez e del Rodas, sbarcati a forza dalle navi dopo parecchi giorni di prigionia e abbandonati nell'isola fra i selvaggi. Disgraziatamente non ci è dato poter aggiunger nulla a quanto già fu scritto in proposito, poichè mancano documenti nuovi e manca una pubblicazione completa dei documenti processuali del Caboto, pubblicazione che sola renderebbe possibile di pronunciare un giudizio definitivo su quel triste fatto. Quanto ne dice il Tarducci, non basta: l'unica testimonianza ch'egli cita, non è sufficiente a provare che la pena fosse veramente preceduta e provocata da una ribellione patente degli ufficiali. Certo, ai fatti di Pernambuco e alle continue ostilità di codesti ufficiali s'erano aggiunte ora le tristi opere fatte e le tristi parole dette dopo la catastrofe della *Victoria,* ma, come a Pernambuco, anche qui resta il dubbio che

---

(1) Le prime carte che rechino il nuovo nome dell'isola sono la Ribero di Propaganda Fide e la Ribero di Weimar, composte nel 1528 la prima, nel 1529 la seconda, che è anche ricca dei dati nuovi portati in Ispagna dagli inviati di Sebastiano nell'ottobre 1528. Credo che, dove il Bellio nella prima legge « P. de los patos y de S. Catalina », si debba leggere « P. de los patos. || Y.ª de S. Catalina », com'è del resto nella seconda: l'una e l'altra dunque recano accanto al nome nuovo l'antico. (Cfr. le due carte in Kohl, *Die beiden ältesten General-Karten von Amerika;* e Bellio, *Notizia delle più antiche carte geografiche che si trovino in Italia riguardanti l'America* (in *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana,* parte IV, vol. 2, pp. 127 e 219).

(2) Circa la dimora a Santa Caterina e alla partenza, cfr. Tarducci, *op. cit.,* p. 194 nota, e Madero, *op. cit.,* pp. 62, 336-337 (lettera di Luis Ramirez).

Sebastiano Caboto basasse e il processo e la pena più su sospetti e su indizî che su prove sicure: e così appunto dovettero giudicare i giudici spagnuoli quando, assolvendo Sebastiano dalle altre accuse portate contro di lui, lo condannarono, per abuso di autorità contro il Mendez e contro il Rojas, e negli averi e nella persona.

Comunque, certo si è che il Rojas, il Mendez e il Rodas, ritenuti degni, a quanto pare, della pena capitale, furono per commutazione di pena abbandonati nell'isola di Santa Caterina; nè fu del resto pena tremenda, perchè gli indigeni dell'isola, – ben lungi dall'essere, come il Rojas spudoratamente dichiara, antropofagi, – erano, come attestano il Ramirez ed il Garcia, miti ed affabili, anzi addirittura la « mas buena gente que en aquellas « partes habia »; nè è vero, come in modo esauriente dimostra il Tarducci, che i tre fossero lasciati come schiavi e senza viveri, chè anzi ebbero scorta di viveri in abbondanza e appoggio presso i capi delle tribù indigene. Bastò al Caboto levarseli di torno, senza incrudelire per nulla contro di loro; e, se fosse lecito giudicare solo dai risultati, dovremmo dire che fu buon consiglio: nelle più gravi traversie subíte di poi, nessuna autorità si levò più mai sulle navi a ribellare gli equipaggi contro il capitano e a congiurare contro gli interessi supremi della spedizione (1).

Prima di proseguire col racconto, ci sarebbe d'uopo ancora fermarci a giustificare il Caboto di una accusa di cui lo gratifica a questo luogo il solito Diego Garcia. A Santa Caterina, narra costui, « llego Sebastian Gaboto muerto de hambre en este tiempo « que yo estaba alli, e los Indios le dieron de comer e todo lo que « habia menester a el e a su gente para su viaje: y el cuando se « quiso ir o se iba, tomo cuatro hijos de los principales de alli e « los trajo en España, e los tres dellos los tiene el assistente de « Sevilla: el cual danifico aquel puerto que era el mejor y mas buena « gente que en aquellas partes habia por causa de tomar los hijos

(1) Per i particolari, vedi il Tarducci, (*op. cit.*, pp. 200-208), che su questo punto è diffusissimo. Ha torto però il chiaro autore a voler distinguere l'isola di Santa Caterina da quella de los Patos, asserendo che questa, in cui furono sbarcati i tre ribelli, è una piccola isola vicina alla maggiore; i due nomi vanno invece attribuiti all'isola medesima, e per questo i documenti li usano promiscuamente.

« de los principales de la isla » (1). Dunque, se si deve credere al Garcia, il Caboto, dopo aver dimorato a Santa Caterina proprio nel tempo che il Garcia « estaba alli », se ne sarebbe partito traendosi dietro, a ricompensa di tutto ciò che gli indigeni avevano fatto per lui, quattro de' loro giovinetti, gettando in questo modo la desolazione in quella popolazione ospitale.

Ora, chi abbia dinanzi agli occhi, oltre il brano che abbiamo trascritto più sopra, tutto il contesto del racconto del Garcia, non esiterà un istante ad affermare che il fatto narrato dallo Spagnuolo è da lui riferito come accaduto nella prima dimora che il Caboto fece a Santa Caterina (2); e rimarrà stupito quindi nell' accorgersi, dai documenti citati e illustrati dal Tarducci, che il fatto accadde invece quattro anni più tardi, nel secondo approdo che il Caboto fece all' isola nel ritorno (3). Tra il chiaro significato delle parole del documento sul quale il Tarducci si fonda, e la narrazione del Garcia, nessun dubbio è possibile, e non resta che tacciare ancora una volta la relazione del navigatore spagnuolo di insufficienza o di mendacio. Lasciamo l' accusa di mendacio, che il Tarducci fieramente con gran ragionamenti sostiene, e contentiamoci di riconoscere che anche in questo luogo la relazione si rivela, come in tanti altri, un documento troppo disordinato e confuso perchè uno storico vi possa fare serio fondamento. La cattura dei quattro indigeni accadde dunque non nel febbrajo del 1527 ma nel gennaio o nel febbraio del 1530: e non è questo per noi il luogo di parlarne più a lungo.

---

(1) Cfr. Madero, *op. cit.*, append. IX, p. 355.

(2) Il Madero, che in due luoghi (*ibid.*, n. 11; e a p. 81) interpreta le parole del Garcia come allusive alla dimora fatta da Sebastiano nell' isola durante il viaggio di ritorno (gennaio o febbraio 1530), mostra altrove (p. 62) di credere che i quattro indigeni furono catturati nel primo partire dall' isola nel febbraio 1527.

(3) Cfr. Tarducci, *op. cit.*, pp. 256-263. Francesco Rojas, secondo il *Requerimiento* citato dal Tarducci, dichiarava (nel marzo del 1530, a San Vincenzo dove egli era giunto dopo esser fuggito dall'esilio di Santa Caterina) *aver saputo allora, per udito dire* la cattura dei quattro indigeni compiuta dal Caboto a Santa Caterina. Ora, dappoichè il Rojas non seppe la cosa se non nel marzo del 1530 e per bocca d'altri, certo è (e lo dimostra assai bene il Tarducci) che la cattura non era avvenuta quando nel febbraio del 1527 egli e gli altri ufficiali erano stati deposti nell' isola, ma assai più tardi, quando dall' isola egli s' era già rifugiato a San Vincenzo.

V. — L'esplorazione della Plata e del Paranà.

Lasciando le coste ov'egli aveva sofferto così triste iliade di sventure, Sebastiano Caboto volgeva le prore a una regione, che non soltanto la speranza gli dipingeva con assai più rosei colori come la terra che darebbe forse la pace e la ricchezza ai suoi prostrati e miserandi seguaci, ma che anche il desiderio di gloria gli ricordava terreno vergine ancora, ignoto e misterioso ad ogni uomo incivilito. Sulle coste ov'egli aveva dimorato finora, non gli era dato lasciare che il nome ch'egli aveva imposto all'isola fatale: tutto il resto di quella lunga linea di spiaggia che corre dal capo Frio all'imboccatura del Rio, era già da parecchi anni noto nelle sue linee generali agli Europei, nè il Caboto poteva aggiungervi, neppure a sud di Santa Caterina, nessuna veramente nuova scoperta (1). Ma oltre al capo di Santa Maria co-

---

(1) Alla esplorazione notissima di Juan Diaz de Solís nel 1516 (quella di lui e di Vincenzo Yañez Pinzon nel 1508-9 fu, se si deve credere ai notevoli argomenti messi innanzi dal Madero, *op. cit.*, pp. 1-5, rivolta a tutt'altri lidi), e a quella di Ferdinando Magellano nei primi mesi del 1520, vanno aggiunte le esplorazioni portoghesi meno note (di quella di Nuño Manoel parla bene l'Harrisse, *The discovery of North America*, pp. 349-352) che certo non mancarono in quegli anni lungo quelle coste immediatamente seguenti al dominio portoghese del Brasile. I nomi che si riscontrano segnati in quest'epoca lungo codesta linea di spiaggie derivano dunque o da fonte portoghese o da fonte spagnuola: e i nomi spagnuoli sono tutti del Solís, poichè solo la costui navigazione del 1516 (non quella di Magellano) seguì la costa da presso.

Se lo spazio me lo concedesse, vorrei ricostruire qui il periplo di codesta costiera di sulle carte più importanti del periodo che va dal 1516 al 1530: si vedrebbe facilmente allora, dai nomi spagnuoli e portoghesi che frequenti ricorrono, come la spedizione del Caboto non avesse veramente quasi nulla da aggiungere e quasi nulla aggiungesse alla cognizione *generale* del litorale a nord del capo Santa Maria. Chi voglia persuadersene, guardi alla mappa di Torino del 1523, alla carta Castiglioni del 1525, a quella Salviati della stessa epoca illustrata dal Bellio (*op. cit.*, p. 126) col nome di « anonima della Laurenziana », alle due del Ribero del 1529, tutte spagnuole, e guardi alle due del Maggiolo del 1519 e del 1527 portoghesi ambedue: e vedrà di leggieri come ognuno di tali documenti confermi la mia asserzione.

Di una cognizione *particolare* poi e minuta di quella regione marittima non si può parlare se non dopo il viaggio di Martim Affonso de

minciava l'estuario immenso ignoto quasi ancora ed innavigato, dove il Solís aveva trovato la morte e dove Magellano aveva fatto solo una sosta breve nella sua corsa verso gli antipodi misteriosi. Poco più che la posizione del gran fiume era nota, discordante del resto ancora anche il nome, tra chi lo chiamava Rio Iordan colla denominazione impostagli, cred'io, dal Solís, e chi Rio de Solís a gloria del primo scopritore e della prima vittima, e chi Rio de San Christoval col nome dato dal Magellano, e chi finalmente (se l'ultimo nome, divulgato dai Portoghesi, era già nato) Rio de la Plata (1). Alla scoperta del misterioso bacino fluviale di codesto estuario meraviglioso legò appunto il suo nome Sebastiano Caboto.

Sousa portoghese (1530-1532), dei cui risultati danno già conto diligente le carte portoghesi del Viegas del 1534 o giù di lì. E dico *le carte* del Viegas, perchè (mi si perdoni la digressione), oltre a quella dell'ottobre 1534 mal trascritta dall'Harrisse a p. 599 della *Discovery of N. A.* ma ben riprodotta dal Marcel nella sua *Reproduction de cartes et de globes*, etc. (Paris, 1892), derivano dal Viegas o sono sue le carte dell'atlante Riccardiano 1813 e di quello dell'Arch. di Stato fiorentino n.° 11, che il Bellio crede erroneamente anteriore al 1530. (Cfr. Bellio, *op. cit.*, p. 123).

(1) Dell'ultimo nome discorrono assai giustamente il Tarducci (*op. cit.*, pp. 277-279), e il Madero (*op. cit.*, pp. 303-305). - Il nome di Rio de San Christoval, che ho riscontrato anche nella carta Salviati della Laurenziana e in quella del Maggiolo 1527, sappiamo fuor di dubbio esser stato imposto dal Magellano (cfr. la relazione di Giovanni Battista de Poncevera, nella *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana*, parte III, vol. 2.° [*Fonti italiane per la storia della scoperta del N. M.;* Narrazioni sincrone], p. 273). - Rio de Solís è nome dato dalla memore pietà e dalla riconoscenza de' contemporanei. - Rio Iordan finalmente è certo la denominazione imposta dal Solís stesso: la danno concordemente le prime quattro carte spagnuole citate di sopra, che son costruite sui dati di quella prima spedizione, la dà anche il Maggiolo del '27 accanto alla denominazione di Rio de San Cristofan, e solo la omette (fra le carte anteriori al 1530) la seconda carta riberiana la quale, essendo costruita alla fine del 1529, sostituisce già i nomi nuovi di Sebastiano Caboto. Contro l'attestazione di tanti documenti cartografici, non mi pare abbia alcun valore il passo citato dall'Harrisse (*Discovery of N. A.*, p. 602), dove il Las Casas attesta che il Solís dette il nome al « cabo y rio de Sancta Maria »: qui il Las Casas, che scrive quasi mezzo secolo dopo la morte del Solís, evidentemente estende anche al fiume un nome che fu effettivamente dato solo al promontorio.

Partito, come dicemmo, da Santa Caterina il 15 febbraio 1527 colle tre caravelle e la galeotta nuova leggiera, – era nuovo luogotenente il Rifos (1), – Sebastiano arrivò al capo Santa Maria il 21, e, superato con navigazione travagliatissima il primo tratto del Rio (2), potè gettare le ancore il 6 aprile nel porto di San Lazzaro. Il Madero crede che codesto porto di San Lazzaro debba essere identificato con una fra le insenature della costa « que « quedan arriba de la Punta Gorda oriental »; ma, quantunque il valoroso critico appoggi la sua deduzione a un *piano* del Rio tracciato da Alonso de Santa Cruz (piano che a me non è dato di poter confrontare), io credo che il porto di San Lazzaro vada posto alquanto più a sud dell'imboccatura dell' Uruguay. La testimonianza del Ramirez, che pone quel triste luogo di martirio a cinquanta leghe (sessanta d'ora) dal capo Santa Maria e a sessanta (settantadue d'ora) dal forte di Santo Spirito sul Paranà, non lascia alcun dubbio che l'insenatura di San Lazzaro non vada identificata con una di quelle che s'insinuano nella costa presso il promontorio sul quale sorge l'attuale Colonia del Sacramento. E mi conferma in questa deduzione il fatto sul quale torneremo poi, che le navi grosse del Caboto, rifugiatesi poi a riparo dei venti all'imboccatura dell' Uruguay, non poterono prestare nessun aiuto per la grande distanza agli infelici che eran rimasti abbandonati in San Lazzaro (3).

---

(1) Cfr. la pregunta 19 della Probança di Catalina Vasquez (Tarducci, *op. cit.*, append. XXXIV, p. 378).

(2) In questo primo tratto il Caboto avrebbe, secondo l'Herrera (*l. c.*), toccato l'isola di San Gabriele, che avrebbe ricevuto il nome, a quanto suppone il Madero, dal Caboto stesso, presumibilmente il 18 marzo giorno di S. Gabriele. Ma questa data messa innanzi dal Madero mi fa dubitare che il nome fosse imposto da altri che dal Caboto: perchè il Caboto, che gettò l'ancora a San Lazzaro il 6 aprile, come avrebbe potuto trovarsi diciannove giorni prima a San Gabriele, che è pur così vicina alla costa che chiamarono di San Lazzaro? Forse che invece l'isola fu scoperta e denominata dal Solís il 18 marzo del 1516, pochi giorni prima della sua morte?

(3) Il Madero stesso, che in due luoghi pone risolutamente San Lazzaro all'imboccatura dell'Uruguay, in altri due luoghi mostra di credere che San Lazzaro fosse presso l'attuale Colonia del Sacramento (cfr. Madero, *op. cit.*, pp. 63 e 337, nota 22; - pp. 337, nota 21, e 339, nota 28). Il Tarducci poi (*op. cit.*, p. 213), interpretando erroneamente le parole

Comunque, sta il fatto che Sebastiano Caboto dovette arrestarsi a questa località che pure non offriva nessun buon riparo alle navi, perchè gli equipaggi sfiniti non potevano proseguire più oltre: tanto avevan sofferto di travagli e di pericoli dal capo Santa Maria fin qui! E a San Lazzaro dovettero rimanere per tutto un mese, perchè almeno una parte degli uomini si ponesse in grado di riprendere il rude cammino.

Venuto il maggio, Sebastiano Caboto deliberò seguire la sua via per entro il Paranà colla goletta nuova (la *Santa Catalina*) e colla caravella piccola, che sole potevano per la loro leggerezza risalire la corrente del fiume; la *Santa Maria del Espinar* e la *Trinidad* lasciate al comando di Antonio de Grajeda avrebbero intanto cercato verso le foci dell'Uruguay e del Paranà un seno che meglio di quel di San Lazzaro le proteggesse dalle burrasche del Rio; a San Lazzaro sarebbero rimasti dieci o dodici uomini a custodire « la mucha açienda que alli quedaba », finchè Sebastiano avesse potuto stabilirsi sul Paranà in qualche località che si prestasse a divenire definitivamente la stazione e il punto d'appoggio della spedizione. Così stabilito, Sebastiano, seguendo la via che gli avevano consigliata Enrico Montes a Santa Caterina e Francisco del Puerto, un altro naufrago dell'armata del Solis, a San Lazzaro, abbandonò (8 maggio) quella spiaggia insicura, e lasciate alle foci del Paranà le navi grosse, entrò per la nuova via inesplorata del fiume; e, seguitala vincendo la corrente senza difficoltà e senza ostilità da parte degli indigeni che si affollavano sulle rive, raggiunse il 27 maggio la confluenza del Carcarañá, dove, considerata l'opportunità del sito e il corso dell'affluente che grosso d'acque scendeva da occidente dalla sierra lontana dell'oro e dell'argento, deliberò fermarsi ed erigere la disegnata stazione (1).

Le navi del Grajeda intanto eran risalite anch'esse, fin dove le tempeste del Rio non portavano più i loro fierissimi turbini. La località non è precisata nè dal Ramirez nè da nessuna delle

---

chiarissime del Ramirez, crede addirittura che San Lazzaro vada posto presso il capo Santa Maria; e, basandosi sulle parole di una testimonianza processuale, lo crede un'isola invece d'un seno di mare.

(1) Cfr. per tutta questa parte il Ramirez, al quale anche il Madero si attiene qui scrupolosamente (*op. cit.*, pp. 63-64, 337-338).

testimonianze processuali, ma possiamo rilevarla dalla relazione di Diego Garcia che ricorda aver incontrato le due navi sull' Uruguay a venticinque miglia di distanza a monte dell' arcipelago di San Gabriel. Nè le sue parole, chi ben guardi, possono soffrire alcun dubbio di interpretazione: « de alli », dic' egli, (dalle isole di San Gabriele) « me parti por el rio arriba, en cual rio se corre en el « norte y el nordeste, e *este rio grande se llama Ouriay...*, e an- « dando con mi vergantín veinte y cinco leguas *por este rio* ar- « riba halle dos naos de Sebastian Gaboto, esestaba por teniente « dellas Anton de Grajeda »; e più giù conferma che si tratta di un porto dell' Uruguay, quando narra che egli coi due brigantini entrò per il Paranà, solo dopo che ebbe mandato le altre navi « que luego se fuesen *adonde estaban los navios de Sevastian* « *Gaboto* ». La stazione della *Santa Maria* e della *Trinidad* fu dunque scelta a monte della larga foce dell' Uruguay; nè io credo si possa esitare a dirla stabilita presso il confluente del San Salvador che sbocca nell' Uruguay venti chilometri più giù del Rio Negro: il piccolo forte infatti quivi edificato, dove trovarono riparo nel doloroso ritorno quelli che con Caboto avevan risalito tanto più su la grande fiumana, ci è ricordato appunto col nome di San Salvador (1).

---

(1) Si confronti anche il passo dell' Herrera (*l. c.*), che completa il Garcia discordandone solo per le distanze: « ....siete leguas mas arriba « [dall' isola di San Gabriel] descubrio un rio, que llamò San Salvador, « muy hondable y seguro puerto para las naos, hazia la misma costa del « Brasil, a donde metió su armada y descargò las naos porque la entrada « de este rio [intendi non il San Salvador, ma il Paranà] no era hondable « para naos gruessas; levantò una fortaleza, dexando en ella alguna gente... » - Il Madero, che sembra in un luogo avvicinarsi all' opinione esposta di sopra, dice altrove che il punto ove il Garcia incontrò le navi cade alla confluenza del Paranà guazù col Paranà de las Palmas (*op. cit.*, p. 69, n. 70, e p. 356, n. 19). Noi stiamo colle parole esplicite desunte dalla relazione di Diego Garcia (cfr. Madero, *op. cit.*, append. IX, pp. 356-357), con quelle dell' Herrera, e con quelle della guida anonima dell' Hakluyt (citata dal Biddle, *op. cit.*, p. 149). Ciò che poi racconta l' Eden di un fiero combattimento contro gli indigeni, che avrebbe segnalato l' approdo degli Spagnuoli a quelle rive e reso necessaria quindi la costruzione del piccolo forte, è confusione evidente coi sanguinosi fatti che funestarono le rive del fiume più in alto (cfr. Biddle, *l. c.*).

Quanto agli infelici che erano rimasti a San Lazzaro, la penna non vale a descrivere i mali orrendi da essi sofferti. Abbandonati l'8 maggio dal capitan generale e dalle navi, ebbero consumato intieramente alla fine di quel mese la riserva dei viveri portati sull'armata dalla Spagna; d'allora in poi furon lor cibo le erbe del campo, reputando fortunati i giorni in cui era lor dato impadronirsi dei ratti della campagna, « que pensabamos quando los « alcanzabamos que eran capones », finchè la fame arrivò a tanto estremo che di due cani che avevano dovettero uccidere e mangiarsi l'uno. A questo modo durarono (quelli che poteron resistere ai patimenti) per più che due mesi, dimenticati dal Grajeda e dal Caboto: finchè quest'ultimo, finita la costruzione del fortino del Carcarañá, potè rimandare indietro la galeotta a riprendere quegli infelici e tutto ciò che era rimasto in loro custodia. La spiaggia dolorosa fu abbandonata il 28 d'agosto, e la galeotta raggiunse di nuovo il Caboto al Carcarañá (1).

La relazione di Luys Ramirez si estende qui con particolari del maggiore interesse a raccontare i nomi e i costumi dei popoli di quella regione e le loro amichevoli relazioni coi nuovi arrivati, e a descrivere i prodotti del suolo e i nuovi e strani animali viventi sulle rive del fiume e nell'interno del paese. Gli indigeni sapevano della gran catena di montagne che correva ad occidente, e del mare che s'estendeva di là da quella: e la loro amicizia apriva facile la via al Caboto dal Carcarañá verso le Ande. Senonchè gli esploratori mandati innanzi riferirono come nell'interno venisse meno ogni traccia di vita umana e mancasse l'acqua per più di quaranta leghe; onde fu necessità abbandonare l'idea di porsi colle

---

(1) Il Ramirez, che fu uno degli abbandonati a San Lazzaro, narra il suo destino con dolorosa efficacia (*l. c.*, pp. 338-339). Il Tarducci, ingannato dal sunto inesatto da lui riprodotto della lettera del Ramirez, pone la partenza da San Lazzaro al 25 e l'arrivo al forte al 28; peggio ancora, crede che il forte al quale s'allude sia quello del San Salvatore (dov'era il Grajeda), e ne deduce che qui appunto Sebastiano Caboto avesse posto stazione, e tenta di precisare la costui dimora al San Salvatore dalla metà di maggio fino al dicembre. Nulla di tutto questo: al San Salvatore fermaron dimora le due navi del Grajeda, ma non vi passarono nè vi si trattennero nè il Caboto nè i superstiti di San Lazzaro: la stazione del Caboto fu al forte di Santo Spirito dal 27 maggio al 23 dicembre 1527.

genti nel nuovo cammino, e tornare a quella di risalire più oltre il Paraná che doveva pur aprire la via alla stessa sierra dell'argento e dell'oro. Fu lasciato nel forte, al quale s'era dato il nome del Santo Spirito, il capitano Gregorio Caro con trenta uomini; e, approntato un brigantino nuovamente costruito, lasciata addietro la caravella, Sebastiano Caboto colla *Santa Catalina* e l'altra nave riprese il cammino del fiume il 23 dicembre (1).

Il 1.º di gennaio del 1528 approdarono a un'isola alla quale posero nome di *Año nuevo*. Non proseguirono oltre però se non dopo qualche giorno, avendo creduto opportuno il Caboto di non continuare il cammino se non dopo essersi assicurata la pace dietro le spalle. E la pace fu assicurata con una crudele e inutile strage di indigeni indifesi, che sparse, è vero, per lunghi mesi un salutare terrore ma che fu il primo germe delle vendette future. Strage crudele ed inutile, ho detto, ma non perpetrata senza qualche motivo, non indotta solo, come sembra credere il Madero, da un vago indeterminato sospetto. Chi legga attentamente la lettera del Ramirez, scorge di leggieri come la causa vera della strage fosse la rivalità della tribù selvaggia dei Tinbus con quella dei Quirandies del Carcarañá, i quali ultimi eran divenuti tutta cosa del Caboto e avevan fornito uomini pratici del fiume all'equipaggio del brigantino. Nemici dei Quirandies, i Tinbus s'inimicarono ben presto col Caboto, e all'isola di Anno nuovo furono intorno alla sua nave minacciandolo e promettendogli che egli ed i suoi avrebbero dovuto pagarla. Non attese di più il Caboto, e, spaventato per il pericolo che avrebbero potuto correre i trenta uomini del Caro di fronte a tanti nemici, prima di passar oltre volle lasciare un esempio che fosse di terrore a tutti: il brigantino accostò alle case dei Tinbus, e gli Spagnuoli, narra il Ramirez, aiutati con gioia selvaggia dai Quirandies, « saltamos en tierra, y los zercamos « dentro en las casas, y les entramos dentro, y sin ninguna re- « sistion que hellos hiciesen, que como bieron que heramos cristianos « no tubieron animo para lebantarse ni para tomar arco ni frecha, « en fin que matamos muchos dellos, y otros se pendieron, y les « tomamos todo el millo que en la casa tenian, e cargamos el ver- « gantin, y quemamosles las casas ». Sanguinoso e codardo delitto!

(1) Cfr. Madero, *op. cit.*, p. 65, e nell'appendice VIII, pp. 340-341.

ma non senza causa, ripeto, e più che al Caboto imputabile alle idee del secolo che concessero a tutti gli esploratori di bagnare inutilmente di sangue le terre scoperte per aprirle alla civiltà e alla religione di Cristo! (1).

Dall'isola di Anno Nuovo seguitarono la navigazione passando da una all'altra delle isole che interrompono di continuo il corso del fiume, « asta llegar a una jeneracion que se decian Mepenes ». Per tutto questo tratto di fiume ebbero facile il cammino, finchè però durarono i viveri; si dovette cominciare ben presto a ridur la razione, e si venne in progresso di tempo al punto che d'isola in isola dovettero andar cogliendo le magre erbe del campo, « que « no miraban si eran buenas o malas: y el que podia aver a las « manos una qulebra o bibora e matarla, pensaba que tenia mijor « de comer quel rey ». E così andavano spossati e affamati lentissimamente pel fiume, « que no teniamos otro bien sino quando « la galera llegaba alguna ysla de saltar della y como lobos an- « brientos comer de las primeras hierbas que allabamos ». In tale orrendo stato giunsero alla bocca del Paraguay, quando già le loro sofferenze erano agli estremi di quel che uomo possa soffrire: la fame cacciava quegli infelici nei boschi delle rive in cerca dei vegetali più meschini, senza paura alcuna delle belve che tendevan loro agguati fra le ombre impenetrabili: mangiavan talora della parte fibrosa de' tronchi delle palme, e null'altro. Per fortuna il brigantino che era andato innanzi aveva raggiunto un gruppo di *caserias* degli indigeni, e gli indigeni pietosi s' eran già messi pel fiume con venti canoe; gli infelici affamati furon soccorsi di pesci e di cacciagione, e poterono finalmente raggiunger la sede ospitale, dove Yaguaron, mayoral di quella tribù, umanamente li raccolse e li confortò. Il porto ospitale giaceva venti leghe più su della foce del Paraguay, sulle rive del Paranà: Sebastiano Caboto gli dette il nome di Sant'Anna (2).

---

(1) Cfr. Madero, *op. cit.*, p. 67, e nell'appendice pp. 341-342. Il Madero, che non rileva nessuno dei particolari detti di sopra, ha anche il torto di credere che il brigantino tornasse addietro fino al Carcarañá, mentre dalle parole del Ramirez appare evidente che la strage avvenne nei dintorni stessi dell'isola Anno Nuovo. Il Tarducci poi, sviato anche qui dalle deficienze dei suoi documenti, cade anche qui in nuovi errori (*op. cit.*, p. 220).

(2) Sant'Anna, secondo il Madero, è la località medesima che oggi ha nome di Itatì, posta sulla sinistra del Paranà alquanto ad oriente della

Agli orrori della fame, così dolorosamente narrati dal Ramirez e da altri superstiti (1), altri orrori s'erano aggiunti nella navigazione da Santo Spirito a Sant'Anna. Una congiura formata per fuggire col brigantino ribellando i Quirandies che v'erano sopra, era stata scoperta; e Sebastiano, conscio che un istante di debolezza in quel momento supremo sarebbe stata la rovina di tutti, aveva voluto dare un esempio, e aveva condannato alla forca il capo della congiura Francesco de Lepe. La scoperta della trama e la sommaria condanna ben si può dire che fossero la salvezza di tutti, poichè solo da essa dipese che gli stremati equipaggi potessero in un supremo sforzo arrivare fino al porto di salvezza destinato a sollievo di tutte le torture sofferte (2).

Dopo un mese di riposo necessario agli animi e ai corpi affranti, le due navi, ben fornite di vettovaglie offerte dall'ospitale Yaguaron e dai suoi, ripresero il fiume. Necessario era abbandonare il Paranà, che volgeva verso i dominii della corona portoghese allontanandosi dai paesi de' metalli preziosi; gli oggetti d'oro e d'argento che si facevan più copiosi man mano che si risaliva il fiume, provenivano, secondo le asserzioni di Yaguaron e degli indigeni vicini, dalla regione dei Chandules, i quali abitavano « sesenta ó setenta leguas el Paraguay ariba », distanti da Sant' Anna sei giornate per terra che la metà eran « toda alagunas « e anegadizos ». A questi Chandules voleva ora pervenire Sebastiano, risalendo la riviera del Paraguay. Partito quindi da Sant' Anna il 28 marzo, raggiunta la foce del grande affluente

---

bocca del rio Paraguay. Io dubito però che il porto di Sant'Anna fosse alquanto più in su: non impiegò infatti il Caboto tre giorni, dal 28 al 31 marzo, a percorrere *scendendo il fiume* il tratto che intercedeva fra Sant'Anna e la foce del Paraguay? e non dice il Ramirez stesso che quel tratto era di 15 o 20 miglia? Mi sembra erroneo dunque voler identificare quella località con quella troppo occidentale dell'odierna Itatì. (Cfr. Madero, *op. cit.*, append. VIII, pp. 344, 346, e nota 41).

(1) Cfr. oltre la relazione del Ramirez (*l. c.*, pp. 343-345) della quale ci siam giovati più su, le testimonianze alla pregunta XXVI della probança di Sebastiano Caboto citate dal Tarducci, il quale però crede erroneamente che questi avvenimenti avessero luogo nel corso inferiore del Paraguay, e pone quindi sul Paraguay anche il porto di Sant'Anna. (Cfr. Tarducci, *op. cit.*, pp. 222-226).

(2) Cfr. Tarducci, *op. cit.*, pp. 224-225.

il 31, si misero per esso fino a raggiungere la bocca di un rio, che gli indigeni chiamavano Hepetín o Ipitín o Lepití, che è il Rio Bermejo d'oggi (1).

Il brigantino, che già per ordine di Sebastiano aveva preceduto nel cammino la galeotta, proseguì più oltre la via (se per il Bermejo o per il Paraguay vedremo poi) fino a raggiungere le tribù degli Agaes; e dagli Agaes, mentre la galeotta seguiva assai più lentamente per la stessa via, risalì tra i Chandus « que mas « ariba estaban, y tenian mucho oro y plata ». Senonchè quivi, accolti sulle prime colle migliori dimostrazioni d'amicizia, i marinari del brigantino si trovarono ben presto fatti segno ad ostilità nascoste e palesi, provocate dalla tema che i nuovi venuti fossero saliti fin là a vendicare la morte che alcuni superstiti della spedizione del Solís avevan trovato fra quei selvaggi; nè valse che il Rifos, capo degli Spagnuoli, protestasse le sue benevole intenzioni, chè i Chandus, tratto in un agguato lui e il tesoriero Gonzalo Nuñez de Balboa con altri quindici uomini, barbaramente li trucidarono, volgendo in fuga giù per il fiume fino alla galeotta il brigantino con quasi tutto il resto della gente ferita e malconcia (2). Il tragico avvenimento segnò il punto estremo del cammino di Sebastiano Caboto, al quale ormai le circostanze avverse dovevano imporre inesorabilmente il ritorno.

Resta a risolver qui il problema del punto ove Miguel Rifos incontrò la morte, dopo esser salito, all'avanguardia della spedizione, più addentro che nessun altro fino allora nel cuore del continente meridionale. Errano il Tarducci e il Madero, che pongono il triste evento nella regione abitata dagli Agaes: il Ramirez, testimonio ineccepibile, dice assai chiaramente che la tragedia avvenne più su, fra i Chandus. Ora, se codesti Chandus sono – e sono,

---

(1) Nessun dubbio su questa identificazione, proposta anche dal Madero (*op. cit.*, p. 346, n. 45). *Hepetín*, « que en lenguaje de los yndios quiere deçir rio bariento », è il nome dato dal Ramirez; *Ipitín* è del piano di Alonso De Santa Cruz; *Lepiti* è della mappa Ribero di Weimar (1529).

(2) Diego Garcia, detrattore implacabile di Sebastiano che aveva avuto il torto di precorrerlo sulla via del Paranà, narra che « le mataron *por su causa* veinte e cinco o treinta hombres ». (Cfr. Madero, *op. cit.*, append. X, p. 358).

fuor d'ogni dubbio (1), – una cosa sola coi Chandules che il Ramirez stesso ci ha nominato più su, con quei Chandules ai quali gli indigeni di Sant'Anna solevano andare *per terra* con sei giorni di cammino e che abitavano « sesenta ó setenta leguas el Paraguay « ariba », con quei Chandules presso i quali Sebastiano Caboto aveva fissato appunto l'ultima méta del suo viaggio, perchè supporre, come fa il Madero, che la catastrofe avvenisse altrove che sul Paraguay dove sappiamo che codesta gente aveva dimora? Non è già vero, come crede il Madero, che il Ramirez ponga la morte del Rifos sulle rive del rio Bermejo; vero è solo che il Ramirez lascia ambiguo il lettore se il fiume risalito dal brigantino fosse il fiume maggiore o l'affluente, ma egli fa intendere indirettamente però che l'affluente non fu, quando narra che il rio Hepetín, « segun los yndios dizen, no es nabegable por ser la coriente « mucha »: e, se egli, sulla fede degli indigeni, attesta *innavigabile* il fiume, come credere che il brigantino, e probabilmente anche la galeotta, ne abbiano navigate le acque? Mi pare dunque si possa concludere senza tema d'errore, che, lasciato sulla sinistra il Bermejo che conduceva dritto alla regione metallifera ma si presentava troppo difficile alla navigazione, le due navi procedettero ancora pel Paraguay, finchè il brigantino che precedeva di poche giornate nel cammino la galeotta fu ricacciato sanguinosamente in fuga dagli indigeni sollevati.

Dove *precisamente* accadesse la strage che segnò l'estremo punto raggiunto dalla spedizione, è più difficile dire. Il Madero che sostiene con tanta sicurezza il suo rio Bermejo (2), ci dà in tutt'altro luogo, senza volerlo, un argomento favorevole a una identificazione affatto diversa, quando riferisce (3) che Alonso de Santa Cruz (che fu tra i compagni di Sebastiano), « en el plano « que levantò, diò el nombre de *R. de la Traycion* a un certe « rio; y aunque por el referido plano no se puede saber con se-

(1) Il Ramirez stesso lo dimostra quando più abbasso ricorda « los « Chandules de ariba que nos avian hecho la dicha traycion » (*l. c.*, p. 348).

(2) Cfr. Madero, *op. cit.*, pp. 71-72; il chiaro autore crede pure (p. 348, n. 59), con fondamento anche minore che per il resto, di poter precisare il luogo della strage all'isola di Ñacurutù a 22 leghe dalla foce del Bermejo.

(3) Cfr. Madero, *op. cit.*, p. 76; e quel che io stesso dico più giù (p. 51) sul medesimo argomento.

« guridad que rio era ese, si se observa que Santa Cruz lo dibuja « como corriendo del N. O. al S. E., es decir cual si bajara de « las sierras donde existia el rico metal (alto Perù), debe suponerse « que aquel rio que llamaron de la Traición no era otro que el « actual Pilcomayo ». Ora, codesto rio de la Traición (si noti il nome) deve ben essere quello le cui acque, là dove il rio si versa nel Paraguay, corsero tinte di sangue per il tradimento che tolse la vita al Rifos e ai suoi; e se a noi manca il mezzo di poter confrontare coi nostri occhi il piano del Santa Cruz, possiamo ben constatare che la latitudine della foce del Pilcomayo corrisponde assai bene a quella della regione (« sesenta ó setenta leguas el « Paraguay ariba ») ove abitavano i fieri Chandules. Onde non sembra opporsi difficoltà alcuna a stabilire che il triste eccidio avvenne presso la bocca del rio Pilcomayo. Con tale determinazione non si accorda invero troppo la testimonianza dell' Herrera che pone il funesto conflitto a sole 34 leghe dalla foce del Paraguay (del Paraguay, si noti, e non del Bermejo del quale l' Herrera non conosce neppur l' esistenza); ma la differenza non è tuttavia tale che possa togliere molto valore alla conclusione alla quale sembra trarre il noto piano del Santa Cruz (1).

Credo adunque che, fino a dimostrazione contraria, l' estremo punto raggiunto da Sebastiano Caboto e dai suoi nell' interno del continente nell' aprile del 1528, vada posto sul Paraguay a nord della confluenza del Tilciquary, forse alla foce del rio Pilcomayo (2).

Fu questo il punto ove l' aperta ostilità degli indigeni e il grave colpo sofferto dalla spedizione e un' altra causa forse più grave della quale non abbiam detto ancora, determinarono il Caboto a cedere finalmente alla fortuna, alla quale egli aveva fino allora così eroicamente resistito: e fu deliberato il ritorno.

---

(1) Cfr. Herrera, *l. c.*

(2) Il Tarducci, tratto in errore dal solito infelicissimo sunto del Ramirez, come crede Sant' Anna un porto (non si sa quale) del Paraguay, così crede che il rio insanguinato dalla morte del Rifos sia un problematico rio Nepetin (*op. cit.*, p. 227). Il Ramirez stesso del resto, al quale abbiamo tante volte ricorso anche qui (cfr. al solito luogo, pp. 346-348), erra d'assai, quando verso la fine della sua lettera (*l. c.*, p. 349) asserisce che dal punto ove avvenne la morte del Rifos mancavan sole venti leghe a raggiunger la sierra.

VI. — Sebastiano Caboto e Diego Garcia.

« El señor capitan jeneral », (così ricorda il Ramirez la deliberazione del ritorno), « biendo el mal recado que avia acontecido « en el dicho vergantin, e que para suvir ariba nos faltaba mucho « mantenimiento, e mas prencipalmente la nueba tan çierta que « abiamos sabido de la benida de las naos al dicho Rio de Solis, « acordo el señor capitan jeneral de bolber abaxo ».

Ora, dei motivi dati dal Ramirez come cagioni determinanti della nuova risoluzione, il terzo che è detto principale fra tutti ha bisogno di qualche parola di spiegazione, perchè noi non vi abbiamo ancora accennato finora.

Non è mio intendimento rifare qui se non nelle linee generali la intricata storia della spedizione di Diego Garcia, la quale resta ancora, nonostante i documenti nuovi e la troppo facile ricostruzione tentata dal Madero, troppo incerta ed oscura. Soltanto dei documenti e delle notizie che riguardano i preparativi della spedizione e i primi mesi della navigazione, possiamo dirci sicuri: pel rimanente, documenti e notizie o son troppo di dubbia fede o scarseggiano o mancano in tutto (1).

La convenzione stipulata alla Coruña (queste son notizie certe) da Fernando de Andrada e da Cristoval de Haro con Diego Garcia il 14 agosto 1525, approvata dal Re il 24 novembre dello stesso anno, stabilisce il numero e la qualità delle navi e degli equipaggi; un rescritto del Re del 10 febbraio 1526 stabilisce la partecipazione della Corona e aggiunge le istruzioni principali. L'armatetta (una caravella, un *pataje* di trenta tonnellate, e un brigantino ancora in pezzi da costruire e da armare) salpa dalla Coruña il 15 agosto 1526 (2), dall'isola di Palma il 1.° di settembre, e fatta

(1) I documenti editi sono la *convenzione* del 14 agosto 1525, la *capitolazione* del 10 febbraio 1526, e la nota *relazione* stesa da Diego Garcia al suo ritorno in Spagna (cfr. Madero, *op. cit.*, append. VI, pp. 323-326; app. VII, pp. 326-329; app. IX, pp. 352-359).

(2) Il Madero (*op. cit.*, p. 55) si lascia ingannare dalla data erronea riferita nella relazione del Garcia stesso. La data del 15 agosto, data dall'Herrera (*op. cit.*, Dec. III, lib. X, cap. 1) e accolta dal Tarducci (*op. cit.*, p. 231), è sola possibile, poichè l'altra (15 gennaio) è esclusa anche dal rescritto reale che, come ho detto, è del 10 febbraio.

breve sosta alla Buena Vista nell' arcipelago del Capo Verde, girato felicemente (e il Garcia ne mena gran vanto, profittando dell' occasione per dir male di Sebastiano Caboto) il capo Sant'Agostino, superato anche il capo Frio, getta l'ancora nel porto di San Vincenzo (nell' attuale baia di Santos) presso una fattoria portoghese.

Ma di quel che facessero poi fino al gennaio del 1528, non è possibile dire con precisione, perchè dall' arrivo a San Vincenzo in poi il poco scrupoloso navigatore narra di sè e della sua esplorazione, – sia colpa sua o di colui che in nome suo scrisse la relazione –, troppe cose che non possono accordarsi col vero. A sentir lui, avrebbe lasciato lo stabilimento portoghese il 15 di gennaio del '27, e avrebbe fatto sosta alla baia di Santa Caterina dove sarebbe sopraggiunto, *mentre egli v' era,* Sebastiano Caboto; si sarebbe poi fermato otto giorni all' isola de los Pargos presso il capo di Santa Maria, e alle Piedras (San Gabriel) il tempo sufficiente per costruire ed armare il brigantino, e sarebbe finalmente pervenuto alle navi del Grajeda oltre la foce dell' Uruguay a metà gennaio del 1528, un anno dopo esser partito da San Vincenzo. Di fronte a questo inverosimilissimo racconto troppe domande si affacciano alle quali è impossibile trovare risposta: – come poteva arrivar Sebastiano a Santa Caterina mentre v' era il Garcia, se Sebastiano vi approdò nell' ottobre e il Garcia nel gennaio seguente? (1) – come poteva il Garcia trovarsi in codesti luoghi (e al rio de los Patos e nell' estuario platense) contemporaneamente al Caboto, senza che questi (i documenti parlano chiaro) apprendesse del Garcia neppure l' esistenza? – come poteva costui arrestarsi a lungo a Santa Caterina senza apprender nulla sul *desterro* del Rojas e degli altri, o a San Gabriel senza conoscer le torture che soffrivano a poche miglia da lui gli infelici abbandonati a San Lazzaro? – come poteva finalmente consumare un anno intiero nella navigazione da San Vincenzo all' Uruguay? Il proporsi tutti

(1) Le date sono indiscutibili. Tuttavia forse qui l' asserzione del Garcia si potrebbe tentar di giustificare, quando, nella sua espressione: « aqui « llego Sebastian Gaboto muerto de hambre en este tiempo que yo estaba « alli », l' *alli* si interpretasse come un' espressione vaga: *laggiù, in quei mari.* Erra poi in ogni modo il Madero (*op. cit.,* p. 81), che riferisce tutte le parole del Garcia al secondo passaggio del Caboto a Santa Caterina (gennaio o febbraio 1530).

questi problemi e il cercarvi una risposta non può condurre che a una conclusione sola, che cioè il racconto del Garcia è qui un tessuti di errori, se non di menzogne addirittura. Certo codesto Garcia non venne al Plata se non ad anno (1527) assai inoltrato, e se l'ipotesi non fosse troppo avventata, verrebbe fatto di supporre che i mesi che dal gennaio in poi egli narra aver impiegato navigando pacificamente da San Vincenzo a sud, egli li impiegasse invece a cacciar schiavi lungo le coste brasiliane, per preparare il turpe carico a cui egli, grazie a un losco contratto fatto coi portoghesi di San Vincenzo, aveva destinato la maggiore delle proprie navi. Meglio credere tuttavia, per la fama del navigatore spagnuolo, che la colpa degli errori e delle falsità sia d'altri che sua, e che essa ricada o tutta o in parte su quel poco felice amanuense al quale egli, ignorante dello scrivere, fu obbligato a confidare il racconto della sua navigazione. Comunque, fino a prova contraria, una cosa si può ritener sicura, che cioè il Garcia a Santa Caterina in quell'anno 1527 *non* si fermò, e che alle San Gabriel non potè gettar le ancore prima che nell'agosto quando San Lazzaro era già abbandonato; per il resto, non ci importa discutere più oltre il suo racconto (1).

Da San Gabriel il Garcia, costruito il nuovo brigantino, si pose a risalir l'Uruguay, e raggiunse a mezzo gennaio del '28 il seno ove s'eran ricoverate le due navi del Grajeda; accolto minacciosamente sulle prime, perchè i marinai della *Santa Maria* e della *Trinidad* avevan creduto al primo momento che e' fosse il Rojas mosso per vendetta dal suo esiglio di Santa Caterina, fu poi lietamente accolto, ed ebbe notizia della vittoria riportata in quei giorni sul Paranà da Sebastiano presso all'isola Anno Nuovo. Tornò addietro, dopo breve dimora, a San Gabriel, e mandata la caravella a San Vincenzo a caricare gli schiavi, il *pataje* a San Salvador presso il Grajeda, entrò per il Paranà col brigantino

(1) Il Madero (*op. cit.*, pp. 63, 66) crede troppo facilmente all'approdo a Santa Caterina, fantastica anzi che il Garcia vi rimanesse a svernare dal febbraio all'ottobre del '27. Il Tarducci, dopo aver commentato a lungo il contratto fatto a San Vincenzo, dimostra egregiamente che l'incontro col Caboto a Santa Caterina non avvenne, ma si dimentica però anch'egli di confutare gli altri dati del Garcia sulla sua rotta (*op. cit.*, pp. 236-238, 258-259).

nuovo e con un altro che gli era stato ceduto da quelli di San Vincenzo.

Entrando per il Paranà, Diego Garcia pensava correre in traccia di Sebastiano Caboto, e intimar a costui di cedere a lui il campo che solo a lui competeva. Le istruzioni del Re avevano vietato invero al Garcia di intraprendere la sua esplorazione « en « las partes donde oviese descubierto otros descubridores y tuvie- « sen asentado trato » ; ma le navi del Caboto erano state armate per le Molucche e per le isole d' oriente, non per il Paranà, e per le Molucche e per le isole d' oriente, non per il Paranà, erano i privilegi di navigazione e di traffico che Carlo V aveva accordato al Caboto per quattro viaggi consecutivi alle regioni che egli scoprisse: che era venuto dunque a cercare, e che pretendeva codesto intruso in quelle terre d'America appunto, che cogli stessi privilegi esclusivi di navigazione e di traffico erano state concesse al Garcia, al Garcia solo, quando s' era mosso di Spagna apposta per venire a scoprirle? (1) Codesto intruso aveva voluto dunque rapire a lui Garcia gloria e lucro insieme, e per far questo aveva disobbedito ai comandi del suo Re e s' era distolto vergognosamente dalla sua via; bisognava indurlo a cedere senz' altro quelle terre a chi solo vi aveva diritto.

Con questi sentimenti, ai quali non si può davvero negare un certo giusto fondamento, Diego Garcia entrò con le sue navi per il Paranà e, procedendo quanto più rapidamente poteva, ai primi d' aprile si presentò davanti alla fortezza di Santo Spirito, e richiese senza ambagi al Caro comandante del forte, che cedesse il luogo perchè era conquista che non gli spettava. Poichè ebbe visto però che il Caro non pensava affatto obbedirgli, e che il piccolo presidio, circondato com' era da genti amiche, avrebbe facil-

---

(1) Cfr. la *Capitulacion* del Re con Hernando de Andrada e Cristobal de Haro (Madero, *op. cit.*, append. VII). Dopo aver stabilito che il viaggio non si sarebbe fatto in regioni già precedentemente esplorate, la convenzione dichiarava esser volontà del re « que *por tiempo de ocho años* cum- « plidos primeros siguientes que se cuentan *desde el dia que la dicha armada* « *hiziere vela en adelante,* vos podais armar y armeis y hagais las dichas « armadas por la dichas tierras y partes que descubrieredes con la dicha « armada, y que *ningunas otras personas ni armada puedan ir ni bayan á las* « *dichas tierras y partes* sin nuestra licencia y mandado ».

mente avuto ragione di chiunque si pensasse attaccarlo, pensò bene di mutar registro e di mostrarsi animato delle migliori intenzioni, e separatosi amichevolmente dal Caro, proseguì per il Rio (1), forse in quei giorni appunto in cui Sebastiano Caboto stremato di forze e più ancora intimorito non forse le navi che si dicevano essere entrate nel Rio fossero navi portoghesi e venissero con armi ostili, aveva deliberato ridiscendere il Paraguay e il Paranà incontro ai nuovi nemici od amici (2).

Non molti giorni più tardi, sulle rive d' un' isola circondata dalle acque del Paranà, a trenta leghe dalla foce del Paraguay (il Madero crede sia questa una delle isole Toropì fra Bella Vista e Goya), si incontrarono le navi del Caboto che scendevano il fiume e quelle del Garcia che lo risalivano. Il Garcia, il quale, se realmente pensava ad assumere un atteggiamento ostile, doveva essersi accorto subito che le forze del Caboto erano superiori alle sue, chiese ed ottenne il giorno seguente un colloquio col suo rivale; e benchè il colloquio si disegnasse dapprima aspramente fra il nuovo venuto che aveva su quelle contrade diritti incontrovertibili espressamente concessi a lui solo e l' altro che vi aveva i diritti datigli da una conquista ottenuta a prezzo di sangue e di pati-

---

(1) A proposito di questa breve comparsa del Garcia a Santo Spirito, va rilevata la promessa ch' egli narra di aver fatto al Caro, di muovere in aiuto e di soccorrere il Caboto che dagli indigeni si diceva essere pericolante sul fiume « ariva desvaratado e muerto mucha gente ». Ora come potevano esser noti a Santo Spirito prima del 10 aprile (il giorno appunto in cui sarebbe partito il Garcia dal forte, stando alla sua relazione) i disastri toccati a Sebastiano proprio in quei giorni stessi o forse non avvenuti ancora? Delle due l' una: o la voce che correva in quei giorni a Santo Spirito era una di quelle false voci che prendono consistenza e si diffondono con tanta rapidità sulla sorte degli esploratori perduti in mezzo a popolazioni selvaggie, o il racconto del Garcia è falsato anche qui. In ogni modo, chi ricordi le minaccie fatte da principio al Caro, crederà difficilmente che il Garcia si dolesse davvero assai della mala sorte di Sebastiano.

(2) Il Madero rileva assai giustamente i varii luoghi del Ramirez, che dimostrano l' ignoranza assoluta in cui era il Caboto circa la spedizione del Garcia, della quale Sebastiano apprese novelle per la prima volta (nè poteva essere altrimenti) solo nel marzo del '27 a Sant' Anna, da una voce che correva fra gli indigeni su certe navi ch' erano novellamente entrate nel Rio de Solis. (Cfr. Madero, *op. cit.*, append. VIII, pp. 345, 347, note 42 e 49, e *passim*).

menti indicibili, pure la necessità comune del cercare rimedio alla scarsezza delle vettovaglie e del cercar armi che valessero contro gli indigeni del Paraguay sollevati finì coll' accordare e il Garcia e il Caboto nel disegno comune di rivolger di nuovo insieme le prore a Santo Spirito. A Santo Spirito poi avrebbero dato mano alla costruzione di sei brigantini, coi quali, riunite insieme le forze delle due spedizioni (unico modo per vincere le ostilità dei selvaggi), avrebbero risalito di nuovo il fiume fino a raggiungere i paesi donde l' oro e l' argento venivano, con questo patto che di tutto il bottino eventuale una terza (o una quarta ?) parte toccasse al Garcia ed ai suoi, il resto al Caboto ed ai suoi (1).

Sarebbe vano però il credere che patti come questi, che implicavano necessariamente per ognuna delle due parti un tacito parziale riconoscimento dei diritti dell' altra e insieme una tacita parziale rinunzia ai diritti proprii, non dovessero urtare, subito conclusi, negli ostacoli derivanti dalla mala volontà e dalla diffidenza reciproca. Ben lo si vide, come appena i due capitani (la data è tutt' altro che certa (2)) furono arrivati a Santo Spirito.

---

(1) La notizia particolareggiata di questi patti è data dal Madero (*op. cit.*, p. 73), il quale ha qui sotto gli occhi documenti inediti importantissimi, ai quali non mi è dato ricorrere direttamente. In quest' ultima parte del mio studio dovrò quindi più volte narrare sulla fede del chiaro storico argentino, quante volte egli attinge ai documenti processuali inediti.

(2) Diego Garcia asserisce (*l. c.*, p. 358) di aver risalito il fiume da Santo Spirito in 27 giorni « tanto cuanto anduvo Sebastian Gaboto en « cinco meses que el havia partido desta casa suya que el llamava fortaleza ». Ora, lasciando andare che egli incontrò Caboto molto prima della bocca del Paraguay e che quindi non è affatto vero ch' egli risalisse in quella prima navigazione tant' oltre quanto aveva fatto il Caboto, lasciando andare questa e le altre esagerazioni, i 27 giorni decorrerebbero dal 10 aprile al 7 maggio: l' incontro dei due capitani, che segnò il punto estremo della navigazione del Garcia, cadrebbe dunque il 7 maggio, e il ritorno a Santo Spirito per conseguenza nella seconda metà di quel mese. Posto ciò, come si posson conciliare codeste date coll' asserzione che il Madero (*op. cit.*, p. 73) trae da una dichiarazione inedita di Sebastiano, che il ritorno a Santo Spirito fosse agli ultimi d' aprile ? Qui, o il Madero sbaglia nell' interpretare il documento, o sbaglia (per dimenticanza o deliberatamente) uno dei due navigatori nelle sue asserzioni ; io per me credo a un errore del Caboto, perchè mi sembra troppo breve l' intervallo di un mese che questi verrebbe a porre tra la sua partenza da Sant' Anna verso il nord e il suo ritorno a Santo Spirito.

Tosto Diego Garcia, senza pur fare avvisato il Caboto, preso appena breve ristoro colle sue navi, si separò da lui, e, riprendendo senz' altro la via verso il sud, scese rapidamente coi suoi a raggiungere gli altri legni. Nè occorse altro perchè Sebastiano Caboto entrasse subito in sospetto che il Garcia pensasse giuocargli qualche colpo con attaccargli le genti del San Salvador o con provocargli contro forse le ire di Carlo V, al quale correva voce si fosse indirizzata con subita determinazione una delle navi di Diego.

Notissima cosa è come allora Sebastiano Caboto, insospettito del procedere del suo rivale e incerto d' altronde del come continuare da solo (stremate di tanto le forze, infido amico il Garcia, temibili nemici gli indigeni del Paraguay) l' esplorazione iniziata nel cuore del continente, deliberò a questa volta di inviare in Ispagna una delle navi, che, recando le mostre dei metalli preziosi raccolti, giustificasse la via di tanto mutata e persuadesse la Corona Spagnuola e più i mercanti sivigliani a non lasciar perire o cadere in mano d' altri un' impresa che doveva, prudentemente condotta a fine, aprire al commercio spagnuolo contrade ricche di inestimabili ricchezze. La nave scelta fu la caravella che aveva navigato il Paranà, gli inviati furono Hernando Calderon e Giorgio Barlow, il porto di partenza quello di San Salvador, volgendo già a mezzo il luglio del 1528. Di altri eventi che avrebbero preceduto questa partenza, e di un violento intervento di Sebastiano per impedire che la nave preparata dal Garcia per lo stesso viaggio di Spagna salpasse dal rio, narra il Madero; ma non credo che la testimonianza di Alonso Bueno sulla quale egli si basa sia la più sicura (1), nè mi pare che la pace, se non l' amicizia, durata poi fra i due capitani si possa spiegare ammettendo la verità di quel fatto.

---

(1) Scrive il Madero, citando le parole stesse del Bueno (*op. cit.*, p. 74): « Llegado Caboto à San Salvador, mandò a Alonso Bueno « con una carta « para Anton Grajeda » - à cuyo mando, como se recordarà, habian que- « dado las dos mayores naves de Caboto - « para que sacase las velas del « galeon de Diego Garcia », é impidiese su viaje; como « asy fué hecho » ». Ma la 31ª pregunta della probança di Sebastiano Caboto sparge sull'onestà del Bueno e delle sue testimonianze una luce assai dubbia (cfr. Tarducci, *op. cit.*, append. XXXVI).

Troppo nota è, dopo quanto ne han detto il Tarducci e il Madero, la storia dell'infelice esito della missione del Calderon e del Barlow, perchè metta conto riparlarne qui. Nonostante il parere favorevole del Consiglio delle Indie e la buona volontà di Carlo V che avrebbe voluto ad ogni costo sostenere, anche a tutte spese della Corona, l'impresa di Sebastiano, le preghiere dei due inviati rimasero vuote d'effetto: i mercanti sivigliani chiusero le loro borse al navigatore che aveva tradito il compito esplicito a lui affidato, e il tesoro reale esausto da una politica rovinosa non trovò uno scudo per sostenere gli sforzi del grande infelice (1).

Così Sebastiano rimase sul Paranà solo ed abbandonato. Lo sostenevano per fortuna ancora la fedeltà dei suoi uomini, l'amicizia (non sicura però) degli indigeni, la sicurezza dei due fortini di rifugio, l'abbondanza dei viveri che, nei pesci del fiume e negli animali della terra e nel grano seminato e rapidamente moltiplicatosi intorno alle abitazioni, fornivano alimento senza penuria. Diego Garcia, rimasto secolui, viveva sotto la protezione dei forti, tanto cordialmente e quasi amichevolmente trattando col rivale da far quasi sospettare a noi non forse questa nuova docilità del Garcia fosse effetto solo di prepotenza di Sebastiano, non forse quegli avesse ceduto solo a minaccie e a violenze di chi era assai più forte di lui. Nè veramente, a chi supponesse procedessero proprio in tal modo le cose, mancherebbero argomenti nella asserzione del Garcia stesso, che ricorda avergli Caboto disarmato a forza il galeone e impeditogli colla forza di allontanarsi mai da Santo Spirito (2). Senonchè, quando noi vediamo il Caboto e il Garcia vivere insieme di buon accordo per tanti mesi al Carcaranà, armare insieme una nuova armatetta, risalire insieme di nuovo il fiume fin entro al Paraguay, ridiscendere insieme il fiume dopo la catastrofe di Santo Spirito, e rinavigare parallelamente (sempre senza segno alcuno di ostilità) dalla Plata alla Spagna, il sospetto che

(1) Cfr. Tarducci, *op. cit.*, pp. 242-244; Madero, *op. cit.*, pp. 74-75. Alle notizie recate in Europa dal Calderon e dal Barlow attinse il Ribero, che nella sua carta di Weimar del 1529 segna già il corso e i nomi dei maggiori fiumi del bacino platense; l'altra sua carta dell'Archivio di Propaganda Fide, di pochi mesi anteriore, ha già, come ho detto altrove, il nome di Santa Caterina, ma non le scoperte del Plata e del Paranà.

(2) Cfr. Madero, *op. cit.*, pp. 74, 76.

Diego fosse costretto solo colla violenza ad obbedire a Sebastiano, deve dileguarsi dalla nostra mente: e dobbiamo concludere che veramente il Garcia visse nelle terre d'America in buone relazioni col suo rivale, racchiudendo nell'animo l'astio ch'e' nutriva contro colui che gli aveva tolto il merito della scoperta e la priorità dei guadagni lungo la meravigliosa riviera del Paranà. Sparve l'apparenza di amicizia, e l'astio riapparve e dette vita alle accuse, quando il Garcia ebbe di nuovo toccato la terra di Spagna.

I documenti preziosi che il Madero ebbe dinanzi agli occhi, rivelarono a lui un particolare per lo innanzi ignorato, voglio dire la nuova spedizione che negli ultimi mesi del 1528 o nei primi del 1529 i due capitani intrapresero in comune verso il Paraguay (1). Il disegno concordato da principio e che pareva svanito poi per la rivalità de' due capitani, aveva finalmente, nel buon accordo rinato, trovato la possibilità della pratica attuazione; e sette brigantini, quattro del Caboto e tre del Garcia, s'erano armati per la nuova spedizione.

Lasciato il Caro con 35 uomini a guardia del fortino rafforzato di nuove opere di difesa, i due capitani volsero insieme le prore verso il nord; e proseguirono il cammino contro corrente, finchè non toccò loro arrestarsi e tosto ridiscendere precipitosamente il fiume, per l'avviso avuto da uno schiavo « de cierta « traycion que les estaba armada, en que tenian concertado los « Gandules questan sobre la dicha casa [il forte di Santo Spirito] « y naos, con los Gandules de arriba que confinan con el dicho « Paraguay, que los matasen, y que asy farian ellos á los de la « casa y naos ». Fu dunque una gran congiura preparata fra le popolazioni rivierasche del Paranà e del Paraguay il motivo che indusse, che obbligò anzi i due navigatori a retrocedere immediatamente per non esser presi in mezzo d'un tratto in una sollevazione indomabile. Dove avvenisse però la decisione del ritorno, fin dove (in altri termini) le due armate avessero risalito il gran fiume, nessun documento ce lo rivela: ben possiamo supporre fosse nelle acque del Paraguay, e presumibilmente in luogo inferiore a

(1) Cfr. Madero, *op. cit.*, p. 76. La data è incerta, null'altro potendosi arguire se non che la spedizione avvenne fra l'agosto del 1528 e l'agosto del 1529.

quello raggiunto dal Caboto nell' aprile del 1528, ma di questo non abbiamo davvero certezza alcuna.

Non possiamo passar oltre però senza rilevare come, per il Madero, il limite estremo raggiunto in questa seconda esplorazione sia precisamente quel *Rio de la Traycion* che compare, come abbiam veduto già, nel piano di Alonso de Santa Cruz, e che, come abbiam veduto già, è dal Madero stesso identificato col rio Pilcomayo: quello stesso rio de la Traycion che noi abbiamo considerato invece come limite estremo raggiunto nell' aprile del 1528. Io credo fuor d' ogni dubbio, contrariamente all' opinione dello storico argentino, che se un *Rio de la Traycion* esiste nel piano del Santa Cruz, esso deriva il suo nome dal tradimento che tolse la vita al Rifos e ai suoi e che segnò il termine della prima esplorazione del Caboto, non già dalle intenzioni ostili (che *tradimento* non si potrebbero dire) che costrinsero il Caboto la seconda volta al ritorno. Sia o non sia codesto rio del Santa Cruz la stessa cosa che il Pilcomayo, esso non può esser reputato il termine ultimo della spedizione del 1529.

Tornati al forte di Santo Spirito, continua il Madero colle parole stesse della dichiarazione inedita di Sebastiano, « acordaron « que en la dicha casa se quedasen ochenta hombres é tres ber- « gantines con los resgates que abia llevado » ; e, data una sanguinosa lezione ai Guaranì dei dintorni per punirli delle loro velleità di congiura e della morte data a tre cristiani, raccomandato al presidio della fortezza di far buona guardia di e notte, discesero il fiume fino a San Salvador « á poner cobro en las naos ». Sarebbero tornati poi a Santo Spirito per tentare un' ultima volta di penetrare fino alle montagne ove si celavano le sospirate ricchezze dell' argento e dell' oro.

Non pensavano però nè il Caboto nè il Garcia che gli indigeni avrebbero dal sanguinoso eccidio recente tratto, invece che rassegnazione al giogo, furore inestinguibile di vendetta, e che, forti del numero, avrebbero sfidato e reso vano il riparo delle mura e la minaccia dei fucili e delle artiglierie. L' alba di uno degli ultimi giorni d' agosto o de' primi di settembre del 1529 vide il forte di Santo Spirito assalito a un tratto da un' orda di selvaggi irrompenti con impeto così inopinato e furibondo, che senza pur correre alle difese i cristiani dovettero volgersi alle navi in fuga precipitosa, rimanendone trenta in preda agli indigeni, salvandosi

gli altri cinquanta col Caro dopo affrettata navigazione a San Salvador. Ben corsero il Caboto e il Garcia al soccorso, ma, trovato in ceneri il forte e tutto in arme il paese, fu loro giocoforza ricoverarsi di nuovo a San Salvador col presentimento della rovina irreparabile dell' impresa. Così in un momento solo, fosse la colpa solo nelle violenze sistematiche usate a terrorizzare gli indigeni, fosse anche nel provocante contegno di cui l' Herrera accusa gli uomini del Garcia, fu distrutta tutta l' opera di conquista intrapresa e condotta innanzi da Sebastiano Caboto con un pugno d' uomini nel bacino del Paranà.

Null' altro restava ormai, se non attendere se dalla Spagna venissero gli aiuti richiesti; più di un anno era trascorso dacchè gli inviati eran partiti, ma forse ancora era luogo alla speranza, forse ancora potevansi attendere le vele sospirate. Fu deliberato quindi aspettare fin che finisse quell' anno 1529, e se anche il dicembre passasse senza condurre i soccorsi di Spagna, abbandonare finalmente San Salvador e il Rio e rinavigare l' Atlantico fino alla patria lontana.

E l' ottobre e il novembre e il dicembre passarono eguali senza che nessuna vela apparisse dall' estuario del fiume, e senza che pur migliorasse la situazione all' intorno: gli indigeni eran cresciuti d' audacia, e si spingevano fin sotto al piccolo forte, cogliendo quanti stavano sprovveduti e uccidendo senza pietà: e Antonio Grajeda stesso era caduto sotto i loro colpi (1). L' unico voto di tutti era ormai quello di partire, di porre l' Atlantico intero fra le loro navi e quella terra di sventure e di sangue.

Così, alla fine di dicembre del 1529, concordi tutti, capi e gregarii, in uno stesso volere, le navi di Sebastiano Caboto e di Diego Garcia scioglievano insieme (o a poca distanza le une dalle altre) le vele e volgevan le prore verso la Spagna.

VII. — Il ritorno.

La prima dimora nella triste via del ritorno fu all' isola di Lobos (oggi Flores), dove doveva ritrovarsi Antonio de Montoya

(1) L' Herrera (*op. cit.*, Dec. IV, lib. VIII, cap. 11) racconta anzi che il forte di San Salvador fu devastato e raso al suolo, come quello di Santo Spirito; ma i documenti non fanno alcun cenno di tale fatto.

che con trenta uomini e due brigantini era partito venti giorni prima degli altri in cerca di vettovaglie. Ma invano lo attese quivi il Caboto, e invano lo ricercò ansiosamente lungo tutta la costa vicina: fu giocoforza proseguire il cammino senza che degli smarriti si fosse appresa nuova alcuna. Per fortuna, molti se non tutti quegli infelici poterono sfuggire alla morte che aveva colto su quelle spiagge d'America tante altre vittime, e raggiungere più tardi, o su uno dei brigantini o probabilmente su una nave lasciata indietro dal Caboto per salvarli, il porto di Santa Caterina e quindi la Spagna (1).

Il 19 gennaio del 1530, seguita narrando il Madero colle parole dei documenti, si trattenne il Caboto a una terra « cien leguas « mas acà del Rio de Solis » (forse quella che oggi chiaman Playa de Torres), dove imbarcò sulle navi un capo indigeno con tre figli, proseguendo poi il cammino per Santa Caterina. Ora, o io m'inganno, o i quattro indigeni imbarcati in codesta terra così mal precisata, certo non molto lontano da Santa Caterina, sono una cosa sola con quegli altri quattro indigeni che il Garcia narra, con così evidente confusione di fatti, esser stati catturati all'isola di Patos dal Caboto nel 1527. Quando si ritardi di tre anni (e abbiam già mostrato più addietro le ragioni che a ciò persuadono) la cattura narrata dal Garcia, i due fatti si rassomigliano troppo perchè non s'abbiano a ritenere un fatto solo: onde è facile ricavare

---

(1) Le notizie sulla perdita del Montoya e dei suoi ci sono date dal Madero (*op. cit.*, p. 80); il Tarducci (*op. cit.*, pp. 249-250, 255) ne trova un cenno nel *Requerimiento* del Rojas, il quale al solito esagera per malevolenza le cose e parla di settanta o ottanta cristiani abbandonati « entre los quales ay capitan y oficiales de Su Magestad. » Ma della salvezza degli infelici, come non sapeva ancor nulla a San Vincenzo il Rojas, così nulla mostra di sapere nella sua *Historia* il Madero; il Tarducci vi accenna quasi senza avvedersene. L'unica ma sicura testimonianza in proposito è quella citata dalla pregunta 22ª della Probança della Vasquez (cfr. Tarducci, *op. cit.*, p. 265, nota): « ...veniendo este « testigo con una nao e cierta gente quel dicho Sebastian Caboto avia « dexado perdida en el Rio de Solis, la dicha nao aportó al puerto de los « Patos ques cerca de la dicha ysla de Santa Catalina ». S'aggiunga che il Montoya figura nel processo come uno dei testimonii principali. Nè rimasero forse abbandonati sulle spiaggie d'America se non i tre spagnuoli che Alonso Cabrera trovò a Santa Caterina otto anni più tardi navigando alla Plata (cfr. Gomara, *Hispania victrix*, etc., p. 50 r.).

anche da questo luogo novella riprova del valore che la relazione di Diego può avere come fonte storica (1).

Fermossi poi Sebastiano colle navi a Santa Caterina (2), ed apprese quivi come fra i tre ufficiali deposti fossero sorte non lievi contese, come anzi esse fossero giunte a tal punto che un altro cristiano che si trovava nell'isola e che più di ogni altro soffiava nel fuoco, Michele genovese, era stato ammazzato a pugnalate dal Rojas; Martino Mendez e Miguel de Rodas avevano tentato di raggiungere terre più ospitali, ma erano stati inghiottiti dalle onde nella traversata dall'isola a San Vincenzo; Francesco Rojas più fortunato era riuscito a raggiunger più tardi il porto stesso di San Vincenzo. Quivi appunto nella seconda metà di marzo lo trovarono le navi del Caboto e del Garcia, giunte insieme o a pochi giorni di distanza le une dalle altre, da Santa Caterina; e Sebastiano, al quale forse eran giunti ordini in proposito dalla Spagna (3), invitò il ribelle a imbarcarsi con salvocondotto sulla *Santa Maria* per venire in Ispagna a giustificarsi della sua condotta davanti al Consiglio Supremo delle Indie. Il Rojas, rispondendo colle più sfrontate millanterie, protestando di voler ripartire egli per la Plata a pacificare gli indigeni che Se-

---

(1) Quanto al giudizio che del fatto fu recato, non mi pare che per quattro individui soli possa valere l'ipotesi del Tarducci (*op. cit.*, p. 263) che essi fossero tratti sulle navi per aver rimedio alla deficienza degli equipaggi; credo piuttosto che essi fossero condotti in Europa a saggio delle popolazioni delle terre visitate, come s'usava fare da tutti gli esploratori d'allora. Il Rojas, appena riseppe la cosa a San Vincenzo, mostrò farne grandi clamori, ma dovette trovarvi ben poco fondamento a un'accusa, se così egli come gli altri, raccogliendo nel processo contro Caboto ogni accusa immaginabile, della cattura degli indigeni non fecero nemmeno parola.

(2) In nessun luogo questo è detto esplicitamente, poichè neppure la cattura dei quattro indigeni, dopo quanto abbiam detto più sopra, può indurre ad affermare l'esistenza di un secondo approdo a Santa Caterina. Però implicitamente questo secondo approdo risulta dalle parole dei testimonii, che depongono aver udito parlare « nell'isola di Santa Caterina » della mala fine del Rodas e del Mendez (cfr. la pregunta 25 della Probança di Sebastiano Caboto, in Tarducci, *op. cit.*, append. XXXVI, p. 389).

(3) Di querele presentate dai tre ufficiali al Re dopo il loro « desterro » a Santa Caterina, e di ordini dati dal Re in proposito parla l'Herrera (*op. cit.*, Dec. IV, lib. III, cap. 1).

bastiano aveva traditi e a salvare i cristiani che questi aveva lasciato a morire laggiù, dichiarò ch'egli non voleva mettersi da sè nelle mani di chi certo gli preparava acerba morte, e rifiutò quindi d'imbarcarsi sulla nave del Caboto; ma pochi giorni dopo, rinunciando, a quanto pare, ai suoi magnanimi propositi di partire per difendere e salvare le vittime di Sebastiano, s'imbarcò invece anch' egli per la Spagna (lo attesta il Madero), solo scegliendo la nave del Garcia invece di quella di Sebastiano (1).

Dal canto suo, il Caboto, caricati cinquanta schiavi a bordo dei suoi legni (2), sciolse nuovamente le vele, e il 22 luglio 1530 gettò finalmente le ancore alla foce del Guadalquivir, quindici giorni prima che vi giungesse colla stessa rotta Diego Garcia.

Quale fosse il triste epilogo che doveva coronare il viaggio doloroso di Sebastiano Caboto, è ben noto, e fu già largamente detto da altri. Del resto, troppi elementi d'odio e di vendetta si trovano uniti insieme nelle accuse sulle quali si basò il processo di Sebastiano, perchè si possa agevolmente distinguerne il falso dal vero; molti punti ne abbiamo discusso nella narrazione che de' fatti siam venuti ricostruendo, ma troppi altri punti rimangono oscuri. Cordoglio insanabile di madri che si son vedute strappar dalla morte e perir lontano i lor figli, desiderio insaziato di vendetta di ufficiali che si son visti togliere insieme il grado, la libertà e l'onore, astio non sfogato ancora di rivali che si son visti coglier dinanzi agli occhi allori e premî che spettavano a loro,

---

(1) Le notizie sulle vicende dei tre ufficiali e sulle trattative col Rojas a San Vincenzo, deduco, mancandomi i documenti, dalla diligente esposizione che ne fa con assai più particolari il Tarducci (*op. cit.*, pp. 255-263).

(2) Su questo fatto, sul quale pure interesserebbe avere qualche particolare che permettesse di giudicare la condotta del capitano, non abbiamo che il cenno rapidissimo del Madero (*op. cit.*, p. 82). Il silenzio assoluto che, fra le molte imputazioni presentate contro Sebastiano, è fatto intorno a questa circostanza che pure parrebbe prestarsi facilmente ad accuse, collegato colla necessità già contemplata nelle *Istruzioni* di provvedere come era possibile alle eventuali deficienze degli equipaggi e col permesso dato dalla Corona di torre schiavi due indigeni per ogni ufficiale, sembrano sufficienti a dichiarare immune da ogni colpa l'atto compiuto da Sebastiano, per quanto esso a primo aspetto possa apparir grave. (Cfr. le *Istruzioni*, in Madero, *op. cit.*, p. 320; e il passo della dichiarazione del Rojas citato dal Tarducci, *op. cit.*, p. 256, n. 2).

furore gretto e meschino di mercanti che nel vano miraggio di nuove terre scoperte vedono svanire il frutto di ricchezze sicure (1), tutte queste passioni si uniscono nell' atto di accusa eretto contro Sebastiano, e tolgono al critico, che ha per di più dinanzi agli occhi solo documenti monchi od incompleti, di scernere in tutto nelle accuse il vero dal falso.

La probança di Catalina Vasquez, madre del Mendez, tende a provare che il figliuol suo era stato vittima innocente delle persecuzioni di Sebastiano. L' odio di costui contro Martino Mendez (narra la probança) era nato fin dal giorno delle dispute sorte in Siviglia, e tosto la moglie di Sebastiano aveva cercato la morte dell' infelice; appena partita l'armata, il capitan generale aveva messo subito in disparte il luogotenente, gli aveva impedito di esercitare le sue funzioni, gli aveva vietato di scrivere all' Imperatore le sue proteste, lo aveva finalmente arrestato e tenuto prigione lungo tempo senza processarlo e senza pur volerlo ascoltare; liberatolo, lo aveva arrestato ancora e abbandonato in un' isola selvaggia, di dove l' infelice fuggendo aveva trovato la morte, colpa di lui che lo aveva deposto ed abbandonato in quel triste soggiorno! Nè Sebastiano, tornando dalla Plata alla Spagna, aveva pur voluto approdare a Santa Caterina a cercare se ancora sopravivessero le tre vittime del suo sciagurato procedere! Nè Martino solo (continuava l'accusa) era morto per colpa del capitan generale; anche Fernando Mendez, fratello dell' altro, era morto pel dolore della condanna di Martino, avendogli anche un veleno affrettata l' ultima fine.

La probança del Rojas, premesso esser cosa nota a tutti che il Rojas è « hijo dalgo de valor conocido » e il Caboto è straniero « y no se sabe quien es », ricorda l' origine dell' odio di Sebastiano contro gli ufficiali per le note differenze di Siviglia; accusa Sebastiano di aver contravvenuto alle istruzioni circa l'itinerario, prima alle Canarie, poi nell'approdo a Pernambuco, e nell' ingiustificabile abbandono della rotta prescritta; lo accusa ancora di aver tentato di uccidere il Rojas e, non essendo riuscito

---

(1) Sebastiano aveva portato dalla Plata « una honça - más ó menos - « de plata, además de ciertas orejeras é lunas de metal en cantidad de una « libra ». Così l'Oviedo, citato dal Madero, *op. cit.*, p. 82.

il tentativo, di averlo fatto arrestare e di averlo tenuto prigione a lungo senza dirgliene il motivo, di averlo fatto arrestare poi un' altra volta a Santa Caterina perchè il Rojas si opponeva al mutamento d' itinerario, e di averlo deposto a terra in mezzo agli antropofagi; lo accusa finalmente di viltà nella perdita della nave capitana, di irriverenza verso l' Imperatore, e di molte altre cose.

Il pleito di Francisco Leardo e di Francisco de Santa Cruz, fattisi accusatori per la Compagnia de' mercanti di Siviglia, doveva, per quel tanto che ne possiamo presumere (1), sostenere l'accusa di violazione dei patti per il mutamento ingiustificato e colposo della mèta della spedizione: e chiedeva quindi il risarcimento dei danni.

Il pleito del Garcia finalmente, del quale non abbiamo che qualche accenno nell'opera del Madero, doveva essere fondato principalmente su accuse di sopraffazione e di prepotenza usate dal Caboto contro il Garcia, dal giorno in cui s' erano incontrati sul Paranà fino al loro ritorno in Ispagna.

Delle accuse molte contrastano colla verità o sono distrutte dai testimoni stessi che dovevano confermarle, altre possono esser distrutte o almeno revocate in dubbio da un esame critico imparziale: poche, per quel che si può dirne noi oggi, sembrano rispondere interamente al vero. Così dovettero ritenere i giudici d'allora, che assolsero completamente Sebastiano così dalle accuse di contravvenzione alle istruzioni e di mutamento colposo nella mèta del viaggio, come dalle accuse di sopraffazione contro il Garcia, e lo condannarono solo per abuso di potere (se il titolo del reato era questo) verso Francisco Rojas e Martino Mendez; nè certo nel condannare riconobbero in Sebastiano colpa maggiore di quella che noi pure a suo luogo abbiamo creduto di scorgere, poichè la pena non fu più che di un anno di confino per la querela del Rojas e di un altro anno di confino e di 40,000 maravedís di risarcimento per la querela della famiglia del Mendez (2).

---

(1) Di questo pleito non ho altra notizia, se non quella che ne dà, senza alcun particolare, il Duro nell'articolo più volte citato.

(2) Le varie fasi del processo e le sentenze nella loro parte espositiva (non però nelle motivazioni) sono riferite brevemente dal Madero (*op. cit.*, p. 83);

La inesecuzione della condanna, fuorchè per la pena pecuniaria, venne poi a mostrare, non soltanto come Carlo V non sapesse risolversi a privarsi dei servigi del grande cosmografo che pur ora aveva aggiunto alla corona di Spagna una nuova e fulgida gemma, ma ancora quanto fossero lievi errori quelli che i giudici avean voluto punire colla condanna pronunciata: certo, una sentenza che fosse stata motivata da colpe gravi e veramente provate, una sentenza che avesse avuto un assai grave fondamento giuridico, non sarebbe stata tanto leggermente cassata neppure dal Re! Con che io non voglio, intendiamoci bene, diminuir valore alla giusta sentenza che condannava quel che di scorretto e di eccessivo nella condotta di Sebastiano veramente vi fu: voglio solo precisare quella che a me pare l'opinione giusta, tra le esagerazioni di quelli che accusano i giudici spagnuoli di aver condannato iniquamente per dare soddisfazione ai clamori della folla, e le esagerazioni opposte di quelli che, più o meno esplicitamente, fanno una colpa ai giudici di esser stati troppo miti verso un personaggio che godeva la fiducia del Re.

VIII. — Conclusione.

Resta ora che, da quanto siam venuti narrando, riassumiamo alcune considerazioni generali sulla grande impresa compiuta e sull'importanza che essa ha per chi voglia giudicare a fondo l'uomo che ne fu l'eroe principale.

Nessun dubbio che la scelta fatta dai mercanti sivigliani di un uomo che era grande navigatore e grande cosmografo a capo della spedizione, se non giovò all'intento di lucro commerciale immediato che quei mercanti si proponevano, giovò grandemente

---

la « Sentencia del Consejo de Indias, pronunciada en Avila a 4 de Iulio 1581 » è poi stata pubblicata negli *Autografos de Cristobal Colon y papeles de America,* editi dalla Duchessa di Berwick e d'Alba (Madrid, 1892); da codesta sentenza, di cui un estratto mi fu gentilmente comunicato da don Cesareo Fernandez Duro, è rivelato il particolare ignoto al Madero, che la condanna fu data, oltre che per la querela della Vasquez, anche per quella del Rojas.

all' intento ben superiore di una esplorazione geografica preparante vie mirabili ad una espansione avvenire della civiltà; e la necessità che distolse la spedizione stessa dalla via che primamente le era assegnata, mise il gran capitano in condizione di cogliere per la scienza e la civiltà più allori forse di quel ch' egli avrebbe potuto fare sul cammino non più intentato di Magellano. A coloro che lo attendevano reduce onusto delle spezie delle Molucche e delle gemme d' Ofir o almeno dell' oro e dell' argento del continente d' America, egli, ritornando colle navi sdrucite e vuote « desbara- « tado e pobre », rivelò (inascoltato allora) uno dei più meravigliosi fiumi e una delle più feconde contrade del mondo aperti alla Spagna e alla civiltà.

Ma noi dobbiamo guardare all' opera sua in tutta questa spedizione, sopratutto per dedurne, qual che esso sia, un giudizio sulle qualità o sui difetti ch' egli, come capo supremo dell' armata, ebbe così ampio campo di mostrarvi. Sulle accuse fatte alla sua valentia di navigatore possiamo ormai passar oltre: le traversie incontrate dall' armata del Caboto nell' Atlantico equatoriale, la perdita della capitana a Santa Caterina, il mutamento di rotta dopo abbandonata l' isola, vanno imputate a tutt' altra causa che a imperizia o a viltà di chi aveva già saputo sfidare fin entro la gelata baia d' Hudson gli orrori dei mari artici. Di cotali accuse del Rojas e del Garcia abbiamo già fatto giustizia; e di quel che più al Caboto fu imputato a viltà, cioè dell' abbandono della via delle Molucche per le terre vicine d' America, di quello appunto io credo che a Sebastiano (non che taccia di pusillanimità o d' avidità) debba venir dato merito e fama di prudenza e sagacia. Non che io reputi che le mostre dell' oro e dell' argento provenienti dall' alto bacino del Paraguay non abbian contribuito la parte loro a dettare la nuova risoluzione di Sebastiano (qual altro capitano d' allora sarebbe stato sordo a quelle lusinghe?); ma chi ricordi quali erano le condizioni dell' armata a Santa Caterina, dopo la perdita della capitana e di mezze le provvisioni dell' armata, non può esitare a giudicare che la risoluzione nuova rivelò prudenza e sagacia vera. E a chi parla di sete dell' oro, fu forse sete d' oro, d' oro soltanto, domanderemo, o non forse più nobile passione quella che mantenne poi diritte al nord per tanti mesi contro la corrente del Paranà e del Paraguay, fra stenti e fami orrende, le povere navi di Sebastiano?

Altre due accuse sorgon dai fatti, una di cui si fa eco lo storico Herrera (1), un'altra che pare a noi di intravedere. La prima è che talora peccasse il Caboto nella mala ripartizione de' viveri, ma è accusa lanciata quasi di volo e sulla quale non sappiamo quanto si debba contare. L'altra è che troppo frequentemente il Caboto frazionasse le sue forze, distaccandone troppe frazioni in troppi punti diversi: testimone il tempo quando a San Lazzaro giacevano abbandonati miseramente pochi uomini, a San Salvador (non molto più su) incuranti di quelli le navi, a Santo Spirito il resto della spedizione; ma anche qui è probabile che, se fossero conosciute appieno le circostanze che determinarono quel modo di procedere, il Caboto ne resterebbe ancora giustificato.

Dei modi tenuti verso gli ufficiali fu pure fatta colpa al Caboto, e il processo veramente dimostrò che col Mendez e col Rojas Sebastiano aveva realmente abusato senza sufficiente giustificazione dei suoi poteri; nè, in giudicare la sua condotta a Pernambuco e a Santa Caterina, abbiamo del resto mancato anche noi di constatare quanto vi potesse essere in quella di censurabile. Ma nelle ostilità precedenti e nello spirito di ribellione fomentato di continuo e nelle difficoltà dell'ambiente avverso (per quanto in tutto questo Sebastiano avesse pur egli qualche parte di colpa, per la poca cura posta, come ben dice l'Herrera, nel calmare gli animi) abbiam pure trovato una scusa agli eccessi e alle debolezze; e nel seguito dell'impresa da Santa Caterina fin alle estreme acque del Paraguay abbiam trovato la dimostrazione di quanto fosse stata salutare in così difficili frangenti la misura estrema del toglier di mezzo i ribelli. Da quei due in fuori, non risulta del resto che Sebastiano mancasse mai della deferenza dovuta agli ufficiali che con lui avevano il carico e la responsabilità del governo, poichè è una voce sola a dichiarare che egli non deliberò mai cosa alcuna d'importanza senza il parere degli ufficiali, così in mare come in terra (2).

---

(1) Cfr. Herrera, *op. cit.*, Dec. III, lib. IX, cap. 3; e l'opinione espressa dal Biddle sul passo dell'Herrera (*op. cit.*, p. 136).

(2) Cfr. Tarducci, *op. cit.*, p. 246, n. 3. - Del contegno tenuto verso il Garcia non si fa qui parola, parendomi che manchino finora elementi sufficienti per giudicarlo; abbiamo del resto già veduto qual conto facessero delle querele di Diego i giudici spagnuoli.

La severità verso gli equipaggi poi può esser ricordata soltanto a lode, non a biasimo di Sebastiano. Non è chi non vegga come senza la maggiore energia e severità verso sè stesso e verso gli altri egli non avrebbe potuto condurre i suoi fuori de' tremendi frangenti che li ridussero agli estremi, quando, estenuati e cadenti per la fame, pur seguitavano docili alla voce del loro capitano a risalire il fiume selvaggio; il supplizio di Martin Viscayno e quello di Francisco de Lepe dovettero essere esempi feroci ma salutari allora alla salvezza di tutti. Ma la severità non si scompagnava mai dall'umanità e dall'affetto anche verso i più umili, come mostra il pietoso caso narrato dal Tarducci del mozzo perduto nella foresta (1).

Strano miscuglio di umanità e di severità anche il procedere del Caboto verso gli indigeni: strano, dico, perchè le stragi crudeli e impolitiche delle quali abbiam narrato già altrove, (per non dire della cattura degli indigeni nel ritorno, giustificata forse dalle istruzioni, certo non dall'umanità), fanno contrasto col facile e umano trattare usato dapprincipio con tutte le singole tribù incontrate lungo il cammino, le quali benevolmente accolte subito si volsero a lui che veniva con parola di pace. L'amicizia contratta cogli indigeni del Carcarañá, i quali vollero subito porsi e per tre anni durarono sotto la protezione del vessillo di Spagna, e con tante altre tribù della riviera, l'esemplare severità usata (il caso di Martin Viscayno informi) contro quelli fra gli Spagnuoli che avessero osato far la benchè minima violenza nel sangue e negli averi degli indigeni, fanno uno strano contrasto cogli eccidî sanguinosi e impolitici ai quali egli, seguendo il triste sistema di tutti i conquistatori d'allora, ricorse tutte le volte che gli parve necessario dare un esempio che togliesse ogni velleità di ribellione. L'eccidio dei Tinbu nei pressi dell'isola Anno Nuovo e quello dei Guarani nei pressi del Carcarañá, benchè nè l'uno nè l'altro ingiustificati, gettano un riflesso di sangue sulla storia della spedizione di Sebastiano Caboto; ricordiamoci solo, nel condannarli,

(1) Cfr. Tarducci, *op. cit.*, p. 223-224. Tanto questo come i casi di Francisco de Lepe e di Martin Viscayno (pp. 224-225, 247) sono dal Tarducci narrati di su i documenti con interessanti particolari.

quanta parte di colpa ne vada attribuita alle idee che il secolo d'allora insegnava.

Nelle terre scoperte il Caboto non si contentò di penetrare più su che potesse, incurante dei frutti che in avvenire si potessero trarre dalle sue scoperte: volle al contrario raccogliere quante più notizie poteva sulle terre vicine e lontane, sulle tribù che le abitavano, sui prodotti naturali che dalle acque e dal suolo si ricavavano, volle stringere relazione e amicizia cogli indigeni, volle porre segni visibili e duraturi di conquista e avviare un vero tentativo di colonizzazione al riparo de' due piccoli forti, volle finalmente tentare egli stesso un primo saggio di coltura delle nuove terre coi cereali portati d'Europa. Che, se poi tutta l'opera sua dovette esser abbandonata, e non un solo de' suoi potè rimanere su quelle spiaggie tanto contese per continuare almeno in piccola parte ciò che Sebastiano aveva tentato, la colpa fu degli eventi che volsero a così trista sorte la spedizione.

Pure tutto non fu distrutto: la mirabile scoperta compiuta rimase, e rimase pure a lui (poichè la critica io credo debba confermarglielo) il merito e il vanto di aver condotto a termine, traverso ostacoli d'ogni fatta, un'impresa ch'esigeva forza d'animo e sagacia di mente ben superiori alla comune. E questa forza d'animo e questa sagacia di mente appaiono più grandi ancora, quando si rifletta che Sebastiano Caboto è quasi il solo, pure in quell'epoca de' grandi navigatori, che, oltre al merito intrinseco delle grandi imprese compiute, possa vantar quello di aver condotto volta a volta a termine imprese d'indole così disparata e che esigevano attitudini così svariate e diverse, dalle irte barriere di ghiaccio del canale di Hudson superate in mezzo alla ciurma ribellante, alla corrente de' fiumi delle pampas risaliti faticosamente fra le torture più atroci della fame.

Brescia. CARLO ERRERA.

Nota. — Alla nota 1 a pag. 6, si aggiunga quest'altra citazione: DURO CESAREO FERNANDEZ, *Los Cabotos,* in *Bolletin de la Real Academia de la Historia,* 1893, fasc. 3.

UN EPISODIO DELLA VITA DI PIERO STROZZI

La nuova della rotta che gli Imperiali toccarono a Ceresole, (14 d'aprile 1544), fu intesa con grandissimo giubilo non soltanto in Francia ma anche da quanti in Italia favorivano le cose del Cristianissimo e temevano della potenza che Spagna, dopo la battaglia di Pavia, aveva quasi assolutamente stabilita nelle terre italiane: se Papa Paolo III, come respirando da un gran male, esclamò: - Ora ringraziato sia Dio, che potrò dormire questo resto della notte (1) -; i più caldi favoreggiatori della fortuna francese volsero l'animo a profittar subito delle buone conseguenze della vittoria. Parve questa occasione oltremodo propizia a Piero Strozzi per tentare qualche ardito colpo di mano; però, accordatosi immediatamente con Pier Maria Rossi, conte di S. Secondo, stabilirono di far massa di gente alla Mirandola. Lo seppe ben presto il Marchese del Vasto (2), che volse la mente a provvedere le terre di Lombardia contro questa nuova mi-

---

(1) Segni, Lib. XI, pag. 433. Firenze, Barbèra, 1853.

(2) Messer Cristiano Pagni, nipote del famoso segretario di Cosimo I e, più tardi, segretario egli stesso, scriveva il 23 d'aprile del 1544 al Duca, da Alessandria: « Per avvisi al Marchese (del Vasto) dalla Mirandola, « rilevasi che Piero Strozzi era là; e dicevasi che, fra due giorni, dareb- « bero danari. Il Conte (Pier Maria Rossi) stava in S. Secondo e avea « fatto provvisione di molte farine, il che dava segno che voleva con- « durre le sue genti per quelle sue terre di Fornovo alla volta della ri- « viera di Genova per imbarcarle alla Spezia ». R. Arch. di Stato in Firenze, Carteggio di Cosimo I, fil. 365.

naccia; ma chi n' ebbe maggior sgomento fu il Duca Cosimo. Non altrimenti che se avesse avuto la rotta di Ceresole nel proprio Stato, si preparava di danari e di soldati; quando poi, dai molti agenti che aveva in tutte le terre, conobbe la determinazione dello Strozzi, suo nemico giurato, raccolse quante più soldatesche potè, e parte ne mandò in aiuto degli Imperiali nel Milanese, dov' era già un suo valente capitano, Rodolfo Baglioni; parte ritenne per provvedere alla difesa della Toscana, perchè uno spirito fiero e risoluto com' era lo Strozzi avrebbe potuto anche pigliare l' arrisicato consiglio di volgersi contro Firenze, e non erano mancati gli zelanti che aveano gittato questo sospetto nell'animo del Duca (1). E per vero quelli che brigavano maggiormente per dar danari e raccogliere soldati alla Mirandola erano i fuorusciti fiorentini e i nemici del Medici e del suo governo (2). Ma Piero non avrebbe certo voluto mettersi a tal rischio con quella poca gente che poteva raccogliere; l' esperienza di sette anni innanzi gli era maestra e non avrebbe certo voluto risicare un' altra volta di patire l' avversa fortuna di Castrocaro e di Montemurlo: Cosimo avea troppo ben ordinato la istituzione e il ruolo delle Bande, per opera specialmente del Commissario Girolamo degli Albizi, per doversi sgomentare alle minacce di 10 o 15 mila uomini, nè lo Strozzi potea fare assegnamento sopra un numero maggiore, chè fin troppe brighe avea dovuto darsi per

---

(1) Donato Bardi da Vernio, scrivendo il 26 d'aprile 1544 al Duca, da Venezia, gli diceva: « Che Piero non era matto di andare con sì poca « gente in Toscana, dove il Duca era provvisto, e il Re gli avrebbe po- « tuto dire, se andava male l'impresa: Tu l' hai fatta per tua soddisfa- « zione e non per mio servizio ». Arch. Med. fil. 365.

Da una lettera di Lorenzo Cambi, scritta il 28 d'aprile, da Fivizzano, si ricava che il Duca avea fatto spedizione di nove capitani, con licenza di trarre da tutto il dominio soldati, scritti o non scritti nelle bande. Arch. e fil. cit.

(2) Cecchino de' Pazzi dava danari alla Mirandola, e in Venezia gli Strozzi favorivano l' impresa.

accattare il danaro, e i Francesi non si sarebbero certo mossi dal Piemonte in suo aiuto (1).

Si stabilì, adunque, di muovere le genti, che doveano essere raccolte sui primi di maggio, verso la Lombardia per congiungersi con le forze francesi del Duca d'Enghien. Dapprima prevalse il disegno di passare l'Appennino e, per la val di Magra (2), scendere alla Spezia, d'onde avrebbero potuto imbarcarsi sulla flotta francese. Ma poi lo Strozzi volle marciare addirittura verso Milano e, passato il Po a Casal Maggiore, l'Adda presso Cremona, si condusse quasi fin sotto le mura di quella città. D'onde essendosi ritirato senza alcun felice successo, inseguito e minacciato continuamente dagli Imperiali, come fu giunto a Serravalle presso la Scrivia toccò una sconfitta il 4 di giugno di quell'anno 1544. Le

---

(1) Piero avea portato seco di Francia diecimila ducati, con ordine di fare sei mila fanti. Dopo la resa di Carignano, che seguì di poco più d'un mese la rotta di Ceresole, l'ambasciatore francese spedì allo Strozzi un messo per esortarlo a non perdere una così propizia occasione, che maggior servizio non potea fare al Re di quello che far subito diecimila fanti. E perchè Piero rispose che non avea questa commissione nè il danaro bastante e nemmeno l'ordine di S. M., e non sapea come governarsi, l'ambasciatore stesso fu a trovarlo. Però si risolse, e mandò a Venezia Messer Roberto, il quale operò che i Fagnani, ministri di una ragione milanese, e i Giunti, tolsero a cambio in nome loro da dieci a undicimila ducati per mandarli alla Mirandola. E a Bologna furono serviti da Messer Gasparo dalle Armi, sicchè, con altri aiuti di Roma, poterono raccogliere da cinquantamila ducati. Dalla cit. lett. di Donato Bardo da Vernio, del 26 d'aprile.

(2) Leonardo Noceto scriveva il 27 d'aprile da Parma al Duca lamentando che se tanta gente quanta ne raccoglievano lo Strozzi e il conte di S. Secondo passava per la Val di Magra quel povero paese, soltanto in alloggiarli, nè sarebbe rimasto disfatto. Arch. e fil. cit. - E il 24 del mese stesso G. Luigi Fiesco, rispondendo alle sollecitazioni che il Cardinal Cybo gli avea fatto da Massa, perchè prendesse qualche provvedimento in difesa degli Stati di Ricciarda Malaspina, sua cognata, rispondevagli che dovea tener d'occhio specialmente Pontremoli « perchè da diversi canti « et da persone signalate sono advertito che da *coloro,* che sono nominati « da V. S. R.ma, si faceva di tentare d'impadronirsi della terra di Pon- « tremoli per congregare la massa della fanteria ». R. Arch. di Stato in Massa, Cartegg. del Card. Cybo, ad annum.

vicende di quella giornata furono descritte ampiamente al Duca di Firenze da Cristiano Pagni in questo modo (1):

Al Duca mio Signore. - La lettera mia di stamane, che portò il corriero all'E. V. con la felice nuova della vittoria che l'exercito nostro ha havuto contra le genti regie inimiche, fu breve, et senza alcuna narratione del conflitto come passasse. Al che volendo io supplir hor con questa, le dirò come essendo le dette genti passate li forti passi delle montagne, et calati al piano, et venendo a passare il fiume della Scrivia sotto Seravalle, una parte della cavalleria nostra se li fece innanti a ricognoscerli, et fu attachata una grossa scaramuccia, la qual durando le fanterie nostre alle quali era venuto lingua che passavano il fiume, con presti passi cominciarono arrivare, ma disordinate per la diligentia che usavano nel caminare, et era apunto alla vanguardia il colonnello del Signor Ridolfo con li fanti di V. E. et quei del Signor Giuliano Cesarino, i quali animosamente detten drento et per buon spatio stettero combattendo nel fiume medesimo; ma li nimici ingrossando dettero la carica alli nostri di sorte che alcuni si misero in fuga, et molti nondimeno fecen testa et andavano arditamente combattendo et retirandosi pian pian verso le insegne, et astutamente li nostri et il signor Ridolfo in persona con tanto suo pericolo, che di continuo era alla testa de'nimici, tal che il caval li fu morto sotto, si studiavano far ritirar le fanterie et piegarle per tirare li nimici alla piana si come piacque a Dio che reuscì, talmente che parendo a loro d'esser vincitori et più animosamente di quel che bisognava combattendo, già cominciavano a cridar: *Francia, Francia;* et guadagnarono una riva alta del fiume et si stesero alla larga dove prima stavano serrati in certe colline vignate, che se si tenevan lì era difficile la vittoria per noi. Il Principe di Sulmona, che da canto haveva restretto la cavalleria insieme in due squadroni, l'un di cavalleggeri l'altro d'archibusieri a cavallo, si mosse e dette valorosamente nella battaglia loro: li nostri che s'andavano retirando presen animo, et

---

(1) Nell'Arch. Mediceo c'è la minuta di questa lettera: il Pagni mandò questa non avendo avuto tempo di fare la copia. Cfr. lett. di Bernardino Duretta al Duca, del 7 di giugno, da Piacenza. Arch. cit. fil. 366.

Le varie fazioni dello Strozzi in questi due mesi sono particolarmente descritte nella *Cronaca della nobilissima famiglia Pico,* scritta da autore anonimo, pubbl. nel vol. II delle *Memorie storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola.* Mirandola, Tip. Cagarelli 1874, pp. 94 e segg.

li altri colonnelli della battaglia nostra con la persona del signor Principe di Salerno arrivarono, et quì si cominciò un bel combattere, mostrando ciascuno l'antico et nativo valor d'Italia, et si eron tanto restretti insieme l'un contro l'altro, che l'une insegne con l'altre s'andarono a incontrare. Ma alla fine toccò a piegare a essi et mettersi in fuga, imperocchè la cavalleria gli offendeva tanto che non potevon resistere et combattero non di meno gran pezzo in squadroni, hor fra grani hora in valloni, reducendosi in quei luoghi forti delle colline che pensavano li fusse salute. Li nostri, seguitando la vittoria, ne ammazzarono molti, et gli redusseno a tale che a quaranta et cento per volta in mezzo la cavalleria si gittavon per terra et rendevon prigioni. Han combattuto in questa factione li nobili et valorosi cavalieri più degli altri infimi, dico così da l'una come da l'altra banda; li due principi, Salerno et Sulmona, parevon dui folgori di guerra, ma più d'ogni altro si vedeva il nostro signor Ridolfo hor co'cavalli hor co' fanti combattere, et non sol combattere, ma mettere animo alli altri, a tale che se in l'altra giornata che si perse mostrò il valor suo, in questa s'è del tutto perfettamente conosciuto. Cesar da Napoli mostrò il valore et la prudentia che in un veteran soldato suol essere. Animosamente si deportò il Palavicino Sforza, et non meno li altri signori et primati, che saria longe il narrare. Dal altra banda Piero Strozzi fu visto combattere con valore et con animo et nella fine, visto le genti sue in fuga, retirarsi sur un barbero che metteva ali nel correre, et portava in mano una insegna delle nostre. Alcuni lo seguitarono, fra'quali intendo che fu il signor Ridolfo proprio e il Conte Francesco Landriano, quali passarono tanto innanti, che eran quasi in potere et prigion de nimici; ma infin non fu possibile agiongerlo, prese la collina nè di lui si sa altro se sia vivo o morto, et resta con pochissima laude, anzi con carico d'haver saputo mal condurre queste genti, et hier massime quando s'hebbe a combattere. Il danno anche sarà infinito et al contare i denari ch'ha spesi parlerà più d'una volta a thesaurieri di Francia. In somma tutte le genti inimiche furon rotte, dalla retroguardia in poi che fece testa et s'andava salvando al meglio poteva; ma tra li nostri che la seguitarono fin a dua hore di notte et le genti del paese che gl'erono adosso, si pensa sia ita in fummo alla fine anch'essa. Ognun che volse prigion ne fece, et di persone notabili morte il signor Ulisse Orsino. Restar prigioni il Duca di Somma, il Conte Martenengo et tutti li altri loro colonnelli et capitani da conto, et dicano essersi solamente salvato Piero et il signor Palavicin Vesconte, che Dio sa anche se son salvi. Il figlio del Conte di Pitigliano non si trova, et

ci son circa settanta insegne gnadagnate et fra le genti di V. E. credo ne siano almeno otto, che il signor Ridolfo disegna mandarli a presentare. De morti, fra l'una et l'altra banda, ne son circa trecento, et non è maraviglia che sien stati sì pochi essendosi combattuto tra una natione medesima, et si può dar questa laude alle genti sue, così cavalli come fanti, che habbin combattuto più delli altri. S'è ottenuta, come l'E. V. intende, questa vittoria, la qualle ognun fa giudicio che habbia a profittare tanto alle cose di S. M.tà, che tristo alla Francia; et si saprà meglio conoscere che non seppen Franzesi la loro ch'hebbero a Ceresuola, si può dir per disgratia, et se ne farà altro acquisto. Parte domane da Pavia il signor Marchese alla volta del Monferrato, et l'exercito, doppo un poco di riposo d'hoggi et domani, s'invierà a Alessandria, et s'anderà a rivedere il Piemonte et quelle genti che non hanno hauto ardire passare il Tanaro per venire al soccorso et in favor di questi; (1) che se l'havessino fatto non so come la fusse andata per noi. Si pensa da questo che sia vero che le genti d'arme sian passate in Francia, et io ho inteso che i Guasconi Luterani (?), che son le miglior genti che habbivi, vi son passati ancora; onde si giudica che sien debilitate molto, et che sia facile il soccorrer Carignano et tor loro i ricolti, et così piaccia a N. S. Dio che segua, et conservi et feliciti la Illuma persona et il Stato di V. E. Alla qual raccomando mia fedel servitù.

Da Voghera alli v di Giugno 1544.

S'allegrò grandemente il Duca Cosimo de' Medici al lieto annunzio di questa vittoria che, in gran parte, era dovuta a' suoi soldati e accolse con onore il commissario Benedetto Alessi, perugino, detto Ser Vecchia, che Rodolfo Baglioni gli mandò per presentargli le otto insegne prese al nemico (2). Ma rimase col rammarico di non aver udito la presa o la morte dello Strozzi, suo incubo costante. Pare che avesse provveduto anche al modo più spiccio di sbarazzarsi di questo serio pensiero, dando incarico a Bartolomeo

(1) Intende le genti francesi che erano in Piemonte col Duca d'Enghien.

(2) Cfr. Lettera di C. Pagni al Duca, da Tortona, 7 di giugno. Arch. Mediceo, fil. 366.

Volterra di trovar modo d'assestargli un buon colpo: ma la fortuna si mostrò avversa al servitore del Duca, che rimase dolente di non *aver avuto sorte di servire S. E.* (1).

Piero Strozzi, però, s'era ormai posto al sicuro. Quando vide che la sorte delle armi gli si dichiarava assolutamente avversa diede di sprone al suo barbero e, seguitato da un piccolo numero de' suoi fidi, fuggendo verso Filizzano (2), si salvò a un castello delle montagne (3), e si rifugiò poi a Cherasco (4). Corsero su lui le più strane novelle: dubitavasi che, per le montagne genovesi, facesse la via verso l'armata (5); altri volea sostenere che fosse prigione e, per di

(1) Ecco la lettera con cui il Volterra dava notizia al Duca della mala riuscita del suo impegno:

« Illum̄o et Excellm̄o Signor mio osservandissimo,

« A questo altro fatto d'arme vollendo seguittare la vittoria non ò « pensatto ad altro se nonne a Piero Strozzi, avendo indicio de incontra- « segni et sempre andando per mezo della lor battaglia. Ma per aver lui « uno bono cavallo sotto, ebbe avantagio et mai lo potte vedere, tanto « che non ò auto sorte *servir la Ex.tia V.* como è el desiderio mio; ma « pazencia poi che non à voluto agiutarmi la fortuna, a l'ultimo me re- « solvette dar dentro alle insegne et chusì presi l'alfiere de Ihoan Beglione « con la insegna, la qualle mando per Ser Vecchia a V. E. fargli un pre- « sente, e dolmi che non ò vinto Piero, che altro tanto averia fatto. La « E. V. sa che io non so nè con la ligua nè con la pena esprimere quello « che ò in nel animo, et chusì quella se dignerà mettermi la schusa. Ser « Vechia suplirà abbocha a V. E. l'animo e la voluntà mia, et chusì farò « fine, con basarli humilmente la mano.

(2) Lo scriveva Bernardino Duretta al Duca il 6 di giugno, da Piacenza, e lo ripeteva il giorno di poi. Arch. Med. fil. 366.

(3) Il 10 di giugno il Duretta scriveva da Piacenza, che lo Strozzi con Monsignor di San Cels s'erano salvati a un Mulino detto della Paglia, presso di Nizza di Monferrato, con 20 cavalli. Arch. cit. fil. 366.

(4) Qui vennero anche tutti i soldati dell'avanguardia, che erano da 5000 uomini con 8 o 10 insegne. Cfr. Lett. cit. del Duretta dei 10 di giugno ed altra di Giuliano Salviati, scritta il giorno innanzi, da Ferrara. Arch. e fil. cit.

(5) Lo scrivea Niccolò Campana, da Bologna, il 5 di giugno. Arch. e fil. cit.

più, ferito a morte (1). Ma l' ardito capitano dovea presto far nuova prova del suo indomito coraggio; prima della fine di quello stesso mese di giugno ritornò alla Mirandola, passò poi a Roma, ed aiutato dai Farnesi raccozzò una nuova banda, salì in Piemonte ed effettuò veramente la congiunzione col Duca d' Enghien nell' agosto dell' anno medesimo.

Questa sua arrischiata fazione, di cui non si trovano i particolari nelle istorie, merita d'essere considerata specialmente per un avvenimento particolare: l' opposizione che fece al disegno di Piero Strozzi il conte Gian Luigi Fiesco. Dopo la rotta di Serravalle, non sopportando la vergogna ricevuta in quel fatto d' arme (2), volle, adunque, ritentare l'impresa, e dopo essersi fregiato il petto d'una croce rossa, seguitato da un centinaio di compagni che aveano la stessa insegna si avviò, in sugli ultimi del mese, verso Piacenza (3). Le genti imperiali non seppero vietargli l' andata, sicchè egli passò loro proprio in su gli occhi, lasciando ai capitani del Duca Cosimo argomento di vane recriminazioni (4). Il 27 di giugno giungeva a Castel S. Giovanni, sul piacentino, e, due giorni dopo, passando per Parma e Modena, si fermava a Francolino, presso Ferrara: quì lo andarono a incontrare, da Ferrara, sua moglie e suo fratello (5). Erano con lui parecchi de' suoi capitani e dicevasi che avea portato con sè 10 mila scudi per assoldare una nuova massa. Il 1.° di luglio si mise in barca e se ne andò a Venezia, d' onde ri-

(1) Cfr. Lettera del Pagni scritta il 5 giugno da Volterra, fil. cit. Rodolfo Baglioni, però, smentiva quattro giorni dopo la notizia, dicendo che Piero era in salvo a Cherasco.

(2) Segni, Lib. XI, pag. 439.

(3) Cristiano Pagni scriveva dal campo presso Carignano, il 27 di giugno, al suo Signore, che la notte precedente, a cinque o sei miglia di là, erano passati da 50 a 100 cavalli con croci rosse e che andavano pel cammino di Piacenza. Con loro era lo Strozzi. Arch. cit.

(4) Lett. di Cristiano Pagni al Duca, del 28 di giugno. Arch. cit.

(5) Bartolomeo Manfredi al Duca, il 28 di giugno, da Torchiara, Giuliano Salviati al Duca, il 30 di giugno, da Ferrara. Arch. cit.

partì il giorno dipoi dopo essersi abboccato con l'ambasciatore di Francia e con Bartolommeo Cavalcanti (1). Arrivato a Chioggia, montò in posta e s'avviò, in compagnia di quattro o sei capitani, verso Roma (2). Tutti i suoi moti, oramai erano attentamente spiati, e possiamo facilmente seguitarli per le molte relazioni che, d'ogni parte, giungevano al Duca di Firenze. Il papa, dicevasi, era favorevole all'impresa (3); lo Strozzi voleva intendersi con lui, però venne a Bologna la notte del 2 di luglio; e, dopo aver alloggiato in casa di Gaspare dell'Armi (4), proseguì per Ravenna a due ore avanti giorno e, senza entrare nella città, seguitò per Roma donde lo aspettavano, di ritorno, a Ferrara in capo a cinque o sei giorni (5). Il 12 di luglio ripassava da Ravenna e, trattenutosi con gli amici suoi, tornò verso Ferrara dando danari per raccogliere da 15 mila soldati (6). Intanto facevansi gente a Forlì, a Civitella, a Bologna, e a Ferrara erano già raccolti 4000 uomini, oltre quelli di Modena, Mirandola, Reggio, Carpi e altre terre del Duca (7). Giunto a Ferrara Piero Strozzi si rinchiuse in camera con Ceccone de' Pazzi, e dopo aver fatta spedizione di capitani, uscì dalla

---

(1) Lett. cit. di Donato Bardi da Vernio al Duca, del 5 di luglio. Arch. cit.

(2) Lett. citt. di Donato Bardi da Vernio.

(3) Giuliano Salviati al Duca, il 30 di giugno, da Ferrara, scrive ancora: « Si aspetta il Cardinale di Ferrara per eseguir li ordini di S. M. « Cristianissima ». Arch. cit.

(4) Antonio Bighini lo scrivea da Bologna il 2 di luglio al Duca, dichiarandogli: « Io non mancherò maj per fine che haverò fiato perseguitare Piero Strozzi, perchè son certo che fa el simile a me ». Arch. cit. fil. 366.

(5) Giuliano Salviati al Duca, il 4 di luglio, da Ferrara. Arch. cit. Blondo Alberguzzi a Gherardo Gherardi, Commissario di Castrocaro, 4 di luglio, da Faenza. Arch. cit.

(6) Gherardo Gherardi lo annunziava al Duca, su testimonianza di Abram ebreo, il 13 luglio, da Castrocaro. Arch. cit.

(7) Lett. di Blondo Alberguzzi, da Forlì, del 7 di luglio; di Gherardo Gherardi, da Castrocaro, del giorno stesso, e del Cap. Corbizzo Corbizzi da Castrocaro, del 13 luglio. Arch. cit.

città, fuori 10 o 12 miglia, per aspettare le genti che doveano essere 6 mila uomini sotto i suoi ordini e 4 mila condotti dal Conte di Pitigliano (1). Ma costui non accettò poi il comando e rimandò i denari (2). Però parlavasi di altri 2000 fanti che dovea raccogliere il Duca di Somma oltre a 600 di messer Giulio Bufalini, quali avrebbero dovuto far massa a un luogo del Cardinale di Ferrara, fra Bologna e la Mirandola, detto Savorgnano (3). Ai soldati si prometteva fede per passare nella cavalleria francese del signor d'Enghien, e l'ambasciatore del Cristianissimo a Venezia avea provveduto 1000 corsaletti e buon numero d'archibusi. Disegnavano cominciare a camminare il 20 di luglio, alla più lunga (4). Una terzanella di pochi giorni costrinse lo Strozzi a rimanere alla Mirandola in sugli ultimi di luglio (5); intanto il Marchese del Vasto, per provvedersi dalla minacciata invasione, inviava buon nerbo di fanti alemanni e spagnuoli con una forte schiera di cavalleria a Brescello, a Borgo S. Donnino e a Firenzuola d'Arda (6).

Quando lo Strozzi fu guarito, fece la mostra delle sue genti alla Mirandola il 26 di quel mese. Erano da 10 mila fanti con 250 celate e avevano anche 6 pezzi d'artiglieria, 4 da campo e 2 da muraglia non molto grossi, ceduti dal conte Galeotto Pico a patto che gli sarebbero stati restituiti o pagati (7). La notte seguente, che fu la domenica 27, a

---

(1) Giuliano Salviati al Duca, il 14 di luglio, da Ferrara. Arch. cit.

(2) Giuliano Salviati al Duca il 17 di luglio, da Ferrara. Arch. cit.

(3) Chiappino Vitelli al Duca, il 17 di luglio, da Montepulciano. Arch. cit.

(4) Gherardo Gherardi al Duca, il 17 di luglio, da Castrocaro. Arch. cit.

(5) Niccolò Campano al Duca, il 21 di luglio, da Bologna. Arch. cit.

(6) Bernardino Duretta al Duca, 21 di luglio, da Piacenza. Aggiunge: « Seimila fanti si debbono trovare all'Enza e far quivi la massa grossa e « mettersi in ordine per passare a questa volta dalla medesima strada che « già feciono quando furon rotti ». Arch. cit.

(7) Bernardino Duretta, al Duca, da S. Secondo, 28 di luglio. Arch. cit. Il 30 dello stesso mese scriveva: « Che l'artiglieria era stata cavata « fuori per una finzione ma la lasciarono poi alla Mirandola ». Lo scrive anche Niccolò Campana.

ore tre si misero in cammino e andarono alle Pioppe, d'onde seguitando per S. Martino al Rio, vennero al fiume Enza, che passarono dirigendosi verso Parma (1). Di là per la via di Borgo S. Donnino e di Firenzuola d'Arda volevano andare a Piacenza per passare poi in Piemonte (2), ma poichè le genti del Marchese del Vasto che erano a Brescello potevano tagliar loro il cammino, correva la voce che lo Strozzi avrebbe preso la via della montagna, dirigendosi a Borgotaro (3). Difatti il 30 di luglio mentre dal Borgo di Parma si movea verso il Taro, giunto al ponte di questo fiume fu scontrato da 300 celate condotte da Sforza Sforza e Sforza Pallavicino, che erano accorsi in fretta da Viadana. Ci fu una scaramuccia con tre o quattro morti e parecchi prigionieri; lo Strozzi lasciò tre insegne ai nemici, che si posero sulla via di Piacenza, tra Castelguelfo e Borgo S. Donnino, e si ritirò nel Parmigiano determinato a schivare Firenzuola d'Arda e tenere altra via (4). Difatti non era prudente mettersi in mezzo ai nemici seguitando la via di Piacenza perchè, oltre le genti di Brescello e Viadana che gli avrebbero chiusa la ritirata, il Marchese del Vasto aveva spedito incontro allo Strozzi, per la via di Stradella, 3000 Alemanni, 1000 Spagnuoli, 1000 Italiani e tutta la cavalleria che era col Principe di Sulmona (5); nè la gente fatta alla Mirandola era molto agguerrita, perchè, la maggior parte, erano contadini inesperti, che alla prima scaramuccia si sbandarono, sebbene Piero ci avesse molta avvertenza, e ammazzasse, impiccasse e svaligiasse quanti vedeva allargarsi un poco dall'ordinanza (6).

---

(1) Lett. cit. di Bernardino Duretta.

(2) Niccolò Campana al Duca, da Bologna, 26 di luglio. Arch. cit.

(3) Giuliano Salviati al Duca, da Ferrara, 28 di luglio. Cristiano Pagni al Duca, 29 di luglio.

(4) Bernardino Duretta al Duca, 31 di luglio da Piacenza. Cristiano Pagni al Duca, 31 di luglio, da Milano. Arch. cit.

(5) Lett. cit. di Cristiano Pagni al Duca, da Milano, 31 di luglio.

(6) Lett. cit. di Bernardino Duretta al Duca, da S. Secondo, 28 di luglio. Il giorno 30 scriveva che lo Strozzi presso Reggio aveva ammazzato di sua mano uno dei disertori. Arch. cit.

Il Duca di Firenze temeva anche questa volta che lo Strozzi volesse tentare qualche novità verso Toscana, e sebbene dal Commissario di Castrocaro, Gherardo Gherardi, avesse avuto assicurazione che « la massa certo non si fa-« ceva per Toscana » (1), mandò ordine a tutti i capitani delle bande che facessero la rassegna delle loro genti, e la scelta de' migliori soldati, tenendoli pronti ad ogni ordine (2). Anche dal Principe D'Oria aveva avuto buona sicurtà per ogni occorrenza, e l'Abate di Negro, agente di Cosimo a Genova, scriveva il 19 di luglio al segretario Lorenzo Pagni (3): « Che il Principe aveva scritto al Marchese del Vasto che, « quando Piero Strozzi, (che non si credeva nè era verosimile), « voltasse ai danni di Toscana, sarebbe servigio di S. M., « non solo che S. E. inviasse a quella volta quella gente « che si ritrovava a Brescella, ma anche maggior soccorso ».

Il disegno dello Strozzi era di passar la Scrivia a ogni modo per congiungersi alle genti del signor d'Enghien in Piemonte: poichè la via tenuta nella primavera gli era stata fatale e quella di Piacenza gli era adesso impedita, si determinò a risalire verso le sorgenti di quel fiume e passarlo dal Genovesato presso Busalla. Tenne però la via di Borgo Taro, dove pernottò il 1.° d'agosto, e il giorno dopo seguitò per Santo Stefano d'Aveto, arrivando con l'avanguardia a Torriglia alle 5 ore di notte del sabato, 2 di quel mese. Ma, seguitando la via, avrebbe dovuto passare per Montoggio, castello dei Fieschi, dove gli si doveva opporre un altro dei più famosi uomini di quel tempo, e contrastargli il passo.

Montoggio o Montoglio, distante da Genova 10 miglia, era una terra murata, sulla vetta d'un monte dalla salita

---

(1) L'aveva assicurato al Gherardi il Cap. Iustiniano che stava con Piero Strozzi a Faenza il 17 di luglio. Lett. del Gherardi al Duca, da Castrocaro, 17 di luglio. Arch. cit.

(2) Nella fil. cit. 366 dell'Arch. Mediceo ci sono varie lettere dei Capitani delle bande, scritte negli ultimi di luglio, in cui danno ragguaglio della rassegna fatta.

(3) Arch. Med. fil. 366.

erta e difficilissima. Nel mezzo sorgeva la rôcca, abitazione dei Conti Fieschi che venivano a passarvi qualche tempo nella state. Apparteneva in quei giorni a Gian Luigi, quel medesimo che dovea, di lì a tre anni, morire così infelicemente dopo la sua malaugurata congiura. È degno di considerazione questo strano concorso di circostanze: nel 1544 il Conte Gian Luigi Fiesco, seguitando le parti di Spagna e mostrandosi amorevolissimo verso il Duca di Firenze, opponevasi coi suoi soldati al più fiero nemico di lui. Di lì a tre anni, mutato il corso della fortuna, quel medesimo castello di Montoglio dovea esser cinto d' assedio dalle genti del Duca Cosimo che, guidate dal capitano Migliorati, erano venuti a punire i Conti del Fiesco ribelli della Sacra Maestà di Carlo V imperatore! (1).

Del modo con cui Gian Luigi del Fiesco si oppose a Piero Strozzi abbiamo un esteso ragguaglio in una lettera che egli scrisse, pochi giorni dopo, al cardinale Innocenzo Cybo, di cui aveva preso in moglie la nipote Eleonora. Ecco la lettera, cavata dal r. Archivio di Stato in Massa (2).

Reverend.mo et Ill.mo Sig.nor, Sig.re mio osser.mo

Alli ij del presente andai à Montoio, essendo stato advertito dall'Illmo Sig.or Marchese (del Vasto) in quel giorno ch'el Strozzi era in Parmigiana che volea passar per i nostri paesi; però giunto la sera a Montoio, hebbi aviso che sino al giorno inanti il Strozzi era dormito al Borgo Val di Taro, et che la notte istessa del sabbato ch'io giongo a Montoio, egli sarebbe a dormir a San Stefano, il che non solamente fece, ma passò di qua sei miglia, di tal maniera che inanti ch'io fossi avisato, egli haveva penetrato già i suoi cavalli a Torriglia, discosto sette miglia da Montoio, ancor che le

(1) Cfr. il mio scritto *La Congiura del Fiesco e la Corte di Toscana*, pubbl. negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XXIII, fasc. 2.°, Genova, 1891.

(2) Archivio Ducale, Carteggio del Card. Cybo, ad annum.

fanterie restassero a xviij miglia, di modo ch'io non hebbi tempo di potermi prevalere d'una minima parte de i miei huomini. Nondimeno, conoscendo che ragionevolmente dovevano venir a passare a Montoio per andar a Buzalla, raccolsi la domenica da 600 huomini, et fatto testa a un passo stretto et riparato alquanto da una colina, alle xx hore vi giunse il Strozzi con 400 cavalli et poi di havergli fatto intendere per un suo capitano Vincenzo fiorentino, chi venne a dimandar il passo, che bisognava combatterlo, i nostri si missero a scaramuzzar con loro e difesero il passo, et gli constrinsero a ritornar in drieto più di iiij miglia, ove fatto consulta dette voce di volermi assaltar la mattina seguente e voler passar per forza, e ancora che havessi il tempo breve, pur quella notte raccolsi fin a 1000 huomini miei, et con l'arme ch'io havea in Montoio gli armai tutti, e rotti i passi e fatti qualche ripari su la colina, me gli apprestai al lunedì mattina, essendo venuti già da 400 archibusieri alla nostra volta; ma perchè io credo che havessero informatione del sito e fortezza nostra, ne tenne scaramuzando in baia sino a due hore di sole: fra qual tempo fece marchiar la fantaria alla volta di Besagno et abbandonò il nostro passo, e ancora ch'io con la gente traversassi il monte, persuadendomi che non dovesse calar nella giara ma tener la colina e per ciò potermegli opponere, nondimeno, giunto che fui alla sommità del monte, trovai che la sua antiguarda era già in battaglia su la giara, et io calai a basso per dare in la coda, et ancor che i miei pigliassero molti cavalli o prigioni, nondimeno io non gli potei far rilevato danno, sì perchè quando ne viddero calar dal monte si ristrinsero in battaglia, si ancho perchè questa Illuma Signoria gli havea concesso passo e vittovaglia per suoi danari, et era prohibito a nostri offendergli in questa giurisditione nè io poteva seguirgli più oltra, perchè la mia gente havea quel giorno e la notte et il giorno precedente caminato et travagliato a far ripari et era quasi morta; e per ciò mi ritirai, e qui erano venuti con le galee di Spagna da 700 Spagnuoli in circa, quali anchor che andassero per offendergli, nondimeno non passorno Polcevora nè gli aggionsero, il che mi fece ancora restar indietro, perchè loro haveano avantaggio dalli miei, et così tornai a casa con non avergli potuto far altro che dargli disturbo d'una giornata di camino, et per non essere state a tempo le fanterie del signor Marchese, loro sono passati per quella via che fece altre volte il signor Cagnino. Ne ho voluto dar ragguaglio a V. S. Reverendissima e dirle che mai non si udì con maggior diligenza passar un esercito come à fatto questo, et per paese ove mai non passò gente di ordinanza, et s'io havessi havuto l'aviso a tal hora che

almeno havessi potuto giongere a San Stefano prima che loro, sanza alcun dubbio io gli vietava il passar, come ho fatto a Montoio, perchè mi sarei valuto de i miei di Pontremoli, Valditaro, Varese et altri luoghi, et harei havuto tre o quattro mila huomini alli passi; però il non essere stato advertito a tempo e l'inaudita diligenza del Strozzi ha causato che non s'è potuto far maggior servigio a Sua Maestà.

Io fra iiij o v giorni ritornerò con le donne a Montoio, ove starò un poco a solazo, et al mese che viene, o al fine di questo, darò una volta sino a Pontremoli, e passato settembre ritornaremo tutti a Genova. Aspettava che V. S. Reverendissima mandasse a ultimar la cosa de i luoghi; la supplico si degni di farlo, alla quale quanto possa mi raccomando; così fa la Signora mia madre, la Lionora ancora.

Da Genova lì vij d'agosto del XLIIIJ

Di V. S. Reverendissima

Servo

GIOAN LUISE FIESCO (1).

Al Reverend.mo et Illu.mo Signor
Sig.or mio osser.mo il [Sig. Car:]le Cibo
a Carrara.

Con una marcia così audace e con tanta rapidità che destò anche la maraviglia di Gian Luigi Fiesco, Piero Strozzi riuscì nel suo intendimento di passare in Piemonte, e tenne la via del Monferrato; ma temendo che non gli accadesse, per aver poca cavalleria, quello che pochi mesi innanzi gli era accaduto presso a Serravalle, pose il campo ad Alba e se ne impadronì cacciandone Capino da Mantova e occupandola pe' Francesi. Dopo di che passò con le sue genti a Monsignor d'Enghien operando finalmente quella congiunzione per cui s'era mosso dalla Mirandola (2).

Massa. LUIGI STAFFETTI.

---

(1) Autografa la sottoscrizione.

(2) Cfr. la cit. *Cronica della nobilissima famiglia Pico*, pag. 95; SEGNI, Lib. XI, pag. 439; COSCI, *L'Italia durante le preponderanze straniere*, IV, 52.

DUE LIBRI D'AMORE SCONOSCIUTI

I.

Le Lagrime d'Amore di Sebastiano Re da Chioggia.

Sono senza numero i misteri della bibliografia italiana, ed è più facile che non si creda d'incontrarsi in qualche libro nostro, o grande o piccolo, uscito affatto dalla memoria degli uomini. La cagione principale di questo fatto il più delle volte proviene dal non essere tali scritti produzioni entrate nell'ordinario commercio librario, ma destinate ad un numero ristretto di lettori, talvolta poi distrutte per casi fortuiti o per ragioni pubbliche o personali.

Un esempio evidentissimo di questa sorta di opere l'offre un volumetto sul quale a caso ho potuto porre la mano; e che mi pare di poter dire sconosciuto, poichè non mi è riusciuto di trovarlo registrato in nessun catalogo, mentre avrebbe dovuto per ragione di materia, figurare in moltissime bibliografie, se non altro in quei mari magni che sono il Crescimbeni, il Quadrio e l'Haym. Il misterioso libretto, in forma di ottavo, è così intitolato:

LE LAGRI | ME D'AMORE | DI SEBASTIA-|
NO RE, DA | CHIOGGIA |. IN VINEGIA, MDLII.

Manca il nome dello stampatore, ma sul frontespizio si vede l'impresa di Pallade che imbraccia lo scudo colla testa di Medusa, e cavalca un leone corrente; impresa che ha da tre lati la leggenda VIRTVTI | OMNIA | PARENT | e che si vede usata dallo stampatore Gio. Maria Bonelli in altri libri, come nella *Descrizione d'Italia* di Leandro Alberti stampata nel 1553. Sono 32 carte o 64 pagine, contenenti un poemetto di 91 ottave, di valore letterario e poetico

assai mediocre. Dietro al frontespizio è una breve dedica dell'autore AI LETTORI in data di Venezia 28 Marzo 1552, in cui espone l'intenzione e l'occasione dello scritto, di ammonire cioè i giovani perchè fuggano amore, raccontando loro le sciagure sue, originate appunto da una violenta passione amorosa.

E la sciagura del poeta non era in questo caso un'immaginazione o un luogo comune, ma tristissima verità. Esso mentre scriveva era stato dannato

....a morir ne la pregione
Che la caliginosa nott'eterna
De l'abisso dinanzi a gli occhi pone,
Orba chiamata....

e qui trapassava

....i giorni e l'hore
A lume di lucerna piccolina
In mesto pianto, in solitario horrore....

E questo supplizio crudelissimo gli avea inflitto una sentenza che, se esso scriveva il vero, sarebbe stata uno di quei fatali errori giudiziari di cui i tribunali veneziani hanno esempi memorabili.

Sebastiano Re che si era fatto senza dubbio scrittore e poeta, non solo per disacerbare il proprio dolore, ma coll'intento di muovere a compassione e di ottenere grazia o una revisione della causa, narra la sua tristissima avventura in questa sostanza.

Se ne viveva esso nel fiore della giovinezza, felicemente e tranquillamente, in libertà, senza aver provato gli affanni d'amore, quando ad un tratto, all'apparire che gli fece dinanzi agli occhi una

Giovine saggia accorta e bella,

fu preso da tal passione per essa che sarebbe morto se non avesse potuto farla sua. La donzella, mossa da un affetto corrispondente e dalla pietà verso un amante così disperato, acconsentì alle sue voglie e si fece sua sposa.

A questo punto del racconto l'autore passa a narrare una sua visione che venne a funestargli la luna di miele. Gli parve dormendo che due leoni feroci, accompagnati e guidati da una donna infuriata, gli strappassero dal seno la moglie e la trucidassero; e lui, che invano avea tentato di difenderla, traessero in

una crudele prigione. Nel racconto di tal sogno, o vero o finto, è adombrata certamente una parte di storia per noi incomprensibile. E pur troppo il sogno fu precursore del fatto, perchè essendo i due coniugi diretti alla casa della sposa, furono, al passo d'un piccol ponte, assaliti da due malfattori che ferirono gravemente lui che fuggì, e poco dopo uccisero la moglie; perchè restata nelle loro mani non aveva voluto cedere alle loro voglie; e forse anche perchè uno degli assalitori, volesse farsi erede delle sue sostanze.

Al ferito riuscì di trascinarsi alla casa della moglie; ma qui, appena giunta la nuova della morte di lei, la suocera infuriata prese a gridare contro il marito chiamandolo reo di tale assassinio, e accusandolo di essersi da sè medesimo ferito per fingere l'aggressione. E questa accusa portata dalla suocera stessa dinanzi al Rettore della terra, che, per quanto se ne taccia il nome, s'intende esser Chioggia, fu causa che l'imputato sostenesse un fiero processo con torture e strazi peggiori della stessa morte, che finirono colla condanna già detta della perpetua prigionia nella carcere *orba* di Venezia, dove fu trasferito. Nel processo si mantenne sempre negativo, e sostenne costantemente di esser vittima inconsolabile del delitto, non autore di esso. E chiude lo scritto esprimendo la sua desolazione, e chiamandosi in colpa d'un solo peccato, d'aver cioè amato una creatura più del creatore.

L'opera ha dunque per fondamento una brutta e fiera storia, o fosse il marito autore del misfatto o falsamente condannato. Siccome il caso di questo disgraziato era tale da restarne memoria e da farne una novella lacrimosa, ho cercato, ma invano, se si trovasse riferito in uno dei tanti libri di esempi memorabili o in qualche novelliere posteriore; e così senza frutto sono state le ricerche in libri stampati di erudizione veneziana, non avendo potuto consultare croniche e memorie speciali di Chioggia. Ma era questo uno dei casi in cui la bibliografia doveva aiutarsi coi documenti d'archivio e sopra tutto col conoscere gli atti del processo e il testo della condanna che avrebbe dati i particolari del fatto e delle persone che nel poemetto sono necessariamente coperti dal velo della poesia, e di una poesia ch'è resa maggiormente sibillina per la soppressione che l'autore, o per prudenza o per comando, ha fatto dei nomi delle persone e dei luoghi. Era dunque da far capo al grande Archivio di Venezia e al suo meritissimo soprintendente, alla cui erudizione e cortesia

non ho mai ricorso invano nei miei poveri studi. Non fu per altro possibile di trovare fra le carte del Podestà di Chioggia il processo contro Sebastiano Re, probabilmente perchè trasmesso al tribunale che dovette rivederlo in nuova istanza. Infatti si trovò nel libro della *Raspe* dell'Avogarìa del Comune la sentenza d'appello avanti la Quarantia criminale, data il 29 Marzo 1555 cioè tre anni dopo la pubblicazione del poemetto apologetico, e sette dopo la prima sentenza. Ser Marco Morosini avogadore del Comune poneva dinanzi al Consiglio dei Quaranta una parte di questo tenore: la sentenza pronunziata il 14 Marzo 1548 da Agostino Contarini podestà di Chioggia, colla quale Sebastiano di Re di detta terra era condannato a vita nel carcere orbo di Venezia, essendo male e indebitamente fatta, per le ragioni e cagioni dette e dichiarate nel Consiglio, si rescinda, si cassi e si annulli, in modo che sia del tutto inefficace e di nessun momento, e come non avvenuta. A questa condizione però che Sebastiano di Re sia e s'intenda essere in perpetuo bandito da Chioggia e dal suo distretto; e contrafacendo al bando, se fosse preso dentro i confini, debba stare in carcere per un anno, pagare 300 scudi, ed esser rimesso nel solito bando. Messa però ai voti la proposta del magnifico Avogadore, e riscontrate le palle, che erano 35 di numero, 4 furono non sincere, favorevoli 9 e contrarie 22. Dimodochè la prima condanna del magistrato di Chioggia « rimase buona e lodata » (1).

Questo documento ch'è nel caso nostro della massima importanza, lascia molte cose oscure e inesplicate. Infatti non si saprebbe spiegare come la revisione d'una sentenza criminale si protraesse per un tempo così lungo, e che le ragioni di mitigarla, esposte dinanzi ad un tribunale tanto numeroso da un offiziale tanto autorevole come l'Avogadore, trovassero consenziente un numero così scarso di giudici. Esso, chiedendo una pena minore, deve avere non negato la colpa, ma trovato delle scuse e come si direbbe oggi delle attenuanti. La dimanda poi dell'Avogadore che il Re fosse bandito perpetuamente, non dallo Stato ma dal distretto di Chioggia, fa pensare che la sua presenza potesse esser causa di turbamenti in quel luogo, forse per inimicizie coi parenti della moglie.

---

(1) Si riporta il testo in fine.

Rimane insomma il caso sempre avvolto di oscurità; e solo può concludersi che se al condannato non riusciva col tempo di suscitare la compassione del Senato, le porte della prigione orba furon chiuse per lui tutta la vita.

Negli atti dei Riformatori dello Studio di Padova, che avevano l'autorità di concedere l'*imprimatur* nel dominio veneto, non è stato trovato la licenza per *Lagrime d'Amore,* che tuttavia non hanno l'aspetto di stampa clandestina. Fa però qualche maraviglia che i Signori veneziani tollerassero la pubblicazione di uno scritto composto da un condannato, chiuso in una prigione di tanto rigore, e dove un loro magistrato patrizio e i suoi dipendenti, cioè il potestà, il cancelliere ed i birri, sono accusati di crudeltà, e dove l'opera loro viene in sostanza tassata di ingiustizia e di errore. In ogni modo, se del libro fu in principio tollerato che si facesse la stampa, par certo che se ne impedisse poi la circolazione, e se ne distruggessero gli esemplari, come in molti altri casi avvenne in Venezia e altrove. Forse potranno trovarsi documenti che spieghino la ragione della tanta rarità, e qualche erudito veneziano, messo sulla via, potrà diradare il buio che involge l'autore e l'opera sua, la quale non può leggersi, anche a tanta distanza di tempo, senza qualche senso di compassione.

MDLV Inditione XIII^a
Die 29 martij

Ser Marcus Mauroceno dom. advocator comunis olim ex hoc casu in XL.^ta

Contra Sebastianum di Re, de Clodia, pro quo, tamen per antescriptum dom. advocatorem in antescripto consilio de XL^ta posita fuit pars infrascripta; Videlicet quod Ista Condemnatio lata, sub die 14 martij 1548 per spectabilem dom. Augustinum Contareno olim Clodie potestatem, per quam ex causa, et imputatione ut in ea, confinavit Sebastianum dj Re, de Clodia, in carcere nuncupata lorba Venetiarum in vita sua et ut in ea, tamquam condemnatio male, et indebite fatta, rationibus, et causis huic consilio ditis, et declaratis, incidatur, cassetur, et annulletur, itaquod de caetero nullius sit efficatie, vel momenti, tamquam si fatta non fuisset; hac tamen conditione quod dominus Sebastianus di Re, sit et intelligatur esse perpetuo bannitus de Clodia et ejus districtu, et in causa contrafationis banni si captus fuerit intra confinia, stare debeat per anum in carcere et solvat Capienti libras 300 de bonis suis si erunt, sin autem ex peccuniis dom.^nii nostri. Et iterum remitatur ad bannum,

et hoc toties quoties et publicetur in civitate Clodie. Et datis atque receptis in ipso consilio ballotis 35, fuerunt non sinceri 4, de parte 9, de non 22 - Et captum fuit de *non* et consequenter suprascripta condemnatio bona et laudata remansit.

(Arch. di Stato di Venezia. Avogaria di Comun, libro delle Raspe an. 1555, carte 190).

II.

Tempio d'Amore del Capanio napoletano.

Anche a rischio di passare per cultore d'una bibliografia troppo piccina, dopo le *Lagrime d'Amore* del disgraziato chioggiotto, voglio aggiungere due parole sopra un altro libro, intitolato esso pure d'*Amore*, ma molto differente dall'altro per il concetto e per la causa della sua apparizione. In una cosa però si somigliano, cioè nella loro estrema rarità; tanto che questo secondo, che appartiene a Napoli per l'autore e per il soggetto, non è dagli stessi eruditi napoletani conosciuto come libro stampato. Il che dico giudicandone dalla menzione che ne trovo fatta in alcune recentissime pubblicazioni (1), dalle quali si ricava in sostanza che un poemetto in lode delle donne illustri napoletane, dei primi lustri del cinquecento, attribuita a un ignoto scrittore chiamato Capanio, è conosciuto soltanto per un manoscritto, difforme e incompiuto della Biblioteca Nazionale di Napoli. Il qual manoscritto, anche così mal ridotto, è bastato tuttavia al prof. Carlo Simiani per provare che il suo messer Niccolò Franco, venuto da Napoli a Venezia nel 1536, facesse sua tale operetta volgendola in lode delle signore veneziane: scoperta con la quale si conferma che il famoso beneventano avesse fra i suoi molti vizi quello di rubare senza scrupoli le fatiche degli altri (2).

Ora è a sapersi che precisamente nel punto stesso che il Franco pubblicava a Venezia, raffazzonata a suo modo, l'ope-

---

(1) *Lodi di dame napolitane del secolo decimosesto, dall'Amor Primiero di Mario di Leo, con notizie ed estratti di altri poemetti sincroni di simile argomento, a cura di* G. Ceci e B. Croce. Napoli, 1894.

(2) Simiani C., *La vita e le opere di Niccolò Franco*. Torino-Roma, L. Roux e C. editori, 1894. Si leggano le ultime due carte aggiunte.

retta del napoletano, al prelato d'una piccolissima città feudale in Terra di Lavoro, veniva in mente d'instituire una stamperia domestica, dove, come primizia, stampava il testo genuino del cosiddetto Capanio, dedicandolo galantemente alla signora del luogo. Il titolo del preziosissimo volumetto è il seguente

OPERA NUOVA NOMATA VERO TEMPIO DE AMORE

sotto le quali parole si vede una figuretta in legno rappresentante un paesaggio alla cui destra è un tempio rotondo. In fine del volumetto si ha la seguente sottoscrizione:

Impressa in la città de Allife per il Reveren | do don Aloisio Acilio Primicerio de ditta | Città il dì 11. di Iunio nel anno de la | Incarnatione del Salvatore | MDXXXVI.

Son carte 20 senza numeri, ma colla segnatura dei duerni A–E. Formato ottavo piccolo, carattere corsivo assai grosso.

Lo stampatore editore Reverendo Acilio dedicava l'operetta con lettera senza data alla magnifica signora Cornelia de' Piccolomini Contessa d'Alife; alla quale fa sapere che avendo « ridutto « nella vostra città d'Allife e mia patria il nobile stilo della stampa « e trovando questa bell'opera con sì cermonioso (*sic*) e nuovo « stilo de dire del nobile Capanio napoletano intitolato Tempio de « Amore, per lungho tempo stata sepolta », aveva creduto bene di stamparla per trovarsi in detta composizione mentovate tante oneste e virtuose donne di Napoli ecc.

A questa lettera dell'editore seguono altre due, al solito senza data di tempo, ma che debbono essere assai antecedenti alla stampa; una cioè del Capanio a Messer Altobello d'Ischia, l'altra di esso Altobello alla Duchessa di Francavilla, ove dice di mandarle questa operetta « del suo dolce Messer Iacopo Campanile »; menzione importante, perchè svela che quello di Capanio fosse non vero cognome, ma una variazione a modo accademico, secondo l'usanza introdotta specialmente in Napoli dalla congrega del Pontano. In calce all'ultima lettera l'editore aggiunge la correzione d'un luogo del poemetto, colla scusa dell'esser queste « le primitie della sua stampa ».

Seguita il testo poetico in 65 stanze, la prima delle quali comincia:

Celebrando gli Dei l'empio natale

e l'ultima:

Al Sacro tempio onnipotente Amore.

e contiene la descrizione d'un tempio eretto ad Amore nella città di Napoli, sorretto da trenta colonne, che corrispondono ad altrettante gentildonne napoletane, ad ognuna delle quali è dedicata una ottava laudatoria. Sono le due prime la Vice regina Isabella e la Marchesa di Pescara; e giù giù fino alla signora Iulia Grisona, ch'è l'ultima. Esaminando i nomi delle lodate, e tenendo conto dei tempi in cui fiorirono e morirono, si potrebbe dedurre quando il libro si scrivesse e quanto tempo rimanesse inedito, o come dice l'editore, *sepolto*. Così conosciuto il nome effettivo dello scrittore, potrà facilmente sapersi chi fosse Iacopo Campanile, e se alcuna altra memoria lasciasse di sè oltre questo piccolo libretto. Al quale auguriamo che qualche persona cortese voglia ristamparlo per festeggiare una coppia di sposi napoletani, facendolo trascrivere sull'esemplare, forse unico, che si conserva nella pubblica Biblioteca di Lucca. Chi è poi sul luogo potrà anche indagare se si vedessero altri frutti della stampa d'Alife, sapendosi che l'Acilio trasportava qualche tempo dopo il suo torchio a Napoli, dove pubblicava alcuni altri rarissimi libretti; seppure *Cilius Allifanus* è la stessa persona del reverendo Primicerio (1).

S. Bongi.

---

(1) *Coppa, Epigrammata et Elegiae. Parthenope, per* Cilium Allifanum, 1542, 4. (*Pinelliana* n.° 10155) - *Nova prahmatica* etc. (Neapoli 1555) *Impressit Cilius,* 4.° (*Catalogo dei libri rari di G. Minieri Riccio,* 1864, I, 120, ove si dice che le stampe del Cilio sono poche e rarissime).

Archivi e Biblioteche

Archivio di Stato in Lucca — Acquisti del 1894.

Tommaso Felice Trenta patrizio lucchese (n. 4 settembre 1745, ✠ 30 settembre 1836) visse tanto da avere onori ed uffizi a tempo della repubblica e presso i governi che le succedettero. Godendo riputazione d' uomo di molti studi fu uno dei segretari dell'Accademia lucchese, ebbe parte principale nella compilazione dell' ottavo volume della raccolta accademica delle *Memorie e Documenti* che tratta della storia dell'arte. Mise in luce anche una *Guida di Lucca*, le *Memorie del Cardinale Francesco Buonvisi,* ed una vita di Gio. Attilio Arnolfini gentiluomo lucchese, che coltivò con molta riputazione la pubblica economia, e fu studioso e pratico della idraulica e delle scienze affini. Delle scritture sue manoscritte o appartenenti alla famiglia Trenta un certo numero vennero nell'Archivio di Stato nel 1872, e furono raccolte in sei filze descritte nell' Inventario a stampa, Vol. IV, a pag. 305-306. Nel giugno del 1894 si ebbe un' altra quantità di scritture antiche e moderne che furono della stessa casata e principalmente di esso Tommaso, le quali vennero distribuite in ventotto volumi o filze che, aggiunte alle antecedenti della serie, presero i numeri 7-34. Ne daremo una sommaria descrizione che servirà come di appendice alla descrizione di questa piccola serie che si ha nell' Inventario ricordato.

7. — Trenta Lorenzo. Croniche Generali e fatti d' arme in Italia, 1583.

Autografo con questo titolo: *Libro di Croniche Generali e molti e maravigliosi fatti d' arme seguiti in Italia et altre diverse parti del mondo, scritte e ricavate di più luoghi per mano di Lorenzo Trenta cittadino di Lucca, con la sua tabola fatto e raccolto insieme questo anno 1583.*

8. — Trenta Lorenzo. Successi del mondo e persecuzioni de' cattolici, 1572-1588.

Autografo con questo titolo: *Libro nel quale si contiene alcuni successi occorsi per il mondo alli nostri tempi dall' anno della N. S. 1572 (al 1588) dove si sono veduti molti miracoli nelli devoti e cattolici cristiani stati perseguitati in varie nattioni* ecc.

9. — Trenta Lorenzo. Vite di SS. Martiri, Evangeli e Leggende, 1587.

Autografo, contenente, dopo un lunghissimo titolo, le cose seguenti: 1. Vite di 36 Martiri che son venerati nelle chiese di Lucca. 2. Evangeli dal 1.° di Quaresima al Corpus Domini. 3. Leggende di molte Sante Vergini.

10. — Cronache di Lucca, 1264-1546.

Ms. anonimo del sec. XVII, guasto esternamente dall' umido.

11. — Trenta Tommaso. Uomini illustri lucchesi illustrati.

Autografo. L' autore visse dal 1745 al 1836.

12. — Trenta Tommaso. Notizie di Belle Arti, ecc.

Grossa filza divisa nei seguenti fascicoli: 1. Notizie di Belle Arti nei Bassi Tempi. 2-4. Architettura. 5. Bassi Tempi. 6. Stato figurativo. 7. Documenti per la storia di Lucca. 8. Pittura. 9. Pittori, Scultori e Architetti lucchesi. 10. Bozze per la storia di Lucca.

13. — Trenta Tommaso e Giacomo Sardini. Memorie della famiglia Civitali.

14. — Trenta Tommaso e Giacomo Sardini. Vita e storia del Tofanelli pittore.

Grossa filza. Vi sono uniti documenti di ogni sorta. In un primo quaderno si hanno le osservazioni su quest' opera di Giulio Cordero da S. Quintino, e di Cesare Lucchesini, con lettere inserte autografe della Duchessa d' Albany e del pittore Fabre.

15. — Trenta Tommaso. Storia e documenti della Accademia di Lucca.

Contiene: 1. Notizie storiche dell' Accademia degli Oscuri, 1600. 2. Idem, 1800-1811. 3. Lezioni Accademiche che formano la storia di detta Accademia, istituita nel 1584, e descritta fino al 1805. 4. Atti e Rapporti della Accademia di Lucca, 1792-1812.

16. — Trenta Tommaso. Scritti vari di Storia, Letteratura ec. A.

Contiene in diversi fascicoli le seguenti materie: 1. Comentari della vita di Mons. Domenico Pacchi. 2. Monete lucchesi. 3. Miscellanea di bibliografia e biografia lucchese. 4. Piano di Pubblica Istruzione ne' dominii Estensi. 5. Memorie della famiglia Trenta. 6. Stato presente della Repubblica. 7. Lettere intorno al Pantheon di Roma, 1783. 8. Piano sulla educazione dei giovani e zitelle nobili o molto civili. 9. Sunto di notizie sulla riforma religiosa in Lucca. 10. Atti per la conservazione delle famiglie nobili, 1787. 11. Congiura contro la Repubblica. 12. Epigrafi.

17. — Trenta Tommaso. Scritti vari di Storia, Letteratura ec. B.

Contiene quanto appresso: 1. Miscellanea erudita, elenchi di libri, sunto della Storia Lett. del Tiraboschi. 2. Sunti storici di Lucca tratti da vari autori. 3. Arte della Seta in Lucca. 4. Negozio della Seta, arti e manifatture. 5. Piano per la compagnia degli olii. 6. Relazione sopra il promuovere il commercio e l'agricoltura. 7. Notizie relative ai grani. 8. Principii dell'Imperatore Giuseppe in materia ecclesiastica. 9. Sullo studio delle medaglie.

18. — Trenta Tommaso. Lettere originali a lui dirette e ad altri della sua famiglia. I, 1780-1800.

19. — Trenta Tommaso. Lettere c. s. II, 1805-1847.

Moltissime sono originali di Amarilli Etrusca. 28 sono di G. Tiraboschi.

20. — Miscellanea di più tempi e di autori diversi, 1555-1839.

Filza contenente le seguenti variatissime scritture: 1. Privilegio del Duca Cosimo alle città del territorio, di concedere la cittadinanza fiorentina ad alcuni loro concittadini, 1555-6. Membranaceo. 2. Convenzioni fra il Capitolo d'Arezzo e le due ville di Alberone e Tegoleto. 1561-2. Membr. 3. Lettera di Gio. Ralli a Benedetto Burali, 1572. 4. Documenti di Tommaso Trenta, seniore, Sec. XVIII in principio. 5. Documenti riguardanti Giorgio e Desiderio Filippi. 6. In morte dell'Imp. Leopoldo II, discorso di Francesco Antonio Minutoli. 7. Commedia ed altre carte del Principe di Canosa. 8. Illustrazione di un quadro di Scipione di Gaeta del 1591 esprimente una matrona creduta Vittoria Colonna, di L. R. Trenta. 9. Supplica di Giuseppe Buonaparte per il riconoscimento della sua origine toscana e nobiltà, 1789. 10. Notizie di Camajore. 11. Elogio dell'ab. Mably. 12. Relazione di un viaggio fatto a Pa-

dova nel 1839 dalle R.de Monache Salesiane di Modena per erigervi una nuova casa. 13. Estratti di lettere del Metastasio ove si prevedono sconvolgimenti politici e la rivoluzione. 14. Giura Alberto delle Scuole Pie. Dissertazioni, 1805.

21. — Contratti di Casa Trenta, 1390-1587. - Martilogio di Vincenzo Trenta, 1545 e mappa.

22. — Cause di Casa Trenta. Sec. XVIII-XIX. - Causa degli spogli dell'Arcivescovo Sardi. Sec. XIX.

23. — Arnolfini Gio. Attilio. Documenti sulle acque lucchesi. A.

Contiene: 1. Compendio della Relazione del Ximenes sul Nuovo Ozzeri, 1778-9. 2. Notizie sulle bocche della fossa Maona, che fan capo nel Lago. 3. Memoria storica del Lago di Sesto e nuovo Ozzeri, 1782. 4. Apologia di A. Arnolfini per il n. Ozzeri. 5. Compendio storico delle acque Lucchesi ec. 6. Catalogo dei mss. distribuiti in volumi del nob. sig. G. A. Arnolfini.

24. — Arnolfini Gio. Attilio. Documenti sulle acque lucchesi. B.

Contiene: 1. Documenti e scritture originali sopra le acque e paduli lucchesi. 2. Fiume di Camajore.

25. — Gravina, Guidi e Marsili. Prose e Rime, 1685-92.

Contiene: 1. Marsili L. M. - Bevanda asiatica, brindata che narra l'istoria medica del Cavè (caffè). - Copia sincrona della stampa di Vienna, diretta al card. Buonvisi, 1685. 2. Lunga lettera autografa di G. V. Gravina a detto Cardinale, che accompagna il dialogo intitolato il *Caropreso, ovvero dell'antica Poesia,* 10 novembre 1692. 3. Autografa allo stesso Cardinale, 26 luglio 1692, con cui Alessandro Guidi accompagna la sua canzone che comincia

« Chi me vedrà fra'chiari lampi ardenti ».

26. — Trenta Pierangelo. Scritti varii.

Abreo e Tieste tragedia di Crebillon da lui tradotta, e prose e poesie varie. Sec. XVIII, presso il mezzo.

27. — Cordara e Guinigi. Poesie.

Un grosso fascicolo di poesie del padre Cordara gesuita. - E altro di sonetti di Alessandro Guinigi, ritrovati dopo la sua morte. Sec. XVIII.

28. — Amarilli Etrusca. Poesie ec.

Grossa filza di poesie di Amarilli Etrusca (Teresa Bandettini) e di altri a lei e su di lei. In gran parte autografe.

29. — Poesie varie. A.

30. — Poesie varie. B.

31. — Poesie varie. C.

La maggior parte sono del secolo passato e poche del presente. È una ricca raccolta di composizioni di vari autori, di ogni soggetto ed occasione, ma in gran parte di cose pubbliche e private di Lucca. - Da studiarsi ed ordinarsi. Vi sono al solito anche composizioni della Amarilli di cui i signori Trenta erano grandi ammiratori.

32. — Virgilio. Georgiche, tradotte dal Boccella.

Traduzione in versi sciolti del patrizio lucchese Cristoforo Boccella, non oscuro scrittore, fiorito negli ultimi tempi della Repubblica. Forse inedita.

33. — Le Grandezze dell' Anima, traduzione dal francese del can. Riccardo Trenta.

34. — Documenti varii.

Contiene riuniti: 1. Benefizio dei SS. Vincenzo Martire e Domenico confessore eretto nella chiesa del Suffragio di Lucca. - Narrativa e contabilità, 1713-1761. 2. Testamento del nob. Giuseppe Bernardino Sinibaldi, 1773. 3. Compagnia della Madonna della Speranza in S. Frediano. - Capitoli, notizie e documenti diversi, 1796-1811.

*
* *

Il 28 giugno 1894 moriva in Lucca nell' età di 78 anni il sig. Nicolao Cerù, dottore in medicina, persona molto stimata per le buone qualità del cuore e della mente. Nel corso della sua lunga vita aveva pazientemente raccolto autografi di uomini illustri, manoscritti, libri e documenti relativi specialmente alla storia lucchese; e morendo ha voluto che questi oggetti rimanessero a benefizio della sua città e degli studiosi, come apparisce dal suo testamento olografo scritto il 20 agosto 1884.

La raccolta, cui il testatore avea dato un ordinamento speciale che si è voluto conservare, ha un generale inventario e al-

quanti indici particolari compilati dallo stesso raccoglitore. Sono 344 filze, buste o volumi, fra manoscritti e stampati, cioè:

1-34. Cassette o buste d'autografi secondo la qualità degli scrittori, medici, letterati, principi, artisti ecc. (per lo più moderni). 35-43. Indici di dette buste. 44-252. Manoscritti vari di più tempi ed autori, parte dei quali sono epistolari autografi legati in volumi. 253. Catalogo Generale de' manoscritti. 254-257. Album di ritratti. 258. Indice dei ritratti. 259-311. Volumi stampati, per lo più opere di medici lucchesi. 312-344. Miscellanee di opuscoli a stampa suddivisi secondo le materie.

*
* *

I documenti del celebre spedale o Magione di S. Iacopo d'Altopascio, che erano dispersi in più depositi ed anche in diverse città, può dirsi che oggi siensi venuti a raccogliere tutti nella loro sede naturale, cioè nell'Archivio lucchese. Ultime venute sono nove pergamene e tre documenti in carta, che corrono dal 1184 al 1512, di molta importanza per la storia di quell' Istituto, che nel luglio dell' anno passato donava generosamente all' Archivio il comm. G. F. Gamurrini d' Arezzo.

Aneddoti e Varietà

Dell'età in cui poteva cominciarsi l'esercizio del notariato in Firenze nei secoli XIV-XVI.

La ricerca che mi sono proposta, e che credo non sia mai stata fatta, presenta un certo interesse non soltanto per sè stessa, ma anche perchè è caso non raro che, volendo determinare l'anno di nascita d'uomini che si resero illustri nella storia civile o letteraria e appartennero alla classe dei notai, dobbiamo accontentarci di congetturarlo, come da unico o almeno da principale indizio, dalle date degli strumenti più antichi che furono rogati da essi. Così, per citare qualche esempio, avviene con Brunetto Latini, con Ventura Monachi, con Andrea Lancia (1); e chi sa quanto di frequente e lo storico e lo studioso delle nostre lettere s'imbattono, nel periodo medievale, in nomi di notai che più o meno si segnalarono, sa altresì come vien fatto spesso di chiedere: A quale età si poteva esercitare il notariato? Nè è da credere che per rispondere a tale domanda basti ricercare quando incominciasse l'età maggiore; poichè, come fino dal tempo dei Longobardi si erano venuti distinguendo i vari atti giuridici e spesso si richiedevano età diverse per la capacità di compierli, così avveniva che il principio dell'età mag-

---

(1) Per quel che risguarda Brunetto Latini, mi permetto di rimandare ai miei *Due studi biografici su Brunetto Latini,* negli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti,* T. V, Ser. VI, 1887, p. 3-7 dell'estratto; dove dimostro come alcuni biografi, appunto perchè ignoravano a quale età si potesse incominciare l'esercizio del notariato in Firenze, vennero a delle conclusioni infondate. Per Ventura Monachi cfr. D. Marzi, *Lettere dettate in volgare da Ser Ventura Monachi come cancelliere della Repubblica Fiorentina. Testo di lingua, 1341-1344* (nozze Morici-Merlini), Firenze, 1894, p. 11, n. 6; e per Andrea Lancia vedi D'Ancona e Bacci. *Manuale della letteratura italiana,* I, 504.

giore non sempre coincidesse col momento in cui l'individuo diventava abile alle professioni di giudice, di notaio, di avvocato (1).

Purtroppo, sebbene mi sia ristretto a Firenze e ai secoli XIV-XVI, non ho potuto raccogliere notizie che risolvano con piena sicurezza, per ogni tempo, il quesito: tuttavia comunico gli appunti messi insieme, augurando ad altri migliore fortuna.

È ben noto che il diritto di creare notai spettava nel medio evo anzitutto agli imperatori e ai pontefici, e da questi era concesso ad autorità minori, come ai conti palatini, ai vescovi, ai podestà. Ora, come le autorità che insignivano del grado notarile erano diverse, così è probabile che richiedessero diversa età nei candidati: e poichè, d'altra parte, molte volte non è facile determinare da chi un notaio abbia ricevuto la facoltà di rogare, è chiaro che quand'anche fossimo riusciti a stabilire il minimo dell'età voluto dalle varie autorità, tuttavia non potremmo bene spesso venire ad alcuna conchiusione sicura in quelle ricerche biografiche alle quali accennavo or ora. Se non che, per esercitare legalmente la notaria, in Firenze, come altrove, non bastava l'aver ricevuto la sacra dignità di notaio: era necessario ancora, per regola generale, che il notaio fosse ascritto all'Arte (2); e per l'iscrizione all'Arte, gli Statuti di questa fissavano un minimo d'età. Così al quesito: « A quale età si poteva « cominciare l'esercizio del notariato in Firenze », si risponde ricercando, a quale età si poteva essere ascritti all'Arte del Proconsolo. Vero è che, oltre a qualche eccezione permessa dagli Statuti (3),

---

(1) Cfr. Pertile, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione*, 2.ª ediz., vol. III, Torino, 1894, p. 250-252.

(2) Lo Statuto dell'Arte dei Giudici e Notai di Firenze stabilisce, nella redazione del 1344, della quale parlerò tra poco, che « dominus Preconsul « possit teneatur et debeat de predictis, qui se non subscripserint in ma- « tricula Artis predicte, inquirere, et eos cogere ad iurandum et subscri- « bendum se in matricula » (Lib. I, rubr. VII, *Qui intelligantur esse de Arte et sub iurisdictione dominorum Preconsulis et Consulum*). E la redazione del 1566 ordina che « Nullus, cuiuscunque gradus status et preheminentiae existat, « qui non sit admissus receptus et matriculatus in collegio universitatis « praedictae, possit audeat vel presummat.... advocationis, procurationis « vel notariatus officia vel eorum quodlibet exercere.... etiam si apostolica « vel imperiali autoritate fungeretur » (Arch. di Stato Fiorent., Giudici e Notai, n. 2, lib. III, rubr. II, *Quod non admissi ad collegium non se exerceant nisi certis solennitatibus servatis*, car. 76 *t.*).

(3) Lo Statuto del 1566 (lib. e rubr. cit.) fa eccezione per i « coadiu- « tores cancellariorum civitatis Florentiae » e per i « non habitantes fa-

poteva accadere che alcuno rogasse abusivamente senza essere immatricolato nell' Arte; le pene che gli Statuti minacciano contro i rei di questa colpa (chè per tale era considerata), dimostrano che il caso si verificava (1): tuttavia, quando noi vediamo un notaio esercitare per molti anni l'ufficio suo e, più ancora, ottenere nella città cariche onorevoli, non può sorgere alcun dubbio ch' egli non fosse in piena regola con la corporazione.

L' età voluta per l'ammissione all' Arte fu, in Firenze, diversa in tempi diversi. Fino a pochi mesi fa si conosceva soltanto una redazione assai tarda dello Statuto dei Giudici e Notai, cioè quella del 1566 (2): e questa stabilisce chiaramente che nessuno minore di 17 anni debba in nessun modo esercitarsi « in scribendo, procu- « rando vel advocando »; che anche dopo i 17 anni non sia lecito

---

« miliariter in civitate Florentiae et ad eam aliquando venientes ad pro- « prias vel clientulorum de comitatu et districtu Florentiae causas patro- « cinandas », i quali, notai e avvocati, possono esercitare l'arte anche senza essere inscritti nella matricola della corporazione: questa concessione però è limitata, per i coadiutori all'esercizio del loro ufficio, e per i non dimoranti in Firenze alle cause per le quali si sono recati in città.

(1) Lo Statuto del 1344 (lib. e rubr. cit.) ordina al Proconsolo di ricercare se alcun giudice o notaio non inscritto nell' Arte esercita l'ufficio nella città o nel distretto di Firenze, e di punirlo e condannarlo, « scilicet quem- « libet sic exercentem non matriculatum, in libras viginti quinque flore- « norum parvorum pro qualibet vice, et plus et minus arbitrio domini « Preconsulis. Et nichilominus per quemlibet possit accusari et denuntiari « coram Judice.... [la parola che segue a *Judice* è di lettura incerta, a causa « dei guasti che il codice ha patito e dei quali parlo più avanti: forse « *Judice malleficiorum*] civitatis Florentie ». Anche lo Statuto del 1563 stabilisce, alla rubrica già citata, gravi pene contro i notai che osassero rogare senza essere immatricolati nella matricola della corporazione, e dispone che gli istrumenti da loro compilati « sint ipso iure nulla et nul- « lius effectus, et exequtionem aliquam non mereantur, nullaque eisdem « fides adhibeatur in judicio vel extra ».

(2) Su questa redazione vedi G. Filippi, *L' arte dei giudici e notai di Firenze ed il suo statuto dell' anno 1566,* nel *Giornale Ligustico,* vol. XV, genn.-febbr. 1888. Dello statuto del 1566 l'Archivio di Stato Fiorentino conserva due codici: l'uno (con la segnatura *Giudici e Notai, n. 1*), in pergamena, legato in asse coperta di pelle, con fregi e borchie, scritto calligraficamente, è la copia a pulito; l'altro invece (*Giudici e Notai, n. 2*), cartaceo, legato con un cartone, scritto più alla buona, e con modificazioni ed aggiunte sui margini, sembra essere una minuta. Il Filippi pare che abbia conosciuto soltanto il primo codice, che è il meno importante.

far ciò, se non a chi ne abbia ricevuto speciale licenza e approvazione dal Proconsolo e dai Consoli, ma costui però non sia ammesso nella matricola dell' Arte, e paghi ogni anno certa somma all' università; che alcuno minore dei 21 anni compiuti non sia immatricolato; tuttavia colui che domandasse l' immatricolazione anche prima di tale età, e fosse trovato idoneo, possa essere inscritto provvisoriamente e per quel termine di tempo che paia opportuno al Proconsolo, ai Consoli e agli altri ufficiali che lo ricevono a matricola (1).

Alquanto differenti sono però le disposizioni che si contengono negli Statuti più antichi, cioè in quello del 1344, che fu recentemente scoperto (2), e in un altro del 1415, rimasto finora, per quanto

---

(1) Lib. e rubr. cit.

(2) Lo Statuto del 1566 ha il seguente titolo: « Statuta Universitatis « Judicum et Notariorum civitatis Florentiae, quae, cum in inundatione « fluminis Arni anni 1557 fuissent devastata et fere limo obtusa, sunt « hodie rescripta et reaptata, cum reformationibus in corpore ipsorum « insertis et prout in eis legitur ». E nella introduzione che precede lo Statuto si rende ragione della nuova compilazione con queste parole: « cum ex temporum varietate varientur et mores ritusque ac consuetu- « dines populorum mutari contingat, et ob id maior pars dictorum statu- « torum ob temporis vetustatem iverit in desuetudinem, et quae erant « in viridi observantia, propter maximam fluminis Arni inundationem « sequtam de anno 1557 et mense septembris, fuerint ita devastata ac « limo obtusa quod, nedum legi, imo nec fere sensus ex eis elici possit, « ideo ....fuerunt.... creati ac solenniter deputati infrascripti statutarii « cum plenissima autoritate reformandi statuta ac provisiones dictae « Artis *etc.* ». Quello Statuto più antico del quale si fa qui cenno, si credeva perduto: ma fu recentemente scoperto nell'Archivio di Stato Fiorentino, tra i libri del magistrato della Consulta (cfr. la notizia del ritrovamento nella *Miscellanea Fiorentina di erudizione e di storia,* vol. II, n. 14, p. 30). È un volume in pergamena, che porta sulla coperta l'inesatto e moderno titolo *Primo libro delli Statuti dell'Arte de Giudici e Notai,* e comincia *Incipit Constitutum Artis et Collegii Judicum et Notariorum Civitatis et Provincie Florentine:* nella metà superiore delle carte è siffattamente guasto, per macchie d'acqua e di mota, e per essersi trasportato l'inchiostro, in conseguenza dell' umidità, dal *tergo* d'una carta al *recto* della successiva e viceversa, che in molti punti è quasi illeggibile. È diviso in quattro libri, dei quali il primo ha 23 rubriche, il secondo 13, il terzo 15, e il quarto 24. Ha in fine diverse e successive approvazioni, di cui la prima e più antica è datata « anno Dominice Incarnationis millesimo trecente- « simo quadragesimo quarto, indictione duodecima, die decima mensis « Junii ». Sui margini vi sono aggiunte e correzioni posteriori.

credo, del tutto ignoto agli studiosi, e del quale ho ritrovato, scarsa reliquia!, l'indice delle rubriche, che per fortuna sono abbastanza particolareggiate (1). Insieme a tali rubriche ho rinvenuto altresì quelle delle aggiunte che successivamente furono introdotte nello Statuto dal 1416 al 1518 (2): importanti anco queste, perchè con siffatto materiale possiamo seguire, fino ad un certo punto, la storia dello Statuto dell'Arte dall'una all'altra delle due compilazioni di cui ci è rimasto il testo.

Per quel che concerne la nostra questione, lo Statuto del 1344, determinando le condizioni a cui deve soddisfare il novizio notaio che vuol essere esaminato e ricevuto, domanda, tra l'altre, ch'egli abbia passato l'età dei 20 anni; e fa eccezione soltanto per i figli dei notai e per i fratelli carnali di un giudice o notaio vivente, all'esame e all'approvazione dei quali, anche se sieno d'età di soli 18 anni, il Proconsolo e i Consoli possono, se loro piaccia, procedere (3). Più tardi però questi limiti sembrarono troppo bassi: poichè da una

---

(1) Queste rubriche dello Statuto del 1415 si leggono in un fascicoletto che è legato insieme con lo Statuto del 1566 nel codice *Giudici e Notai n. 2.* Sono scritte di mano del principio del secolo XVI, e precisamente della stessa mano che esemplò le rubriche delle correzioni ed aggiunte (di cui parlo nella nota seguente) introdotte dal 1416 al 1504. Incominciano: « In anno 1415. Rubrice voluminis statutorum Artis Judicum et No-« tariorum civitatis Florentie. Libri primi. Prohemium totius volu-« minis statutorum Artis predicte editorum in anno 1415 » (car. 1 *r.*). Dalle rubriche apprendiamo che lo Statuto del 1415 (il quale avrà corso probabilmente, nella inondazione del 1557, la medesima sorte di quello del 1344, ma senza aver poi la fortuna d'essere ritrovato) constava di tre libri, il primo con 21 rubriche, il secondo con 22, il terzo con 15.

(2) Seguono, nel medesimo fascicolo, alle rubriche dello Statuto del 1415, col titolo: « Rubrice additionum statutorum Artis Judicum et Notariorum « civitatis Florentie » (car. 5 *r.*). La più antica di queste aggiunte è del 31 dicembre 1416; la più recente è del 1518. Sono scritte di due mani: una mano scrisse le addizioni che vanno dal 1416 al 17 gennaio 1504, un'altra mano aggiunse le altre.

(3) Lib. IV, rubr. IV, *De novitiis Judicibus et Notariis recipiendis et examinandis, et de prohibitis de collegio reiciendis et abradendis.* È stabilito che il notaio il quale domanda di essere immatricolato « etatem viginti annorum « transcenderit ....nisi forte fuisset filius alicuius notarij huius collegij vel « frater carnalis ex eodem patre judicis vel notarij viventis, non obstante « quod non sit etatis viginti annorum, dummodo sit etatis decem et otto, « ad eius examinationem et approbationem et receptionem, quando placuerit « dominis Preconsuli et Consulibus, [procedatur] ».

rubrica dello Statuto del 1415 apparisce, essere stato allora stabilito che l'età del notaio privilegiato (col qual nome saranno forse indicati i parenti dei notai già inscritti) fosse di anni 22, e degli altri di anni 25 (1); e senza più far cenno di privilegio o eccezione alcuna, una riforma dell'11 maggio 1467 prescrive addirittura i 25 anni per chiunque vuol essere immatricolato per la città (2). Se non che è credibile che quest'ultima disposizione restrittiva suscitasse ben tosto dei malumori: infatti tre anni dopo, il 21 dicembre 1470, essa era revocata (3), e sebbene il nudo titolo della rubrica contenente tal revoca non ci dica quale età fosse allora stabilita, pur è probabile che, almeno per i notai privilegiati, si tornasse ai 22 anni; poichè in un'altra aggiunta agli Statuti, che è del 6 luglio 1496 o press'a poco, imponevasi ai componenti il Consiglio del 32 (4), che prima di ricevere qualcuno a matricola, giurassero esser egli, all'aspetto, dell'età di 22 anni, e altrimenti non lo ammettessero (5). La quale riforma s'avvicina poi molto alle disposizioni contenute nello Statuto del 1566, che, come abbiam visto, domanda di regola, per l'immatricolazione, i 21 anni compiuti (6).

---

(1) Lib. II, rubr. IV: « Etas notarii privilegiati sit annorum XXII, « et aliorum XXV » (car. 2 *r.*).

(2) Rubr. 103: « Matriculari aliquis non possit pro civitate nisi fuerit « etatis annorum 25. Dicta die. Revocatur infra 107 » (car. 9 *t.*). Con *dicta die* si indica il giorno in cui fu stabilita questa riforma; e la data si legge due rubriche prima. *Revocatur infra 107*, viene a significare che la seguente rubrica 107 di queste medesime aggiunte contiene la revoca di tale disposizione.

(3) Rubr. 107: « 1470. Revocatio duorum statutorum factorum in anno « 1467 et 1468 circa matriculandos et fidem faciendam per eos de oneribus « solutis et supportatis per XXV annos, de quibus supra 102, 103. Die 21 « decembris » (car. 10 *r.*).

(4) Era un consiglio dell'Arte, del quale fanno spesso menzione queste rubriche.

(5) Rubr. 140: « Jurare debeant coadunati *del 32*, antequam aliquem « recipiant matriculandum, illum esse ex aspettu etatis XXII annorum; « aliter non reddent fabam nigram » (car. 11 *t.*). Questa rubrica non ha alcuna data; ma la data si deduce dalla precedente rubrica 139 (relativa pur essa al Consiglio del 32), che risguarda una deliberazione presa il 6 luglio 1496. S'avverta che tali rubriche sono disposte in istretto ordine cronologico.

(6) Come andò oscillando l'età voluta per l'immatricolazione nell'Arte, così non fu sempre richiesta la medesima età per poter esercitare il supremo ufficio del Proconsolato. Lo Statuto del 1344, lib. I, rubr. I, *De*

Abbiamo determinato fin qui l'età voluta per l'inscrizione nell'Arte nei due secoli che vanno dal 1344 al 1566: indirettamente si può argomentare che anche avanti alla compilazione degli Statuti del 1344 il limite richiesto doveva esser non più alto, e forse anzi un poco più basso, di quello che allora fu sancito. Infatti lo Statuto del Capitano, pubblicato nel 1322, ordina che il notaio, perchè possa dare il mundualdo alle donne che ne hanno bisogno, sia d'età almeno di 20 anni (1): e ben s'avverta che questa disposizione, come appare chiaro dal contesto, è di quelle che lo Statuto non fece che confermare, ma già prima erano in vigore (2). A 20 anni adunque, o, probabilmente, anche prima, potevasi in Firenze, nel principio del secolo XIV, esercitare il notariato: e come in Fi-

---

electione Preconsulis, stabilisce infatti che il Proconsolo sia « etatis ad minus « triginta sex annorum »; ma questo limite dovette poi essere portato ai 45 anni, poichè la rubrica d'una riforma del 24 dicembre 1418, nel qual giorno l'età proconsolare si ridusse ad anni 40, suona così: « 1418. Etas « Proconsulis reducitur ad annos 40, non 45, ut in primo statuto primi « libri continebatur. 24 decembris » (*Giudici e Notai, n. 2,* car. 5 *r.* Con le parole *in primo statuto primi libri* è probabile si accenni alla rubr. I del lib. I dello Statuto del 1415, la quale risguarda appunto il Proconsolo). Anche lo Statuto del 1566 (lib. I, rubr. I) domanda che il Proconsolo « sit aetatis « annorum quadraginta completorum » (car. 1 *r*). - Può ben darsi poi che, e non di rado, si facessero delle eccezioni a quanto gli Statuti disponevano circa i limiti d'età. Ce ne porge esempio la deliberazione presa il 26 marzo 1477, della quale ci informa la seguente rubrica: « 1477. Habi- « litas ad officia infrascriptorum quatuor doctorum, cum sint etatis an- « norum 24, videlicet D. Antonij de Malegonellis, D. Puccij Antoni de « Puccis, D. Antonij domini Donati de Chocchis, D. Francisci Quirici de « Pepis: et possint officia exercere, non obstante etate requisita a statutis. « Die 26 martij 1477 » (*Giudici e Notai, n. 2,* car. 10 *t.*).

(1) *Statuto del Capitano,* ms. nell'Arch. di Stato Fiorent., lib. II, rubr. XXII, *Quod habentes privilegia possint dare mundualdum et inde conficere instrumentum.* « Statutum et ordinatum est quod quilibet notarius « publicus, bone fame, et etatis ad minus viginti annorum, et habens « privilegium dandi mundualdos, possit et ei liceat dare mundualdum « mulieribus indigentibus mundualdis et eos petentibus » (car. 39 *t.* - 40 *r.*).

(2) Infatti nella medesima rubrica XXII, dopo le parole citate nella nota precedente e dopo qualche altra disposizione, si legge: « Additum « est in M° CCC° XX° I°, inditione quinta, die XVI° mensis martii: Et « sufficiat huiusmodi datio facta et que in futurum fieret absque osten- « sione privilegii predicti *etc.* ». La prima parte della rubrica è dunque anteriore al 16 marzo 1321, di stile fiorentino, che è poi, ben s'avverta, la data della pubblicazione dello Statuto del Capitano (*Statuto,* car. 128 *r.-t.*).

renze, così anche altrove (1). Che se noi volessimo ricercare le cause della manifesta sproporzione tra un limite così poco elevato e la stima grandissima in cui tenevasi il grado notarile, non dovremmo, tra l'altro, dimenticare che anche il termine dell'età minore, sebbene fosse vario nel medio evo presso i vari popoli, anzi presso i vari comuni, tuttavia era dappertutto assai basso (2).

UMBERTO MARCHESINI.

Note italiane sulla storia di Francia. (*)

V.

Lettere di Luigi d'Orléans (Luigi XII) durante i preparativi della campagna di Napoli (luglio-agosto 1494).

Luigi d'Orléans incaricato da Carlo VIII, (per compiacere alla gelosia e all'ambizione di Lodovico il Moro) di prendere il comando della flotta franco-genovese destinata a operare contro la flotta napoletana, precedette in Italia il suo reale cugino.

Giunse ad Asti il 9 giugno 1494, vi ricevè due delegati di Lodovico, incaricati di augurargli il benvenuto, che furono Niccola da Correggio e Galeazzo Visconti; il 10 corse a Genova per fare alle truppe che dovevano imbarcarsi, ed alla flotta, una ispezione sommaria, col principe di Salerno e il conte di Chiaramonte; il 13 riprese la via di Asti, ma si fermò ad Alessandria, ove ebbe un abboccamento con Lodovico Sforza; ne ripartì all'alba del 15 ed andò a Casale, ov'ebbe un altro abboccamento con la marchesa di Monferrato, e rientrò in Asti il 18 luglio: il 30 dello stesso mese andò a Genova per la seconda volta, e il 4 agosto ritornò coi principali capitani, d'Urfè, de Piennes, de Luxembourg, de Chastillon, Stuart d'Aubigny, per tenere un gran consiglio di guerra con Lodovico in Alessandria. Ritornò

---

(1) Il ch. prof. ZDEKAUER mi comunica che negli Statuti dell'Arte dei Giudici e Notai di Siena, che sono del 1355, l'età per poter entrare nell'Arte è fissata ai 20 anni. Cfr. anche PERTILE, *Storia del diritto italiano,* 1.ª ediz., vol. VI, par. I, p. 310 e n. 54.

(2) Vedi PERTILE, op. cit., 2.ª ediz., III, 248 e seg.

(*) Continuazione; ved. il vol. preced., pp. 152-159.

in Asti il dì 6, e ne partì definitivamente il 16. Il suo solenne ingresso in Genova ebbe luogo il 19 agosto (1).

Durante questo periodo egli era stato molto occupato per la sorveglianza delle truppe, l'organizzazione del servizio dei viveri e degli approvvigionamenti, la direzione generale dell'imbarco delle diverse compagnie, e per le difficoltà continuamente rinnovate che gli cagionavano i disertori. Egli aveva d'altra parte da sostenere delle lunghe e delicate negoziazioni con Lodovico Sforza in faccia al quale si trovava in una condizione difficile. Era infatti suo nemico personale; eppur si vedeva obbligato a collaborare con lui ad una stessa opera e a conciliare interessi e desiderî che contrastavano alla sua politica personale ed alla sua lealtà francese. Inoltre difficoltà pecuniarie, derivanti dalla mancanza o dall'insufficenza dei provvedimenti di finanza presi da Carlo VIII, e domande reciproche d'imprestiti, fra Luigi d'Orléans e Lodovico Sforza, aumentavano questi imbarazzi. Il 16 luglio cominciarono le ostilità per parte della flotta napoletana, col tentativo da essa fatto contro Portovenere.

Frattanto il re Carlo VIII se ne stava a Lione e vi s'impigriva in bassi amori; e Luigi d'Orléans doveva tenerlo al corrente degli affari militari e diplomatici.

Tutti questi affari diedero occasione certamente a una copiosissima corrispondenza fra Luigi d'Orléans, Carlo VIII e Lodovico Sforza. Possiamo giudicarne da questo particolare caratteristico che il 14 luglio, vale a dire in un'epoca in cui non accadeva niente di urgente nè d'insolito, Lodovico Sforza spediva a Carlo VIII a Lione sette corrieri uno dopo l'altro.

Fa dunque meraviglia che gli archivi di Milano non abbiano conservato che dei rarissimi avanzi di questa corrispondenza, che è pure tanto interessante per la storia d'Italia quanto per la storia di Francia, e bisogna raccogliere accuratamente questi preziosi frammenti. Le lettere, che qui sotto pubblichiamo, di Luigi d'Orléans sono conservate nell'Archivio di Stato di Milano nella serie *Potenze estere, Francia, Lettere reali.* Sono rimaste sconosciute agli ultimi storici della campagna di Napoli e di Luigi XII, sigg. Delaborde e De Maulde (2).

---

(1) Ved. per ragguagli più particolari e per le riferenze, Delaborde, *Expédition de Charles VIII en Italie,* pp. 334 e segg., 375 e segg., e De Maulde, *Histoire de Louis XII,* to. III, pp. 33 e segg.

(2) Il sig. de Maulde cita di Luigi XII, durante questo periodo, alcuni interessanti ma rari frammenti: l'uno è tratto (p. 47) da una lettera di

Le tre lettere dirette al duca di Bari, senza aggiungere particolari propriamente nuovi alle informazioni che già prima se ne avevano, le completano e le precisano. La prima dà la data precisa della spedizione di Gaspare di Sanseverino ad Asti, come ambasciatore presso Luigi d'Orléans, e ci fa conoscere che gli « avvertimenti », dati per iscritto da Lodovico Sforza, furono comunicati da Luigi d'Orléans a Carlo VIII. Si può avere da ciò una prova di più come il duca francese diffidasse del suo confratello italiano e non volesse impegnare la sua responsabilità sulle sole parole a voce del suo rivale. La stessa lettera contiene anche la prova dell'impazienza effettiva che Luigi d'Orléans aveva di andare a Genova, e della saviezza dei provvedimenti che egli prendeva « per provvedere a « tutte le cose necessarie », inviando a Genova il maestro d'artiglieria del re, e diversi ufficiali della sua casa. - La seconda lettera, scritta alcuni giorni dopo il gran consiglio di guerra del 4 agosto in Alessandria, fa allusione ai provvedimenti presi da Luigi d'Orléans per assicurare l'esecuzione delle deliberazioni di questo stesso consiglio, e dà dei ragguagli sulle domande fatte alla marchesa di Monferrato ed alla duchessa di Savoia di provviste per l'esercito. Conviene notare che la doppia ambasciata spedita alla duchessa di Savoia sembra indicare poca premura da parte della corte di Torino in aderire ai desideri del suo alleato, il re di Francia. Finalmente questa lettera ci rivela che l'invio di Niccola da Correggio in Asti il 5 luglio non aveva avuto per scopo soltanto un'ambasciata di felicitazioni e di parata, ma fu una vera missione diplomatica, e costui rimase residente in Asti per assicurare le comunicazioni, e (possiamo dirlo senza rischio di ingannarci, visto le consuetudini dell'epoca), per provvedere al servizio di spionaggio fra Asti e Milano, in vantaggio di Lodovico Sforza. - La terza lettera, la meno importante di tutte, è peraltro interessante in quanto che dimostra con quale scrupolo Luigi d'Orléans comprendesse i suoi doveri prendendo consiglio da Lodovico per

---

Luigi d'Orléans a Carlo VIII, della quale non ha conosciuto che una traduzione contemporanea in italiano, fatta per esser comunicata a Lodovico Sforza, e che ha ritradotta in francese: questo frammento non dà dunque altro che il senso e non il testo stesso della lettera di Luigi d'Orléans: dei frammenti di lettere del 7 e del 31 luglio (a Lodovico Sforza) sono egualmente citati a pp. 41 e 56. Debbo l'indicazione di questi brani interessanti alla gentilezza di quell'uomo dottissimo e tanto cortese per gli studiosi anche stranieri che fu il cav. Ghinzoni, di cui si piange la recentissima morte.

le minime decisioni, e reca una prova delle difficoltà finanziarie che ritardarono il principiare della campagna e rischiarono di compromettterla. Confrontata colla lettera anteriore, la vicinanza delle date prova evidentemente quanto fosse frequente, e per così dire quotidiana, la corrispondenza fra i due uomini che dirigevano la politica francese al di là dei monti.

La lettera poi di Luigi d'Orléans a Carlo VIII ha un'importanza anche più considerevole: nella prima parte, dà un quadro della condizione politica dell'Italia; nella seconda, espone le conseguenze del consiglio di guerra del 9 agosto, e come il duca d'Orléans fosse indotto a modificare, d'accordo coi capitani, le deliberazioni prese in questo consiglio con Lodovico Sforza. Questa lettera dà inoltre il programma delle operazioni che il duca d'Orléans contava di eseguire, non meno che della marcia dell'esercito. La nota unita a questa lettera è preziosa, perchè dà la particolareggiata enumerazione delle forze dell'esercito che doveva andare ad imbarcarsi a Genova, ed il suo ordine di marcia. Il totale di dette milizie era di 820 lancie. Questa indicazione certa (1) permette di risolvere in parte una questione alla quale non si era ancora potuto rispondere con certezza, cioè il numero dei soldati di Carlo VIII nella sua spedizione; e rettifica una ipotesi fatta dal sig. Delaborde che credette di potere stabilire essere l'esercito del duca d'Orléans di 400 lancie: la lettera del generalissimo dimostra invece che era quasi esattamente il doppio.

I.

Lettere di Luigi d'Orléans a Lodovico Sforza.

1.ª

[Da Asti, 29 luglio (1494)]: A monsieur mon cousin le duc de Bar (2).

Monsieur mon cousin,

Je me recommande toujours à vous. Par mon cousin messere Gaspar de Saint Séverin (3) ay receu vos lettres et ouy bien au long et entendu

---

(1) Il totale dato dalla nota è di 810, ma vi è un errore di addizione di 10 lancie, a proposito del quinto gruppo delle compagnie.

(2) Traduzione francese del nome di Bari, titolo ducale portato allora dallo Sforza.

(3) Conte di Caiazzo, conosciuto col soprannome di *Fracassa*. Aveva avuto ordine il 23 luglio di recarsi immediatamente in Asti, di guada-

ce que m'a dit de votre part et aussi veu les bons advertissements que par lui m'avez envoyés, où j'ai congneu et congnoys tousjours de plus en plus le bon vouloir et grande affection que avez au secours de Mgr le Roy (1), dont de tout mon coeur vous remercye et vous prye que veuillez continuer.

Mon cousin, pour ce que par les dits advertissemens sont contenues plusieurs choses où il est besoing que le dit seigneur face provision et aussi l'advertir des autres pour m'en faire savoir son oppinion, à ceste cause j'ai incontinant despesché la poste et lui ai envoyé par escript le double de ces advertissements dont j'espère avoir bientost response (2).

Au surplus, mon cousin, touchant la venue de mon cousin messire Gaspar avecques moi, j'en ai été et suis si joyeulx que plus ne pourroys, et despieça l'avoys désiré avoir en ma compagnie plus que homme de par deça, pour les grands sens, prouesses, mérites et vertus que l'on dit estre en sa personne (3) et aussi que j'ai bonne congnoissance de luy. Par quoi j'espère que me aydera et secourra le Roy en cest affaire mieulx que nul autre (4); dont et de ce que le m'avez envoyé vous remercye derechef, en vous priant que toujours et souvent me faciez savoir de vos nouvelles (5). Car en tous les affaires de par deça suis délibéré de me gouverner du tout par votre bon conseil, advis et oppinion.

Mon cousin, pource que j'espère bientoust partir d'icy pour aller à Gennes (6), j'ai envoyé au dit lieu tant pour prendre et faire mon logers que pour adviser à toutes choses nécessaires, le maistre de l'artillerye de France (7) et ung des maistres d'ostel du Roy, et en leur compagnie l'un

---

gnarsi la confidenza del duca d'Orléans, di sollecitare le imbarcazioni, e di reclamare le paghe dei soldati, che esso duca voleva rimandare al dì 8 di agosto.

(1) Probabilmente qui sotto c'è un po' d'ironia. Questi *advertissements* sono precisamente quelli che aveva dato Gaspare al duca da parte di Lodovico.

(2) La risposta a queste lettere si faceva aspettare, attese le occupazioni poco militari di Carlo VIII a Lione. Peraltro verso la fine di luglio il siniscalco di Beaucaire e Briçonnet annunziarono l'invio del denaro. Con che si soddisfaceva alla più importante delle richieste di Lodovico.

(3) Quando Gaspare di Sanseverino si era arrolato al servizio di Carlo VIII, Lodovico Sforza gli aveva rilasciato un certificato con cui garantiva la sua lealtà e la sua sincerità (Parigi, Bibl. Nation. F. Franc., cod. 2922, fol. 14). È il caso di ripetere: « Ah! le bon billet qu'a La Châtre! »

(4) Sanseverino l'aiutò infatti nei provvedimenti che prese alla fine di luglio a Genova. Cfr. De Maulde, *op. cit.*, III, 56.

(5) Ecco un'altra prova della gran quantità di lettere che i due duchi hanno dovuto scambiarsi.

(6) Non vi andò precisamente che ventidue giorni dopo.

(7) Nel quadro, più brillante che preciso, che dell'esercito dà il De Maulde, *op. cit.*, III, 58, si trova indicato soltanto Guinot de Lauzières, « incaricato » dell'artiglieria.

de mes mareschaulx des logis et de mes fourriers (1); dont vous ay bien volu escripre et advertir; priant Dieu, monsieur mon cousin que vous doint ce que désirez.

Escript à Ast, ce XXVIII pour de Juillet.

Votre bon cousin: Loys.

2.ª

[Da Asti, 9 agosto (1494): stesso indirizzo].

Monsieur mon cousin,

Hier je deis a messire Nicolas (2) que avez envoyé devers moy ce que estoit survenu depuis mon partement d'avecques vous et ce que avois fait pour accomplir la déliberation prinse entre vous et moy; et en ensuyvant icelle, ay ordonné aux cappitaines auxquels ay peu parler (3) ce qu'ils auront à faire touchant ledit embarquement, ainsi que pouvez veoir par la dite ordonnance que je vous envoye par escript, ensemble ce que j'ay ordonné des archers . . . . . (4) a cause des murmures qui en porroient survenir; vous priant, Monsieur mon cousin, que vous veuillez avoir advis et regart et me faictes incontinent savoir si la chose vous semble bien ordonnée, affin de me conduire selon votre advis et oppinion.

Pareillement touchant les vivres, j'ay envoyé devers la marquise de Monferat pour ce que le dit messire Nicolas m'a dit et sa response ouye vous en advertiray incontinant; et, au regard de Madame de Savoye, le gentilhomme qu'y ay envoyé est retourné, lequel m'a rapporté lettres d'elle, dont je vous envoyé le double affin que ayez regart. Touteffois je y renvoieray aujourdui ung autre pour avoir d'elle des fromens et les faire mener a Savonne, ainsi que j'ai fait à la dite marquise de Montferrat par votre advis et conseil (5), en me recommandant toujours à vous tant comme je puis.

Escript en Ast, ce IXe jour d'Aoust.

Votre bon cousin: Loys. *e più in basso:* Cotereau.

---

(1) Personaggi che non posso identificare. L'uno dei marescialli d'alloggio del duca è forse il suo ciamberlano Francesco di Lussemburgo che si recò precisamente a Genova poco dopo il 28 di luglio per darvi l'annunzio del prossimo arrivo di Luigi d'Orléans.

(2) Niccola da Correggio.

(3) Sono nominati nella lettera di Carlo VIII.

(4) Due righe nell'originale non si possono leggere.

(5) Era stata una delle prime raccomandazioni fatte da Niccola da Correggio a Luigi d'Orléans il 9 luglio, e vi si era conformato immediatamente.

3.ª

[Da Asti 10 agosto (1494): stesso indirizzo].

Monsieur mon cousin,

J'avois donné charge et prié messire Nicolas votre serviteur de savoir à vous si vous esties d'oppinion que deusse partir demain ainsi qu'il avait été advisé (1), attendu le retardement de l'argent comme avez peu veoir par les lettres du Roy. À cette cause vous prie que le me faciez savoir incontinent, afin que je me delibère de faire ce que me conseillerez. En me recommandant bien fort à vous.

Escript en Ast, ce xe jour d'aoust.

Votre bon cousin: Loys. *e più in basso:* Cotereau.

II.

Lettera a Carlo VIII.

[Da Asti, 11 agosto (1494)]: Double des lettres que Mons. le duc d'Orléans a escripts au Roy du xie jour de ce present mois d'août.

Monseigneur, à ce matin, mon cousin le duc de Bar m'a envoyé un de ses gens, nommé messire Francesco de Casal (2), pour me dire et remonstrer que de Romme et de Boulogne avoit eu nouvelles que, sans nulle difficulté, les Coulonnoys (3) prendroient le party du roi Alphonse (4), et pareillement messire Jean de Bintemoille (5) et le seigneur de Boulongne (6); et ils ne voient autre apparence de votre secours et armée;

---

(1) Il consiglio di guerra aveva deliberato che il duca d'Orléans andasse il 6 d'agosto in Asti a presiedere alla paga, e facesse partire le truppe il dì 8; che quelle di mare, divise in due colonne e sotto l'alta direzione del duca, s'imbarcassero in parte a Savona sotto la direzione di Francesco di Lussemburgo, e in parte a Genova sotto gli occhi del D'Ursé; che le truppe di terra si concentrassero vicino a Parma, e dopo s'imbarcasse il duca d'Orléans in un'epoca che potrebbe essere probabilmente il dì 11 agosto. A ciò si riferisce l'interrogazione che fa qui Luigi d'Orléans.

(2) Francesco da Casato (*Franciscus Casatus*), agente diplomatico, adoperato in più riprese da Lodovico Sforza, specialmente a Bologna e a Napoli. Ho pubblicato diversi dispacci di lui nei miei *Documents sur la première année du règne de Louis XII (Bulletin du Comité des travaux historiques,* 1890).

(3) I Colonna.

(4) Cfr. Delaborde, *Expédition de Charles VIII,* lib. II, cap. ix.

(5) Giovanni Bentivoglio.

(6) Dovrebbe dire: « la Seigneurie de Boulogne ».

laquelle ils ont toujours attendue et attendent, mais que l'on a rapporté et dit on par de là que, quelque semblant que l'on fasse, votre dite armée ne partira point de ceste dite année (1), et à cette cause qu'il est de besoing et très nécessaire faire à dilligence partir les gens d'armes et les faire embarquer pour sauver vos amys; ou aultrement votre entreprise se rompne, et que l'on fist partir trois ou quatre compaignies ensemble par chacun jour, qui est autrement que l'ordre n'avait esté faicte, laquelle vous ay envoyée par escript (2) et faut entendre que la dite ordre avoit esté ainsi faicte par l'oppinion du dit duc de Bar et de tous, à cause du logers et des vivres que l'on ne peut recouvrer à Gennes ne à Savonne et encore, si peu qu'il y en a, ils sont terriblement chers par ce qu'il les fault porter par mulletz de loingtain pays.

Et pour ce, Monseigneur, en ensuivant l'oppinion du dit duc de Bar quant au partement des gens d'armes, j'ay incontinent assemblé dix ou douze cappitaines estans icy avecques moy et cy la présence de Françoys, monsieur de (3), messires de Piennes et de Champeroulx et plusieurs autres gens de bien, leur ai remonstré l'affaire dessusdite bien au long, en les priant et advisant de faire ce que le dit duc de Bar demandez, à quoi je les ay trouvés tous bien pressés de m'obéir. Mais ils m'ont remonstré que leurs gens n'ont pas ung denier, mesmement les nouveaulx qui n'ont point reçu d'argent, et aussi ceulx qui n'ont reçu que la petite paye; par quoy departir et aller á Gennes et à Savonne sans moyens ils ne pourroient, et fauldrait qu'ils pillassent le pays, ce qu'il ne seuffroist pas; parquoi en pourroit aucun inconvénient survenir; et oultre mangeroient tous les vivres des chevaulx qui sont sur le bord de la mer, lesquels sont ordonnés pour mettre dedans les nauves; avecques plusieurs autres remontrances que m'ont dictes et alléguées, lesquelles seroient longues à réciter, et vous asseure, Monseigneur, qu'il y a pityé aux pouvres gens d'armes, et tout ne procède que faulte de la venue de l'argent dont je me suis tant acquité à vous en escripre que j'ai grant paour de vous en ennuyer, combien que la chose me touche très fort; pource que j'ai toujours entretenu et abbusé de parolles les dits gens d'armes, gens de pié et autres, en actendant cest argent, ainsi que m'escriprez et faictes savoir; mais ils m'ont trouvé manteur, parquoi ne sçay plus que leur dire et en suis en la plus grant perplexité du monde. Touteffois je partiray mercredy d'icy, et feusse party ajourdhui, n'eust esté que le dit duc de Bar m'a envoyé retarder jusques au dit jour de mercredi et emmenerai avec

---

(1) Questa opinione era dovuta all'inazione prolungata del re a Lione. Come gliene faceva rimprovero il *Vergier d'honneur,* « Venere faceva torto a Marte nelle sue disposizioni ».

(2) Ecco un'altra indicazione di una lettera importante che si è perduta: doveva contenere il sunto o processo verbale del consiglio di guerra d'Alessandria.

(3) Il nome è stato dimenticato nell'originale.

moy et aussi ferai venir après les compaignies plus tost prestes; et la myenne, combien qu'elle ne fait qu'arriver, partira des premières et avant qu'ils ne partent, selon que le duc de Bar le désire, leur baillerai ma foi de leur argent, vous suppliant, Mgr, que y veuillez faire pourveoir selon l'estat que a esté envoié par Mons. de Piennes à MMgrs de Rouen (1), Saint-Malo (2) le seneschal de Beaucaire (3); ou aultrement faictes moi savoir ce qu'il vous plaira que je face.

Monseigneur, hier je assemblé, à part le dit François, les dits sieurs de Piennes, Champeroul et Philippe du Molin (4) lesquels firent un petit estat des combatants de votre armée dont j'ai la charge, et vous envoyent cy dedans le double affin que vous y ayez regard.

Monseigneur, je vous supplie très humblement que votre plaisir soit me tenir bien pourvu de votre bonne grâce, à laquelle très humblement me recommande.

Escript en Ast, ce XIe jour d'aoust.

S'ensuit le département des compagnies:

Et premièrement
Monthoison XXX lances
M. le marquis de Saluces XL lances
M. de Vergy XXX lances
Julien Bouvinel XXX lances
VI^XXX lances

La compagnie de m. de Foix L lances
La comp. messire Gacien L lances
La comp. de Domp Jehan XXX lances
VI^XX lances

La compagnie de Georges de Sully XXX lances
Messire Robert de La Marche XXX lances
Chastillon XXX lances
IIII^XXX lances

Ces quatre compaignies marcheront ensemble pour aller embarquer à Gennes et leurs archers à Savonne et partiront le XVI jour de ce mois au plus tard.

Ces trois compagnies marcheront ensemble pour aller embarquer à Gennes et leurs archers à Savonne le XVII jour du dit mois partiront.

Ce trois compagnies marcheront ensemble pour aller embarquer à Gennes et leurs archers à Savonne, et partiront le XVIIIe jour du dit moys.

---

(1) Georges d'Amboise, il futuro cardinale.

(2) Guillaume Briçonnet, ministro e particolarmente ministro delle finanze di Carlo VIII. Cfr. DUNOYER, *Guillaume Briçonnet, négotiateur et général des finances* (1493) (nella *Correspondance historique*, I, 269), e PÉLISSIER, *Une lettre inédite du cardinal Briçonnet.*

(3) Etienne de Vesc, siniscalco di Beaucaire, uno dei principali consiglieri di Carlo VIII: cfr. A. DE BOISLISLE, *Notice sur Etienne de Vesc* (nell'*Annuaire-Bulletin de la Société de l'histoire de France*).

(4) Philippe du Molin, citato fra i capitani delle compagnie dell'esercito di Carlo VIII.

La compagnie de m. de Chaumont xxx lances
La comp. de m. d'Aubisoux xxv lances
lv lances

Ces deux compagnies marcheront ensemble pour aller embarquer à Gennes et leurs arches à Savonne et partiront le xxe pour du dit mois.

La compagnie de m. de Beaumont de Haqueville xxv lances
La comp. du mareschal de Bourgongne xl lances
lxv lances

L'une des dites compagnies est des ja à Gennes is n'avres de Normandie, et l'autre y sera toute embarquée dedans six jours.

La compagnie de m. le duc d'Orléans cent lances
La comp. de Guynot de Lozière, xx lances
M. de Champeroulx xxv lances
xlv lances

Qui seront prestes de partir à toute heure.

Ces deux compagnies se doivent rendre à Gennes.

Par Savonne

Monsieur de Scone xl lances
Messire Gaberel xl lances
iiii^xx lances

Se partiront hommes d'armes et archers pour aller embarquer au dit lieu de Savonne, le xve jour de ce mois.

Monsieur d'Alleigre xl lances
Monsieur de la Palice xl lances
iiii^xx lances
S[omme] toute : viii^c x lances.

Et partiront hommes d'armes et archers pour aller embarquer au dit lieu de Savonne le xvie du dit moys.

Et oultre, la compaignie de m. de Mauléon qui a xxx lances qui viendront avec la compaignie de mon dit seigneur le duc pour être mis et embarqués ès lieux de ceulx qui n'y seront pas.

(da continuare)

Montpellier. LÉON G. PÉLISSIER.

Rassegna Bibliografica

Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien, von Harry Bresslau. - Erster Band. - Leipzig, Veit et C., 1889. - 8.°, pp. xxiv-992.

Manuel de diplomatique, par A. Giry. - Paris, Hachette et C., 1894. - 8.° gr., pp. xvi-944.

I.

Gli studî della diplomatica, che ebbero in Francia col Mabillon e i Benedettini principio e fondamento scientifico, e di cui la Scuola delle Carte mantiene lodevolmente la tradizione, nei tempi a noi più vicini hanno ricevuto un impulso grandissimo, un rinnovamento, per opera principalmente della Germania. L'indirizzo nuovo dato ivi ai medesimi da maestri sommi; la cooperazione efficace, attivissima, direi quasi entusiastica, d'una valorosa schiera di giovani educati a tanta scuola; le molteplici indagini e i lavori critici particolari; e, in tanta varietà e originalità di lavoro, la disciplina del metodo, la concorde obiettività del fine, hanno prodotto resultati così alti e così fecondi, che la scienza dei documenti può dirsene rigenerata. Dello stato recente di questi studî danno testimonianza i due Manuali, che qui annunciamo, uno dei quali ci viene appunto dalla Germania e l'altro dalla Francia.

Il Manuale del Bresslau è già da varî anni nelle mani degli studiosi, e con quanta utilità, tutti noi che coltiviamo gli studî storici e diplomatici, lo sentiamo. Può dirsi schiettamente che, nello stato attuale della scienza, in questa èra nuova della diplomatica, iniziata dai lavori magistrali di Teodoro Sickel e di Giulio Ficker, il Manuale del Bresslau sia l'opera più dotta, più precisa, più perfetta che ora si possegga.

N'è uscito fuori sinora il solo primo volume, che contiene la parte generale, ed è spartito in diciannove capitoli, come appresso:

I. Nozioni fondamentali e definizioni. II. Storia della diplomatica. III. Partizione e classificazione dei documenti. IV. Tradizione e molteplice riproduzione dei documenti. V. Archivî. VI. Ufficiali di cancelleria degli imperatori romani e dei papi. VII. Cancellerie degli imperatori e dei re italiani, franchi, tedeschi. VIII. Altri ufficiali di cancelleria e scrittori di documenti in Germania e in Italia. IX. Valore giuridico del documento medievale come mezzo di prova. X. Lingua dei documenti. XI. Precedenti e modelli dei documenti. Formularî. Documenti anteriori. Atti. XII. Rapporto dei documenti derivati coi propri modelli. XIII. Petizioni e trattative preliminari. XIV. Azione e documentazione. Passi della documentazione. XV. Intercessori e testimoni. XVI. Datazione dei documenti. XVII. Materie scrittorie. XVIII. Scrittori di documenti. XIX. Apposizione del sigillo.

Nel decorso anno 1894 è venuto alla luce l'altro Manuale di A. Giry, professore della Scuola delle Carte. Il criterio della compilazione di questo Manuale è diverso da quello del Bresslau: è piuttosto un'enciclopedia che un trattato puramente dottrinale, e non presenta in ogni sua parte una rigorosa precisione di ordinamento scientifico; ma, per quanto il suo carattere sia in particolar modo francese, tiene conto dei progressi della diplomatica generale, ed è ricchissimo di notizie e di sussidî pratici.

L'opera è divisa in sette libri che hanno i seguenti titoli: I. Preliminari della diplomatica (Oggetto e storia della diplomatica, con appendici bibliografiche). II. Cronologia tecnica (Nozioni dottrinali e storiche, con appendici di tavole cronologiche, glossario, lista di santi ec.). III. Elementi critici del tenore delle carte (Titoli e qualità delle persone. Nomi di persone. Nomi di luoghi. Designazioni geografiche e topografiche. Monete pesi e misure. Lingua dei documenti). IV. Parti costitutive della carte (Formularî e Manuali. Caratteri estrinseci. Protocollo e Testo. Sigilli). V. Cancellerie (Cancelleria pontificia. Cancelleria dei sovrani di Francia. Cancellerie straniere. Carte ecclesiastiche e carte signorili). VI. Documenti privati (con particolare riguardo alla Francia). VII. Falsificazioni.

Dalla sopra riferita enumerazione di titoli hanno i lettori una sufficiente notizia generale del contenuto e dell'importanza delle due opere: non sarà tuttavia inopportuno darne un più particolare ragguaglio in relazione a certi punti precipui e fondamentali della diplomatica moderna. Volendo esser breve, mi limiterò a dar saggio di quanto si riferisce alla definizione e alle caratteristiche generali dei documenti; alla partizione analitica dei medesimi; alle date.

II.

La definizione scientifica del documento, in quanto spetta agli studî diplomatici, è stata già data dal Sickel e dal Ficker: il primo (*Acta Karolinorum,* I, pag. 2), nella grande massa degli atti e delle scritture storiche e archiviali, considera come documenti diplomatici « soltanto le scritture che concernono fatti di natura giuridica, e « sono rivestite di forme convenienti a dare di essi testimonianza »; il secondo (*Beiträge zur Urkundenlehre,* I, pp. 60-61) chiama documento « ogni testimonianza scritta, che è compilata coll'osservanza di certe « determinate forme, le quali sono destinate a procacciare fede alla « medesima, e a darle forza di prova ». Desunta dalle due precedenti è quella del Bresslau, che traduco alla lettera: « Chiamiamo « documenti, rispetto a questa nostra trattazione, quelle dichia- « razioni scritte, fatte coll'osservanza di certe determinate forme, « variabili secondo la diversità delle persone, dei luoghi, dei tempi « e delle cose; le quali sono destinate a testimoniare fatti di na- « tura giuridica ». In questa definizione, rispetto alle precedenti, due cose sono da notare: prima, che il Bresslau, d'accordo col Sickel, stabilisce che i fatti testimoniati dal documento debbano essere di natura giuridica; che egli non attribuisce al documento la caratteristica, riconosciutagli dal Ficker, d'essere, oltre che una testimonianza, un elemento di prova. Sulla prima parte sono pienamente d'accordo coll'egregio collega, perchè la diplomatica non avrebbe più confini, e invaderebbe tutti i campi della scienza storica, se fosse di sua spettanza la nozione e la critica di tutte le scritture che si conservano negli archivi e nelle biblioteche. Sono infatti tutte, in senso larghissimo, documenti: tutte fanno testimonianza di fatti storici, di atti dello spirito umano: ma riguardo alla diplomatica sono documenti soltanto le scritture che hanno carattere storico e giuridico a un tempo, e questo è determinato dalla definizione del Bresslau. Bensì pare a me che questa determinazione non avrebbe dovuto portarlo alla conseguenza di rifiutare al documento la qualità di essere anche un possibile elemento di prova. Difatti, posto che il fatto testimoniato deve essere di natura giuridica, mi pare che non si possa rifiutare lo stesso carattere giuridico alla testimonianza. Vero è che il documento scritto può non essere, di per sè stesso, una testimonianza completa e incontestabile da far prova senz'altro in giudizio, e che (come altra volta ho dichiarato: *Programma,* 1883, pag. 40) non ispetta al diplomatista occuparsi se le cose testimoniate o stabilite dal documento siano vere o false, giuste o

ingiuste, ma soltanto se sia vero o falso il documento stesso, cioè se ne sia o no legittima la provenienza, legittime le forme, genuina la fattura e la tradizione: ma tutto ciò non toglie che il documento, nella mente dell'autore, sia destinato a far testimonianza certa di un fatto. Ciò posto, il documento rimane una testimonianza semplice nei casi ordinarî, finchè il fatto non sia giuridicamente o storicamente contestato; ma diventa un elemento principale di prova, quando pro o contro esso fatto si faccia lite in tribunale o si promuova controversia storica. Forse nè anche il Bresslau rifiuta sostanzialmente al documento, sebbene ne taccia nella riferita definizione, il carattere di « elemento di prova » (*Beweismittel*); ma crede che di ciò non s'abbia ad occupare la diplomatica, e l'afferma esplicitamente nel principio del capitolo nono (p. 476). Peraltro, riconosce egli stesso che il diplomatista deve pur sapere qualche cosa della forza probativa dei documenti nei varî luoghi e nei varî tempi; e tanto gli pare necessaria questa conoscenza, che nel capitolo medesimo fa una limpida e ordinata esposizione di tale argomento così rispetto alle diverse forme di documenti come rispetto ai diversi diritti che hanno avuto vigore presso i diversi popoli e nelle varie età del medio evo.

Di questa definizione intima del documento il Giry non si occupa: ma fa una breve enumerazione critica delle « denominazioni « generali delle fonti diplomatiche » (pp. 6-10); dove, secondo le tradizioni della scuola francese, distingue il diploma dalla carta, e adopera il primo vocabolo a designare « certi atti solenni di so- « vrani e di grandi personaggi », e l'altro a designare « qualsiasi « atto autentico ». Fa cenno della distinzione tra *charta* e *notitia*, introdotta dal Brunner, convenendone in massima, ma con qualche riserbo; tocca delle *epistolae, litterae, scripta, scripturae, instrumenta*, che hanno un significato press' a poco generico come *charta*; e conchiude che « il vocabolo più comprensivo, che può applicarsi all'in- « sieme delle fonti diplomatiche » è atto.

Buone sono le notizie storiche che il Giry dà del diploma: l'origine etimologica del vocabolo risale all'antichità romana, ai *diplomi militari*; rarissimo n'è l'uso nel medio evo, di che qualche esempio n'è stato addotto dal Sickel e dal Bresslau. Dei cinque esempi riferiti dal Sickel, il Giry peraltro ne rifiuta tre; mentre, d'accordo coi due diplomatisti tedeschi, attribuisce l'esumazione del vocabolo « diploma » all'affettazione erudita degli umanisti del Rinascimento. A ogni modo questo vocabolo, ristretto agli atti sovrani o di pubbliche autorità, nel senso assegnatogli dal Giry, è anche oggi accettato e raccomandabile; mentre, come già osservò il Sickel (*Acta*

Karol. I, 5) non sarebbe opportuno estenderlo ad altre categorie di documenti. Al quale proposito giova qui ricordare la distinzione che nel secolo XIII Corrado de Mure (in Rockinger, *Briefsteller u. Formelbücher,* p. 457), faceva tra *privilegium* (non dissimile dal moderno diploma) e *instrumentum:* « *Et nota quod omne privilegium est instrumentum, sed non convertitur, quia non est privilegium omne instrumentum* ».

Vero è che noi italiani, insieme coi francesi chiamiamo Diplomatica la dottrina generale dei documenti; nè io consiglierei di dipartirsi da questa tradizionale e costante denominazione, non foss'altro per reverenza al fondatore della scienza, Giovanni Mabillon, e ai nostri benemeriti Maffei e Fumagalli; ma debbo pur dire sinceramente che la denominazione adottata dai moderni diplomatisti tedeschi, *Urkundenlehre,* Dottrina dei documenti, è più propria ed esatta; e, se si pensi bene, anche il *De re diplomatica* del Mabillon, destinato a difendere la sincerità dei documenti reali di Francia, risponde meglio al significato speciale di diploma, che non alla sua generalizzazione.

Ancora una parola sul vocabolo Atto. Il Giry l'adopera in senso generalissimo, applicandolo a qualunque specie di fonti diplomatiche; mentre il Bresslau, seguendo il Ficker (*Beiträge,* I, 88 e altrove), comprende sotto la denominazione di « atti », in opposizione a « documenti », quelle scritture che danno notizia di un'azione giuridica compiuta, ma non rivestono tutte quelle forme legali, che occorrerebbero per dare ad esse forza probativa (pp. 2, 652, 656). Giova osservare che l'uno e l'altro significato qui dato alla parola « atto » hanno scopo puramente dottrinale; nè l'uno nè l'altro autore ne cercano esempî nella nomenclatura del medio evo. Il Giry peraltro, mentre afferma (p. 10), che nel senso generale da lui attribuitogli il vocabolo era già in uso nell'antichità, avrebbe potuto aggiungere, a suo favore, che nelle fonti medievali l'espressione generica *acta et scripturae* è assai comune (1): inoltre la letteratura moderna dei

(1) Il Giry dice invece che il vocabolo *atto* « n'à guère été usité dans « cette acception au moyen-âge, et c'est à peine si l'on pourrait citer « quelques rares exemples de son emploi ». La quale affermazione è giusta, se s'intenda del vocabolo *actum* attribuito a un singolo documento; ma di *atti* in genere, per documenti notarili, ho recato due esempî a p. 102 del mio libro sulle *Materie scrittorie e librarie* (Sansoni, 1894), e ne aggiungo qui un altro da un diploma d'un vescovo aretino, del 13 dic. 1294 (Arch. Fior. Dipl.), che, creando un notaro, gli concede facoltà « *rogationes, acta et instrumenta exemplandi* ».

regesti e dei codici diplomatici adopera *Acta* nel significato generico attribuitogli dal Giry, e ne sono esempio gli *Acta imperii selecta* del Ficker, gli *Acta regum et imperatorum Karolinorum digesta et enarrata* del Sickel, gli *Acta imperii adhuc inedita* dello Stumpf-Brentano, gli *Acta pontificum romanorum inedita* del Pflugk-Harttung ec. Quanto poi al significato restrittivo assegnatogli dal Ficker, dal Sickel (che, più esattamente a parer mio, lo chiama *Vorakt*), e infine dal Bresslau, c'è nel volgare italiano un vocabolo che in parte gli corrisponde, e comprende una almeno di quelle categorie di *Vorurkurden* che essi chiamano « atti », e questo vocabolo è scritta. Nel seguente esempio fiorentino dei primi anni del secolo XV, che tolgo dalle mie schede, abbiamo tre vocaboli che corrispondono a tre stadî di una contrattazione: mercato, accordo a voce; scritta, ricordo scritto in forma privata; carta, documento notarile. « *A dì 8 di dicembre 1401 fecie Bonachosa una iscritta di sua mano nel modo e forma che fue il mercato; e questa fecie perchè mi richiesono io gli servissi della metà dei denari; promettendomi che in fra tre mesi m' arèbono fatta la charta; e tènomi due anni a parole* » (1).

III.

Non è ormai, crediamo, tra i cultori dei nostri studî, chi ignori che nel tenore dei documenti si distinguono due parti principali: il testo e il protocollo. Il testo contiene il fatto documentato, e la formula della compilazione letteraria e giuridica dell'atto: il protocollo consiste nelle formule in parte anteriori (protocollo iniziale, protocollo propriamente detto) in parte posteriori (protocollo finale, escatocollo) al testo, che danno perfezione legale e, per dir così, carattere di personalità al documento, e servono alla sua datazione, autenticazione e pubblicità. Il formulario del testo è in connessione col contenuto giuridico del documento, ed è simile o differente nei diversi documenti, secondo la conformità o disformità del loro contenuto giuridico, senza che vi abbia diretta influenza la persona dell'autore, o il momento o l'ambiente della documentazione: mentre il formulario del protocollo differisce in tutto o in parte in ciascun documento secondo la diversità dell'autore, della data, dell'ambiente. Questa partizione analitica del documento, così precisa, così razionale, la dobbiamo a quell'illustre e benemerito maestro che è

(1) Arch. Fior. Dipl. *S. M. Nuova,* cartac. an. 1425: petizione di Bellozzo Bartoli.

Teodoro Sickel; e ci compiacciamo che sia ormai entrata generalmente nel linguaggio scientifico, e confidiamo che vi resterà come cosa definitiva. È quasi superfluo pertanto aggiungere che anche nei due Manuali del Bresslau e del Giry tale partizione è pienamente accettata e opportunamente spiegata e sviluppata in ogni sua parte.

Del vocabolo *textus* sono esempi nella nomenclatura del medio evo (cfr. lo stesso Sickel, *Acta Karol.* I, 107 in nota); non così di *protocollo*, a cui il significato speciale sopra indicato venne attribuito dal Sickel per analogia col πρωτόκολλον dei documenti papiracei del periodo bizantino, i quali, perchè si riputassero validi, dovevano, a tenore della nov. 44 di Giustiniano, contenere in quel primo foglio certe speciali annotazioni di convalidazione e di datazione. Devesi anche aggiungere (come nota il Sickel e riferisce il Giry, p. 528) che il Dizionario dell'Accademia Francese attribuì già un significato simile al vocabolo *Protocole:* « style communement adopté pour l'in- « titulé et la clòture des actes et procès verbaux ». Nulla di simile m'è accaduto di trovare nella nomenclatura italiana.

Ma se non c'è il vocabolo, c'è già nella dottrina medievale la cosa; onde questa partizione proposta dal Sickel, oltre all'essere fondata sopra un'analisi rigorosamente scientifica, può anche dirsi un'esumazione felice. Tanto il Bresslau, p. 41, quanto il Giry, p. 528, riferiscono un passo di un Formulario anonimo di Baumgartenberg, sec. XIII-XIV (in Rockinger, p. 700), dove si dice che ciascuna *epistola* contiene « *specialem quendam tenorem inclusive, qui ex proprietate ipsius materie dinoscitur emanare* », (che è ciò che ora chiamiamo testo), e « *generalis cuiusdam tenoris formulam exclusive* » (che sarebbe il nostro protocollo): dove, se è bene espressa la dipendenza della formula del testo dallo speciale contenuto giuridico del documento, potrebbesi forse osservare che la denominazione di *formula generalis tenoris* data al protocollo sta in contradizione con quel carattere quasi di personalità che ho detto sopra spettare al medesimo. Forse può intendersi, che il protocollo è una *generalis formula,* in quanto che la composizione sua è stabilita da norme generali, mentre i suoi caratteri d'individualità stanno nei dati di fatto, che si mutano volta per volta, ma non alterano la sua generale struttura: bensì non nasconderò il dubbio che il *tenor inclusive* possa riferirsi alla sola parte espositiva e dispositiva del documento, e la *generalis formula* al formulario non tanto del protocollo quanto del testo. Debbo aggiungere che così al Bresslau come al Giry la regola stabilita dal Formulario di Baumgartenberg sembra corrispondere in modo chiarissimo (« am deutlichsten » B.;

« assez clairement » G.) alla moderna teoria del Sickel: ma, checchè sia del dubbio da me sopra espresso, mi pare tuttavia che meglio vi corrisponda, e sia più limpida ed espressiva, quest' altra che tolgo dal *Tractatus notularum* di Rolandino. Questi distingue « *principaliter* » nei documenti due parti: il *negocii tenor* « *qui quidem negocii tenor dicitur ipse contractus; et omnium fere negotiorum tenores in Summa inveniuntur* »; e le *publicationes* « *quae publicum et authenticum reddunt instrumentum* » (1). Nel *negocii tenor* vedo raffigurato il testo, nelle *publicationes* il protocollo.

L'enumerazione delle singole parti in cui si suddividono il protocollo e il testo, non presenta grandi differenze nel Bresslau e nel Giry, giacchè essa scaturisce assai naturalmente dall' esame analitico dei singoli membri del documento: nè io credo opportuno di riferirla qui, coi relativi confronti. Mi limiterò a qualche nota sopra una formula iniziale del protocollo (intitolazione) e una finale (apprecazione).

Per intitolazione intendo quella formula iniziale, propria delle carte pubbliche in forma di lettera, che comprende il nome e i titoli dell'autore del documento, il nome e i titoli del destinatario e termina con un saluto (ved. *Programma* cit., p. 56), e con ciò mi diparto un poco dal Sickel, il quale, spezzando la detta formula in due, dà il nome e i titoli dell' autore al protocollo (p. 209), e pone nel testo l' indirizzo al destinatario (*inscriptio*) (p. 108). Pare a me che la intitolazione, esattamente rispondendo a quella formula che i trattati medievali dell' *Ars dictandi* chiamarono *Salutatio* (2), costituisca un insieme, che è nello stesso tempo unitario e complesso, *ex pluribus unum;* che possa, sì, suddividersi in parti, ma queste riferiscansi tutte non al *negocii tenor* sibbene alle *publicationes.* Sono lieto che il collega Bresslau sia in questo d' accordo con me, e lo dichiari espressamente (p. 43): egli, infatti, suddivide la formula in due parti distinte, che chiama *intitulatio* e *inscriptio,* ma le assegna tutte e due al protocollo, esponendone queste ragioni: « che l' indirizzo (*inscriptio*) nella sua formazione è affatto indipendente dal contenuto giuridico del documento (sebbene, per quanto riguarda il nome e i titoli del destinatario, sia naturalmente in connessione col caso singolo): - che generalmente l' indirizzo è legato coll' *intitulatio* in una frase unica, e in parecchi antichi documenti di

---

(1) Ved. l'edizione Giuntina di Venezia, 1546, a c. 469'-470'.

(2) Corrado de Mure, in Rockinger, p. 461: « *In hoc nomine Salutatio tria notantur: persona salutans, persona salutata et modus salutandi* ».

papi e di re, e in moltissimi documenti privati, sta innanzi alla medesima ».

Anche il Giry, mentre, secondo la tradizione diplomatica francese, divide l'intitolazione in tre formule *suscription, adresse, salut,* le pone tutte e tre nel protocollo. Dando poi, a p. 533, la definizione della *suscription* dice: « La personne, dont le nom figure dans « la suscription d'un document, est le plus souvent l'acteur princi- « pel, l'auteur même de l'acte; mais c'est frequemment aussi celle « qui a dressé l'acte. C'est le cas, par exemple, pour la plupart des « contrats reçus par les jurisdictions royales ou ecclesiastiques: « les uns sont intitulés au nom des gardes-scel des jurisdictions « royales, les autres au nom des officiaux ». Ora qui, se si accetti interamente la dottrina del Giry, si corre rischio di falsare il carattere dell'intitolazione. Bisogna dunque distinguere. Se in questi ricevimenti d'atti presso le giurisdizioni regie o ecclesiastiche in Francia, si considera come documento principale l'atto ricevuto e da esse autenticato e pubblicato, allora l'enumerazione dei nomi degli ufficiali non è propriamente un'intitolazione dell'atto stesso, perchè è estranea all'essenza del medesimo, in quanto riguarda la cornice esteriore e non il contenuto intrinseco. Se poi si considera come documento principale la lettera di notificazione e di autenticazione, che contiene in sè l'atto ricevuto, allora, sì, l'inscrizione fattavi in principio, del nome e dei titoli dell'ufficiale regio o ecclesiastico ne costituisce l'intitolazione, ma la costituisce appunto perchè esso è l'autore della lettera. La quale distinzione pare a me che sia largamente comprovata dalla stessa esposizione che il Giry fa, in altre pagine del suo volume, delle « jurisdictions » in Francia e degli atti privati ricevuti dalle medesime (pp. 836-854).

Sull'apprecazione ho da fare una semplice nota paleografica. Dice il Giry, p. 150, che essa cade a po' per volta in disuso nel corso dei secoli XI e XII, e che non se ne trova più traccia al di qua del secolo XIII. Accettati in massima questi termini, è curioso osservare come questa formula, nella sua forma più semplice e più comune che è *feliciter,* vada graficamente dileguandosi e trasformandosi. La vediamo scritta: *feliciter, fel., f.:* ridotta a quest'ultima elementarissima espressione, la sigla *f* va trasformandosi insensibilmente in un segno di paragrafo §, e così dura anche nei secoli XIV e XV, tenendo nelle carte private il posto tra il protocollo iniziale e il testo. Certo questo segno non ha più nulla che fare col significato morale della formula *feliciter:* è un segno materiale di divisione, e nulla più: ma nei due secoli d'incipiente desuetudine della formula, notati dal Giry, che sono anche quelli dell'evoluzione della sua grafia, accade

spesse volte di non poter determinare in modo assoluto, se si tratti di una reliquia di *f* che muore o di un embrione di paragrafo che nasce.

IV.

Nei documenti, considerati come testimonianze storiche, la data è, se non il principale, certo uno dei principali caratteri da considerarsi, ed è quello che offre non di rado le maggiori difficoltà per la sua retta interpretazione. La critica delle date contiene in sè due ordini d'indagini: l'uno riguarda il computo cronografico, l'altro la relazione della data col documento e col fatto documentato.

Rispetto al computo cronografico, le difficoltà derivano dalla varietà dei computi usati nel medio evo, dalla varia applicazione fattane nei diversi tempi e nei diversi paesi, dai possibili errori e dagli arbitrî dei cancellieri e dei notari. Per cosiffatte ricerche la dottrina dei documenti s'aiuta naturalmente della dottrina delle date, e le sono indispensabile sussidio i trattati e i manuali di cronografia, le tavole cronologiche, i regesti ec. Quanto di questo materiale debba entrare, come elemento proprio, in un'opera dottrinale di diplomatica, è questione discutibile: sta nel modo d'intendere i confini della scienza e lo scopo del libro. Il fatto è che l'hanno inteso in modo assai diverso i nostri due egregî diplomatisti. Il Bresslau, nel cap. XVI, pp. 818-844, dà notizie sobrie e precise sulle date del giorno, del mese, dell'anno nei documenti medievali e sui vari computi cronologici che vi furono adoperati, non uscendo bensì dalle linee fondamentali, e rimettendo le più particolari indagini alla « diplomatica speciale ». Al contrario, il Giry si distende largamente a discorrere della « cronologia tecnica », e vi dedica oltre a dugento pagine, che formano il libro secondo del suo Manuale. E in queste discorre delle date degli anni secondo i principati, secondo le ère, secondo i periodi cronologici (cap. I); dei varî principî dell'anno, secondo l'era cristiana, e della loro applicazione nei documenti, con osservazioni minutissime che non si limitano alla sola Francia (cap. II); delle date del giorno e del mese (cap. III); della storia del calendario gregoriano (cap. IV); e in varie appendici dà tavole cronologiche sinottiche, calendarî, un glossario delle date, una lista alfabetica di santi.

Francamente, a me par bene che ogni disciplina scientifica stia nei suoi termini; s'aiuti, sì, della cooperazione delle discipline affini, ma non ne pervada il campo, nè tanto meno pretenda di assorbirle. La diplomatica, come dottrina critica dei documenti, ha confini ben determinati; e, com'essa è sussidiaria alla storia, sono a lei sussi-

diarie la cronologia, la paleografia, la scienza del diritto, la filologia medievale, la sigillografia ec. Ma non sono queste, nella piena loro comprensione, parti integranti della diplomatica; bensì conferiscono a lei (che soltanto sotto questo rispetto e dentro questi confini ha diritto di farle sue) quelle parti che concernono lo studio critico dei documenti. Posti questi principî, dirò con uguale franchezza che a me pare che, sotto il rispetto dottrinale, la larga e dotta trattazione cronologica del Giry oltrepassi i limiti proprî della diplomatica, senza contenere tuttavia in sè tutto quello che dovrebbe essere in un manuale di cronologia. In ogni modo, (tenendo per noi queste sottili distinzioni teoriche, che forse agli studiosi pratici e frettolosi importano poco) non neghiamo che le regole e le tavole del Giry offrano un comodo sussidio; come l'offrono, nel libro terzo, gli studî e le enumerazioni di nomi di persone e di luoghi, sebbene ci paia che anche qui si esca dai confini propri della dottrina dei documenti, e si divaghi in quelli della filologia e della geografia (toponomastica) medievale.

Ma rientriamo pienamente nel campo della diplomatica coll'altro ordine d'indagini che si contiene nella critica delle date; dico, con le indagini che concernono le relazioni della data col documento e col fatto documentato. È questa una delle migliori « conquiste » della diplomatica moderna; e i lettori troveranno succintamente esposte le nuove dottrine nel cap. VII del libro quarto del Giry (pp. 577-589), e, meglio che esposte, approfondite e sviluppate con nuove osservazioni originali nei cap. XIV e XVI del Bresslau (pp. 711-790; 845-874). Questi richiami mi dispensano dal fare qui un'analisi di tali dottrine, che mi trarrebbe necessariamente troppo in lungo; e mi limiterò ad esporne per sommi capi i criterî fondamentali.

Si credette dai vecchi diplomatisti che le diverse indicazioni che si contengono nella data di un documento (luogo, anno, mese, giorno) dovessero sempre e necessariamente riferirsi a un momento unico; e tale massima è stata seguíta anche nella compilazione dei regesti, e dalle date di questi è stato dedotto, in modo che pareva ineccezionabile, l'itinerario dei re e dei papi (ved. Böhmer, Jaffé, Stumpf-Brentano). Ora se questa supposta unicità della datazione rimane per molti casi la regola, ci sono bensì altri casi parecchi in cui si palesano tra la data e il documento, o tra le singole parti della data, contradizioni notevoli; le quali generalmente venivano spiegate coll'ipotesi dell'errore o dell'arbitrio, o coll'ipotesi della falsità.

Le nuove ricerche sulla preparazione e formazione del documento hanno ora stabilito altri criterî che permettono di spiegare in modo più razionale quelle apparenti contradizioni, e di riferire la data, o

alcune parti di essa, a momenti diversi da quello che pare stabilito, in modo che credevasi indiscutibile, dalla formula di datazione del documento stesso. Alcun che di simile era stato traveduto anche dai vecchi diplomatisti; e ne abbiamo qualche accenno nel Lupi (*Cod. dipl. bergom.* I, 928) e nel Fumagalli (*Istituz. dipl.*, II, 95-99), a proposito di un diploma di Carlo il Grosso dell'893; e più di recente nella prefazione al vol. XXI del *Recueil des historiens des Gaules et de la France,* a proposito delle date dei documenti di Filippo il Bello. Ma sono osservazioni particolari; nè ancora bastavano a porre il fondamento d'un sistema dottrinale.

Più risolutamente esaminò la questione il Sickel nel suo libro sugli *Acta Karolinorum* (ved. specialm. le pp. 235-238), e preparò la via a definirla, rifiutando il preconcetto dell'unicità assoluta della data e della coincidenza necessaria del *datum* e dell'*actum,* e distinguendo i varî momenti che può avere la fattura e spedizione d'un documento. Ma quegli che ha stabilito in modo definitivo la nuova dottrina, e può dirsene veramente fondatore e autore, è il professore Giulio Ficker, coi suoi *Beiträge zur Urkundenlehre* (Innsbruck, 1877-78): opera magistrale, piena di fatti intimamente studiati e confrontati, di regole rigorosamente dedotte e razionalmente coordinate; fonte massima, da cui derivano tutte le dimostrazioni più recenti, e a cui tutti dobbiamo ricorrere (vincendo le difficoltà d'una lettura non di rado scoraggiante), se si vogliano conoscere i fondamenti generali del sistema di datazione dei documenti, e se si vogliano avere sicure norme direttive per le osservazioni particolari.

In sostanza, la nuova diplomatica stabilisce: che in ogni documento hanno da distinguersi il fatto testimoniato, l'azione che dà al fatto valore giuridico, e la documentazione che è testimonianza scritta dell'azione giuridica: che l'azione e la documentazione possono coincidere in un momento unico, ma può anche darsi, e si dà non di rado, che l'una e l'altra siano distinte (come avviene nelle *notitiae* e in altri documenti che servono di prova a un atto formale già compiuto): che la documentazione stessa non rappresenta sempre un momento unico, ma si distingue in diversi stadî, quali sono, ad esempio, l'ordine di documentazione, la minuta, la copia a buono, la convalidazione, la spedizione ec.: che nei casi, in cui questi diversi momenti non coincidano, la data può riferirsi a un momento piuttosto che a un altro di azione o di documentazione, e può riferirvisi tutta, ovvero le sue diverse parti possono riportarsi a momenti fra loro diversi. Le vecchie formule *actum* e *datum* ci fanno vedere che già nel medio evo (e alcuni formularî lo confermano) si faceva una differenza tra l'azione e la documentazione; ma sarebbe

pericoloso fondarsi esclusivamente sul significato etimologico delle due parole, che in progresso di tempo perdettero ogni speciale caratteristica: nè può pretendersi che le nuove dottrine, mentre danno le norme fondamentali, abbiano poi la ricetta pronta, la regola costante, per tutti i fatti speciali.

Lo studio critico delle date, delle contradizioni apparenti o effettive che s'incontrano nelle medesime, delle deduzioni che ne dobbiamo trarre rispetto alla sincerità o falsità del documento, è uno studio da farsi caso per caso, e non è senza difficoltà nè senza pericolo. Ma, se l'applicazione ai casi singoli è da lasciarsi al buon criterio dello studioso, oggimai le linee generali sono segnate dalle dottrine dei maestri, che hanno rinnovato la diplomatica; e ci piace che i due Manuali del Bresslau e del Giry, e segnatamente il primo, diano ad esse nuova ed efficace conferma.

Firenze. CESARE PAOLI.

NINO TAMASSIA. *Odofredo. - Studio storico-giuridico* (Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie di Romagna;* III Serie, Vol. XI e XII). - Bologna, Fava e Garagnani, 1894; pp. 193.

L'argomento non potrebbe essere più interessante. Se Odofredo (contemporaneo ed emulo dell'Accursio) è, in sostanza, un giurista mediocre, la cui opera ben poco contribuì alla formazione dei grandi dogmi del diritto civile e al progresso generale della giurisprudenza, ha in compenso il merito di averci lasciato ne' suoi scritti, massime nelle Lezioni, una serie copiosissima di interessanti notizie sopra i più svariati argomenti del tempo, e di aver soprattutto conservato, meglio d'ogni altro legista medievale, le tradizioni della Scuola; sì che alcuni passi odofrediani, divenuti ormai celebri, costituiscono ancora oggi il punto di partenza per le nostre ricerche sull'origine dello Studio Bolognese, sui primi glossatori, sull'ordine degli studî giuridici, sul materiale scientifico, sulla vita universitaria, e simili. A ciò si aggiunga che le lezioni di Odofredo (già molto studiate in tutte le scuole e spesso trascritte durante la vita dell'autore, insieme con le opere giuridiche più reputate del tempo) sono le uniche, quasi originali e quasi complete, a noi pervenute di uno dei vecchi dottori di Bologna; poichè le celebri lètture sul Codice di Azzone non sono che un sunto e non offrono che brevi accenni a teorie o a notizie sugli uomini e sugli avvenimenti. Odofredo dunque ci porge

il tipo preciso e completo d'una lezione bolognese del secolo decimoterzo. Nè basta. Odofredo, che, vissuto in età fortunosa, molto viaggiò in Italia e fuori, molte cose vide e notò, non solo si compiace, come abbiamo detto, di riferire quanto sa o più colpì la sua mente, ma (sia perchè a questo lo portasse la sua indole, sia perchè così si usasse allora, per provocare e tener desta l'attenzione degli uditori) infarcisce le sue prolisse lezioni anche di una quantità di aneddoti, di frizzi, di arguzie, di facezie e di storielle amene, che, per quanto talora poco convenienti, sono pur degna materia di studio per noi.

L'importanza di queste antiche lezioni non sfuggì al Sarti, il quale raccolse il meglio di ciò che da esse si ricava intorno alla Scuola bolognese; ma il brevissimo suo saggio, comunque accurato e fedele, è troppo poca cosa di fronte al molto che si può trarre da così ricca miniera. E il Savigny, dopo avere, nella sua classica opera sul Diritto Romano nel Medio Evo, raccolto più larga messe di notizie odofrediane, così conchiudeva: « Una nuova edizione delle opere di Odofredo non sarebbe nè possibile nè desiderabile. Qualcuno tuttavia potrebbe rendere un servigio alla scienza, cercando, raccogliendo e fedelmente stampando i passi storici di quelle opere. Si tratterebbe d'un opuscolo di poca mole che renderebbe inutile il possedere i libri abbastanza rari di Odofredo e punto comodi per la consultazione ».

Il Tamassia, postosi dapprima a questo lavoro con l'intendimento di seguire il consiglio del Savigny, a poco a poco se n'è allontanato, e, com'egli stesso dice, da modesto raccoglitore delle notizie e delle facezie odofrediane, venne a studiare parte a parte le opere del legista bolognese quale fonte storica e giuridica de' suoi tempi. Così n'è uscita fuori questa bella e dotta monografia, che, sulla scorta dell'antico dottore, ci porge come un quadro vivo e parlante della società italiana nel secolo decimoterzo. Nè la cosa era agevole. Per riuscirvi, non bastava durare alla fatica e alla pazienza di leggere, con minuto e preciso esame, gli otto grossi volumi odofrediani, consultare i manoscritti parigini, e servirsi di altre fonti sussidiarie dei nostri archivî; ma occorreva una mente erudita e geniale, che tutta la lunga serie di notizie, di fatti, di ragguagli minuti sapesse intendere, vagliare, disporre in bell'ordine e raggruppare in un insieme veramente armonico, rilevandone con sano criterio il significato e il valore.

Precede (cap. I.°; pp. 10-47) un accurato studio sulla vita, la cultura, l'indole e le opere di Odofredo. - L'anno preciso della nascita s'ignora, nè fu possibile neppure all'A., nonostante nuove ricerche, di rintracciare; certissima invece è la data della morte,

avvenuta il 3 dicembre del 1265. Le sue peregrinazioni in Italia e in Francia vanno collocate fra il 1229 e il 1235. Si può escludere che egli fosse professore nello Studio di Padova. La sua attività didattica e scientifica si svolse a Bologna, e durò, salvo una breve interruzione, fino all'anno della morte. Non ostante lo sfoggio di citazioni che egli usa, le sue dottrine sono basate sopra poche opere, e la materia prima è sempre il lavoro dei suoi predecessori. Sul suo valore scientifico, dunque, tutto induce ad accettare il severo giudizio datone dal Savigny, in aperta contradizione agli elogi sperticati del Tritemio, del Diplovataccio e del Pancirolo. Quanto all'indole e al carattere, le sue opere ci rivelano un uomo arguto e faceto, che passava dalla gravità dell'esegesi dei testi al racconto di storielle amene; e dice benissimo il Tamassia che sotto questo rispetto egli ha molte qualità comuni (specie per il frasario maccheronico, ma pur gaio e piacevole, e per l'arguzia delle espressioni) col Salimbene. L'opera sua principale è costituita dalle Lezioni sul Codice con i *Tres Libri* a parte, e sul Digesto vecchio, inforziato e nuovo.

Un intero capitolo (cap. II.°; pp. 48-87) è consacrato al linguaggio e al metodo didattico di Odofredo, in relazione con le tradizioni scolastiche del medio evo, ed è forse il più importante di tutto il volume, perchè l'A. vi discute molti gravi argomenti controversi, come le relazioni fra l'elaborazione scientifica del diritto nell'età prebolognese e quella de' glossatori; il nesso esistente fra le scuole romaniste e le longobardiste; la possibile connessione fra le tradizioni bizantine e le bolognesi o, per dir meglio, le italiane.

Segue (cap. III.°; pp. 88-130) l'esame critico dei noti passi di Odofredo sullo Studio Bolognese. Essi concernono l'origine della Scuola; Pepone, Irnerio, e gli altri grandi dottori; il diverso loro indirizzo scientifico, i loro meriti, i loro difetti; poi gli scolari e tutta la vita studentesca medievale: le peregrinazioni in cerca d'un maestro; le associazioni o corporazioni; le lotte fra queste e le città; le risse interne; le animosità fra maestri e scolari; il numero, la nazionalità, il modo di vivere, i costumi, il profitto degli studenti. Su tutto ciò le lezioni del nostro glossatore forniscono maggiori ragguagli o particolari nuovi.

Di qui si passa (cap. IV.°; pp. 131-152) a ricercare le altre materie giuridiche, che, insieme con la legislazione romana, erano oggetto di studio nella scuola bolognese e che Odofredo non trascura; quali il diritto longobardo, il diritto feudale, il diritto statutario, le patrie consuetudini, il gius canonico: insomma tutti quei fattori del nostro diritto, che si fusero col romano e lo trasformarono. Certo,

è notevole come, non ostante il disprezzo che i glossatori mostrano verso il diritto longobardo, la sua azione si facesse sentire tuttavia in pieno secolo XIII; per modo che Odofredo stesso rammenta la *morgengabe* e molti altri istituti ed usi longobardi ancora vivi nella pratica. Nè meno degno di riflessione è il fatto, posto qui meglio in luce, che anche le leggi municipali dei nostri Comuni, sebbene Odofredo le dica scritte da asini, sono da lui e dagli altri giuristi del suo tempo studiate, citate e tenute in qualche conto.

Argomento del capitolo quinto (pp. 152-181) è la vita pubblica e privata. Nelle pagine di Odofredo non mancano notizie intorno alla lotta fra l'impero e le città, nè osservazioni sulle condizioni giuridiche dei comuni; quindi il Tamassia prende da quelle le mosse per esaminare la parte avuta dai dottori bolognesi nelle decisioni della dieta di Roncaglia; il vero significato dei loro responsi; i loro rapporti personali con l'Imperatore; il trattato di Costanza; poi, le condizioni politiche e sociali dei tempi: i tre ceti dei nobili, plebei e rustici; il movimento delle classi rusticane; lo spirito di associazione; le corporazioni d'arti e mestieri; la nobiltà feudale; le condizioni economiche; il commercio e l'usura; i giuochi pubblici e privati; l'arte.

Il volume si chiude (cap. VI.°; pp. 182-191), con brevi osservazioni sopra alcuni personaggi e fatti storici, ai quali Odofredo accenna, e che nelle pagine precedenti l'A. non ebbe occasione di menzionare: Odoacre, Abelardo, Aldobrandino d'Este, Pier delle Vigne, Federigo II, ecc.

Se dovessi discutere parte a parte il bel volume del mio valentissimo collega ed amico, farei qua e là alcune riserve sopra qualche punto di secondaria importanza. Accennerò soltanto, di sfuggita, pochi dubbî. L'ipotesi (p. 19) che Odofredo, nel suo soggiorno in Francia, fosse consulente legale in qualche giurisdizione speciale (feudale o ecclesiastica), per quanto ingegnosa, non mi sembra troppo probabile nè basata sopra argomenti sicuri. - Sulla famosa leggenda del monaco Gualcosio falsificatore di leggi, che si trasmette da Irnerio fino all'Accursio, e della quale parla anche Odofredo, discute con grandissima competenza e con raro acume il nostro A. (pp. 64 e sg.); ma non vorrei accettare tutte le sue conclusioni, principalmente là dove, combattendo il Fitting, egli scrive che « le indagini moderne ci permettono di giudicare la scuola bo-« lognese e le scuole longobarde come qualcosa di molto affine », e che « la differenza fra le due grandi scuole consiste soltanto nella « maggiore o minore prevalenza data all'uno o all'altro de' grandi « elementi della nuova vita italiana (diritto romano e diritto longo-

« bardo) »; poichè, ammesso pure che a Bologna il diritto longobardo non fosse del tutto trascurato, come le parole di Odofredo veramente confermano, le due scuole si debbono, a mio avviso, considerare ben distinte. - Non tutti gli argomenti addotti per dimostrare la connessione fra le tradizioni bizantine e le bolognesi (pp. 75 e sg.) sono persuasivi; così, p. es., certe somiglianze di linguaggio scolastico, alle quali l'A. attribuisce importanza, derivano (come già notava l'egregio prof. Brugi) dalla identità di metodo, senza che vi sia bisogno di spiegarle con altra connessione. - Che le notizie odofrediane sopra Irnerio rientrino nel ciclo delle leggende (p. 96); che Irnerio rimanga sempre isolato e senza grandi scolari; che la grande fioritura di dottori del secolo decimosecondo sia indipendente da quel vecchio maestro (p. 102); paionmi tutte asserzioni un po' arrischiate. - Parimente, la spiegazione della leggenda relativa ad Abelardo (p. 186) mi persuade fino a un certo segno; perchè, pur negando che il gran dialettico fosse anche romanista e trattasse in scuola di diritto romano (il che non è poi tanto inverosimile), difficilmente si può ammettere ch'egli divenisse pei glossatori il tipo dell'uomo più acuto del secolo, il tipo ideale della più robusta forza d'ingegno, e che per conseguenza quando Odofredo parla della famosa legge « *Quinque pedum* » abbia voluto dire: neppur Abelardo, se si mettesse a commentare questa legge, riuscirebbe a farlo, e non avrebbe il successo ottenuto spiegando la scrittura, ma si dichiarerebbe vinto; insomma, la legge sarebbe difficile anche per un uomo come Abelardo. La spiegazione è certamente molto arguta e sagace, ma esclude forse ogni dubbio?

Come il lettore vede, queste osservazioni, se pur giuste, sono veri e propri nonnulla, che non detraggono affatto al valore dell'opera, che io considero un prezioso contributo alla storia letteraria del diritto e una delle più belle cose pubblicate in questi ultimi anni nel campo degli studî storico-giuridici.

Firenze. ALBERTO DEL VECCHIO.

MICHELANGELO SCHIPA. *Storia del Ducato Napolitano.*

BARTOLOMMEO CAPASSO. *Topografia della città di Napoli nell' XI secolo.* - Napoli, Giannini, 1895. - In 8.° di pp. 410 e 242, con due carte.

Questo volume, edito a cura e spese della Società Napoletana di storia patria, illustra in diverso modo le vicende e le condizioni

di Napoli e del suo territorio dal secolo settimo all' undecimo, cioè pel tempo che durò il suo Ducato, le memorie e i documenti del quale furono raccolti dal Capasso stesso in un' altra sua opera poderosa, i *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia,* appena ora terminata di pubblicare.

Basandosi su quest' opera, lo Schipa ebbe in animo di narrare la storia del Ducato, ma la sua non è un' arida e minuziosa esposizione di fatti; egli segue un concetto più elevato; studia il piccolo stato come un residuo del popolo italiano in lotta cogli elementi stranieri, e presenta la lunga e non ingloriosa vita del Ducato come gli ultimi bagliori al tramonto di uno splendidissimo giorno. A questo modo quel viluppo di vicende acquista un carattere nuovo, risaltando su quel gran quadro di nazioni in conflitto fra loro; così lo S. può dividere la sua storia in tre grandi periodi a seconda del popolo col quale il Ducato venne a contatto, cioè coi longobardi, coi saraceni, coi normanni, e « questa distinzione » osserva giustamente « avrà almeno la rara fortuna di non significare una successione di « trionfi stranieri e di servitù nazionali ». Per questo le interne mutazioni del Ducato passano per così dire in seconda linea e non acquistano quasi mai vera importanza, se non sieno una conseguenza della politica generale o alla loro volta non esercitino su questa una influenza particolare. Ma questo non vuol dire che la vita e la società cittadina non vi sieno luminosamente delineate, chè anzi dalla sobria quanto acuta esposizione balzano fuori a precisi contorni.

Nell' introduzione lo S. studia le condizioni di Napoli nelle epoche anteriori al Ducato, per poter determinare quanto dei periodi greco-romano e barbarico avanzasse alla erezione del Ducato; quali istituzioni vi rimanessero del primo governo bizantino; quale l' autorità dei vescovi nei varî tempi, e degli ufficiali imperiali e in fine i primi accenni alle lotte coi duchi longobardi di Spoleto e di Benevento, e l' intervento dei papi, nella inerzia dei Greci a difendere la città.

Con la spedizione italiana di Costante II, e in un tentativo di dare nuovo ordinamento allo Stato, ha origine il ducato napoletano, rocca contro la barbarie minacciante, sorto per assicurare la città contro i longobardi e per rafforzarvi il governo al di dentro. Il duca riunì la autorità militare dell' antico duca e la civile del giudice, tanto che venne anche indicato con questo nome e con quello di maestro dei militi, e apparve, almeno in tempi posteriori, dipendente dal patrizio greco di Sicilia. È oscuro il primo periodo del ducato (661-764) illustrato solo dalla conquista di Cuma, occupata dal duca di Benevento, dal duca di Napoli ripresa, e terminato nella grande

lotta per le immagini, nella quale Napoli non tolse sulle prime fede a Bisanzio. Ma con Stefano II le cose mutarono; questo duca e poi anche vescovo di Napoli, ispirandosi forse ad una politica papale, senza ribellione aperta, senza scosse. per dir così, si sottrasse alla diretta soggezione dell'impero greco e si fece indipendente, rendendo anche ereditaria nella sua famiglia la dignità ducale. Il duca di Napoli divenne allora il naturale difensore delle città minacciate dai longobardi, e la guerra arse subito feroce con Arechi II di Benevento cui Napoli dovette persino pagare tributo, così come dovette rinascere ogni qual volta il potente stato longobardo fu retto da principi valorosi o violenti. Vari, intricati gli avvenimenti e le relazioni del Ducato coi papi, coi franchi, coi longobardi stessi e coi musulmani negli anni della conquista franca, e non del tutto chiare anche le condizioni interne della città, dove la discendenza di Stefano II fu abbattuta e per tre anni si ebbero duchi eletti dal patrizio di Sicilia. Se non che Stefano III, ultimo discendente di Stefano II rialza le sorti dello Stato sostenendo validamente la guerra con Sicone di Benevento e perisce, vittima d' una congiura, pochi mesi prima del suo potente nemico (832).

La seconda dinastia non durò che otto anni, occupati quasi interamente a combattere contro Sicardo, figlio di Sicone; finchè con la morte di questo e con l'elezione di Sergio I, ventesimo terzo duca, indebolitosi il grande stato longobardo e divisosi in due e poi in tre stati, cessa la lotta per l'esistenza fra le due nazioni, durata duecentosessant' anni. Ma intanto la vicinanza e le relazioni tra i due popoli portano un certo scambio nelle istituzioni e a Napoli s'infiltra qualche cosa di longobardo, più tuttavia nella forma che nella sostanza, e talvolta, per necessità delle circostanze, ne sorgono istituti speciali, come quelli che regolano i rapporti dei proprietari e dei lavoratori di terre possedute in comune da longobardi e da napoletani nelle regioni situate ai confini dei due stati.

Napoli apparisce alleata dei Saraceni di Sicilia nella guerra contro Sicardo, poi nelle lotte tra i longobardi di Salerno e di Benevento, e infine persino contro gli imperatori d' oriente; ma quando anche i longobardi si rivolgono ai musulmani per aiuto nelle loro lotte intestine e da questa alleanza, dopo i vantaggi, riportano danni e minaccie per la prepotenza degli ausiliari, Napoli si ritrae e, formata una lega con Gaeta ed Amalfi, antichi membri del Ducato ed ora per necessità e comunanza di interessi tornati all'unione, e con Sorrento, muove contro loro una guerra che ha i suoi momenti più splendidi nella difesa di Gaeta e nella celebre vittoria di Ostia, glorie del console Cesario, figlio di Sergio I. I primi successori di que-

sto grande duca si agitano in una svariata congerie di avvenimenti, nei loro rapporti con Salerno, con Capua, con Lodovico II imperatore, coi papi, sino alle tragiche discordie di Sergio II collo zio Atanasio I e col fratello Atanasio II, vescovi l'uno e l'altro di Napoli, quest'ultimo poi anche duca e personaggio tra i più caratteristici di questa istoria. Amico di papa Giovanni VIII, cui consegna il fratello spodestato e acciecato e che aiuta nell'impresa di Capua, non esita ad associarsi i Saraceni e a lanciarli sullo stato romano e sul beneventano; scomunicato resiste al pontefice e solo più tardi, stretto dalle circostanze, fa macello de' suoi musulmani, che poi non esita a richiamare, quando gli occorrono nelle nuove lotte con Capua, con Salerno, con Benevento. Ma la sua vivace attività è pure diretta ad uno scopo sicuro e preciso. Vescovo, respinge ogni indebita ingerenza papale nel suo stato; duca, non conserva che le forme d'ossequio all'impero bizantino; rappresentante, per così dire, della nazione italiana, non cessa dalla lotta, spesso fortunata, contro gli stati longobardi del mezzogiorno.

Più viva rinacque la guerra coi musulmani nei primi anni del secolo decimo, nei preparativi contro la feroce invasione aghlabita e nella lotta contro i saraceni del Garigliano; ma quando contro questi s'addensò la minaccia di tutti gli stati italiani, Napoli parve stesse per loro; nè poi ebbe a combattere direttamente contro gli infedeli, se non quando, sotto il primo fatimita, verso il 928, la città fu assaltata e dovette salvarsi pagando una taglia; e trent'anni dopo resistette a un più fiero assalto di agareni.

Ma prima di quest'ultimo fatto il lungo governo del duca Giovanni III era stato contrassegnato da un'alleanza con Benevento e con Capua, contro Salerno ed Amalfi, poi da una guerra di Benevento e di Salerno unite contro Napoli, e infine da un'altra dell'imperatore bizantino contro questi tre stati. Se non che col sorgere dell'impero romano germanico e nel successivo contrasto con quello d'oriente si delinea una nuova fase nella storia dell'Italia meridionale, la quale si svolge ora a seconda che la politica dei singoli stati li spinge a porsi dall'una o dall'altra parte; la lotta coi musulmani non ha più che una importanza secondaria. Il ducato di Napoli, almeno sotto Marino II, fu contrario agli Ottoni, per quanto non mutasse la sua condizione di fronte ai bizantini, e dovette quindi sostenere la nimicizia di Ottone I e quella del suo potente alleato Pandolfo Capodiferro di Capua. Ma gli altri Ottoni fecero di più; il secondo entrò, probabilmente con l'acquiescenza del duca, in Napoli; il terzo, pure entratovi e con più malevole intenzioni, fece prigioniero il duca Giovanni IV e lo mandò in Germania. Fu un'epoca di decadenza

per il Ducato; la sua missione poteva dirsi compiuta, nota lo Schipa, ora che la vita storica della nazione si affermava splendidamente in Venezia, e riappariva qua e là piena di nuova energia. Napoli fu estranea alla insurrezione pugliese contro i Greci; nella discesa di Enrico II stette per la parte tedesca; morto l'imperatore, Pandolfo IV di Capua, vindice delle antiche e delle nuove offese, primo fra' principi longobardi, vi entrava e la sottometteva. E se la sua dominazione fu brevissima e il duca spodestato potè riprendere la città, questi nol fece che a patto di assicurare a' cittadini che l' avevano tradito e poi richiamato, libertà personale, diritti di proprietà e di commercio, e le vecchie prerogative, che rigettavano lo stato alle forme antiche e restringevano la podestà ducale. E da questo duca appunto, Sergio IV, ebbero in Italia la prima stabile signoria i Normanni, a' quali, e precisamente a Rainolfo Drengot, egli concesse Aversa a bella posta fortificata, perchè fosse di baluardo al ducato napoletano contro Pandolfo di Capua. Se non che dopo poco tempo il conte di Aversa mutò partito, stringendosi invece col capuano, e, scaduta la fortuna di costui, pur questo abbandonò per legarsi con Guaimario V di Salerno, diventato più tardi anche signore di Capua, di Amalfi, di Gaeta e di Sorrento e dichiaratosi duca di Puglia. Napoli resistette a questa nuova potenza e fu questa, può dirsi, l'ultima fase della lotta coi longobardi, o meglio la prima di quella coi normanni, combattenti pel salernitano. Dopo vari mutamenti negli stati limitrofi, sorse la potenza dei Drengot, fattisi principi di Capua, e degli Altavilla, duchi di Puglia; e il ducato si alleò con questi contro la più minacciosa potenza di quelli. Ma una lega dei due grandi stati normanni fu la rovina degli antichi amici; Napoli fu assediata da Riccardo Drengot, aiutato poi da Roberto Guiscardo, e cessato l' assedio per la morte del primo, terminò anche la lotta coi normanni di Capua, coi quali anzi Napoli più tardi si strinse nel comune timore di Roberto.

Nello sfacelo della potenza degli Altavilla nell' Italia meridionale, succeduto alla morte del Guiscardo, il ducato non rimase inerte e si associò ai tentativi di una restaurazione bizantina; ma nuovi pericoli gli vennero dai normanni di Sicilia, quando Ruggero I, riconquistati a Riccardo II Drengot Capua e il principato, ne ottenne in compenso i diritti su Napoli, il diritto cioè di compire la non riuscita impresa di Riccardo I. La morte del conte di Sicilia e la giovinezza de' suoi successori giovarono a lasciar tranquillo il ducato, che più forse che in altri tempi fu ora legato all'impero d'oriente.

Quando si presentò Ruggero II, le sorti di Napoli furono decise; è solo notevole che non cadde se non dopo avere opposta la più costante resistenza. Sergio VII, trentesimonono e ultimo duca,

cercò dovunque alleanze contro il glorioso principe che da ogni parte lo stringeva. Amico dei capuani, dei pisani, dei genovesi, il duca respinse un fiero assalto di Ruggero, già re di Sicilia e investito di Napoli dal papa; ma i capuani si sbandarono, i pisani non furono pronti all'aiuto, e Sergio, rimasto solo in armi, dovette accettare come vassallo del potente normanno il ducato, ridotto ora quasi alla sola città. La ribellione seguì subito, come era naturale; e seguirono nuove alleanze coi nemici del re di Sicilia, e due assedi da questo posti alla città, continuati in un blocco che durò sino alla discesa di Lodovico di Supplimburgo nell'Italia meridionale. Partito l'imperatore, il re tornò alle offese, e Sergio VII questa volta cedette definitivamente e morì combattendo pel suo nuovo signore contro gli antichi amici. Ma la opposizione della cittadinanza napoletana continuò ancora; finchè, tutto piegando intorno all'Altavilla, la resistenza fu inutile; Ruggero II nel settembre del 1140 entrava in Napoli, e l'antico glorioso ducato si fondeva nel grande reame normanno dopo cinque secoli di vita.

Di particolare interesse sono le notizie che lo S. raccolse con cura minuziosa, e ordinò con grande acutezza sulle condizioni interne della città. Il quadro che egli presenta non è forse in sè stesso senza lacuna, ma certo è tutto quanto poteva ricavarsi da quella congerie di documenti. E così studia quello che si riferisce all'autorità ducale nelle sue relazioni con le varie classi della popolazione, e la condizione di queste, poste a confronto con quelle di altre città italiane, e non tralascia ogni accenno ai costumi, alla cultura, alla vita pubblica e privata dei napoletani all'epoca del ducato. Certo possiamo dire che, dopo quest'opera dello S., di assai poche città d'Italia abbiamo per quegli oscuri secoli una storia così completa e coscienziosa. Che se si noti che di poche veramente potevansi così esporre le vicende, ciò non vale a scemare il merito di questo lavoro.

Al quale serve di utile compimento lo studio del Capasso sulla *Topografia della città di Napoli nell' XI secolo.* La natura dell'opera è tale che riesce impossibile di farne anche un'esposizione qualsiasi; ma noi crediamo che basti ricordarne l'autore, perchè chiunque conosca (e chi non lo conosce?) l'affetto dell'uomo venerando alle cose di Napoli, e la competenza da lui acquistata in cinquant'anni di attività e di lavoro indefesso, possa farne un giudizio adeguato. Nè possiamo in fine non accennare alle due carte che corredano quest'opera, una del Ducato Napoletano nel secolo XI con le regioni greche e longobarde circostanti, l'altra la pianta di Napoli nello stesso secolo, capolavoro di ricostruzione, quest'ultima disegnata, secondo le indicazioni del Capasso, dall'ingegnere Hornbostel.

Napoli. G. Papaleoni.

I. Kempf. *Geschichte des deutschen Reiches während des grossen Interregnums, 1245-1273.* Memoria premiata dalla Facoltà Filosofica dell'Università di Würzburg, novamente rifatta ed ampliata. - Würzburg, A. Stuber, 1893. - 8.°, pp. 292.

Sono più di 30 anni dacchè apparve il primo volume della Storia Tedesca nel XIII e XIV secolo di Ottocaro Lorenz, il quale trattò del tempo del grande Interregno, portando speciale considerazione all'Austria. Nonostante questa speciale considerazione però, che del resto è ben fondata, l'opera del Lorenz ci rappresenta a ogni modo, per mezzo di una esposizione connessa, i rapporti politici della Germania in quel tempo: e perciò è vera soltanto in parte l'osservazione che fa l'autore del presente libro nella sua prefazione, cioè che fin ad ora nessuno aveva impreso un simile lavoro. Ma, per certo, in quest'ultimi tre decenni sono venute nuove edizioni dei « Regesta imperii », e dei « Regesti papali », ed una tale abbondanza di lavori speciali e di applicazioni di nuovo materiale, da rendere quasi necessario e meritevole il compito di esporre di nuovo ed in modo comprensivo la storia dell'Impero Germanico durante l'Interregno.

A questo compito si è accinto il sig. Kempf e l'ha esaurito in modo, che gliene dobbiamo sincera riconoscenza. Sarebbe ingiusto di paragonare il suo libro - che è un primo frutto dei suoi studî - coll'opera del Lorenz, la quale resterà pur sempre una splendida produzione istoriografica, nonostante tutto quello che le si può rimproverare nei minuti particolari. La narrazione del K. procede semplice e spesso arida; di rado riesce a commuovere profondamente; ci vediamo passare innanzi re e papi, senza però spiccare fuori in modo evidente e senza ispirarci caldo interesse. Ma dall'altro lato, per essere giusti, bisogna rilevare quanta difficoltà dovè offrire al narratore quest'epoca intricata, che mancava di figure capaci di svegliare un forte interesse; e quanto era difficile, nello stato attuale delle tradizioni medievali, di far rivivere in modo vero e vivace dinanzi ai nostri occhi gli uomini di quei tempi. Il difetto sopra notato viene compensato nel libro del K. dallo studio serio ed assennato che ha posto nel suo lavoro, dalla bontà e giustezza dei giudizi. Sotto questo rispetto dobbiamo far rilevare: la sua critica sempre conseguente di fronte all'opera ben conosciuta di Matteo Paris, che fin all'anno 1259 è una fonte principalissima anche per la storia tedesca; il giudizio sul re Guglielmo, sotto ogni rispetto adeguato; le disquisizioni sull'importanza che ebbe la lotta della successione di Fiandra per la duplice elezione del 1257, e sopra la posizione presa dalla Francia in questa occa-

sione ed anche dopo; lo studio sul diploma di Enrico Raspe del 25 di maggio 1246 (pag. 273 seg.), a proposito del quale volentieri proporremo di riguardare i testimoni della Westfalia e Sassonia come testimoni di un'azione già avvenuta a Corvei. Si è tratto tutto il profitto possibile dalla numerosa letteratura; soltanto ci pare che non sia stato tenuto conto del libro del Rodenberg sopra « Innocenzo IV ed il Regno di Sicilia » (1892) e dello scritto di Busson « Per la storia dell'elezione regia del 1262 » nelle *Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung,* VII, 636-642. L'eccellente libro di K. Hampe sopra « Corradino », come è noto, comparve soltanto nel 1894.

Il K. tratta della storia politica dell'Impero Germanico dal 1245 fino all'anno 1273. Nel primo capitolo parla degli ultimi « Staufen » e dei loro contendenti fino al 1256; nel secondo descrive la duplice elezione del 1257 ed il regno di Riccardo di Cornovaglia e d'Alfonso di Castiglia fino all'elezione di Rodolfo di Habsburg. La storia d'Italia ed i casi di Corrado IV, di Manfredo e di Corradino (che si collegano colla medesima storia) si accennano soltanto per quella parte che è necessaria per bene intendere gli affari di Germania. Parimente l'A. evita di entrare a parlare, nel suo insieme, della storia territoriale di questa, come pure dello stato in cui si trovava l'Impero. Intorno a ciò non vogliamo discutere coll'autore, essendosi egli proposto un compito più limitato, sebbene ci sembri che il fare appunto un esame più profondo, nel senso che abbiamo indicato, avrebbe dato un quadro più evidente di quello che fu in verità « il tempo spaventoso dell'impero vacante ».

Recentemente il Grauert nelle *Götting. Gel. Anzeigen,* 1894, pag. 617 seg. ha mosso delle obiezioni alla narrazione del Kempf su due punti importanti, ed in questi consentiamo del tutto col medesimo Grauert. Si tratta, in primo luogo, delle lettere sul disegno di deposizione di Guglielmo d'Olanda e dell'inalzamento di Ottocaro di Boemia (1254-1255); delle quali lettere in quest'ultimi tempi lo Scheffer-Boichorst espose in modo eccellente il carattere, (ved. *Mitth. des Inst.* VI, 560 seg.) ed indarno il K. si fa a polemmizzare sulle sue conclusioni (pag. 157 seg. e 286 seg.). Il secondo punto riguarda l'origine del collegio degli elettori (p. 186 seg.). Ci possiamo risparmiare la fatica di entrare in tale questione, e soltanto accenniamo le più recenti pubblicazioni fatte in proposito, cioè il libro di Th. Lindner « su le Elezioni dei re tedeschi e l'origine del collegio degli elettori » (1893) e la dissertazione del G. Seeliger nelle citate *Mitth.* (1895) XVI, 44-96, intesa appunto a combattere le opinioni del Lindner.

Vienna. OSWALD REDLICH.

I primi due secoli della storia di Firenze. Ricerche di PASQUALE VILLARI. Vol. II ed ultimo. - Firenze, Sansoni, 1894. - In 8.°, pp. 269.

In questo secondo volume il prof. Villari esamina la storia fiorentina nel periodo di tempo, che incomincia con le leggi promulgate dal Comune per reprimere la insolenza dei grandi, e termina con la morte di Arrigo VII di Lussemburgo. È prefazione a tale studio, che si comprende nei cap. VIII-X, una monografia storico-giuridica d'indole generale (cap. VII), sui rapporti fra la famiglia e lo stato dei Comuni italiani; e, come appendice al lavoro, è pubblicata accuratamente in fine al volume la Cronaca inedita attribuita a Brunetto Latini, per quel tratto ove le notizie della storia di Firenze o sono inframezzate a quelle della storia generale, o costituiscono la principal parte della Cronaca stessa.

L'A. riesamina con critica accortezza gli Ordinamenti della giustizia, già da altri studiati e pubblicati, per spiegarne meglio il carattere, per allontanar dubbî, per chiarire oscurità. Come mai uomini espertissimi nella vita politica, chiari nelle lettere e nelle leggi, chiamarono di giustizia alcune disposizioni, che a noi sembrano invece ingiuste e odiose? Le condizioni sociali del tempo nel quale gli Ordinamenti furono emanati, spiegano, come diremo, questa apparente contraddizione.

Osserviamo intanto che mal si attribuisce a Giano della Bella il complesso della legge. Gli Ordinamenti non sono che conseguenza e svolgimento di leggi anteriori: già nel 1282, dieci anni prima che gli Ordinamenti fossero pubblicati, si hanno disposizioni di legge contro i grandi. E nel '92 Giano guidò l'opinione pubblica, ma non scrisse la legge; egli non era allora de' Priori, e il suo nome non appare negli atti ufficiali. Si conoscono della legge quattro compilazioni a stampa e due inedite, che contengono però aggiunte posteriori al '92. Dal confronto delle quattro compilazioni principali si desume che le prime 22 o 28 rubriche hanno maggior carattere di antichità, e che la più antica compilazione è quella pubblicata del Bonaini, ed è anzi una bozza della legge del tempo di Giano.

È un fatto che gli Ordinamenti hanno dei principî contrarî alle norme generali del diritto, come, ad es. la condanna dell'innocente in luogo del reo, suo consorte, sfuggito alla giustizia. Ma si comprende come tali principî sieno stati accolti e sanzionati da uomini anche ben esperti delle leggi, ma essenzialmente pratici, quando si pensi che nei Comuni italiani il governo centrale, assai debole di fronte

alle potenti associazioni e consorterie cittadine, considerava come massimo bene e suprema legge il conseguimento della quiete generale e della pace pubblica; e non riteneva a sè vietato il derogare dalle norme generali del diritto e il ricorrere anche all'arbitrio ogni volta che la pace pubblica fosse minacciata. Dunque gli Ordinamenti di giustizia non sono una vera e propria legge fissa e duratura, come noi l' intendiamo; e appunto per questo non ebber mai nome di Statuto, quantunque più tardi entrassero a far parte degli Statuti del popolo; ma, sebbene durassero a lungo e fossero anzi rafforzati perchè la minaccia alla pubblica quiete non cessò, in principio ebber certo il carattere di disposizioni transitorie, cioè di norme fatte a solo scopo di difesa sociale.

L' oltracotanza dei nobili era cresciuta dopochè le loro armi avean deciso della vittoria a Campaldino. Stizziti per essere stati esclusi dal governo, usavano sorprusi contro i popolani, sottoponevano a tormenti i loro soggetti nelle corti dei loro palazzi, si circondavano di masnadieri, ferivano, uccidevano, rimanendo spesso impuniti per la forza e solidarietà delle loro consorterie. Il reo era nascosto e fatto fuggire dai consorti, onde la legge rimaneva elusa. La solidarietà così nei beni come nelle vendette esisteva non solo per remota consuetudine, ma anche per antichi contratti, intervenuti fra i membri dello stesso casato e regolarmente autenticati da notai pubblici. L' abbattimento di tali consorterie, e quindi una maggior uguaglianza sociale, non si sarebbero potuti ottenere se non con impedire l' elusione delle leggi. A questo scopo tendeva il governo popolare quando ordinava la responsabilità penale fra i consorti, quando cioè costringeva i consorti a dar mallevadoria pecuniaria l' uno per l' altro. Ma non cessò per questo l' insolenza dei grandi, che trovaron presto l' inganno contro la legge. Si sottraevano con pretesti all' obbligo di dar mallevadoria; e, sebbene esclusi dalla Signoria, dal consiglio dei Cento e da quello del Capitano, i grandi continuarono a far parte del Consiglio del potestà e prevalsero nella parte guelfa. Era dunque necessario rafforzare i provvedimenti in vigore, che erano inefficaci: ciò fu fatto con gli Ordinamenti di giustizia. I quali ebbero anche lo scopo del completo riordinamento della città. Le arti furono definitivamente costituite in numero di ventuna, essendo vietata qualunque altra lega o compagnia. Ogni cittadino dovette giurare di mantenere la concordia del popolo. Con la nomina del Gonfaloniere di giustizia, *primus inter pares* fra i priori, e con le più sicure norme nella elezione di questi si volle dare un maggior accentramento e unità al governo; con la costituzione di mille popolani armati, sottoposti al Gonfaloniere per

l' esecuzione degli Ordinamenti, si volle sostituire un procedimento sommario ogniqualvolta i procedimenti legali erano insufficienti contro i grandi. Difatto in caso di omicidio di un popolano, si inviavano immediatamente i mille al disfacimento delle case dei rei, e si punivano il Potestà e il Capitano, che non iscoprissero in breve tempo gli autori dei misfatti. La legge del sodare fu rafforzata, i renitenti banditi, aumentata la pena del sodamento, aggravate contro i grandi le pene dei reati comuni. Ma la disposizione che più dispiacque ai grandi, perchè con più efficacia impediva loro di sfuggire alle pene, fu quella per la quale bastava, come prova dell'omicidio di un grande, il giuramento dell'offeso o d'un suo parente e due testimonî di pubblica fama, senza bisogno quindi di testimonianze oculari.

Giano della Bella, nobile di nascita e fattosi popolano per ragion di contese, d'animo retto e sincero, non era uomo tale da dar quartiere ai nemici suoi e del popolo. Essendo egli priore, si rafforzarono gli Ordinamenti, raddoppiandosi il numero dei popolani, che doveano dare il guasto alle case dei grandi rei di maleficio, e si aggiunsero a loro altri duecento uomini, scelti fra gli artigiani più adatti all'opera del disfacimento. Egli anche richiese che ai Capitani di Parte guelfa si togliesse il suggello e il mobile o capitale. Non si sa se questa proposta fosse approvata: sappiamo però che la Parte rimase potente com' era prima. Frattanto il Comune acquistava maggior considerazione, stipulando pace vantaggiosa coi Pisani e sottomettendo varie terre del contado.

I grandi, intesi a impedire con ogni mezzo la esecuzione degli Ordinamenti, corrompevano i giudici, nascondevano i malfattori, provocavano tumulti; ma col crescere delle loro prepotenze crescevano anche le richieste di rigore contro di loro; sicchè essi alla fine pensarono di cospirare contro la vita del coraggioso capo del popolo, avvalorandosi del favore della plebe e del principio di gelosia fra il popolo grasso e il popolo magro; e ripromettendosi l'aiuto del nuovo papa eletto, Bonifacio VIII, che infatti se l' intese con loro, per raggiungere lo scopo di tener soggetta a sè Firenze e tutta la Toscana. Vi furon fra i grandi i fautori della violenza e quelli dell' astuzia: vinsero i secondi, che riuscirono a metter male fra Giano e una parte del popolo; il quale, per occasione d' una sentenza ingiusta del Potestà a favore di Corso Donati, che Giano aveva in buona fede sostenuta, se gli rivoltò contro; e Giano si indusse, per evitare maggiori mali, a volontario esilio. Ma la disgrazia di lui non fece raggiungere ai grandi le mire che s' eran prefisse; perchè gli Ordinamenti di giustizia rimasero in pieno vigore.

Ed ora, che il popolo avea vinto i grandi, si divideva, incomin-

ciava cioè la lotta tra il popolo grasso e il minuto. La forza e il governo si restringevano peraltro nelle mani del primo, che comprendeva le sette arti maggiori. Costituivano la parte di governo non solo i nati mercanti, ma anche quei nobili, che avean rinunciato agli antichi privilegî e s'eran dati alla mercatura. Rimanevan fuori della parte dirigente dello stato la plebe e i grandi, fautori dell'assolutismo di governo e del sistema feudale. Le lettere e le arti fioriscono; e la letteratura di questa democrazia popolare si differenzia e si contrappone alle letterature preesistenti nel medio evo, perchè informata al senso pratico del vero, mancante in quelle.

La vittoria del popolo accrebbe l'attività dei grandi, che cercarono di far lega col popolo minuto contro la classe dominante, vollero far escludere della Parte guelfa i loro nemici popolani, accusandoli come ghibellini e far nominare giudici persone a loro devote. Con tali mezzi avrebber potuto forse riafferrare il potere, quando la discordia non fosse entrata nella loro fazione, che mancava di unità. Insieme con gli antichi nobili si trovavano nel numero dei grandi alcuni popolani arricchiti (i cui parenti esercitavano ancora la mercatura) che erano stati assegnati a quella classe per le loro prepotenze. E gli antichi nobili guardavano con disprezzo i nuovi venuti. V'eran poi non pochi nobili del contado, che, rimasti feudatarî nei loro possessi, non avean mai partecipato al Comune e lo odiavano. Questi nobili del contado se la intendevano coi grandi cittadini d'origine feudale. Alle discordie per ragion di nascita si aggiungevano quelle sorte da odî privati di famiglia.

Così, mentre la parte dei grandi era destinata a scindersi, le arti maggiori costituivano un partito giovane, compatto, vigoroso; e promovevano la prosperità dei commercî, la grandezza dello stato. Le altre città italiane, ammirate da tanto splendore, vollero imitare le leggi fiorentine, e fra esse la stessa Roma, insofferente dell'aumentare del potere papale. Del che corrucciato Bonifacio VIII, pensò di toglier di mezzo la pietra dello scandalo col sottometter Firenze. Ma non era facile impresa, perchè, se i Fiorentini aveano aggradito altra volta un capitano militare che li difendesse, non si acconciavano a riceverne uno che li comandasse, e volesse intromettersi nei loro interni ordinamenti. Vedendo di non poter vincere colle buone, Bonifacio si dispose a valersi della forza; ma neppur con questo mezzo il governo delle arti dovea cadere.

Nell'estate del 1295 era riuscito ai grandi di far nominare una Signoria a loro favorevole. Il popolo, impensierito, incominciò a tumultuare; d'ambo le parti si presero le armi, e a stento potè essere

evitata la guerra civile. Ebbero i grandi qualche vantaggio, perchè quei Priori attenuarono gli Ordinamenti. Ma fu vittoria breve: i popolani, irritati, ottennero subito dopo, non senza spargimento di sangue, che fossero un'altra volta rafforzati. Dei grandi alcuni volevano che gli Ordinamenti fossero del tutto abbattuti, altri oramai si acconciavano a lasciarli rimanere in vigore, purchè lor riuscisse di primeggiare. Così si divisero in fautori dei Donati e dei Cerchi. Questi di origine popolana, già mercanti arricchiti, aveano modi cortesi ed erano ben accetti al popolo grasso e ad alcuni dei grandi, quali i Cavalcanti. Quelli invece d'antica famiglia feudale, delle principali in Firenze nei primi tempi del Comune, cercavano il favore del popolo minuto, che, ammaliato dalla splendidezza e dall'audacia di Corso, lo acclamava il Barone. Corso era manesco, accorto, superbo. S'era fatto capo dei nobili di antica stirpe in città e di quelli del contado, e se l'intendeva anche con gli Spini, banchieri a Roma di Bonifacio VIII. La Signoria era per i Cerchi, i Capitani della Parte guelfa per i Donati. Sorsero per queste rivalità le parti dei Bianchi e dei Neri, nomi non nuovi in Firenze e risorti ora in occasione della nota contesa fra due rami della famiglia Cancellieri in Pistoia. Le presenti divisioni non han più nulla a che vedere con le antiche dei guelfi e dei ghibellini; nascono puramente da odî e gelosie private. Per origine e per sentimento i Donati si accosterebbero più ai ghibellini; ma essi si vantavano di essere i veri guelfi e accusavano i Cerchi d'esser ghibellini. Invero questi ora diffidavano del papa, laddove Corso, per mezzo degli Spini, cospirava con Bonifacio VIII. Il quale, desideroso più che mai di infeudare Firenze alla Chiesa, si opponeva alla revoca dell'editto contro Giano della Bella e mandava al re dei Romani la minuta della rinuncia ai diritti dell'Impero in Toscana. Ma come i Fiorentini appresero le mene di lui, insospettiti sempre più di Corso, che era allora rettore in una città romana, multarono gravemente tre cittadini, che cospiravano con Bonifacio, accusato di attentato contro lo stato; e perchè il papa, furibondo, citò alla sua corte gli accusatori, non solo la repubblica li protesse, ma sollevò con la curia romana conflitto di giurisdizione. Il papa allora tentò di rimetter pace tra Cerchi e Donati, per aver l'appoggio di tutti i grandi contro il popolo, ma invano; poichè la parte popolare, sempre vigilante, aizzava i Cerchi contro i Donati, ben sapendo che la discordia dei grandi era la sua salvezza.

Gli odî lungamente repressi scoppiarono nella zuffa sanguinosa di calendi maggio 1300. Fu allora fatta una provvisione, che accennava evidentemente ai maneggi del papa e li condannava. Questi

mandava indarno lettere di fuoco ai Fiorentini; e per istigazione dei Neri spediva legato in Firenze il cardinal d'Acquasparta a metter pace fra i grandi. Ma il cardinale non ottenne balìa; e, se riuscì a fare qualche particolare e momentanea unione, fu più di danno che di vantaggio, perchè fruttò una offesa fatta dai grandi ai consoli delle arti. Aveva allora il governo della città la Signoria bianca, che ebbe Dante fra i suoi membri. I Priori deliberarono, per evitare nuovi tumulti, l'esilio dei capi delle due parti. Ubbidirono subito i Bianchi; poi, ricalcitranti, i Neri. Contro il cardinale, s'accumulò tanto sdegno da esser costretto a partirsene, non senza aver prima scomunicata la città. La quale richiamava di lì a poco i Bianchi, come quelli che erano in migliori rapporti col popolo; e Bonifacio chiamava in Firenze sotto veste di paciaro, ma con lo scopo di sottometterla, Carlo di Valois. I Neri nel giugno del 1301 si adunavano in S. Trinita per deliberare in favore del papa e ai danni dello stato. Ne seguirono severe condanne contro di loro; ma le parti non si erano ancora chiaramente dichiarate, e andarono a Parma incontro al paciaro ambasciatori dei Bianchi e de' Neri. A Carlo si unirono gli esuli fiorentini, e il papa avea ottenuto danaro dai Neri per l'impresa. Il popolo alla sua volta più che d'ogni altra cosa si dava pensiero della conservazione della libertà e degli Ordinamenti di giustizia. Si adunò perciò il Consiglio, al quale intervenne Dante, contrario ai Neri, a Carlo e a Bonifacio; e si inviarono ambasciatori al papa, fra i quali sarebbe stato il poeta. Su questa ambasceria di Dante si è lungamente discusso. Il prof. Villari la ammette fino a prova contraria, pur riconoscendo i dubbî esposti dal Bartoli e da Pasquale Papa.

I Fiorentini non si lasciarono illudere dalle false promesse di Carlo di voler rispettare la libertà, e elessero prima del tempo una Signoria nuova di persone scelte fra le due parti, a scopo di pace. Essendo il Valois a Siena, giunsero a Firenze i suoi ambasciatori; e nel Consiglio, ove erano intervenuti anche i Capitani di Parte guelfa, i Neri e i grandi, fu approvato fosse accolto come amico. Ma entrato in città, non appena gli fu data signoria per pacificare, fu scoperto il tradimento. I Neri, già pronti, preser le armi, unendosi alle schiere di Carlo. Ne nacque un subbuglio, che la Signoria fu impotente a frenare. Cante de' Gabrielli da Gubbio potestà era a parte della congiura; e Corso riuscì a entrare in città, fu acclamato dalla plebe, aprì le prigioni, licenziò i Signori. Incominciarono allora le ferite e le uccisioni contro i Bianchi, rimanendo Carlo spettatore inoperoso. Fu nominata una nuova Signoria interinale fautrice di lui; e sebbene i nemici dei Bianchi e del popolo non osas-

sero abolire gli Ordinamenti e il governo popolare, si può dire che la parte bianca fosse del tutto abbattuta. Intanto Carlo di Valois raccoglieva danaro e nuove forze; ma Bonifacio, poco sicuro di lui, rimandava a Firenze il cardinale d'Acquasparta, che tentò novamente compor pace. Non ottenne l'effetto, perchè i Neri ricusarono di accomunare gli ufficî. In questo mentre gli odî di famiglia divamparono più fieri fra Cerchi e Donati. Il potestà pubblicava intanto numerose condanne contro i Bianchi, e il cardinale partivasene lasciando la città interdetta. Il falso paciaro inventava o provocava una congiura dei Bianchi per far crescere il numero delle condanne. I capi di questa parte, citati a comparire, esularono e si allearono coi ghibellini: e così il trionfo dei Neri era assicurato.

Fino a questo punto gli eventi della storia fiorentina sono abbastanza chiari, essendo le contese private in istretto rapporto con le controversie politiche. I Bianchi espulsi, accecati in modo dalle loro disgrazie e dai loro odî particolari da far prevalere gli interessi privati sul bene pubblico, da indurli cioè a gittarsi nelle braccia dei più odiati nemici della repubblica, dei ghibellini, si alienarono completamente l'animo del popolo, che prima li aveva favoriti. I Neri vittoriosi non ebbero per qualche tempo molestia dal popolo, che li avea tanto avversati: e ciò non solo perchè l'intervento straniero e il tradimento aveano costretto la parte popolare a chinare il capo; ma anche per la ragione che la conservazione del governo di popolo e degli Ordinamenti era quasi stato patto di tregua fra i grandi Neri e il popolo grasso; il quale inoltre aveva ora bisogno dell'aiuto dei grandi per combattere i ghibellini, che, spronati dai Bianchi, avevano ripreso le armi, minacciando la repubblica. Finchè si ebbe a combattere al di fuori contro gli Ubaldini e contro gli esuli, che furono disfatti, i grandi di parte nera rimasero concordi fra di loro; ma fu quieta momentanea. Nuove lotte sorgevano presto in città, che non si spiegano più come nascenti da contese politiche, ma hanno sola ragione nelle ambizioni e nei rancori personali: d'onde il succedersi di ibride e mutabili alleanze fra grandi di diversa fazione; il che rende assai ingarbugliata ed oscura la storia degli avvenimenti.

Corso Donati, roso da ambizione sfrenata, vuol raccogliere intorno a sè i grandi più intolleranti e il popolo minuto; sicchè il governo, scorto il pericolo, per contrapporgli una fazione fa rimpatriare parte dei Bianchi, compresi alcuni dei Cerchi. Allora il Donati muta piano di condotta: pur di allargare il numero dei suoi seguaci, s'unisce anche con popolani e ribanditi, e raccoglie così intorno a sè

trenta famiglie all'incirca. Sono ora con lui alcuni che un tempo erano stati suoi acerrimi avversarî come i Cavalcanti, e, dei Tosinghi, Baschiera e l'arcivescovo Lottieri. Non è più dunque una fazione; son gente raccogliticcia, tenuta insieme dall'odio comune contro il popolo grasso. A questo invece s'accosta un altro gruppo di famiglie, gli Spini, i Pazzi, i Frescobaldi; e loro capo, fierissimo nemico di Corso, Rosso della Tosa. Ne nacquero zuffe e omicidî, che la Signoria e il potestà furono impotenti a reprimere. Sicchè si ricorse allo strano espediente di dar balìa per sedici giorni a eletti cittadini lucchesi, perchè componessero le liti, ma invano. Neppur bastò, per far cessare gli astiosi litigî privati, nominare una Signoria di popolo d'accordo fra le due parti. Benedetto XI mandò il cardinale da Prato, che era peraltro in voce di ghibellino, per rimetter pace e far rientrare gli esuli in città. A questo ritorno non si opponeva il popolo, perchè la divisione dei grandi era a suo vantaggio; si mostrò invece avversissimo Rosso della Tosa, pensando ne riuscisse più potente Corso, cui ora molti esuli si avvicinavano. I Cavalcanti erano favorevoli agli esuli; il Donati, con la scusa d'esser travagliato dalla gotta, dava a divedere di non volersene immischiare. Il cardinale rappattumò alcuni dei grandi Neri, e Corso ottenne la dignità di Capitano di Parte guelfa; ma nell'istesso tempo si riordinarono le malizie di popolo, il che dispiacque assai ai grandi. L'opera del cardinale non poteva dare effetti duraturi, perchè ostinatamente contrastata dai contrarî al ritorno degli esuli. Giunsero ai Fiorentini lettere del papa piene di sdegno; ed era tanto il disordine d'allora, che neppur uno dei quattro potestà, proposti da Benedetto XI, volle accettare la carica. Il cardinal da Prato pensò di far trattare la pace da 24 cittadini, metà de' fuorusciti e metà scelti due per sesto, uno dei donateschi e uno della fazione contraria. Fu danno fosser tutti dei grandi, essendo le loro divergenze così radicate da riuscir difficilissimo l'accordo. I fuorusciti, venuti con salvacondotto, non si sentivano sicuri: infine accettarono di asseragliarsi nelle case dei Cavalcanti, per potersi ad ogni evento difendere. Ma gli ospiti ad un tratto si ritrassero; sicchè i fuorusciti credettero meglio partirsene senza che nulla fosse combinato. Non è cosa sicura che il cardinale avesse incitato gli esuli a rientrare con le armi, sebbene accennino a questo fatto le lettere attribuite a Dante Alighieri. Certo è che il cardinale, vista l'impossibilità dell'impresa, se n'andò adirato, lasciando la città interdetta. Il maggior cumulo di odî si raccolse allora contro i Cavalcanti, che con l'ultimo voltafaccia si erano alienato un'altra volta l'animo del Donati, senza che cessasse la inimicizia di Rosso della Tosa. Questi anzi si mostrò

furibondo contro di loro; ed essi, acquistando maggior coraggio coll'aumentare delle contrarietà, prepararonsi alacremente a combattere contro i grandi, essendo loro amici molti popolani, che avevan bottega nelle case dei Cavalcanti. Dapprima la sorte li favorì; ma quando, per aver piena vittoria, si furono allontanati dal proprio quartiere, fu dato il fuoco alle loro case contemporaneamente in diversi punti, che divampando distrusse ogni loro avere e gran parte del centro di Firenze. Poscia furono cacciati dalla città come ribelli.

Il legame fra Donati e Tosinghi, che avrebbe potuto far temere per la conservazione del governo popolare, fu momentaneo. Daltronde la grave sventura dell'incendio avea diminuito assai la potenza dei grandi, che d'allora in poi scomparvero dal centro della città. È vero che anche i mercanti aveano sofferto grandi danni; ma essi potevano coi loro commercî rifar presto le ricchezze perdute; non così i grandi. Dalla discordia dei quali anche ora dunque si avvantaggiava la parte popolare.

Il papa, non disperando di ricondurre la pace in Firenze, chiamò presso di sè a Perugia dodici grandi dei più autorevoli, compresi Corso e Rosso, gli amici di un'ora. Partirono con gran seguito; e subito i fuorusciti pensarono esser giunto il momento opportuno per rientrare in città con la forza. Ci fu chi disse li avrebbe incoraggiati il cardinal di Prato, e avrebbe invitato i ghibellini a unirsi cogli esuli. Questa volta però le arti maggiori si opposero decisamente al ritorno dei fuorusciti, perchè alleati dei maggiori nemici di Firenze. Per modo che una parte degli esuli, che s'era inoltrata fra le vecchie e le nuove mura della città, attese invano che di dentro si aprissero le porte; ed essendo finalmente alcuni riusciti a entrare e ad avanzarsi fino a S. Giovanni, trovarono il popolo in arme, che li ributtò. Questo primo insuccesso si convertì presto in isconfitta. Il nerbo delle forze degli esuli, che s'era fermato alla Lastra per attendere nuovi aiuti, si dette alla fuga. Non era alla Lastra con gli altri l'Alighieri: forse si era separato da loro, disgustato dalle ibride alleanze dei fuorusciti con i nemici di Firenze, e dai loro segreti intrighi col Donati e coi Cavalcanti. La vittoria fece rinascere la vecchia alterigia dei grandi, alcuni dei quali voller perfino esser cancellati dalle arti.

Alcuni castelli e la città di Pistoia, aiutati dai Bianchi e da altre città ghibelline, si ribellarono. I primi furono facilmente sottomessi; la seconda costretta alla resa dalle milizie di Firenze e di Lucca, che avevano a lor capitano Roberto di Calabria, venuto con sue genti in aiuto dei guelfi. Poi i Fiorentini ebber per tradimento Mon-

taccinico e fondarono contro gli Ubaldini le terre di Scarperia e Firenzuola. Così i grandi di dentro, accecati dai loro odî, contribuivano alla distruzione di quelle di fuori. Le arti ne guadagnavano in potenza, e Firenze affermava il suo predominio in Toscana.

Le guerre di fuori non avevan fatto perder di vista al governo popolare la necessità di tenere i grandi sotto freno; prova ne sono il nuovo rafforzamento degli Ordinamenti e la creazione dell'esecutore di giustizia. Intanto il papa si ostinava nell'idea di metter pace; ma errava mandando suo messo il cardinale Orsini, che era uomo di parte, e quindi il meno adatto a ottenere l'intento. Difatto egli si unì cogli Aretini e cogli esuli di Firenze. Trattò anche con Corso Donati, contro cui erano cresciuti i sospetti in città, dacchè s'era imparentato col ghibellino Uguccione della Faggiola. Rosso della Tosa era tornato nemico del Donati e si riaccostava al popolo grasso. Un tentativo del cardinale di entrar di sorpresa in Firenze andò fallito; e i Fiorentini, dando a credere di voler trattare con lui, lo canzonarono in modo, ch'ei se n'andò scomunicando la città. Corso più di tutti ne rimase scontento e inasprito, perchè l'avea provveduto di danaro per l'impresa; e allora decise di abbattere gli Ordinamenti e i grandi Neri, sperando aiuti da Uguccione, da Prato, da Pistoia e dagli esuli Bianchi, doventati ora ghibellini. Tornava così all'alleanza di quelli, cui per ragion di nascita più si accostava, cioè dei ghibellini e dei nobili del contado. Ma fu questa l'ultima sua rovina, cagionando il tumulto popolare, che disfece le sue case, ove egli fino all'ultimo gagliardamente si difese. Mancatigli gli aiuti sperati, fuggente fu ucciso presso S. Salvi; e la sua morte fu un nuovo colpo per gli esuli e per i grandi.

La elezione di Alberto di Asburgo, favorita dal papa, cui pesava troppo la soggezione al re di Francia, fece rinascere le speranze dei ghibellini, che sognarono la restaurazione dell'impero romano, e la riunione con esso dell'Italia. Dante nel *De Monarchia* anche aspirava al risorgimento della antica Roma, capo dell'Italia confederata, retta dall'imperatore. Laddove la lega guelfa con a capo Firenze, che ora più che città era potenza italiana, propugnava l'indipendenza dell'Italia dal papato e dall'impero. Il concetto nazionale non si era ancora svolto, ma si affacciava confuso alla mente degli uomini delle due fazioni. Il papa ondeggiava fra Arrigo e Roberto di Napoli; e non accordava ai Fiorentini stretta alleanza, memore della loro passata condotta: sicchè essi, avversarî accaniti dell'imperatore, si strinsero con Roberto e ripreser la guerra di Arezzo, non curanti della proibizione di Arrigo e de'suoi messi. L'impresa non riuscì, dissesi per tradimento dei grandi, ma la guerra continuò, e

la città si astenne dall'inviare a Losanna, alla corte imperiale, proprî ambasciatori. Quando, dopo la guerra civile scoppiata a Milano, falliva il disegno di Arrigo di ricondur la pace in Italia, ed egli stesso doventava partigiano, i Fiorentini inviarono forze e danaro alle città guelfe di Lombardia, riuscendo a ribellarle apertamente all'impero. Mentre continuavano le contese personali e le uccisioni fra i grandi, Firenze con attività prodigiosa mandava ambasciatori a Napoli, in Francia, ad Avignone; firmava nel giugno del 1311 i patti della lega guelfa, inviava armati in Romagna e a Bologna, scongiurava Roberto, perchè non venisse a nessun accordo coll'imperatore, levava il bando ai fuorusciti guelfi, conservandolo contro i ghibellini, compreso Dante; e accelerava gli armamenti, senza però trascurare i commercî. Gli ambasciatori imperiali, mandati a Firenze, furon derubati per via, e alla Lastra corsero anche pericolo della persona. Nè i Fiorentini, citati da Arrigo a Genova per giurare obbedienza all'impero, si fecer vivi, e furono perciò messi al bando dell'impero. Continuavano frattanto i grandi a mettere a soqquadro la città per le loro private vendette.

Apparecchiandosi l'imperatore ad andare a Roma, l'entusiasmo dei ghibellini, e dell'Alighieri fra essi, in favore di lui cresceva di giorno in giorno. Nella lettera ai principi e governi d'Italia e in quella ove spingeva Arrigo a muovere le sue armi contro Firenze l'ira del sommo poeta contro i proprî concittadini si manifesta nella maggiore intensità. Egli aveva in mente uno stato laico, indipendente dalla Chiesa, fondato sul diritto, legittimo successore dell'impero romano. Non si accorgeva però che lo stato doveva esser nazionale, non vedeva che la esecuzione del suo progetto avrebbe ricondotto l'Italia al Medio Evo, avrebbe disfatta tutta l'opera dei Comuni: la sua idea insomma mancava di senso pratico. Invece i Fiorentini erano pratici per eccellenza. Comprendevano che il trionfo dell'imperatore sarebbe stato la rovina dei loro commercî, della libertà, del governo popolare: sarebbe stato l'esaltazione dei loro nemici più acerrimi, di Pisa, dei ghibellini, dei grandi. Non li legava certamente affetto sviscerato col papa, col re di Francia, con gli Angioini, poi così funesti all'Italia. Forse prevedevano anche i danni di queste alleanze; ma era un male lontano, e allora era necessario impedire il danno imminente.

L'A. dopo avere minutamente descritto i progressi di Arrigo dalla sua entrata in Pisa alla incoronazione in Laterano, passa a discorrere dell'assedio di Firenze, che l'imperatore avrebbe voluto sottomessa prima di accingersi all'impresa di Napoli contro Roberto. Osserva che, sebbene i Fiorentini e lor collegati fossero in numero

assai maggiore degli imperiali, non osarono uscire a battaglia in campo aperto; ma si sentivano tanto sicuri nella cerchia delle loro mura, che continuavano i loro commercî al di fuori, e tenevan serrate soltanto le porte, che eran di fronte al campo imperiale. Durò l'assedio dal settembre al novembre del 1312, Arrigo non riuscendo ad altro che a dare il guasto alla campagna: infine, stanco, se ne andò per Poggibonsi a Pisa, sempre molestato alle spalle: ma, pur mancando di forze e vettovaglie, non gli diminuiva la fiducia. Processati i Fiorentini, condannato Roberto, raccolte nuove armi, si apparecchiava a muover contro Napoli, quando moriva a Buonconvento il 24 agosto del 1313.

Tutte le speranze della fazione ghibellina allora si spegnevano. Ne gioiva Firenze, che avea preso parte principalissima contro l'impero, e, per esser riuscita nell'intento, aumentava la propria fama e la propria potenza. Ma fu segno di decadenza, che dovea poi condurre alla perdita della libertà, il non poter aver piena sicurezza senza la protezione di un re. Discioltasi subito la lega guelfa, la città comprese che dovea rimaner sempre pronta a difendersi contro Genova e Pisa, contro Uguccione e gli altri ghibellini. Quindi la necessità di ricorrere ad un capo militare, che la sostenesse. E a Roberto, cui già i Fiorentini s'eran dati per cinque anni, rinnovarono la signoria per altri tre. Il governo rimaneva libero e popolare, i grandi erano completamente disfatti, i commercî aumentavano; ma la città non era più padrona di se stessa.

Il volume, come abbiam detto, si chiude con la pubblicazione della principal parte della Cronaca attribuita a Brunetto Latini. Il prof. Villari fa precedere questa parte da un'avvertenza, che tratta dei brani della Cronaca già pubblicati da altri; dei due manoscritti che la contengono, uno dei quali, l'autografo, è descritto minutatamente; del modo usato dall'autore della Cronaca nella compilazione; delle ragioni che indussero il prof. Villari a darla alle stampe. Le notizie di storia fiorentina incominciano nella Cronaca intorno all'anno 1150, e la compilazione originale termina col 1297. Seguono d'altre mani brevi notizie del 1303 e del 1316.

Il racconto e la spiegazione degli avvenimenti di storia fiorentina, dei quali si occupa il prof. Villari in questo secondo volume della sua accurata e geniale opera, presentavano, come il lettore avrà compreso dal nostro riassunto, maggiori difficoltà per l'intrigo degli avvenimenti stessi, e per le conseguenti contradizioni, confusioni e oscurità dei cronisti. Pure anche in questa parte, l'A. ha ammirevole chiarezza e semplicità. Abbiamo inoltre osservato nel

presente volume un maggior coordinamento fra l'uno e l'altro capitolo del lavoro, derivante da ciò, che i capitoli principali sono stati recentemente rifatti quasi del tutto dall'Autore; il quale ha potuto così tener conto anche delle ricerche e degli studî, pubblicati da altri negli ultimi anni.

Firenze. P. SANTINI.

Celestino V ed il VI centenario della sua incoronazione. - Aquila, Mele, 1894, 8.° pp. VIII-512.

Peter von Murrhone (Papst Coelestin V). I Theil. Inauguraldissertation zur Erlangung der Doctorwürde *ec.* von HANS SCHULZ aus Berlin. - Berlin, Weber, 1894.

I.

Il volume sul Centenario, attestante il vigore degli studi storici nella capitale degli Abruzzi, contiene diverse monografie: alcune illustrano i punti più importanti della vita di Celestino; altre riguardano gli opuscoli da lui scritti (Dottor C. CARBONE); l'ordine da lui fondato (Avv. G. ETTORRE); il culto a lui reso (Can. V. MOSCARDI); la Chiesa di Collemaggio, dove fu incoronato (Dott. E. CILLENI NEPIS); i cardinali da lui scelti (Dott. G. VITTORI); infine le opinioni che di lui portavano i più antichi scrittori, quali il cardinale Stefaneschi, che scrisse l'*Opus metricum* (Dott. A. DE ANGELI), e Buccio di Ranallo che gli consacra alcune strofe della sua *Historia aquilana* (Dott. G. LUDOVISI).

Noi non ci occuperemo se non delle prime monografie, delle quali apre la serie lo stesso dott. LUDOVISI, che, oltre allo studio citato (*Celestino V nella mente di Buccio di Ranallo*), ne ha un altro intitolato: *Giudizio comparativo delle migliori biografie di Pier Celestino* (1). L'autore comincia dall'autobiografia di Celestino, alla cui autenticità egli crede; perchè « ha tutto il colorito dell'epoca « e l'ingenuità ascetica del suo autore ». Nè può essere opera del Telera, che primo la pubblicò; poichè, se costui « avesse potuto

---

(1) Alle antiche biografie bisogna aggiungere: *Vita et miracula Sancti Petri Caelestini auctore coevo ex cod. Paris lat. 5375,* e con alcune varianti e giunte *ex cod. Paris lat. 17651. Analecta Bollandiana,* tom. IX, fasc. II, 1890, pp. 147-200; tom. X, fasc. IV, 1891, pp. 385-392.

« arieggiare il latino delle leggende, sarebbe pure stato capace di « riprodurlo poi nel semplice e schietto italiano del trecento, invece « di darci quella sua barocca traduzione dallo stile torto, inceppato « confuso e prettamente secentista » (pp. 5-6). Confesso che queste ragioni mi persuadono poco; poichè, dato pure che non sia opera del Telera, non per questo deve attribuirsi a Celestino. Il non essere stato conosciuto da nessun altro prima del 1640, quando il Telera lo pubblicò, è un grave indizio contro l'autenticità di questo documento, rimasto ignoto anche all'abate generale Lelio Marini, il quale nel comporre la vita di Celestino pubblicata nel 1519, traendo profitto, come dice il Ludovisi medesimo, « dai principali archivî del « suo ordine, potè dare molte notizie sfuggite ai suoi predecessori » (p. 10-11). Ma se in questa parte il Ludovisi mi pare molto proclive al credere, in altra sembra che dubiti più di quel che dovrebbe. Gli argomenti addotti dal Lombardi per negare che a Celestino si riferisca il dantesco « che fece per viltate il gran rifiuto » non reggono al più leggiero esame, nè valgono molto di più quelli dello Scartazzini, che si meraviglia dell'aver Dante « cacciato fra quei « miserabili un uomo così grande come Celestino V, » come se non fosse la cosa più naturale del mondo, che l'avversario implacabile di Bonifacio VIII vedesse coi più neri colori quel rifiuto, che provocò la costui assunzione al Pontificato. La cronologia che il Ludovisi dà in fine del suo lavoro parmi molto probabile, dato che l'anno della nascita di Celestino si debba mettere, come sospettava il Marini, nel 1215.

Questa data è accettata anche dal Jorio nella monografia: *Il contado di Molise nel secolo XIII ed i primi anni di vita di Pietro d'Isernia.* Sfortunatamente il Marini non ci dà notizie particolareggiate sull'antico manoscritto, che in forma dubitativa accenna allo stesso anno (*circa annum 1215 hic ortum habuit ab Angelerio de Angeleriis et Maria da Leone civitatis Aeserniae Petrus Caelestinus*); ma le notizie, che il manoscritto stesso fornisce anche sulla madre di Celestino, sono così precise da ritenere l'autore di esso bene informato. Onde le indicazioni sue e sulla data e sulla patria di Celestino, che il manoscritto dice *Hesernia,* sono da accettare, tanto più che per quest'ultima indicazione abbiamo un documento del 1289, conservatoci dal Telera, dove Roberto vescovo di Isernia fa menzione di frate *Petri de Murrone huius civitatis civis.* Cadono quindi tutte le conghietture degli scrittori, che lo dicono nato chi nell'Abruzzo presso Solmona, chi nella terra di Molise, chi a Limosano, chi a S. Angelo, conghietture validamente combattute dal Jorio, che dal luogo di nascita dell'eremita trasse argomento

ad una dotta dissertazione sul nome e i confini del contado di Molise e sulle vicende sue sino ai tempi di Celestino.

Su *Pietro d' Isernia negli eremi del Morrone e della Majella* elegantemente discorre ALBERTO CORTELLI, del quale mi piace riportare questi giudizi: « Tutta la vita dell' eremita morronese pare « diretta a provare con l' esempio non esservi luogo così deserto, « che non si possa con l' ostinata industria ridurre a coltura, e la « terra non dar mai sì scarso frutto da non potere sostentare chi « si contenti di menar sobria e frugale vita.... Di tal guisa quest' uo- « mo, che scrittori o superficiali o maligni si piacciono di dipingere « men che zotico montanaro, si rivela un rigido e sublime anaco- « reta, che, anche in mezzo alle estasi della vita contemplativa, rie- « sce sempre fecondo ed efficace di azione » (pp. 94-95).

Più difficile argomento prese a trattare il canonico C. PIETROPAOLI: *Il conclave di Perugia* e *l' elezione di Pier Celestino.* Come mai i cardinali così discordi si unirono dopo più di due anni di scissure nel nome dell' Eremita, che certo era l' uomo meno adatto a vincere la tempesta? Fu ispirazione dello Spirito Santo e spontaneo provvedimento dei cardinali, disperati di mettersi d'accordo per altra via, o non piuttosto accorta politica della corte napoletana, che valendosi del nome rispettato di un fondatore di nuovo ordine monastico, s'adoperò in modo da farlo senza scrupoli accettare da tutti i cardinali? Il Pietropaoli, poco tenero di Celestino, pare che inchini a quest' ultima ipotesi, ma non la discute a fondo, e talvolta puranche sembra che vi contraddica, come quando dice che i cardinali « credevano che « l' avvenimento al trono pontificio d' un Santo fosse voluto dalla « Provvidenza per mettere fine a tanti mali e a tanta discordia » (p. 116). Quali siano i criterî dell'autore nel trattare le questioni storiche lo mostrano queste poche linee: « Ma fra tanto avvicendarsi di « regali fortune i Pontefici.... dettero opera a contenere le ambizioni « degli uni e degli altri, ora accettandone l' alleanza ora respingen- « dola secondo l' opportunità. E ciò parve ad alcuni storici non di « larghe vedute cattiva e mondana politica, mentre gli uomini di « senno.... la giudicarono prudente ed ispirata al comune vantaggio « (della Chiesa e d' Italia).... Sappiamo già che nel medio-evo la « Chiesa e la Società ed in particolar modo l' Italia furon salvate da « quei grandi Pontefici, che si chiamarono Gregorio VII, Alessan- « dro III ed Innocenzo III, i quali in tempi e condizioni diversi « opposero un petto di bronzo alla tirannide di Arrigo IV, di Fe- « derico Barbarossa e di Federigo II » (pp. 98-99).

L' *Aquila degli Abruzzi ed il Pontificato di Celestino V* di E. CASTI è il più lungo e miglior lavoro di tutta la collezione. Le ragioni,

dice l'Autore, perchè nell'Aquila si festeggiò con tanta solennità il centenario di Celestino V e fu scritto il presente volume sono appunto queste: che nell'Aquila egli fu incoronato e vi risedette dai 27 luglio ai 5 ottobre 1294, dandole così occasione di rivelarsi al mondo civile come ricca ed ospitale città; inoltre in grazia della bolla di perdonanza ai visitatori della Basilica di Collemaggio l'Aquila divenne città per così dire anfizionica; e infine per opera di Celestino ella ottenne da Carlo II il diploma del 27 settembre 1294, che, « riconoscendo l'autonomia del civico magistrato eletto per popolare « suffragio, rese la nostra città dell'Aquila piuttosto alleata che sud- « dita ai re di Napoli » (p. 206). Forse in questo discorso ci sarà dell'esagerazione, poichè dall'avere privilegi municipali ad essere una città sovrana troppo ci corre, nè in grazia della bolla di perdonanza l'Aquila divenne centro religioso neanco della sola regione abruzzese; ma non pertanto non è da negare che dal breve papato di Celestino V la sola che *seppe trarre molteplici e durevoli frutti* fu la forte e gentile capitale degli Abruzzi.

Equanime è il giudizio che l'autore porta sul Morronese, del quale non nasconde i difetti e gli atti inconsulti, ma non lo tiene, come sogliono i più, per un zotico montanaro, ignorante degli uomini e delle cose. « Frate Pietro, » egli dice, « dal 1238 al 1240, « per ordinarsi sacerdote visse in Roma nel momento acuto della « lotta fra l'Impero e la Chiesa;.... nel 1248 da Innocenzo IV nel « 1264 da Urbano IV e nel 1268 da Clemente IV ottenne brevi di « riconoscimento alla sua nuova congregazione.... nel 1274 s'era re- « cato da Sulmona a Lione ed in pieno concilio al cospetto di Gre- « gorio X aveva perorata e vinta la causa del suo nuovo istituto e « dopo di quell'anno avea presieduti quattro capitoli generali ». Non era dunque un uomo comune costui, che vinte senza aiuto d'alcuno tutte le opposizioni, seppe recare in atto una nuova riforma tra le tante dell'ordine benedettino, e in breve tempo vide il suo nuovo istituto crescere oltre i confini delle regioni natie sino a Roma e alla Toscana. Ed il suo nome era certo ben noto anche prima che fosse pronunziato nel Conclave, nè i suoi primi atti lo mostrano così incerto e pusillanime, come lo sogliono dipingere amici e nemici a scopi partigiani. In primo luogo egli tenne fermo a non volersi fare incoronare se non nell'Aquila; poichè, dice il nostro autore, « bene o male credeva che se fosse andato.... entro i confini dello « stato pontificio, sarebbe caduto in mano di cardinali prepotenti e « rissosi, i quali poi non l'avrebbero lasciato libero nell'iniziare a « sua posta il nuovo governo della Chiesa » (p. 154). E quando i cardinali accennarono a resistere, egli tagliò corto ingiungendo « al-

« l'arcivescovo di Benevento, Giovanni de Castroceli d'ordinare in « vescovo d'Ostia il cardinale Ugone d'Alvernia per esserne poi con- « secrato papa, e si dispose a prendere dalle mani del cardinale Napo- « lione Orsini le insegne di porpora, il manto o pluviale e la mitra cinta « di gemme e d'oro; mutò il nome di Pietro in Celestino; ricevette « al bacio dei piedi in segno d'adorazione i cardinali presenti, i « due re e tutto il clero con i grandi signori del regno; e dall'alto « di luogo cospicuo dette al popolo plaudente la benedizione col tri- « plice segno di croce » (p. 161). I cardinali per questa volta furon vinti, e accorsero in fretta per tema di peggio all'Aquila. Ma non per questo la lotta ebbe termine, anzi molti atti del nuovo Pontefice servirono ad acuirla, come la nomina a segretario papale di un laico, Bartolomeo da Capua; l'elezione di sette cardinali francesi sui dodici creati nel 18 settembre; i favori concessi a monaci e conventi contro gli Ordinarii del luogo; la promozione della congregazione propria a danno delle rivali benedettine; il valido aiuto prestato alla parte spirituale francescana fieramente avversa all'alto clero e alle sue ricchezze e ai suoi privilegi; infine l'improvvisa partenza per Napoli e la dimora nella reggia stessa dell'Angioino, che aveva tutta l'apparenza di rendere il governo della Chiesa mancipio del re napoletano. Così certo non poteva durare a lungo, e Celestino stesso se ne accorse, e non volendo o forse non potendo mutar via, decise piuttosto di abdicare. Nel quale atto, o io m'inganno, mostrò maggiore fermezza di quella che gli storici, non escluso il nostro autore, sogliono attribuirgli. Poichè la rinunzia al Papato era cosa inaudita, e parecchi dubitavano che si potesse fare senza offendere la tradizione costante della Chiesa. Ed è facile imaginare che queste difficoltà erano ad arte accresciute dalla Corte napoletana, che certamente male s'acconciava allo svanire di speranze e disegni lungamente accarezzati e in via di esecuzione. Ma agli scrupoli degli uni e alle opposizioni degli altri seppe resistere il Pontefice, come un tempo alle rimostranze dei Cardinali. E se finora non s'era dato esempio di rinunzia al Papato, egli emanò una bolla che la dichiarava non solo possibile, ma in certi casi utile alla Chiesa. E per assicurare il nuovo Conclave dalle scissure, che aveano lacerato il precedente, richiamò in vigore la severa costituzione Gregoriana, e prosciolse Carlo II « dal giuramento di non ritenere i cardinali elettori « entro i confini del Regno ». Il Casti giudica l'abdicazione di Celestino in modo alquanto diverso da quello che ho detto quassù. « Pietro del Morrone, egli scrive, all'annunzio della sua elezione a « pontefice massimo della Chiesa, medita e prega ed in quel profondo « raccoglimento dello spirito intuisce che il suo intempestivo rifiuto

« potrebbe continuare il lungo dissidio del sacro collegio ed accetta; « considera poi come suo precipuo dovere il richiamare in vigore « la costituzione Gregoriana per togliere di mezzo ogni pericolo di « nuovi e lunghi dissidii nel sacro collegio, da lui accresciuto di « numero e di dignità, e, credendo di avere omai compiuta la sua « missione provvidenziale, giudica che la sua antica abitudine di vita « anacoretica non si confà col nuovo grado di supremo gerarca e « dà la sua modesta rinuncia, tanto diversamente appresa e giudi- « cata » (p. 202). Quello che per me è il risultato della lotta coi cardinali, non potuta continuare neanche dopo il rifornimento del sacro collegio, per il Casti invece è un proposito concepito subito dopo l'accettazione medesima, talchè si dovrebbe dire che Celestino si tenesse per un *pontefice temporaneo,* come lo chiama il Cannella nella recensione che fece del nostro volume nel *Bollettino della società storica abruzzese* (Puntata XIII, anno 1895). Io dubito che la veduta del Casti possa provarsi con qualche probabilità, ma non esito a chiamarla anch'io nuova ed ingegnosa.

In qualche punto il Casti tocca dei dissidenti minoriti, che dettero « incremento all'eresia dei fraticelli » (p. 168), i quali pare che egli accomuni, come fanno gli scrittori francescani, coi seguaci di fra Dolcino (p. 171), e vuole che la sana critica li distingua dai Clareni (p. 191). Le quali asserzioni sono ripetute con maggiore diffusione da G. Ettorre nella monografia intitolata: *Sinopsi storica dell'Ordine di Celestino V.* La fonte a cui l'Ettorre attinge è senza dubbio l'Helyot, *Histoire des ordres religieux,* il quale distingue: 1.° « les Frères Mineurs Celestins » (Vol. VII, p. 43), che avendo mandato in missione da Celestino i frati Liberato e Piero di Macerata, ottennero da lui di costituire una corporazione indipendente dagli altri minoriti; 2.° i Clarenini fondati dal frate Ange de Cordon, che « étant de retour en « Italie se retira dans la Marche d'Ancone entre Ascoli et les mon- « tagnes de Norsia près de la rivière de Clarène, où en 1302, ayant « assemblé quelques disciples, il commenca la congregation de Cla- « reninins, qui furent ainsi appelés a cause de cette rivière » (p. 62). Queste ultime notizie l'Helyot le ricava dal Wadding ad ann. 1302. VIII, ma vi aggiunge che frate Angelo era di Cordon, e che morì santamente a Napoli il 16 aprile 1340. L'Ettorre non accetta la data del 1302, ma risale addirittura al 1294, quando Angelo si sarebbe recato da solo all'Aquila per ottenere da Celestino V l'approvazione del suo sodalizio. Ora tutte queste asserzioni dalla prima all'ultima sono smentite dai più certi documenti, e principalmente dalla lettera del Clareno stesso indirizzata a Giovanni XXII, già pubblicata dal De Latera nel *Supplementum al Bullarium Franciscanum,* e più corretta-

mente dal P. Ehrle nell' *Archiv für Litteratur und Kirchengeschichte,* vol. I. Viene in seguito la *Cronaca delle tribolazioni,* che ormai è dimostrato appartenere al Clareno stesso, cronaca che nelle parti più importanti è già pubblicata nell'*Archivio* suddetto insieme con altre lettere del Clareno e con gli atti di un processo aperto contro i seguaci del Clareno nel 1334. Da tutti questi documenti inoppugnabili risulta: 1.° Che frate Angelo non era da Cordon in Ispagna, ma da Fossombrone, e nell' ordine minoritico si chiamava fra Pietro da Cingoli, perchè forse in Cingoli vestì l' abito; 2.° Che egli fu proprio il compagno mandato insieme con fra Liberato a Celestino V per ottenere la separazione dai conventuali; 3.° Che fra Liberato si chiamava nell' ordine minoritico fra Pietro da Macerata; 4.° Che non ci furono due approvazioni da parte di Celestino l' una di Clareni, l' altra di Celestiniani, ma una sola e fu questa: che i dissidenti francescani ebbero la facoltà di formare una famiglia a sè sotto il nome di *Pauperes heremite Domini Celestini;* 5.° Che al ritorno dalla Grecia frate Angelo non si staccò, come dice il Wadding, da fra Liberato, fondando per suo conto in riva al Chiarino la congregazione, che prese il nome da questo fiume; ma tutto all'opposto, tornato in Italia più tardi di fra Liberato, lo raggiunse appunto quando questi era caduto in mano dell' inquisitore fra Tommaso d' Aversa, e alla morte di fra Liberato prese lui il governo dei poveri eremiti; 6.° Che questi poveri eremiti furono chiamati anche fraticelli, forse in ricordo dei loro abiti più succinti e dimessi, e da Bonifacio furono soppressi, almeno indirettamente, quando questo papa rivocò in massa tutte le concessioni fatte da Celestino, sino a che egli non le avesse ribadite; 7.° Che Giovanni XXII, richiamandosi appunto ai precedenti di Bonifacio VIII, soppresse esplicitamente i fraticelli, e lungi dall' approvare l' Istituto dei Clareni non ancora conosciuto con questo nome, ingiunse a frate Angelo di lasciare la direzione dei poveri eremiti o fraticelli, il cui sodalizio egli aveva abolito, e di vestire invece l' abito dei Celestini puri; 8.° Che frate Angelo non obbedì agli ordini di Giovanni, e tornato in Italia nel 1318 riparò presso lo speco di Subiaco, onde seguitava a dirigere l'ordine degli eremiti o fraticelli; 9.° Che in seguito alle rigorose misure prese dall' inquisitore contro i seguaci di frate Angelo, egli stesso fu costretto ad emigrare nella lontana Basilicata, ove morì nell' eremo di S. Maria d' Aspro il 1337; 10.° Che dopo la sua morte il sodalizio da lui diretto prese il nome di Clareni in omaggio al defunto generale, il quale dalla memoria di un eremitorio presso il Chiarino pare che avesse assunto anche questo nome oltre il già noto di frate Angelo.

Al lavoro del Casti tien dietro altro più breve del dottor A. Ro-

VIGLIO, intitolato: *La Rinunzia di Celestino V,* dove tutto all'opposto del Casti si sostiene che la rinunzia non fu spontanea, ma imposta con perfide arti da Bonifacio VIII. La dimostrazione, benchè dal principio condotta con fine discernimento e attinta a uno studio accurato delle fonti contemporanee, non mi sembra riescita. Potrei bene concedergli che il Gaetani protestasse contro l'intromissione di Carlo II, non tanto per difendere l'indipendenza del Conclave, poichè Carlo vi era stato ammesso per unanime consenso, quanto perchè sperava di trar profitto lui dalle dissensioni. Ritengo anche io veridica la narrazione di Tolomeo da Lucca, secondo la quale il Gaetani venuto all'Aquila seppe così astutamente condursi da diventare lui il vero signore della Curia (p. 226). E non ho difficoltà ad ammettere che il Gaetani, capo effettivo del collegio cardinalizio, parlasse ben alto contro gli atti del Pontefice, e fosse uno degli *aliqui cardinales* di Tolomeo che *mordaciter infestant quod in periculum animae suae papatum detinebat.* Come pure mi sembra pressochè sicuro che Carlo II non si oppose in nulla all'elezione di Bonifacio; perchè, come ben dice l'autore, mal si spiegherebbe nell'ipotesi contraria come gli abbian dato voto favorevole i cardinali ligî alla corte napoletana. E non mi meraviglia punto questo mutamento nella condotta di Carlo II, che, vista l'impossibilità d'impedire l'abdicazione, lasciò l'abdicatario al suo destino, volgendosi verso quel cardinale, che godeva maggiore autorità. Era la consueta politica di adorare il sol che nasce, secondo la quale ben si spiega come il re napoletano si sia prestato a dar mano forte al nuovo Papa per arrestare l'antico nella sua fuga. Ma tutto questo ammesso, ne segue forse che Bonifacio volle in sua mano il predecessore, appunto perchè questi non svelasse le male arti, onde era stato indotto all'abdicazione? Quest'ultima conghiettura, a differenza di tutte le altre, non ha veruno appoggio nelle narrazioni degli stessi contemporanei, che dal nostro autore sono debitamente tenute in grandissimo conto. Nè certo v'ha bisogno di essa per ispiegare la condotta del Papa, il quale presago delle opposizioni che avrebbe incontrata la sua politica, e non volendo che queste si servissero del suo predecessore per creargli ostacoli, ingiunse a costui di non allontanarsi da Napoli. Quando poi questi pensò di sottrarsi con la fuga agli ordini ricevuti, ben si capisce come l'iroso Bonifazio montasse in collera, e sospettoso ora più che mai, lo volesse a tutti i costi avere nelle mani, nè lo lasciasse più sortire dal castello dove l'avea confinato.

Lo storico castello di Fumone e gli ultimi giorni di Celestino V è l'argomento trattato dal sig. F. VISCA, il quale, descritto l'alpestre villaggio tra Anagni ed Alatri aggiunge che il castello « insieme

« col sottoposto villaggio venne detto Fumone dall' uso che vi si « aveva di accendervi un gran fuoco, appena si fosse veduto nel più « lontano l'avvicinarsi di gente nemica » (p. 250). L'autore smentisce l'accusa che Celestino fu fatto morire violentemente da Bonifacio, accusa ignota agli scrittori contemporanei e financo al Nogaret. E, sulla testimonianza dello Stefaneschi e del Villani, crede che la *custodia era stretta ma onesta.* Sul quale ultimo punto è da osservare che l'autore stesso altrove la chiama « aspra e dura prigione » (p. 259), e così micidiale che i due frati celestini destinati a tenergli compagnia « in breve tempo ne uscivano infermi ed altri ne prendevano « il posto » (p. 258). Dio vi salvi dalle *custodie oneste!* (1)

L' ultimo scritto, che ci resta ad esaminare oltre a quelli già citati al principio, è quello del sig. Carlo Borromeo, che ha per titolo: *Avignone e la canonizzazione di Pier Celestino,* e fa parte di una più estesa monografia stampata in Modena nel 1894. L' autore crede che la insistenza del re di Francia, perchè si santificasse Celestino, faceva il paio coll' altra perchè si aprisse un processo contro la memoria di Bonifacio. A quest' ultima pretensione il Papa, riparandosi dietro l' autorità del Concilio di Vienne, seppe resistere; alla prima acconsentì, ma dette al nuovo santo il nome di Pietro non di Celestino, e lo disse confessore non Pontefice, non volendo ricordare quella dignità, alla quale egli avea rinunziato; anzi questa rinunzia addusse come il maggior titolo alla santificazione, con che si tagliava corto a tutti i maneggi di Filippo il Bello. L'autore non crede autentico il processo che si conserva in Sulmona, perchè vi si dice « confectus a frate Jacobo Capotio.... et Friderico Raimundi de Lecto episcopo Valvensi », mentre sappiamo che costui morì prima che si aprisse il processo istruito dal solo Giacomo di Viterbo. Mancano inoltre le annotazioni marginali, che secondo il Marini, il quale vide il processo, servivano a richiamare l'attenzione del Pontefice sulle difficoltà della canonizzazione. Finalmente il numero dei testimoni è solo di 162 non di 320, come era nel processo originale. Di queste ragioni la prima ha un gran peso, ma non parmi decisiva. La seconda è negata dal Pansa, che nello studio su *Celestino V e i solitarii del monte Majella* (*Rivista Abruzzese,* 1894), fonda la sua opi-

---

(1) Nell' antica *Vita* pubblicata, come dicemmo, negli *Analecta Bollandiana,* si legge (IX, 181): *Tanta erat arctatio illius turris, quod ubi tenebat pedes ille sanctus homo dum missam celebrabat, ibi tenebat caput suum dum quiescebat.* E più sopra: *Sed fratres non poterant sufferre carcerem et oportebat saepe extrahi illos infirmos, et dabantur sibi alii sani.*

nione dell'autenticità appunto sull'« esistenza di numerose postille « segnate in margine d'ogni pagina le quali non sono se non le os- « servazioni fatte mano mano dagl'Inquisitori sul conto di ciascun « testimonio, sul valore dei fatti narrati, sulla opportunità o meno « di ritenerli attendibili. A volta sono cancellate, a volta si leggono « per intero, il che forma indizio sicuro di originale e non di copia, « parendo strano e inverosimile che il copista riproduca le stesse « identiche modifiche e cancellature incontrate nel testo » (pag. 44 dell'estratto). La terza ragione infine è meno decisiva della prima, perchè potrebbe sempre supporsi una mutilazione del codice.

II.

Contemporaneamente al volume aquilano per il centenario di papa Celestino V fu pubblicata la dissertazione inaugurale del sig. Schulz, che ha per ora tre capitoli: il primo sul papato e sulla persona di fra Pietro, gli altri due sull'elezione di fra Pietro il 5 luglio 1294, e sui rapporti fra Celestino e il movimento riformativo e apocalittico dei tempi suoi.

Del primo capitolo non posso dire se non questo, che l'argomento principale è rimandato ad altro studio; poichè a decidere se e quale cultura abbia avuto Celestino, occorre prima di ogni altro discutere l'autenticità degli scritti a lui attribuiti, e questa discussione l'autore rimanda a miglior tempo. Inoltre lo Schulz non conosce la *Vita* pubblicata negli *Analecta Bollandiana,* che non sembra meno antica dell'*Opus metricum* dello Stefaneschi. Se l'avesse conosciuta forse non avrebbe revocato in dubbio il viaggio a Lione, che lungi dall'apparire per la prima volta nella vita scritta da Pietro d'Ailly intorno al 1400, è raccontato nella vita suddetta, IX, 155-158, con precisione di particolari, e senza il miracolo del « raggio ». Nella stessa *Vita* a pag. 153 di fra Pietro è detto: *Multa scientia non fuit peritus, quia quae stulta sunt mundi elegit Deus ut confundat fortia.*

Il secondo capitolo è il meglio riuscito del lavoro; perchè, a differenza del Pietropaoli, l'autore entra addentro nella difficile questione del come i cardinali per tanto tempo discordi, si sieno poscia accordati sul nome dell'eremita, della cui attitudine a reggere le sorti della Chiesa in quei tempi torbidi molti per lo meno doveano dubitare. E scartata l'ipotesi della divina ed improvvisa ispirazione, nella quale credono Guglielmo di Nangis, Jacopo da Voragine e Pipino, mostra, sulla testimonianza di Tolomeo da Lucca, che l'elezione fu preparata d'accordo col re di Napoli dal cardinale Latino, il quale non potendo egli stesso conseguire la tiara, s'adoperò in tutti i modi

perchè fosse levato sul trono un uomo, che egli s'affidava di dominare. Aggiunge giustamente l'autore che il cardinale Gaetani cercò di opporsi alla nuova candidatura, nè dissimulò lo sprezzo in che teneva l'eremita; ma quando la grande maggioranza fu vinta, non gli restò se non associarsi anche lui, nella speranza, io dico, di rubare le mosse ai suoi avversarî, ed esercitare lui quel dominio che gli altri vagheggiavano.

Meno convincente mi sembra il terzo capitolo, riguardante quel movimento apocalittico, che dopo la politica di Carlo II, sarebbe stato, secondo lo Schulz, il più importante fattore dell'elezione dell'eremita. Le prove che adduce l'autore in sostegno della sua tesi mi sembrano molto discutibili; perchè certo non fa al caso nostro nè il fatto bene assodato che Celestino sia stato in istrette relazioni coi capi del partito spirituale francescano, nè l'altro, certo del pari, che agli occhi di questo partito l'elezione insperata del nuovo Papa apparisse quale avveramento delle profezie più o meno gioachimitiche. A provare l'assunto suo l'autore avrebbe dovuto invece dimostrare una di queste due cose, o che il movimento spirituale sia stato così esteso da guadagnare perfino le somme cime della gerarchia ecclesiastica; ovvero che abbia avuta tanta azione sulla società da creare una di quelle correnti di opinione pubblica, a cui nessun corpo, fosse anche un collegio di Cardinali, sa resistere. E parmi, o io m'inganno, che di siffatta dimostrazione non v'ha neanche il principio, nè certo alla mancanza di prove dirette può supplire l'autorità del Rosa, che il nostro autore cita a p. 37 nota 6.

Per finire mi si consenta qualche altra piccola osservazione. In quanto alla grafia *Murrhonis* io non so se valga meglio della più ovvia *Murronis,* che corrisponde all'italiano *del Morrone* tuttora vivente negli Abruzzi (1). Inoltre il contado di Molise non è, come dice l'autore, negli Abruzzi, ma piuttosto al loro confine. Anche al tempo di Celestino il contado di Molise non faceva se non una piccola punta negli Abruzzi, ma la maggior parte del suo territorio ne era affatto fuori, e formava, se mai, un giustizierato colla Terra di Lavoro, come ha bene dimostrato il Iorio. Infine l'autore attinge dal Wadding, che frate Angelo fondò la congregazione dei Clareni nel 1302, mentre la lettera escusatoria e la Cro-

---

(1) *Analecta Bollandiana,* IX, 165: *disposuit redire ad montem Murronis;* p. 194: *dum esset in Murrone;* p. 200: *orationibus fratris Petri de Murrone;* X, 390: *Petrus de Murrone.* - *Hist. tribul.* (in *Archiv für L. und KG.* II, 398): *Petro de Morone.*

naca delle tribolazioni dovevano farlo avvertito, che frate Angelo tornò in Italia un anno dopo fra Liberato, e fino alla morte di costui non fu se non il suo vicario, e dopo la morte assunse il generalato non dei Clareni, che non esistevano ancora, ma dei poveri eremiti di Celestino.

Firenze. FELICE TOCCO.

TIMOTEO BERTELLI. *Studi storici intorno alla bussola nautica.* (Estratto dalle *Memorie della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei,* vol. IX, parte 1.ª, pp. 77-178; parte 2.ª, pp. 131-218). - Roma, tip. Cuggiani, 1893-94.

Tradizione generalmente ancora diffusa è quella, secondo cui inventore della bussola sarebbe stato nei primissimi anni del sec. XIV l'amalfitano Flavio Gioia; tal leggenda però, validamente impugnata fin dal 1868 dal p. Bertelli e dal Breusing, deve essere ormai completamente abbandonata dopo gli ultimi studi del solo superstite di quei due valenti campioni, dell'erudito barnabita, di cui riassumiamo in queste pagine il lavoro.

Per combattere in modo esauriente gli errori finora accettati su questa materia egli si rifà dal principio dell'interessante questione e ne esamina e discute tutte le parti con tale profusione di prove, che pare ormai difficile essere di opinione contraria alla sua. Seguendolo passo passo nelle sue indagini, notiamo con lui l'errore fondamentale in cui è caduta sino ai giorni nostri la maggior parte degli scrittori attribuendo ad un solo e medesimo individuo l'opera di parecchi secoli, asserendo per lunga serie di anni che la scoperta e il primo uso della proprietà direttiva dell'ago magnetico, l'imperniamento di questo, la sostituzione della Rosa di 32 venti a quella antica, la Rosa mobile e l'invenzione della sospensione cardanica riconoscono per loro autore il solo Flavio Gioia; mentre sono tutti progressi verificatisi nel lento corso di parecchi secoli e sono opere di molte e molte generazioni di uomini. Nello studio di tale questione è d'uopo dunque distinguere chiaramente la conoscenza e l'uso della proprietà dell'ago dagli ulteriori perfezionamenti.

Ora, è un fatto indubitato che i Cinesi conobbero assai prima di noi l'azione direttiva della calamita e che fin dai primi secoli dell'era volgare si servirono del *carro magnetico* per i viaggi terrestri e, più tardi, della *bussola ad acqua* per quelli marittimi. Se non che, asserisce il Bertelli, l'uso dei carri magnetici non fu mai

comune presso di loro prima del sec. XVI, essendo quelli istrumenti d'apparato destinati ai soli imperatori e alla loro corte; e la bussola, in uso da loro almeno fino dal IX sec., fu parimente di pochissima utilità pratica sino al Cinquecento per non essere mai stata la loro navigazione se non di semplice cabotaggio. Finalmente soggiunge, fino a quel medesimo secolo il fenomeno cosmico della declinazione magnetica fu ignorato dai Cinesi; i quali non lo conobbero se non dagli Europei dopo la scoperta fattane da Cristoforo Colombo. Al quale proposito, è tuttavia debito di fedele relatore avvertire che a quest' ultima conclusione del dotto barnabita hanno di recente contraddetto il Dr. Bernardino Frescura, ed il chiaro orientalista prof. Carlo Puini; i quali (e questi in particolare) hanno dimostrato come i Cinesi osservassero quel fenomeno precedentemente al Colombo ed indipendentemente da lui.

Comunque sia, convien ritenere coll'Autore che la bussola cinese non potè essere introdotta nel Mediterraneo prima dei secolo X o dell' XI e che vi era dicerto comunemente in uso presso i nostri popoli marittimi del mezzogiorno prima che fosse adoperata dagli Arabi: i quali non ebbero campo di servirsene nella loro navigazione rimasta sempre costiera.

In quei primi tempi tutte le testimonianze non parlano se non dell' ago galleggiante: e tale lo descrivono Alessandro Nekam, monaco della fine del secolo XII, e la massima parte degli scrittori che ne trattarono fino al XIV. Ma prima di giungere al Trecento l'ago si è imperniato; ed è lecito supporre che tal primissimo perfezionamento si verificasse in Italia, poichè in scritti dettati nella nostra regione abbiamo prove che già fosse in uso nella penisola, mentre gli scrittori stranieri continuavano sempre a descrivere la primitiva bussola galleggiante. Ed è facile ammettere che ciò accadesse colla massima naturalezza e gli ulteriori progressi fossero opera d' Italiani piuttosto che di stranieri, quando si pensi al maraviglioso sviluppo che presero allora la navigazione ed il commercio delle nostre città marinare.

All' imperniamento dell' ago tenne dietro la sostituzione della Rosa marina mediterranea, di 8 venti e 24 quarte, all' antica di Timostene e di Isidoro di 12 venti; sostituzione già da tempo tentata, poichè ne fa cenno quell' opera che fu in passato attribuita a Guglielmo di Hirsau e alla seconda metà dell' XI secolo, e che i recenti studi hanno invece assegnata a Guglielmo de Conchis e alla prima metà del secolo XII. Tale Rosa era in uso nel Mediterraneo presso gli Italiani sin dalla più remota antichità; e questi, applicandola ora all' ago imperniato non ebbero se non a cambiare alcuni nomi. Che

se dopo tale asserzione qualcuno sostenesse ancora che fin dall' XI secolo gli Arabi conoscevano la Rosa di otto venti e, non tenendo conto del fatto che fino al XIII secolo quel popolo fece uso dei soli primitivi quattro venti cardinali, volesse per sfoggio di erudizione citare il cosmografo Asaph, al quale parecchi contraddittori si sono in quest' ultima metà del secolo richiamati, basterebbe osservare che gli studi recentissimi del Bertelli hanno vittoriosamente dimostrato che il manoscritto parigino finora ritenuto come opera di quell'arabo scienziato altro non è se non una traduzione latina del testo francese del Tesoro di Brunetto Latini! Ma, ciò non ostante, alcuni potrebbero ancora contraddire all'asserzione dell'autore che la nuova Rosa sia opera degl' Italiani. Per persuadere anche questi, il Bertelli ricerca nuove prove: ed esamina dapprima partitamente le nuove denominazioni che in essa assunsero i venti. Spiega come i nomi di *greco, libeccio, garbino,* significhino vento della Grecia, della Libia e del regno di Garb o di Fez (Marocco); come il *maestro* così fosse chiamato per essere, secondo lui, il vento più favorevole alla navigazione delle coste mediterranee dell' Italia meridionale all' Affrica; e finalmente si chiede donde possa provenire la denominazione di *tramontana.* Alla quale domanda risponde in modo, a nostro giudizio, soverchiamente audace: poichè facendo derivare tal nome da quello di un paesello posto a settentrione di Amalfi, dalla terra di Tramonti, sostiene che questa denominazione locale ristrettissima abbia potuto allargarsi come quella di greco, di libeccio ec. Esaminate tali denominazioni egli continua a ricercare altre prove che convalidino con argomenti sempre più forti la sua opinione; e con una certa confusione, che gli sarà però facile di far sparire, studia dapprima la disorientazione delle antiche carte nautiche, per ritornare poi all' etimologia, non più dei nomi dei venti, ma di alcuni vocaboli propri alla bussola. Preferendo per parte nostra liberarci interamente dalle derivazioni di questi nomi, notiamo ch' egli esamina le voci *calamita, bussola, compasso* e *tramontana.* L' opinione sua sopra quest' ultima è stata or ora riferita coi dubbi che in noi fa nascere. Rispetto alla parola *calamita,* egli respinge l' opinione di coloro che ne vedono l' origine nella denominazione tutta locale di Calamina, città dell' India, o in altri simili nomi, e ritiene che sia derivata in lingua italiana dalla radice latina *calamus,* quasi *pietra del calamo.* Il vocabolo *bussola* proviene originariamente presso di noi da *bossolo,* nome generico di qualunque recipiente cilindrico con coperchio. *Compasso* pure è voce italiana, non ostante le strane etimologie trovategli da critici soverchiamente acuti; ed ebbe per primo significato quello di *portolano scritto,* quasi *comes passuum.*

Quanto al disorientamento di tutte le carte nautiche antiche costruite, come è noto, sulla bussola, disorientamento che l'Aut. ha verificato essere costantemente di 5° da est ad ovest per nord, egli crede sia nato dall'ignoranza in cui erano i naviganti del fenomeno della declinazione magnetica. Altro però è dire (soggiunge subito, come per prevenire le censure che a tale asserzione possono essere e furono veramente fatte) che i naviganti ignoravano la declinazione, altro affermare che nella pratica non correggessero alcuni errori da essa derivanti, benchè da loro attribuiti ad altre cause. Ma comunque sia, è un fatto che quel disorientamento non potè essere valutato se non con l'imperniamento dell'ago. Colla quale affermazione egli ritorna a quanto già disse in principio e non può quindi il lettore non lamentarsi di questo disordine nell'esposizione, che certo non dovrebbe verificarvisi: poichè egli se ne serve per ricercare di nuovo la data approssimativa dell'introduzione della bussola nel Mediterraneo. Facendo risalire, dice, l'imperniamento dell'ago al secolo XI, al tempo in cui dobbiamo necessariamente collocare le prime carte nautiche e ammettendo che prima di giungere a tale perfezionamento abbia dovuto naturalmente correre un certo spazio di tempo in cui fu in uso la sola primitiva bussola galleggiante, siamo condotti a fissare induttivamente il principio del secolo X come quello in cui questa bussola venne per la prima volta introdotta nel Mediterraneo. Per giungere a queste conclusioni, l'A. riproduce quanto già espose in altro suo lavoro sull'andamento della curva che presentano i periodi trisecolari di variazione della declinazione magnetica. E sta bene. Ma ci sia lecito osservare che qualcuno potrebbe forse fare opposizione alle sue deduzioni chiedendo se quel fenomeno sia sempre e costantemente uguale per ogni punto della terra; e, in caso contrario, qual valore si potrà annettere alle medie che hanno servito ai suoi calcoli.

Ripigliando adunque il nostro cammino, veniamo col Bertelli alla conclusione che inventata la bussola non fu nei primi del secolo XIV, come pretende la leggenda, e nemmeno perfezionata fu allora, come alcuni asserirono per ripiego. L'imperniamento dell'ago, la sostituzione della Rosa di 32 rombi, applicata alla scatola stessa, sono ben anteriori; poichè ne parla già prima del '300 Pietro Peregrino di Maricourt nella sua epistola che porta la data del 1268. Che riman dunque alla tradizione che quest'istrumento sia stato inventato da un amalfitano del secolo XIV? Relativamente ben poca cosa; ma pur sempre tanto da far la gloria di una nazione: vale a dire rimane il merito di avere introdotto la sospensione cardanica e di aver resa mobile la Rosa dei venti dipinta so-

pra un disco di cartone coll'ago magnetico infitto sulla linea NS e imperniato al centro. Ma questi titoli non sono neppur essi da attribuirsi a chi vuole la leggenda. Sull'introduzione di quest'ultimo perfezionamento, che a prima vista sembra di così piccolo momento ed invece costituì come un nuovo istrumento rendendolo solo atto alla navigazione in alto mare, il Bertelli, e ce ne dispiace, quasi non si ferma; mentre s'indugia con ragione a dimostrarne, sulle orme del Breusing, tutta l'importanza. Non dice se non che il primo autore il quale attribuì agli amalfitani l'uso della Rosa mobile fu, verso il 1500, il ferrarese Celio Calcagnini. Sull'altro perfezionamento invece, sulla sospensione cardanica, cioè sul doppio bilicamento della capsula della bussola, per il quale questa conserva sempre una giacitura orizzontale, qualunque sia il moto della nave, l'Aut. si ferma maggiormente e reca luce vivissima, come in tanti altri punti del suo lavoro. Egli sospettò dapprima che ne fosse inventore Girolamo Cardano, medico milanese del secolo XVI; ma, non avendola trovata ricordata nelle opere di lui, suppose che il nome potesse derivarne dal vocabolo latino *cardines,* quasi *suspensio per cardines.* E ben si appose: poichè non solo potè riscontrare che era invenzione conosciuta, anteriormente al Cardano, da Pietro da Medina il quale ne parlava già nel 1545; ma che un'applicazione di questa specie di sospensione ai sedili si trova già ricordata nell'inventario dei beni dell'imperatore Comodo, messi all'asta per ordine di Pertinace. Ipotesi sua è ora questa: che l'applicazione della sospensione cardanica alla bussola possa essere opera di Torriano Janello o Giovanello distintissimo meccanico cremonese, abitante in Siviglia, molto adoperato da Carlo V e da Filippo II. Non sappiamo qual valore possa avere questa ipotesi dopo le sovraccitate premesse! Ma, quantunque anche in questi ultimi progressi non dobbiamo vedere se non una gloria italiana in generale, non è men vero che la maggior parte degli argomenti addotti dal chiaro Autore permette di credere che dell'introduzione e di alcuni dei perfezionamenti della bussola dobbiamo riconoscerci debitori di uno dei popoli dell'Italia meridionale. Ma quale di questi abbia tal vanto, non possiamo dire; e non sappiamo se non che gli abitanti della costiera amalfitana pretendono a tale onore. Già nel secolo XIV quei di Positano rivendicarono la gloria della pretesa scoperta ed assunsero nel loro stemma un piccolo segno emblematico, certo la bussola, che sollevò l'ira di Amalfi e fu causa di litigi e di ricorsi al re Roberto d'Angiò. Nei secoli seguenti decaduta Positano, la città di Amalfi ne raccolse le pretese ed incontrastata aggiunse al proprio stemma il segno della bussola. E che una certa parte avesse nella introduzione e

nei progressi di tale istrumento è inclinato a credere il Bertelli, non ostante la severissima critica alla quale ha sottoposto la ben nota leggenda.

Ma se non sappiamo a qual popolo dobbiamo essere riconoscenti dei perfezionamenti della bussola, con maggior ragione ignoriamo il nome dell'individuo o di coloro di cui tali perfezionamenti sono opera; e dopo gli studî del Bertelli possiamo senz'altro asserire che la persona di Flavio Gioia, a cui tanto merito era dato, non è se non un mito inventato da scrittori relativamente recenti.

Il primo che abbia esplicitamente parlato dell'origine amalfitana dell'uso della bussola è Flavio Biondo da Forlì, il quale scriveva circa il 1450. Lo segue immediatamente il Panormita, a cui viene attribuito il verso famoso, che il Bertelli ha invano cercato nelle sue opere:

Prima dedit nautis usum magnetis Amalphis.

Circa un secolo dopo, nel 1540, compare per la prima volta il nome di *Flavio,* come quello dell'inventore, in un opuscolo di Lilio Gregorio Giraldi da Ferrara. Al qual nome di Flavio s'aggiunge d'un tratto nel 1586 per opera di Scipione Mazzella il cognome di *Gioia* e l'anno *1300* in punto come data della scoperta. D'allora in poi, variando talvolta il nome di Flavio in quello di Giovanni, si estende la tradizione che Flavio Gioia di Amalfi, e talvolta anche di Melfi, fosse l'inventore della bussola; e tale leggenda è giunta fino a noi.

Incontrastata, però, essa non ha sempre tenuto il campo; poichè nel 1650 Pietro Gassendi per il primo la impugnò, non per altro che per attribuire quella gloria ad un francese anzichè ad un amalfitano, fondandosi sul debolissimo argomento che sulla bussola era disegnato un giglio, arme di Francia. Ma la sua opposizione non ha valore quando si pensi che il giglio non compare che molto tardi nella cartografia ed i primi esempi di esso non si trovano prima della metà del secolo XV. Alternandosi questa coll'altra tradizione, si giunse fino al 1740; nel quale anno il tedesco Francesco Stypmann, pur ammettendo l'origine amalfitana dell'uso della bussola, revocava in dubbio il nome dell'autore; e al 1791, in cui l'inglese Guglielmo Robertson, correndo all'eccesso opposto dei sostenitori della leggenda d'Amalfi, negava ogni merito a questa città, affermando che la bussola era conosciuta non solamente dagli Arabi, ma persino dai Cinesi. Nè tale logomachia cessò nel nostro secolo. Gli antichi errori furono ripetuti più e più volte anche da uomini

dottissimi, finchè dal 1868 il Breusing e il Bertelli posero chiaramente e, come abbiam già detto, risolvettero la questione.

Al lavoro di quest'ultimo noi crediamo che pochissimo sia ormai da aggiungere, e che tutti vorranno con noi riconoscere ch'egli ha dimostrato fino all'evidenza il debolissimo fondamento che ha la leggenda di Flavio Gioia. Se non che potrà sempre qualche studioso chiedersi come mai ad un personaggio con tal nome sia stata attribuita la scoperta di quel prezioso istrumento; e ricercare se il nome di Flavio, che gli venne dato, non si avvicini forse soverchiamente a quello di Flavio Biondo, che pel primo sostenne l'origine amalfitana dell'uso della bussola. Certo è però che nessuno vorrà essere avaro di lodi all'erudito Barnabita, che con tanta diligenza e con tanto acume ha dilucidata questa oscura questione; e che tutti desidereranno di vedere diffuse per il vantaggio della scienza le importanti conclusioni alle quali egli è giunto, augurando che del suo lavoro venga presto fuori una nuova edizione che non veda più la luce negli atti di una qualunque accademia, i quali per la loro natura hanno una pubblicità troppo ristretta.

Firenze. EUGENIO CASANOVA.

GIOVANNI MERCATI. *Cosma Raimondi Cremonese, lettera sulla Ven. Giovanna d'Arco; seguono alcune note critiche sulla vita e sugli scritti di Cosma Raimondi, d'Antonio Panormita e di Ciriaco d'Ancona, e sull'Epitafio di Francesca Petrarca, con documenti inediti.* - Estratto dal Periodico *Studî e Documenti di Storia e Diritto,* Anno XV. - Roma, tip. di *Propaganda,* 1894. - 4.° pp. 49.

Questa breve raccolta miscellanea di notizie storiche e critiche, con cui si vuol recare nuova luce a qualche oscuro punto dell'Umanismo italiano, si dimostra essere frutto di lungo studio. L'A., che è dottore della Biblioteca Ambrosiana, ha potuto confrontare fonti che non possono essere consultate che da pochi, e manoscritti inediti che son soltanto alla portata di pochissimi studiosi; e con siffatti materiali ha potuto compiere o rettificare notizie manchevoli o inesatte date da altri che si occuparono espressamente di tali argomenti. Il lavoro è diviso in nove paragrafi: nel dar conto delle varie questioni che vi sono discusse, crediamo opportuno di tenere un ordine diverso da quello con cui i diversi paragrafi si succedono nel libro.

Cominciamo dal § III, in cui l'Autore discorre della vita e degli scritti dell'umanista Cosma Raimondi di Cremona, valendosi più che

altro delle lettere di lui, contenute in un codice della Bibl. Classense di Ravenna e di alcuni manoscritti dell'Ambrosiana. Non se ne conosce l'anno di nascita; fiorì nella prima metà del sec. XV, e povero e perseguitato dalla sorte si sforzò indarno di ottenere un'onorata condizione: vagò tra la Francia (Avignone) e l'Italia (Milano), e disperato in veder noncurate le sue suppliche dirette al senato milanese e alla corte dei Visconti, diè termine alla sua infelice vita con più infelice suicidio nel fiore degli anni (a. 1436). Dovè in parte la sua avversa fortuna agl'imprudenti entusiasmi letterarî, che non volle o non seppe moderare (pp. 16-17), ma anche si può dire che su lui gravasse un miserando inflessibile destino. Le opere di lui che possediamo, si riducono a qualche poesia e a poche lettere latine, in cui il Raimondi manifesta pochi pregi, ma non pochi difetti dell'Umanismo del tempo. De'suoi scritti sforzati e artificiosi (quantunque ammiratore di Cicerone) ci vien dato un esempio (§ I) nella lettera (prima inedita) diretta al senatore milanese Giovanni Corvino di Arezzo, sui fatti mirabili che di Giovanna d'Arco si raccontavano in Italia; ne sono riportati solo i tratti principali e importanti, e sebbene non dica niente di nuovo, pure ci mostra che generalmente si credeva alla divina missione della *donzella d'Arco,* ciò che il Raimondi mette in chiaro con ogni sorta di esempi tratti dalla S. Scrittura. Questa lettera, scritta sulla fine del 1429, è uno sfoggio letterario su un fatto contemporaneo, ma la classicità latina di Cosma lascia a desiderare.

Quindi il M. tratta della discordia che nei medesimi anni ebbe luogo tra due altri umanisti che passarono non poco tempo in Milano, cioè Antonio Beccadelli, detto *Panormita* (nativo di Palermo), e il francescano Antonio da Rho, detto *Raudense* (amico del Raimondi). Di questa controversia, nella quale i due letterati si contraccambiarono violenti epigrammi e satire, imitando le licenze di Giovenale più che le urbanità di Orazio, si occupò recentemente il prof. R. Sabbadini ne' suoi preziosi *Studî sul Panormita e sul Valla* (Firenze 1891), ed il M. si limita (§ IV) a fare delle aggiunte e correzioni. Nel § II parla di uno di questi epigrammi, attribuito al Panormita: e in cui si figura Giovanna d'Arco rimproverante il senato di Milano, perchè aveva pensato di mandare a lei ambasciatore il Raudense: il Sassi (*Hist. liter. typogr. Mediol.*) pubblicò già per intero e l'epigramma e la fiera risposta che gli fece il Raudense. Il Mercati accetta senza discussione che l'epigramma sia del Panormita; dall'esame che fa il Sabbadini di tutta la controversia, ciò mi sembra molto dubbio. Durante tutto l'anno 1429 gli epigrammi del Panormita contro il Raudense furono segreti (Sab-

badini, pag. 3) e solo un libretto ne fu edito dal Panormita a Pavia nell'estate 1430 (p. 4); le ostilità latenti non divennero aperte che nel 1431 (p. 6 e 14), e d'altra parte il Beccadelli che non era provocatore (p. 6) si lagnava anzi che i malevoli si servissero del suo nome per lanciare epigrammi contro il Raudense (*ibid.*) (1). Ora nessuna ambasceria poteva esser mandata da Milano a Giovanna d'Arco, quando questa era prigioniera degl'Inglesi, perchè i Milanesi l'avrebbero invece mandata a Carlo VII. Bisogna dunque che l'epigramma sia stato scritto prima del 23 maggio 1430, e più probabilmente prima ancora della restaurazione di Carlo VII, cioè nel 1429. Allora però le discordie fra i due letterati non erano ancora fatte pubbliche, e perciò è molto più probabile che questo epigramma, che fu invece pubblicissimo, sia stato scritto da qualche poetastro avverso al Raudense; questi bensì facilmente lo credette del Panormita. Una tal conclusione è pure confermata dal silenzio o dall'incertezza dei codici che lo riportano.

Il M. fa inoltre delle aggiunte e correzioni (§ IV) al resto dell'opera del Sabbadini sul Panormita, pubblicandone tre lettere inedite; al § VI discute il merito letterario (ben piccolo) e storico (quasi nullo) dell'epistolario del Beccadelli.

Il Panormita dice in una lettera al Feruffino, di avere udito che Scipione da Ferrara, suo grande amico, è stato fatto vescovo di *Udine* (leggi, *Modena*). Da qui il M. prende (§ V) a provare che Scipione Mainenti ferrarese fu eletto vescovo di Modena il 30 ottobre 1436. La cosa è contradetta dallo Scalamonti biografo di Ciriaco Pizzicolli anconitano, il quale dice che questi nel viaggio che fece per l'Italia l'anno 1433, fu cordialmente ricevuto a Ferrara dal *vescovo* Mainenti. L'autorità dello Scalamonti, come biografo di Ciriaco, è riconosciuta anche dal M., il quale però ritiene che su ciò lo Scalamonti sia in errore. Il motivo ne sarebbe questo: la biografia di Ciriaco deve essere stata scritta dopo la sua morte (circa a. 1455), quindi un venti anni dopo l'elezione del Mainenti, o almeno non avanti il 1441; per tale notizia lo Scalamonti si sarebbe servito dell'*Itinerario* presentato l'a. 1441 da Ciriaco ad Eugenio IV, che è riconosciuto pieno di anacronismi e inesattezze dallo stesso Ciriaco. Il M. confessa di non aver potuto consul-

---

(1) Qui ancora il Panormita risponde a un amico che gli aveva parlato di un epigramma satirico a lui attribuito. « Mal conosci il poeta Panormita, se credi che possano esser miei, epigrammi ove si trovano dei versi che non tornano ». A questo pudore poetico è contrario l'epigramma per Giovanna d'Arco, in cui un verso è metricamento sbagliato.

tare direttamente lo Scalamonti (ed. Colucci in *Antichità Picene*, t. XV); ciò è deplorevole, perchè lascia un lato debole alle sue osservazioni: a me invece par certo che lo Scalamonti non scrisse la vita di Ciriaco che poco dopo il 1434. Infatti il Quirini, giovine patrizio veneto, aveva pregato il Pizzicolli di fargli noto, « vitae suae cursum *omnem* a natali die certo ordine ». Ciriaco non se ne occupò, e lo Scalamonti se ne prese l'incarico, la scrisse, e la spedì al Quirini con una lettera dedicatoria: « Cum eum (Ciriaco) « *tardiorem* vidissem (a rispondere al Quirino).... calamum cepi, et « Cyriaci Anconitani nostri originem, vitamque et peregrinationis « cursum, et *horum quaeque memoratu digna visa sunt,* et quae ca- « rae parentis ab ore, suorumque relatu et ab eo ipso et suis ple- « risque litteris nosse atque videre et percipere potui, hisce bene- « volentiae digniss. tuae brevissimo ordine describendum atque hisce « transmittendum *curavit* (*corr.* curavi). Vale et Cyriacum ipsum « lege... etc. etc. ». Da tali parole mi sembra risultar chiaro che lo Scalamonti scrisse al Quirino poco dopo la sua richiesta, e gli fece sapere tutto ciò che di notevole vi avea nella vita di Ciriaco. Il lavoro dello Scalamonti giunge fino al 1434, ma dopo quest'anno Ciriaco (pur nel lasso di 1434-1441) fece cose *degnissime* di memoria. Quindi, checchè ne sia dell'età in cui visse il Quirino, bisogna dire che Ciriaco, il quale nel 1434 si trattenne alcun tempo in Ancona, facesse vedere allo Scalamonti la lettera del Quirino, e che lo Scalamonti prendesse tosto l'impegno di soddisfare a tal dimanda: la fonte pertanto di cui si vale in tale biografia non è l'*Itinerario* di Ciriaco (come suppone il Mercati), ma egli attinge le notizie dai parenti e dalle lettere dello stesso Ciriaco.

Anche nei §§ VII e VIII il M. s'occupa di Ciriaco: nel primo fa due note molto importanti alla cronologia della vita di Ciriaco recentemente ricostruita da Gio. Batta De Rossi nel secondo Vol. delle *Inscriptt. christt. urbis Romae* (Romae 1888); nell'altro pubblica una lettera inedita di Ciriaco a Carlo re di Epiro, scritta da Acarnania il 16 gennaio 1436 (1).

---

(1) Non sarà discaro che io noti ancora ciò che, riguardo al suo lavoro, mi comunicava per lettera (2 genn.) il mio amico dott. Mercati. A pag. 8 lin. 4.ª si corregga *meam* leggendo *in eam,* e si tolga via la nota 1. A pag. 48 lin. 2.ª si deve intendere il « ritorno *eventuale* del Capra ecc. ». Sul Raimondi gli è poi sfuggito un articolo dei sigg. Lafaye e Novati in *Mélanges* (XI [1891] pp. 391-405) della Scuola francese di Roma. Noterò ancora, per chi volesse confrontare il De Rossi, un lieve errore di stampa occorso a pag. 40 nota 2.ª, ove è da leggere 364 invece di 354.

Infine nel § IX parla dell'epitafio di Francesca Petrarca che giustamente crede composto dal grande poeta per il sepolcro della figlia. Fu pubblicato dal Sassi (*oper. cit.*), e il Mercati discute una variante da lui notata nei codici ambrosiani.

Firenze. S. Minocchi.

Documents relatifs à l'histoire du Vallais, recueillis et publiés par l'abbé I. Gremaud, *professeur et bibliothécaire cantonal à Fribourg.* Tom. VII (1402-1431). - Lausanne, Georges Bridel et C.ie éditeurs 1894. - In 8.° pp. vii-647.

Prosegue colla desiderata sollecitudine la pubblicazione dei documenti sul Vallese, dei quali venne stampata una recensione nel vol. XIII, pp. 412 e seg. di questo *Archivio.* Un nuovo volume, che abbraccia il corto periodo di trent'anni, quanto appunto durarono i vescovati di Guglielmo V di Rarogna e di Andrea di Gualdo, registra le carte che ci sono testimonio dell'accanita lotta che persisteva fra i patriotti dell'animosa vallata da una parte, ed il vescovo di Sion ed i feudatarî dall'altra.

Il conte Amedeo VIII di Savoia, che avea visto a quei giorni cangiata in ducale la corona che decorava lo stemma avito (a documenti del 1415 in cui si legge: *Comes Amedeus,* ne seguono poco dopo altri intestati: *dominus Amedeus Sabaudiae dux*), anzichè dipartirsi dalla politica paterna ostile ai Vallesi, lasciò che maggiormente s'inasprisse la lotta pigliando apertamente a proteggere il potente casato dei Rarogna, rappresentato allora da Guiscardo capitano delle armi e dal nipote di lui Guglielmo V vescovo di Sion, nemico dichiarato dei patriotti.

Quei forti montanari, inacerbiti oltre ogni dire contro una famiglia che non rifuggiva dal pigliare le armi contro il proprio paese, ricorsero ad un ingegnoso trovato, affine di suscitare le ire e d'eccitare la vendetta popolare. Fatta scelta di un'enorme mazza, cui diedero sembianza di volto umano in atto di chi piange e soffre, attorniatala di verghe e spine la esposero al pubblico; e fattosi innanzi un uomo di legge la interrogò chiedendo chi fosse mai l'autore dei mali, onde si mostrava così profondamente martoriata. E nominando alcune delle principali famiglie non ottenne in risposta segno veruno; detto per altro il nome dei Rarogna, la mazza piegò in atto di assentire il capo; e immediatamente tutti quanti i presenti si avanzarono per piantare un chiodo su quella rozza figura.

come per confermare quanto essa aveva asserito, e presala quindi a trascinare con grida di borgo in borgo, di paese in paese, a tanta furia aizzarono le popolazioni, che vennero, in men che si dice, spianati al suolo i castelli e le dimore, e rovinate tutte quante le possessioni dell'abborrita famiglia e dei partigiani. Di questo avvenimento, successo nel 1414, si trova conferma, in questo volume, in una cronaca tedesca e latina, che sebbene non contemporanea è però di grande pregio. Il vescovo allora vistosi a mal partito dovette piegare il capo ad accordi; e con una convenzione, sottoscritta nel 1415, si obbligò di non eleggere più ufficiale alcuno che non fosse beneviso ai cittadini, di non rinunciare il vescovato che a persona proba e sufficiente, e di non ritenere le fortezze che per difesa del vescovato et *patriotorum Vallesii.* - Ma mentre egli fingeva di riconoscere i diritti dei sollevati, i suoi congiunti, protetti dal Duca di Savoia, radunarono un corpo di tredicimila combattenti, formato di Savoiardi, Bernesi, Friburghesi ed abitanti di altri cantoni, che si dispose ad irrompere nel Vallese. Ma gli abitatori di questo, avendone previsto l'arrivo, nè essendosene stati colle mani alla cintola, si trovarono in grado di rintuzzarne l' assalto: una colonna infatti, che troppo fidente di sè erasi spinta sino ad Ulrichen, venne tagliata a pezzi da un coraggioso stuolo di trecento cinquanta, capitanato da Tommaso Binden, eroico montanaro che meritò di lasciar colà insieme colla vita un nome imperituro (1419). - Il Gremaud fa rivivere la gloriosa memoria della battaglia di Ulrichen, recando un brano inedito di una cronaca latina contemporanea.

Alla vista di una guerra, dirò fratricida, venne accettata da ambe le parti una proposta di mediazione, e la scelta del paciere cadde sulla persona del duca Amedeo VIII. Ma purtroppo i patriotti, i quali confidavano di veder sanzionate dal diritto quelle libertà che aveano suggellato col sangue, andarono pienamente delusi: vennero obbligati a riaprir le porte ai Rarogna, a restituire loro i beni ed a riparare i danni cagionati; sicchè la sentenza ferì nel più vivo dell' animo quegli indomiti alpigiani.

Tale è la triste chiusa della parte politica del volume; ma, per ben altra materia non meno di questa importante, conviene rifarsi alle prime pagine per leggervi i documenti che si riferiscono a Guglielmo V di Rarogna, vescovo di Sion, il quale come colui che non avea mai ricevuta la consacrazione episcopale, tranquillo dissipava in una vita secolaresca ed in imprese di guerra le rendite della Chiesa, che i fedeli avevano affidato alle sue mani. Sorse è vero a sospenderlo dall' ufficio un decreto del Concilio di Costanza, che vi eleggeva a surrogarlo Andrea di Gualdo arcivescovo di Colossi; ma questi si

trovò di fronte non un avversario, ma un nemico che prese a contrastargli in ogni modo il possesso della sede. Malgrado però infiniti ostacoli, il Gualdo non tardò a far sentire gli effetti dell'opera sua riparatrice: attese a restaurare il culto; inviò un manipolo di frati carmelitani a Géronde, da dove erano stati espulsi i certosini; fece riaprire chiese abbandonate, ne ricostrusse delle incendiate; richiamò i canonici della cattedrale all'obbligo della residenza ed allo stretto ufficio della recita delle ore, risvegliò in quei migliori modi che seppe il sentimento religioso, e l'opera sua ebbe un degno compimento, allorchè dopo così lunghi indugi venne decretata (1424) la degradazione dell'indegno e fazioso pastore e la confisca di tutti i suoi beni.

Quasi non bastassero le discordie politiche e i dissidî religiosi, si lamentavano ancora in quei malaugurati secoli i mali della superstizione. Erano quelli i tempi in cui si aveva fede vivissima nei sortilegi e nelle streghe, e se ne ha documento in alcune carte che discorrono di torturati e di qualche arso vivo (1428). Che anzi si legge per intiero uno statuto del comune di Viège, che unicamente tratta del modo di comportarsi contro gli infelici accusati di tale colpa. Sono pagine che si soffre a leggere, che si dura fatica a credere, e che per altro spiegano assai bene i famosi processi di streghe che menarono rumore, anche fra noi, pochi secoli or sono.

Poche sono le pagine che rispecchiano i benefici frutti della pace; e queste ci parve di rintracciare negli Statuti del comune di Sion dell'anno 1414, dove si hanno capitoli riguardanti il corso del fiume che scorre presso la città, per cui sono eletti appositi ufficiali (*fabricarii*) destinati a invigilare la costruzione delle *barre,* colle quali s'impediva che le acque capricciosamente potessero danneggiare i terreni limitrofi. Sono pregevoli pure le disposizioni sui pascoli e sulle bandite, come quelle che arieggiano assai con altre simili inscritte in molti statuti dei comuni del versante meridionale delle Alpi marittime e degli Appennini liguri.

Danno particolare importanza a questa raccolta alcune bolle inedite dei papi Giovanni XXIII, Martino V ed Eugenio IV; ed è pregevole un elenco delle chiese delle diocesi di Sion e delle tasse o annate che dovevano pagare alla Camera apostolica (1428).

Il volume è corredato di un copioso indice dei luoghi e delle persone; ma qui mi è parso d'avvertire un difetto. Perchè non dar ivi pur luogo ai vocaboli di cose che abbisognano d'interpretazione? Perchè, a cagion d'esempio, a pag. 113, si spiega in nota il vocabolo *diresias* per *barrières,* e non si fa lo stesso a pag. 110 per *crifori,* a pag. 112 per *fuchonum* e *ryorta,* ed a pag. 113 per *salterum?* Io

credo che la spiegazione di vocaboli, dei quali si è perduto coll' uso il significato, non possa tentarsi che nei paesi dove già sono stati adoperati; ed un tale lavoro mentre servirebbe ad arricchire i glossarî medioevali, sarebbe un nuovo titolo di merito per l'egregio bibliotecario di Friburgo, il quale avrà in questa mia osservazione ed in questo voto una chiara riprova dell' attenzione con cui ho percorso il suo nuovo volume.

Ventimiglia. GIROLAMO ROSSI.

G. GELCICH. *Piero Soderini profugo a Ragusa.* Memorie e documenti. - Ragusa, 1894.

Il prof. Gelcich è già favorevolmente noto per i suoi pregevoli scritti sulla storia e sui monumenti artistici della Dalmazia. In questo opuscolo, frutto di pazienti ricerche negli archivi ragusei, egli narra con abbondanza di nuovi ragguagli l'episodio della venuta a Ragusa di Piero Soderini, fuggente l'ira dei Medici. - Da Ancona, sopra nave ragusea e in veste di povero mercante lucchese, il Soderini entrò nel porto di Ragusa ai 19 di settembre del 1512, e sbarcato il dì seguente, segretamente confessò l' esser suo agli ufficiali di sanità, chiedendo un colloquio coi magistrati supremi della Repubblica. Il Senato, raccolto nel palazzo dei Rettori, stupì all'annuncio del nuovissimo caso, nulla ancora sapendo della cacciata del gonfaloniere a vita di Firenze. Tre del Minor Consiglio, tosto inviati a salutare l' ospite illustre, tornarono recando la vera ragione dell' arrivo del Soderini, implorante protezione contro il malanimo dei suoi potenti persecutori. Ben s' immagina l' imbarazzo del governo di Ragusa, il quale, mentre da un lato non voleva venir meno col Soderini agli obblighi della ospitalità, largamente concessa fin da tempi remoti ai forestieri, e in modo specialissimo ai fiorentini, temeva d'altra d' inimicarsi il Pontefice e la Repubblica veneta, sua alleata. Dopo qualche momento di perplessità, i magistrati ragusei si appigliarono ad uno di quei mezzi termini, così frequenti nell' accorta loro politica: decisero cioè di avvicinare pubblicamente il Soderini, con tutti gli onori dovuti ad un gonfaloniere fiorentino, fingendo d'ignorare affatto i casi suoi. Ma in pari tempo fu celatamente indicata al profugo una migliore via di salvezza: all' alba dell' indomani, la stessa nave lasciava il porto di Ragusa, e conduceva il Soderini qualche miglio più a settentrione della città, sulla riviera di Valdinoce, in luogo appartato e solitario. Colà gli fu dalla munificenza della Repubblica apprestato un sicuro rifugio, trasformando con

grande sollecitudine, per suo uso di abitazione, una vecchia casa villereccia in un castello merlato, di cui ancora restano in piedi i muri maestri e la torre. - Là visse sette mesi l'infelice gonfaloniere, intento a esercizi religiosi, e dilettandosi anche di coltivare colle proprie mani il giardino annesso al castello. Se gli riusciva di qualche conforto la conversazione di alcuni ragguardevoli cittadini ragusei, che di quando in quando si recavano a visitarlo di nascosto, non gli mancavano neppure ansie e timori, e sembra che più d'una volta cangiasse dimora, a quanto scrive il lombardo Sfrondati, allora cancelliere della Repubblica *(Petrus, timens minas et mortem, latuit, mutatis sœpe latebris)*. Infatti, sin dal 5 ottobre due messi pontificî, latori di una lettera apostolica di Giulio II, richiedono al Senato la consegna del fuggitivo; ai quali risponde il supremo magistrato che era stato in Ragusa tal Soderini, ma che subito erasi partito, senza palesare l'inimicizia sua col Papa: onde i Senatori stessi dichiaransi *quo nam gentium et ubi commoretur penitus ignari.* Così suona la lettera ufficiale scritta al Pontefice. E simile risposta fu data, pochi giorni appresso, al doge Leonardo Loredano. Con queste pietose bugie, e colla discrezione mirabilmente serbata dai magistrati, provvedeva l'ospitale Repubblica alla sicurezza dell'esule fiorentino. Nè contenta di ciò, volle che si recasse a Roma, col pretesto d'un viaggio di diporto, il prete Marino Benchi, allo scopo d'informare della salvezza del fratello il cardinale di Volterra, Francesco Soderini, che essendo in grazia di Giulio II, poteva meglio di ogni altra persona implorarne la clemenza. - Giungeva intanto a Ragusa l'annunzio della morte del vecchio e iracondo Pontefice, e della elezione di Giovanni de' Medici col nome di Leone X. Ne rimase turbato Piero, che credeva di dover tremare più che mai dinanzi alla potenza dei Medici, e già pensava a rifugiarsi nei vicini paesi turcheschi. Ma qual non fu la sua sorpresa nel ricevere dal nuovo Papa un breve improntato a somma benignità, col quale era invitato a recarsi a vivere in Roma! Questo contegno di Leone era dovuto alla intercessione del cardinale di Volterra, suo amico e familiare. - Calato tosto a Gravosa, e ricevuto pochi giorni dopo in Ragusa con grandi onoranze, Piero salpò dal porto la sera del 20 aprile 1513 sulla nave di Tommaso Mattei detto *Smokva,* da lui noleggiata, dopo avere ottenuto dalla cortesia del Senato le armi necessarie alla sicurezza del viaggio. Giunto felicemente ad Ancona, prese la via di Roma, dove, come è ben noto, visse in pace parecchi anni. - Da Roma pervennero tosto, al Senato di Ragusa, lettere di ringraziamento dei fratelli Soderini per l'ospitalità generosamente concessa: e il testo latino di queste lettere,

come pure della risposta con la quale il Senato rende omaggio e offre servigi al casato Soderini, non che altri atti del Senato stesso e di Giulio II, sono riportati dal prof. Gelcich tra i documenti annessi al suo opuscolo. - Della dimora di Piero Soderini sul territorio raguseo è testimonianza anche il fatto che assunse, in onore di lui, il cognome di *Sodernja,* la famiglia che lo aveva ospitato a Valdinoce, per ordine del Senato.

Ragusa (Dalmazia). DONATO SANMINIATELLI.

HEINRICH REINHARDT. *Die Correspondenz von Alfonso und Girolamo Casati Spanischen Gesandten in der schweiz. Eidgenossenschaft mit Erzherzog Leopold von Oesterreich* (1620-1623) ec. - Friburgi Helvetiorum, apud bibliopolam Universitatis, 1894 (fasc. 1.° delle *Collectanea Friburgensia*). In 4.°, pp. LXXXVII-214.

Questa raccolta di documenti preceduta da una dissertazione storica, che potrebbe formare una monografia in sè stessa compiuta, oltre che gettar nuova luce sui prodromi della guerra dei Trent'anni, è un contributo prezioso alla storia della diplomazia italiana durante quel turbolento periodo, che preparò la seconda guerra religiosa in Germania. Più specialmente quest'opera riguarda la storia italiana in quanto indirettamente disvela i generosi intendimenti politici di Carlo Emanuele I, e della Repubblica Veneta, e narra con sicure testimonianze gli avvenimenti dolorosi, che prepararono la invasione francese in Valtellina. È in gran parte su i copiosi dispacci degli ambasciatori italiani, Alfonso e Girolamo Casati, residenti a Lucerna a nome del re Cattolico, e appartenenti a quella nobile stirpe da cui discese Gabrio Casati di venerata memoria, che tutto un periodo storico oscuro ed incerto è stato ingegnosamente ricostruito. Nuoce forse all'economia del lavoro la eccessiva parte che l'egregio dott. Reinhardt ha riserbato alla storia della famiglia dei conti Casati; ma, se noi consideriamo che anche questo è contributo notevolissimo ad una storia della diplomazia italiana di là da venire, non possiamo davvero mostrarci severi di veder raccolte in questo libro interessanti notizie, cercate pazientemente nelle opere dei nostri genealogisti, ed eruditi lombardi (1). D'altra parte il R. ha cura di mettere in evi-

(1) Non poco il dott. R. si è valso delle ricerche genealogiche di F. Calvi, vicepresidente della Società storica lombarda, e delle indicazioni offertegli da E. Motta, bibliotecario della Trivulziana.

denza come l'influenza politica italiana e le consuetudini diplomatiche delle nostre cancellerie durassero persistenti anche oltre il secolo in cui la nostra speciale attitudine ai maneggi politici rimase incontrastata. Ma poichè la via lunga ne sospinge, rimandiamo il lettore al volume per tutto ciò che si riferisce alla storia della famiglia Casati, appagandoci di mettere in luce il valore intrinseco della indagine storica.

Figlio di Girolamo Casati (un valoroso soldato, che avea servito la Spagna nelle schiere dell'invitto Alessandro Farnese, e ottenuto, con molti altri onori, il grado di « Commissario generale della cavalleria leggera » in Milano) Alfonso Casati, in cui l'ingegno bellamente si accoppiava ad una vasta cultura, nel settembre del 1594 assunse l'ufficio di ambasciatore spagnuolo presso la Confederazione Elvetica, in luogo del defunto Pompeo della Croce (1). Ferveva ancora la guerra in Francia tra la lega cattolica ed Enrico di Bearn; nè poteva essere indifferente alla Spagna assicurarsi l'appoggio dei cantoni svizzeri rimasti cattolici. Al collegamento delle forze cattoliche della confederazione vediamo intento il Casati in quei torbidi anni, ma quando, contro ogni previsione, la scaltrezza di Enrico IV spuntò le armi in mano ai nemici, e il re vittorioso si riconciliò con la Chiesa e col partito del duca di Mayenne, guadagnando Parigi, venne meno ogni vigore alla reazione cattolica. Continuò tuttavia in previsione dell'avvenire le difficili negoziazioni l'ambasciatore Casati, e traendo profitto da quello spirito di tolleranza, che gli avvenimenti di Francia aveano favorito, si recò più volte a Milano presso il governatore, ed anche a Parigi per la protezione dei cantoni cattolici della Federazione. Così per opera sua il 24 ottobre 1603 si rinnovò finalmente, sotto il patrocinio del nuovo Re, l'antica lega fra il Vallese e le popolazioni cattoliche dei Grigioni. Se non che la politica procacciante e invadente del gabinetto spagnuolo urtava contro il sentimento e gli interessi di un principe e di una repubblica che aveano sempre avversata la Spagna, onde le pratiche audaci e segrete

---

(1) Non trascureremo di riferire che tra i segretarî di Alfonso Casati primeggiava un uomo di molta fama e dottrina, storico e letterato, Francesco Guillimann di Friburgo, di cui si hanno a stampa *Odarum, sive hymnorum natalitiorum libri duo,* ad nob. et praecell. D. Alphonsum Casatum ec., Bruntruti, apud I. Fabrum, MDXCV; e la più nota opera: *De rebus Helvetiorum,* pubblicata da W. Müss, 1598, Freiburg; di cui rimase inedita la 2.ª parte, e le *Habsbourgiaca,* Mediolani 1605, ex off. regia Pandulphi et M. Tullii Malatestae.

di Carlo Emanuele I e di Venezia per paralizzare gli intrighi degli avversarî, anche a prezzo di valersi delle forze protestanti, pur di tenere in freno la Spagna. La uccisione di Enrico IV, feroce vendetta cattolica, rianimava frattanto alla lotta; e sebbene la diplomazia spagnuola faticosamente riuscisse ad impedire, reggente Maria de' Medici in Francia, una lega segreta dei cantoni protestanti con Venezia nel 1612, tre anni appresso Berna e Zurigo, città evangeliche, cercarono apertamente la protezione di uno dei capi dell'Unione protestante germanica, cioè del margravio Giorgio Federico di Baden Durlach. Erano quelli gli anni, in cui, pur mantenendo la Francia una condotta riservata e prudente, si andavano preparando gli elementi della seconda guerra religiosa in Germania. Com'è noto, la lotta per la successione del marchesato del Monferrato ne fu come il prologo (1614-'18) e contribuì a rendere inconciliabile Carlo Emanuele I col re Cattolico. Aggiungasi per di più che nella guerra contro gli Uscocchi (combattutasi tra il 1615 e il '17) avendo dovuto Venezia affrontare l'arciduca austriaco Ferdinando di Steiermark che proteggeva quei ladroni, più che mai il Duca di Savoia vide il pericolo che con forze spagnuole ed austriache collegate si occupassero definitivamente i passi della Rezia e della Valtellina. Evidentemente gli interessi dei principali cantoni svizzeri protestanti collimavano perfettamente con la politica difensiva di Venezia, e di Carlo Emanuele I, e ce ne dà una prova sicura il fatto che nel 1617, durante la lotta per il Monferrato, il Duca potè far conto, non ostante i vecchi rancori con la Confederazione, di truppe ausiliari, inviategli dai cittadini di Berna. Scoppiava frattanto, col massacro di Praga, la guerra più generale, e la infelice repubblica dei Grigioni ondeggiava oscillando tra le due parti nemiche: la cattolica, e la protestante. Fin qui gli antefatti.

La corrispondenza di Alfonso Casati si apre precisamente nel momento, in cui, per la istituzione del tribunale di Thusener, incomincia a prevalere nella terza Lega l'arbitrio dei Predicanti fanatici, e contro di esso insorgono le popolazioni cattoliche dell'Alta Engadina, provocando la guerra civile. L'abilità del Casati, durante quei torbidi sanguinosi, si manifestò soprattutto nel guadagnare alle sue idee l'ambasciatore di Francia presso i Confederati, Stefano Gouffier, recentemente offeso dalla parte evangelica con un bando di espulsione; tanto più che la protezione dei cattolici riusciva ormai difficile per la intromissione nei Grigioni delle truppe cantonali di Berna e Zurigo. Noi non possiamo certo approvare il piano politico, che a servigio di un arciduca austriaco si disegnò allora nella mente dell'acuto diplomatico milanese ai danni di una gloriosa repubblica, ma non ne disconosciamo il valore.

Secondo il Casati, bisognava oramai ricorrere a mezzi estremi: annullare al sud la signoria dei Grigioni, sottrarre la Valtellina alla Lega, e per la difesa delle popolazioni cattoliche dell'Alta Engadina e del Münsterthal invocare le armi dell'arciduca Leopoldo V, che allora governava il Tirolo e il Voralberg. Da lungo tempo duravano le trattative con la corte d'Innspruch, e ne era stimolata l'ambizione del valoroso arciduca. Del resto il Casati avea ben ragione di promettere al Gouffier che tali pratiche non sarebbero fallite; in miglior momento non potea giungere a Leopoldo un invito così promettente.

Ultimo dei figli di Carlo di Steiermark, e di Maria di Baviera nato il 9 ottobre 1586, lo aveano avviato alla carriera ecclesiastica, e insignitolo degli ordini minori, lo avean provvisto fin dalla giovinezza delle ricche rendite di due vescovadi: Strasburgo, e Passau. Natura esuberante e imperiosa, Leopoldo sentiva d'esser chiamato a regnare, e colse la prima occasione per dimostrarlo. Rodolfo II, l'imperatore (1576-1612), in lotta allora col fratello Mattia, nel timore di perdere la corona, implorava soccorso. Ascoltò la voce dell'infelice principe l'Arciduca, e si recò travestito da servo alla corte boema. L'abboccamento tra i due cugini ebbe luogo l'11 luglio 1609 in Hradschin, nè l'imperatore dovè essergli avaro di generose profferte. Che gli promettesse un regno, è probabile. Se non che troppo limitata fu l'azione dell'Arciduca per guadagnarsi col nome di salvatore della sua casa, un così prezioso compenso. La difesa della fortezza di Iülichs, e dell'autorità imperiale di fronte ai Protestanti ribelli del Palatinato non gli era certo fallita; ma dopo l'uccisione di Enrico IV l'impresa perdè ogni importanza, i ribelli abbandonarono il loro capo Federico IV del Palatinato, e la soluzione della querela si rimandò a dieci anni dopo. Per di più la fortezza, nell'armistizio, restò ai ribelli, e l'Arciduca, sciolto il campo nell'autunno del 1610 ritornava a Praga umiliato. La protezione dell'imperatore non gli era per questo venuta meno, e gli restava ancora la speranza di difendere la Boemia dai ribelli di Passau, che ne minacciavano la invasione. Se non che, quando improvvisamente il 13 febbraio 1611 quelle schiere di fanatici si accostarono alle mura di Praga, l'Arciduca era già caduto in disgrazia, per le pratiche subdole dell'ambasciatore spagnuolo, e di Massimiliano di Baviera, che cordialmente lo odiava. L'Arciduca, che sapeva temibile il duca di Baviera, e irriconciliabile Filippo III per certe lettere vivaci ch'egli stesso avea dirette alla sua propria sorella regina di Spagna, comprese che per quella volta la partita era perduta; e amante dei suoi piaceri, com'era, tra i baccanali del carnevale, avvinazzato anch'egli, nella

notte dal 10 all'11 di marzo, ritornò a Passau tra le schiere di quei soldati ubriachi, dai quali avrebbe dovuto difendere l'impero di suo cugino. Abbandonando la corte di Rodolfo II, egli potè riavvicinarsi al proprio fratello Ferdinando di Steiermark, che già ingelosiva di lui, e fu per mezzo di Ferdinando che si riconciliò con Mattia. La fortuna del nuovo imperatore, e la morte dell'arciduca Massimiliano il « Deutschmaister », avvenuta nel novembre 1618, gli aprirono il cuore a più fondate ambizioni. Reggente del Tirolo, a nome di casa d'Austria per qualche tempo, ne ebbe definitivamente il governo nel novembre del 1623 in seguito ad un trattato di divisione col proprio fratello (1).

La corrispondenza di Alfonso Casati ci dà esatti ragguagli sui preparativi della spedizione austriaca nei Grigioni, e ci dimostra come l'esecuzione del piano militare non corrispondesse pienamente ai desiderii dell'Arciduca. Per il ritardo delle truppe austriache penetrate nel Prättingau falliva infatti la progettata congiunzione di esse con l'esercito cattolico raccogliticcio organizzato dai Planta feudatarî del luogo, e devoti alla casa d'Absburgo, nè fu così possibile che le forze associate e compatte marciassero direttamente su Coira. Più fortunata la insurrezione della parte cattolica in Valtellina avvenuta poco dopo, e rinvigorita dalla vittoria che quei fanatici valligiani ottennero l'11 settembre 1620 presso Tirano sulle scarse forze dei cantoni di Berna e Zurigo, inviate celermente a ricuperare la valle. Rimaneva così la Valtellina momentaneamente alla Spagna; ma la gravità del fatto, che seriamente allarmava Carlo Emanuele I e la signoria di Venezia, non che gli insuccessi militari cattolici posteriori bastarono a dare un nuovo e più prudente indirizzo alla politica francese. L'ambasciatore Gouffier erasi infatti recato a Milano per persuadere il duca di Feria a rispettare i diritti della Lega Grigia, e vistane la reluttanza tenace, era passato in Spagna, e con gravi minaccie imponeva al nuovo re spagnuolo la stipulazione del trattato di Madrid (25 aprile 1621), per il quale, lasciando per il momento impregiudicati i presunti diritti di sovranità dell'Arciduca sul territorio della Lega Grigia, si stabiliva la restituzione ad essa della Valtellina. Crescevano così le difficoltà per Alfonso Casati, nè gli restava altra via che di tentare con ogni mezzo di rendere inesecutivo il trattato. Ma l'opera fu troncata a mezzo dalla morte, che

---

(1) Intorno al granduca Leopoldo cfr. Guidely, *Rudolf II, und seine Zeit*, I, 290, 334, 338, 343; ed anche Egger, *Geschichte Tirols*, II, 316-365.

lo colse il 28 maggio di quell'anno medesimo. Lo surrogò, dopo lunghe trattative il figliuolo Girolamo, non senza forte opposizione della segreteria dell'arciduca Leopoldo, che gli avrebbe preferito Giovanni di Wattenwil, vescovo di Losanna.

Il R. ci presenta al vivo la figura morale del nuovo ambasciatore; e sono certamente interessanti le notizie da lui raccolte sul personale di quella legazione, sulla vasta cultura del Casati e dei suoi segretari, sul carattere tutto italiano di quei geniali convegni tenuti nel « Freienhof », quel severo edificio posto sulla riva sinistra della Reuss, che anche oggi col « Wasserthurm » e la « Kappelbrüche » ci ha lasciato un'esatta idea dell'antica Lucerna. Alfonso Casati avea lasciata al figliuolo una grave responsabilità, ma una serie di avvenimenti incoraggiavano il nuovo ambasciatore a proseguire l'opera del padre suo. L'arciduca Leopoldo osava far noto ai Grigioni per mezzo dei suoi rappresentanti, nella città di Imst, le sue pretensioni su la bassa Engadina e il Prättingau, mentre dallo stesso duca di Feria, che disapprovava il trattato recente, gli giungevano continue sollecitazioni per una più decisa azione nei paesi cattolici della Lega. I progressi delle armi austriache arrivarono a intimorire talmente il governo federativo, che cedendo alle istanze dei ministri dell'arciduca e di Girolamo Casati, pur di ottenere la pace, si dimostrò disposto a cedere all'Arciduca le terre occupate, cioè la bassa Engadina e il Prättingau, a condizioni che gli austriaci sgombrassero Coira e Maienfeld. Gravissimo fermento provocarono tra i Grigioni, ed anche tra le popolazioni cattoliche, queste concessioni inspirate dalla paura. I più fanatici partigiani dell'integrità delle Tre Leghe si affidavano novamente alla Francia, e ne invocavano l'intervento armato per ricacciare gli austriaci oltre i confini. Le differenze di culto sparivano di fronte all'odio provocato dalle insolenze militari nel Prättingau. Così la sollevazione popolare, in breve tempo, rianimò i cantoni protestanti alla resistenza, e i governi di Glaris e di Zurigo inviarono munizioni ed armi per sostenerla. Troppo avea osato l'arciduca Leopoldo: durante la « Keulenkrieg », chè così modesto nome ebbero quei generosi tumulti, si erano rannodate strettamente le intelligenze tra il duca di Savoia, Venezia e la Francia, e la Confederazione elvetica avea riacquistata la piena coscienza del suo diritto. L'arciduca Leopoldo, di fronte a queste difficoltà, si dichiarò pronto agli accordi con simulate promesse di una pacificazione da discutersi in speciale congresso; e poichè l'invasione dell'Alsazia per parte di Federico, elettore Palatino, e di Ernesto di Mansfeld, lo obbligava ad accorrere alla difesa delle sue terre minacciate, mandò in lungo le negoziazioni sperando ancora di risolvere la querela con un colpo di mano. Reduce infatti

dal campo alsaziano, l'arciduca Leopoldo prese la via di Lindau città imperiale, che la Repubblica delle tre Leghe, dopo lunghe trattative, avea accettata come sede di un nuovo congresso. Le disposizioni del principe sembravano eque e benevole, allorchè giunse a Lindau la notizia che un nuovo esercito austriaco domava nel sangue l'insurrezione. Come sotto le apprensioni di quel momento potevano rigettarsi le proposte del vincitore? La capitolazione infatti dell'ottobre del 1622 fu stipulata a condizioni gravissime per i Grigioni: Leopoldo avrebbe abbandonata Coira, e restituita Maienfeld, a patto che le popolazioni della bassa Engadina, del Münsterthal, del Prättingau gli prestassero la dovuta obbedienza. Prosciolti i capi dell'insurrezione da ogni accusa con una larga amnistia, dovevasi lasciar libero il passaggio alle sue truppe in quelle regioni, col diritto di assoldar mercenarî in tutto il cantone, a servigio della sua casa. Quanto al culto, esso sarebbe rimasto libero anche nelle due Leghe cadute sotto la sua sovranità.

Contro sì gravi fatti protestò in nome della libertà dei Cantoni, l'ambasciatore di Francia Stefano Gouffier, e la sua voce trovò un'eco simpatica tra i protestanti. Invano Girolamo Casati si affaticò a riorganizzare la resistenza cattolica per far rispettare la stipulazione dell'accordo di Lindau. Il gabinetto spagnuolo non ne riconobbe la validità, in quanto violava il precedente di Madrid, e sconfessando il duca di Feria, si richiamò ad esso per la restituzione della Valtellina ai Grigioni. L'accordo tra Francia e Spagna disarmò la torbida politica austriaca, tanto che l'imperatore Ferdinando II finì anche ad abbandonare il progetto d'investire della valle di Musocco (Mioxis) con titolo di principe il conte Teodoro Trivulzio. Il trattato particolare di Parigi del 7 febbraio 1623, tra Luigi XIII, Carlo Emanuele e Venezia, ridusse gli avversarî a maggiore moderazione. Leopoldo richiamò le truppe dalle Tre Leghe, e la Valtellina fu, in base al vecchio e contrastato trattato, restituita ai Grigioni. Contro le prepotenze degli Absburgo erasi rinvigorita la controreazione protestante, e ce ne dà sentore il tòno remissivo delle ultime lettere di questa corrispondenza. Dai dispacci poi del successore di Girolamo Casati, il marchese Marco Claudio Dogliani, apparisce come le vittorie del Protestantesimo in Germania, e l'entrata nel gabinetto di Parigi del cardinale di Richelieu raffreddassero ogni entusiasmo di conquista dell'Arciduca ai danni della gloriosa Repubblica, e preparassero l'èra non lontana della fortunata marcia del marchese di Cheuvres in Valtellina.

Messina. L. A. Ferrai.

Life of Sir Robert Dudley, by John Temple-Leader. - Florence, Barbèra, 1895. - In 8.°, pp. 234.

L'avere collaborato con Giovanni Temple-Leader a una biografia del condottiero Hawkwood non mi rende affatto perplesso nel presentare ai lettori di questo periodico un'opera interamente dovuta allo stesso Temple-Leader, questa volta unico autore. Non ho da dirne nulla di male: e del bene che sto per dire respingo ogni sospetto di parzialità, rinviando chi ne dubitasse alla lettura del libro, che è il mezzo più sicuro a formarsene il giudizio. Anzi l'amichevole consuetudine coll'autore mi pone in grado di far testimonianza, *de visu et auditu,* della diligenza colla quale egli raccoglieva, coordinava e studiava i documenti, in gran parte affatto nuovi, di cui viene solidamente ricostruita secondo verità l'esistenza singolarissima di Roberto Dudley.

Spesso accade che considerevoli effetti muovono da minime occasioni: e il Temple-Leader a fare questo libro prese le mosse dalla curiosità di verificare chi potesse essere veramente quel toscaneggiato *duca di Berlicke* cui appartenne un podere nei dintorni di Firenze, dall'avere verificato che si trattava del Dudley duca di Nortumbria e conte *di Varwick.* Se questa metamorfosi del nome inglese italianato sembrasse a qualcuno inverosimile, basterà ricordare le ben più strane e molteplici trasformazioni che subì nelle cronache toscane il nome di un altro inglese, appunto dell'Hawkwood.

È considerevole l'opera del Temple-Leader, perchè ne resulta non solo rettificata ma addirittura rifatta la vita del Dudley quale era finora accennata o riferita non solo nelle storie generali, ma pure nella *Biographia Britannica,* nella *Biographie universelle* del Michaud, e nella specialissima *Italian Biography of Sir Robert Dudley* del rev. d. Vaughan Thomas. Anche non volendo rilevare le sole omissioni, i considerevoli errori dei precedenti biografi sono notati dall'autore nella interessante prefazione che, a maggiore intelligenza, come in molti altri libri, il lettore dovrebbe leggere dopo il resto dell'opera: in ogni modo, o prima o dopo, essa merita particolare attenzione perchè costituisce un curioso capitolo autobibliografico e vi si rileva come anche la fortuna abbia secondato le assidue ricerche.

In essa si conclude colla speranza che « il lettore provi altret-« tanto piacere quanto ne provò l'autore nello scrivere ». È una speranza ambiziosa: tutti noi sappiamo come lo scrittore provi, insieme alle pene, la stessa intensa soddisfazione che prova la

donna nella maternità: ma credo di poter affermare, per grata esperienza, che il lettore di questa biografia troverà l'elevato compiacimento che deriva dal fare completa e documentata conoscenza colle vicende di un personaggio degno di storia. In Italia poi e particolarmente in Toscana la vita del Dudley presenta uno speciale interesse, non tanto per i rapporti, politicamente poco rilevanti, fra la Corte medicea e la Corte inglese, quanto per la storia della marineria granducale e per il carattere della società fiorentina nella prima metà del secolo XVII.

Ecco i punti principali della vita di Roberto Dudley, quali risultano confermati o rettificati dal Temple-Leader.

Roberto Dudley nacque nel 1573 dal conte di Leicester, il celebre favorito di Elisabetta regina d'Inghilterra, e da Lady Douglas Howard vedova di lord Sheffield. Il matrimonio fra i suoi genitori era stato celebrato in presenza di testimoni, ma non fu pubblicamente confessato, perchè Leicester non voleva incorrere la disgrazia della *sua* Regina.

Nei primi anni il piccolo Roberto visse con sua madre, poi con suo padre quando Lady Douglas (1578) *per ragioni di sicurezza personale* (come lasciò scritto nel suo testamento), e probabilmente costretta da Leicester, si sposò a Sir Edward Stafford: certo fu allora che Leicester celebrò pubblicamente la sua unione, in fatto già preesistente, con Letizia Knollys Lady Essex.

Chi non ha letto il *Castello di Kenilworth* di Walter Scott e non ha palpitato di compassione per Amy Robsart? La sostanziale verità storica di questo ben noto romanzo ci istruisce sulla disinvoltura colla quale Leicester sapeva liberarsi dai legami femminili. Nè pare avesse maggiori scrupoli nel procurarseli: fu sospetto di aver avvelenato il primo marito di Lady Sheffield e poi lord Essex marito di Letizia Knollys: provveditore del veleno l'italiano dottor Giulio Borgherini.

Roberto, nel 1583 veniva affidato ad Ambrogio conte di Warwick suo zio, nel 1588 veniva immatricolato all' Università di Oxford col titolo equivoco di *comitis filius,* ed otteneva grado di colonnello sotto il comando di Leicester generalissimo, che nello stesso anno moriva. Questi insomma non disconosceva la paternità; ma nel testamento, pure sostituendo Roberto al fratello in considerevoli sostanze lo dichiarava figlio illegittimo: era mendace ma logico, perchè altrimenti sarebbe stato nullo il suo matrimonio colla vedova di Lord Essex; la quale sopravvisse a Leicester fino al 1634 e si rimaritò, restando sempre interessata e decisa nel contrastare a Roberto Dudley la legittimità dei natali.

Roberto Dudley nel 1589, per la morte dello zio, andò al possesso dei beni lasciatigli dal padre: nel 1591 contraeva matrimonio con Frances Vavasour damigella d'onore della Regina; ma questa non consentiva alla pubblicazione per la troppo giovane età dello sposo, e la Vavasour passava ad altre nozze.

Come si vede, lo stato civile di famiglia in Inghilterra era allora regolato o piuttosto perturbato dalla più capricciosa libertà: la Riforma non aveva certo contribuito a riformare i costumi.

Si rivolse Roberto al mare, meno infido, e alla marina militare, in cui ravvisava risiedere principalmente la riputazione e la grandezza dell'Inghilterra; fece il suo tirocinio sotto Abramo Kendall espertissimo marinaio, che gl'insegnò quanto occorreva per un ammiraglio; e nel 1594, allestita per suo conto ma in servizio della Regina una squadra di tre navi, si diresse alle Indie Occidentali, dove riconobbe e rilevò le coste della Guiana, sentì parlare dell'*Eldorado,* prese l'isola della Trinità e costruì diversi galeoni spagnuoli ritornando con ricche prede.

Per la parte tecnica di questa navigazione lo accompagnava e lo guidava il suo maestro Kendall: egli però dava prova di essere un capacissimo allievo inventando strumenti nautici, di cui portò un esemplare più tardi a Firenze, che esiste nel Museo della *Specola* ed ha inscritta la data del 1596.

L'anno dopo spedì le sue navi in China sotto il comando del capitano Wood, non sentendosi capace di quella così lontana navigazione: invece prese moglie, una Cavendish che morì quasi subito senza prole: dimodochè nel 1596 si riammogliava con Alice Leigh. La famiglia però non lo distoglieva dal mare.

Nel 1597 Dudley comandava l'avanguardia alla battaglia di Cadice, che terminò coll'incendio della flotta spagnuola delle Indie e colla presa della città: seguitò poi la campagna sulle coste del Portogallo e nella Manica.

Nel 1601 si meritò la disgrazia della Regina per aver partecipato alla ribellione che costò la testa al giovane conte di Essex. Questo probabilmente influì all'andamento sfavorevole dei processi da lui iniziati per provare la propria qualità di figlio legittimo di Leicester: la sentenza contraria della *Camera Stellata* parve al Dudley tale denegazione di giustizia da indurlo ad estreme risoluzioni.

Cominciò dal passare al cattolicismo: e, in conseguenza, ritenendo adultero e contrario alle leggi cattoliche (perchè era ancora viva la sua prima moglie Frances Vavasour) il matrimonio colla Leigh, ripudiò questa quantunque ne avesse avuto quattro figliuole.

Alla fine del 1605 ottenne il permesso reale di viaggiare all'estero per tre anni e partì per non rimpatriare mai più; partì disponendo perchè gli fossero segretamente mandati in Francia 40 mila scudi del suo patrimonio; partì in compagnia di una sua bellissima e spiritosa e giovanissima cugina, Elisabetta Southwell, nipote di lord Howard grande ammiraglio, damigella d'onore della regina Anna. La Corte di Londra gridò allo scandalo e si adoperò per fare arrestare la coppia a Calais: ma le autorità francesi non ne fecero nulla perchè la Southwell protestava di voler farsi monaca. Invece, sopravvenuta in buon punto la morte della Vavasour, il Dudley, senza accennare ai legami colla Leigh, ottenne facilmente dal Papa la dispensa dell'impedimento di consaguineità e si sposò a Lione la cugina. Invano l'abbandonata Leigh si affrettava a scrivergli che si sarebbe fatta cattolica e lo avrebbe raggiunto colla prole.

Da tutto ciò, e per essersi il Dudley arbitrariamente assunto il titolo di conte di Warwick, il re Giacomo I d'Inghilterra fu irritatissimo: però il Lotti, residente a Londra per il granduca di Toscana, scrivendone al segretario Cioli fa intendere che l'irritazione del Re dipendeva principalmente dall'essere il Dudley diventato cattolico. Questa era un'ottima raccomandazione presso Ferdinando I, al quale il Dudley si era rivolto desiderando di stabilirsi a Firenze ed offerendogli i suoi servigi come uomo di mare: e tale offerta veniva in buon punto poichè il Granduca si proponeva lo sviluppo della marina toscana come uno dei compiti principali del suo savio dominio. Il *discorso* in francese che egli indirizzava al granduca prometteva mari e anche monti: nientemeno che « le moyen tres-facile « et sans grands frais de se rendre bien tost seigneur absolu sur « la mer de Levant, malgre toutes les galeres Espagnoles, infideles « et aultres ». Egli si riprometteva di attirare a sè dall'Inghilterra i cattolici perseguitati « les meilleurs mariniers, pilotes, canoniers, « maistres charpentiers de navires, soldats et aultres galants hommes ». E la superiorità che egli prometteva alla marina granducale doveva dipendere dal mettere in opera certi *perfezionamenti e segreti* nella costruzione delle navi da guerra.

Ferdinando I non era sordo: accolse il Dudley e si affrettò diplomaticamente a scriverne in Inghilterra, assicurando che esso Dudley intendeva conservarsi fedele vassallo e servitore del suo Re.

Stabilitosi nel 1607 a Pisa, di lì il Dudley incominciava subito le sue funzioni di ingegnere navale a Livorno: non solo, ma vi dirigeva lavori per assicurare Livorno come un buon porto commerciale, e per risanare i terreni paludosi fra Livorno e Pisa. I servigi

che egli così rendeva allo Stato erano troppo importanti perchè Cosimo II, succeduto nel 1609 a Ferdinando I, non conservasse al Dudley la stessa grazia accordatagli dal predecessore, chiudendo un occhio sulle irregolarità del suo stato civile.

Ma il nuovo granduca non era così propenso come Ferdinando all'ingrandimento per via del mare, e con lui cominciava la decadenza del Granducato: al Dudley non dava più tanto da fare la direzione dell'arsenale a Livorno: così che le circostanze lo riducevano spesso a Firenze, a vita studiosa contemplativa e cortigianesca, a far figliuoli, a figurare nelle feste e nei tornei.

Cominciò allora a mettere in iscritto le sue teorie e le sue pratiche di architettura navale, nei tre volumi manoscritti (in lingua italiana e sintassi inglese) che insieme agli strumenti di sua invenzione si conservano alla *Specola*, e dei quali il Temple-Leader ci fa conoscere a sufficienza la portata. Ed è del 1610 il privilegio di una sua nuova invenzione *per aumentare la seta:* come del 1620 l'invenzione di una polvere medicinale di cui restò il suo nome nella farmacopea italiana.

Era fecondo di idee e di progetti: suggerì fra gli altri, quello di negoziare il matrimonio di una principessa di Toscana col principe Enrico primogenito di re Giacomo I: ed egli per suo conto trattava di vendere al principe Enrico il possesso di Kenilworth: ma la morte del principe nel 1612 mandò a monte ogni cosa, anzi Kenilworth fu confiscato.

Tentò allora di rabbonire Giacomo I accarezzandone le tendenze al governo assoluto, e gli indirizzò nel 1613 un opuscolo « *Per frenare l'impertinenza del Parlamento* », consigliandolo ad applicare in Inghilterra press'a poco la politica finanziaria vigente allora in Toscana: questo osserva il Temple-Leader. E in Toscana poteva consolarsi della disgrazia in cui restava irremovibile a suo riguardo la Corte inglese: ed egli, comprando dai Rucellai le case che fece riedificare all'angolo fra Via della Spada e Via della Vigna Nuova, parve persuadersi che ormai Firenze diventava la sua vera patria: *ibi patria ubi bona.* La granduchessa Maria Maddalena lo nominò suo ciambellano e dal fratello Imperatore Ferdinando II gli ottenne patente ereditaria di *duca di Nortumbria!* È facile immaginare che ciò doveva giudicarsi un'audace usurpazione dalla Corona d'Inghilterra e peggiorare sempre più gli affari del Dudley in patria; anzi l'aver egli sollecitato quel titolo dall'Imperatore dimostra come più nulla sperasse dal suo sovrano. Fu una specie di dichiarazione di guerra: e in questo si esaltò fino al punto di chiedere alla Curia ecclesiastica di Firenze un decreto che lo abilitasse a

rappresaglie contro i sudditi inglesi nel porto di Livorno per ripagarsi di quelli che egli considerava suoi crediti verso il Re d'Inghilterra per le confische subite e da lui valutate 200 mila sterline. Ottenne il decreto, anzi ne ottenne la conferma a Roma dall'auditore generale della Camera apostolica, e la sentenza relativa venne affissa alle porte di S. Maria del Fiore, con formule comminatorie per il Granduca. Naturalmente ciò non ebbe alcun effetto pratico: il Granduca di Toscana non poteva mettersi in conflitto col Re d'Inghilterra: anzi il Dudley rischiò di guastarsi anche colla Corte che gli aveva dato ricetto. Serve solo a provare a qual punto di insolenza giungeva allora la Curia Romana in casa d'altri, prevalendosi di quello spirito di sommessione che doveva poi dare alla Toscana un granduca di sacristia quale fu Cosimo III: e a provare che il Dudley aveva perduto la testa in affari.

Il resto delle sue azioni non ha più interesse storico: discende alle meschine proporzioni della cronaca curiosa. Le sue preoccupazioni come padre di famiglia, la puerile invenzione di un cavalleresco *ordine cesareo,* sono particolari curiosi che il Temple-Leader assai opportunamente espone a complemento biografico, ma nulla di più. Invece conserva tutta l'importanza la sua attività intellettuale come scrittore di cose di mare. Nel 1646 e 1647 il Dudley pubblicava in tre volumi la grande opera *L'arcano del mare:* riassunto voluminoso di precedenti scritti in materia, fra i quali il Temple-Leader possiede in originale forse autografo il *Direttorio marittimo.*

Questo *Arcano* rappresenta quasi un'enciclopedia della marina nel secolo XVII ma colle proprie idee e colle particolari invenzioni dell'autore: tratta delle longitudini, delle carte e dei portolani, della disciplina marittima e militare, dell'architettura nautica e della navigazione scientifica. Il Temple-Leader descrive minutamente le due edizioni di quest'opera, la prima dedicata dall'autore al granduca Ferdinando II, la seconda del 1661 dall'editore alla Serenissima Repubblica di Venezia. È un'opera che merita un posto onorevole nella storia della marina, per quanto so che assicurano i competenti in tale materia.

Due anni dopo averla compiuta, il Dudley moriva, il 6 settembre 1649, nella sua villa Rinieri a Castello: non si può precisare dove fosse sepolto, ma certo non lo fu come si è ritenuto a S. Pancrazio. La sua discendenza in Italia si prolungò per tre generazioni, ed offre al Temple-Leader materia di un ultimo curioso ed accurato capitolo.

Tutto ciò che ho riassunto alla meglio è distesamente e chiaramente narrato dall'Autore; con vivacità di colori, e colla scorta

di documenti, giudiziosamente scelti tra le fonti inglesi e nell'Archivio Mediceo, opportunamente allegati e fedelmente riprodotti in appendice al volume. Sarebbe quindi temerità il sostituire un giudizio intorno al carattere del Dudley diverso da quello che ha diritto di darci l'Autore dopo un'istruttoria così coscienziosa e completa.

Il Dudley fu un uomo véramente notevole come avventuriero e come conoscitore del mare; fu distinto soldato e coraggioso, prudente, scientifico marino; brillante in tutti gli esercizi corporali e cavallereschi; di giusta statura, biondo e di apparenza molto gentile, facilmente caro alle donne; versato nell'architettura militare e navale; fedel servitore del suo paese d'adozione; dotto in scienze fisiche e naturali; ottimo scrittore; nello studio ardente, attivo, inventivo e infaticabile. I suoi lavori al porto di Livorno e l'*Arcano del mare* gli acquistarono e gli conservano rinomanza universale.

Dell'aver abbandonato la prima moglie non lo possono assolvere i galantuomini, sebbene gli fosse consentito dalla sua nuova religione cattolica: lo avrà assolto la misericordia divina che è infinita: in vita n'ebbe castigo dalla mala condotta di un figlio scapestrato, ribelle e bravaccio, come si rileva dai singolarissimi documenti riferiti dal suo biografo. Si pretendeva legittimo: trattato come bastardo ebbe fortuna di avventuriero con grandi alternative di male e buone venture: fra le buone ne ha ora una postuma assai considerevole: quella di aver suscitato un narratore dei suoi fatti e illustratore delle sue opere, il quale, pure servendo fedelmente alla verità, rende molto onore ai suoi meriti.

Firenze. G. Marcotti.

V. Lusini. *Storia della basilica di S. Francesco in Siena.* - Siena, tip. edit. S. Bernardino, 1894. - In 8.° di pp. 296.

Il 17 d'agosto di quest'anno fu riaperta solennemente al pubblico culto l'antica chiesa (oggi basilica) di S. Francesco in Siena, passata fino dal 1853 in custodia del Seminario Arcivescovile, che in quell'anno dalla primitiva sua sede andò a stabilirsi nel vasto convento che fu un tempo dei Frati Minori, annesso alla chiesa predetta. Molti ed importanti furono i restauri artistici che occorsero, non solo per riparare ai guasti che nel volger dei secoli quel grandioso tempio ebbe a soffrire; ma più specialmente per toglierne i deturpamenti che il barocchismo del Seicento e il barbarismo del Settecento vi avevano profuso, e per sostituirvi ornamenti nuovi

che meglio armonizzassero coll'architettura semplice e severa dell'edifizio. Questi restauri, eseguiti da artisti insigni, durarono oltre dieci anni, ed alla spesa necessaria contribuirono, insieme alle Autorità ecclesiastiche, il Municipio, il Governo, il Monte dei Paschi, molti cittadini d'ogni ordine e condizione ed alcuni generosi stranieri. La riapertura, da lungo tempo annunziata ed attesa, del bellissimo tempio fu un avvenimento che resterà memorabile nei fasti senesi, e venne celebrata con festeggiamenti popolari e con religiosa cerimonia, resa più solenne dalla presenza di dignitari ecclesiastici e delle autorità civili, non che dall' intervento d' un numero grande di popolo.

A ricordare questa festa della religione e dell' arte fu messa in luce, con altre minori pubblicazioni, l' opera sopra annunziata, della quale, cedendo al cortese invito dell' egregio Direttore di quest'*Archivio,* darò qui un breve ragguaglio, riassumendo succintamente la parte sostanziale di essa.

Che lo spirito del Poverello d'Assisi, anche in Siena, come in altri luoghi di Toscana, si propagasse assai precocemente, è provato dalle leggende francescane, ricordate dall'A. sulla fede dei *Fioretti* e dei cronisti senesi, come è certo che i Frati Minori, vivente ancora il loro fondatore, ebbero casa presso Siena nell' ameno colle di Ravacciano, a breve distanza dalle mura cittadine. Cresciuta, dopo la morte e la canonizzazione del fondatore, l'importanza dell'Ordine, i Frati Minori, che si trovavano a disagio in quel luogo di Ravacciano, ottennero di essere trasferiti, come appare da una bolla di Gregorio IX del 27 ottobre 1236, alla chiesa e parrocchia suburbana di S. Pietro a Ovile: fu questa la prima chiesa che ebbero i francescani in Siena. Ma già fin d' allora si pensava ad erigere sul prossimo colle d'Ovile una nuova chiesa da dedicarsi al nome e al culto di S. Francesco: il Pecci ed altri storici senesi affermano che se ne cominciò la costruzione nel 1326, ma l'A. dimostra che ciò fu nel 1247; ed infatti si trova che fino dal 1246 la Repubblica paga una certa somma ai Frati Minori per erigere la loro chiesa (1). Quanto durasse questa costruzione non è certo. Afferma l'A. che nel 1255 era finita; ma non del tutto, perchè trovasi ricordo di altri pagamenti posteriori a quell' anno, fatti dal Comune pel compimento della chiesa, fra

(1) 1246. *It. XXV lib. fratribus minoribus de summa quinquaginta librar. eisdem concessarum a Cons. Campane pro eorum ecclesia construenda.* (R. Archivio di Stato, Biccherna ad an.)

i quali ve n'è uno del 1287 di dugento lire per fare la facciata (1). Volendo i frati rivestire di marmi bianchi e neri la facciata, che era greggia, nel novembre del 1286 (2), avevano fatto istanza per aver aiuto di danaro dalla Repubblica; sembra però che il sussidio concesso non bastasse per l'esecuzione dell'opera, la quale fu lasciata a mezzo; così che la facciata rimase (come vedesi ancora) rivestita di pietre bianche e nere soltanto nella parte inferiore, e tutto il resto in mattoni. Ma era appena, e, forse, non ben terminata questa chiesa, che già si pensava ad ingrandirla: anzi da un passo della cronaca d'Andrea Dei parrebbe che al cominciare del secolo XIV, e precisamente nel 1326, si gettassero i primi fondamenti d'una nuova chiesa. Ecco le parole del cronista: « E in questo tempo (anno 1326) a' dì 12 di marzo « il dì di S. Gregorio, si fondò la chiesa nuova di S. Francesco; e « a ciò fare vi fu il detto Cardinale Legato (cioè il card. Giov. Gae- « tano degli Orsini) e sette Vescovi in sua compagnia ». Dalle quali parole gli storici senesi argomentarono che la chiesa di S. Francesco avesse avuto la sua prima origine nel 1326, mentre, come si è veduto, ebbe principio nel 1246 o '47, e ne attribuirono il disegno, sulla fede del Vasari, ai due architetti e scultori senesi Agostino ed Agnolo, maestri di chiara fama in quel tempo. Pare strano peraltro che, essendo la prima chiesa da poco finita, si cominciasse a costruirne un'altra nel luogo stesso; onde potrebbe dubitarsi che le parole del cronista, alterate forse nel loro senso genuino, vogliano significare, non un'opera che si comincia, ma piuttosto un'opera allora compita, e debbasi perciò ritenere, che il 12 marzo 1326 s'inaugurasse o consacrasse la nuova chiesa di S. Francesco, cominciata nel 1246 o '47, e forse non prima d'allora condotta al suo ultimo compimento: la solennità stessa della cerimonia (3), celebrata da un cardinale e da sette vescovi, farebbe credere trattarsi d'inaugurazione o consacrazione piuttosto che d'imposizione della prima pietra. Certo si è questo, che fino dal secolo XIV s'iniziarono lavori

---

(1) 1287 *CC lib. fratribus minoribus de Ovile pro frontespitio eorum ecclesie faciendo.* (R. Archivio pred., Biccherna ad an.)

(2) Milanesi, *Documenti per la storia dell'arte senese,* I, 160.

(3) A questa cerimonia pare che prendesse parte anche il Magistrato cittadino, come può rilevarsi da questa notizia: *1336. XIIII Mart. It. XII sol. Romanello tubatori, Blasio tubatori, Francisco tubatori, Jacobo naccharaio, Cercerio Caramelle, Francisco Dominici, omnibus officialibus Comunis, quando fuerunt cum Legato, quando ivit ad Fratres Minores, ad rationem duorum sol. pro quolibet.* (R. Archivio pred., Biccherna ad an.)

tali che, proseguiti nei tempi successivi, trasformarono affatto l'edifizio primitivo; onde può congetturarsi che le parole del cronista accennino appunto (come vuole l'A.) al cominciamento di questi nuovi lavori. Secondo l'A. l'idea di ampliare la chiesa con un nuovo e più grandioso disegno, sarebbe sorta in un momento di religioso entusiasmo cittadino nell'anno 1310, all'occasione del passaggio per Siena di turbe di romei, che ritornavano da un pellegrinaggio alla chiesa di S. Maria della Porziuncola presso Assisi. Questa supposizione peraltro non ha nessun riscontro nei documenti, e mi sembra più naturale il credere che quell'idea siasi lentamente formata e ingrandita per virtù di circostanze che non è diffiicile rilevare dalle notizie stesse pubblicate dall'A. Era presso il convento un cimitero della cui consacrazione, avvenuta nella 1298, ancora si conserva la memoria originale, destinato ai monaci e dove solevano seppellirsi anche cittadini d'onorata condizione; ma quando la chiesa fu costruita, divenne anch'essa, come le altre chiese monastiche, un cimitero privilegiato, nel quale molti, ragguardevoli per nobiltà di natali, per dottrina o per uffici sostenuti, disponevano per testamento d'esser sepolti, beneficando in pari tempo la chiesa e il convento con legati più o meno generosi. Crescendo questo fervore nei cittadini, la chiesa dovette apparire angusta per accogliere le ossa di tutti quelli che avrebbero voluto riposarvi dopo morti; quindi il desiderio d'ampliarla, destinandovi le sostanze che la chiesa stessa e il convento erano andati e andavano acquistando a tale uopo dalla pietà dei fedeli. Ciò appare anche da uno Statuto dell'anno 1344, citato dall'A. (pag. 87), nel quale si stabilisce, ad istanza dei Frati Minori, che il Consiglio dei Signori Nove, *pro legatis et relictis in ultimis voluntatibus in auxilium constructionis ecclesie Fratrum Minorum,* possa eleggere uno o più procuratori del Comune di Siena per esigere, in nome e vece del Comune predetto, *id quod operi dicte ecclesie, vel in eius auxilium et constructionem ipsius, legatur, quocumque modo.* Il pio desiderio di riposare, dopo morti, dentro le mura di quel santuario, dette pure origine all'uso nelle famiglie patrizie e nelle Compagnie d'arti di costruirsi un luogo separato per loro sepoltura, quindi l'erezione di cappelle gentilizie che troviamo iniziarsi nel secolo XIV.

Ed infatti le prime opere d'ingrandimento della chiesa pare che fossero alcune delle cappelle che fronteggiano la crocèra di cui nel sec. XIV si cominciò la costruzione, e che fu poi aggiunta al corpo principale. Ciò risulta da alcune lapidi sepolcrali riportate dall'A. e da un documento dell'Archivio dello Spedale, da cui sappiamo che nel 1390 Luca di Tommè dipinse una tavola per la cappella di Marco

del q. Bindo di Gino mercante senese nella chiesa dei Frati Minori (1). Che dell'ingrandimento iniziato nel secolo XIV si facesse fin d'allora un disegno da servire di norma pei lavori successivi, oltre che probabile, pare accertato da un documento del 1448, pubblicato dall'A. (pag. 114) dove si fa ricordo di un *disegno antiquo;* ma non si può stabilire chi ne fosse l'autore. Se però hanno un fondamento di vero le parole del Vasari relative ai due architetti Agostino ed Agnolo, uopo è concludere che questi artefici siano stati gli autori, non della chiesa primitiva, che fu costruita quand'essi non erano nemmeno nati, si bene di questo *disegno antiquo* citato dal documento. Certo si è che le proporzioni acquistate in progresso di tempo dal monumento furono assai maggiori di quelle stabilite da quel *disegno antiquo.* Apparirebbe peraltro dalle poche notizie rimasteci che i lavori durante il secolo XIV non fossero di molta importanza, ma se osserviamo il monumento, devesi concludere diversamente. La chiesa primitiva era probabilmente di forma rettangolare, di mediocre altezza, come si vede dal suo primo coronamento di cui rimangono ancora le traccie lungo la parete esterna della muraglia destra; di lunghezza poco meno dell'attuale navata, ma più stretta, come appare dalla veste marmorea di parte della facciata. Nel secolo XIV fu, com'abbiam visto, cominciata la crocèra, più bassa peraltro di quella attuale, ma verso quel tempo deve essersi altresì innalzato ed allargato il corpo principale della chiesa: quest'allargamento fu eseguito spostando d'alcuni metri la muraglia sinistra e facendo un'aggiunta alla facciata; così che della chiesa primitiva altro non rimase che la parte della facciata rivestita di marmo e la muraglia destra fino alla metà delle attuali finestre. Ora che questo lavorìo debba riferirsi al secolo XIV, se non forse alla fine del XIII, lo dimostra la forma delle dette finestre che sono archiacute strette ed allungate, e divise dall'alto in basso da snelle colonnette di pietra (2).

Ma nel secolo XV, cresciuto il favore dei senesi per la chiesa francescana, i lavori d'ampliamento furono ripresi e continuati con alacrità grandissima: fu terminata la crocèra, ed innalzato il grande

(1) *Spoglio di notizie su varie chiese senesi, raccolte dal Conte Borghesi;* cod. P. II, 23, nella Biblioteca Comunale.

(2) Le finestre sono state ora rifatte, ma seguendo le stesse linee e la forma delle antiche, le quali, sebbene turate e guaste nei tempi moderni, conservavano sempre le tracce primitive.

arco dell'abside e con esso innalzata notevolmente l'intiera navata, affinchè tutte le parti dell'edifizio fossero fra loro in perfetta armonia; in questo tempo fu anche costruita la bella travatura che sorregge il tetto, opera veramente grandiosa, la quale conferisce mirabilmente ad accrescere la maestà severa del tempio; così che l'opera architettonica ebbe il suo compimento, come sappiamo dal cronista Allegretti, verso l'anno 1475, mentre era preposto ai lavori il famoso architetto Francesco di Giorgio Martini, salvo alcune cappelle lungo il braccio sinistro della crocèra, che furono aggiunte qualche tempo dopo.

Le arti ornamentali, la pittura, la scultura, il musaico in vetro, contribuirono fin dal secolo XIV ad accrescere la bellezza di questa chiesa francescana: parte delle antiche sculture, alcune delle quali pregevolissime, rimangono ancora nella chiesa e nel convento, scampate alle ingiurie del tempo e degli uomini, come sono state rimesse in luce parte delle pitture che adornavano le pareti, e che il barbarismo del Seicento e del Settecento aveva fatte con nuove costruzioni scomparire; ma sarebbe impossibile descrivere i grandi tesori d'arte che vi profusero, specialmente nelle cappelle gentilizie, i due secoli XV e XVI, e di cui l'A. ha tentato di dare un'idea sulla scorta di documenti editi e inediti. Una nobile gara nell'arricchire di nuove bellezze questo tempio erasi accesa tra le famiglie patrizie, spinte dall'esempio del pontefice Pio II, e di altri Piccolomini, che vi eressero due cappelle e le adornarono di squisite opere d'arte, fra le quali va ricordato il monumento sepolcrale di Silvio Piccolomini e Vittoria Forteguerri, genitori del Pontefice: di questo monumento oggi rimangono soltanto, avanzo prezioso, i ritratti marmorei di quei due personaggi. Per consiglio del Papa, che ebbe per la chiesa francescana una singolare affezione, fu, lui vivente, allargata dalla parte d'Ovile la cinta delle mura urbane, per cui la chiesa e il convento vennero rinchiusi nel perimetro della città. I più grandi artefici che operarono in Siena nello splendore del Rinascimento e fino oltre la metà del XVI secolo, quali il Pinturicchio, Pietro Perugino, il Marrina, Urbano da Cortona, Giacomo Pacchiarotto, il Beccafumi e, com'è fama (ma non è certo) il divino Raffaello, lasciarono ricordi stupendi del genio loro in questo tempio il quale rimase per parecchi anni uno dei più splendidi monumenti cittadini, testimonio solenne della cultura e del fine gusto artistico dei senesi. Ma tanti tesori d'arte e di storia ivi racchiusi andarono in gran parte distrutti da un furioso incendio scoppiato nel 1655, che si appiccò più specialmente alle cappelle dove il lusso e la munificenza di famiglie signorili avevano raccolto tante opere d'inestimabile pregio. I lavori

che vi si fecero nei tempi successivi finirono per guastare e trasformare quel maestoso edifizio, disperdendo e deturpando quello che le fiamme divoratrici avevano rispettato; ond' è che le vicende successive di questo tempio offrono ben poco o punto interesse per la storia dell' arte.

L' A. ha raccolto con molta cura in questo suo libro non solo quello che da altri fu scritto sulla storia della chiesa di S. Francesco, ma tante altre curiose notizie inedite e documenti nuovi; però non si è limitato alla sola storia della basilica, come il titolo farebbe supporre, ma è voluto entrare in molti altri argomenti che hanno con quella poca o nessuna relazione. Ora tutte queste digressioni, alcune delle quali non brevi, o riferiscono cose note, o non hanno interesse per la storia, mentre divagano la mente del lettore dall' argomento principale, e nocciono, anzichè giovare, alla chiarezza e all'armonia del lavoro; nel quale poi sarebbe stata bene una maggiore semplicità e concisione, ed un po' meno d' idealismo di cui l' A. si compiace sovente e non sempre, parmi, a proposito. Si chiude il volume con alcune appendici, delle quali hanno più speciale interesse, la raccolta delle iscrizioni sepolcrali del tempio, che l' A. ha copiato diligentemente dagli originali che ancora rimangono o da manoscritti che ce ne hanno tramandate la memoria, e la relazione sui restauri artistici della basilica, scritta dal can. Jader Bertini rettore del Seminario arcivescovile.

Siena. F. Donati.

Necrologie

GAETANO MILANESI.

Sulla tomba di Gaetano Milanesi non può levarsi altra voce che di generale compianto: la vita sua fu d'un'integrità senza macchia; fece bene a molti, senza menarne mai vanto, male a nessuno; e se è dover nostro commemorarlo qui come collega e come scienziato, è pure una viva soddisfazione, nel lutto che colpisce la nostra famiglia scientificá, poter dire: Era un galantuomo, un uomo di cuore!

Gaetano Milanesi nacque in Siena il 9 settembre 1813, e si laureò in legge presso quella Università. Cominciò il corso della sua vita ufficiale assai modestamente; essendo nel 1838 nominato apprendista gratuito nella Biblioteca Comunale della sua città (dove già da alcuni anni lavorava volontariamente, aiutando il custode Ilari nella compilazione del Catalogo dei manoscritti) e, undici anni dopo, nel 1849, promosso a vicebibliotecario: ai solleciti d'oggi parranno questa modestia e questa pazienza appena credibili! Ma, felicemente per lui e per i buoni studî, se gli aperse infine un campo d'operosità più vasto e più fruttuoso.

Già avevalo di parecchi anni preceduto in Firenze il fratello minore Carlo (troppo immaturamente rapito nel 1867); e Giovampietro Vieusseux e Francesco Bonaini, divinatori di uomini, avevanlo chiamato a sè: l'uno, nel 1842, come segretario per la compilazione dell'*Archivio Storico Italiano*, l'altro nel 1856 come assistente alla Soprintendenza e precettore di paleografia e diplomatica nell'Archivio Centrale di Stato. E già

da Siena Gaetano Milanesi aveva dato l'opera sua all'*Archivio Storico*, pubblicando nel 1842 un bel volume di cose senesi, e nel 1846, col fratello Carlo e con altri amici, aveva iniziata la bella edizione delle Vite del Vasari per il Le Monnier: quando nel 1856 la r. Accademia della Crusca lo nominò suo accademico residente, onde egli trasferì il proprio domicilio nella nostra città, e due anni più tardi ebbe l' ufficio di secondo direttore nell'Archivio di Stato. D' allora in poi può dirsi che la sua vita operosa trascorresse, quasi tutta, tra l'Archivio e la Crusca; pure aggiungendo che del consiglio e dell' opera di lui si giovarono anche altri pubblici instituti; e, fra questi, la Deputazione nostra, alla quale fu ascritto come socio ordinario fin dalla sua fondazione (1863). Nei due regî instituti sopra menzionati il Milanesi giunse a conseguire il grado supremo: successe a Cesare Guasti, come soprintendente degli Archivi Toscani, nel 1889, e vi rimase sino agli ultimi del '91, essendo poi, a sua domanda, collocato a riposo; e già il 27 novembre 1883 l'Accademia della Crusca avevalo eletto, con grande concordia di animi, suo Arciconsolo; il quale ufficio ebbe egli carissimo, e l' adempiè con affettuoso zelo, finchè lo colse l' ultima malattia, che lo trasse a morte, nell' età di ottantadue anni, la mattina dell' 11 marzo 1895.

Delle numerose pubblicazioni di Gaetano Milanesi non ho qui tempo nè modo di fare un' accurata recensione; ma ne ricorderò le principali, dalle quali può desumersi quanto larghi fossero i suoi studî e indefesso il lavoro. La vasta e molteplice cultura del medio evo fu tutta da lui saggiata; s' occupò di ricerche storiografiche e biografiche, di cose letterarie, di pubblicazioni di testi antichi, di varia erudizione; ma, principalmente e larghissimamente, si dedicò alla storia dell' arte, nella quale acquistò una singolare competenza. In quella caratteristica e simpatica città, che è Siena, l' arte non solamente si manifesta agli occhi, ma, direi quasi, si respira nell' aria; e forse dall' influenza ricevuta nella sua città nativa derivò nel Milanesi questo speciale indirizzo che

egli diede, di preferenza, ai suoi studi storici: nè ad alcuno farà meraviglia che nelle pubblicazioni di lui il nome di Siena ritorni assai spesso.

Come già ho accennato, il volume secondo della prima serie dell'*Archivio storico italiano* (1842), che contiene il Diario di Alessandro Sozzini e altre cose senesi, è opera sua, e spetta a lui il merito di avere comunicati all'*Archivio* medesimo, e in parte annotati, i *Ricordi di una famiglia senese del secolo decimoterzo* (Mattasala di Spinello), prezioso documento di lingua volgare e di storia domestica (Append. to. V, an. 1849). Altre cose minori diede il Milanesi al nostro Periodico anche in tempi più recenti (intorno a che consultinsi gl' Indici); e per la nostra Deputazione (*Documenti di storia italiana*, to. VI, an. 1876) apparecchiò la stampa della Cronaca fiorentina del Sanzanome con un sobrio avvertimento e con annotazioni.

Alla bella raccolta del Le Monnier, ch' ebbe nome di « Biblioteca Nazionale », diede più volte il Milanesi l' opera sua; e, mettendo da parte le cose d' arte, ricordo qui intanto le edizioni da lui curate delle *Commedie di Giovanmaria Cecchi* (1856), delle *Storie del Varchi* (1857-58, voll. 3), delle *Lettere del Busini al Varchi* (1859), del *Commento del Boccaccio sopra la Commedia* (1863, voll. 2), delle *Operette istoriche di Antonio Manetti* (1887).

Nel 1873 il cav. Filippo Corridi, proprietario della tipografia Cenniniana in Firenze, uomo di molta cultura e operosità, volle por mano, con felice e coraggioso disegno, a una ristampa, curata scientificamente, di tutte le *Opere di Niccolò Machiavelli*, che doveva esser principio di una « Nuova collana di scrittori italiani », in compatti e nitidi volumi in 16.º. Il primo volume, contenente le *Istorie Fiorentine*, fu affidato alle cure di Pietro Fanfani e di Luigi Passerini; per gli altri volumi successe al Fanfani il Milanesi nostro; e furono questi, il vol. II (1872) contenente i *Frammenti inediti* e le *Bozze delle Storie*, e altri documenti di corredo alle medesime; i volumi III-VI (1875-77) conte-

nenti le *Legazioni e Commissarie,* non limitate alle sole lettere del Machiavelli, ma corredate di lettere, di documenti, di commentarî, che ampiamente illustrano non tanto l'opera del Segretario Fiorentino, quanto la storia dei suoi tempi. Rimase questa edizione interrotta al sesto volume; ma, anche così incompiuta, merita d' essere tenuta in molta considerazione, per il copiosissimo materiale che vi è messo in luce (fin allora inedito e poco esplorato, e d' allora in poi largamente usufruito dai più recenti biografi del Machiavelli); e più piena lode meriterebbe, se non si desiderasse qualche volta una più precisa correttezza nella trascrizione dei testi.

Veniamo ora ai libri d' arte. Tengono tra questi principale luogo le due edizioni delle *Vite del Vasari* per il Le Monnier e per il Sansoni. Dalla edizione principe del Torrentino del 1550 se ne erano fatte già dieci edizioni, l'ultima delle quali uscì negli anni 1832-1838 dai tipi di David Passigli in Firenze, in due volumi, e fu amorosamente curata da quel valente e modestissimo uomo che fu Giovanni Masselli. Alla undecima, del Le Monnier (in 13 voll, dall' anno 1846 al 1857), diedero opera il p. Vincenzo Marchese, Gaetano e Carlo Milanesi, e Carlo Pini, i quali, mentre si valsero, come primo nucleo, delle annotazioni del Masselli (a cui tributarono la meritata lode), l' arricchirono di altre molte note e illustrazioni, tenendo conto delle più recenti ricerche; e Gaetano Milanesi v' aggiunse nel 1870 un volume d' indici. A lui affidò poi il Sansoni la cura della nuova edizione (in 8.°, di otto volumi, 1878-1882, con un volume d' indici, 1885); e bene vi corrispose il Milanesi, che frattanto non s' era mai ristato da cercare e raccogliere documenti sulla storia dell' arte, in relazione con l' opera del Vasari, e darne particolari saggi. Ricorderò, tra questi, *Le vite di alcuni artefici fiorentini scritte da Giorgio Vasari, corrette ed accresciute coll' aiuto dei documenti,* nei tomi IV e VI del *Giornale Storico degli Archivi Toscani* (1860, 1862); e i numerosissimi *Documenti inediti dell' arte toscana dal secolo XII al XVI,* raccolti negli archivi fiorentini, dei quali

si valse in parte per l' edizione del Sansoni, e che pubblicò poi, dal 1880 al 1888, nel giornale romano *Il Buonarroti.*

Per non dilungarmi di soverchio, registrerò ormai sommariamente le altre più notevoli pubblicazioni che del Milanesi ci rimangono: tre volumi di *Documenti per la storia dell' arte senese* (Siena, Porri, 1854-1856); l' edizione del *Libro dell' Arte di Cennino Cennini,* curata insieme col fratello Carlo, e corredata di ottime note filologiche e tecniche (Le Monnier, 1859); due discorsi sulla storia civile e artistica di Siena, nel volume *Siena e il suo territorio* (Siena, Lazzeri, 1862); un articolo sulla *Miniatura in Italia*, nella *Nuova Antologia,* del febbraio 1871, brevissimo ma molto pregevole; un volume di *Scritti varî sulla storia dell' arte toscana* (Siena, Lazzeri, 1873); un volume, desunto dall' Archivio Buonarrotiano, delle *Lettere di M. A. Buonarroti, coi ricordi e i contratti artistici,* edito nel 1875 pel Centenario di Michelangelo (Successori Le Monnier, in 4.º); al quale si possono ravvicinare le *Lettere di Sebastiano del Piombo*, edite a Parigi nel 1890, come primo fascicolo di una serie di lettere dei *Correspondants de Michel-Ange,* iniziata e diretta da Eugenio Mûntz; e in fine, per tacere di altri, la raccolta che ebbe per titolo: *La scrittura degli artisti italiani, riprodotta con la fotografia,* di cui Carlo Pini fece i facsimili e Gaetano Milanesi le dichiarazioni. Tali dichiarazioni, apposte di faccia a ciascun autografo in brevissimo spazio, riescono, come bene ebbe a notare il collega Del Lungo (*Arch. stor. ital.* 1870, to. XII); « elegantissime e compiute notizie biografiche », con ragguagli « spesse volte nuovi, specialmente intorno agli « artisti men divulgati », e scritte « con altrettanta sicurezza « di dottrina e felice proprietà di forme, nelle quali spira « l' alito dei nostri antichi scrittori d'arte, non a ravvivare « frasucce inefficaci e stantìe, ma a dimostrare tuttavia pos- « sibile il dir cose belle e degne con forma eletta e nostrale ».

Ma chi, nel commemorare l' opera di Gaetano Milanesi, la limitasse ai libri e agli opuscoli da lui dati alle stampe direbbe forse la metà delle sue molte benemerenze verso gli

studî. Ben si deve ricordare, con gratitudine vivissima, che aiutò con grande cordialità gli studî altrui, e, volenteroso fece lunghe e laboriose ricerche negli archivi, e transunti e copie di documenti per compiacere a dotti italiani e stranieri, che a lui ricorrevano di continuo, attirati dalla sua inesauribile cortesia, fidenti nella sua dottrina; e si dimostrò sempre candidamente lieto che gli altri profittassero senza risparmio delle sue fatiche. Egregiamente lo definì il prof. Luigi Gentile (Prefazione al Catalogo dei *Codici Palatini,* p. XVI) chiamandolo « magnifico signore della erudizione », che, « con « quella sua arguta insieme e bonaria gentilezza senese, apre « a tutti il tesoro della sua dottrina, e poi si meraviglia « che altri ne lo ringrazi: tanto la cortesia più amabile è « abito antico, o meglio, natura dell' animo suo nobilissimo ».

Come nella vita, così negli studî, il Milanesi ebbe spirito calmo e sereno; e questa sua serenità si manifestava nella larga e riposata calligrafia e nello stile delle sue scritture. Fu il suo modo di scrivere purgato, elegante, signorile; gli mancò forse quel calore, quella vivacità, che giovano, anche nelle cose d' erudizione, a dare efficacia suggestiva a ciò che s' insegna o si dimostra; ma, per converso, si mantenne sempre d' una limpidità inalterata.

La salma di lui è tornata alla sua Siena, al cui nome fece onore, alla cui Biblioteca ha legato i proprî libri e i manoscritti: Firenze, che offerse all' operosità sua tanto campo di studio, e da vivo gli diede tanti segni d' estimazione, ne salutò riverente l' estrema dipartita. Ma non in queste due città soltanto, che unanimi lo rimpiangono, si conserverà il ricordo di Gaetano Milanesi: il nome di lui (ben disse sul feretro il Sindaco di Siena) « rimarrà venerato « presso quanti amano il sapere non disgiunto dalla virtù ».

CESARE PAOLI.

Al trasporto funebre del comm. Gaetano Milanesi, che ebbe luogo la sera del 12 marzo, intervennero quasi tutti i soci della r. Deputazione di storia patria residenti in Firenze: del Consiglio

direttivo, il vicepresidente senatore Villari, che rappresentava S. E. il Ministro della pubblica istruzione, l'economo comm. Isidoro Del Lungo, e il segretario Paoli, delegato a rappresentare anche la Società Colombaria di Firenze. Parlarono sul feretro il cav. Giovanni Tortoli, per l'Accademia della Crusca, e il cav. Enrico Crocini sindaco di Siena. La salma fu trasferita a Siena la mattina del 13, per esservi seppellita nel camposanto monumentale della Misericordia.

All'egregia donna, che gli fu per tanti anni degna e cara compagna, mandiamo le nostre riverenti e affettuose condoglianze.

CESARE CANTÙ.

Cesare Cantù, morto a Milano l'11 di marzo, era nato a Brivio, nella provincia di Como, il 5 decembre 1804. Sì lunga vita, e di tanta operosità, inviterebbe a discorrerne e durerebbe nelle memorie quando anche non avesse dato frutti egregi; ma se del Cantù non è tutto da ammirare, certo egli segnò in tutti i volumi suoi qualche traccia d'un ingegno raro, e in più d'uno fece lavoro durevole. Affermava a un amico, nel '43, che non una pagina egli osava dare alle stampe, prima d'averla ricopiata almen cinque volte, salvo che si trattasse di articoli pe' giornali: quando, invece di spendere tanta fatica nelle copie, volle spenderla in ricerche sue e nel ripensamento del materiale raccolto, quando cioè vide con gli occhi proprii e ordinò con diligenza, fu storico, dotto, industre, sagace, e pur nella storia si valse bene delle qualità che aveva di artista. Pochi, ad ogni modo, hanno abbracciato quanto egli, nella storia e nell'arte, abbracciò; pochissimi poterono, stringendo tanto, abbracciare tanto.

Comincia, ed ha poco più che venti anni, verseggiatore con l'*Algiso* (1828), indagatore di Archivii per la *Storia della città e diocesi di Como* (1829-31); là seguendo il Grossi, qui i buoni storici municipali del secolo scorso; miglior narratore in prosa che novellatore in ottave. E dai ginnasi di Sondrio e di Como passato a quel di Milano, subito al-

largatoglisi il campo, si pone ai *Ragionamenti sulla storia lombarda del secolo XVII* (1831), che gli riescono un libro eccellente, quale il romanzo del Manzoni, per l' illustrazione storica, si meritava. Milita così doppiamente nella scuola romantica; e a difenderla e a divulgarne le idee scrive articoli sui grandi romantici tedeschi, inglesi, francesi; a metterne in pratica gl' intendimenti educativi, dà libri di lettura e di premio alle scuole come *Il galantuomo* (1837), e *Carlambrogio di Montevecchia* (1838); a seguirne i precetti estetici, fa anch' egli i suoi *Inni sacri* (1836). Notevole sempre, anche dove lo vorresti diverso. Ma che tra le facoltà sue quelle dell' osservazione soverchiassero le inventive, si accorse presto da sè; e nel volume su *L' abate Parini e il suo secolo* (1833-43) proseguì con ricchezza grande di notizie, e raccolte da chi sa coordinandole lumeggiarle, a mostrare come l' arte specchia ne' suoi capolavori la vita. Men facile l' argomento in questo commentario storico alle *Odi* e al *Giorno* che non già in quello ai *Promessi Sposi:* perchè il Manzoni aveva da sè medesimo accennate le fonti sue, fonti dalle quali si ha quasi tutto quel che importa di sapere per la favola del romanzo e per la Lombardia di quel secolo; ma attorno al Parini conveniva riporre e gli uomini e i casi e i costumi di una società scomparsa, e in essa riporre il poeta, e osservarlo mentre egli la osservava. Il Cantù mai non riuscì migliore: l' ingegno fresco; l' arte gli aveva lasciato qualche profumo di sè; l'animo non ancora inasprito dalle vicende pubbliche e da' risentimenti.

Arrestato per sospetti di polizia (e gli fa onore che fossero sospetti non irragionevoli), i mesi della carcere austriaca adoprò in un romanzo storico, *Margherita Pusterla,* stampato nel '38 e ristampato poi più volte; ciò che ne attesta la vitalità, anche se le innegabili bellezze sembrino oggi, mutato il gusto, disperse fra troppe pagine dove invano si cerca la fantasia creatrice. E non è dubbio che il Cantù, tentando mischiare e assimilarsi il Manzoni e Victor

Hugo, fece, qualunque sia il pregio che si attribuisca all' opera sua, alcun che di nuovo.

Ma egli si era messo, intanto, alla *Storia Universale*, che svolse in molti volumi, usciti rapidamente in luce dal 1838 al '48. Fondere insieme quanto di meglio fosse stato fin allora dichiarato in studii particolari, sia per la storia politica, sia per la civile e letteraria e religiosa, fu l'ampio disegno ch' egli ebbe: in sì enorme compilazione, gli errori erano inevitabili; nè tutti quelli che avrebbe potuto, il Cantù seppe e volle evitare. Nondimeno il quadro generale della civiltà nel suo progresso è da lui tracciato a grandi linee e colorito tutto sì fattamente che la storia intesa in tal modo entro un'opera di divulgazione parve, ed era, novità bella. Il pubblico capì, per merito di quella serie unica, meglio che mai non avesse capito per libri diversi, quale sia stato per tante età e per tante forme il muoversi del genere umano verso un ideale sempre più alto di giustizia e di pace. Alla sintesi eloquente del Bossuet il Cantù sostituì l'analisi che nell'apparenza scientifica sodisfece meglio al desiderio de' moderni lettori. Cristiano, cattolico, anch' egli, non sempre tollerante della fede e delle opinioni altrui, quanto è dovere allo storico, vide la Provvidenza, e si assunse di lodarla, da per tutto, anche dove gli uomini oprarono il male invocando il nome di Dio. Questo concetto, onde è animata, dà originalità e unità alla compilazione, la quale è spesso troppo affrettata, e talvolta non dissimulata neppure; specialmente nelle appendici dei documenti, dove il Cantù comprese, con sunti ed esempii di opere d'arte, trattati e testimonianze d' ogni sorta. Ma se ne giovò assai la media coltura verso la metà del secolo; anche, nelle traduzioni, fuori d'Italia.

Dalla sua *Storia Universale* attinse poi per più anni il Cantù libri speciali su questo e quell' argomento o periodo: la *Storia dei cento anni, 1750-1850,* nel '51, l'*Ezzelino da Romano* nel '52, la *Storia degli italiani* nel '54, la storia delle letterature greca, latina, italiana, e troppi altri;

sempre accrescendo le notizie e sempre rinnovando secondo letture più recenti, ma con asprezza sempre maggiore verso tutto ciò che nei fatti presenti e nelle opere del passato gli sembrava disforme da quella ch' era per lui l' assoluta verità. Arguto non di rado, malizioso di frequente, unge e punge nel tempo stesso, là dove non vuole di proposito magnificare le istituzioni e gli uomini che, a torto o a ragione, ei stima della parte sua, oppure vituperare altre istituzioni ed altri uomini. Il guelfismo del 47-48 perdurò e si ostinò in lui fino alla morte; rinfocolato dagli eventi contrarii a quel sentimento, dagli errori che è facile osservare negli avversarii quando sono essi alla prova, dalla fiducia che il pontefice potesse egli solo risanare la società dai mali ond' è travagliata. Non può non spiacere che i nobili intendimenti gli s' intorbidassero di malumori, e che la luce degli alti ideali gli offuscasse una nebbia di partigianeria: onde fu ingiusto contro i grandi che liberarono la patria, e nelle sorti della patria non ebbe la fede che doveva. La *Cronistoria della indipendenza italiana* (1872-76), raccolta di fatti e di aneddoti, che sarebbe preziosa se di molti non restasse dubbio il valore, diè forma compiuta alle idee politiche del Cantù: il quale, ammonendo con saggi consigli teorici, concludeva nessuno aver fatto il proprio dovere, nè governati nè governanti, nè gl' individui nè lo Stato.

Dopo essersi nel '48 rifugiato in Piemonte, ed avervi fatto ritorno per le Cinque Giornate, fu di quelli che crederono nelle speranze date ai Lombardo-Veneti, dall' arciduca Massimiliano, di un governo meno illiberale. Il popolo italiano lo elesse poi suo deputato e il governo italiano, liberale davvero, placati che furono gli animi, lo nominò Soprintendente degli Archivii lombardi. Molto egli ne trasse, come già dai veneziani nella *Scorsa d' un Lombardo negli Archivii di Venezia;* e più ne avrebbe tratto, proseguendo le utili *Corrispondenze di diplomatici della Repubblica e del Regno d' Italia* (1884), se non lo avesse vinto il desiderio di fermare le memorie sue, dalle letture e dalla vita, per quell' età

gloriosa alle lettere nostre in cui aveva avuto parte egli stesso. Già era tornato a più riprese sul Monti, verso il quale, anche tra le lodi, abusò de' suoi criterii estetici di vecchio romantico e non fu di spassionato giudizio neppure quando vi spese tutto un volume *Monti e l' età che fu sua* (1879): sul Manzoni scrisse anche più a lungo in due volumi di *Reminiscenze* (1882), necessarii a chi studia la vita e le opere di quel grande; se pure chi gli era stato amico e ben si vantava suo cooperatore non si negò talvolta a ricordi fallaci e a giudizii avventati. Alle *Reminiscenze* si riconnette in qualche modo il volume su *Il Conciliatore e i Carbonari* (1878), degno per più d'un rispetto di quel nobile e pietoso episodio del nostro risorgimento civile.

Gli eretici in Italia, Gl' illustri Italiani, Buon senso e buon cuore, Il portafoglio d'un operaio, Gli ultimi trent' anni, e le tante altre scritture di critica e d' invenzione che il Cantù sparpagliò o raccolse nelle riviste o in volumi con varia fortuna, lo attestarono, a mano a mano, sempre operoso, vigile, intatto dagli anni: sarebbe difficile additare un altro che dalle prime alle ultime opere, per sì lungo volgere di tempo, si sia mantenuto nelle idee sostanziali, e ne' pregi e ne' difetti, quel medesimo. Nella continuità indefessa fu la sua virtù maggiore, e fu la sua forza.

Dei molti libri del Cantù resta proficuo agli studii e all' educazione più d' uno: di più alto insegnamento resterà l' esempio di lui che, vissuto novanta anni, lavorò fino all' estremo, saldo ne' convincimenti primi, vivace nel propugnarli.

GUIDO MAZZONI.

ISIDORO CARINI.

La morte di Isidoro Carini, avvenuta repentinamente in Roma la sera del 25 gennaio, è stata un grave lutto per la scienza e per la patria, un dolore acerbissimo per i suoi

amici ed estimatori. La comunanza degli studî mi fece entrare in relazione epistolare col Carini fino dal 1877: dieci anni dopo lo conobbi personalmente in Roma, e più e più si fecero strette le nostre relazioni d'amicizia; e ora che la sua vita si è a un tratto spezzata, immaturamente spezzata, e forse non senza amarezze che ne hanno affrettata la fine, mando alla sua tomba un mesto saluto, e all' *Archivio storico* questo breve ricordo.

Isidoro Carini (figliuolo del generale Giacinto, di cui serbano simpatico ricordo i volontarî garibaldini e l'esercito regolare) nacque in Palermo il 7 gennaio 1843. Fatti gli studî presso il Collegio dei Gesuiti e nel Seminario arcivescovile di quella città, entrò negli ordini sacri, e fu poi canonico della cattedrale palermitana.

Si applicò il Carini di buon'ora agli studî storici e letterarî, e li proseguì costantemente con grande ardore e profitto. Ebbe parte precipua nella instituzione dell' *Archivio storico siciliano* (1872) e poi della Società siciliana di storia patria (1873); e già, per la conoscenza dell'ingegno di lui e delle sue felici attitudini, il governo del Re avevalo nominato fino dal 1864 ufficiale presso la Soprintendenza generale degli Archivî siciliani. Nel 1877 ebbe poi l'incarico d'insegnare paleografia e diplomatica, degnamente continuando nell'Archivio palermitano quell'ufficio che già Salvadore Cusa, maestro suo, aveva tenuto nell'Università. Fanno buona testimonianza della cultura e dell'operosità del Carini la memoria, bensì incompiuta, che ha per soggetto *Il prof. Cusa e gli studî moderni di paleografia e diplomatica* (*Arch. stor. sicil.*, an. 1874, 1875); e tre prolusioni annuali (sui sopraddetti studî in genere; sulle materie scrittorie; sulla porpora e il colore porporino; con particolare riguardo alla diplomatica siciliana) lette nella Scuola dell'Archivio (*Nuove Effemeridi Siciliane*, an. 1877, 1879, 1880).

Quando Palermo s'apparecchiava a celebrare il sesto centenario del Vespro Siciliano, il Carini ebbe dal Ministero dell'Interno commissione di andare in Ispagna a farvi ri-

cerche archivistiche e copie di documenti, che illustrassero quel glorioso periodo di storia patria. E il Carini adempiè all'onorevole mandato, come non si poteva meglio; e, oltre ad avere dato contributo di documenti preziosissimi (ricavati da due registri di re Pietro III in Barcellona) al volume che pubblicarono in tale occasione la Società siciliana di storia patria, e la Soprintendenza degli Archivi siciliani, pubblicò poi (Palermo, 1884) un' ampia Relazione su *Gli Archivî e le Biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolore*, dove passa in rassegna (come egli dice) « quanti documenti gli venne fatto « rinvenire o concernenti la sola Sicilia o che interessano « le altre provincie e tutta la patria italiana ».

Nel 1884 la Santità di Leone XIII lo chiamò al Vaticano, coll'ufficio di sottoarchivista della Santa Sede e consultore della Commissione cardinalizia per gli studî storici; e, avendo il Papa instituita con motuproprio del 1.° maggio di quell'anno presso l' Archivio Vaticano una Scuola di paleografia, diplomatica e critica storica, il Carini ne fu nominato maestro. La prolusione sua è del 16 marzo 1885 (Roma, tip. Vaticana), e contiene, oltre a cenni sulla storia della diplomatica in relazione col Papato, un programma generale del corso. Accanto a questa prolusione, e quasi a compimento della medesima, vuole qui essere menzionato il suo discorso su *Le lettere e i regesti de' papi in ordine al loro primato* (Roma, tip. Monaldi), letto dieci giorni dopo all'Accademia di religione cattolica; nel quale (se ne togli una certa enfasi eccessivamente apologetica) sono raccolte notizie copiose e preziose sugli archivî e i registri vaticani e per la storia e la diplomatica pontificia.

Per la sua Scuola il Carini pubblicò un *Sommario brevissimo delle lezioni di paleografia,* che ebbe in breve tempo (1886-1889) quattro edizioni, con miglioramenti e giunte in ciascuna; un elenco degli *Argomenti trattati nei corsi del 1885, 1886, 1887;* un *Piccolo Manuale di sigle e abbreviazioni dell'epigrafia classica* (1866); e, sparsamente, altre parti

del suo Corso, che sono: *Epigrafia e Paleografia del papa Damaso* (2 edizioni, 1887, 1889); *Il Papiro,* (due edd., 1888, 1890); *Il « Signum Christi » nei monumenti del medio evo* (due edd., 1888, 1890); *La pubblicazione de' libri nell' antichità: le recite e il commercio librario* (due edd., 1888-89, 1890); *I Correttori* (1894). Queste parti non sono, disgraziatamente, compiute nè coordinate; ma in ciascuno di essi opuscoli è ricchezza di notizie letterarie ed erudite, nè mancano qua e là nuove osservazioni critiche.

Nel 1889 il Papa lo richiamò dal suo ufficio negli Archivî, e lo nominò primo custode o prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana, conferendogli in pari tempo un canonicato nella basilica di S. Pietro, e conservandogli l'ufficio d' insegnante nella Scuola sopra menzionata. Nel nuovo ufficio di bibliotecario adoperò il Carini ogni larghezza in pro degli studî e degli studiosi; introdusse in quell' ambiente, per quanto potè, un' alito di modernità; e illustrò l'ufficio suo con varie pubblicazioni, tra le quali sono notevoli le due seguenti, uscite nel 1892 (tip. Vaticana): *La Biblioteca Vaticana proprietà della Sede Apostolica,* guida geniale attraverso la vecchia storia e i tesori presenti di quella insigne Biblioteca; e una recensione miscellanea *Di alcuni lavori ed acquisti della Biblioteca Vaticana nel pontificato di Leone XIII.*

Oltre le pubblicazioni sopra enumerate (e non sono tutte), che hanno più particolare attinenza cogli ufficî tenuti da mons. Carini; oltre a libri di una certa mole, com' è il primo volume delle *Memorie storiche dell' Arcadia dal 1690 al 1890* (Roma, 1891); moltissimi altri scritti di lui sono sparsi in riviste e giornali, in atti accademici, in pubblicazioni speciali, che mi sarebbe impossibile qui registrare, pur ricordando che di non poche di tali pubblicazioni ho dato notizia volta per volta nei precedenti fascicoli dell' *Archivio.* Rimangono esse documento della prodigiosa attività di lui, dell' ingegno versatile e pronto, della sua cultura varia ed estesissima. Non ebbe forse il Carini ferma

pazienza di minute indagini, nè sempre precisione rigorosa: ma i suoi scritti sono pieni di tanta genialità, e contengono una così vasta conoscenza della più recente letteratura scientifica, che si leggono con piacere e ci s' impara sempre qualche cosa.

Non m' indugierò a dare altre notizie del compianto amico e delle opere sue; confidando che Palermo e la Società siciliana di storia patria apparecchieranno a onore del concittadino illustre, che tanto ferventemente amò la sua Sicilia, una più compiuta commemorazione.

Nè dei sentimenti religiosi e delle opinioni politiche di lui debbo qui intrattenermi. Solo dirò, che mentre fu profondamente devoto alla Chiesa e al Papato, ebbe nelle relazioni civili animo conciliativo, e serenamente lo manifestava nell' intimità dell' amicizia. Dopo i luttuosi fatti di Sicilia, pubblicò nella *Rivista internazionale di scienze sociali* in Roma (1894) un notevole opuscolo su *La questione sociale in Sicilia,* inspirato a schietti sentimenti di carità cristiana e di affetto patrio: dove alla calda difesa delle classi povere, in parte martoriate dagli sfruttatori, in parte fuorviate dai falsi apostoli, si unisce il desiderio della pacificazione, senz' ombra d' odio nè di partigianeria. Questa pacificazione, egli la spera (riferisco senz' altro le sue parole) quando « sorgerà la civiltà dell' avvenire, adesso « in istato di preparazione », e quando « gli uragani avranno « purificato l' aria e affrettato il ritorno dell' umanità al « suo Dio ». E il 7 giugno mi scriveva: « L' ora presente « è trista, ma io ho gran fiducia nell' opera del tempo, « ne' destini d' Italia e della religione, nel progresso cri- « stiano ». Questa era l'idealità di Isidoro Carini.

CESARE PAOLI.

ANTONIO PERTILE.

Con vivo rammarico annunziamo ai lettori la morte - avvenuta il giorno 4 di marzo - dell' avvocato commendatore Antonio Pertile, professore ordinario di Storia del Diritto Italiano e Preside della Facoltà di Giurisprudenza nella R. Università di Padova.

Era nato in Agordo (Provincia di Belluno) il 10 novembre del 1830. Fece i suoi studî di diritto, dapprima a Gratz e a Vienna, poi a Padova; dove, conseguita la laurea dottorale nel 1855, fu, di lì a poco, nominato professore, e dove rimase fino all' ultimo giorno della sua vita, tutta nobilmente spesa in servigio della scienza e dell' insegnamento. Modesto quanto valente, non ambì nè ebbe celebrità clamorosa; ma il suo nome era caro e pregiato fra coloro che pongono la coltura dello spirito nel luogo che le spetta.

Il Pertile va annoverato fra i benemeriti degli studî per la sua *Storia del Diritto Italiano dalla caduta dell' Impero Romano alla Codificazione,* in otto volumi (Padova, Salmin, 1871-1887): opera davvero ponderosa e fondamentale, frutto di lunghi anni d' indefesso lavoro. Per apprezzarne al giusto il valore e l' importanza, giova aver presenti le condizioni in cui erano le discipline storico-giuridiche fra noi, allorchè egli ne concepì il disegno e ne iniziò la pubblicazione. Coteste discipline potevano considerarsi a quei giorni patrimonio di pochi eletti, che già s'eran dati a coltivarle con amore e con buon metodo; ma l' Italia non aveva ancora una sola storia generale del suo diritto, da contrapporre alle molte delle altre nazioni e specialmente della tedesca. In Germania, una schiera di forti ingegni proseguiva le gloriose tradizioni della scuola fondata dall' Eichhorn: alcuni scrutando, con parziali indagini, le origini e lo svolgimento storico degli istituti giuridici; altri, come il Phillips, il Daniels, lo Zöpfl, il Walter, lo Stobbe, raccogliendo in ottimi lavori sintetici i resultati

della minuta investigazione analitica. Tutti insieme, con unità di intendimenti, creavano, a dir così, una intera e copiosa letteratura della storia del diritto. Nè contenti di studiare quella del loro paese, già cominciavano a mietere anche nel nostro campo; con quanto frutto lo attesta, sopra ogni altra, l'opera magistrale del Ficker: le *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens.*

Il Pertile, dunque, ebbe il lodevole proposito (per valermi di una frase troppo spesso abusata ma che non è qui fuor di luogo) di colmare la grave lacuna; e vi riuscì, facendosi storico degno del diritto italiano. Il suo lavoro, serio e coscienzioso, ricco di dottrina attinta alle fonti, non solo contribuì efficacemente a promuovere anche fra noi questa maniera di studî, ma fu come una pietra miliare sul cammino della scienza. Se oggi l' Italia ha una scuola di valorosi storici del diritto, non piccolo merito spetta a chi tracciò loro per primo la via.

Certo, i volumi del Pertile (vogliamo dirlo con riverente franchezza) non sono scevri di mende. Più pronto alla ricerca, che ad esprimerne con facile parola i resultati; inteso più all'esame diligente dei fatti, che alle larghe sintesi; il dotto professore padovano ci soddisfa interamente per l'abbondanza di notizie, per la ricca messe di materiali raccolti, per l' uso scrupoloso delle fonti e della bibliografia, ma non altrettanto forse per l' arte di esporre, di rappresentare le cose nei molteplici aspetti e rapporti, di spiegare, con acuto criterio, le grandi evoluzioni della storia. Più grave censura, nè del tutto ingiustificata, gli fu mossa: di aver qualche volta mescolato, come contemporanei, fatti che si seguirono invece a lunghi intervalli di tempo, o generalizzato principî e istituti giuridici locali. Ed egli, con tutto che la critica troppo severa lo amareggiasse, non disconoscendo come il suo lavoro fosse via via da emendare, proseguì sempre con amore a correggerlo (la ristampa incominciata nel 1891 a Torino e rimasta incompiuta lo conferma): tanto che può affermarsi che egli sia morto correggendo la sua storia. La

quale, con tutte le imperfezioni, appena evitabili, del resto, in opera di così vasta mole, assicura al Pertile un luogo cospicuo fra gli storici del diritto, e come fu utilissima quando comparve in luce, così sarà per lungo tempo ancora consultata con frutto dagli studiosi.

A questa, che fu sempre in cima de' suoi pensieri, e a cui consacrò il meglio della sua operosità scientifica, non aggiunse, ch' io sappia, altro scritto importante. Pure, ci restano di lui non poche pregevoli monografie, tra le quali meritano di essere ricordate le seguenti: *Degli ordini politici ed amministrativi della città di Padova* (1883); *Il Diritto Penale del secolo XIII studiato nell' antico Statuto di Padova* (1883); *Il Laudo della Regola di Vallesella nel Cadore* (1888); *I Laudi del Cadore* (1889).

Altri tesserà di lui più compiuta e più acconcia commemorazione. A me, modesto cultore degli studî ne' quali egli fu maestro, sia lecito di rinnovare, anche in nome dell' *Archivio storico,* l'espressione del comune rimpianto per la perdita irreparabile del venerato collega.

Alberto Del Vecchio.

NOTIZIE

Società e Istituti storici, scientifici e letterarî.

Firenze. — Commissione municipale storica-artistica. - Riordinatasi con deliberazione del 5 aprile 1892 la Commissione storico-archeologica fiorentina modificandone la denominazione in storica-artistica, si stabilì in séguito (19 giugno 1894) che la presidenza di questa, assegnata fin allora all'Assessore dei Lavori, si tenesse da quello della Istruzione. Quest'ufficio è ora affidato al prof. comm. Isidoro Del Lungo, egregio illustratore della antica storia di Firenze: perciò non è da maravigliare che egli procurasse subito che l'opera della Commissione fosse proficua il più possibile, specie per quella parte della città (la centrale e più antica), della quale i lavori di riordinamento porgono occasione di studiare la primitiva topografia e le caratteristiche e robuste fabbriche medioevali, destinate fatalmente a scomparire per cedere il posto alle moderne abitazioni e botteghe che si fanno secondo l'esigenze del moderno costume.

Fino dal 1889 si erano vigilate, dalle Commissioni che si succederono, le demolizioni e gli scavi per le nuove fogne e per i fondamenti, per assicurare quello che venisse alla luce di memorie ed avanzi della Firenze romana e medioevale. E per opera del valente ingegnere Enrico Mazzanti, troppo presto rapito dalla morte, e del prof. architetto Corinto Corinti furono eseguite misurazioni e disegni, valendosi pure del sussidio della fotografia, per potere a suo tempo, dopo passata la tempestosa bufera distruggitrice, compilare veridiche descrizioni e ricordi grafici delle cose importanti che appena apparse scomparivano.

Ma il Del Lungo, mentre approvò questo tesaurizzare per il tempo futuro, credè utile che si avesse notizia delle parziali scoperte subito che avvenivano, e richiese il Corinti, ora coadiuvato dall'opera intelligente e zelante dei signori Cervelli e Lucherini, di fare settimanalmente una succinta relazione dei lavori.

Il primo rapporto è per la settimana 18-24 giugno 1894; e da questo e dagli altri che regolarmente gli fanno séguito (l'ultimo ve-

nuto porta il n.° 42, per la settimana 24-31 marzo '95) riassumiamo ciò che si è scoperto ed osservato fino al 31 dicembre di detto anno.

Periodo italico o preromano. - Nella seconda metà del luglio, facendosi lo scavo per il fognone della Via de' Vecchietti, fu trovato al disotto del piano romano un vaso di terra, entro del quale eravene altro, con coperchio, contenente ossa umane. Questi vasi furono rotti dagli sterratori che li rinvennero, ed i frantumi andarono allo scarico. Fatto lamentabile ma naturalissimo, poichè sempre quegli operai, se non vi è pronta la vigilanza, subito che vedono apparire un qualche recipiente, immaginando possa contenere un tesoro, di sotterfugio lo fanno a pezzi per vedere che cosa vi è dentro. Un fatto consimile avvenne altra volta facendosi scavi nella Piazza Vittorio Emanuele, ed i due vasi allora trovati ebbero la stessa sorte di questi. Di tali recipienti sepolcrali se ne conservano alcuni nel Museo del Palazzo della Crocetta, che furono rinvenuti in gruppo presso l'area del Campidoglio nel mese di dicembre, sempre sotto il piano romano.

Periodo romano. - Per la topografia si notano i lastrici stradali trovati sotto la Via dei Vecchietti — in Piazza degli Strozzi o delle Cipolle (paralello questo al Palazzo Strozzi, con fognone sottostante) — in Via dei Calzaioli, di fronte all'ora soppresso Vicolo del Porco, un primo lastrico alla profondità di m. 2,78 sotto il piano attuale, ed altro più profondo m. 0,57 — sotto la Via Pellicceria m. 2,50 con fogna simile per la forma e dimensione a quelle trovate nelle Vie della Nave e dell'Arcivescovado, e dalla Piazza Strozzi. In questo luogo si vide l'incrociatura della fogna verso via dei Pescioni ed il lastrico alla profondità di m. 2,80, mentre sotto la Via dell'Arcivescovado era a m. 2,50. Lo spessore delle lastre di macigno che formavano questi lastrici è fra i 30 e i 40 centimetri. Parte del piano marmoreo del Foro, e di un edifizio a questo attinente, comparve nel fare uno scavo lungo il loggiato della Piazza Vittorio Emanuele, insieme ad alcuni scalini pure di marmo. Nella Via dei Vecchietti si scoperse il muro orientale delle grandiose Terme, delle quali ricchi avanzi rimanevano sotto la Chiesa di S. Donato e nell'area ad essa circostante. Altri avanzi d'importanti edifizi di molta antichità erano sotto il pavimento marmoreo sopra ricordato e sotto il palazzo del Vescovo, che dalle osservazioni del prof. Corinti resulta avere avuto il suo nascimento direttamente sopra dette costruzioni, delle quali conservò in pianta l'andamento dei muri ed in elevazione una qualche traccia dei medesimi.

Di un bel pavimento di mosaico a formelle quadrate, decorate di ornamenti geometrici, rimaneva una parte sotto la distrutta casa

Orvieto in Via della Nave. Questa preziosa reliquia si è conservata ed ora fa bella mostra nella raccolta delle cose romane al Palazzo della Crocetta, ove fu pure portato un capitello toscanico di pietra di macigno proveniente dallo scavo di Via dei Vecchietti; un gradino di marmo trovato pure sotto lo stabile Orvieto, portante incise le lettere INAG P XXX; ed alcuni frammenti di marmo lavorati estratti dal sottosuolo di Via degli Anselmi.

Medio evo. - Di varie torri sconosciute si sono trovate le vestigia, cioè di una al canto de' Diavoli, di faccia al Palazzo Vecchietti, la fondazione della quale era formata da un sol getto di smalto; di un' altra consimile nella Via dei Vecchietti: la fondazione d'una terza era sotto la già Via Pellicceria, ora compresa nella Piazza Vittorio Emanuele; di una quarta tra la Volta de' Pecori e la Piazza degli Adimari si rividero le reliquie, che erano apparse parzialmente nel novembre 1892.

La chiesa soppressa di S. Leo fu stonacata per studiarne la forma, e si constatò che in tempo antichissimo fu capovolta, come lo mostra il fatto dell'avere una porta nella facciata occidentale ed un' altra dalla parte opposta corrispondente nella Via dei Naccaioli. Quest' ultima ha gli stipiti e l'architrave di macigno sagomato, ed intorno vi ricorre un ornamento di marmo a formelle bianche e nere, che ha qualche somiglianza coll'ornato della facciata della chiesa di S. Stefano.

Del Palazzo arcivescovile sono stati fatti esattissimi studî e disegni, rilevando quanto è venuto a scoprirsi della primitiva costruzione e delle antichissime riduzioni, essendo rimaste incorporate nei varî muramenti porte e finestre, alcune delle quali di originalissime forme furono smontate e rimesse insieme nel Museo di S. Marco.

Il Palazzo Catellini da Castiglione è stato pure studiato e disegnato, tanto perchè una parte veniva coperta dalle nuove fabbriche, quanto perchè il lato meridionale, rimasto scoperto, è stato alterato variandone la forma, il numero delle finestre e la sagoma delle cornici.

Molte decorazioni murali sono state rimesse allo scoperto, togliendo la calce e gli intonachi che le coprivano; la maggior parte sono dell'epoca del rinascimento e vario ne è il gusto, ma ripetutamente si sono trovate dipinte le stanze a alberi con animali variatissimi, altre a compassi con figure umane, animali e stemmi nelle formelle; non poche a vai bianchi e neri con bordure. In due bordure si sono trovate delle parole: in una rimaneva parte del *Pater noster;* nell'altra un frammento di versi. Qualche volta lo stacco

di queste pitture ha portato a trovarne altre sotto, molto più antiche, alcune delle quali colorite sul nudo mattone della parete. Molti e bei frammenti sono stati staccati per conservarsi: di tutte le decorazioni sono stati presi ricordi mediante la fotografia o lucidi.

Sono state messe allo scoperto le Logge de'Pilli e degli Agli sulle piazzette omonime, e quella de' Cavalcanti nella via che talvolta è indicata col nome di questa famiglia e tal'altra con quello più antico di Baccano. Tutte erano fatte di pilastri ottagoni: le prime due basse, come quelle conosciute dei Cerchi e dei Peruzzi; l'ultima molto più sfogata, probabilmente perchè era in una via stretta e perciò scarsa di luce, mentre l'altre avevano d'avanti, come si è detto, un largo spazio.

Documenti. - In una casa dei Davanzati in Porta Rossa furono trovate, nel demolire una parete, quattro lettere riguardanti interessi privati; appartengono, due con sicurezza, le altre con tutta probabilità, al 1384; in altra località si raccolsero alcune strisciuole di pergamene, in ciascuna delle quali è scritto un nome. Qualche anno prima, nelle demolizioni per allargare la Via degli Speziali dal lato di mezzogiorno erano stati trovati, sempre murati, parecchi documenti della famiglia Adimari, che in gran parte furono distrutti.

Stemmi, Inscrizioni, Memorie. - Sono state tolte tutte le iscrizioni, gli stemmi, e i segni indicanti la proprietà, dalle facciate e dall'interno delle fabbriche da demolirsi o da riordinarsi, portandoli nel secondo chiostro dell'ex-Convento di S. Marco: provvedimento da lodarsi, ma che bisogna usare con moderazione, perchè, se è bene riunire e conservare in sicuro luogo le memorie e i segni che non possono rimanere al loro posto a cagione della totale distruzione degli edifizi sui quali si trovano, non è da approvarsi che si tolgano quelli delle fabbriche che vengono modificate nella parte esteriore, o tagliate parzialmente per l'allargamento o allineamento della via dove si trovano. I. B.

— La r. Accademia della Crusca, il 9 dicembre 1894, tenne la consueta adunanza pubblica. Il segretario prof. Fausto Lasinio lesse il rapporto dell'anno accademico 1893-94 (dal quale apprendiamo che la stampa del Vocabolario è giunta all'ottavo volume e alla lettera I), e commemorò poi, in modo altrettanto sobrio quanto accurato, gli accademici corrispondenti F. Marconi, G. Rezasco, A. Bartoli, F. Ranalli, mancati ai vivi nel corso di detto anno.

Quindi, l'accademico residente prof. AUGUSTO ALFANI lesse l'elogio del compianto p. Alberto Guglielmotti, accademico corrispondente; e fu una commemorazione calda d'affetto e in forma elettissima.

Gli Atti della detta adunanza sono stati pubblicati nel gennaio dell'anno corrente in un fascicoletto stampato dalla Galileiana.

BARI. — Società storica pugliese. - Questa Società, della cui costituzione demmo notizia nel vol. preced., p. 215, ha cominciata la pubblicazione d'un *Archivio storico pugliese*, periodico trimestrale, che contiene, oltre gli Atti sociali, memorie originali, documenti note storiche, recensioni, notizie.

NAPOLI. — Società napoletana di storia patria. - Ci scrive il nostro amico prof. G. PAPALEONI in data del 26 febbraio: « La sera del 23 corrente si inaugurarono le nuove sale concesse dal Municipio alla Società storica, nelle quali erano stati allogati i volumi della *Biblioteca Cuomo*, raccolta ricchissima di cose napoletane, affidata dal Municipio alla Società; ma, se l'invito era fatto a questo scopo, tutti sapevano bensì che si trattava piuttosto di festeggiare l'ottantesimo anniversario della nascita di Bartolommeo Capasso. Eravamo più di trecento tra soci e invitati; e v'intervenne il Sindaco della città, duca di Guardialombarda. Parlarono il Sindaco stesso, poi il conte del Pezzo, già Sindaco, sotto la cui amministrazione si era fatta alla Società la concessione della Biblioteca Cuomo; Giulio de Petra, a nome della Società, offrendo al Capasso una pergamena commemorativa con fregi dell'epoca del Ducato (il periodo di storia napoletana, che ebbe nel Capasso il suo principale illustratore); Michele Kerbaker, per l'Accademia Reale; l'ab. Baumgarten e il prof. Berthause, per gli storici tedeschi e francesi; il comm. Del Giudice, per l'Archivio di Stato; e infine il prefetto Municchi, a nome del Governo. Il Capasso ringraziò, poi fece leggere un suo lavoro sulle biblioteche private e pubbliche di Napoli. Fu una cerimonia commovente, tanto più che le parole di tutti furono improntate ad un grande affetto per l'uomo caro e venerando. Il municipio di Napoli gli decretò una medaglia d'oro ».

MILANO. — Il r. Istituto Lombardo di scienze e lettere ha pubblicato il programma dei Concorsi a premi, conferiti e amministrati dall'Istituto, per l'anno 1895 e successivi. Notiamo i seguenti:

(Premio dell'Istituto). - « Fare un'esposizione storico-critica delle teorie delle riforme economiche, finanziarie ed amministrative

nella Lombardia, durante la seconda metà del secolo XVIII ». Scadenza 30 aprile 1896. Premio L. 1200

(Fondazione Cagnola). - « Descrizione e classificazione dei fatti orografici nelle Alpi, nella penisola e nelle isole d'Italia. Esame dei rapporti di questi fatti colla tectonica e colla storia geologica delle regioni esaminate. (Si desidera che la Memoria sia accompagnata dalle carte necessarie) ». Scadenza 30 aprile 1896. Premio L. 2500 ed una medaglia d'oro del valore di L. 500.

(Fondazione Pizzamiglio). « Influenza delle odierne dottrine socialistiche sul diritto privato ». Scadenza 30 aprile 1896. Premio L. 1500.

(Fondazione Ciani). - « Storia del regime parlamentare nell'attuale regno d'Italia; difetti, cause, rimedi ». Scadenza 31 dicembre 1895. Premio L. 5000.

« Il miglior libro di lettura per il popolo italiano, di genere storico, stampato e pubblicato dal 1.° gennaio 1895 al 31 dicembre 1903 ». Scadenza 31 dicembre 1903. Premio L. 1500.

(Fondazione Tomasoni). - « Storia della vita e delle opere di Leonardo da Vinci, mettendo in luce i suoi precetti sul metodo sperimentale e unendovi il progetto d'una pubblicazione nazionale delle sue opere edite e inedite ». Scadenza 1.° maggio 1896. Premio L. 5000.

Il programma integrale dei Concorsi sopraccennati sarà rilasciato e spedito gratuitamente a chi ne faccia domanda alla Segreteria del R. Istituto Lombardo, Palazzo di Brera.

Parma. — La r. Deputazione di storia patria, sedente in questa città, avendo deliberato nel 1890 di pubblicare i propri Atti separatamente da quella di Modena, li raccoglie ora in un *Archivio storico per le provincie parmensi*, il cui primo volume, di pagg. 240, porta la data del 1892, ma è terminato di stampare e si è pubblicato nel 1894. Il volume, oltre l'albo e gli Atti, contiene memorie e documenti presentati nelle tornate della Deputazione.

Perugia. — La Società umbra di storia patria ha dato in luce il primo fascicolo del suo *Bollettino* trimestrale, diretto dal nostro amico e collega comm. Luigi Fumi, presidente della Società stessa. È compilato con molta cura e stampato elegantemente. Contiene gli Atti della Società, memorie e documenti illustrati, comunicazioni e notizie miscellanee di storia umbra, spogli di periodici, recensioni bibliografiche, e tre necrologie dei compianti Fabretti, De-Rossi e Carini.

Roma. — Istituto storico italiano. - Annunziammo già (to. IX, p. 212) la pubblicazione del primo volume dell'*Epistolario di Coluccio Salutati,* a cura del prof. Francesco Novati. Nel 1893 fu pubblicato il secondo, che contiene i libri V-VIII, ed è corredato di due facsimili fototipici; e nel corrente anno vedrà la luce il terzo e ultimo. Di questa importante pubblicazione sarà fatta un' accurata rassegna a opera compiuta.

Recentemente l' Istituto ha pubblicato la *Guerra gotica di Procopio* a cura del prof. Domenico Comparetti; e di questa sarà discorso nel fascicolo prossimo.

Archivi e Biblioteche.

Siena. — Archivio notarile provinciale. - Nel *Bullettino senese di storia patria,* vol. I, pp. 285 e segg. il prof. L. Zdekauer dà una notizia storica del detto Archivio, la cui istituzione risale ai savi provvedimenti del Granduca Cosimo I, pei quali fu fondato nel 1569 in Firenze l'Archivio generale dei contratti e dentro il 1588 estesa la medesima istituzione allo Stato di Siena. L'Archivio, che risiede ora nel Palazzo già Spannocchi, attualmente del Monte dei Paschi, si compone di circa 13,000 tra volumi e filze, e contiene atti di 2380 notai senesi e del contado dall' anno 1251 sino ai tempi moderni. Lo studio dello Zd. concerne particolarmente il periodo antecosimiano, che comprende atti di circa 830 notai, dei quali quasi un terzo anteriori al Cinquecento. Tra i provvedimenti anteriori che egli cita, riferentisi alla buona conservazione degli atti notarili, sono notevoli alcuni Statuti del 1351: interessante è pure la statistica dei notai per paesi. L' avv. G. Pampaloni, attuale conservatore dell'Archivio, ha aggiunto alla memoria dello Zd. un' elenco dei notari senesi dei secoli XIII, XIV e XV, che in tutti sono 268.

Francia. — La marchesa Arconati-Visconti (nata Peyrot) ha istituito in favore della Scuola delle Carte di Parigi due borse, di 600 franchi l' una, da conferirsi ai nuovi archivisti-paleografi, che escono anno per anno da quella Scuola, finchè essi non sieno provveduti di impieghi retribuiti.

Prussia. — Il ministero della P. I., con decreto del 6 aprile 1894, ha stabilito le norme per l' ammissione agli impieghi negli Archivi di Stato. I candidati dovranno presentare i certificati d'avere fatto gli studî secondarî classici, d' aver frequentato almeno per sei se-

mestri i corsi universitarî in una Università dell'Impero, e partecipato con buon successo agli esercizi d'un seminario di scienze ausiliarie e d'uno di storia per due semestri, e di un seminario di filologia germanica almeno per un semestre, non che di avere atteso almeno per un semestre ai lavori pratici di archivio. Dovranno inoltre sostenere un esame orale (pel quale si paga la tassa di 50 marchi) dinanzi a una Commissione sedente in Marburgo, dov'è anche uno speciale seminario. L'esame comprenderà la storia tedesca, e particolarmente la prussiana, la storia del diritto germanico, il diritto pubblico e amministrativo prussiano, le scienze ausiliarie.

Storia generale e studî sussidiarî.

— Nella *Zeitschrift für Kirchengeschichte* (vol. XV, pp. 387-418) il sig. H. V. Sauerland pubblica un suo studio critico intitolato: *Kardinal Johann Dominici und Papst Gregor XII und deren neuester Panegyriker P. Augustin Roessler* (Gotha, Fr. A. Perthes, 1893: cfr. *Arch. stor.*, 1894, XIII, pp. 403-406) per combattere le asserzioni di quest'ultimo scrittore, e dimostrare che l'opera di lui non è se non un panegirico tendenzioso di Giovanni Dominici. E. C.

— Frantz Funck-Brentano. - *L'homme au masque de velours noir, dit Le Masque de Fer* (*Revue Historique*, LVI, pp. 253-304). - È noto che dai principî del secolo XVIII sino ai nostri giorni la questione della cosiddetta « Maschera di Ferro » ha largamente appassionato l'opinione pubblica; e ha dato argomento a ricerche critiche e a fantastiche leggende popolari. Colla presente memoria il sig. F. B. fa una rassegna accurata e stringente dei documenti, delle tradizioni, e degli studî critici, che si riferiscono alla tanto dibattuta controversia, proponendo infine una soluzione che a lui pare definitiva.

L'articolo è diviso in quattro capitoli.

Nel primo si citano e s'illustrano i pochi documenti, che provano l'esistenza del prigioniero misterioso e ce ne danno notizie. Principali tra questi sono due note, estratte dal giornale di Stefano Du Junca, luogotenente del re alla Bastiglia: dalle quali si ricava che il prigioniero mascherato, condotto alla Bastiglia il 18 settembre 1698, vi morì il 19 novembre 1703, e durante la sua prigionia venne trattato con riguardi speciali. Sono anche importanti certe note di Enrico Godillon, soprannominato « Chevalier », maggiore della Bastiglia, incaricato di stendere brevi biografie di tutti i prigioneri; e una lettera di M. de Formanoir de Palteau, inserita

nell'*Année litteraire* del 30 giugno 1768, nella quale si parla del trasferimento del prigioniero dalle Isole di Santa Margherita alla Bastiglia e si danno sul medesimo altre informazioni.

Nel secondo capitolo il F. B. accenna alle varie leggende che si erano, per così dire, addensate su questa misteriosa figura di prigioniero; e nel terzo passa in rassegna le « successive incarnazioni », com'egli le chiama, della Maschera di Ferro, ossia le diverse supposte identificazioni, che ne sono state fatte: cominciando da quella del Voltaire (resa popolare dal romanziere Alessandro Dumas), per il quale la Maschera sarebbe un fratello uterino di Luigi XIV, nato cioè da Anna d'Austria e dal Mazarino, fino alle più recenti, tra le quali è nota agli studiosi italiani quella del barone Domenico Carutti, che volle vedere in esso un frate giacobino pazzo, ch'era prigioniero a Pinerolo nel 1674. L'A. le esamina partitamente e le rifiuta tutte, provando come i fatti della vita e la data della morte di ciascuno degli indicati personaggi non coincidono colle note del Du Junca, che hanno per l'identificazione del prigioniero mascherato capitale importanza.

Infine, nell'ultimo capitolo, l'A. sostiene, con grande minuzia d'argomenti, la tesi che l'uomo dalla maschera fosse il conte Ercole Antonio Mattioli ministro mantovano. Questa opinione fu per la prima volta emessa e sostenuta dal barone Heiss nel *Journal encyclopedique* del 1770, e molti altri vi hanno aderito; al F. B. pare essa ormai indiscutibile.

La storia del Mattioli è questa. Luigi XIV, che nel 1632 aveva acquistato Pinerolo, per istigazione del Louvois, gettò poi gli occhi sopra Casale, capoluogo del Monferrato, affine di assicurare il proprio dominio militare nel Piemonte. Era allora marchese del Monferrato il duca di Mantova Carlo IV Gonzaga, uomo frivolo e più dedito ai piaceri che alle cure dello Stato: onde la corte di Versailles concepì l'ardito disegno di acquistare da lui Casale coll'oro. L'abate d'Estrades, ambasciatore di Luigi, fu incaricato di tale faccenda, ed egli si accordò col conte Mattioli, che era allora uno dei principali personaggi di Mantova, e come segretario di Stato godeva la piena fiducia del principe. Il Mattioli, natura ambiziosa e intrigante, accettò la proposta e, recatosi a Parigi, stipulò l'8 dicembre 1678 un trattato con re Luigi, nel quale si stabiliva che il duca di Mantova dovesse aprire le porte di Casale ai soldati francesi, ricevendone in compenso centomila scudi. Il Mattioli ripartì da Parigi, largamente ricompensato: ma, per la sua sete insaziabile di guadagno, poco dopo rivelò quel trattato segreto alle corti di Vienna, di Torino, di Madrid e alla Repubblica di Venezia: in conseguenza di ciò, il barone

d'Asfeld, che veniva per conto di Luigi a scambiare le ratifiche, venne catturato dal governatore di Milano. È impossibile descrivere la collera del re e del Louvois a questa nuova. Il barone d'Estrades, per fare le vendette regie senza alcuno scandalo, riuscì con agguato ad attirare il Mattioli sotto pretesto d'un appuntamento, catturarlo e chiuderlo nella fortezza di Pinerolo. Quest'audacissima violazione di diritto internazionale fu, a detta del F. B., la causa che persuase re Luigi a tenere accuratamente celata la persona del prigioniero. Il Mattioli fu pertanto mascherato, e gli fu imposto il nome di Lestang.

Il F. B. parla poi dei riguardi, che gli venivano usati, del suo trasferimento da Pinerolo alle Isole di Santa Margherita e da queste alla Bastiglia, studiandosi di dimostrare come tutti questi avvenimenti si accordino alle notizie, che del prigioniero misterioso ci danno i documenti, e combattendo le obiezioni in contrario. Nota per ultimo che nel giornale della Bastiglia è ricordo del seppellimento di un *Marchioly,* morto in quella prigione il 19 novembre 1703; e non avendo il F. B. alcun dubbio che questo *Marchioly* sia da identificarsi con *Mattioli,* e osservando inoltre come la data surriferita sia appunto quella della morte dell'uomo dalla maschera, conchiude che, col nome del ministro mantovano, la scienza ha riportato definitivamente la vittoria sulla leggenda. M.

— Si annunzia la prossima pubblicazione di una *Rivista di storia antica e scienze affini,* che si pubblicherà in Messina (D'Amico ed.: abbonamento annuo, L. 12), a fascicoli trimestrali, sotto la direzione del Dr. G. Tropea, libero docente di storia degli antichi popoli italici presso la r. Università di Messina.

Storia regionale e locale.

Toscana. — Quale razza di gente manesca e turbolenta fossero le « paghe » o « provvigionati » che i nostri Comuni assoldavano, ce lo fa conoscere con nuovo esempio I. Del Lungo, discorrendo (con quell'arte con cui egli suole dai documenti ritrarre la vita dei tempi) de *I cugini di Angelo Poliziano,* nel *Bullettino senese di storia patria,* Anno I, fasc. III-IV. - Tommaso e Bastiano di Antonio di Nanni da Montepulciano, cugini di messer Angelo, furono appunto dei « provvigionati » che il Comune di Firenze, dopo la guerra di Volterra nel 1472, mandò, a custodia della città soggiogata, nelle nuove fortificazioni: Tommaso, che già nel '66 si era trovato con altri parenti a vendicare in Montepulciano la morte del padre di

Angelo con la morte degli uccisori (e messer Angelo lo ricordava con compiacenza e riconoscenza), « per grave reato » e « colpa poco digna di venia » avrebbe dovuto nel 1475 perdere a Siena la vita per mano del carnefice, se non fosse stata l'intercessione del magnifico Lorenzo, mosso dalle preghiere di Angelo; Bastiano poi morì a Volterra nel 1478, ucciso in una rissa con altro provvigionato.

U. Marchesini.

Liguria. — M. Rosi. *La riforma religiosa in Liguria e l'eretico umbro Bartolommeo Bartoccio. Ricerche storiche condotte dall'apparire dell'eresia in Liguria nella prima metà del secolo XVI all' anno 1569* (Genova, tip. Sordomuti, 1894: 8.° gr. pp. 178: dagli *Atti della Società ligure di storia patria,* to. XXIV.) - Il silenzio degli storici genovesi intorno alle manifestazioni dell'eresia nel territorio della Repubblica, e il convincimento generale che « l'eresia mai ebbe seguaci in questa illustre città », hanno indotto il prof. Rosi a fare accurate ricerche in proposito in archivi e biblioteche, e specialmente nel r. Archivio di Stato di Genova. E delle sue ricerche dà saggio in questo libro, chè è diviso in due parti, e ha un ricco corredo di documenti. Nella prima parte discorre in genere dei fatti dell'eresia in Genova, dei costumi del clero in parte corrotti, della sua scarsa cultura, di alcuni processi per eresia che si fecero in Genova, condotti però tutti e terminati assai blandamente. Nella seconda parte narra il fatto di Bartolommeo Bartoccio, nativo dell'Umbria e suddito del papa, che per ordine di questo fu catturato, sotto accusa d'eresia, nel territorio genovese dal governo della Repubblica nell'ottobre del 1567, e (nonostante le proteste del Comune di Ginevra, che lo reclamava come suo cittadino) consegnato all'Inquisizione di Roma, la quale, senza curare le proteste ginevrine e le raccomandazioni della stessa Repubblica di Genova, lo fece bruciar vivo il 25 maggio 1569.

Lo studio del sig. R. è molto diligente, e offre materiale nuovo di notizie e di documenti: bensì ci pare che confermi, in sostanza, che le nuove dottrine della Riforma non attecchirono quasi punto in Genova: infatti le manifestazioni ereticali dentro il dominio genovese sono scarsissime e di poca entità; e il fatto del Bartoccio, mentre è documento di notevole importanza per la storia della politica ecclesiastica del governo della Repubblica, è in verità estraneo alla storia interna dell'eresia in Genova.

— Dai libri dell'Archivio di Genova lo stesso sig. M. Rosi ha raccolto notizie e fatterelli su *Le monache nella vita genovese dal*

secolo XV al XVII; aggiungendovi un' appendice di sedici documenti (Genova, *Atti* predetti, to. XXVII, 1895).

— Il Dr. Girolamo Bertolotto, bibliotecario della Civica Beriana di Genova, ha pubblicato il poemetto *Genua* di Giovanni Maria Cataneo, con introduzione e appendice storica (Genova, *Atti* predetti, to. XXIV, 1894). Di questo poemetto in esametri latini, che esalta le glorie di Genova e ne descrive i costumi, si fece un' edizione nei primi del Cinquecento, ora rarissima, di cui si conoscevano prima due esemplari, uno posseduto dal marchese Staglieno di Genova, l'altro dal British Museum, senza note tipografiche, ma col solo anno (1514) scritto nella lettera dedicatoria del poeta al protonotaro apostolico Stefano Sauli: ora il sig. B. ne ha scoperto un terzo esemplare, anche più pregevole, perchè contiene il nome dello stampatore che è il Mazochio di Roma. Su questo esemplare il sig. B. ha condotto la nuova edizione, aggiungendovi un molto diligente commentario storico e letterario sulla vita e le opere del poeta, e sul contenuto del poema; e con raffronti da altri autori illustrando, nell' appendice, i ragguagli che il Cataneo dà in vari luoghi del poema sui costumi dei Genovesi.

Venezia. — V. Marchesi. *La Repubblica di Venezia.* Appunti critici (Udine, tip. Cooperativa, 1894: 8.° pp. 97). - Continua e in parte riassume altri opuscoli simili dello stesso autore, nei quali si crititicano arditamente certe tradizioni gloriose, e universalmente accettate, della Repubblica di S. Marco, e si studiano le cause della sua decadenza nei tempi stessi della sua maggiore floridezza. Sono studî diligenti, nè vi mancano osservazioni acute; ma pare a noi che abbiano due difetti principali: quello di volere a ogni costo dimostrare una tesi prestabilita, e diciamo pure, esagerata; e l' altro di giudicare delle cose antiche con criterî troppo moderni.

Friuli. — Col titolo *Dei Toscani ed Ebrei prestatori di danaro in Gemona,* Note e documenti (Udine, Del Bianco, 1895: 8.° pp. 27), il sig. Luigi Billiani dà un elenco di documenti dell' Archivio Municipale di Gemona dal 1350 al 1575, che concernono alcuni banchieri toscani e segnatamente fiorentini e parecchi israeliti, e ne pubblica integralmente due de' 14 gennaio 1395 e 28 marzo 1546 relativi alla condotta di ebrei in quella terra. E. C.

Abruzzi. — Il canonico Carlo Pietropaoli di Aquila ha pubblicato: *Cenni biografici e produzioni letterarie di Cesare Rivera*

cavaliere del sovrano ordine di Malta patrizio romano e aquilano (1793-1863). (Roma, 1894: 8.° pp. 60). Le notizie biografiche sono accurate e fornite di documenti; ma più importa menzionare altre interessanti notizie storiche e letterarie che sono nel libretto: sulle vicende dell'Ordine di Malta a tempo della Rivoluzione francese; sull'Accademia arcadica dei Velati, e sulla reale Società economica in Aquila; sull'ordinamento e le prerogative del ceto dei nobili aquilani: dov'è curiosa la notizia d'un antico privilegio, confermato da un breve di Clemente XII del 26 settembre 1731 (pubblicato ora per la prima volta), per cui si concede ai patrizi aquilani di stare, a quattro per volta, a guardia del corpo di s. Bernardino da Siena (sepolto in Aquila, nella chiesa a lui dedicata), ogni qualvolta se ne faccia pubblica esposizione. - Nelle ultime pagine dell'opuscolo sono alcuni componimenti poetici, latini e italiani, recitati dal Rivera nella summentovata Accademia dei Velati.

Sicilia. — Nell'*Arch. stor. sicil.* (nuova serie, a. XIX) leggiamo un'accurata monografia del Dr. Ferdinando Lionti, che s'intitola: *Cartelli sediziosi del 1647*. Per chi nol sapesse, nei cartelli cosiddetti sediziosi il popolo siciliano protestava, come meglio sapeva e poteva, contro la mala signoria spagnuola, e principalmente contro le enormi gravezze tributarie da cui vedeasi oppresso. Siffatti cartelli, che di quei tempi apparivano or qua or là non solo in Palermo, ma in varie altre città e borgate siciliane, venivano affissi per lo più, e ben s'intende, di soppiatto, alle porte dei pubblici uffici. Indarno s'adopravano le Autorità a distruggerli; tolti da un luogo, ricomparivano in un altro.

Gli animi delle popolazioni erano pertanto eccitatissimi. Palermo diede il segnale della riscossa. Il 20 e 21 maggio 1647 il popolo furibondo si accalca, grida, schiamazza, urla contro il Pretore, rompe i vetri del palazzo del Comune, vi appicca il fuoco. Al popolo si uniscono le maestranze; il tumulto cresce a dismisura, la soldatesca spagnuola impotente a domarlo. La plebe domandava: soppressione delle gabelle delle farine, del vino, dell'olio, delle carni e del formaggio; salvacondotto ai prigionieri evasi dalle carceri; remozione del Senato e istituzione di due senatori o giurati popolari. Contemporaneamente, o quasi, in altre città dell'Isola accadono gravi tumulti, che, come a Palermo, furono dopo poco sedati. Tremenda la punizione. A Messina vennero impiccati i principali capi della ribellione. Il vicerè marchese de Los Veles, che in sulle prime avea ceduto, pentitosi poi, annullò con lettera patrimoniale del 6 luglio 1647 le deliberazioni prese dai Giurati delle varie terre della

Sicilia, riguardanti abolizioni di gabelle. Così ebbero termine quei moti insurrezionali; e i Siciliani dovettero per troppo lungo tempo ancora gemere sotto l'infausto dominio spagnuolo.

L'illustre Isidoro La Lumia scrisse già da par suo intorno a quegli avvenimenti. Il Dr. Lionti, con la pubblicazione dei nuovi documenti finora inediti, vi ha recato nuova luce. E. PARRI.

Storia letteraria, artistica e scientifica.

— Nella Collezione, ora diretta dal solo MAX HERRMANN, dei *Lateinische Litteraturdenkmäler* dei secoli XV e XVI, così utile specialmente per la storia dell' Umanesimo e della Riforma, sono usciti altri due volumetti, cioè il nono e il decimo della serie. Il nono contiene quattro *declamationes* di Filippo Melanchthone: *De gradibus discentium, De ordine discendi, De restituendis scholis, e De studiis linguae graecae,* scelte ed edite da KARL HARTFELDER troppo presto rapito ai buoni studî. Il decimo, edito da KARL WOTKE, è anche più importante per noi, perchè contiene il *De poetis nostrorum temporum,* del Ferrarese Lilio Gregorio Giraldi (1478-1552). Il Wotke mostra una conoscenza ampia e sicura anche di tutti i lavori italiani sull' Umanesimo, e la sua dotta introduzione si legge con piacere e con profitto. E. P.

— BERNARDO MORSOLIN. *Un latinista del Cinquecento, imitatore di Dante* (Venezia, tip. Ferrari, 1894: 8.° pp. 18: dagli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti.* to. V, ser. VII). Molti furono nel Cinquecento gli imitatori di Dante, ma le opere loro, che trassero esempio o eccitamento dalla *Divina Commedia,* sono tutte in lingua volgare. Ora l' ab. Morsolin, nel suo accurato ed elegante opuscolo, ci parla d' un cinquecentista, Zaccaria Ferreri, abate di Montesubasio, che compose un poema latino, il *Somnium,* che si foggia in buona parte sulla terza cantica della *Divina Commedia.* - Profugo a Lione per l'opposizione fatta a papa Giulio II nel Concilio di Pisa, il Ferreri compose il *Somnium* alla morte di quel pontefice, nella speranza che il successore Leone X gli concedesse il ritorno in patria. Immagina, in una notte di marzo del 1513 (epoca dell'elezione di Leone), di essere trasportato per l'aria e condotto nel cielo della luna, poi successivamente negli altri, disposti secondo il sistema Tolemaico. Dante stesso gli serve di guida nel suo viaggio. L'Italia, la Germania, la Spagna, la Francia, vengono dal Ferreri raffigurate come Ninfe, le prime tre, liete e fiduciose,

per la venuta del nuovo pontefice, e specialmente l'Italia; l'ultima invece mesta e piangente, per essersi, a causa dello scisma, ribellata alla Chiesa romana. - Il Morsolin spiega per quali ragioni il monaco Vicentino abbia preso Dante a modello del suo lavoro: e quanto allo stile nota che spesso le troppe immagini, accumulate senz'arte, tolgono limpidezza ed efficacia al concetto: rispetto poi all'imitazione, osserva come essa si riveli più nelle forme generali del Paradiso che nelle particolarità delle descrizioni, le quali risentono piuttosto dei classici latini. M.

— Al Morsolin medesimo dobbiamo un altro libro, che è un prezioso contributo alla storia dell'arte dai primi tempi del rinascimento agli ultimi del secolo XVII. S'intitola: *Il Museo Gualdo in Vicenza* (Venezia, Visentini, 1894: 8.° pp. 116; estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*). Questo Museo (ricco di pitture, di sculture, di antichità, di libri) ebbe origine tra la fine del Quattro e il principio del Cinquecento nelle splendide case dei Gualdo, e si accrebbe sino a un Girolamo Gualdo, che morì circa al 1665, ultimo della sua casata; poi andò disperso, e nè anche delle case rimane più traccia. Il M. ne pubblica tre descrizioni del secolo XVII, precedute da un'accurata e geniale sua introduzione. La prima è anonima e descrive più che altro le case e il giardino, e i loro ricchi adornamenti; la seconda, del soprannominato Girolamo Gualdo, descrive le opere d'arte raccolte nel Museo, sotto i nomi dei singoli autori, e dà di questi particolari notizie; la terza è di Niccolò Basilio, pittore siciliano, in forma di lettera al cav. Francesco Gualdo a Rimini, in data del 7 agosto 1644, e descrive con gusto artistico le case, il giardino e le opere d'arte del Museo.

— È venuto in luce (Bologna, tip. Gamberini-Parmeggiani) il vol. VIII e ultimo degli *Annali delle Epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850,* del compianto professore Alfonso Corradi. Il detto volume (corredato del ritratto dell'Autore, e di un breve scritto che lo commemora) contiene gli indici dell'opera, compilati dal figliuolo Dr. Augusto Corradi.

Dallo stesso si promettono altri tre volumi, che dovranno contenere la ristampa della prima parte degli *Annali delle Epidemie* (esaurita); le *Memorie d'argomento storico-letterario* (con prefazioni del prof. Guido Mazzoni e del barone Gaudenzio Claretta) e gli *Scritti riguardanti le mediche discipline.*

Miscellanea.

— Il nostro collaboratore G. L. Pélissier ha pubblicato nella *Revue des questions historiques,* fasc. del 1.° gennaio 1895, un diligente *Courrier Italien.* Lo ringraziamo delle cortesi parole che egli dice del nostro *Archivio storico,* rilevando che, « à la difference des « autres Revues des Societés historiques régionales, a toujours con- « servé un caractère d'universalité, au moins italienne ».

— Il senatore Domenico Comparetti, nella seduta del 25 novembre 1894 della r. Accademia dei Lincei (classe di scienze morali) commemorò con poche ma stupende parole il compianto archeologo Giovambatista De-Rossi, conchiudendo con questa proposta: « Se l'Accademia commettesse a uno dei suoi di scrivere una bio- « grafia scientifica del De-Rossi, corredata da un catalogo ragionato « e completo di tutti gli scritti suoi, e le desse luogo fra le sue « pubblicazioni, farebbe cosa onorevole per sè e renderebbe il più « bell'omaggio alla memoria di questo grande italiano, la cui vita è « già una pagina, anzi tutto un volume della storia della scienza ». Cfr. *Rendiconti,* Classe predetta, serie V, vol. III, pp. 805-808.

Tavole necrologiche.

Amat di San Filippo Pietro, storico della geografia, morto in Roma il 14 febbraio 1895.

Botta Vincenzo, morto a New York il 5 ottobre 1894.

Brandt Guglielmo, collaboratore dei *Monumenta Germaniae,* morto il 10 gennaio 1895.

Caffi Michele, già collaboratore dell'*Archivio,* morto il 30 novembre 1894.

Di Manzano Francesco, morto a Udine il 6 marzo 1895.

Duruy Vittorio, storico francese, morto il 26 novembre 1894.

Ferri Luigi, filosofo e storico, morto a Roma il 17 marzo 1895.

Fronde James Anthony, storico inglese, morto a Salcombe nel Devonshire il 20 ottobre 1894.

Ghinzoni Pietro, archivista, morto a Milano il 21 febbraio 1895.

Locatelli Pasino, erudito bergamasco, morto il 3 agosto 1894.

Merzario Giuseppe, autore della *Storia dei maestri comacini,* morto a Milano il 19 novembre 1894.

L'ABOLIZIONE DELL'ORDINE DEI TEMPLARI

A PROPOSITO DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE (1)

SOMMARIO. — I. Importanza della questione sulla colpa o innocenza dei Templari. - II. Discordia dei cronisti e degli storici. - III. Pubblicazione dei processi dell'Ordine e di altri documenti. - IV. Il Loiseleur e il Prutz sostengono coll'aiuto dei documenti pubblicati la colpa dell'Ordine. - V. Opera dello Schottmüller. - VI. Il Lea dimostra l'innocenza dell'Ordine. - VII. Lavoro del Gmelin. - VIII. Conclusione. - *Appendice*. L'abolizione dei Templari secondo Giovanni Villani.

I.

Non v'ha forse storico del medio evo, che non abbia dovuto occuparsi nel corso dei suoi studî dell'Ordine dei Cavalieri Templari e della sua abolizione sotto Filippo il Bello e Clemente V. Quest'Ordine infatti fu un'associazione insieme religiosa, militare e cavalleresca; ebbe grande importanza per le imprese contro i musulmani, per le estesissime operazioni finanziarie, per le ricchezze e i possedimenti territoriali; fu abolito per incitamento del potere laico dal potere ecclesiastico, sotto le accuse di eresia e di immoralità, in un concilio ecumenico, dopo un processo, che durò in tutta Europa per ben quattro anni, e del quale organo principalissimo fu l'Inquisizione. Tutto questo ha

(1) *Schuld oder Unschuld des Templerordens*. Kritischer Versuch zur Lösung der Frage, von D.r philos. JULIUS GMELIN, Pfarrer in Grossaltdorf. Stuttgart, Kohlhammer, 1893, 8.° gr., pp. XIV-611.

prodotto che la storia dell' istituzione fosse trattata non solo in molti lavori speciali, ma anche in quasi tutte le storie del medio evo, politiche, ecclesiastiche, degli ordini cavallereschi, degli ordini religiosi, dei concilî, delle eresie, delle crociate, dell' Inquisizione, dei costumi, e via dicendo.

E ognuno è portato spontaneamente a domandarsi: Ma quali furono le cause della soppressione di un Ordine così famoso? Era esso veramente colpevole dell' eresie e dei turpissimi delitti contro natura, che Clemente V e Filippo il Bello addussero a legittimarne l' abolizione? Oppure furono queste calunnie messe avanti per distruggere l' Ordine? E nel prendere l' iniziativa della persecuzione, da quali motivi fu spinto il re? Il papa, che fu alleato di Filippo e decretò l' abolizione dell' Ordine nel Concilio di Vienna, fece tutto ciò in buona fede e animato dal desiderio di difendere la religione, oppure commise consapevolmente una perfidia, enorme specialmente in lui, capo della Chiesa? E allora quali interessi mai spinsero anche lui a farsi complice del re di Francia in una tale opera?

Tutte queste domande, come a prima vista s' intende, hanno una grandissima importanza storica e morale. Dal modo, come una così grossa questione può essere sciolta, dipende il giudizio, che noi dobbiamo dare non tanto del carattere di Filippo il Bello, quanto di quello di Clemente V.

La fama, infatti, del re di Francia oramai è formata, e non può mutare per un delitto di più o di meno: principe di grandissimo ingegno e di ferrea volontà, tutto intento a costituire ad ogni costo e senza scrupoli in Francia una monarchia assoluta contro qualsiasi opposizione della feudalità o del papato, fiancheggiato da agenti come Guglielmo di Nogaret e Pietro Dubois, pronti a qualsiasi azione pur di servire il loro padrone, Filippo il Bello fu il primo per tempo, e non ultimo certo per merito, dei grandi tiranni del Rinascimento, e di questi ha tutti i caratteri perfidi e violenti; i quali urtano certamente contro il senso morale moderno, ma nel secolo XIV erano necessari a costituire

uno stato e indicano in Filippo una mente molto superiore al suo tempo. Nel fatto dell'abolizione del Tempio, perciò, anche se fosse dimostrato che egli fu perfido e violento, questo aggiungerebbe un po' più di colorito all' immagine che di lui la storia dà, ma non ne farebbe un' altra sostanzialmente diversa da quella di prima.

Per Clemente V invece la cosa è ben diversa. Egli, oltre ad essere un personaggio storico molto importante (basti ricordare che sotto di lui la sede del papato fu trasferita da Roma ad Avignone), è anche uno dei più discussi; e la sua memoria da alcuni è stata gettata nel fango, come del peggiore dei papi; da altri è stata difesa con calore, che anche ai più discreti non può non apparire a volte eccessivo. Ora appunto la soppressione dei Templari è uno dei fatti più importanti del pontificato di Clemente V, e dal determinare il modo come in esso il Papa si comportò, dipende in gran parte il giudizio che del carattere morale di lui la storia deve dare.

II.

Incominciando dagli stessi contemporanei, la massima incertezza regna su questo argomento. Se guardiamo alle opinioni degli italiani, troviamo che di essi Dante (1), Giovanni Villani (2), Dino Compagni (3), il Boccaccio (4), Guglielmo Ventura (5), l'autore delle Storie Pistolesi (6), Albe-

---

(1) *Purgatorio,* XX, 92.

(2) *Cronica,* VIII, 92.

(3) *Cronica,* III, 23.

(4) *De Casibus virorum illustrium,* IX, 262. La narrazione della caduta dei Templari il Boccaccio dice d'averla avuta dal padre, che al tempo del fatto era a Parigi.

(5) *Chronicon Astense,* in *Rerum Italicarum Scriptores,* XI, 193.

(6) In R. I. S. XI, 518.

rico da Rosate (1), affermano, quale più quale meno recisamente, l'innocenza dei Templari e accusano il re di Francia e il papa di averli perseguitati per impadronirsi delle loro ricchezze; invece frate Francesco Pipini (2), Albertino Mussato (3), lo scrittore del Chronicon Parmense (4), Ferreto Vicentino (5), e Tolomeo da Lucca (6), credono alla loro colpa; i tedeschi e gl' inglesi sono anch' essi la più parte favorevoli ai Templari; i francesi contrarî. Ora di questi scrittori si può certo dire quello che crediamo di aver dimostrato per Giovanni Villani nello studio messo in fine a questo lavoro: essi sono in buona fede e narrano il fatto con piena sincerità, la più parte di essi raccogliendo il racconto che ne faceva il popolo, alcuni pochi, come Albertino Mussato e Francesco Pipini, consultando le bolle pubblicate dal papa sul processo e sull' abolizione dell' Ordine. Ma basta pensare al carattere di queste due fonti, che erano a disposizione dei cronisti - la voce del popolo soggetta facilmente a sbagliarsi e a svisare i fatti, e le bolle che raccontano il fatto dal solo punto di vista pontificio - per convincersi che tutte le affermazioni dei cronisti, messe insieme, non portano a nulla di sicuro. Per lo storico esse, quantunque composte di elementi non del tutto falsi, non hanno valore molto maggiore di quanto ne hanno le due tradizioni popolari francesi, ricordate dal Martin (7); delle quali una, conservata in una ballata bretone, rappresenta i monaci cavalieri, come uomini feroci e dissoluti, che rapivano le vergini sulle strade, e le traevano prigioniere nelle loro case, dove le facevano perire dopo averne

---

(1) *Dictionarium Juris tam civilis quam canonici. Venetiis*, MDLXXXI. voce *Templarii*.

(2) R. I. S. IX, 748.

(3) R. I. S. X, 378.

(4) R. I. S. IX, 880.

(5) R. I. S. IX, 1016.

(6) R. I. S. XI, 1229.

(7) *Histoire de France*. Paris. 1861, IX. 496.

abusato; l' altra, conservata in un paesetto dei Pirenei, Gavarnie, dove si mostrano sette teste di *martiri* Templari, racconta che ogni anno la notte dell' anniversario dell' abolizione dell' Ordine, appare nel cimitero una figura armata di tutto punto e avvolta nel mantello bianco colla croce rossa dei Templari, e grida tre volte: « Chi difenderà il santo « tempio? Chi libererà il sepolcro del Signore? » E le sette teste si svegliano e tutte le tre volte rispondono: « Nessuno, « nessuno; il tempio è distrutto!... »

Se poi lasciamo i contemporanei e le tradizioni popolari, e prendiamo gli storici, troviamo lo stesso profondo e inconciliabile disaccordo fra quelli, che cingono i Templari dell' aureola del martirio, e quelli che li votano all' infamia di delitti contro la religione e la morale; e di tanti e tanti studiosi, che hanno tormentato il problema, nessuno ha potuto asserire, che l' enigma era sciolto per sempre, senza esser subito smentito da nuovi studiosi, sostenenti una soluzione del tutto contraria.

Una delle cause di tante vane discussioni fu per molto tempo, doloroso a confessare, la parzialità, se non addirittura la mala fede, con cui la questione era da molti trattata. Fino, si può dire, a pochi anni addietro l' abolizione dei Templari, come tutti gli altri fatti in cui avessero avuto parte un papa o un re, è stata da molti studiata più coll' intento di trovarvi degli argomenti a favore delle proprie idee politiche e religiose, che per desiderio di cercare serenamente il carattere vero del fatto. Per alcuni, difendere la fama dei Templari era come combattere insieme la monarchia, che avea distrutto colla calunnia e col tradimento l' Ordine, e il papato che in tanto delitto era stato il complice necessario; per altri, dimostrarli colpevoli era come salvare insieme il principio monarchico e il religioso. Si sono così avute, come era naturale, storte interpretazioni dei documenti, omissione dei fatti contrari ai propri preconcetti e amplificazione dei favorevoli, una sterile logomachia di affermazioni e di smentite, tutte egualmente prive

di fondamento, nella quale ben poco posto rimaneva per la retta critica.

E per sventura un fatto rendeva possibile tutta questa confusione, la mancanza di documenti; ed essa appunto ci spiega come mai storici eminenti e d'indiscutibile imparzialità, come Michelet, Martin, Boutaric, Michaud, Walter Scott, Ranke, Döllinger, Hefele, Renan, per non citare che alcuni dei principali del nostro secolo, si trovino in profondo dissenso non solo sulla questione fondamentale della innocenza o colpa dell'Ordine, ma anche su tutte le altre secondarie, che con quella hanno una relazione più o meno diretta.

III.

A questa mancanza di documenti cercarono di ovviare, fin dal seicento il Baluzio e il Dupuy, seguíti poi dal Mürner, dal Moldenhawer, dal Raynouard. Ma le loro pubblicazioni incomplete, non scevre d'errori, spesso fatte con intenti partigiani, potevano essere ben poco utili in un argomento così oscuro per sè stesso, e più ancora intorbidato dallo spirito di partito. Inoltre, l'archivio vaticano, in cui si poteva supporre fossero i materiali più importanti, rimaneva chiuso a sette chiavi; e solo pochi anni fa lo Schottmüller potè esplorarlo e cavarne dei documenti, che gettarono luce vivissima sulla questione. Per trovare una pubblicazione fatta con metodo scientifico, e veramente utile, nonostante tutti i suoi difetti, dobbiamo giungere ai due volumi del *Procès des Templiers* del Michelet (1); nei quali sono editi per esteso i processi verbali di tre interrogatorî subíti dai Templari: quello dell'ottobre e novembre 1307 in Parigi davanti agl'inquisitori; quello del 1310 nella diocesi di Elne; e quello che si fece a Parigi dalla

(1) Nella *Collection de documents inédits sur l'histoire de France*. Paris, 1841-51.

Commissione papale dal novembre del 1308 al maggio del 1311. A questa pubblicazione, che si può dire inauguri la storia positiva della caduta dei Templari, tennero dietro molti altri studî ed edizioni di documenti. Mentre il De Wailly correggeva alcuni errori nella cronologia delle bolle di Clemente V (1), il Boutaric pubblicava nelle *Notices et extraits des manuscrits publiés par l'Académie des Inscriptions* (vol. XX, parte 2.ª, 1862), insieme a molti documenti relativi al regno di Filippo il Bello, le memorie scritte durante il processo contro i Templari e contro il papa, quando questi si mostrava renitente a condannarli, dal giurista Pietro Dubois; l'Hefele scopriva in una rarissima opera spagnuola la bolla d'abolizione dell'Ordine e la pubblicava nella Rivista: *Tübinger theologischen Quartalschrift* (1866, primo fascicolo). Pochi anni dopo, il Boutaric ritornava a studiare il manoscritto 10119 della Biblioteca Nazionale di Parigi, già adoperato dal Baluzio e dal Dupuy, e ne estraeva e pubblicava completa, nella *Revue des questions historiques* (vol. X, p. 301-343, e XI, p. 5-41), la corrispondenza fra Clemente e Filippo, della quale una parte era stata volontariamente omessa dai suoi predecessori; e il Loiseleur faceva conoscere, meglio che non avesse fatto fin dal 1845 il Bini in un lavoro poco conosciuto, il processo dei Templari in Toscana (2); e un altro buon manipolo di documenti pubblicava nel 1883 il Prutz nei *Malteser Urkunden und Regesten zur Geschichte der Tempelherren und Johannitern* (München).

Ma il periodo più fecondo di ricerche utilissime e ricche di resultati, che ormai non si può esitare a dire definitivi, è stato quello che va dal 1884 al 1888.

---

(1) *Recherches sur la véritable date de quelques bulles de Clemente V:* l'opuscolo è senza data, ma fu pubblicato verso il 1860.

(2) Loiseleur, *La doctrine secrète des Templiers.* Paris-Orléans, 1872. - Bini, *Dei Tempieri e del loro processo in Toscana,* negli *Atti della r. Accademia Lucchese di sc. lett. ed arti,* t. XIII. Lucca, 1845, pp. 460-501.

Infatti in questo tempo i padri Benedettini davano alla luce i regesti di Clemente V, opera di capitale importanza per la storia dell' abolizione dei Templari, perchè non solo porge l'inventario ordinato di tutti gli atti del papa in questa faccenda, ma ci mette anche in grado di pronunziare un giudizio sicuro e documentato così del carattere di Clemente V come del suo governo. Il De Curzon, oltre a curare un'edizione critica e definitiva degli Statuti del Tempio (1), faceva la storia e la descrizione della casa dei Templari di Parigi (2). Il Delisle in una bellissima memoria parlava delle operazioni finanziarie dei Templari (3). E oltre a questi, non riguardanti in modo diretto la caduta dell' Ordine, altri tre importanti lavori venivano pubblicati, i quali hanno appunto lo scopo di studiare la questione della colpabilità dei Templari e le cause della loro abolizione, e rappresentano benissimo tutto il movimento degli studî, che nella seconda metà del nostro secolo si è fatto intorno al nostro argomento. Essi sono:

SCHOTTMÜLLER: *Der Untergang des Templer-Ordens.* Berlin, 1887, 2 vol.

PRUTZ: *Entwickelung und Untergang des Tempelherren-Ordens.* Berlin, 1888.

LEA: *The Templars,* p. 238-333 nel 3.° vol. della *History of the Inquisition of the Middle Ages.* New-York, 1883 (4).

---

(1) *La Règle du Temple, publ. par la Société de l'histoire de France.* Paris, 1886.

(2) *La maison du Temple de Paris.* Paris, 1888.

(3) *Mémoire sur les opérations financières des Templiers,* in *Mém. de l'Ac. des Insc. et Belles Lettres,* t. XXXIII, 2.e partie. Paris, 1889.

(4) Non parliamo del libro del LAVOCAT, *Procès des frères et de l'Ordre du Temple* etc. Paris, 1888, nè di un articolo del DELAVILLE LE ROULX su *La suppression des Templiers* nella *Revue des questions historiques,* 1.° luglio 1890, p. 29-61, perchè non portano nulla di nuovo nella questione; nè ci tratteniamo, come il nome dell'autore meriterebbe, su uno studio del DÖLLINGER *(The Order of Knigts Templars* in *Addresses on historical and literary subjects, translated by* MARGARET WARRE, London, Murray, 1894), perchè brevissimo e rimasto anche incompiuto per la morte dell'A.

IV.

La pubblicazione di tutti i documenti, che abbiamo enumerati, parve in principio che desse un gravissimo colpo alla fama dei Templari. Infatti, a parte i documenti di fonte pontificia o regia, le cui accuse contro i Templari possono ben essere calunniose, nei processi editi dal Michelet e dal Loiseleur sono riportate testimonianze numerosissime di Templari, i quali riconoscono che nell'Ordine dominavano pratiche eretiche ed immorali, e confessano anche di avervi partecipato essi stessi. Questo fatto accrebbe di molto il numero degli accusatori, che affermavano oramai indiscutibilmente dimostrata la colpa dell'Ordine: quando gli accusati stessi confessano, è più possibile la discussione? È vero che di quelle confessioni molte apparivano strappate colla tortura e con ogni altra sorta di violenza; ma molte erano state date anche spontaneamente, secondo i sostenitori dell' accusa, e non lasciavano più luogo al dubbio. Il Michelet stesso, che nella *Histoire de France* si era mostrato indeciso fra l' attacco e la difesa, affermò poi risolutamente la colpa dell'Ordine; e il Loiseleur pubblicando il processo di Toscana diceva anche lui: « à cette heure, tout le monde est à « peu près d' accord pour reconnaître qu' un grand intérêt « religieux et social a présidé à la suppression de la milice « du Temple » (1). Nel processo di Toscana i Templari avevano confessato le loro colpe senza esservi obbligati dai tormenti soliti ad essere adoperati dagl' Inquisitori nei processi d'eresia; i risultati di questo processo erano del tutto concordi con quelli ottenuti in Francia e in tutti gli altri paesi d' Europa: quale prova più certa della colpevolezza dell' Ordine? Il Loiseleur faceva anzi di più; ricostruiva colle deposizioni dei testimoni d' accusa e con le notizie, che se

(1) Op. cit., pag. 3.

ne trovano nelle lettere di Filippo il Bello e nelle bolle di Clemente V, tutta la dottrina segreta dei Templari, e ne ricercava anche le fonti. Secondo il Loiseleur, i Templari erano dualisti, di quel dualismo grossolano e superficiale, comune agli Gnostici, ai Manichei, ai Catari, alle sètte Ismaelite, che riconosce nel mondo due principî opposti: uno autore dello spirito e del bene, l'altro creatore della materia e del male. Per i Templari, come per i Bogomili, i due principî non sono in lotta, ma in relazioni amichevoli; il dio malvagio è figlio del dio buono; egli si ribellò al padre e fu cacciato dal cielo e creò la materia; e nonostante la sua ribellione il padre ha sempre un certo attaccamento per lui. Il dio cattivo può dare agli uomini ricchezza e potenza, perchè è con essi in comunicazione diretta; il dio buono invece è tanto lontano dall' uomo, che è inaccessibile alle preghiere di lui. Come i Luciferiani e gli Eutichiani i Templari non riconoscevano in Cristo il diritto ad essere adorato dai mortali; solo degno degli omaggi degli uomini è Satana, il dio del male, il figlio del dio buono. Il Nazareno era un ladrone, un impostore, drudo di Maria di Magdala, messo a morte, non per i peccati nostri, ma per i suoi. Perciò i Templari, entrando nell' Ordine, rinnegavano il Salvatore, calpestavano la croce e vi sputavan sopra e omettevano nella messa le parole sacramentali dell'elevazione dell'ostia. Le riunioni segrete dei Templari erano un' imitazione delle pratiche simili dei Luciferiani; la consegna al neofito di un cingolo di lino era una seconda edizione dell' analogo cingolo, che i catari davano ai fratelli nella cerimonia del *consolamentum;* l' adorazione di un idolo barbuto e di un gatto derivavano dall'eresia dei Bogomili e degli Stedinghi (1); la sete insa-

(1) Gli Eutichiani erano monofisisti; e la così detta eresia degli Stedinghi, sterminati con una crociata nel 1234, consisteva... nel non voler pagare le decime alla Chiesa. Mancherebbe quindi in questi casi, anche se i Templari potessero esser convinti di eresia, quella stessa somiglianza di dottrine, che è necessaria (ma, badiamo bene, non sufficiente) a dimostrare la derivazione di un'eresia dall'altra.

ziabile di ricchezza e di potenza, che fu uno dei vizî più rimproverati all'Ordine, era presa dai Luciferiani; e questi anche dettero al Tempio la enorme immoralità, che prescriveva nel momento della ammissione baci fra l' iniziatore e l' iniziato non solo sulla bocca ma in altre parti innominabili, e permetteva, se pure non imponeva, una pratica, che è la conseguenza più ributtante della degenerazione sessuale.

Ma come mai s' era formata questa eresia? Come mai prima della notte del 13 ottobre 1307, in cui i Templari furono tutti insieme improvvisamente imprigionati in Francia, di questa eresia nessuno aveva avuto sentore?

A queste domande procurò di dare la risposta Hans Prutz nel 1879 (1). La eresia templaria, diceva il Prutz, si è formata a poco a poco, come è naturale che avvenga di tutti i fenomeni di questo genere. Trovandosi a contatto con la civiltà superiore dell' Islam in Terra Santa; vivendo in un' epoca come il sec. XIII travagliata da un numero inaudito di eresie, e prima fra queste il Catarismo e l'Albigesismo; scoraggiato dai cattivi resultati delle Crociate, che doveano quasi dimostrare a quelle menti ignoranti la superiorità del dio dell' Islam sul dio Cristiano; l'Ordine non poteva non risentire l' effetto dell' ambiente in cui viveva. Esso non solo perdette l' antico entusiasmo religioso dei tempi di s. Bernardo e si adagiò in un' indifferenza colpevole, che lasciava posto solo ad un sordido egoismo e a una smoderata sete di ricchezze, raggiunta la quale divenne una potenza esorbitante al di fuori e al di sopra delle nazioni; ma finì anche necessariamente coll' abbandonare la fede cristiana e darsi completamente ad una eresia grossolana e sensuale, quale si addiceva a uomini rozzi e avvezzi alla vita licenziosa e travagliata del soldato. Nè è vero che dell' eresia non si avesse notizia alcuna prima del 1307; essa era tutt' altro che ignota, e lo dimostrano le allusioni, che

(1) *Geheimlehre und Geheimstatuten des Tempelherren-Ordens.* Berlin, 1879.

ad essa fecero nel XII secolo Giovanni di Würtzburg, e nel XIII Innocenzo III e Federico II; e meno di tutti la ignoravano i papi, i quali, se tardarono tanto a estirparla, lo fecero per non suscitare scandali, e perchè nella lotta, che combattevano contro gl' imperatori, non potevano privarsi dell' aiuto potentissimo dei Cavalieri del Tempio.

Con il lavoro del Prutz l' atto d' accusa del Loiseleur contro i Templari era completo, ma si poteva ritenere giusto? Era lecito dubitarne.

Il Loiseleur dava infatti fede incondizionata alle testimonianze d' accusa, senza domandarsi in che modo esse fossero state raccolte; era egli proprio sicuro se le testimonianze, che appaiono libere e spontanee, sieno veramente tali? Egli asseriva che i testimoni del processo toscano avevano confessato senza tormenti, e con quelle deposizioni specialmente ricostruiva la eresia templaria, quando invece dagli ultimi periodi del documento da lui pubblicato pare, tutto al contrario, che la tortura fu adoperata (1). Prendeva come vero senza discussione il racconto di tutta la faccenda, come si trova nella bolla di abolizione dell'Ordine, scoperta dall' Hefele; quando invece la questione è appunto di sapere se questa bolla narri un insieme di fatti veri, o se piuttosto non sia un centone di menzogne.

Il lavoro del Prutz, poi, se a bella prima poteva fare impressione sul lettore, per l' erudizione e per la grande abilità con cui era scritto, ad un esame attento non poteva non apparire anch' esso privo di base solida. In esso infatti

---

(1) I tre inquisitori dicono infatti che non si sono curati di riportare gl'interrogatorî e le risposte di sette cavalieri del Tempio, « cum aliqui « eorum nullo tempore habuerint statum seu prelationem in ordine, aliqui « ad sola servitia seu rusticana opera deputati et aliqui, propter sui no- « vitatem in ordinem, secreta ipsa dicti ordinis verisimiliter potuerint « ignorare. *licet eosdem exposuerimus questionibus et tormentis* ». È vero che poco dopo si dice che tutto è passato « sine coactione aliqua vel tormentis »; ma il Lea ha dimostrato che questa era una formola, alla quale non corrispondeva punto la realtà.

nessuna prova vera è portata a documentare l'esistenza di un' eresia nell'Ordine fino da un' epoca antica; le sole tre testimonianze ricordate di Giovanni di Würtzburg, di Innocenzo III, di Federico II, studiate spregiudicatamente, perdono ogni valore, perchè alludono a tutt' altro che a una eresia; e tutte le considerazioni generali sull'eresie del medio evo, sulla degenerazione morale dei Templari, sulle loro relazioni coi musulmani, sui loro contatti con gli eretici del secolo XIII, anche a volerle tutte accettare, con una gran dose di buona volontà, come giuste, non provano punto, come pretende l' autore, l' eresia dell'Ordine. Esse costituirebbero tutt' al più dell' eresia la prova generica, la prova della non impossibilità di essa; ma la prova generica non ha nessun valore finchè non sia accompagnata dalla prova specifica: qui non si tratta di vedere se sia possibile che i Templari sieno stati eretici, ma bensì se fossero veramente tali; e dall' aver dimostrata la prima cosa non ne segue punto la seconda.

V.

A difendere la fama dei Templari contro le affermazioni del Loiseleur e del Prutz si accinse lo Schottmüller, che, dopo cinque anni di lavoro continuo e di ricerche, specie nella Biblioteca Vaticana, pubblicò nel 1887 due volumi sulla questione dei Templari.

L' opera dello Schottmüller fu da alcuni con troppa acerbità criticata, da altri con troppo calore lodata, come contenente le prove oramai sicure e definitive dell' innocenza dell' Ordine.

La verità è che essa aveva molti pregi e molti difetti. In essa infatti l' autore pubblicava documenti di capitale importanza: il processo di Poitiers, gli estratti del processo d' Inghilterra fatti per uso della Commissione di Cardinali incaricata di riferire sull' abolizione del Tempio al Concilio

di Vienna, i processi dello Stato Romano, di Brindisi, di Cipro (1). Tutto questo materiale documentario importantissimo, che prova fra l' altro la falsità dell' asserzione che i processi riescirono in tutti i paesi contrarî all' Ordine del Tempio, lo Schottmüller lo studiò diligentemente, lo illustrò con molte ricerche, che fecero conoscere una gran quantità di fatti fino allora sconosciuti; ma da tanto lavoro non seppe trarre tutto il profitto possibile. Poco pratico dei testi medievali e della lingua stessa, in cui i documenti sono scritti, conoscitore poco profondo della storia della procedura giudiziaria e del diritto canonico, egli incorse in non pochi gravissimi errori nei particolari del suo lavoro. Inoltre, desideroso di diminuire quanto più fosse possibile la responsabilità di Clemente V, pur ritenendo l' innocenza dei Templari, si lasciò portare ad ipotesi insostenibili, che diminuiscono di molto l' autorità dei suoi studî. I quali perciò, anzichè dare una soluzione definitiva del problema, portano a questa solamente un insieme di importanti contributi e lavori preparatorî, da adoperarsi, però, con molta cautela da chiunque si accinga allo studio della intricatissima questione.

Dell' opera dello Schottmüller e delle conclusioni, a cui era arrivato, meno di tutti fu contento il Prutz, che vedeva disfatta la tela, che il Loiseleur e lui avevano così faticosamente tessuta. Facendosi perciò arma degli errori, molti e gravissimi, dell' avversario, l' anno dopo pubblicò un nuovo lavoro, nel quale, oltre a fare dell' opera dello Schottmüller una critica troppo acerba, cercò di difendere con nuove considerazioni e con un grande sfoggio di documenti editi e inediti, la sua antica opinione, però un poco modificata e attenuata, sulla colpevolezza dell'Ordine. Ho detto: un poco modificata e attenuata, perchè alcune delle

(1) Del processo di Poitiers un sunto imperfetto era stato già pubblicato dal Raynouard; e del processo d'Inghilterra il testo completo era stato pubblicato fin dal secolo passato dal Wilkins nei *Concilia Britaniae*.

accuse, fatte nel primo scritto, nel secondo non ricomparvero o ricomparvero sotto forma diversa; ma in fondo è sempre la stessa idea: l' abolizione dei Templari fu giustificata da un insieme di dottrine eretiche su Dio e su Cristo accettate dai Cavalieri; dalla profonda immoralità, se non dell' Ordine come tale, della più parte dei suoi membri; e dalla eccessiva potenza e sconfinata ambizione dell' Ordine stesso, il quale costituiva, specie in Francia, un pericolo perenne per le istituzioni monarchiche e nazionali.

VI.

Mentre il Prutz scriveva a Berlino questa fiera requisitoria contro i Templari e contro il loro difensore, a New York il Lea dedicava nel terzo volume della sua Storia dell' Inquisizione nel Medio Evo un capitolo all' abolizione dell'Ordine del Tempio, in cui tanta parte appunto ebbe l' Inquisizione.

Sono cento pagine scritte con una sobrietà e una lucidità ammirevoli, con una conoscenza piena e profonda della letteratura dell' argomento, nelle quali i motivi dell'abolizione sono serenamente discussi, e il truce dramma è narrato nei più importanti e caratteristici suoi particolari.

Il Lea riconosce la decadenza morale dell' Ordine e la scostumatezza di molti dei suoi membri; questo vizio del resto era comune a tutti gli ordini religiosi di quel tempo, e inevitabile specie dai Templari, i quali dovevano essere fatalmente portati, nella loro vita attiva e appassionata di soldati in guerra perpetua, a trascurare i tre voti ascetici di castità, povertà ed obbedienza, imposti loro da s. Bernardo. Però, rispetto all' accusa di eresia, che è la sola che possa, se vera, giustificare l' abolizione dell' Ordine, il Lea conchiude che « nessun animo giusto, in possesso dei fatti, può esi-
« tare a pronunciare una sentenza non solo di non provata
« reità, ma di vera e propria inesistenza di reato » (p. 275).

Infatti, egli dice, di questa eresia nessuna prova materiale si ha: nessuno degli idoli, che si dicono adorati dai Templari, nessuna copia dei celebri statuti secreti è giunta fino a noi; e sì che nell' improvvisa cattura ordinata con tanta segretezza da Filippo il Bello e da Guglielmo di Nogaret, qualcuno almeno di questi corpi del reato avrebbe dovuto venire alle mani degli agenti del re, e sarebbe stato Dio sa con quanta cura inserito negli atti e nei documenti del processo.

Le prove, dunque, della colpa dei Templari si possono ricavare solo dalle deposizioni dei testimoni sfavorevoli all'Ordine, le quali sono certo molte e gravissime. Ma tali confessioni che valore hanno? A questa domanda, da cui dipende la soluzione di tutta la questione, il Lea risponde con l' autorità, che gli viene dall' aver studiato meglio di tutti gli altri storici l'organizzazione dell' Inquisizione e dall' avere una profonda conoscenza della giurisprudenza criminale del medio evo; e risponde che tutte quelle testimonianze non hanno alcun valore.

In primo luogo esse, anche quando nei processi verbali è detto che tutto è passato *sine coatione aliqua vel tormentis*, sono strappate colla tortura, o col timore della tortura, o coll' indiretta tortura della prigione, degli stenti, della fame, o coll' alternativa fra esser perdonati, se confessi, e bruciati vivi, se ostinati nei dinieghi; mezzi questi che l' Inquisizione sapeva bene adoperare per ottenere dagli accusati tutto ciò che voleva.

Inoltre, se si prende la massa delle confessioni sfavorevoli all' Ordine, raccolte in tutta Europa, e si confrontano fra loro e si criticano, si è obbligati a riconoscere, che, indipendentemente dal modo come sono state ottenute, esse hanno tutte un carattere di estrema improbabilità.

Innanzi tutto è difficile che un' associazione ricca, potente, ambiziosa di ricchezze terrene, come quella dei Templari, si sia impegnata segretamente nella impresa pericolosa e visionaria della creazione di una nuova fede, che mentre non

poteva arrecar alcun vantaggio in caso di vittoria, dovea esser fatale nel caso, molto probabile, che il segreto fosse scoperto. Ammettere ciò significa supporre nei Templari un'esaltazione ascetica e un desiderio di martirio, che si può aspettare da un Cataro o da un Dolcinista, non dallo spirito mondano, che era il vero vizio del loro Ordine.

In secondo luogo, se si fossero impegnati a fondare una nuova fede sotto gli occhi onniveggenti dell' Inquisizione, i Templari avrebbero dovuto esser più cauti nell' accettare nuovi membri, nel rivelare i loro segreti a stranieri. Invece essi accettavano neofiti senza neanche il noviziato voluto dagli statuti; e vi ammettevano fanciulli, cavalieri, preti, operai, contadini, bifolchi, servi e simil gente; e a tutti fin da principio, proprio nell' atto dell'ammissione, svelavano la loro segreta dottrina e imponevano i baci disonesti e consigliavano la sodomia.

In terzo luogo, se una fede non conformista avesse fatto parte essenziale della regola segreta dell' Ordine, essa avrebbe dovuto essere rigidamente definita; nell' ammissione avrebbe dovuto esser seguíto un rituale strettamente determinato; e i testimoni nelle loro confessioni avrebbero dovuto fare gli stessi racconti e dare gli stessi particolari. Invece, nonostante che i testimoni sieno esaminati tutti su di una serie precedentemente elaborata di articoli d' accusa, in modo che le risposte erano suggerite ai torturati nella domanda stessa, le confessioni sono tutt'altro che concordi, e nei particolari diverse l'una dall' altra. Che se pure qualche somiglianza si avverte, se ne trova presto la spiegazione osservando come i testimoni, che si trovano d' accordo, sono stati prima esaminati e torturati dallo stesso vescovo o inquisitore, oppure sono stati chiusi nello stesso carcere, dove evidentemente si sono messi d' accordo per salvar la vita.

E finalmente, se nell' Ordine vi fossero state delle tendenze verso una nuova fede religiosa, esso avrebbe presentato almeno qualche martire ostinato nella sua fede, come ve n' ebbe fra i Catari e i Dolcinisti. Ora neanche uno

di questi casi nel processo si è dato. Di quelli che morirono di stento o di fuoco, neanche uno morì per aver confessato; morirono tutti per non aver voluto confessare o per aver ritrattate le false confessioni fatte prima. Ora è possibile mai, che esistano eretici, che si lascino bruciare vivi non per difendere la loro eresia, ma per negarla?

A queste assennatissime osservazioni noi non sappiamo che cosa si possa rispondere. Certo non tutte sono nuove, e parecchie di esse furono esposte già dal Voltaire (1) e dal Raynouard (2), e da altri. Ma è anche certo, che nel libro del Lea, messe avanti in una forma, che non ricorda neanche lontamente le apologie sistematiche del Voltaire o le giustificazioni appassionate del Raynouard, esse hanno una forza di convincimento, che in nessun altro lavoro su questo incerto argomento ci è avvenuto di trovare.

Ma quale fu allora il motivo, che spinse Filippo il Bello a prendere l' iniziativa di una persecuzione così feroce contro l'Ordine?

Negata l' eresia, il Lea accetta naturalmente la spiegazione tradizionale dell' urgente bisogno di danaro, bisogno che come altre volte avea spinto il re a spogliare delle loro proprietà i giudei e i mercanti italiani e a falsificare le monete, così lo consigliava ora ad impadronirsi delle ricchezze dei potenti cavalieri. A questo motivo però il Lea ne aggiunge un altro, d' indole in certo modo più alta; cioè l'incomodo e anche il pericolo, che dovea sentire Filippo da una massa di persone, organizzata militarmente, vivente come un esercito stabile nel regno, che egli voleva mutare da feudale in assoluto, e indipendente da qualsiasi altro potere che non fosse quello, più che altro nominale, della Santa Sede. Questa idea era stata esposta da altri, prima del Lea,

---

(1) *Essai sur les mœurs et l'ésprit des nations.* Paris, 1817, IV, 56, cap. 66.

(2) *Monuments historiques relatifs à la condamnation des chevaliers du Temple.* Paris, 1813.

per es., dal Renan (1) e dal Hefele (2); il Prutz ne aveva fatto anzi, gonfiandola più del necessario, uno dei principali argomenti per giustificare l' azione di Filippo il Bello. Ma il Lea anche in questo campo trova da portare una buona considerazione; ed è che in fondo in fondo questa tanto decantata e magnificata potenza dei Templari, dopo un maturo esame, deve apparire in parte una esagerazione dei contemporanei e dei posteri, i quali, vedendo l'Ordine caduto improvvisamente da uno stato di relativa potenza ad uno di profondissima infelicità, sono stati naturalmente portati ad immaginarsi il periodo anteriore al processo molto più florido del vero. Studiando infatti le liste pervenute a noi dei Templari e delle loro possessioni, si vede chiaramente che l'Ordine non era punto, per numero di uomini per possedimenti territoriali e per ricchezze, il più potente dell'Europa; e che, per esempio, esso era lungi dal raggiungere la ricchezza e la potenza degli Ospitalieri e dei Cistercensi (3).

Esaurita questa trattazione preliminare, il Lea passa a fare la storia del processo, che riuscì contrario ai Templari, dove l' Inquisizione era bene organizzata e i giudici erano sotto la diretta sorveglianza del papa e del re, come in Francia e in Italia; portò invece all' affermazione dell' innocenza in Castiglia, in Germania e a Cipro, dove l' Inquisizione mancava, e in Inghilterra, dove fu impiantata provvisoriamente per questa faccenda.

Lo studio del Lea però, per quanto ben fatto, non poteva essere una storia completa e definitiva della caduta dei Templari. Non si deve infatti dimenticare che il Lea,

---

(1) *La Papauté hors de l'Italie. Clément V; Revue des deux mondes,* 1.° marzo 1880, p. 119.

(2) *Histoire des conciles,* IX, 309. Paris, 1873.

(3) La stessa osservazione si trova nel Döllinger, *The Order of Knigts Templars,* p. 223.

occupato a scrivere la storia dell'Inquisizione nel medio evo, nella caduta dei Templari ha studiato più che altro la parte che quella vi ebbe; gli altri fattori, quindi, li pone necessariamente da parte; e parecchi episodî, come per esempio tutti i fatti avvenuti prima che il processo cadesse nel dominio dell' Inquisizione, e l' azione stessa di Clemente V, che in una trattazione completa, anche non molto minuta, non si potrebbero trascurare, egli è obbligato a lasciarli nell'ombra, come non strettamente connessi all'argomento. Perciò il suo lavoro, nonostante i pregi di cui è dotato, resta più che altro uno studio speciale su di un lato solo del tema.

E più speciale ancora, ma non meno importante, è un altro studio del medesimo autore uscito alla luce nel 1893 fra le pubblicazioni dell'*American Society of Church History* (1). In esso il Lea, fra le tante accuse portate contro i Templari da Clemente V nella bolla *Faciens misericordiam*, prende in esame quella che il Gran Maestro, i Visitatori e i Precettori dell'Ordine ricevessero le confessioni dei fratelli e li assolvessero dei loro peccati, amministrando così il sacramento della penitenza e usurpando ereticamente uno dei più sacri poteri del clero. Che valore ha questa accusa?

Il fatto è vero, egli dice; ma per intenderlo rettamente bisogna badare al carattere degli Ordini militari e al tempo in cui si formò la dottrina della confessione sacramentale. In esso non c' era nulla di strano o di poco ortodosso secondo le idee dogmatiche del secolo decimosecondo. I membri infatti degli Ordini militari erano monaci soggetti a tutte le regole e investiti di tutti i privilegi del monachismo. Inoltre, sino al tredicesimo secolo (dice il Lea) non era necessario confessarsi a un prete; e il po-

(1) Vol. V, p. 37-58. *The absolution formula of the Templars.*

tere di chi udiva la confessione si riduceva più ad intercedere da Dio il perdono per il peccatore, che ad assolvere questo dei suoi peccati in nome di Dio. Solo nel secolo decimoterzo gli scolastici cominciarono a costituire la dottrina, come l'abbiamo oggi; e bisogna aspettare il Concilio di Trento per trovare finalmente affermato che nessuno all' infuori dei sacerdoti ha potere di ascoltare confessione; solo nel 1240 fu stabilita la formola *ego te absolvo,* la quale, per prendere il sopravvento su tutte le altre, dovette aspettare anch' essa fino al Concilio di Trento. L'uso quindi dei Templari di confessarsi nei capitoli era una cosa normale. Ma quando si fu costituita la dottrina della confessione, le regole degli Ordini religiosi si trovarono in opposizione con essa. Gli Ospitalieri rimossero questa opposizione, facendo che i loro priori fossero anche preti; ma i Templari non ebbero questo senno. Ignoranti, avvezzi a battersi colle armi e non a discutere di teologia e di canoni, essi non seppero seguire il movimento dei tempi e adattarsi appuntino allo sviluppo della teorica sacramentale della Chiesa; e fermi nella loro regola arcaica, e pur dovendo sentire l' influsso delle idee nuove, non seppero far di meglio che seguire una pratica, in cui si trovarono stranamente confusi il vecchio sistema e il nuovo: assoldavano dei preti, ai quali i frati si confessavano ognuno per conto suo; e siccome oramai i peccati confessati ai preti eran perdonati, nei capitoli la confessione pubblica non si fece più; ma l' ufficiale presidente continuò a dare come prima l' assoluzione dei peccati, che nessuno più confessava. Tutto questo era certo illogico; ma, per quanto viene esposto dal Lea, la Santa Sede non aveva diritto di accusarne i Templari, prima di tutto perchè una regola precisa e definitiva non c' era ancora su questa materia; e poi perchè la curia conosceva la pratica dei Templari, che era soggetto di discussione fra i canonisti. E la severità con cui il papa mette avanti quest' accusa nella bolla *Faciens misericordiam*, mostra, secondo il critico americano, quanto poco in buona fede egli fosse.

VII.

Raccogliere e discutere tutti i resultati degli ultimi studî (1), aggiungendovi possibilmente nuove osservazioni, e fare una trattazione piena e definitiva del problema, questo si è proposto il Gmelin nell'opera, di cui passiamo ora a render conto ai lettori.

Essa si divide in due parti. La prima, « polemico-critica », in quattro capitoli, contiene nei primi due la esposizione e la confutazione del lavoro pubblicato dal Prutz nel 1879 *(Geheimlehre und Geheimstatuten etc.)*; nel terzo la esposizione e la confutazione del secondo studio del Prutz stesso *(Entwicklung und Untergang etc.)*; nel quarto la rassegna delle fonti documentarie e letterarie da consultarsi per la questione. Nella seconda parte, « positivo-espositiva », l'A., dopo aver descritti i caratteri e le forze dei quattro attori del gran dramma, l'Ordine del Tempio, l'Inquisizione, Filippo il Bello, Clemente V, narra in altri cinque capitoli la storia della rovina dei Templari, dalle prime trattative corse fra il re e il papa fino all'abolizione dell'Ordine nel Concilio di Vienna.

Noi non istaremo a seguire passo a passo il Gmelin nella polemica col Prutz e nel racconto: la prima cosa sarebbe quasi impossibile, perchè il resoconto della polemica, dovendo contenere gli argomenti delle parti contendenti, finirebbe col diventare più lungo e più noioso della polemica stessa; la seconda cosa sarebbe poi inutile, perchè i fatti nell'insieme sono bene conosciuti, e la questione, dopo tutti i documenti pubblicati, non verte tanto sulla determinazione di quelli come tali, quanto sull'interpretazione che del ca-

(1) Eccetto naturalmente l'ultimo lavoro del Lea, pubblicato contemporaneamente all'opera del Gmelin.

rattere e del significato di essi si deve dare. Ci limiteremo quindi ad esporre le linee generali del lavoro, fermandoci solo sui particolari più degni d' attenzione.

L'A. si pone fin da principio dalla parte di quelli che per il delitto di eresia sostengono la piena innocenza non solo dell'Ordine ma anche dei singoli membri di esso. Quest' accusa venne messa innanzi da Filippo, perchè era il solo mezzo per distruggere l'Ordine, e consegnarlo all' Inquisizione, dalle cui mani, stante la sua procedura illimitata, inesorabile, arbitraria, era quasi impossibile che un accusato di eresia uscisse assolto.

Quanto al papa, egli non fece se non cedere in tutto e per tutto alle voglie di Filippo, di cui fu in parte complice e in parte vittima. Un po' di buona un po' di mala voglia, egli si lasciò trascinare dal re; era stata sempre questa la sua politica. Arrivato al papato senza saper come, anzichè per i meriti suoi, per gl' intrighi del Cardinal di Prato e per quella tendenza, che hanno tutte le assemblee votanti, quando sono divise in due partiti egualmente forti e intransigenti, ad eleggere qualche mediocrità che non urti troppo le suscettibilità degli uni o degli altri; egli non seppe far di meglio che goderselo quanto più potesse tranquillamente, cercando di evitare ogni urto col re di Francia, sacrificando tutto quanto del suo potere e della sua dignità non fosse possibile conservare quietamente. Nel fatto dei Templari non si può dire che egli non avesse tentato in principio almeno un simulacro di resistenza; ma avido di denaro, colla speranza di poter avere la sua parte delle ricchezze dell' Ordine, privo di qualsiasi energia morale, indole più da gaudente che da lottatore, non era certo lui, l' amante della contessa di Perigord, quegli che avrebbe trovato nella sua mente e nel suo cuore la forza di opporsi, come era suo dovere, alle pretensioni di chi non aveva esitato a far schiaffeggiare Bonifazio VIII. Nell' affare si mise prima riluttante per desiderio di evitare il processo contro Bonifazio VIII, che avrebbe suscitato nella cristianità uno scandalo più

enorme di quello dei Templari, e che Filippo chiedeva con insistenza ogni volta che il Papa non si mostrava abbastanza obbediente ai suoi voleri; poi per aver cominciato a cedere, dovette cedere ancora; poi per essersi troppo compromesso di fronte all' Europa, si gittò corpo ed anima nella lotta, che sapeva sleale e perfida, e andò certo al di là di quanto la sua mente tapina non si fosse prima proposto.

Però, nella loro impresa il re di Francia e il papa furono aiutati da un insieme di circostanze, parte dipendenti dalle condizioni generali del tempo, parte da difetti veri e propri dell'Ordine. Questo infatti, in una società tanto diversa oramai da quella in cui era sorto, rappresentava più che altro una sopravvivenza di un passato non più comprensibile. Incapace ad adattarsi al nuovo ambiente, fatto segno non sempre ingiustamente ai rimproveri delle popolazioni cristiane, che lo accusavano di poca attività e fedeltà nelle crociate, era ben difficile che riescisse a sostenersi, mentre il medio evo si disfaceva, e dalle rovine sorgeva il mondo moderno. Inoltre, pur ammesso che le accuse di adorazione del demonio, del gatto, degli idoli, siano una fandonia, presa dalle superstizioni popolari, che attribuivano siffatte pratiche a tutti i creduti eretici; pur ammesso che alcune accuse nacquero dall' essere state intese a rovescio cose la più parte innocenti, come il cingolo di castità, la raccomandazione ai frati di confessarsi ai preti dell'Ordine, l'assoluzione dei peccati contro la regola data dai superiori, la mancanza della prova prescritta dagli statuti per i novizi, il segreto dei capitoli generali (preso a prova dalle male pratiche, che vi si tenevano, quando invece quell' uso era seguito forse perchè nei capitoli si trattavano piani di operazioni militari, che la prudenza dovea consigliare a tener segreti); è certo che altre accuse erano in fondo vere, e si prestavano bene a servire come ingredienti in un sistema di eresia, inventato da persone desiderose di perder l'Ordine.

Questo infatti non era più quale l' avea voluto e regolato san Bernardo; le primitive tendenze ascetiche ora-

mai erano rimaste soppresse dall' eccessivo sviluppo delle tendenze mondane. I voti di povertà e di obbedienza non erano più se non formule senza valore in un' associazione, giunta a ricchezze e potenza grandissime e scissa da partiti interni, che se ne contendevano l' amministrazione. Il voto di castità si trovava nelle stesse condizioni degli altri due, nè le donne erano più guardate con salutare terrore come incarnazioni del nemico infernale, nè si può affermare che non si sieno dati anche molti casi di quel turpe vizio, che anche nel medio evo era molto comune, nonostante le pene terribili con cui le leggi ecclesiastiche e civili lo punivano. Dello stesso cinto di castità oramai nessuno capiva più il significato. E i baci sconci, che tante volte ritornano nelle testimonianze d' accusa, possono ben aver avuto luogo in qualche caso per un eccesso, facile a intendersi, di quella boriosa soldatesca, che, dovendo scambiare il bacio fraterno coi novizî, li sottoponeva, specie se erano di umile stato, a quella ridicola umiliazione. Così può ben essere accaduto che qualche cavaliere più frivolo degli altri abbia sputato o maltrattato la croce o tenuto contro di essa discorsi poco ortodossi, in un momento di passeggera irritazione contro gli eccessivi doveri e le troppo gravose astinenze, che in nome della religione gli s' imponevano.

Questa è l' opinione del Gmelin, come si ricava specialmente dalle ultime pagine del suo libro; opinione che noi non esitiamo a dire accettabile in tutti i suoi particolari. Essa è nell' insieme la stessa del Lea, col quale l'A. si trova d' accordo anche su tutte le altre questioni particolari. E poichè il Gmelin afferma che il lavoro dello storico americano egli lo conobbe quando aveva quasi del tutto finite le sue ricerche, e si era già formato il suo giudizio, ciò ha una certa importanza come prova indiretta della giustezza delle opinioni dei due storici, perchè, anche ammesso che l' americano abbia influito, se non altro, su parecchi dei particolari del lavoro tedesco, resta sempre il fatto, molto significante, che i due studiosi, lavorando

indipendentemente l' uno dall' altro, sono giunti agli stessi resultati.

Per altro non sarebbe nel vero chi dicesse, che il lavoro del Gmelin, di fronte agli storici anteriori e specie al Lea, nessun nuovo contributo abbia portato alla storia della soppressione dei Templari.

Prima di tutto, molti fatti, su cui il Lea solo di sfuggita avea richiamata l' attenzione degli studiosi, sono dal Gmelin diligentemente studiati e messi in luce; e tutte le considerazioni genialissime dello storico americano escono dall' opera tedesca confermate e rafforzate da un insieme di prove, che il primo, stretto dalle necessità dell' argomento, aveva appena avuto il tempo di accennare. Noto a questo proposito la esposizione e la critica del preteso sistema eretico dei Templari, come venne messo insieme senza badar tanto alla sua omogeneità e verosimiglianza colle prime confessioni strappate per via di torture terribili (1); l'esame delle personalità dei giudici, che appaiono quasi tutte creature devote a Filippo per benefizî ricevuti; la narrazione del modo con cui vennero condotti i processi a Parigi, a Poitiers, a Chinon, nelle singole diocesi, e finalmente davanti alla Commissione papale.

Il lavoro del Gmelin ha poi anche il pregio di portare in questo campo, già così largamente mietuto dagli altri, qualche osservazione nuova e non priva di un certo interesse. Ricorderemo, per esempio, un buono studio sugli statuti dell'Ordine, nei quali l'A. distingue varie parti aggiunte alla primitiva regola di s. Bernardo in tempi diversi; e alcune ricerche diligentissime, se pure non conducenti a re-

(1) Vanno notate in modo speciale venti tavole statistiche, che presentano raccolte e ordinate ben 403 testimonianze dei Templari processati; lavoro diligentissimo, dal quale escono dimostrate in modo evidente tutte le uniformità o contraddizioni fra le varie testimonianze, già accennate dal Lea, che sono una delle prove più sicure della inverosimiglianza dell'accusa.

sultati molto sicuri, per determinare il vario contingente di frati dato all'Ordine dalle varie nazioni europee (1).

L'opera del Gmelin ha però un grave difetto: la poca serenità con cui, massime nella prima parte, è scritta.

Il Gmelin è profondamente convinto della innocenza dei Templari rispetto al delitto di eresia. Fin qui nulla di male. Il male però comincia quando questa profonda convinzione gli impedisce di discutere coi suoi avversarî pacatamente e senza insolenze. L'A. nella prefazione protesta che egli intende di essere obbiettivo solo nel senso che crederà alla evidenza dei fatti senza cercare di svisarli in grazia dei proprî preconcetti; ma che con questo non intende di rinunziare al diritto di confutare gli errori dei suoi avversarî e di esporre i fatti con un certo calore. È giusto. Ma *est modus in rebus!* La sua obbiettività il Gmelin non la deve spingere sino a dividere gli autori, che si sono occupati di questa questione, in due classi – storici con critica, e storici senza critica – e a metter fra i primi quelli che sostengono l'innocenza dell'Ordine, e fra i secondi i sostenitori della colpa. Il modo poi, con cui è trattato il Prutz, non è nè molto cortese nè del tutto giusto. Il Prutz è sommamente antipatico al Gmelin: basta che una cosa sia asse-

---

(1) A un punto solo del tema crediamo che il Gmelin non abbia data tutta l'attenzione necessaria; vogliamo dire alla parte, che ebbe Guglielmo di Nogaret in questa faccenda. Il Nogaret fu col Dubois e il Plaisian il principale agente della politica del Re di Francia; e come prima era stato il condottiero degl'insultatori di Bonifazio VIII ad Anagni, così ora fu il direttore palese di tutte le operazioni contro l'Ordine del Tempio. L'azione sua, quindi, che è stata molto bene messa in luce dal Renan in un lavoro pubblicato nella *Histoire Littéraire de la France* (t. XXVII, p. 233-371, *Guillaume de Nogaret, Légiste),* il Gmelin non avrebbe dovuto trascurarla in uno studio, che vuol essere completo sulla caduta dell'Ordine. Il Renan ha pubblicato anche nella *Hist. Lett. de la France* due altri articoli non privi d'interesse per il nostro argomento, l'uno su Pierre Dubois (XXVI, 471-536) e l'altro su Clemente V (XXVIII, 272-314). È interessante anche un lavoro su Guillaume de Paris, l'Inquisitore di Francia in quel tempo, di Felix Lajard (XXVII, 140-152).

rita dal primo, perchè venga dichiarata falsa dal secondo; e 189 pagine delle 511 del libro sono dedicate a dimostrare che il Prutz è un ignorante e in mala fede. E sì che il Gmelin avrebbe ben dovuto pensare che in fondo in fondo delle asserzioni, certo in gran parte erronee del Prutz, qualcuna ha dovuto penetrare anche nella sua opera; e che egli, che forse cinquant' anni fa avrebbe sostenuto la piena e assoluta innocenza del suo caro Ordine, oggi, dopo que' certi lavori « senza critica », ha dovuto riconoscere che l'Ordine in parte non fu indegno della sua fine. Siccome poi il Prutz, insieme a molti errori ha detto anche delle verità, è accaduto che il Gmelin, pur di contradire e ferire l'avversario, cada egli stesso in qualche caso in errori che non hanno nulla da invidiare a quelli che in parecchi altri casi ragionevolmente rimprovera al suo predecessore. Darò qualche esempio. Il Prutz dice che il sentimento religioso non fu se non uno solo dei fattori delle Crociate; le cause prime di queste si debbono ricercare nelle condizioni sociali ed economiche del medio evo. - Non è vero, dice il Gmelin. - La civiltà e la cultura maomettana, dice il Prutz, erano, nel periodo delle Crociate, superiori alla cultura e civiltà cristiana, e influirono molto beneficamente su di queste, e i contatti fra cristiani e musulmani furono una delle cause del sorgere di tante eresie nei secoli XII e XIII. - Non è vero. - Il Catarismo distruggeva tutto il dogma cristiano. - Non è vero: il Catarismo non è la negazione assoluta del Cristianesimo, ma un tentativo di riforma contro la corruzione del Cristianesimo cattolico. - E così di seguito.

Ma, a parte gli errori in cui il Gmelin cade durante la polemica, era poi necessario sciupare in essa tanto inchiostro? L' innocenza dei Templari non esce forse abbastanza evidente dall' ottima narrazione del processo, che il Gmelin stesso fa? E anche volendo concedere al Gmelin la magra soddisfazione di accanirsi a dimostrare gli errori del Prutz, non avrebbe potuto farlo nelle note alla parte espositiva,

anzi che indugiarvisi così a lungo in quella che egli si è compiaciuto di chiamare parte polemico-critica? Ma ciò che meno di tutto si capisce è il bisogno, che ha sentito il Gmelin, di dedicare la bellezza di 94 pagine a riassumere e confutare il primo lavoro del Prutz del 1879. Se il Prutz stesso ha indirettamente abbandonate le idee sostenute in questo lavoro, pubblicandone un altro nel 1888, era necessario che il Gmelin venisse a confutare un' opera, alla quale l' autore stesso non tiene più? (1).

Con tutto questo non vogliamo dire che la confutazione del Prutz fatta dal Gmelin non abbia alcun valore: diciamo solo che la critica del primo lavoro è inutile, anche perchè già fatta in gran parte dallo Schottmüller e dal Lea; e che quella del secondo l' avremmo desiderata più serena e fusa nella parte espositiva dell' opera. Così essa sarebbe stata più convincente, e si sarebbero evitati parecchi inconvenienti, fra i quali, non ultimo, la stanchezza di trovar ripetuti più volte gli stessi fatti prima nel sunto e confutazione della *Geheimlehre,* poi nel sunto e confutazione della *Entwickelung*, e poi nella parte narrativa.

E un altro difetto sarebbe stato così evitato. Nella smania di dir sempre bianco dove il Prutz ha detto nero, il Gmelin, mentre nel giudicare del grado di corruzione dei Templari è, nell' ultima parte dell' opera, molto equanime, e si tiene lungi dalle eccessive apologie e dalle eccessive accuse, nella prima non fa altrettanto. Il Prutz vede in tutto colpa; il Gmelin vede in tutto innocenza. Da questo è nato che vi

---

(1) Il Gmelin dice che il confronto del primo scritto del Prutz col secondo prova la poca serietà d' ambidue, perchè il mutamento che è avvenuto nelle idee dell'autore dal '79 all' '88 ne dimostra la grande leggerezza. Ma neanche in questo ci sembra che il Gmelin abbia ragione; nelle scienze storiche nessuno può esser sicuro di non dover mai cambiare idea per la scoperta di qualche documento prima sconosciuto; e il cambiamento, in tali casi, non è punto prova di leggerezza, ma anzi di coscenziosità.

sono alcune parti dell' opera, che non paiono scritte dallo stesso autore delle altre. Questo fenomeno curiosissimo appare evidente, se si paragona il capitolo intitolato: « Was « waren die Templer? » con le ultime pagine del libro. Di queste abbiamo già dato il senso innanzi, e abbiamo visto che il Gmelin, pur ritenendo i Templari innocenti della colpa di eresia, mostra come fossero ben degenerati dalla regola primitiva e, anzi che martiri della fede, fossero stati non del tutto immeritevoli della loro misera fine. In quel capitolo, invece, che è il primo della parte positiva dell' opera, il Gmelin, ancora tutto caldo della lunga battaglia col Prutz, pur trovandosi obbligato dal suo retto senso storico ad ammettere la corruzione del Tempio, anzi a confermarla con nuove giudiziose considerazioni, quando viene a determinare in che precisamente questa corruzione consistesse, resta molto nel vago; e la impressione generale, che si ha dell' intero capitolo, è che per il Gmelin, nonostante qualche difettuccio scusabilissimo e spiegabilissimo, come la superbia (1), la venere femminile e maschile, e la poco salda disciplina, i Templari in fondo fossero il migliore degli Ordini religiosi del tempo. Anche la cattiva fama dell'Ordine presso i contemporanei quanto alla moralità, sulla quale meno dovrebbero aver luogo discussioni, il Gmelin cerca di attenuarla e quasi di negarla. È vero che egli porta a sostegno delle sue asserzioni l' autorità del Döllinger, il quale dice che prima del 13 ottobre 1307 nessun ricordo si trova di questa

(1) A mostrare questa superbia il Gmelin (p. 240), seguendo il Lea (p. 244, n.), riporta il fatto che non potevano essere ammessi nell'Ordine se non i nobili; e cerca di scusare questa regola poco d'accordo coll'umiltà cristiana, con un lungo periodo di parole altisonanti. Ma i Templari possono essere scusati di ciò in forma meno sonora ma più sicura, quando si osservi che la regola che impediva ai non nobili di entrare nell'Ordine era comune a tutte le associazioni cavalleresche, e dipendeva dalla impossibilità, in cui erano i non discendenti di stirpe nobile, di essere elevati alla dignità della cavalleria.

asserita corruzione; ma che al contrario nella letteratura del tempo e del periodo immediatamente successivo i Templari godono di buonissima fama e sono posti ad esempio di correttezza di vita agli altri Ordini religiosi corrotti (1). Ma, con tutto il rispetto dovuto al Döllinger, la forma stessa così assoluta di queste affermazioni toglie ad esse ogni valore. Il fatto che alcuni scrittori del secolo XIV dànno come esempio di purità l'Ordine, soppresso nel 1311, non dice niente, perchè tutti siamo portati, quando qualcuno è caduto in disgrazia o morto, a esagerarne i pregi e trascurarne i difetti. E che nessuno scrittore del tempo dica male dei Templari, non è esatto, perchè tutti i cronisti che credono alle accuse di eresia e di immoralità, non lo fanno certo per testimoniare la santità e purità dell'Ordine. E poi, lasciando da parte gli scrittori, come si possono trascurare tutti i modi di dire sfavorevoli ai Templari, che correvano sulla bocca del popolo? Dal processo in Inghilterra, uno dei paesi più favorevoli al Tempio, se non uscì provata l'eresia, restò però dimostrata la poco buona fama dell'Ordine: basti ricordare la esortazione vicendevole dei fanciulli inglesi a custodirsi dal bacio dei Templari; l'uso tedesco di chiamare « case da Templari » quelle in cui le vergini non erano molto comuni; e i detti francesi « bere come un Tem- « plaro, orgoglio da Templaro ». Il Gmelin (p. 247), si contenta a questo proposito di dire che il motto « bere come « un Templaro » allude solo alla vita ricca e allegra dei cavalieri, e che anche gli altri dettati potrebbero intendersi in senso non molto sfavorevole all'Ordine; ma, mentre in tutto il resto egli è così diligente, qui non si ferma neanche un momento a dimostrare la sua asserzione, a spiegarci che cos' altro mai possono significare i baci e le case dei Templari; prova questa, credo, che neanche lui è pienamente convinto di ciò che dice.

---

(1) Op. cit., p. 206.

Queste, però, sono più che altro mende della prima parte dell' opera, che ha perciò poco valore storico; la seconda parte invece va ritenuta come lo studio più completo, che finora si abbia sul nostro argomento.

VIII.

La questione dunque si può dire oramai definitivamente risoluta nell' insieme.

Ritenuta falsa l' accusa di eresia, bisogna venire a concludere che l' abolizione dell' Ordine fu ingiusta, che la persecuzione del re di Francia fu sleale e interessata, e l'aiuto datogli da papa Clemente non fu in buona fede. Ma da questi fatti, accertati dagli ultimi studî, non ne deriva, come hanno affermato i difensori troppo entusiasti, che l' Ordine non abbia in qualche modo provocato il suo finale destino. Specie il breve lavoro del Lea, sulla formola d' assoluzione dei Templari, è molto istruttivo a questo proposito: mentre fa intendere, a chi voglia ripensare un poco sui fatti esposti dall' illustre autore, quale fosse la vera debolezza dell' Ordine: l' opposizione in cui esso si trovava contro tutto l' ambiente religioso e politico, che dal secolo dodicesimo in poi era venuto formandosi in Francia e in Europa, doveva prima o dopo condurlo inevitabilmente alla rovina. In tutta la questione dei Templari ci sembra questo il fatto più importante, che la critica moderna abbia accertato. La soppressione del Tempio, nella quale per tanto tempo non si è visto se non l' effetto della volontà individuale di Filippo e di Clemente – poco importa se onesta o disonesta – si deve oggi riconoscere che derivò da una vera e propria necessità storica. Di fronte a questa necessità le individualità del re di Francia e del Papa passano in seconda linea; la loro azione non fu se non il prodotto delle condizioni politiche e religiose dell' età loro.

APPENDICE

Giovanni Villani al libro VIII, cap. 92, della Cronaca racconta che un Cavaliere Templaro, priore di Montfaucon, e un certo Noffo Dei, fiorentino, uomini di mala vita e condannato il primo a carcere perpetuo, trovandosi insieme a Tolosa prigionieri, e disperando d'ogni salute, pensarono di riacquistare la libertà, prestando un gran servizio al re di Francia, Filippo il Bello. Accordatisi, inventarono che l'Ordine dei Templari era eretico e corrotto moralmente e fecero pervenire quest'accusa per mezzo degli ufficiali al re; il quale, desideroso com'era d'impadronirsi delle ricchezze dei Templari, capì tutto il partito, che si poteva trarre da una tale accusa, e se ne servì a dovere, distruggendo con quel pretesto l'Ordine e facendone arder vivo il Gran Maestro. I due prigionieri riacquistarono la libertà; ma poco utile n'ebbero, perchè ben presto il Priore di Montfaucon morì di morte violenta e Noffo Dei impiccato per altri delitti.

Questo racconto del cronista fiorentino è stato rifiutato dai più degli storici moderni, come inverisimile ed evidentemente leggendario. Il Renan anzi crede, che il Villani, quando narra la distruzione del Tempio, inventi tutto di sana pianta: « Villani... « veut amuser ses compatriotes florentins, et leur conte des histoi- « res dont il savait mieux que personne le peu de réalité histo- « rique » (1).

Questa condanna così recisa del nostro vecchio cronista non è punto giusta; e noi dimostreremo come egli, lungi dall'inventare di testa sua, fosse in piena buona fede e non facesse se non accettare un racconto, che correva per le bocche di tutti e la cui invenzione va attribuita in gran parte al re di Francia e al papa.

---

(1) *La Papauté hors de l'Italie; Clément V.* - *Revue des deux mondes*, 1.° marzo 1880, p. 106.

Incominciamo dal far osservare, che il Villani non è il solo che ci dia questo racconto.

Amalrico Augerio di Béziers *(Biterrae)* narra, che, sotto il pontificato di Clemente V, nella diocesi di Tolosa, furono imprigionati dagli ufficiali del re di Francia un certo *Squinus de Floriano* di Béziers e un frate Templaro apostata. I due prigionieri, aspettando di dover essere condotti a morte da un momento all'altro per i delitti che avevano commesso, si confessarono l'un l'altro; e il Templaro narrò a Squino nella confessione, che l'Ordine del Tempio era pieno di eresie contro Dio e di pratiche contro i buoni costumi. Udito ciò, Squino fece subito mandare a dire al re, che gli doveva comunicare un segreto di grandissima importanza. Filippo lo fece condurre a Parigi, e, promessagli la vita, seppe tutta la grave confessione del Templaro. Allora fece prendere alcuni Templari e processarli; e avute le prove dei fatti, svelatigli da Squino, comunicò i resultati dell'inchiesta al papa. Così in tutta Europa fu iniziato un processo di eresia, che portò all'abolizione dell'Ordine nel Concilio di Vienne del 1311 (1).

Se si confronta la narrazione del Villani con quella di Amalrico, si vede a prima vista che esse sono certo indipendenti. I due scrittori, infatti, oltre ad essere discordi nel giudicare le accuse mosse contro l'Ordine, che pel primo sono false pel secondo vere, dànno i particolari del fatto in forma sensibilmente diversa, il che non si avrebbe se l'uno avesse attinto dall'altro.

Inoltre tanto il Villani, dando il nome di Noffo Dei fiorentino quanto l'Augerio dando il nome di Squino di Béziers, parlano ambedue di loro concittadini, ed è probabile che non facciano se non ripetere ciò che della caduta del Tempio nelle loro patrie si narrava. Amalrico, poi, dottore di decretali a Montpellier e cappellano di Urbano V verso il 1365 (2), era uomo tutt'altro che ignorante, e probabilmente ci riporta la versione del fatto come era data a Béziers, ma mettendola in rapporto con ciò che si diceva nella corte pontificia d'Avignone.

---

(1) *Vita Clementis V* in Baluzio, *Vitae Paparum Avenionensium*. Parisiis, MDCXCIII, I, 99, e in Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, III, II, col. 443 e seg.

(2) Muratori, ibid., p. 3.

Tutto questo ci dà quindi il diritto di affermare, che il racconto riportato dal Villani era sparso per tutta Europa e narrato naturalmente con particolari diversi nei diversi luoghi, come avviene di tutte le narrazioni affidate per un certo tempo alla tradizione orale.

Inoltre, i due nomi di Squino di Floriano e di Noffo Dei sono tutt' altro che leggendarî.

Nel processo del Tempio, tenuto dalla Commissione papale in Parigi dagli ultimi del 1308 al 1311, un Templaro processato presenta ai commissarî una cedola, in cui sono scritti i nomi di quattro traditori dell' Ordine, e primo fra tutti quello di *Esquins de Floyrac de Biterris cumprior de Montfaucon ;* e aggiunge, che i frati dell' Ordine, che avevano confessato di essere eretici e immorali, lo avevan fatto perchè obbligati dalle torture inflitte loro dal detto Squino (1).

Si comincia così a vedere, che il Priore di Montfaucon di Giovanni Villani ha avuto davvero una parte nell' abolizione dei Templari ; egli è lo stesso Squino di Amalrico Augerio ; e dei due prigionieri, ricordati dai cronisti, Squino era Templaro e non il compagno suo, come vuole Amalrico.

Passiamo ora a Noffo Dei.

Egli è uno di quei tanti mercanti e prestatori italiani, che l' odio popolare in Francia bollava col poco lusinghiero appellativo di « lombardi cani » e che, come dice il Muratori, « magnum sibi « nomen, sinistram autem famam per universam Europam com- « pararunt » (2).

Di questi avventurieri alcuni arrivavano a conseguire uno stato ragguardevole, come Bettino Cassinelli, lucchese, esattore delle imposte e quasi ministro delle finanze di Filippo il Bello (3) ; come

---

(1) Michelet, *Procès des Templiers,* I, 36. Nello stesso passo il nome del Priore di Montfaucon è riportato un'altra volta sotto la forma *Floyrano de Biteris.*

(2) *Antiquitates Italiae Medii Aevi,* diss. XVI, diss. XVI, vol. I, p. 888 ; cfr. la prima novella del Boccaccio. Il Piton, *Les Lombards en France et à Paris.* Paris, Champion, 1892, p. 7 e seg. riporta molti passi di cronache e di romanzi, dai quali appare l'odio che il popolo aveva contro i Lombardi.

(3) Piton, ibid, p. vii e 114.

Biccio e Musciatto Franzesi, fiorentini, venuti su da contadini a mercatanti e da mercatanti a cavalieri, e amici e consiglieri del re di Francia e di Carlo Senzaterra (1). Altri invece non erano così fortunati, e finivano sul patibolo, e di questi è il nostro Noffo Dei.

La prima notizia, che di lui si abbia, è del marzo 1288, e da questo tempo al 15 luglio 1289 lo troviamo in Alvernia, come commesso del celebre ser Ciappelletto da Prato, il faccendiere tinto di tutti i vizî di cui un lombardo allora in Francia poteva fare sfoggio, e immortalato nella prima novella del Boccaccio (2). Nel febbraio del 1295 lo ritroviamo rappresentante della società di un certo Rinieri Jacobi alle fiere di Sciampagna (3). Dopo questo tempo lo perdiamo di vista fino al 1304, quando lo vediamo prender parte ad un curiosissimo processo (4).

Guichard, vescovo di Troyes, era odiato dalla regina Bianca di Navarra, suocera di Filippo il Bello, e contessa di Sciampagna, quella stessa, che, secondo la tradizione, si faceva la notte condurre degli studenti alla Torre di Nesle e li faceva gittare nell' acqua dopo di essersene servita (5). La regina, per rovinare il suo nemico, pensò di accusarlo come eccitatore di disordini a Provins, e come colpevole di aver fatto scarcerare un certo Jean de Calès, tesoriere della contea di Sciampagna, colpevole di malver-

---

(1) Idem, p. 102 e seg.; Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica.* Firenze, 1879-87, I, 207 e passim. V. anche dello stesso autore, *La gente nova ai tempi di Dante,* Firenze, 1882, estr. dalla *Rassegna Nazionale,* p. 27 e seg.

(2) C. Paoli, *Documenti di Ser Ciappelletto;* in *Giornale storico della Letteratura Italiana,* vol. V, p. 336 e 347 e seg.

(3) Berti, *Documenti riguardanti il commercio dei fiorentini in Francia nei sec. XIII e XIV;* in *Giornale storico degli Archivi Toscani,* I, 258.

(4) Di questo processo gli storici, tutti intenti a studiare il processo più importante dei Templari, si sono poco occupati; e il lavoro più esteso su di esso, che io conosca, è una breve memoria del Boissy d'Anglas: *Mémoire sur le procès de Guichard, évêque de Troyes, en 1304 et années suivants;* in *Mémoires de l'Institut Royal de France; Académie des Inscriptions et Belles-Lettres;* vol. VI, 1822, p. 603-620. Il processo però meriterebbe uno studio più ampio, perchè, oltre ad essere di un grande interesse per la storia della magìa e dei costumi, può dare molta luce per la tanto disputata questione della colpa o innocenza dei Templari.

(5) Michelet, *Histoire de France,* l. V, cap. 5; in *Oeuvres,* Bruxelles, 1840, III, 443.

sazioni (1). Fu incaricato di istruire il processo Noffo Dei, davanti al quale Jean de Calès testimoniò della verità dell'accusa per quanto riguardava lui, e altri molti testimoni deposero, che Guichard fra l'altro aveva assassinato un prete e parecchie altre persone, era falsario di monete e fabbricava l'argento coll'alchimia. Papa Benedetto XI, impressionato da questi fatti, citò allora il vescovo di Troyes a comparire davanti alla Sede Apostolica per esser giudicato (2).

Ma ad un tratto il processo fu sospeso, perchè Jean de Calès, venuto a morte, dichiarò falsa la sua deposizione e confessò di averla fatta a istigazione di Noffo Dei e dell'arcidiacono di Vendôme, chierico della regina Giovanna, sposa del re, i quali fra l'altro gli avevano detto, che deponendo in quel modo avrebbe fatto piacere alla regina Bianca, e avrebbe ottenuto perdono di tutti i torti che aveva verso di lei. Così del processo pel momento non si fece più nulla.

Ma pare che il povero vescovo fosse malvisto anche da Filippo il Bello, perchè si era messo dalla parte del papa nella lotta che il re aveva, negli anni passati, avuta con Bonifazio VIII. Certo è che, essendo morte insieme nel 1307 le regine Bianca e Giovanna, Guichard fu di nuovo accusato di aver cagionata la loro morte per mezzo di veleno e di sortilegi, e si ottenne da papa Clemente V la nomina di una Commissione ecclesiastica per processarlo (3).

Molti testimoni, fra cui un eremita e una sedicente strega, vennero a deporre che Guichard era uno stregone, e si era vantato che avrebbe fatto morire le due regine, che odiava a morte perchè per causa loro era stato scacciato dal Consiglio del re. Col consiglio della strega e coll'aiuto dell'eremita, aveva chiamato il demonio, domandandogli il modo di far morire le sue nemiche. Il demonio, apparsogli fra gli scongiuri, gli aveva detto, che bisognava fare un'immagine di cera simile alla regina, battezzarla col nome di Giovanna, e tenerla vicino al fuoco perchè lentamente

---

(1) Boissy d'Anglas; Mem. cit.

(2) Grandjean, *Le registre de Bénoît XI*, 3.° fascicolo. Paris, Thorin, 1885, col. 792, n.° 1268, 18 maggio 1304.

(3) La lettera di Clemente V del 9 ag. 1307 è pubblicata dal Baluzio, *Vitae Paparum* cit., II, 102. Fino dal 3 giugno Clemente avea rinunziato a giudicar lui il vescovo, annullando la deliberazione di Benedetto XI. V. *Regestum Clementis Papae V*, II, 26. Roma, Tipografia Vaticana, 1884-88.

si struggesse e frattanto pungerla con spilli; quando la cera si fosse liquefatta, la regina sarebbe morta.

Oltre a questi molti altri delitti, egualmente orrendi, vennero al vescovo apposti da altri testimoni; e Guichard sembrava perduto, perchè, interrogato a sua volta e sottomesso a tortura, non ebbe la forza di continuare nei dinieghi; e fu tenuto in prigione per cinque lunghi anni fino al 1313; quando un caso fortunato venne a salvarlo una seconda volta.

Noffo Dei, avendo commesso non so che delitto, fu condannato a morte a Parigi. Sul punto di essere impiccato e di presentarsi davanti al tribunale dell' Altissimo, non ebbe l' ipocrisia del suo antico sozio, ser Ciappelletto, che in fin di vita era riescito a farsi credere un sant' uomo e venerare dal popolino come tale; del resto anche se lo avesse tentato, nessuno gli avrebbe creduto. Egli confessò dunque tutti i suoi peccati, e fra l'altro anche che Guichard era innocente di tutti i delitti appostigli e della morte delle Regine (1). Così il vescovo fu di nuovo assolto e visse fino al 1326 (2).

Noffo Dei fiorentino, dunque, visse in Francia dal 1288 al 1313, e rappresentò una parte principale in un processo di magia che durò dal 1307 al 1311.

Ora basta pensare che il processo dei Templari durò appunto dal 1307 al 1311, per intendere facilmente in qual modo abbia potuto nascere in Firenze il racconto, che fa intervenire in esso Noffo Dei. Si confusero insieme i due processi contemporanei; il minore venne assorbito nel maggiore, e Noffo testimoniò il falso nel processo più importante e famoso. Noi possiamo dunque sopprimere del tutto il suo nome nella narrazione della caduta dei Templari; quantunque non si possa del tutto escludere, che egli fosse stato fra quei testimoni, che Guglielmo di Nogaret conduceva davanti ai giudici a provare l' eresia e la corruzione dell' Ordine.

Quanto poi a Squino di Floriano, ricordato direttamente da

---

(1) Continuatore di Guglielmo di Nangis, ad ann. 1313: « Guichardus, « Trecentis episcopus,... per confessionem cuiusdam Lombardi, cognomine « *Nofle,* Parisiis ad mortem iudicati pro suo crimine et suspensi, innoxius « est repertus ». In D' Achéry, *Spicilegium sive collectio veterum aliquot scriptorum,* etc. Parigi, 1723, III, 61. - Questa cronaca è stata edita un'altra volta nel *Recueil des Historiens des Gaules et de la France,* vol. XXI.

(2) *Gallia Christiana,* XII, 609.

Amalrico e dai documenti ufficiali e indirettamente dal Villani, che cosa dobbiamo dire sulla parte di inspiratore di Filippo il Bello, che i cronisti gli fanno rappresentare nella faccenda dei Templari?

Che egli sia stato uno degli agenti di Filippo il Bello, e non degli ultimi, nella persecuzione dei Templari, appare certo dal documento innanzi citato; nè è difficile, che egli fosse stato prima davvero prigioniero e messo in libertà a patto che si facesse calunniatore e aguzzino dei suoi antichi compagni: per chi conosca il modo come il processo dei Templari fu fatto, questo caso appare tutt'altro che impossibile. Ma che l'inspiratore del processo sia stato lui, è cosa che nessun conoscitore anche leggiero dei fatti potrà accettare. Il vero autore ed esecutore del disegno di accusare il Tempio di eresia, per distruggerlo e impadronirsi delle sue ricchezze, fu Guglielmo di Nogaret; nè questo legista avea bisogno di consiglieri per concepire un piano di quel genere.

Ma allora come mai la voce pubblica e i cronisti nominano Squino e tacciono quasi del tutto del Nogaret?

La cosa si spiega facilmente quando si osservi la narrazione, che il papa fa del modo con cui egli venne a cognizione delle colpe dei Templari. Secondo le bolle *Faciens misericordiam* e *Regnans in Celis,* i delitti dei Templari sarebbero stati prima riferiti a Filippo il Bello, il quale alla sua volta ne avrebbe informato il Papa; in principio questi non voleva crederci, ma poi, avendogli un Templaro confermato in segreto, sotto la fede del giuramento, le informazioni dategli dal re, si indusse finalmente ad iniziare il processo (1). Questo racconto del papa è certo menzognero, e nasce dal bisogno che Clemente aveva di spiegare il suo intervento nel processo; gli ultimi studî hanno dimostrato che le trattative fra lui e il re seguirono una via ben diversa (2).

Ma, a parte questo, è certo che un tale racconto, consacrato in parecchie bolle pontificie, si sparse per tutta Europa e fu da tutti creduto (3). E poichè vi si parlava di un Templaro, sve-

---

(1) *Regestum Clementis PP. V,* III, 285 e seg.

(2) Boutaric, *Clement V et Philippe le Bel,* nella *Revue des questions historiques,* X, 301 e seg. XI, 5 e seg.; Gmelin, *Schuld oder Unschuld des Templerordens,* p. 306 e seg.

(3) Francesco Pipini *(Chronicon* in R. I. S., IX, 749), narrando il modo come si scoprì l'eresia templaria, cita come fonte delle sue notizie ap-

latore dei misfatti dei suoi socî, e si conosceva che il Priore di Montfaucon era stato fra gli accusatori uno dei principali, si disse che il Priore di Montfaucon era stato il Templaro, di cui il Papa parlava.

A questo dato primitivo le fantasie di quelli che del processo poco o nulla sapevano aggiunsero altri particolari più o meno romanzeschi. Squino, prigioniero che fa la parte di Giuda per acquistare la libertà, fu diviso in due persone; e a Firenze continuò a esser Templaro e gli dettero per compagno Noffo Dei, mentre invece a Bèziers perdette la qualità di Templaro, che passò al suo compagno, ma continuò a far da rivelatore del gran segreto. I due prigionieri, per quelli che ritenevano l'Ordine innocente, si erano accordati insieme per salvare la vita a danno di un terzo; quelli invece che credevano alla eresia e immoralità dei Templari non potevano accettare questa versione; e si inventò, forse nella stessa corte romana, la confessione fatta dal Templaro al suo compagno in un momento di effusione e di pentimento; e si compose così una storiella, che se non è vera è certo bene inventata.

Il Villani, scrivendo una trentina d'anni dopo i fatti, difficilmente poteva dubitare del racconto, quale lo trovava nella fonte da cui attingeva, che può essere anche stata la voce del popolo; e se pure un dubbio a questo proposito gli fosse sorto nella mente, non aveva certo i mezzi per ritrovare la verità, quale l'abbiamo noi oggi, dopo tanti documenti pubblicati, dopo tante ricerche, e – perchè non dirlo? – dopo tanti errori. Il suo racconto va quindi rifiutato; ma prima bisogna analizzarlo minutamente, e giacchè c'è un errore ricercarne la causa; solo quando abbiam fatto questo lavoro avremmo il diritto di accusare il cronista di poca coscienziosità e di leggerezza; accusa, che al Villani credo si possa molto di rado muovere senza peccare di leggerezza noi alla nostra volta.

Firenze. GAETANO SALVÈMINI.

---

punto le parole di Clemente V e da queste ricava la notizia che il re di Francia si mosse contro i Templari, perchè gli era stata riferita la voce delle loro colpe. Anche Albertino Mussato mostra di aver avuto per fonte le bolle pontificie.

LA MORTE DI ONORATO LASCARIS

CONTE DI TENDA

I.

Allorchè i Conti di Savoja, mirando a varcare la catena delle Alpi marittime, affine di protendere i confini dei loro dominî fino alle sponde del mare ligustico, colsero, senza esitare, l' opportuna congiuntura delle strettezze in cui versava Ladislao re di Napoli, per succedergli nel carico di proteggere e difendere la città di Nizza col suo contado (1388), fra i patti, onde il conte Amedeo VII si obbligava verso di questa città, si legge esplicito quello di tenerne salve le robe e le persone da qualunque molestia od aggravio potesse venirle arrecato dai conti di Ventimiglia signori di Tenda e Briga.

Ma era questo un peso non tanto leggero, trattandosi di fronteggiare signorotti che comandavano schiere d' indracati montanari, paragonati ai cinghiali da uno scrittore di quei tempi, e che riscuotevano inesorabilmente diritti di pedaggio a quanti dalla valle circumpadana traevano nella Liguria, ovvero da qui volevano recarsi in Piemonte. Durò invece non poca fatica il detto Conte a farsi riconoscere dai Lascaris quale successore nei diritti degli Angioini; e solo dopo di aver emesso decreto di conferma (24 aprile 1397) dei privilegi largiti dai suoi predecessori ai Conti di Tenda e Briga, riuscì ad ottenere da essi la prestazione del dovuto omaggio (31 agosto 1399).

L' obbligo impertanto assunto dai Conti di Savoja in-

verso Nizza e le terre del loro contado, restò per alcuni anni lettera morta; nè volendo o potendo essi attaccare di fronte i forti e riottosi feudatarî, credettero più espediente indebolirne le forze collo staccare dall' alleanza di famiglia il ramo cadetto dei signori di Briga. Erane stato stipite il rinomato capitano e poeta provenzale Ludovico Lascaris, la cui vita è un tessuto di romanzesche avventure, e che, dopo d' aver emessi i solenni voti in un cenobio, fuggitosi colla nobile Tiburgia dei signori di Boglio e avutane prole, dovette alla potente protezione della regina Giovanna di Napoli, al cui soldo prestava servizio come capitano di ventura, se potè ottenere dalla corte pontificia bolle che sanassero le irregolarità in cui era caduto. Coi figli impertanto di questo monaco, poeta e capitano, che avea lasciato un troppo sottile patrimonio, perchè potesse rispondere ai bisogni ed al lustro del casato, non tornò difficile aprire una pronta breccia. Giovanni primogenito venne preposto alla vicarìa di Sospello (1416), e Teobaldo di lui figlio, ammesso alla corte sabauda, ebbe aperto l' adito ad onorevoli ambascierie ed ai governi della città di Cuneo e Mondovì. A Rainero secondo nato si fece brillare il vantaggioso partito di collocarne i figli Carlo e Luchino con due ricche ereditiere; ed essi infatti poterono impalmare Giovannetta e Caterina figlie ed eredi di Guglielmo Liti, signore di Baussone e di Deux-fraires, sui quali castelli era stato tenuto il sequestro, finchè la vedova madre non si acconciò a sottoscrivere l' obbligo di maritare le figlie a soggetti benevisi alla corte ducale. Non rimaneva che il terzogenito Pietro, e questi pure venne guadagnato mediante il conferimento al figlio di lui Ludovico di un onorevole ufficio presso la persona del Duca; ma il lusso che questi prese a spiegare in tale carica essendo superiore alle sue forze, lo precipitò in gravi debiti, e lo costrinse presto a disfarsi de' suoi diritti feudali sopra Briga a favore del Duca protettore. Ond' è che verso la metà del XV secolo il ramo dei Lascaris signori di Briga potea dirsi interamente legato e devoto a Savoja.

II.

Questo vivo e sagace lavorìo era troppo esteso, perchè potesse sfuggire alla sospettosa oculatezza degli agnati Lascaris signori di Tenda; laonde, quanto più vedevano alienarsi l'animo dei congiunti, tanto più raddoppiavano di previdenza e di accortezza, per riuscire a stringere aderenze o trattati con principi, che potessero proteggerli e francarli, occorrendo, dalle aggressioni ducali. Questo spiega le alleanze dei Conti di Tenda ora coi Marchesi di Monferrato, ora coi Grimaldi di Monaco ed ora coi duchi di Milano, alleanze che si rinnovavano o si disdicevano a seconda della rapidità degli avvenimenti che in quegli anni si compirono; un fatto notevole però valse a far manifesti i nimichevoli intendimenti dei Conti di Tenda, allorchè si vide Pietro Balbo II scegliere per isposa del primogenito Gio. Antonio l' altera Francesca Bolleri figlia di Ludovico signore di Centallo, noto per la sua aperta resistenza ai Duchi di Savoja, ai quali rifiutava come feudatario di prestare il debito omaggio. Furono prolifiche queste nozze ed oltre di Onorato, di cui si dirà oltre, sorsero Tommaso stipite dei Lascaris signori di Castelnuovo, Pietro stipite dei signori di Villanova, Guglielmo Pietro priore dell' abbazia di Pesio, Marco ed Antonio elevati ambedue alla dignità vescovile in Provenza ed alcune figlie impalmate colle più nobili casate della Liguria. Non mai impertanto come a quei giorni erasi trovata fiorente per ricchezze, per dignità e per alleanze, la famiglia dei Lascaris; e certo valse ad accrescerne il lustro il matrimonio, che l' anno 1440 il primogenito Onorato riuscì a stringere con Margherita del Carretto dei marchesi di Finale, celebrata a quei giorni dai poeti non meno per la bellezza e leggiadria della persona, che per l' accortezza ed il coraggio superiori all' età ed al sesso.

Inutile il dire come il Conte Onorato succeduto nella signoria, vedendosi così favorito dall' aura della fortuna, seguisse la politica di resistenza tenuta dall' avo e dal padre; ed a null' altro intento che ad estendere i confini de' suoi dominî, faceva acquisto dai Conti di Ventimiglia signori di Gerace in Sicilia, dei feudi aviti che teneano nella valle di Maro presso Oneglia; nè disdegnava dall' accettare le disposizioni testamentarie dettate in suo favore da Rinaldo dei conti di Ventimiglia, che gli trasmetteva i suoi diritti feudali sui luoghi di Lusinasco, Caravonica, Carpasio, Larzeno, S. Bartolomeo, Villatalla, Montegrosso, Mendatica e Pietralata, coll' intendimento di privarne il figlio Antonio, dal quale dichiarava aver ricevuto pessimi trattamenti. Aumentavano così le feudali castella, si allargava considerevolmente il raggio del territorio comitale, raddoppiavano senza dubbio i vassalli; ma cresceva oltre a ogni credere lo stuolo degli invidiosi e dei nemici, dai quali pare non riuscisse a tenersi sempre nella dovuta guardia. Già una volta avea corso grave pericolo di perdere il signorile castello e la vita, allorchè sfuggì l' agguato tesogli dal famoso corsaro catalano Giovanni Lopez; non fu così fortunato, quando nel 1452 aggredito improvvisamente col cognato Ludovico Bolleri dal famigerato avventuriere Arcimbaldo de Abzac sbucato con feroci schiere di soldati di ventura dal fondo della Guascogna, venne col congiunto fatto prigioniero e consegnato nelle mani del duca Ludovico di Savoja. L' atto generoso di questo nobile principe, che senza gravi compensi volle restituito il Lascaris agli aviti castelli, non valse a ricondurre il riottoso conte a più miti ed equi consigli, e la nota bontà d' animo del duca Amedeo IX detto *il Beato*, che non volle mai ricorrere alla violenza, non fece che vieppiù addormentarne l' alterigia in una funesta sicurezza.

Poichè venuto a morte questo duca (1472) e succeduta la debole reggenza della duchessa Iolanda pel minorenne Filiberto I, entrato nei consigli del governo Giovanni Ludovico di Savoja vescovo di Ginevra, personaggio descrit-

toci con ben foschi colori dai contemporanei (1), le cose cangiarono ben presto d' indirizzo, e mentre si cessò affatto da ogni relazione col conte di Tenda, si prese a coltivare una particolare amicizia con Lamberto Grimaldi signore di Monaco, il quale non poteva dimenticare che fra i più ostinati nemici, che avevano cooperato alla caduta delle sue terre di Mentone e di Roccabruna, era il Lascaris che vi aveva riportato una ferita. Laonde si spiega come nel febbraio dell'anno 1472 Monsignor di Ginevra, luogotenente generale di Savoja si recasse in Monaco, accolto con grandi onori, e non ne ripartisse senza prima onorare l' ospite suo coi titoli di Primo consigliere e Ciambellano ducale (2), e si spiega ancora come vi ritornasse nel giugno di un anno che è taciuto, ma certo prossimo all' ora citato, in compagnia di due soggetti, di cui faremo ora conoscenza, e come, appena giunto, *tenutosi grande consiglio, si trattasse d' andare a pigliar Tenda* (3).

III.

I due compagni di Monsignor di Ginevra in questo secondo viaggio erano il vescovo Giovanni di Montchenu, conosciuto più volgarmente a quei giorni col nome di Protettore di S. Antonio di Ranverso, uomo pieno d' ogni iniquità (4) e Bartolommeo Lascaris figlio di Teobaldo dei signori di Briga, economo del vescovo ginevrino nell'abbazia di San Ponzio di Nizza (5); ed è tra questi due che comincia a

---

(1) L' Adriani, nel suo opuscolo *Ginevra e i suoi vescovi principi e i conti e duchi di Savoja* (Torino, stamperia reale, 1869) a pag. 74 e seguenti, ha riunito quanto di brutto vi ebbe in questo principe vescovo.

(2) Saige, *Documents historiques relatifs à la Principauté de Monaco.* Tom. I, pag. 495.

(3) Vedi documento II.

(4) *Iohannes de Monteacuto episcopus vivariensis, Praeceptor Ranversi, vir scelleratissimus et inter omnes turpissimus, inverecundus, detestabilis, dissolutus et omnium vitiorum plenus.* Chronica latina Sabaudiae, pag. 513.

(5) Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime,* pag. 1131.

disegnarsi una tenebrosa trama, che doveva condurre precocemente al sepolcro il povero conte di Tenda. Bartolommeo Lascaris prese a tentare il cuoco del conte, perchè gli propinasse in qualche cibo o bevanda un veleno; e riuscito nell' intento, siccome occorreva, appena perpetrato il delitto, impossessarsi del castello, aprì trattative col nobile Pietro Parpaglia, scalco e segretario del conte Onorato, per averlo cooperatore nel misfatto.

Il conte Parpaglia, di cui ci conserva memoria una carta contemporanea (1), adescato dalla promessa di averne in premio la somma di duecento ducati e l' investitura del luogo di Vernante o di altra terra in Piemonte, sotto uno specioso pretesto, si recò in Torino e abboccatosi col Montchenu, concertava con lui del modo e del tempo di porre in atto il truce disegno. - Per mezzo di un famiglio di Bartolommeo Lascaris si fece recapitare allora il veleno al cuoco traditore; ed in uno degli ultimi venerdì di gennaio dell' anno 1474, mescolata la rea sostanza in una minestra di ceci, fu pòrta in pasto al conte, che di nulla dubitava; e si dovette, senza dubbio, alla circostanza di non averla egli intieramente trangugiata *(perchè lo scalco sparse el resto en cochina, quale era avanzato)*, se non avvenne immediata la morte; e se così restò ancor tempo alla desolata consorte Margherita del Carretto, di mandare a vuoto la

---

(1) Nei *Regesta documentorum* dell'Archivio vescovile di Ventimiglia è riportata una Convenzione per decime, fermata l'11 settembre 1473 nel castello di Tenda, alla quale interviene il Parpaglia. *Actum in aula magna castri Tendae apud fenestram, praesentibus venerabilibus D. D. presbitero Antonio Casanova, praeposito ecclesiae parrocchialis Pignae, dictae diocesis vicario generali, fratre Rodulpho Delisio de Bennis inferioribus, ordinis minorum, capellano et confessore ipsius domini comitis, D. Gulielmo Trabucho, praeposito ecclesiae Tendae, et Petro Antonio de Cortesis cancellario ipsius domini episcopi, nob. PETRO PARPALIA ex dominis Beruglasiae et Seraphino Fenolio de Alvernante, testibus ad haec vocatis.* Di tale castello non restano più neppure le fondamenta, e chi ama vederne il disegno deve consultare il *Theatrum Statuum Sabaudiae ducis*, ovvero la recente opera illustrata del Panisse-Passis col titolo: *Les comtes de Tende.*

seconda parte del complotto, quella cioè di far cadere in mano dei congiurati il feudale castello (1).

Gettati invece in carcere tanto il cuoco quanto lo scalco e sottoposti a rigoroso processo, senza che pur fosse d'uopo ricorrere alla tortura, ambedue confessarono schiettamente il delitto commesso, deponendo di averne avuto il mandato dal Precettore Giovanni di Montchenu. E che tale accusa dovesse ritenersi per vera, si riconobbe non molto dopo, quando il Duca Filippo II di Savoja, ordinando l'arresto del tristo e facinoroso prelato, ne addusse a causa l'aver questi cagionata per mezzo di veleno la morte al conte di Tenda (2).

L'iscrizione adunque che ci resta nella chiesa collegiata di Tenda, incisa in caratteri gotici sulla tomba gentilizia dei Lascaris, e che qui si riferisce,

HIC JACET MAGNUS ET POTENS MILES
HONORATUS COMES VINTIMILIAE ET TENDAE
QUI OBIIT ANNO MILLESIMO QUADRINGENTESIMO
SEPTUAGESIMO QUARTO DIE PRIMA FEBRUARII
VENENATUS PER PETRINUM PALP....

non dice che a metà il vero; poichè, se si voleva lasciare infamato un Pietro Parpaglia, mandatario del delitto, il cui cognome si tentò posteriormente da qualche mano amica di scalpellare dal marmo, giustizia voleva che non fosse dimenticato quello del mandante, Giovanni di Montchenu, famigerato per l'infame vita indegna del carattere e del grado che rivestiva.

Ventimiglia. GIROLAMO ROSSI.

---

(1) Si leggano questi particolari fin qui ignoti nel documento I, che devo alla cortesia del comm. Gustavo Saige.

(2) *Praeceptor Ranveesi, favore domini Iohannis Ludovici de Sabaudia episcopi gebennensis, quem pro libito regebat, fretus,.... illustris comitis de Tenda in patria Pedemontium, mortem per venena, auxilio cuiusdam la Briga nuncupati, procuraverat.* Chronica latina Sabaudiae, pag. 513, impressa in *Monumenta historiae patriae.*

DOCUMENTI

I.

Memoria sia a voy messer Nicolò de Carreto quando seriti davanti la Excellentia delo illustrissimo signor Duca di Milano etc.

Primo fare la debita recomendatione a sua Excellentia per parte de Madama di Tenda et de suo cugnato domino Tomato (1) et de suo figlolo (2) etc. Item dire alla prelibata Excellentia como più presto nõn s'è mandato da quella, perchè essa Madama tanto è stata sturbata et occupata per voler intendere al vero del tosco dato a la bona memoria de Monsignore suo marito, et potere ad plenum dare informatione a la prelibata Excellentia de tuto come ad quella in la quale epsa Madama ha ogni sua fede speranza et conforto como sua minima et fedelissima serva. Et cossì devotissimamente essa se ne ricorre a la prelibata vostra Excellentia.

Supplicandoli devotissime che se digna per grandissima sua humanitate clementia et pietate de volergli dare conseglo adjuto et favore in questo detestabile orribille et repentino caso del prefato quondam monsignore suo marito, il quale tam inique false et proditorie he stato avenenato per uno suo sescalco de cassa et secretario et per il cocho suo ad richiesta massimamente facta per uno nobille Bartholomeo de la Briga il quale fu il primo, che fece la rechesta a lo dicto cocho de dovere atossicare dicto Monsignore de Tenda.

Cum promesse facte de denari al decto cocho il quale, ut patet per suas confessiones decies factas sine tortura et aliquo suplicio, ha confessato ut sopra.

Et che da poi il dicto sescalco di cassa ne parla al dicto cocho aziochè tutti doy se intendessino a fare questo delicto vero he che dicto sescalco avanti che parlasse ad esso cocho fu a Turino et per

(1) Cioè Tommaso Lascaris, stipite dei signori di Castelnuovo.

(2) Il figlio aveva nome Giovanni Antonio.

dicto Bartholomeo de Briga et per lo commendatore de Reverso ordinis sancti Antonii fu parlato al dicto sescalco se voleva atossicare Monsignore de Tenda et vollendolo fare gli darieno de prima mano ducento ducati. Hoc facto volsero che tenesse la mane en darli el castello de Tenda per scalamento de nocte, la quale cossa consentì de fare, perchè lo poteva fare, perchè tegneva la chiave de tutto el castello e tuto el governo et gli disseno che in quella nocte se piglierave Tenda per sua via et haveriano tanta gente de verso Pedemonte che pigliaraveno Vernante et Limono. Et al dicto sescalco dareveno Vernante aut vero uno altro castello in Pedemonte.

Inde hiis auditis esso sescalco consentì ad ogni cossa et allora gli dettono ducati XXV in Taurino disendogli gliene mandarieno il resto quando gli mandariano el toxico, il quale toxico gli fu portato per uno famiglio de dicto Bartholomeo, il quale portò altri ducati XXV et non più.

Et questo fu in uno venerdì de januario passato, una matina al disnare et ille tunc esso sescalco presente colui che portò el toxico et vidente consentienteque dicto cocho messe el toxico en una menestra de cicery et esso sescalco portò dicta menestra al dicto Monsignore de Tenda, poi mangiato quello che volse levò de sua mane la menestra et sparse el resto en cochina quale era avanzato.

Et tutte queste cosse ha confessato dicto sescalco decies sine tortura et suplicio, et ha scripto de sua mano quatro volte omnia predicta. Disse anchora più che colui che portò el toxico portò la nova di trata (*sic*) ali predicti commendatore et Bartholomeo da poy dicto Monsignore di Tenda dicto sescalco non posse adimplere (*sic*) resta che li predicti non erano in Pedemonte.

Item predicta Madona ha per certissima informatione como li fratelli de dicto Bartholomeo hanno assentito et consentito in questo delicto. Il primogenito he chiamato Iohanne Antonio il quale hè subdito de la prelibata Excellentia a la quale omnia bona predicti Iohannis Antonii sottomissa prelibata Excellentie sunt confiscata.

Ideo supplicatur devotissime et cum humillima supplicatione lacrymas effundentibus recurrendosi a la gratia et pedi de la prelibata Excellentia quale se digna per sua solita humanitate clementia et bontade de non abandonarla como povera viduella et suo figlolo pupillo et orfano como in tuto ha sua perfecta sperantia in essa Excellentia.

Item dire a la prelibata Excellentia se digna de providerglie scrivendo a soy officiali in la Rivera perchè Lamberto he in questa danza essendo loro in cassa sua a Monacho.

Item direti a la prelibata Excellentia como in la terra de Haurigo sono facte adunatione de gente assay a li quali he stato dati estremi sacramenti de non dire ne revellar cossa che fusse, ne dicto in questo loco. Et perchè li signori de Haurigo (1) sono parenti et partexani in tuto de Lamberto signore di Monacho, pare a dicta Madama quelle cosse esser facte contro de Vostra Excellentia, il che per essere occupata essa Madama tanto de malinconia quanto de malattia non ha potuto intendere, ma essa Excellentia scrivendo al suo Capitaneo de Ventimilia che fazza ogni diligentia ad intendere queste cosse sarà informata a pieno del tuto.

Item che S. E. se degnasse passando li predicti per le sue terre fargli pigliare et indenderia molte trame quale cerchano.

Item come quando il magnificò quondam Monsignore de Tenda in la sua morte recomandò a sua Excellentia madama sua mogliera et suo figlolo et ita supplicano li siano recomandati. Queste parolle voy direti facte le prime recomandatione etc.

(Archivio di Milano, Potenze estere, Tenda).

II.

Illustrissime et Excellentissime Princeps et domine domine metuendissime.

Notifico ala E. V. che a di XVIII hujus mensis circha hore XXII vene chi in questo vostro logo de Mentono lo illustre et reverendo Monsignore de Geneva cum doy homini zentilhomini e doy famigli e la Signoria sua in disimulato habito, videlicet in vestito curto cum uno capello verdo o turchino. Questi zentilhomini l'uno era monsignore de Riverso l'altro messer Bartholomeo de la Briga. Ello medesimo dixe ad alcuni di Mentono se volevano portarlo a Monego li pageria bene e che loro erano della famiglia di Monsignor de Geneva, li fu risposto no per niente. Sine licentia del potestate e vèneno alcuni da me per la licentia. Incontinente io desadi (*sic*) a la marina, cum ello me vide, credo mi cognobe mi votò le spalle e se partì per andare a la marina, tunc io dixe e

(1) Aurigo è il nome di un'antica terra di valle di Maro presso Oneglia ed era residenza d'un ramo dei Lascaris conti di Ventimiglia.

Monsignore de Reverso: Dixeti a Monsignore se li paze, li farò la reverencia e il debito mio, che altrimenti la E. del Signore saria malcontento de li facti mei. Finaliter me sepe dimandare e mi tocho la mane. Io li dixe se li piagerìa de rimanere, che li sarìa facto bona seria più che se porria per honore dell' Excellentia del suo fratello et anchora per el respecto della S. suoa, el mi rispose nani nani indest pas possibille, tandem parte in tale hora che sapeno perire et sumergere in mare per la grandissima aqua dal ciello la quale empite la barcha. Come fu zonto a Monego fu grande conseglio, e vene uno che se partite a hore 11 nocte per avisarne che se parlava d'andare a pigliar Tenda. Io facio fare bone guardie per modo non ò pagura de inganno. Notifico questo a la E. V, per mio debito, a la quale continue *genibus flexis* me aricomando, et quale prego Idio la voglia conservare feliciter et longeve ad vota. Ex Mentono die xx junii.

Ejusdem Excellentie vestri servitor FILIPPUS DE CASENIS comissarius et potestas Loci vestri Mentoni.

(*A tergo*): Illustrissimo et excellentissimo principe et domino domino Duci Mediolani Anglerieque et Papie comiti ac Ianue et Cremone domino domino meo metuendo.

(Dall'Archivio di Stato di Milano, Potenze estere, Mentone).

IL FALSARIO ALFONSO CICCARELLI

E ALBERICO CYBO MALASPINA PRINCIPE DI MASSA

Tra le molte opere a cui mise mano Leone Allacci vi fu anche un trattato *de libris apocryphis;* ma non ne pubblicò che due brani soltanto, uno col titolo: *In Antiquitatum Etruscarum fragmenta ab Inghiramio edita animadversiones;* l'altro con quello di *Animadversio in libros Alphonsi Ciccarelli et auctores ab eo confictos.* Videro insieme la luce per la prima volta a Parigi nel 1640, per cura di Sebastiano Cramoisy, poi nel 1643 a Roma co' torchi del Mascardi e a spese di Giovanni Antonio Bertani (1). Non è questo il luogo di occuparsi della monografia che riguarda Curzio Inghirami di Volterra e i suoi immaginari frammenti etruschi, ma soltanto di Alfonso Ciccarelli di Bevagna, « famoso impo- « store di strumenti, contratti, diplomi e libri », come lo chiama monsig. Giusto Fontanini, che nel 1711 pubblicò la sentenza con cui il 1.° giugno del 1583 venne a Roma condannato a morte, appunto per le sue innumerevoli falsificazioni di vecchie scritture (2). Del Ciccarelli tornò a occuparsi e largamente il Tiraboschi nelle *Riflessioni su gli scrittori genealogici* (3); e a' tempi nostri ne hanno formato

(1) Leonis Allatii *in Antiquitatum etruscarum fragmenta ab Inghiramio edita animadversiones. Additur eiusdem animadversio in libros Alphonsi Ciccarelli et auctores ab eo confictos,* Romae, apud Mascardum, MDCXLII; in-8.° di pp. XII-360-22.

(2) G. Fontanini, *Difesa seconda del dominio temporale della Sede Apostolica sopra la città di Comacchio.* In Roma, MDCCXI; pp. 129-130 e 319-326.

(3) *Riflessioni su gli scrittori genealogici del cav. abate* Girolamo Tiraboschi *Presidente della Ducal Biblioteca di Modena.* Padova, MDCCLXXXIX, nella Stamperia del Seminario; pp. 14-36.

soggetto di studio i collaboratori de' *Monumenta Germaniae historica,* e tra essi specialmente il Fanta e l'Ottenthal; poi il Riegl (1), e di nuovo l'Ottenthal (2).

Tra i molti personaggi di conto gabbati dal Ciccarelli vi fu Alberico Cybo Malaspina, Principe di Massa; anzi, al dire del Tiraboschi, « sembra che il primo a cui cercò « di appiccicare le sue imposture fosse il suddetto Principe « Alberico,... signore de' buoni studi amantissimo » (3). L'Allacci, togliendoli dall'Archivio Vaticano, stampò molti brani di lettere d'Alberico al Ciccarelli e del Ciccarelli ad Alberico; ma « sarebbe stato a bramare », come bene osservò il Tiraboschi, che li « avesse dati nel loro origi- « nale, invece di tradurli in latino », come fece. Il Tiraboschi, nel ristamparli, supplì a questo difetto, giovandosi della copia che ne trasse per lui di sugli originali l'archivista Gaetano Marini. La prima lettera di Alberico al Ciccarelli da lui conosciuta, e che in parte riporta, è del 21 aprile 1571. Osserva però che « ci fa conoscere, che già da qualche tempo « prima era cominciato quel vicendevol carteggio ». La più antica lettera di Alberico al Ciccarelli che possiede l'Archivio di Stato in Massa è del nove dicembre 1569 e mostra chiaro che si trovavano già in relazione da più tempo. Essendo inedita e non priva d'interesse, mi piace di qui trascriverla.

A messer Alfonso Ceccarelli.

Molto m.co messer Alfonso carissimo. Non più presto d'hora ho potuto sodisfare a voi et al gran desiderio mio di mandarvi l'informatione delle famiglie mie et li altri accidenti della casa mia; però vi prego caldamente a considerare minutamente il tutto et deponere ai luoghi suoi, con quelle più acconcie parole che vi parrà, le cose che vedrete notate nel Giustiniano, havendo io segnato tutte

(1) A. Riegl, *Alfonso Ceccarelli und seine Fälschungen von Kaiserurkunden;* in *Mittheilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung,* XV. fasc. 2 del 1894.

(2) E. Ottenthal, *Nachworth;* nel periodico stesso. fasc. cit.

(3) G. Tiraboschi, Op. cit., pag. 14.

le carte dove è necessario fare queste mentioni; et se vi occorrerà dubbio alcuno, o intendere altro di mano in mano, non si mancherà di farlo; dicendovi che, oltre al discorso che si farà delle case illustri di Genova, si facesse poi un epilogo di famiglia per famiglia di tutte le dignità et Stati che hanno hauto; come dire: la famiglia Cybo di tale anno hebbe la tal dignità, et nominare la persona, et così li Stati et altre cose simili; seguendo poi l'una dopo l'altra; il che si potria fare doppo la fine della tavola dell'historia, mettendo prima i nomi delle 28 case nobili. Inoltre quando sarete alla fine dell'historia del Giustiniano, non si mancherà di farvi havere tutte le cose seguite in Genova fino al giorno d'hoggi; et io, per un certo che di maggior chiarezza vostra, farò copiare un compendio della casa mia, fatto non per stamparsi, ma per memoria et instruttione di tutte le cose ben fatte, o mal fatte, et da vedersi dalli posteri successori, nel quale in particolare vedrete l'orationi che si citano nell'informationi che ve si mandano. Nè per hora passerò in altro, se non che se l'opera sarà conforme all'aspettatione che s'ha di voi, et con molta ragione si può sperare, vedrete l'acquisto che ne farete, non solo da me, quanto da molti particolari e dal publico istesso; et tra tanto non si mancherà sovvenire a' bisogni vostri. Con che me vi raccomando.

Di Massa, 9 Xbre 1569.

Pronto a farvi piacere
ALB.co CIBO MALASPINA, PRINCIPE.

Anche nel brano della lettera di Alberico al Ciccarelli, del 20 aprile 1571, riportato dal Tiraboschi, si parla di una « Historia cominciata »; e il Tiraboschi confessa: « quale « storia fosse questa che il Ciccarelli diceva di star compo- « nendo non ci è noto ». Eppure in un'altra lettera del Principe, del 25 novembre dello stesso anno, anch'essa da lui riprodotta, si rileva chiaro che si trattava « delle historie « della Liguria et di Genova », lavoro in cui pare che le gesta de' Cybo dovessero avere la parte del leone (1). Torna a parlarne, anche più diffusamente, il Ciccarelli medesimo in una sua lettera non solo inedita, ma affatto sconosciuta, che si conserva autografa nel r. Archivio di Massa. È questa:

(1) G. TIRABOSCHI. Op. cit., pag. 15.

Ill.mo et Ecc.mo Sigre e padron mio col.mo

Alli 17 di marzo recevej la di V. Ecc.a Ill.ma delli 22 di gennaio con quanto mi manda il S.r Francesco Maria Cibo, et per cagione della mia infermità non ho potuto rescrivergli prima che adesso. Dico dunque che, quanto all'opera, tutta via si dà dentro con gran diligentia, et ogni giorno trovo più cose di arricchirla, et nello scrivere mi bisogna stare in cervello et aprirci molto bene gli occhi, perchè trovo molte diversità ne li scrittori; et siccome è difficile impresa scrivere i fatti de' suoi tempi, così è cosa pericolosa scrivere le cose antiche, per la perdita delle memorie et per le passioni et transcuraggine di chi scrive: però non si maravigli della tardanza. Io cerco non tanto sodisfare quella Ser.ma Republica, quanto ho dessiderio compiacere V. Ecc.za Ill.ma et tutta la sua nobilissima Casa. Et quando sarà compita l'opera, se a Dio piacerà, gli la porterò io et altri libri dove vedrà V. Ecc.za Ill.ma la verità di quanto sempre gli ho scritto. Et perchè me ne voglio sbrigare, et stando in condotta non posso seguire l'intento, mi son risoluto ridurmi alla patria et finirla; et di questo me ne sono risoluto, come presto gli ne darò avviso, di ritirarmi.

Non voglio mancare di non scriverli in questo foglio alcune altre memorie della sua nobilissima Casa; et gli dico liberamente et senza passione alcuna, che di essa ho trovato degnissime memorie al pari di qualsivoglia altra casa dell'Europa, come, oltre quello se dirà nell'historia della Liguria, ampiamente dimostrarò nelle chroniche del mondo, dove fo memoria di tutte le casate et sangui nobili del mondo, colle loro vere origini; et questa opera è dessiderata dal mondo, ma non posso più perchè la servitù et il bisogno mi levano molti belli capricci. Del tutto sia ringratiato Iddio benedetto, il quale sempre sarà pregato da me che feliciti V. Ecc.a Ill.ma et a me conceda gratia di poterla servire et sodisfare. Et con questi prieghi, con quella maggiore riverenza che io debbo, me le raccomando et bacio la mano. Di Nepi, alli 14 di aprile 1572.

Di V. Ecc.za Ill.ma

Aff.mo et humile servitore
ALFONSO CICCARELLI da Bevagna.

Si degnarà fare inviare questo pacchetto al S.r Francesco Maria, che io gli rispondo a quanto mi domanda.

(*A tergo*): All'Ill.mo et Ecc.mo Sig.r padrone
mio col.mo il S.r Principe di Massa.

Non condusse peraltro a fine nè la *Storia della Liguria,* nè la *Cronaca del mondo;* prese invece a tessere la genealogia della famiglia d'Alberico, opera (da Giorgio Viani infuori) affatto sconosciuta agli eruditi (1). Si conserva manoscritta nell'Archivio di Stato in Massa, ed è così intitolata: *Simolacro* | *dell'Antichissima e Nobilissima* | *Casa Cybo Gen.* | *Di M.* ALFONSO CECCARELLI *da* | *Bevagna Filosofo Eccellentiss.*" (2). Porta in fronte la seguente lettera dedicatoria:

All'Ill.mo et Ecc.mo Signore, Il Signore Alberico Cibo Malaspina
Prencipe di Massa e del Sacro Imperio.

Furono sempre, Ill.mo Sig.r Prencipe, la virtù, l'honore, la nobiltà e la bellezza fortissime catene a sollevare gli animi di coloro,

---

(1) G. VIANI, *Memorie della famiglia Cybo e delle monete di Massa di Lunigiana.* Pisa, Prosperi, 1868, pp. 168 e 236-237.

(2) Di quest'opera, oltre l'esemplare posseduto dall'Archivio di Stato in Massa, un altro se ne trova a Carrara presso gli eredi del canonico Pietro Andrei. Da me pregato, poco prima di morire, me ne dette questo ragguaglio: « Il ms. di Alfonso Ceccarelli, che io possiedo, è l'ori-« ginale: 1.° perchè ha miniate le armi gentilizie, le imprese e le carte « geografiche, mentre in quello dell'Archivio ex-Ducale di Massa vi sono « sempre le pagine in bianco, ove doveano esser copiate; 2.° ha gli alberi « genealogici in varie forme, mentre in quel di Massa sono in bianco le « pagine dove andavano; 3.° ha la rifilatura de' fogli all'intorno dorata, « qual si conveniva a un gran Principe, qual era Alberico I, mentre non « l'ha quel di Massa; 4.° il mio ha, oltre alla traduzione latina, anche i « tre distici in greco, cavati dall'elogio della famiglia Cybo fatto da Gio-« vanni Rosne, prete di Corfù, mentre in quello di Massa non v'è che la « traduzione latina, e il luogo per scrivervi quei versi, come stanno nel-« l'originale greco, è sempre vuoto; 5.° il mio ha il testo dell'opera scritto « di mano del Ceccarelli, colle rubriche rosse e la lettera finale di confu-« tazione di mano di Francesco Maria Cybo, mentre la copia di Massa « è tutta di cima a fondo di mano di Francesco Maria Cybo, e senza ru-« briche rosse; 6.° in fine il mio è l'originale perchè alcune aggiunte di « poche parole fatte in margine dal Ceccarelli stesso alla sua opera, in « quella di Massa si trovano collocate al suo luogo ». Il codice dell'Andrei è senza dubbio quello di dedica. Solo resta a vedersi se da mani rapaci fu sottratto all'Archivio di Massa nel 1796 o nel 1848; due annate del pari nefaste! È falso però che il codice massese sia di pugno di Francesco Maria Cybo, congiunto d'Alberico e genealogista della famiglia. Di sua mano non vi sono che poche note marginali.

che, ben composti e gentili, scrivono e notano in carte le cose notabili del Mondo; laonde, perchè io leggendo tante historie e tante croniche vo raccogliendo le grandezze di quelli che per una delle dette cagioni si sono fatti immortali, havendo fra le altre eccelse Case trovato quella di V. E. Ill.ma notabilissima al pari di qualsivoglia altra che sia in Europa, con questo modello di scoltura ne ho composto questo Simolacro, e volendolo collocare in una base ben proportionata, non ho potuto trovare altro che lei, perchè essendo quella rimasa in tutte le parti herede dello splendore e gloria della nobilissima Casa sua, mi è stato conveniente, dedicandoglilo, ponerlo nel nicchio del suo molto valore e nella base della sua grandezza. E la certifico che si come V. E. Ill.ma è innamorata dell'honore, della grandezza e della riputatione, così io devotissimamente con sincerissimo animo resto innamorato di lei, e per darle un segno, appo quello ho da fare, di questa mia devotione, che con tanta efficacia di servitù gli porto, ho preso l'occasione per adesso di appresentarle questa fatiga, la quale io stimarò dover piacere al mondo, quando sarà gratissima a V. E. Ill.ma, a cui riverentemente bascio la valorosissima et honorata mano e me le raccomando.

Di Nepe, alli XV. di novembre MDLXXII. Di V. Eccellenza Ill.ma

Humilissimo servitore
ALFONSO CICCARELLI da Bevagna.

Segue un sonetto di Troilo Taliano, esso pure di Bevagna, in lode del Principe di Massa; vien poi la « Tavola delli capitoli »; nè sarà disutile il trascriverla.

Intentione dell'Autore.

Varie opinioni dell'origine di Casa Cybo et altre memorie che si trovano.

Discorso e conciliatione di dette opinioni.

Famiglie discese dalla Casa Cybo in varie parti dell'Europa.

Delle armi e delle insegne di Casa Cybo.

Vita di Bonifatio nono Papa.

Vita di Innocentio ottavo Papa.

Delli Cardinali Ill.mi Cybo.

Delli Arcivescovi R.mi Cybo.

Delli Vescovi illustri Cybo.

Gli huomini Cybo illustri per lettere.

Huomini Cybo illustri per arme nelle guerre di terra.

Huomini illustri Cybo per arme nelle guerre di mare.

Huomini illustri per Governi di Stati.

Donne Ill.me di Casa Cybo.

Oracoli delli Signori Cybo.

Origine e nobiltà di Casa Malaspina, e come lo Stato di Massa e Carrara venne in Casa Cybo.

Antichità e memorie della città di Luni e di Carrara.

Di Massa e della sua antichità.

Descrittione delli Stati già posseduti e che hora possiede Casa Cybo.

Delle fabriche fatte dalli Signori Cybo in varii luoghi.

Discorsi sopra l'imprese delli Signori Cybo e prima di quella del grande Arano.

Dell'impresa di Francesco Cybo.

Dell'impresa d'Innocentio Cybo cardinale.

Dell'impresa di Lorenzo Cybo.

Dell'impresa dell'Ill.mo Prencipe Alberico.

Elogii e lode date a Casa Cybo da varii scrittori.

Dedicatione dell'Autore di sè stesso colla sua impresa all'Ill.mo Sig.or Prencipe e conseguentemente a tutta la Casa Cybo.

Il capitolo che ha per soggetto « varie opinioni del- « l'origine di Casa Cybo et altre memorie che si trovano » richiamò più specialmente l'attenzione di Alberico, che, uomo colto e di mente acuta, lesse non senza maraviglia ciò che de' suoi progenitori avevano scritto Fanusio Campano, le Cronache de' Signori di Brunforte, il libro de' Memorabili d'Italia, l'Effemeridi di tutta Italia di Eleuterio Mirabellio, Filippo Scaglia e Filauro Epidauro, autori tutti sconosciuti fin allora. Si dette attorno a farne ricerca in più luoghi, e nessuno li aveva mai veduti, nè sentiti nominare. Strinse i panni addosso al Ciccarelli perchè li mettesse fuori; e il suo Agente a Roma, il giureconsulto sarzanese Giuseppe Mascardi, non senza fatica riuscì nel giugno del 1575 a farsene mostrare tre; e per mano di notaio vennero trascritti i brani che riguardavano i Cybo. *Requisitus pro parte mag.ci D. Iosephi Mascardi I. U. D. Ill.mi et Exc.mi D. Principis Massae Agentis, me contuli ad palatium prefati Ill.mi et Exc.mi Principis, situm in platea Agonis, regionis Parionis* (così dice il rogito, che si conserva a Massa nel

r. Archivio di Stato) *et ibi applicatus, adductis mihi tribus libris satis veteribus, non vitiatis, non cancellatis, nec in aliqua eorum parte suspectis, sed omni prorsus vitio et suspictione carentibus, ut in eius prima facie apparebat, uno videlicet longo cum copertura cartoni et carte pergameni intitulato: Philippus Scaglia neapolitanus de antiquitate et rebus Campaniae felicis ac de maxima Neapolis nobilitate; alio in folio, cum copertura corio nigro, distinto in quinque libris et unusquisque liber in sua capita, intitulato: Phanutius Campanus de familiis illustribus Italiae ac de earum origine; altero vero in quarto, coperto carte pergamene, intitulato: Iacobus Carellus de Colonia in tractatu sive historia de cardinalatu et cardinalibus, a mag.co D. Alphonso Cicarello de Mevania, Spoletanae dioecesis, phisico et historiographo, quibus per me notarium inspectis et bene perlectis, infrascripta capitula de verbo ad verbum extraxi, etc.* Dell' opera di Fanusio Campano il Principe ne volle un esemplare, e l' ebbe dal Ciccarelli a suon di scudi (1). E l' impostore, preso gallo, sfrontatamente gli scriveva nell' ottobre del 1577:

Dell' antichissima e nobilissima Casa Cybo si son trovate queste altre memorie:

Giovanni Selino nel suo libro delle cose notabili del mondo, parlando delli soldati generosi et strenuissimi, recita l' historia di Ar-

(1) Lorenzo Pignoria scriveva da Padova il 9 novembre del 1609 a Paolo Gualdo: « Fanuzio Campano a che tempo vivesse io non lo so. « Uno assai antico, che io vidi in Roma, era del sig. Alessandro Tassoni, « gentiluomo modenese, e fu prima di F. Alfonso Ciaccone, che lo ebbe « da un tale Ciccarelli da Bevagna, medico, che fu impiccato. Era scritto « in-4.° in carta comune e carattere di qualche antichità. Il Duca di Sora « ne ha un esemplare, che fu copiato da un altro del Sigonio, che non « lo stimava poco. Il Principe di Massa ne ha una copia, della quale però « io non so altro. Divide la sua opera in cinque libri: il primo *De fa-* « *miliis Romanorum illustrissimis;* i tre seguenti sono: *de populis illustris-* « *simis Italiae et de caeteris eiusdem familiis nobilissimis;* l' ultimo: *De viris* « *illustribus harum familiarum* ». Cfr. *Lettere d' uomini illustri che fiorirono nel principio del secolo decimosettimo non più stampate.* Venezia, nella stamperia Baglioni, MDCCXLIV; pp. 113-114.

thuro Re di Bertagna, il quale fiorì nell' anno del Signore 454 et fu quello che, famoso per molte vittorie, fece la militia delli soldati della Tavola Rotonda, e fra li altri soldati così dice: « Carolus et « Henricus ambo ex illustri Cyborum prosapia genuensi ».

Laurentio Laurentiano, huomo di gran lettione et grandissimo antiquario, fra le altre opere, compose un trattato *De insignis et armis,* nel qual libro ci ho trovato questa memoria della nobilissima Casa Cybo: « Armis et insigniis cum cubis diversi coloribus ex « Arabia deductis nobiles familiae utuntur: aliquando cubi sunt « cyanei in scuto argenteo, ut conspicitur in armorum insignis « priscae atque generosae familiae Cubeae in Lyguribus ».

Ho ancora havuto in questi giorni un libro anticho manuscritto, scritto da un certo Giacomo da Trano, huomo litteratissimo, il quale fiorì nell' anno del Signore 1398, del quale ne fa mentione il sopplimento delle chroniche, et in detto libro si contengono tutte le cose notabili di Napoli et di tutto lo Regno, dove parlando dell' origine delle case illustri e nobile così dice di Casa Tomacelli: « Thomas- « selli, qui abusive dicuntur Tomacelli, nobiles sunt et originem « trahunt ex Genua Lygurum metropoli de clarissima stirpe Cy- « borum a quodam viro nobilissimo, qui vocabatur Thomas Cybo, « qui petens Campaniam Felicem tempore Normannorum in Nea- « poli familiam plantavit, quam a suo nomine de Thomassellis ap- « pellavit; ex qua familia semper prodiere viri nobilitate egregia « notabiles ».

Mastro Giovanni del Virgilio nella Chronica *de Regno catholico Romanae ecclesiae* nel cap. 28 trattando delle famiglie catholice del mondo (1) ce connumera ancora Casa Cybo et dice così: « Familia « Cybonia Genuensis, que sumpsit principium nobile ex Graecia, « catholica est, nam Henardus Cybo militavit sub Constantino magno « imperatore contra Massentium et Licinium tyrannos quando in « signo crucis reportavit tantam victoriam et liberavit Romam et « Italiam a tiramnide, et fuit dux strenuus et generosus tribus « Esquilinae ». Et poco di sotto dice: « Consalvus Cybo genuensis « dux strenuus militavit in cruciata sub Eugenio 3.° papa contra « infideles et Thurcas Asiae ». E nel cap. 31 enumerando gli scrittori catholici così parla di uno di Casa Cybo, grandissimo scrittore ecclesiastico: « Anselmus genuensis ex clara familia Cyborum ortus

(1) Fin dal '76 aveva il Ciccarelli dato a credere ad Alberico la scoperta di quest' opera manoscritta. « Si è ritrovata » (così gli scriveva) « una cronica manuscritta di M.° Giovanni di Vergilio, il qual fiorì al « tempo di Dante ». Gliene trascriveva però due brani soltanto.

« fuit summus philosophus ac theologus, qui florens anno Domini 1014
« multa opera composuit et inter alia sunt ista: De historia evan-
« gelica libri quatuor. De origine mundi liber unus. De vita glo-
« riosa sanctorum libri tres. Libri quatuor sacrarum quaestionum
« in Penthateucum Moysi. De primatu Ecclesiae Romanae libri duo.
« In quibus libris palam fit quantum talis vir fuerit catholicus et
« fidelis inter ecclesiasticos ».

Tutto questo ho trovato di nuovo, et raccoltolo l' ho voluto inviare a V. Ecc. Ill.ma certificandola che sempre gli sarò servitore affettionatissimo (1).

Il 5 dicembre del '78 tornava a scrivere ad Alberico che presso Todi « eransi trovati in una vecchia cassa molti « libri e contratti ed altre scritture e diplomi in perga- « mena » (2); e che tra questi uno ve n' era d'Ottone I, del 9 dicembre 962, con cui concedeva a Guido Cybo il possesso d' alcuni castelli in Val d'Arno; e che v' era anche una bolla di Onorio II, sottoscritta da « Uldaricus Cybo « genuensis presbiter cardinalis tit. SS. Ioannis et Pauli ». Alberico volle l' uno e l' altra, e si trovano anche adesso nell'Archivio di Stato in Massa, e son la più goffa falsificazione che possa immaginarsi, tanto si scopre a colpo d' occhio anche da chi non sia per niente pratico di cose paleografiche. Pure Alberico, che era in sospetto de' tanti autori che il Ciccarelli andava spacciando, vi aggiustò fede: anzi del diploma ottoniano ne dette copia allo Zazzera, che fu il primo a stamparlo (3). Che lo Zazzera se lo bevesse non è da far meraviglia: bensì, che tornasse a stamparlo e a spacciarlo per genuino quel colto ingegno del conte Giorgio Viani (4).

---

(1) È inedita e si conserva autografa nell'Archivio di Stato in Massa.

(2) G. Tiraboschi, Op. cit., pag. 28.

(3) F. Zazzera, *Della Nobiltà dell'Italia parte I.* In Napoli, per Gio. Battista Gargano et Lucretio Nucci, MDCXV; in-fol.

(4) Il Viani (Op. cit., p. 65) dopo aver lamentato che lo Zazzera avesse pubblicato il diploma « con molti errori », promise di darlo fuori « nuo- « vamente nell'*Appendice n.o 1,* estratto fedelmente dal suo originale, quale

Ha per soggetto il Ciccarelli questa lettera che trovo nell'Archivio di Massa. È scritta da Roma da un Giuseppe, di cui non riesco a decifrare il cognome. Nè m' induco a crederla del sarzanese Giuseppe Mascardi, già ricordato, troppa essendo la differenza tra il carattere di essa lettera e più altre che ho vedute di lui.

Ill.mo et Ecc.mo S.or mio et P.rone oss.mo

Arrivai a Roma et trovai subito il Ceccarello, al quale feci instanza di vedere quel libro che V. Ecc.za m' impose, et mi mostrò un libro, scritto di sua mano, dove sono scritte queste proprie parole: *Sanctus Laurentius secundus in nomine, natione ligur et patria Januensis, clarissima Cibarum prosapia ortus, anno Xpi 581 a sancto papa Pelagio II fuit factus episcopus vigesimus tertius Mediolani in secundo anno sui pontificatus, et sedit annos duodecim.* Et havendoli domandato dove ha ritrovato scritte queste parole, mi ha detto che si ritrovano in uno autore chiamato *Joannes de Morranis in Cronica ecc.ca qui scripsit de anno mille cento quattro.* Et facendoli instanza di vederlo, mi dice che in potere suo non si ritrova, nè meno in librarie di Roma, ma che ne hanno molti amici suoi et che sello farà prestare et mello farà vedere, et che se l' Ecc.za V.ra vorrà detto autore potrà farlo comprare in Genova et in Venetia, dove se ne ritrovano. Mi ha poi fatto vedere quel suo libretto nel quale sono scritti tutti li Vescovi di Jerusalem, nel quale si ritrova il nome di quel Massimo Cibo *episcopus Jerosolimitanus*, conforme a quella nota che V. Ecc.za ha in potere suo; et in effetto il libro è stato scritto, per quel che si vede, più di cento anni sono, et è una recolletta con molta brevità di varie cose, tra le quali vi è quel Massimo Cibo. Et perchè io li dissi che a V. Ecc.za era stato scritto da più d' uno che queste scritture se le fabricava di sua mano detto Ceccarello, ma che in effetto l' Ecc.za V. non lo credeva, mi rispose

---

« fu autenticato in Roma da Girolamo Mattei, Protonotario Apostolico, « Uditore generale della Camera e Giudice della Curia Romana, nel 1581 ». Lo riprodusse infatti a pp. III-IV dell'*Appendice dei diplomi ed altri monumenti citati nelle Memorie della famiglia Cybo e delle monete di Massa di Lunigiana;* la quale *Appendice* per la morte dell'Autore non fu ultimata di stampare e rimase in tronco. Il testo originale di essa si conserva a Massa nell'Archivio di Stato, non che la parte stampata, cioè i fogli *a* - *f* che abbracciano le pp. I-XLVIII.

così: Io sono tanto servitore affezionato di S. Ecc.za che non tratterei se non con quella lealtà che conviene; e per dirvi più a pieno, vi dico che il Senato di Roma mi fa scrivere un libro della nobiltà de' Romani, dove io faccio honorata et bella mentione di S. Ecc.za et delli suoi Ill.mi predecessori. Et mi mostrò il libro, di circa quattrocento carte, dove lessi il titulo *De Ciborum familia,* ma non mi volse lassare leggere altro, dicendomi che haveva mandato molti libri et scritture all' Ecc.za V.ra et che con lui non haveva mai fatto alcuna recognitione; et che il S.or Lomacci (1) non faceva conto alcuno di lui. Et havendoli replicato che l' Ecc.za V.ra non mancheria darli sodisfatione, mi disse: Io faccio quest' opera della nobiltà di Roma nella quale faccio honorata et bella mentione di essa nobilissima famiglia.

. . . . . .

A V. Ecc.za humilmente faccio reverenza et bascio le mani. Che N. S.re la conservi.

Di Roma, il dì 3 di giugno 1581.

Di V. Ecc.za Ill.ma

Aff.mo et oblig.mo servitore
GIUSEPPE . . . . . .

(*A tergo*): All'Ill.mo et Ecc.mo S.or mio et P.rone
Il S.or Principe di Massa.

« Il carteggio » (ripeterò col Tiraboschi) « tra il Prin-
« cipe Alberico, sempre dubbioso dell' autenticità di tai
« libri, e il Ciccarelli, sempre ostinato nel sostenerla, do-
« vette probabilmente durare fino al tempo in cui il furbo
« impostore fu imprigionato. E non è picciola lode di que-
« sto Principe, che mentre la critica avea fatti ancora sì
« pochi progressi, ei nondimeno giugnesse almeno a sospet-
« tare se si dovesse dar fede a tanti autori che dal Cicca-
« relli sfrontatamente si producevano ».

Massa. GIOVANNI SFORZA.

---

(1) Giacomo Antonio Lomaci fu uno degli Agenti in Roma di Alberico I; e anzi nel 1575 ebbe incarico da lui di farsi dare dal Ciccarelli le opere del Campano, del Mirabellio e dello Scaglia e mostrarle al Cardinale Guglielmo Sirleto, per intendere ciò che dovesse credersi di que' tre autori e quale ne fosse il prezzo. Cfr. G. TIRABOSCHI, Op. cit. pp. 17-18.

Archivi e Biblioteche

Notizie su altri archivi della Romagna Toscana (*).

È noto come la Romagna Toscana sia, nella massima parte, costituita dalle valli quasi parallele di varî fiumi, che scendono all'Adriatico perpendicolarmente alla catena dell'Appennino. Due di esse, quella del Rabbi e del Montone, la prima particolarmente, offrono il passaggio più diretto fra Forlì e Firenze, per il castello di Premilcuore ed il valico dei Tre Faggi da una parte, Terra del Sole, Castrocaro, Dovadola, Rocca S. Casciano, Portico, Bocconi, S. Benedetto ed il Muraglione dall' altra. Siccome per la prima via l'Appennino è più depresso che per la seconda, la distanza fra le due città, in quel caso, più breve, e l' attuale strada nazionale del Muraglione non risale oltre il 1836, meriterebbe di indagare per quali ragioni non si avesse in una valle che quel solo castello, mentre nell' altra si trovano parecchie notissime Terre, alcune delle quali assai grosse ed importanti (1).

Non essendo qui luogo a discutere sull' importanza ed il carattere delle due vie, nei tempi più antichi, noteremo che la seconda, fin dal medio evo, apparisce come la principale della Romagna Toscana, e che nelle terre poste lungo di essa fu sempre il capoluogo della regione. La quale, del resto, non fu, tutta in-

---

(*) Ved. la precedente relazione *Di alcuni archivi della Romagna Toscana*, in questo periodico, Serie V, to. X, ann. 1892.

(1) Si discusse, come altrove notai, se la strada non dovesse costruirsi piuttosto lungo la valle del Rabbi, per la quale sarebbesi ottenuta una comunicazione più comoda fra il cuore della Romagna e della Toscana. La valle del Montone però è assai più ampia; qui dunque può essere, in parte, la ragione per cui vi sorsero, in gran numero, terre e villaggi.

sieme, nel tempo stesso e stabilmente, costretta a riconoscere la signoria dell' eccelso Palazzo del Comune di Firenze. In tempi diversi e a più riprese, per vittorie, o per fiorini sborsati ai feudatarî dell'Appennino, ebbe Firenze, a poco a poco, la giurisdizione, spesso accanitamente contrastata, più volte sfuggitale, su questo e quel comune; tantochè solo sulla fine del sec. XIV potè affermar veramente di possedere, e farla sede di un Capitanato, la sua provincia in *partibus Romandiolae*.

Questa magistratura, che avea del civile e del militare, che riuniva ogni potere esercitato dalla Repubblica in una data regione, e all' opposto del Vicariato, soleva instituirsi nei luoghi forti, di confine e di combattimento, conveniva perfettamente al territorio fiorentino della Romagna, che, troppo fuor di mano, avea bisogno di una continua vigilanza militare contro i nemici esterni non meno che contro gli interni. Nei registri degli *Estrinseci*, esistenti a Firenze, nel r. Archivio di Stato, si cominciano a notare nel 1386 i capitani di Romagna. È però assai probabile che vi fossero qualche tempo innanzi, forse almeno fin dalla celebre guerra degli *Otto Santi*, combattuta nel 1378 dalla Repubblica contro papa Gregorio XI. Non è indicata, in principio, la sede della Capitaneria, forse perchè non n' ebbe allora una fissa, ma fu qua e là, secondo le esigenze strategiche ed amministrative dei nuovi dominî della Repubblica in quella regione. Siccome però a Portico ebbe residenza, dal 9 ottobre 1398 al 9 aprile 1399, il celebre poeta e novelliere Franco Sacchetti (1), sembra molto probabile che in questa terra fosse la sede ordinaria del Capitano, almeno per tutto il secolo XIV, e che solo coi primi del susseguente sottentrasse ad essa quella, più vicina al confine romagnolo, di Castrocaro (2). Cominciano infatti, dal 28 novembre 1405, nei re-

---

(1) Si rileva dai detti registri degli *Estrinseci* che fu eletto capitano, il 9 aprile 1398, *Paulus Francisci Biliotti*, cui successe, il 9 ottobre susseguente, *Francus Bonci de Sacchettis;* il 9 aprile 1399 fu eletto *Iacobus Rainerij Gerii Ghiberti.*

(2) Portico si sottomise a Firenze il 6 dicembre 1341: ma la soggezione sua non fu stabile fino al 1376, quando si mandò a combattere i signori suoi lo storico Marchionne di Coppo Stefani. Cfr., per questa ed altre notizie, Repetti E., *Dizionario storico-geografico della Toscana.* Il

gistri predetti, le liste dei capitani di questa terra (1). Non sembra però che vi avessero residenza proprio continua, giacchè rileviamo da un volume di atti criminali del Capitano di Castrocaro, esistenti nell'Archivio Comunale di Terra del Sole, che Pier Francesco del fu Giorgio Ridolfi da Firenze, commissario generale di tutta la provincia di Romagna per Clemente VII, risiedeva, nel 1530, in Dovadola (2).

Tante incertezze sulle relazioni fra i comuni di questa provincia e Firenze, il bisogno di conoscere la natura dei governi feudali ivi spodestati dalla Repubblica, per quali mezzi ed a quali patti avvenissero le comunicazioni, che furono moltissime, fra Romagna e Toscana, fanno vivamente desiderare di veder se negli archivî si trovino documenti salvati dal tempo, ed in essi qualche traccia dell' attività civile, di tempi un poco remoti, in questa regione. Per quante ricerche però possano farsi a questo proposito, non si trovano, in generale, negli archivî romagnoli,

---

primo Capitano della Romagna, che apparisca nei registri degli *Estrinseci*, è *Guido domini Francisci della Foresta*. Egli, come i suoi successori fino al 1405, avea, in sei mesi, dalle comunità del Capitanato, 500 bolognini, ed era obbligato a tenere due notari (di cui uno cavaliere), due donzelli ed otto famiglî, tutti atti alle armi, e quattro cavalli; dava malleveria per 2400 lire di fiorini piccoli.

(1) Castrocaro fu ceduto, nel 1364, dal Pontefice alla Repubblica, che si provò inutilmente a farlo occupare allora e più tardi, negli anni 1371, '86, '95. Potè finalmente comprarlo, nel 1403, da un castellano, per 20,000 fiorini; dopo quell'epoca vi tenne sempre una guarnigione.

(2) Si comprende che il Commissario generale, in tempi eccezionali come quello, corrispondesse all'ordinario capitano della regione; sembra quindi probabile che anche la nuova residenza dovesse solo essere del tutto transitoria ed eccezionale. Ma ciò fa supporre che i capitani o commissarî anche in altre occasioni si allontanassero, per qualche tempo, dalla loro sede abituale. Dovadola fu molto tempo amministrativamente unita, come la Rocca, alla potesteria di Portico. Ebbe però anche un proprio rettore dal 30 luglio 1407, quando troviamo in tale carica *Bernardus Iohannis spetiarius*, al 23 aprile 1445. Esso dovea condur seco un notaro della città, contado o distretto di Firenze, tre famiglî ed un cavallo. Ricevea dagli uomini della Potesteria in sei mesi 200 lire di bolognini, e dava malleveria per 2400 lire di fiorini piccoli. Dopo il 1.° ottobre 1468, si ha il castellano di Dovadola con due famiglî, ec. V. registri citt. degli *Estrinseci, ad annum*.

che pochi avanzi pei secoli XIV e XV, giacchè solo col XVI cominciano, per giungere fino a noi, la maggior parte delle serie di documenti comunali e parrocchiali. Si può anzi osservare che, in massima parte, i primi, di cui si trovi vestigio, sono gli statuti dati ai comuni dalla Repubblica.

Portico.

Archivio Comunale. — Vuole la tradizione, non sappiamo quanto fondata, che da un antico portico di costruzione romana ripeta la sua origine il nome di questa Terra, e che lo stesso, presso a poco, debba credersi della famiglia fiorentina dei Portinari. Nè mancano altri ricordi a rendere il paese di Portico assai noto nella storia politica e letteraria (1); chè, oltre ad aver legato, come già dissi, a quella dello Stefani e del Sacchetti la sua storia, fu patria del celebre umanista e frate Camaldolese Ambrogio Traversari e dell' altro frate dello stesso ordine, pure dottissimo, specie in lingua greca, Pietro Candido

(1) Dopo il trasferimento del Capitanato a Castrocaro, rimase a Portico una potesteria di terzo grado, il cui primo rettore notato dagli *Estrinseci,* sotto il 1.° novembre 1405, fu *Guido Simonis Rinuccii.* Avea sotto di sè i comuni di Portico, Premilcuore, Bocconi, S. Benedetto, Corniolo, Castel dell'Alpe, Monte Sacco, Monte Bovaro e Villa Trebaria. Dovea condur seco tre notari, della città, contado o distretto di Firenze, e sei famigli ed un cavallo. Un notaro ed un famiglio doveano stare continuamente a Premilcuore, servendo *in opportunis* anche i comuni di Castel dell'Alpe, di S. Benedetto e del Corniolo; un notaro ed un famiglio a Monte Sacco. Percepiva dai detti comuni, per 6 mesi, lire 260 di bolognini: dava malleveria per 1400 fiorini piccoli. La Potesteria subì parecchie modificazioni; così le furono aggregati, col 23 aprile '445, i comuni della Rocca e di Dovadola, aggiunti due notari ed un famiglio, portato il salario a lire 830 di fiorini piccoli. Il 31 maggio 1546 furono aggregati i comuni di Tredozio e Monte Sacco (pare che questo verso il 1405 le fosse tolto), fu aggiunto un notaro che dovea stare a Tredozio, in luogo detto *al Mercatale,* e fu disposto che da questi due comuni si pagassero ogni sei mesi 80 fiorini. Il 4 agosto '455 i notari furono ridotti a quattro; dopo il 18 febbraio '64, non dovea esser più mandato il notaro a Tredozio; questo castello potesse scegliersele da sè, ma fosse, ciò nonostante, tenuto a sborsare la solita somma al potestà di Portico.

È inutile quindi ch' io dica se frugai con attenzione in ogni angolo dell'*Archivio Comunale*, se cercai con avidità notizie su ognuno di questi argomenti. Le carte però si trovano in grande disordine; antiche come moderne, sono spesso collocate promiscuamente, senza distinzioue di sorta, in grosse buste. Non mi fu possibile esaminarle tutte, ad una ad una, anche le più recenti; potrebbe quindi darsi, sebbene sia poco probabile, che in queste ultime si trovino alcuni antichi documenti, che io non potei vedere.

Mi occorsero anzi tutto gli statuti di Portico del 1384, in copia autentica del sec. XVIII. Furono composti in cinque libri, ed emendati da tre savi e discreti uomini, due dei quali di Portico, uno *de Pereto*, i quali riferirono su di essi ad otto uomini provvidi e discreti, tutti e undici statutarî eletti ed investiti di piena autorità e balia dal generale arengo del detto comune (1). Seguono ad essi numerose aggiunte, correzioni, approvazioni, ec. In principio del codice, da mano assai recente furono scritte diverse notizie sulla famiglia Traversari, alle quali segue, in nove carte sciolte, una lista molto interessante dei notari di Portico dal 1336 al 1720, e quindi, in pagine 4 $^1/_2$, i capitoli della sua sottomissione a Firenze, avvenuta il 15 giugno 1341.

Non vi sono per questo comune registri di provvisioni anteriori al sec. XIII; cominciano invece dal 1540 i *saldi* della Potesteria (2). Ecco il principio di un codice che va dal detto anno al 1556 (3):

---

(1) Cod. cart., di ff.^{i} num. circa 326, in fol., cop. di asse foderato di pergamena, in pessimo stato. L'originale fu scritto da ser Iacopo del fu ser Stagio di S. Iacopo da Portico, uno dei tre sapienti e discreti uomini succitati, eletto notaro degli Statutarî. La provvisione, colla quale il *Generale Arengo* nominò gli statutarî, fu scritta da ser Baldo di ser Piero da Collodi; questi dunque dovea essere allora notaro e cancelliere del Comune. Siccome era di Collodi, patria di Coluccio Salutati, e questi occupava nel 1384 l'alta carica di Cancelliere a Firenze, non è fuor di luogo il supporre che Baldo avesse questo ufficio per influenza di questo grande letterato e scrittore.

(2) Sono entro una busta, segnata di n. 3, che inoltre ha in costola: « Saldi - della potesteria - di Portico - dal 1540 - al 1622 ».

(3) Cod. 1.º, segn. in costola: « Saldi - di - Portico - dal - 1540 - al « 1556 - 1 ». Cartac. di ff.^{i} num. 54, con cop. membr. antica.

In Dei nomine amen. Quest'è la raggione et calchulo di raggione del intrata et uscita di ser Ludovico di ser Pier Matheo da Porticho di Romagna fiorentina, suto camerario di decto comune per 6 mesi proximi passati, incominciati addì primo di settembre 1540 proximo passato..., riveduta, calchulata et in saldo posta per li prudenti homini Amadeo di Polo et Mateo di Bernardino, tucti di decto comune, sindici et raggionieri ellecti et deputati... a rivedere, chalchulare et in saldo porre la decta raggione...

E segue:

Noi Amadeo... troviamo decto camerario havere riscosso, alle sue mani essere pervenuto dello havere et pecunia del decto comune tutte le infrascritte somme, et quantità de denari, et primo:

Da più homini et persone di decto comune per un datio, overo colta, posti in decto comune sopra l'extimo sodo di epso, a scudi x bolognini per scudo, la somma et quantità in tutto di scudi 232 - 18 - 2 (1).

Ed in fine:

Le quali partite octo di intrata ad una somma ridotte noi... troviamo ascendere alla somma et quantità in tutto di livre ducento novantadua, soldi uno et denari ij bolognini, cioè l. 292 - 1 - 2.

Vengono dietro alle entrate immediamente le spese:

Delle quali... noi... troviamo detto camerario haverne pagate et facte bone, a conto et benefitio di decto comune, tutte le infrascritte somme et quantità de' denari a tutti li infrascritti homini et persone per le infrascritte raggioni et cagioni; et prima:

---

(1) Cioè, 18 lire e 2 soldi. Il Camerario incassa inoltre: scudi 10 e l. 10 dal conduttore del dazio del macello, 7 e 5 dal conduttore del dazio del sale, 5 e 10 da quello del vino, lire 6 per tassa dei lavoratori del podere di Montalto, scudi 3 e lire 10 da Pierino di Pierantonio per salario *della depositaria de' pegni*, lire 20 per restituzione della seconda paga della *prestanza* del Duca di Firenze, 6 ed 8 per 2 staia di grano e 6 di *segalo* venduto a Firenze.

Alli magnifici signori Proveditori della città di Firenze, per le lancie, in dua paghe, come per polizza di Francesco Buoni l. 77 - 18 (1).

Sotto l' anno 1545, si ha la *nota delle spese fatte in fare il ponte sopra il Montone, le quali sono a uscita in scudi 84 e 9 lire...*

I codici susseguenti fino al sesto, che va dal 1594 al 1622, hanno il carattere stesso di questo primo (2); solo mi sembra da notare che nel terzo di essi sono registrati alcuni incassi, relativi alla vendita e fusione di una campana; dall'esame dei quali, come

---

(1) Il Camerario paga inoltre: l. 32 e s. 14 al Camerario della Podesteria per dazî, 22 e 20 a quello della *Provintia* per lo stesso titolo, l. 20 al Provveditore di Castrocaro per le tasse de' cavalli: per salarî di 6 mesi, l. 3 e s. 15 al *Temperatore dell' horologio,* altrettanto al Cancelliere, 2 e 10 ai Cinque Governatori del Comune, s. 16 agli Arbitri, l. 3 al Sindaco dei malefizî. 10 a sè camerario, 15 al Maestro di scuola, l. 15 e s. 5 agli Ufficiali dell' Abbondanza di Firenze per grano e segale dato al Comune. l. 2 al conduttore del mulino del Comune, per tante da lui pagate al Podestà, l. 1 e s. 16 per 3 libbre di *ciera lavorata data al Comune per lo altare maggiore della Chiesa,* s. 12 a Piero di Giovanni, che erasi recato a Marradi, a prendere il grano del Commissario dell' Abbondanza, l. 1 e s. 1. a Francesco di Bernardino, che era andato a Forlì per il predicatore. s. 15 per 3 mesi di pigione della scuola, l. 1 ad Antonio di Casciano *per havere alogiato il bargello di campagna et sua cavagli,* l. 1 e s. 15 a Matteo di Antonio di Matteo, per haver tenuto la *canova del pane del Comune,* varie somme a diversi, che avevano fatto degli accrescimenti ad incanti di dazî, l. 1 ad Ambrogio magnano per tanti pagò per il Comune a donna Brigida di Morgante per salario di uno lecto prestò al predicatore, s. 9 e danari 6 « a ser Bernardino Nascimbene dalla Rocha exactore della Po- « destaria maggiore, per la rata tochava al Comune di Portico della spesa « facta sopra la iustitia di Panella da Montevecchio suspeso a Castrocaro »: s. 3 e den. 6 *al mag.co di Marcho Bacello per havere comandato quelli, che hanno bestie per portare il grano,* ec.

(2) Sono i seguenti; 2.° cart., in 4.°, di ff.i num. 74, segnato in costola: « Saldi - di - Portico - dal 1556 al - 1568 - 2 »; 3.° cart., in 4.°, di ff.i num. 96, segnato in costola: « Saldi - di - Portico - dal 1568 « al - 1582 - 3 »; 4.° cart., in 4.°, di ff.i num. 159, segnato: « Saldi - « di - Portico - dal - 1577 al - 1606 »; 5.° cart., in 4.°, di ff.i num. scritti 79 e molti bianchi, segnato: « Saldi - di - Portico - dal - 1583 « al - 1592 ».

da alcune altre notizie, sembra si possa arguire che la chiesa fosse allora considerata come proprietà del Comune (1).

Siccome l' attuale comune di Portico abbraccia il territorio di parecchi antichi comuni, è naturale che nel suo archivio siano anche riuniti quei documenti, che ad essi appartennero. Si trovano infatti, entro un' altra busta (2), due codici contenenti, l'uno gli statuti di S. Benedetto, in copia del 1728, ma probabilmente appartenenti al 1429 (3), l' altro quelli di Bocconi dell' epoca stessa, in copia del secolo XVIII (4); seguono, com' è solito, agli uni ed agli altri le solite correzioni, aggiunte, ec.

In una terza busta (5), si trovano registri di provvisioni di questi due comuni. Essi consistono in tre codici, il primo dei quali si riferisce a Bocconi; va dal 1530 al '546 (6), e da esso si rileva che il Consiglio soleva tenere adunanze in più luoghi, anche nella chiesa (7). Il secondo, dello stesso comune, si estende

---

(1) L'entrata è di scudi 84, per la campana venduta in Modigliana alla Compagnia della Madonna; di 63, riscossi da maestro Piero, magnano da Faenza, per 210 libbre di metallo, a lui venduto, di quello della campana di Portico, che si era guastata, ec. Vi sono poi altre entrate come escite; fra queste l. 10 s. 4 e d. 2 per il palio di S. Giovanni.

(2) È segnata di n. 2, ed ha in costola; « Leggi manoscritte dal 1681 « al 1740 - Distribuzione di grano dal 1753 al 1770 - Paci e tregue dal 1774 « al 1758 - Statuto di Portico del 1384 ». Il contenuto non corrisponde più all' indicazione suddetta.

(3) Cod. membr., in 4.°, di cc. num. 60 e ff.i cartac. frammischiati ed aggiunti alla fine. A c. 20 è la prescrizione che nessuno possa fare acquisto d'immobili nel territorio comunale senza licenza del Generale Arengo; a c. 23, *che beccai e stazonieri vendino a peso bolognese*, ec.

(4) Cod. cart., di ff.i 184, segnato in costola: « n. 6 - Statuti di Bocconi ». Questo, come il precedente statuto, meritano particolare attenzione, perchè ci portano in mezzo alla vita medievale vissuta quasi sulle vette dell'Appennino in comuni piccolissimi; non si ha inoltre copia dei medesimi, a differenza della maggior parte degli altri, nel r. Archivio di Stato di Firenze.

(5) Ha in costola: « Portico - Partiti di S. Benedetto e di Bocconi - « dal 1558 al 1569 - 4 ».

(6) Cod. cart., con cop. antica membr., di ff.i num. 246, contenente provvisioni e saldi.

(7) Il 29 giugno 1538, si aduna il « publico e generale Aringo del Co- « mune..., a richiesta di messo, et, servatis servandis, nella chiesa di Sancta « Maria Magdalena di decto luogo... ». Vi intervengono 25 uomini, cioè le due parti o più di *tucti li homini et persone di decto comune*.

dal 1564 al '69 (1); il terzo poi, che contiene *partiti* e *ragioni* del Comune di S. Benedetto, abbraccia gli anni 1558–'67 (2).

Nella busta, che viene appresso (3), sono cinque codici contenenti *ragioni* e *saldi* del Comune di Bocconi; i primi due vanno dal 1568 al 1619 (4); gli altri appartengono ai sec. XVII e XVIII (5).

Segue una busta contenente nove codici (6); di essi, uno, pei *saldi* di Tre Ville, va dal 1549 al 1569 (7), l'altro, per quelli di Trebana, va dal 1570 al 1603 (8); i rimanenti sono di data posteriore.

Un' ultima busta finalmente contiene due codici coi *saldi* di S. Benedetto in Alpe; il primo dal 1570 al 1583, il secondo dal 1598 al 1613 (9). Continuano poi, con poche o punte interruzioni, dal 1600 fino ai nostri giorni, le serie suddette, e ne incominciano pure delle nuove. Anzi, nella busta segnata di n. 2 e più sopra descritta, è un volume intitolato: « Registro di leggi – e « bandi di Portico – 1681 » (10), e contenente appunto diverse leggi e bandi emanate in vari tempi dal Governo granducale.

(1) Cod. cart., in 4.°, di ff.i num. 47 scritti e altri non num.; formato di due parti, segnato in costola: « Boc - coni - partiti - 1564 - al - 1569 - 15 ».

(2) Cod. cart., in 4.°, di ff.i num. 101 e altri non num., segnato in costola: « Partiti e - ragioni della - comunità di S. - Benedetto - dal « 1558 al - 1567 - 22 ».

(3) Ha in costola: « Saldi - di - Bocconi - dal 1568 - al 1776 - 1 - 1 ».

(4) Il primo, simile, per l'intitolazione e la forma, ai precedenti, di cc. 89, va dal 1567 al 1581; l'entrata del Comune nel 1568 (c. 14) è di scudi 696, s. 6, d. 6; il secondo va dal 1581 al 1619.

(5) Sono, per forma e natura, simili ai precedenti.

(6) Ha in costola: « Saldi - di - Trebbana dal 1570 al 1576 - di - « Tre Ville dal 1555 al - 1775 - meno quelli - dal - 1569 al 1663 - 4 - 4 ».

(7) Cod. cart., in 4.°, di ff.i num. 130, segnato in costola: « Saldi - di « Treville dal - 1555 - al - 1569 ». L'entrata nel 1555 è di scudi 429 e s. 3. (c. 4).

(8) Cart., in 4.°, di ff.i num. in parte 92, segnato in costola: « Saldi di « - Trebana dal 1570 al - 1603 - 18 ». L'entrata del 1570 è scudi 193. s. 16, d. 8 (c. 1).

(9) La busta porta in costola: « Saldi - di S. Benedetto - in Alpe - « dal 1570 al 1585 - dal 1598 al 1613 - dal 1637 al 1776 ». Il 1.° cod. è cart., in 4.°, di ff.i 144; ha in costola: « Saldi di - S. Benedetto - dal - 1570 « - al 1583 - 25 »; il 2.°, simile al 1.°, di ff.i 93, va dal 1598 al 1613.

(10) Cod. cart., in 4.°, di ff.i 119, segnato in costola di n. 2 e 5. In principio è una legge del 1681 contro gli introduttori del sale forestiero; a c. 117 una regola data da Francesco di Lorena, nel 1748, circa le pompe funebri, ec.

Archivio parrocchiale. — Non vi sono, per quanto mi venne assicurato, documenti anteriori al 1600; solo il *liber primus baptizatorum* comincia dal 1592, e va fino al 1636; i registri dei morti e dei matrimonî, rispettivamente, cogli anni 1667 e '68. Continuano poi tutti, senza interruzioni, fino a noi.

Rocca S. Casciano.

Archivio dell'Agenzia delle imposte. — Essendo attualmente questa Terra capoluogo di circondario (1), nell'*Agenzia delle imposte* furono già riuniti parecchi volumi e filze, specialmente di estimo, che appartenevano a diversi antichi comuni della Romagna Toscana, perchè non solo avevano interesse per l'amministrazione locale, ma pur anche per quella centrale.

Più antico di tutti è un volume d'estimo del comune di Premilcuore, risalente al 1450, che principia come appresso (2):

Al nome di Dio amen. Ad honore... e del beatissimo martire sancto Lorenzo e del glorioso confessore sancto Martino, padroni, difensori et advocati del comune di Primalcuore e di tucti e' sancti e sancte..., et ad honore et exaltatione e buono stato del magnifico et excelso populo et comune di Firenze e de' magnifici e potenti signiori Signiori Priori de l'arti et Gonfaloniere de la giustitia et de' loro venerabili collegî, et generalmente d'ogni altro magistrato de la detta città; et ad exaltatione et triumpho de la cattolica Parte Guelfa, et a buono et pacifico stato et conservatione et pace del detto comune di Primalcuore...; in questo presente libro seranno descritti tutti gl'uomini et persone, le quali al presente nel castello di... et suo Corte ánno case, possessioni et beni immobili, et l'estimationi d'esse

---

(1) Questa Terra fu, come si rileva dai registri degli *Estrinseci,* una delle *castellaneriae majores;* il primo castellano in essi notato, sotto il 13 ottobre 1384, e *Marchion Miglioris,* bottaio. Avea sei famigli atti alle armi; percepiva dal Comune di Firenze, per sè, ogni mese, l. 20, per ogni famiglio, l. 7 e s. 10 di fiorini piccoli.

(2) Cod. cart., segnato in costola: « Premil - cuore. Estimo - del - « 145 - 1 ».

case et possessioni, nuovamente stimate, composte e ordinate per li savi et discreti huomini Battista d'Antonio..., extimatori del decto comune, elepti et deputati per tutti gli uomini del decto comune..., sotto gli anni del nostro Signiore Jesu Christo, da la sua salutifera incarnatione mcccl..., al tempo del santissimo missere Nicolaio... papa quinto... et al tempo de lo spectabile huomo Mauro di Salvestro de'Ceffini hon. podestà di Porticho et di detto comune di Primalcuore.

Seguono a questo altri volumi, contenenti gli estimi dei comuni di Scannello del 1545 (1), di Frezzano del '547 (2), di Cavina e di Calboli del '52 (3), di Rocca S. Casciano del '53 ed '82 (4), della Villa de' Rocchi del '57 (5), di Montevecchio del '59 (6), di Monsignano de' Conti del '67 (7) e di Mon-

---

(1) Cod. cart., in fol., di cc. 48, segnato in costola: « Scannello - Estimo « - del - 1545 - 2 ». A c. 1 si ha: « Considerato gli huomini del comune « di Scannello... essere di bisogno di rifare l'estimo loro, et sopra di ciò « avuto maturo colloquio dello eleggere uno idoneo et sufficiente misu- « ratore di campi, overo perticatore, finalmente elessono... Giovanni di « maestro Baccio dalla Rocca ».

(2) Cod. c. s., ff.i scritti 42, segnato in costola: « Frezzano - Estimo « - del - 1547 - 3 ». Comincia (c. 1): « Al nome di Iddio amen. Questo « è el libro del estimo overo libra del comune di Ferrazano..., nel quale « saranno descritti tutti i beni..., misurati et stimati per il prudente « maestro Giovanni di maestro Baccio da Portico, eletto misuratore... ». Evidentemente è lo stesso che il misuratore di Scannello.

(3) Cod. c. s., ff.i 28, segnato in costola: « Cavina - Estimo - del - « 1552 - 5 ». È a c. 2: « Questo è il libro della lira overo estimo del co- « mune di Cavina..., ordinato per il perticatore... a ciò da loro eletto... ». Più voluminoso è il cod. simile dell'estimo di Calboli, di ff.i 247.

(4) Il 1.o è un cod. c. s., di ff.i 334, segnato in costola: « Rocca « S. Casciano - Estimo - del - 1553 - 1 »; il 2.o un cod. simile, di ff.i 265, segnato in costola: « Rocca San - Casciano - 1582 - Estimo - del - « 1582 - 10 ».

(5) Cod. c. s., di ff.i 35, segnato in costola: « Villa - dei - Rocchi - « Estimo - del 1557 - 6 ».

(6) Cod. c. s., di ff.i 239. Il volume considerevole, in cui è descritto l'estimo di Montevecchio, parrebbe indicare che questo comune fosse nel 1559 molto esteso. A c. 65 si notano 11 pezzi appartenenti agli eredi di *maestro Ambrogio da Porticho*.

(7) Cod. c. s., di ff.i 174.

tebello del '71 (1). Si rileva, esaminandoli con attenzione, che la proprietà si suddivideva, anche qui, presso a poco come in altre regioni della Toscana. Si trova infatti che le famiglie hanno uno, due, dieci e più pezzi di terra; che molti ne possedevano le chiese e i luoghi pii; che parecchie famiglie delle più antiche, autorevoli e ricche della regione, ripetono in parte fin dal Quattrocento e Cinquecento la loro fortuna (2). È peraltro supponibile (come ci pare di poter dedurre da qualche documento) che una quantità molto maggiore di territorio dovesse appartenere indivisa ai comuni, i quali ne concedevano, secondo i casi, l'uso e la coltivazione, via via che n'eran richiesti, alle diverse famiglie, e facevano fra le medesime ogni tanto delle suddivisioni (3).

Castrocaro.

Essendo stata nel 1565 costruita, da Cosimo I, Terra del Sole proprio sul confine della Romagna Toscana, un chilometro più a levante di Castrocaro, questo cominciò a perdere molto della sua importanza politica e militare. Siccome poi forma un solo comune con Terra del Sole (ov'è la residenza comunale, e quindi

---

(1) Cod. c. s., di ff.i 29.

(2) Si vede, ad es., dall'estimo di Premilcuore, che la chiesa di S. Lorenzo possedeva 15 pezzi di terra, uno quello di *Santa Gata* (Agata), tre l'altra di *Radicampo* (Rio de' Campi), uno quella di *Montecastegli*, 67 l'ospedale di S. Martino. Da quello di Montevecchio, il cui castello è ora, per la frana di un intero monte, completamente distrutto, cosicchè appena ne rimangono pochissimi ruderi, si rileva che ne aveva 16 Andrea di Giannella. Non è improbabile che questi sia un capostipite della famiglia Giannelli, molto nota nella Romagna, e principalissima, per antichità come per censo, nel comune di Premilcuore.

(3) Alcuni di questi comuni sono, per le vicissitudini telluriche ed atmosferiche, quasi completamente spariti, di altri rimane appena qualche ricordo; ciò è tanto più avvenuto per i moltissimi e piccoli luoghi, che in ogni comune si avevano, i cui nomi quindi non ci sono conservati che da questi più antichi volumi. Dallo studio dei quali si avrebbero vantaggi grandissimi per la scienza storica e linguistica, come si può vedere da un lavoro sulla *Toponomastica Italiana* di G. Ascoli, nei *Supplementi Periodici dell'Archivio Glottologico Italiano*, ec., (3.ª dispensa del 1895).

anche ogni suo documento antico e moderno) non possiede attualmente che i soli registri dell'*Archivio Parrocchiale* o dell'Arcipretura. Non si trovano in questo documenti di alcuna importanza od antichità; pure noterò che due registri di battezzati sono anteriori al 1600. Il primo infatti va dal 1559 al '68 (1), il secondo dal 1580 al 1627 (2); seguitano poi fino ai nostri giorni, unitamente ad altri di matrimonî, di morti, ec. Si vede dal secondo sopraccitato come la residenza parrocchiale fu prima nella chiesa di S. Reparata, situata fuori del Castello (3); che si trasferì poi entro di esso, in quella di S. Niccolò, ove fu battezzata per la prima volta una bambina il 12 aprile 1583 (4). Attualmente la parrocchia, fin dal 1784, ha la sua sede nel soppresso convento di S. Francesco.

Terra del Sole.

Archivio Comunale. — Sebbene in questo archivio, come in nessun altro di quelli da me veduti nella Romagna, non si abbiano documenti di un' antichità considerevole, ve n' è bensì una collezione assai ricca, cominciando dagli ultimi del Quattrocento, relativi specialmente al Capitanato. Si trovano però disgraziatamente in grave disordine, cosicchè assai difficilmente vi si possono fare fruttuose ricerche.

Fra i voluni propriamente appartenenti all' antico comune di

---

(1) Cod. cart., in 4.°, con cop. membr., di ff.i 52, segnato in costola: « B - I - 1559 - al - 1568 ». Sulla parte sinistra della copertina è: « Dal 1559 - al 1568 - Liber - I - Baptizatorum ».

(2) Cod. c. s., in fol., cop. membr. antica, di cc. 193, segnato in costola: « B - II - 1580 - al - 1627 ».

(3) A c. 1 si ha: « In Dei nomine amen. Questo serrà un libro del « baptesmo della pieve di Santa Reparata di Castrocaro del rev.do messer « Francescho Rabbi, nobile cittadino di Volterra, rettore dignissimo, nel « quale... ».

(4) « A di 10 di aprile 1583, Girolama, figliola di Giovanni Cigonani, « fu battezata da me don Batista, rettore della parocchiale chiesa di Santo « Nicolò di Castrocaro, et è stata la prima battezata in detta chiesa. Il « compare fu Iacopo di Christofano, abitante alla Terra del Sole » (c. 13).

Castrocaro, sta innanzi tutti quello degli statuti del 1513 (1). Furono fatti ed in parte corretti, emendati, ec. per maestro Quirino di maestro Baldassarre Allegri, *artium et medicinae doctorem,* per Quirino del fu Bello di Francesco, per Giovanni di Niccolò di Andrea Paganelli, tutti di Castrocaro, e *Sanctum Cencii Ricci de comitibus de Trans flumine,* aventi dal detto comune, balìa, ec.

Di antiche provvisioni del Comune non vi potei scoprire alcuna traccia, giacchè, solo col 1597, cominciarono i *partiti* del Consiglio del comune di Castrocaro e Terra del Sole (2). Risalgono invece più addietro i registri finanziarî, dei quali potei esaminare

---

(1) Cod. membr., in fol., con cop. in cartone ricoperto di pelle, di cc. 162. Da c. 1 a c. 6 è l'indice delle rubriche. A c. 7 comincia: « In Christi « nomine amen. Ad honorem, laudem et reverentiam omnipotentis Dei... « S.ti Nicolai, S.ti Francisci, S.te Reparate et S. Antonii de Padua, advo- « catorum... Terre Castrocharii..., et ad honorem exaltationem, magnifi- « centiam et statum excelse Reipublice florentine et magnificorum et po- « tentum dominorum priorum libertatis, Vexilliferi iustitie, nec non cete- « rorum officialium populi et comunis et hominum Terre Castrocharii et « Ville Salutarii, dicto comuni Castrocharii adiunte. Hec sunt statuta et « ordinamenta... facta... et partim emendata per commendabiles viros... « istatutarios, baliam et omnimodam potestatem habentes a dicto eorum « communi..., ut constat decretum ex reformatione inde confecta et scripta « manu ser Iohannis Laurentii de Paganellis de Balia Zeule..., ad presens « dicti comunis cancellarii, et scripta per me Aeneam ser Iohannis Baptiste « quondam Martini de Falconcinis de Vulterra..., notarium adsumptum « ed ad hoc deputatum per Consiliarios dicti comunis ». A c. 105t è scritto in rosso: « Anno Domini a nativitate mdxiij..., et sub die xxvj dicti « mensis augusti dicti anni, dicte omnes rubrice (le rubriche dello Statuto) « huius presentis voluminis... fuerunt scripte e facte per me Pier Polum « de Martiis, de Sancto Geminiano, notarium publicum florentinum ». Seguono, per tutto il volume, aggiunte, correzioni, lettere, ec., dal 23 luglio 1525 al 15 luglio 1539.

(2) Sono in un cod. cart., in 4.°, di ff.i num. 283, con cop. antica membr., segnato in costola: « 1591 al 1603 - 1 - Partiti di comunità - dal 1591 « al 1603 - 1 ». Comincia: « In Dei nomine amen. Questo libro e registro « è della comunità di Castrocaro e Terra del Sole, sul quale si scriveranno « e noteranno tutti li partiti, che si faranno per il Consiglio e rapresen- « tanti d'esso, e tutti l'incanti o tratte d'offitii, che giornalmente occor- « reranno fare, incominciato per me Giuliano di Francesco Landucci « (o Sanducci) del Colle a Buggiano, notaro... dell'illustrissimo signor ca- « valier il cav. Vincenzo Vespucci, commissario di Romagna... ».

sei volumi, che vanno dal 1544 al 1608 (1); continua poi, di questi come di quelli, la serie fino a noi.

Sono pure anteriori al secolo XVII due codici appartenenti alla confraternita dei Battuti bianchi di Castrocaro; il primo di essi va dal 1562 al 1651 (2), il secondo dal '569 al 1617 (3). Si riferiscono all'amministrazione della Compagnia e alle cariche dei confratelli, riportano le deliberazioni prese dalla medesima, ed hanno qua e là ricordi di vario genere (4).

Viene finalmente la ricchissima collezione degli atti del Capitano, che cominciano dal 1477, ma solo nel 1500 formano una serie quasi completa e continua (5). In filze generalmente assai voluminose, in 4.°, spesso ridotte in pessimo stato, sono riuniti

(1) Il 1.° cod. è cart., in 4.°, di ff.i 188, con cop. antica membr., segnato in costola: « Comunità - di - Castrocaro - Saldi - dal 1544 - « al 1553 - 1 ». Comincia: « In Dei nomine amen. Questa è la ragione « et calculo di ragione della entrata et uscita di messer Bartolommeo di « ser Simone Corbizi da Castrocaro, suto camerario del detto comune per « sei mesi, cominciati addì primo di luglio 1544, et come segue scripti... ». Seguono gli altri codici degli anni 1553-'62; '51-'72; '72-'85; '89-'97; '98-'608.

(2) Cod. cart., in fol., di cc. 201, con cop. antica ricoperta di pelle in cattivo stato, segnato in costola: « Partiti - 1 ». Comincia: « In Dei no- « mine amen. Anno Domini nostri ab eius salutifera incarnatione mdlxij, « stilo florentino... Questo è el libro overo registro secondo, segnato di « lectera B, della confraternita overo compagnia et spedale di Santa Maria « de' Battuti bianchi di Castrocaro, nel quale si descriveranno giornal- « mente et per ordine per li notarii et cancellieri... di decta confrater- « nita et spedale tutti e' partiti..., che... si faranno... ».

(3) Cod. cart., in 4.°, di ff.i 281, segnato in costola: « Compagnia dei - « Battuti bianchi - Saldi - dal 1567 - al 1617 - 4 ».

(4) Nel primo cod. si hanno diversi ricordi da c. 199 alla fine; in principio del secondo è un breve indice dei priori che *resero il conto.*

(5) Il primo capitano di Castrocaro, che apparisca dai libri degli *Estrinseci,* è *Bartolommeus Iacoponis Gherardini,* sotto il 28 novembre 1405. Avea un notaro cavaliere, un altro notaro, tre donzelli e 17 famiglî, tutti atti alle armi, e 6 cavalli. Percepiva in sei mesi dai comuni del Capitanato lire 750 di bolognini, di cui 125 dava il Comune di Castrocaro. Dovea mandare nella rôcca due *bonos parenses pictos armis Comunis Florentie et suis.* Avvennero poi diverse modificazioni; così il salario del Capitano fu portato, il 2 ottobre 1475, a l. 785. Col 14 aprile 1455, apparisce negli stessi registri il Castellano di Castrocaro, che in quell'anno fu Bartolommeo Cambini: avea tre famiglî, e dava malleveria per 12000 fiorini e 500 lire,

da una parte, per lo più, i civili, dall' altra i criminali. Osservandoli attentamente, siamo indotti a riflettere come gli ufficiali della Repubblica tenessero presso a poco, in ogni comune, uno stesso metodo nella formazione degli atti; sono infatti assai simili a questi quasi tutti gli atti giudiziarî degli archivî, che fin qui ho potuto visitare.

Il primo volume degli atti del Capitano è ridotto in pessimo stato; si divide in due parti, la seconda delle quali, contenente atti criminali, è più antica della prima (1). Si ha infatti verso la metà di esso il seguente titolo:

Hic est liber sive quaternus causarum criminalium communis Castricarii et totius Provincie florentine in partibus Romandiole, continens in se omnes et singulos actus, inquisitiones, occupationes, requisitiones, citationes, bapna et responsiones, negationes confessionum, terminos feideipromissiones et monitiones, sententie condepnationum et quamplures alias varias et diversas sententias et scripturas ad causas criminalibus (*sic*) et officia maleficiorum spectantes et pertinentes, factus, editus et compositus tempore regiminis et offitii spectabilium et infortunatorum viorum Bartholomei olim Laurentii Bartholomei de Brunis et Antoni, sui fratris carnalis, de Florentia, hon. cap. Castrocarii et totius provincie florentine in partibus Romandiole, et scripte et publicate partim per ser Bernardinum ser Lapi de Sancto Miniate, et partim per me Tomasium olim Taddei de Poschis, de sancto Geminiano, notarium et militem sotium dict. domin. cap..., sub annis Domini... ab Incarnatione millesimo quadringentesimo... (2).

Un titolo invece degli atti civili si rileva dal volume seguente, che va dal dicembre 1501 al maggio 1502, ed è questo (3):

---

(1) Cod. segnato in cost.: « 1 ». La 1.ª parte è di 100 ff.ⁱ num., la 2.ª di 53 con numerazione inintelligibile. Questa e le altre filze hanno in costola il numero d'ordine progressivo, quasi mai interrotto; siccome è di mano assai antica, fa d'uopo supporre che i documenti, che, come ho detto, sono spariti, mancassero molto tempo addietro, e prima cioè che all' *Archivio* si desse il presente, qualunque siasi, ordinamento.

(2) In principio di questa seconda parte è: « Spectabilis et infortu- « nati viri, Bartholommei olim... ».

(3) Cod. cart., segnato di n.º 2, con cop. antica membran. La 1.ª parte, di ff.ⁱ 80, contiene gli atti civili, la seconda, di ff.ⁱ 100, quelli criminali.

In Dei nomine amen. Hic est liber sive quaternus causarum civilium comunis..., continens... quamplures, varias et diversas scripturas et acta ad civile offitium spectantes, et omnes et singulas petitiones, citationes, relationes, responsiones, terminos textium, indutiones, confessiones, negationes protestationes, precepta et sententias, factus... tempore offitii et capitaneatus spectabilis viri Bernardi condam Benedicti Iohannis de Cicciaporcis..., capitanei et commissarii..., et scriptus per me Petrum Francisci Pauli de Mercatis de Sancto Miniate, notarium..., militem sotium dicti domini capitanei...

Seguono poi, con pochissime interruzioni, le filze per tutto il secolo, assai più numerose negli ultimi anni, fino al n. 270; e da questo al 700, per tutto il seguente, ec.

È noto come durante l' Assedio di Firenze fosse capitano a Castrocaro Lorenzo Carnesecchi, valorosissimo condottiero e soldato, detto dal Varchi quasi un secondo Ferruccio. È naturale quindi che io cercassi con grande cura gli atti della sua amministrazione civile e militare. Nulla però mi fu dato trovare nel volume 27, del tempo in cui egli tenne quella carica, da cui si possa ricavare qualche tratto caratteristico del suo patriottismo (1). Forse, appunto per la gravità insolita delle condizioni politiche in quei momenti, non fu possibile di tutto registrare. I documenti infatti non sono in quel numero che si potrebbe supporre, nè hanno una natura molto diversa da quelli di altri tempi e di altri capitani. Gli atti criminali non contengono che condanne di malfattori volgari e di semplici contravventori a leggi emanate provvisoriamente dalla Repubblica. Fra questi è da porsi un Lorenzo di Tirone della Rocca, che il 19 maggio 1529 fu condannato alla fustigazione, perchè vendeva il pane ai paesani ed ai forestieri contro l' ordine del Comune di Firenze (2): fra quelli

---

(1) Cod. di cc. 218; ha nella prima pagina del repertorio, fra diverse altre cose: « 1529 Lorenzo Carnesecchi ». Va dal maggio 1529 all'agosto 1530: il repertorio degli atti civili è suddiviso per paesi e per materie, cioè: « Conversallo, Montechio, Salutare, forestieri, Dovadola, Rocha, Porticho, « Premilchore, Modigliana, Tredotio, Marradi, Palazzuolo, Galeata, Bagno, « Sorbano, comandamenti al Potestà, bandi, sequestri, lettere, testimonî, « libelli, sententie, actori, depositi, tenute ».

(2) Carte 178 e segg. Vi sono molte altre condanne simili di venditori.

Bartolino dall'Olmo, che il 29 dello stesso mese, fu, per molti furti e delitti, condannato a morte (1).

Al volume che serba memoria degli atti di Lorenzo Carnesecchi, valoroso difensore della Repubblica fiorentina morente, seguono le carte di Pier Francesco Ridolfi, scelto da Clemente VII, a suggellare, come suo Commissario generale, nella generosa Romagna, devota ed *affetionatissima al santo e libero vivere populare* (2), la fine della libertà, la cui face si andava oramai per tutto il mondo estinguendo (3).

Firenze. DEMETRIO MARZI.

---

(1) « Vigore cuiuscumque sue amplissime commissionis, visis et au-
« ditis furtis et aliis delictis per infrascriptum Bartholinum commissis et
« confessis, ideo, ne amplius in futurum talia delicta commictere et per-
« petrare valeant (*sic*), eumdem... condemnavit ad mortem, et commisit
« Vagnozio, barigello Campagnie, dictum Bartholinum duci per ministrum
« iustitie ad locum deputatum ipsumque laqueo suspendi faciat, ita quod
« penitus moriatur; et ita conmisit et mandavit ».

(2) « ...e faciamo intendere a V. S. che il loco nostro è affectionatis-
« simo a questo santo e libero vivere populare... ». (Lettera scritta il 9 dicembre 1529 *dai fidelissimi subditi sindico e consigleri del comune di Primalcore a li molto mag.ci e potenti S. Signor Dieci de la guera de la cità di Firenze.* - R. Arch. Fior., Lettere ai Dieci di Balia, filza 148, c. 196).

(3) Mi sia lecito rendere pubbliche grazie a tutti quei signori sindaci, segretarî comunali, parroci ed altri pubblici ufficiali, che mi permisero queste ricerche; non che al dott. Francesco Versari, ed in particolar modo ai gentilissimi signori Clemente ed Annetta Giannelli, che, con ogni genere di aiuti, me le resero possibili ed agevolarono.

Aneddoti e Varietà

Mercato, Scritta e Denaro di Dio. (*)

Pubblico due brevi documenti fiorentini, dei primi anni del secolo decimoquinto, che mi paiono non senza interesse per lo studio di quegli atti preparatorî da cui deriva la carta notarile, e come contributo al glossario italiano del medio evo.

Sono due scritte private di compra e vendita, come se ne trovano tante negli archivî: ma si distinguono dalle altre per una caratteristica, che le rende in particolar modo osservabili: dico, il « denaro di Dio » dato per caparra del mercato. E poichè questo è un fatto poco frequente e, generalmente, poco noto, merita che ne sia detto qualche parola.

Ma prima gioverà riferire testualmente le due scritte (1).

I.

† Al nome di dio. A dì xj d'otobre anno 1401.

Sie manifesto a chi vedrà questa iscritta che io Iachopo di Pangnio sensale, del (po)polo di San Piero Magiore, feci merchato chon Papi d'Antonio Ispigliati di vij pezi di tera posta in Porto (2), chondato di Singnia, popolo della Pieve a Singnia, e dietro a chasa e Pagliaij

---

(*) Pubblicato, in 60 esemplari, per le nozze Bacci - Del Lungo, 25 aprile 1895; fattevi qui nuove aggiunte, per altre cortesi comunicazioni ricevute dagli amici A. Del Vecchio di Firenze e S. Bongi di Lucca.

(1) Sono tolte dal r. Archivio di Stato in Firenze, Sezione del Diplomatico, prov. S. M. Nuova, doc. cartac. La prima fu già da me pubblicata nella *Rassegna settimanale* del 18 settembre 1881: l'altra è inedita.

(2) Porto di Mezzo, nel contado e piviere di Signa.

e da lato al chiasso Istefani, per prezo di f. sei lo staioro a chorda; ed ène in tuto la detta tera istaiora xxj e j panoro e iij pignioli (1): monta in tuto la detta tera f. 126, lb. 2, s. 8. E diedi, a dì detto di sopra, a Papi d'Antonio Ispigliati il danaio di dio e 'l fiorino per chomincia-mento di paghamento al sopra detto Papi, e e' detti vij pezi di tera fermai; e die' il danaio di dio per la Chaterina e Donnina figliuole d'Andrea Paghanelli chalzolaio del (po)polo di santo Brocholo di Firenze.

E 'l detto danaio e 'l fiorino diedi a Papi d'Antonio Ispigliati in presenza di Franciescho di Cienni linauolo e d'Andrea Paghanelli.

E 'l detto Papi promette di farne fare loro charta a Benedetto di Ciardo e a Franciescho di Simone di Guiducio e a' suoi fratelli, e fare dare la parola alle donne loro e alla madre di Franciescho di Simone. E a meze ispese d' ongni chosa s' à paghare.

E chosì àne promesso Benedetto e Franciescho e fratelli di dare la parola e farne la charta, sì chome si contiene di ragione.

E io Iachopo di Pagnino sensale òne fatto questa iscritta a chiarezza del merchato di sopra iscritto per l' una parte e per l' atra.

II.

† Al nome di dio amen. A dì 15 di gungnio 1418.

Sia manifesto ad ongni persona che legerà o vedrà la presente iscritta che decto dì e anno Nicholo di Giovanni Carducci vende j° podere posto nel popolo di Santa Maria a Sofiano, luogo decto a Legniaia; e 'l decto luogo è con chasa da lavoratore e comperalo Maffio Corbinegli per pregio di fiorini ottocento d'oro. E 'l decto Nicholo de' pagare tutte le spese, coè tutta la gabella e ongni altra ispesa acetto la carta. E 'l decto luogo è afittato i livre C lx di piccioli, e il dì che se ne fa la charta cominca il fitto al decto comperatore. E 'l decto Nicholo dee sodare bene e suficentemente a soficentia e a senno del savio del decto comperatore. E per merchato fatto io Giovanni di ser Casciotto ò dato il danaio di dio e ff. uno di balla per parte di pagamento, decto dì e anno. E per chiareza di ciò io Giovanni sopradecto ò fatto questa iscritta di mia propia mano questo dì e mese e anno sopradetto.

Nell' una e nell'altra « scritta » si fa ricordo di un « mercato » fatto a voce tra due parti mediante l' intervento d' un sen-

(1) Pugnori. Il pugnoro è la dodicesima parte del panoro.

sale per la compra e vendita di alcune terre di campagna; si promette di farne fare « carta », cioè documento autentico per mano di notaro; e intanto il sensale, per caparra e sicurtà del mercato, dà il « denaro di Dio » e un fiorino come principio di pagamento. L'una e l'altra scritta sono di mano del sensale.

Mercato e Scritta sono atti di buona fede che, a rigor di termine, non hanno alcuna validità legale: quello è un semplice accordo a voce; questa, un ricordo scritto in forma affatto privata. Difatti le scritte (non queste sole, ma tutte) sono in lingua volgare, e cominciano ad essere di tal fatta fino dal cadere del secolo decimosecondo, mentre la lingua latina dura per più secoli ancora ad essere la lingua ufficiale delle pubbliche cancellerie e delle curie notarili: sono in carta, come allora dicevasi e credevasi, bambagina, mentre la pergamena era la sola materia scrittoria legalmente riconosciuta, e sino al secolo decimosesto durava il divieto ai notari di scrivere documenti *in charta bombacis vel papyri;* non v' interviene il notaro, mentre per il diritto italiano del medio evo l'azione contrattuale si compie mediante il documento notarile, e questo ne rimane la sola testimonianza autentica, il solo titolo giuridico.

Ma poichè sono atti di buona fede, hanno in sè stessi, il mercato e la scritta, una sanzione morale. Ser Lapo Mazzei, notaro fiorentino degli ultimi del Trecento, le cui ammirabili lettere furono messe in luce da Cesare Guasti, chiamava quest' accordo preliminare un « dare la fede », e, galantuomo anche prima che notaro, gli attribuiva valore come se fosse un contratto definito e irrevocabile (1). Anche oggi si fa questo accordo nelle campagne (per esempio nelle contrattazioni di bestiame) stringendosi reciprocamente la mano; e quando il sensale, con modi persuasivi più o meno efficaci, e con giaculatorie più o meno pie, è riuscito a mettere insieme due volontà testarde e due mani ruvide, s' intende che il compromesso è già fatto e stabilito definitivamente. Questa forma di mercato aveva nel medio evo nome di *Palmata,* e la troviamo in vigore così in Francia come in Italia. Rispetto ad essa

(1) *Lettere*, II, 252. « Per una [*lettera*] fia in questo mazzo, in Piero, « arai udito della tua lettera venne tardi, e che già la casa era venduta, « e data la fede, e pagato parte di danari ».

gli statuti di Marsiglia del secolo decimoterzo, citati dal Ducange, dispongono: « *Statuimus ut postquam principales personae contrahentes.... de re ipsa vendenda vel emenda et pretio convenerint, et postmodum palmata vel denarius dei vel arrhae factae fuerint, contractus ille sive venditio firma et rata habeatur* ». E in quelli dei Mercanti di Piacenza, dello stesso secolo, leggiamo questo giuramento: « *Et si quis de nusii* (1) *iurisdicione mercatum fecerit cum aliquo... de rebus negociationi pertinentibus aut de quacumque alia re, et palmatam inde dederit vel receperit seu denarius dei dederit vel dari fecerit, illud mercatum inter partes faciam ratum haberi, si lamentacio inde fuerit mihi facta* » (2).

Ed ecco che questi statuti ci mettono innanzi, insieme colla « stretta di mano », il Denaro di Dio, dato come sanzione del mercato, come guarentigia dell' osservanza delle cose in esso pattuite, e come principio all' esecuzione delle medesime, anche prima che ne fosse fatta carta notarile. Così pure è nelle due scritte sopra riferite: ma non dovette essere questo il primo e solo suo ufficio: l' origine sua fu senza dubbio più alta, e la locuzione stessa ce lo indica.

Il denaro di Dio dovette essere in origine un istituto inspirato dalla Chiesa, in benefizio di sè stessa e dei poveri. Come nel più antico medio evo si ebbero le donazioni e oblazioni *pro remedio peccatorum;* come più tardi i banchieri e i mercanti male arricchiti convertivano, con autorità ecclesiastica, le usure e il mal tolto in sussidî o fondazioni di opere pie e di luoghi religiosi; così il denaro di Dio ebbe il fine di assicurare, sui guadagni della terra e della mercatura, una tenue contribuzione da spendersi in opere religiose o caritatevoli: e lo troviamo infatti, prima

---

(1) *Nusium, Nuxium,* Mercato.

(2) *Statuta antiqua Mercatorum Placentiae,* an. circa MCC, ed. G. Bonora (Parma, Fiaccadori, 1860), cap. 65, p. 20.

Gli Statuti della città di Massa del 1328, che cito più innanzi, hanno il vocabolo *Palmegiare.*

Presso i Tedeschi la Palmata dicesi *Handslag;* e sulla medesima, considerata sotto il rispetto giuridico e in relazione col giuramento, è da consultarsi la recente memoria del prof. Siegel nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Vienna, Classe filosof. stor., vol. CXXX, an. 1894: *Der Handslag und Eid nebst den verwandten Sicherheiten für ein Versprechen im deutschen Rechtsleben.*

in Francia e poi in Italia, in forma d'un' imposta generale da prelevarsi su qualsiasi contrattazione di mercatura e da convertirsi sempre in opere di pietà. Questo fu il suo significato intrinseco, che può anche meglio dichiararsi con una frase (detta bensì ad altro proposito) del ricordato ser Lapo: « danaio per bene del povero di Dio » (1): l'altro significato, che poi gli rimase, di « caparra » gli venne come conseguenza necessaria, dacchè tale contribuzione doveva appunto pagarsi, ed era atto necessario, al momento che tra le parti si conveniva della compra e vendita della merce.

Il Glossario del Ducange dà del denaro di Dio questa definizione: « *Denarius Dei. Qui datur in arrham emptionis. Dicitur autem Denarius Dei, quod in pios usus non in venditoris commodum convertebatur* ». E il Littré: « *Denier à Dieu. Contribution qui, dans l'origine, se payant sur tous les marchés et engagements, devait être employée à quelque acte de piété: aujourd'hui, arrhes pour une location, pour un marché.* » Quanto ai Dizionari italiani, la Crusca, anche nell' edizione novissima, non ne fa parola (forse lo riserba al Glossario); ma è registrato dal Tommaseo e dal Rezasco, che ne danno definizioni poco esatte, corredandole bensì utilmente con esempî tratti da fonti italiane (2).

Della definizione del Ducange giova ritenere l' ultimo inciso, che esprime bene il carattere del denaro di Dio, sia come tassa,

---

(1) *Lettere*, I, 264. Accenna a un' opera di pietà e di limosina impresa da Antonio di Paolo Mei e compagni in benefizio dei poveri infermi colpiti dalla moria in Firenze [1400]; e dice: « E rendetevi fidato che mai « non si spese meglio danaio per bene del povero di Dio: sarebbe lungo « a dirvi questa pietade ».

(2) Tommaseo e Bellini, *Dizionario della lingua ital.*, II, 15: « *Quella moneta che si pagava da chi faceva contratto o altro atto pubblico o compre ecc. e spendeva in opere pie* ». - Rezasco, *Dizionario del linguaggio storico e amministrativo*, p. 225: « *Piccola somma proporzionata a ciascuna compra, che si doveva donare dal venditore per convertirsi dal Comune in opere pie* ». Non bene dice il T. che il denaro di Dio si pagava « da chi faceva.... atto pubblico »; mentre il mercato e la scritta sono atti privati, e d'altra parte la carta notarile, atto pubblico, non ha bisogno di siffatte guarentigie. Peggio dice il R. che il denaro di Dio « si doveva donare dal venditore! » ed è affatto arbitraria la specificazione che fosse il « Comune », che doveva convertirlo in opere pie!

sia come caparra: « *quod in pios usus, non in venditoris commodum, convertebatur* ». E che veramente fosse, come sopra ho accennato, una tassa generale imposta per pubblica autorità, e una caparra necessaria nelle contrattazioni private, ci viene confermato, per quanto riguarda la mercatura in Francia, dallo statuto fiorentino dell'Arte di Calimala scritto nel 1334 in lingua volgare (1).

Nel libro II, cap. 18, esso statuto dispone, rispetto alle compre di panni che si fanno oltremonti (cioè a dire, segnatamente in Francia) che « di tutti e ciascuno mercato si dia e dare si debbia « lo denaio di dio: lo quale danaio dato, il mercato sia stabile e « fermo, sì che per alcuna cagione non si possa mutare nè viziare. « E niuno panno si debbia o possa misurare, se prima non è dato « il denaio di dio, e suggellato il panno solennemente: a pena di « soldi xx per ciascuno panno e ciascuna volta ». E nel cap. 36 del libro III, che contiene l' « ordine fatto per gli ufficiali de la drapperia » sopra il « taccare (2) de' panni oltramontani » si ordina: che « in su' panni oltramontani, che si comperano oltramonti, « si tacchi il primo costo che 'l panno costa dal drappiere colle « spese che diremo qui appresso, cioè il danaio di dio e il recare « i panni a casa »; non che « ogni assise maletolte e toloneo de le « ville ove si comperano i panni, e uscita dalle porte, e il legaggio « e charicaggio e ostellaggio e vino, e ogni malatolta che il Re di « Francia toglie per cagione di denari quattro per livra della com- « pera, ed ogni altra malatolta che il Re tollesse ». Con queste « maletolte », che dal Re di Francia e dalle sue « ville » si facevano sopra i nostri mercanti, non è certo il denaro di Dio in caritatevole compagnia; ma, se da quelle non veniva ai compratori italiani altro che gravezze, questo avea anche un valore morale e pratico, in quanto che in esso riposava la fede della contrattazione, e perciò gli statuti nostri facevano, del pagarlo, un così preciso obbligo.

---

(1) Il cod. orig. si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze. Ed. P. Emiliani Giudici, in *Stor. dei Municip. ital.* (Firenze, 1851), Append.: cfr. le pp. 129 e 183-184. Un piccolo brano del cap. III, 36 è riferito nel Dizionario del Tommaseo.

(2) Cioè, notare il prezzo sulle « tacche » [*marche, etichette*] dei panni.

Anche nella mercatura italiana ebbe vigore questo istituto. Sappiamo dal cronista Giovanni Villani, che nel 1331 l'Arte della Lana, che aveva avuto « in guardia » dal Comune di Firenze l'opera di Santa Reparata, ordinò, in sussidio dell'opera stessa, che « ogni fondaco o bottega di tutti gli artefici di Firenze te- « nessono una cassettina, ove si mettessono il denaro di Dio di « ciò che si vendesse o comprasse; e montava l'anno al comin- « ciamento libbre duemila » (1).

Recisamente affermato è il valore morale del denaro di Dio, come segno di buona fede e come guarentigia della leale esecuzione del contratto, in varî statuti mercantili italiani, dei quali darò qualche saggio.

Nel Breve dell'Arte della Lana di Pisa del 1305 (2), al cap. 36, si dispone che, se alcuno compra da un lanaiuolo « panni, « stame, lana et ogna lavorio et mercantia d'arte di lana », e poi « lo lassasse u vero che non lo voglia, dato lo denaio di « dio »; il lanaiuolo venditore non sia tenuto a « riceverli », cioè a ripigliare la merce, se non in quanto gli piaccia; e se il mercante gli mandasse a dire di non volerla altrimenti, il lanaiuolo lo denunzi ai consoli dell'Arte; e questi sieno tenuti « divie- « tare lo mercatante, che nessun homo nolli venda panni nè lana « nè stame, infino che quelli panni u lana u stame non è pa- « gato »; e niun lanaiuolo mostri più a lui, o ad altri se egli è presente, nè lana nè stame nè panni.

Nel Breve del Porto di Cagliari, del 1318, che fa parte dei sopraddetti statuti, leggiamo questa formula di giuramento dei sensali: « Anco iuro alle sancte Dio vaela che, se la caparra o « lo denaio a me dato fusse sopra alcuno mercato che si farà, « che sopra quella caparra altrui oltre lo denaio di dio non ri- « cevrò, nè mercato farò; nè alcuna persona sopra quello mer-

(1) *Cron.* X, 192. Cfr. C. Guasti, *S. M. del Fiore. La costruzione della chiesa e del campanile* (Firenze, 1887), pp. xliii e 29. Il G. spiega: « I lanaiuoli ordinarono che nei fondachi e nelle botteghe dell'arte stesse una cassettina a raccogliere le offerte (« il denaro di Dio »), che in quel primo fervore il Villani dice ascendessero a lire duemila l'anno ». Con che mostra di credere che il denaro di Dio fosse un'offerta volontaria, mentre era invece una contribuzione obbligatoria.

(2) *Statuti della città di Pisa*, ed. F. Bonaini, II, 677-678.

« cato menerò, se in prima la prima caparra e denaio di dio serà « renduta a colui che la caparra o la paraula a me diede di dare « lo denaio di dio » ; sotto pena, per il sensale che contraffacesse, di lire 10 a 50 di denari pisani e di essere cacciato dall' ufficio. Dove il discorso è poco chiaro, ma pare se ne debba dedurre, che quando per un mercato o contrattazione qualsiasi si era data la caparra o il denaro di Dio, questo mercato era fermo a piacimento di chi aveva data tale caparra ; nè poteva avviarsi nuova contrattazione con altri sopra il medesimo, finchè il denaro di Dio non fosse restituito ; la quale cosa viene confermata nella fine del capitolo dove si dice che il sensale « non debbia nè possa ad « altro mercatante rasgionare », fino a tanto che il primo mercante « sia in tucto partito da lui » e abbia « in tucto quello « mercato lasato » (1).

Disposizioni simili si contengono negli statuti della Corte dei Mercanti di Lucca del 1376 (2) : « Anco che alcuno sensale nes- « suna proferta o oblazione d' alcuna mercadantia o avere fare « non debia nè possa, et facta non vagla per alcuno merca- « dante, se prima di quello non avesse lo denaio di dio o pa- « rola expressa di darlo... Et così essendone le parti in con- « cordia, e dato lo denaro di dio per lo sensale, cotal mercato sia « et essere debia e s' intenda fermato e pienamente valere, altri- « menti no ».

---

(1) *Statuti* cit., II, 1110-1111, *Breve portus Kallaretani,* cap. 50. Cfr. le precedenti edizioni in Pardessus, *Collection des lois maritimes,* V, 307, e in *Monum. Hist. Patriae,* X, 652.

(2) Archivio di Stato in Lucca, *Corte dei Mercanti,* num. 3, c. 25-25'. - A illustrazione di questi statuti diamo notizia di due documenti che si conservano fra gli Atti della detta Corte. - An. 1366. *Ciacchinus Panichi,* cittadino e mercante lucchese, si richiama al giudice e ai consoli dei Mercanti contro Filippo Antelmini, da cui egli aveva comprato certi terreni e case, perchè questi non voleva più fargliene carta notarile, nonostante che il compratore « *per manu Johannis Andree Anguille de Luca proxenete* » gli avesse dato « *denarium quod dicitur lo denaro di dio* ». - An. 1409. Baldassarre e Giovanni Guinigi fanno ricordo di aver fatto « mercato con « Michele Onerisborg della Magna, di libre 36 di cremosi vel circa, lo « quale dice avere a Pistoia, lo quale de' rispondere a un saggio che ci « diede, et de' avere della libra fiorini 2 soldi dieci a oro a contanti ; et « cossì gli abiamo dato il denaro di dio ».

Ugualmente rigorosi, rispetto alla forza esecutiva di siffatta caparra, sono gli statuti dei Mercanti di Roma del 1317 (1), nei quali viene disposto che quando nelle contrattazioni di panni o altre mercanzie « *datus est denarius dei pro arra* », la consegna debba eseguirsi dentro tre giorni, salvo altro termine posto dalle parti; e sia cura dei consoli dell'Arte fare adempiere ed osservare le cose pattuite. È bensì osservabile in questi statuti romani ciò che essi dispongono rispetto alla destinazione del denaro di Dio: « *Item dicimus et ordinamus quod si quis dederit denarium dei pro arris alicui mercatori, et credentia solutionis non nominaretur, quod intelligatur ad pacamentum; et si erit in predictis aliqua questio, et non esset ibi sensalis, sit in providentia consulum* ». Con che si viene a dire, in sostanza, che il denaro di Dio, salvo espressa dichiarazione, possa valere non tanto come caparra ma anche come principio di pagamento (2). La quale disposizione apparisce non in tutto conforme al carattere primitivo del denaro di Dio, in quanto alla sua funzione religiosa di carità: ma ne conferma il valore morale come caparra che dava al mercato, fatto mediante l'opera dei sensali, fermezza di contratto legittimo.

Veniamo ora alle contrattazioni private per compre e vendite di terreni, delle quali ci porgono esempio le nostre due scritte. In queste il significato del denaro di Dio rimane quale dovette essere in origine: cioè, pia contribuzione e caparra. Ma la caparra non istà esclusivamente in essa pia contribuzione; sibbene è rafforzata da un principio di pagamento, che è d'un fiorino: quella va ai po-

---

(1) Ed. G. Gatti in *Studi e docum. di storia e diritto*, ann. 1880: ved. le pp. 11 e 19 dell'ediz., corrispondenti alle cc. 7 e 12 del cod.

(2) E similmente, per gli statuti delle miniere di Massa del 1328, il denaro di Dio vien dato al venditore come prezzo d'investitura, senza che vi si parli della sua conversione in opere pie: « *Et omnes partes fovearum et vene et coffari habeantur pro venditis et traditis, si fuerint palmegiate vel alio modo fuerit investitura facta et predicta valeant et firma sint, dummodo unus denarius parvus ab emptore pro investitura detur venditori recipienti, qui dicetur denarius dei, et aliter predicta non valeant nec teneant* ». (*Arch. stor. ital.*, Append. VIII, 617 [ed. F. Bonaini]; *Cod. diplom. Ecclesiensis*, in *Mon. hist. patriae*, XVII, 269 [ed. C. Baudi di Vesme]).

veri, questo al venditore. Nella scritta del 1401 il sensale Jacopo di Pagno fa ricordo di aver dato il denaro di Dio per elemosina alle figliuole di Andrea Paganelli calzolaio del popolo di San Procolo di Firenze, e un fiorino (anzi egli dice « il fiorino », come cosa di consuetudine) per cominciamento di pagamento a Papi Spigliati venditore. Nella scritta del 1418 non dice il sensale a chi abbia donato il denaro di Dio, ma lo distingue dal fiorino che egli dà per parte di pagamento al venditore.

Ho un' ultima osservazione da fare. Tra le numerose scritte volgari dei secoli XIII, XIV e XV, che si conservano nella serie dei documenti cartacei dell'Archivio diplomatico fiorentino, non ho trovato che queste due sole, dove sia menzionato il « denaro di Dio », (e desidero che questo mio breve saggio sia incitamento ad altri per più fortunate ricerche): vi ho bensì trovato altri ricordi scritti di mano dei venditori, dove si fa menzione del fiorino da essi ricevuto per principio di pagamento (1). Perchè non v' è anche ricordato, come nelle nostre due scritte, il denaro di Dio? Perchè, come si sa, tale oblazione non veniva *in venditoris commodum*, e quindi questi non aveva da farne ricordo nè quietanza, contentandosi di fare quietanza al compratore del fiorino ricevuto in conto dell' intero prezzo da liquidarsi dopo fermata la carta. Ricevere dal compratore il denaro di Dio, da convertirsi, secondo il primitivo instituto, *in pios usus*, o da consegnarsi al venditore per caparra, era invece ufficio e attribuzione del sensale; era l' atto necessario che attribuiva al mercato da lui concluso validità morale, e anche principio di esecuzione, finchè venisse la carta notarile a dargli piena validità giuridica; e perciò, credo io, le scritte, quando sono vergate, non da una delle parti, ma dal sensale stesso, ne serbano ricordo come di cosa essenziale.

Firenze. CESARE PAOLI.

---

(1) Tale è una scritta del 25 febbr. 1421 di mano di Antonio di Lando da Brolio per vendita di terra da lui fatta a Minaccio di Piero Minacci. « E àmi dato f. uno per decta compera e merchato fatto ».

Fonditori fiorentini ai servigi della repubblica di Ragusa.

Che le relazioni artistiche tra l' Italia e Ragusa, così vive al tempo del protettorato veneziano su questa città, non cessassero punto, dopo che quello ebbe fine nel 1358, durante l'epoca dell' assoluta indipendenza municipale, basta addurne, fra tanti altri, due soli esempi, uno della fine del Trecento, l'altro della metà del Quattrocento. – Si sa che nel 1384 Giovanni da Siena (quello stesso che poi nei primi decennî del secolo seguente fu adoperato in qualità di architetto militare ed ingegnere idraulico dai Bolognesi, dal Conte di Montefeltro, da Niccolò e Lionello d' Este) ultimò la costruzione e decorazione della chiesa di S. Biagio, votata nel 1348 nell' occasione della peste, e che egli eseguì nel 1397 il ponte di Pile (G. Gelcich, *Dello sviluppo civile di Ragusa considerato ne' suoi monumenti storici ed artistici,* Ragusa, 1884, pp. 36 e 45). Sul principio del 1464 poi, o già sulla fine del 1463, venne chiamato a Ragusa Michelozzo Michelozzi per prendere parte alla ricostruzione del Palazzo rettorale incendiato nel 1462 (l. c. p. 66 ; Vasari, II, 449, nota 2 +). – Essendo i Ragusani dopo la cessazione del protettorato veneto, ridotti, per la difesa della repubblica, a contare principalmente sulle proprie forze, era naturale che prodigassero grandi cure alla fortificazione della città, e si spiega che, perciò, maggiore di ogni altra specie di artisti e artefici sia il numero dei fonditori, fatti venire a questo scopo dall'Italia, dove l'arte militare era molto più sviluppata. Da una memoria del prof. Gius. Gelcich, pubblicata nelle *Comunicazioni della imp. reale Commissione centrale di Vienna per la conservazione dei monumenti* (Anno 1891, pp. 18, 85 e 155), togliamo i seguenti dati che riferisconsi al soggetto in questione.

Il 1.° di luglio 1455 il Senato di Ragusa fece richiesta alla Signoria di Firenze di due bombardieri, e gli fu inviato *Maso di Bartolommeo,* il noto scultore, architetto e maestro di getti (Vasari, II, 291, nota 2 +), che di già si era provato in simili incarichi, avendo gettato per Federigo d' Urbino, Astorre Manfredi e per la Signoria di Firenze stessa bombarde e cerbot-

tane di bronzo (1). Egli cominciò, il 6 d'ottobre, col fondere 20,000 libbre di bronzo, obbligandosi di fornire alla repubblica, contro retribuzione di 30 ducati per ogni 1000 libbre, bombarde, tarassi (vale a dire biscie, dallo spagnuolo *tarasca*) e cerbottane. Il Senato mise a sua disposizione una fonderia coll' assettamento necessario e gli concesse un premio considerevole. Malgrado queste eccellenti condizioni, Maso dopo poco lasciò Ragusa per ritornare in patria, dove poco appresso morì (intorno al 1456). Il suo posto viene occupato da un altro fiorentino, *Michele di Giovanni*, il cui nome apparisce già prima, sotto la data del 29 maggio 1454, colle attribuzioni di *magister ad faciendum bombardos, ad laborandum de cacia* (?) *et ad laborandum de scalpello.* Grande e molteplice è l' attività ch' egli spiega, specialmente dopo lo scoppio di una polveriera avvenuta nel 1463, che distrusse l' arsenale con tutte le bombarde ivi custodite. Giudicando dai molti e diversi incarichi che gli vengono affidati, pare che abbia posseduto in sommo grado la fiducia del Senato della repubblica. Fu egli uno dei valentissimi maestri di gétto, il cui posto, per un lungo spazio di tempo dopo la sua morte, avvenuta nel 1481, non potè essere supplito da nessun artefice di egual pregio e valore. Per la repubblica, minacciata dai progressi delle armi turche e costretta a un' azione continua contro di esse, Michele era una forza inestimabile, tanto più che in quei tempi d' incessanti guerre valenti maestri di getto erano difficili a trovare. Già mentre Michele era ancora in vita, un artefice più giovane di nome *Pasquale di Michele* apparisce accanto a lui. La sua provenienza è incerta, però le sue relazioni coll' Italia, specialmente colla Toscana, fanno supporre che egli sia originario di quelle parti, anzi figlio di Michele da Firenze. Più circostanze si possono allegare in favore di questa ipotesi: la sua età in confronto a quella di Michele, la sua colla-

(1) Riguardo a questa missione si trova il seguente appunto nel Libro di ricordi di Maso, custodito nella Nazionale di Firenze (fondo Baldovinetti della Palatina, Cod. 70, fol. 162): « Ricordo che oggi questo dì « primo di settembre [1455] Lucha di Tegna torna a stare con esso meco « per andare a Ragugia per prezo di f. venti l'ano a L. 4 per f. e le « spese stando a Ragugia e non stando a Ragugia la rimette nella dischre- « zione mia. E quando faciemo questo patto con Tegna eravi presente « Michele detto Faguolo e poi ne fui d'achordo con detto Lucha ».

borazione con questo negli anni giovanili, il tramandarsi della professione dal padre al figlio. Nel suo testamento, de' 15 agosto 1516, egli non viene detto ragusano se non nella sua qualità di salariato della repubblica: *Testamentum Pasqualis Michaelis ingeniosi architecti salariati comunis Ragusii.* Egli per prima apparisce negli atti, quando, a' 7 di gennaio 1467, entra ne' servigi della repubblica: *pro ingeniario et magistro ad faciendum bombardas et ad jaciendum cum ipsis.* Da quel tempo in poi si distingue sempre per le sue qualità diverse e precipue, pel suo talento, la sua energia. Così egli, nel 1503, presenta al Senato cannoni di propria invenzione che aveva fusi a proprie spese. Non è chiaro se la invenzione spettasse alla forma delle bombarde o alla lega dei metalli. Del resto, Pasquale è uno dei più universali artisti del Rinascimento: non solo si distingue come fonditore valente, ma anche come architetto abile ed economo accorto. Egli rende più ricco di provento un molino che la sua moglie gli apportò come dote, e trasmuta un altro toccatogli in eredità dopo la morte del suo suocero in una ferriera che fiorisce fino alla sua morte (1522). Delle sue opere architettoniche in primo luogo è da rammentare la sacrestia della chiesa dei domenicani a Ragusa insieme col campanile erettovi sopra (1485). Già prima egli aveva fabbricato il porto presso Porta Ploce (1481) e il ponte a Porta Pile (1471), e nel 1506 poi diede i disegni per il Palazzo Fontico, oggi Dogana grande, opera esimia in cui lo stile gotico veneziano si unisce a quello del primo Rinascimento, e che fu eseguita dagli scultori fratelli Andrich di Curzola.

Di altri fonditori italiani, meno rinomati però di quei fiorentini enumerati finora, ci vengono somministrate notizie dai relativi documenti. Un *Bartolommeo da Cremona* viene rammentato fin dal 29 maggio 1454, un *Bernardino da Parma* entra in servigio della repubblica nel 1461 per eseguire i lavori di regolamento al porto, ma è anche impiegato in qualità di maestro di getto e bombardiere. Nel 1545 stanno a capo della fonderia dell'arsenale un certo *Gian Andrea* e un *Giov. Coltello,* e nell'anno seguente vi si trova *Virginio Alberghetti,* membro della ben nota numerosa famiglia di scultori e fonditori, originaria di Massa stabilitasi poi a Ferrara, e che fu molto adoperata a Venezia. Virginio è probabilmente fratello di Alfonso, maestro della bellis-

sima « vera di pozzo » nel cortile del palazzo ducale, e figlio di Zuanne, che in compagnia di P. G. dalle Campane nel 1515 gettò il monumento Zeno in San Marco. Egli si adoperò nella sua arte a Ragusa fino al 1570, anno in cui divenuto vecchio si ritirò dagli affari. Gli succede nel suo posto di bombardiere e fonditore della repubblica *Vitale da Cremona* e il di lui figlio *Girolamo*, con cui si chiude la serie dei maestri di getto ragusani, tanto rinomati. Una bombarda gettata dall' ultimo nel 1621 portava questa data e il suo nome.

Il terribile terremoto dell'anno 1667 poi, che devastò tutta la città, per secoli mise definitivamente fine in Ragusa a ogni attività, nonchè a quella artistica.

Stuttgart. C. DE FABRICZY.

Una lettera inedita di Francesco Guicciardini.

In una *Nota* pubblicata negli *Atti della R. Accademia dei Lincei, Rendiconti,* ser. IV, vol. I, il comm. Oreste Tommasini già da parecchi anni ebbe occasione di dar notizia di alcune lettere inedite di Fr. Guicciardini esistenti nell'Archivio Vaticano. Ora, fra codeste lettere, nella *Nota* indicate, ve ne ha una, indirizzata a G. B. Sanga, che fermò subito la nostra attenzione, e per la data che porta, e per il luogo dal quale fu scritta. Procurammo pertanto di averne copia, e il comm. Tommasini, al quale rendiamo pubbliche grazie, s' affrettò con l' usata sua cortesia ad appagare il nostro desiderio.

Essa, come vedranno i lettori, è assai importante, in quanto che assoda un fatto fino ad ora incerto, e ciò è che il Guicciardini, quando nel settembre 1529 partì da Firenze per non ritornarvi se non dopo la resa dell' agosto 1530, era pienamente d' accordo con papa Clemente VII. Oltre che dal Guicciardini la lettera è sottoscritta da Alessandro de' Pazzi, che s' accompagnò al Guicciardini nei primi tempi dopo la costui partenza da Firenze.

Dovendo occuparci di questa lettera nel nostro lavoro su *Francesco Guicciardini e il governo fiorentino dal 1527 al 1540,* che gli editori Zanichelli di Bologna stanno stampando, e del

quale il primo volume, concernente gli anni 1527-1531, verrà in luce fra qualche mese, lasciamo per ora da parte i commenti, e ci limitiamo a pubblicare il documento.

Bologna. AGOSTINO ROSSI.

(ARCHIVIO SEGRETO VATICANO. - *Lettere di Privati to. 2.° Lettera di Francesco Guicciardini, foglio 147).*

Rev.de Domine etc.

Questa sera habbiam ricevuto la di V. Signoria de' XXV responsiva alla nostra de' XX et inseme Bartholommeo Valori, il quale avanti hieri si congiunse con noi. Habbiamo con piacere grandissimo inteso la mente di Nostro Signore circa allo universale della impresa, della quale se bene non ci pareva poter dubitare per esserci non solo ragioni urgentissime da inducere S. Santità a questo, ma ancora la necessità, pure ci è stata somma consolatione esser certificati delle cose s'habbino a indirizzare a quel fine che si dispone per capitolo, parendoci vi sia dentro la exaltatione di Nostro Signore et di casa sua, beneficio de' servitori et utilità della città. La quale, se gli huomini l'havessino voluto ben intendere, non haveva in questi frangenti altro remedio se non il piglarne S. Santità la protectione.

Innanti ricevessimo la di V. S. havevomo resoluto esser necessario che un di noi si trasferissi fino in campo, del che Bartholommeo ha tolto l'assunto, et si farà hora tanto più, poichè il medesimo pare a S. Santità, et però partirà domattina a quella volta non solo per divisare con il signor Arcivescovo (1) quello sia da fare, concordate che saranno le cose circa allo assicurarse et la forma del governo per sino a tanto che S. Santità sarà venuta in Toscana, ma ancora per ricordare isto interim quanto occorra a beneficio della impresa, nella quale ci persuadiamo che S. Santità non imaginassi da principio tanta durezza, perchè ancora noi n'habbiamo in gran parte creduto il medesimo, non si mostrando ragione o speranza alcuna che dovessi nutrire sì obstinata pazzia. Nondimeno, secondo li avisi ultimi che habbiamo, non si vede ancor quella maturità che sarebbe conveniente, perchè, se ben in molti è grandissimo timore et per augumentarsi ogni dì più secondo che lo exercito s'accosterà, non di meno quelli che hanno le cose in mano, che sono il forte, persone di pochissime facultà et qualità, accompagnati da certa parte di giovani

(1) Niccolò Schomberg arcivescovo di Capua.

temerarii et dispirati, si mostrano insino ad hora ostinatissimi a non volere acconsentire ad alcuna alteratione del governo, et però è necessario non solo insistere al presente, ma ancor pensare alle provisioni che bisognassino se la impresa si dilatassi qualche dì più di quel che sperava S. Santità, la quale non può però a indicio nostro dilatarsi molto, perchè se non altro la carestia del danaro li constringerà a calare. Et perchè questo ci pare punto importantissimo, ci è parso avisarne subito S. Santità, acciochè il presupporsi che la cosa sia al certo per terminare in 4 o sei dì non fussi causa di negligere le provisioni et che però in sul buono n'havessi a nascere qualche disordine. Saria troppo lungho scrivere molti particulari che tendono a questo effecto, ma ci pare poter fare questa conclusione, che, se ben il fine si vegga sicurissimo, potria però haver qualche lunghezza più che S. Santità non si prometteva. Sono in Firenze per quanto intendiamo circa 7 mila fanti vivi pagati. Il Gonfalonero, accompagnato da quella generatione detta di sopra, obstinatissimo, è parato a metter mano senza rispetto alcuno contro ad ognuno.

De' sospetti vi è rimasti pochi, et quelli tiene più securi il poco numero che ve n'è, che fa che non sono temuti, che altro respetto, il quale sarebbe cessato se ve ne fusse più numero, perchè già havevon ragionato più volte di rinchiudergli. L'universale della città teme assai, et la mattina seguente che noi partimo, essendo publicato che noi mancavamo alla rassegna, accrebbe tanto al terror ordinario che in manco d'un'ora si partirono più di cinquecento cittadini di ogni età et qualità, et tra loro molti danarosi, non havendo respetto a'bandi che erono andati, donde nacque che, inveleniti contro a chi pareva loro che n'havesse dato causa, ordinorono di dar bando di rubello con la trombetta nominatamente a Ruberto, Palla (1) et noi altri, et dipoi in genere a tutti coloro che fussino partiti, se non tornavano fra certo termine, che è domani l'ultimo dì, ma essendo pur mostro da qualche homo da ben che il proceder con tanta rabbia, particularmente contro a'servitori di V. Santità, era poco conforme alla ultima electione havevon fatta de dua ambasciatori, fu causa che non ci nomi(no)rono nel bando, ma ci compresono nella generalità di tutti quelli che fussino partiti dapoi è bandi; non sappiamo quanto ne saranno ubbiditi, ma, perchè è cosa di momento, maxime per le provisioni del danaro, habbiamo usato ogni diligentia con molti per persuader che non ci tornino. Et crediamo et così minacciano di proceder con ogni rigidità contro a chi non obedirà. Il che non scriviamo perchè tegnamo conto delle loro maledictioni, ma perchè

(1) Roberto Acciaiuoli e Palla Rucellai.

S. Santità comprenda che l'obstinatione ancora è grande in quelli che hanno l'authorità, e quali procedono senza alcun discorso et consideratione, et però non sarà da maravigliarsi che non calino prima che veghino ridotte le cose alla ultima estremità.

Bartholommeo ricorderà in campo che si facci ogni opera che convengha a notitia a tanti che sono in Firenze o Perugini o di quei luoghi del dominio Florentino che sono in mano del Principe, che se non partono di Firenze sarà tolto loro la roba, bruciate le case et fatto loro tutti e mali, et, perchè è cosa che a iudicio nostro possiamo far frutto assai et n' habbiamo qualche sentore, è ben che sia ricordato anche di costà. Lui, come è detto, partirà domattina alla volta del campo, et noi resteremo in questi luoghi del Conte di Soglano (1); non mancheremo del debito nostro se ci occorrerà da far cosa alcuna a beneficio della impresa, ma il disegno nostro è, vedendoci di qua ociosi, non ci soggiornar molto et indirizzarci alla volta di S. Santità; alla quale se occorrerà comandarci cosa alcuna innanti partiamo di queste bande, non mancheremo secondo le nostre forze. Et a V. Signoria ci raccomandiamo. Da Spinello, alli XXX di septembre MDXXVIIII.

Post scripta. Havendo avuto certi avisi di Firenze di luogho bono ci è parso mandarne un summario, nè ci occorre sopra questo dir altro, se non che reputiamo verissimo che per ancora la obstinatione po(trà) più che la ragione et che la dilatione habbi nociuto per il passato in molti modi, et, se si continuerà in epsa, sia per nuocere non manco in futuro. Crediamo bene che del danaro vi sia più carestia et più difficultà di provederne che non accennono questi avisi, et quanto più le cose si stringeranno, tanto più crescerà la difficultà.

Tenuta al primo a hore 13, et Bartholommeo è partito hora al suo cammino.

Questa si manda per via del Presidente (2) a chi s' è scripto che spacci subito, parendoci sia bene habbiate queste notitie più presto si può.

Di V. Signoria

FRANCESCO GUICCIARDINI.
ALEXANDER PACCIUS.

(*A tergo*): Rev.^{do} Domino Joanni B.^{e} Sangae S.^{mi} (dni. nostri Papae) a secretis tanquam (fratri) - Romae.

Del Guicciardini et Alexandro, ultima VII.^{bris}, tenuta al primo d'Ottobre - Risposta alli VII d'Ottobre.

---

(1) Roberto Malatesta conte di Sogliano.

(2) Presidente di Romagna.

Felice Griffini.

(CENNI BIOGRAFICI E BIBLIOGRAFICI).

Nel 1882 fu pubblicata la seguente opera:

« Frammenti storici dei periodi del risorgimento d' Italia « dal 1796 al 1848 e 1849 principalmente nella Lombardia e nel « Veneto desunti da atti e scritti pubblici e privati contemporanei « e da autorevoli testimonianze. Verona, Civelli, in 16.º .

« tomo I pp. XII–324

« tomo II pp. 368. Con pianta di Venezia sulla quale sono « tracciate le periferie delle portate di tutte le batterie da cui « venne bombardata la città ».

Il libro, uscito anonimo, passò quasi inosservato. Eppure l' argomento era e rimane uno dei più interessanti e più attraenti per tutti coloro che amino conoscere nei suoi minuti particolari la storia del nostro risorgimento. Poichè la ragione della trascuranza bisogna sempre cercarla, dirò che forse alla diffusione dell' opera nocque il proposito ch' ebbe l'Autore di non farsi conoscere. L' autore è morto e non può farmene rimprovero; ed io senz' altro dirò il suo nome, che per questo e per altri suoi lavori merita d' essere ricordato.

L' autore dei *Frammenti storici* è Felice Griffini. Nacque da Giuseppe e Teodolinda Calmani in Pavia il 4 settembre 1805; entrò nel collegio degli orfani militari di Milano il 16 dicembre 1812.

Il Collegio degli orfani militari, che si onorò di avere tra i suoi professori Silvio Pellico e Ugo Foscolo, fu fondato nel 1801 dal generale della Repubblica Cisalpina Pietro Teulié, che si segnalò come ministro della guerra ed organizzatore del primo esercito italiano e che finì gloriosamente la vita il 13 giugno 1807 all' assedio della fortezza di Colberg in Pomerania. Il Collegio aperto a Milano nell' antico monastero di S. Luca fu modificato nel 1807, ma non ottenne il suo perfezionamento che nel 1811, allorchè fu stabilito che fossero 300 gli allievi ammissibili a pensione gratuita, intiera e media, e concessa soltanto ai figli dei militari morti sul campo dell' onore o che avevano reso segnalati servigi allo Stato: e che 30 fossero i pensionarî paganti 350 lire

all' anno, scelti fra i figli di probi cittadini (1). Il Griffini apparteneva alla prima categoria; suo padre era morto da valoroso in seguito a ferita riportata in battaglia nel 1810. Ecco come brevemente Felice Griffini riassume la vita del padre suo. « Mio padre Giuseppe Griffini figlio di Alessandro, di Pavia, lasciò (come mi si disse) la casa paterna con soli 39 soldi in tasca, e giovanissimo, alla calata dei Francesi sotto Buonaparte nel 1796, si fece soldato. Tutti della sua famiglia erano designati, come dicevasi allora, per Giacobini, e principalmente il di lui fratello maggiore Antonio, il quale ebbe a soffrire per questo titolo anche persecuzioni e carcere. Al ritorno degli Austro-Russi nel 1799 mio padre disertò per non servire e venne poi riammesso nel 1800 dopo la battaglia di Marengo. Fece di poi tutte le campagne e ferito gravemente in Dalmazia sul principio del 1810, rifiutatosi ad ogni amputazione, morì il 28 marzo di quell' anno a Pavia, ove erasi poco a poco trasportato per Venezia e Verona. Egli era per sentimento e per convinzione repubblicano, non approvò mai lo sproposito fatto da Buonaparte col farsi incoronare, e fu questo forse il motivo per cui, non ostante il suo coraggio, la temerità in guerra e altre virtù militari, all' epoca della sua morte era tuttora capitano » (2).

Felice Griffini uscì dal Collegio il 16 ottobre 1822 quale Cadetto nel reggimento di fanteria n. 43, proprietario barone Geppert, col grado di caporale che gli venne conferito per esser il più meritevole degli allievi. Dell' educazione avuta in Collegio basterà che io citi il seguente aneddoto narrato nelle ricordate *Memorie*. « Avanzato nel marzo 1847 a capitano, io mi recai dal mio professore Carnevali a fargli visita prima di partire da Milano. Ancora egli mi rammentò i tempi della sua istruzione e disse: – Noi facevamo allora una guerra sorda all'Austria, aprendo e coltivando i vostri intelletti. – E quantunque fosse l'anno 1847, egli sapeva di poter parlare così con me ». Questo professore è

---

(1) Aless. Zanoli, *Sulla milizia cisalpino-italiana*, cenni storico-statistici dal 1796 al 1814. Milano, 1845, I, 43-44; e *Frammenti storici* ecc. I, 112-114.

(2) Dalle *Memorie* inedite di Felice Griffini. È un manoscritto in due volumi autografo, ch' io potei consultare per cortesia della figlia dell'Autore, la signora Teodolinda Griffini Grigolatti, che di questo favore e d' altre notizie datemi vivamente ringrazio.

l' ingegnere Antonio Carnevali che poi prese parte notevole agli eroici fatti delle cinque giornate (1).

Nel 1823 il Griffini fu mandato in Ungheria e vi stette fino al 1831; nel maggio di quell' anno tornò in Italia e passò come sottotenente nel battaglione che stanziava a Lodi. Nel 1832 il generale Young, che lo conosceva e ne apprezzava la cultura, lo chiamò come professore nel Collegio militare, di cui era direttore. Accusato d' appartenere alla *Giovine Italia*, il Griffini dovette abbandonare l' insegnamento, e fu destinato ad uno dei due battaglioni che stanziavano a Zara ed a Ragusa. Gli amici Luigi Begey e Filippo Bignami « fecero di tutto (egli scrive nelle *Memorie*) per trovarmi un collocamento anche provvisorio, tanto che potessi fermarmi in paese, abbandonando il grado. Tutto fu inutile ». Nel luglio 1834 egli dovette partire da Lodi per Zara. Fu nel 1837 a Carlstadt in Croazia, ov' era il 1.° battaglione al quale egli apparteneva. Nel novembre del 1837 si trovò ad Agram, ove avanzò a primo tenente. Nel 1838 col reggimento venne ad Udine, finchè nell' ottobre 1839 ritornò a Milano aiutante di battaglione dei granatieri comandato dal maggiore Sossai. Quivi rivide il suo amico, Riccardo Ceroni, che allievo pur esso del Collegio militare di Milano, dal quale era uscito nel 1823 cadetto nel 43° reggimento di fanteria austriaca, subito dopo l' apparizione dei moti politici del 1831, aveva, rinunciando ad ogni promozione, abbandonato l' esercito e s' era gettato a capofitto nella rivoluzione (2).

Di questo incontro lasciò il Griffini ricordo nelle sue *Memorie:* « A Milano trovavasi allora Ceroni rimpatriato nel 1838 in seguito all' amnistia pubblicata dall' imperatore Ferdinando all'occasione della sua incoronazione a re lombardo-veneto. Parlai una volta con lui (Ceroni); compresi ch' egli fedele ai suoi principii, non aveva per nulla dimesse le speranze di vederli attuati – ma egli mi fece comprendere, come d' altra parte capisse bene che quei principii erano tuttora i miei, ma che dopo l' infamia, di cui fui vittima, erami forza temere ch' egli pure si lusingasse troppo.

(1) Arturo Faconti, *Le cinque giornate, morti, feriti, benemeriti.* Milano, 1895, p. 127.

(2) Fr. Trevisan, *Riccardo Ceroni e alcune sue postille inedite.* Verona, 1894, pp. 7-8; e G. Mazzoni, *Un commilitone di Ugo Foscolo, Giuseppe Giulio Ceroni.* Venezia, 1893 (Atti dell'Istituto Veneto), p. 367 (nota 2).

Del resto noi continuammo a volerci bene; almeno io non ho fino ad oggi cessato di volerne a lui ».

Il lungo soggiorno fatto dal Griffini in Germania gli diede agio di approfondirsi nella conoscenza del tedesco, insegnatogli già prima da G. N. Pohl, autore delle « lezioni » allora rinomate « sulla lingua tedesca » e poi dal tenente Giovanni Spangaro veneto e proveniente dall'esercito italiano di Napoleone (1). Dal 1840 all' aprile del 1847 il Griffini insegnò questa lingua alla Compagnia dei Cadetti in Milano e compose una grammatica ch' ebbe l' onore di tre edizioni negli anni 1842, 1844 e 1846 (2).

Nel 1843 cominciò a pubblicare la traduzione dal tedesco della Storia delle Missioni cattoliche in Asia, Africa ed America del Widmann, opera interessantissima, interrotta pel minacciato fallimento del tipografo Lampato. Nello stesso anno collaborò alla traduzione che fece il prof. Menini della Storia Universale di Enrico Leo. Nel 1844 diè in luce coi tipi Rettig la sua opera scritta in tedesco sulla condotta ed amministrazione dei convogli militari rifacendola sulla edizione Manini del 1834. Nel 1845 pubblicò la versione dell' opera su Maria Teresa e i suoi tempi di Edoardo Duller (3).

Intanto venne il '48. Il Griffini non era stoffa di rivoluzionario: ma era uomo d' onore ed amava il suo paese. Pesava a lui

---

(1) Cfr. la prefaz. alla *Grammatica della lingua tedesca* di F. Griffini. Milano, 1844, pp. vi-x.

(2) Ecco l' indicazione bibliografica delle due prime, che ho potuto avere tra mano: 1842, *Grammatica della lingua tedesca ad uso degli italiani,* compilata dietro il metodo adottato nell' i. r. compagnia di cadetti in Milano dall'i. r. primo tenente Felice Griffini. Milano, Lampato, 1842, in 8.°, pp. xii-320 e tavola litografica. - 1844, *Grammatica teorico-pratica della lingua tedesca ad uso degli italiani,* compilata dall' i. r. primo tenente Felice Griffini. Milano, Civelli, 1844, in 8.°, pp. xv-730. Della edizione del 1846, che non ho potuto vedere, tolgo l' indicazione dalla *Bibliografia italiana* compilata a Milano dallo Stella (Anno XII, 1846, n. 533): 1846, *Grammatica elementare della lingua tedesca ad uso degli italiani,* compilata dietro il metodo adottato nell' i. r. compagnia dei cadetti a Milano dall' i. r. primo tenente Felice Griffini. Seconda edizione riveduta, corretta e ridotta a miglior lezione dall'autore. Milano, Civelli e C., 1846, in 8.°, pp. 176, frontespizio e tavole litografici.

(3) Edoardo Duller. *Maria Teresa e i suoi tempi.* Versione dal tedesco del tenente Felice Griffini. Con otto ritratti e facsimile. Milano, Rettig, 1485, in 8.°, pp. 602. La notizia delle altre opere del Griffini, di cui non dò indicazione bibliografica precisa, l' ho presa dalle citate *Memorie.*

italiano di dover portare le armi contro gli italiani e a sostegno di una causa iniqua. Questo pensiero lo tormentava; e ne troviamo traccia qua e là nelle sue *Memorie*. Nell' aprile del 1848 egli si trovava a Verona. Sotto la data del 16 lasciò scritto: « Il giorno 16 in una riunione di diversi ufficiali italiani si espressero dei dubbi in gran parte fondati sulla nostra posizione. I fanatici giornali che qua e là ci capitavano, volevano fare apparire la posizione del maresciallo [Radetzky] come disperata; gli opposti la descrivevano brillante, ma un certo malessere era pure da tutti sentito. Io espressi il mio parere essere quello di attendere la fine di aprile per vedere se le vaghe voci di una cessione della Lombardia col 1.° di maggio si avverassero, e quindi, se ciò non fosse, uscire dalla presente posizione dando le proprie dimissioni per ritornare a casa, ciò potendo farsi, dappoichè l' armata non era peranco posta sul piede di guerra, il che rendeva più verosimile che si volesse venire ad accordi. Tutti i presenti furono in ciò d' accordo ».

E sotto la data del 6 maggio 1848: « Come italiano io sentiva bene che la guerra che si faceva da parte dell'Austria, se aveva per se quel diritto che è bene spesso una infamia, quella giustizia legale e non morale, che basata sulla legge, è nondimeno riprovata dalla coscienza, era nulla ostante la guerra che l' oppressore fa all' oppresso, il conquistatore al conquistato, quindi una guerra inumana. Ma io sentiva in tutta la sua più alta potenza l' onor militare; mi pareva troppo facile per chi lo avesse voluto, l' appuntarmi di essermi sottratto scientemente alla battaglia; e questa idea mi facea letteralmente girare il capo, nè valse per qualche tempo la coscienza del mio operato a mettermi in calma. Finalmente ad ora assai tarda della notte in mezzo a quella vera tortura morale un pensiero mi balenò alla mente come una ispirazione. In quel medesimo istante risolsi di fare la mia domanda di essere posto in quiescenza.... ».

Scrisse il giorno dopo la sua regolare domanda, che ottenne esito favorevole. Ma gli fu proibito di restare nel Lombardo-Veneto; ed egli si recò ad Innsbruck, dove stette dalla fine di maggio fin dopo la metà di agosto del 1848; il soggiorno fu interrotto solo da due viaggi nella Svizzera. Il 21 d' agosto tornò in Italia.

Nel 1850 fu chiamato a Verona quale impiegato amministrativo presso lo Stato Maggiore generale. Aveva l' incarico delle

corrispondenze italiane all' estero e di altri servigi di corrispondenza privata all' interno. Il 7 dicembre 1856 fu nominato consigliere di sezione nel ministero degli interni. Il 1 aprile 1858 ottenne il riposo; si ritirò a Lodi, dove morì il 23 novembre 1884.

Lasciando da parte la versione di un racconto del Meinhold (1), ricorderò ch' egli cooperò col dott. Guglielmo Stefani alla compilazione del Dizionario corografico dell' Italia edito dal Civelli nel 1854. Ricorderò anche un suo opuscolo polemico sul generale La Marmora e l' alleanza italo-prussiana, inteso a confutare uno scritto anonimo, comparso nel 1868 a Lipsia sulla guerra del 1866, ch' è tutto un libello contro la fama del La Marmora e contro l' esercito italiano (2).

Nel 1879 pubblicò le lezioni di storia antica del Raumer (3); nell' 82 alcuni pregevoli traduzioni in versi di poesie tedesche e inglesi (4), e i due volumi, ricordati in principio dei *Frammenti storici.*

Questi *Frammenti* mirano (disse l'Autore nella prefazione) « in primo luogo ad essere in qualche modo complemento alla storia di avvenimenti già da molti raccontati o pubblicati per le stampe, i quali, pur troppo non poterono corrispondere a tutte le esigenze della storia, per la condizione degli autori, che limitati nel campo d' azione di una sola delle due parti che si stavano a fronte, mentre ebbero agio di esporre quanto si fece dall' un lato

---

(1) W. Meinhold, *Maria Schweidler, la strega dell'Ambra.* Recato dall' originale alemanno nella lingua italiana da G.[riffini] F.[elice]. Milano e Verona, Civelli, 1855, in 16.°, p. 304.

(2) L'opuscolo tedesco ha questo titolo: « *General La Marmora und die Preussich-Italienische Allianz* (Leipzig, Wigaud, 1868, in 8.°, p. 47), che tradotto in italiano fu edito a Venezia lo stesso anno. La risposta del Griffini s'intitola: *Sull'opuscolo Il Generale La Marmora e l'alleanza italo-prussiana* (Lipsia, Wigaud, 1868) osservazioni di un antico militare italiano. Firenze, Civelli, 1869, in 8.°, p. 36. Sul libello tedesco cfr. anche i citati *Frammenti storici,* I, 40 (in nota).

(3) Federigo De Raumer, *Lezioni di storia antica,* seconda edizione rifatta. Versione dal tedesco di Felice Griffini. Firenze, Civelli, 1879, in 8.°, due voll., pp. xviii-468 e 444.

(4) *Saggio di traduzioni dall' idioma tedesco.* Verona, Civelli, 1882, in 4.° gr., p. 42 ed indice. Gli autori tradotti sono: Fed. Halm, Franc. Schubert, Cristiano Fed. Dan. Schubart, Schiller, Salis, Goethe. Quantunque il titolo non lo dica, le tre ultime versioni sono dall' inglese di Tomaso Moore e di Giorgio James.

fino nei più minuti particolari, furono costretti a passare sotto silenzio o narrare per semplici congetture ciò che avveniva dal lato opposto. – Ed in secondo luogo a far conoscere, per quanto un povero scritto possa a ciò aspirare, un po' meglio alcune individualità, alle quali fece difetto la fortuna di essere osservate ad aiutate da altri ad occupare di sè il pubblico; ed uomini modesti o pressochè obliati, quantunque attivissimi, comparvero sulla scena delle umane avventure e ne scomparvero, lasciando solo memoria di sè in chi ebbe la sorte di conoscerli ed avvicinarli ».

Ancora: l'autore afferma che tutto quanto è accolto in due volumi è coscienziosamente tratto da documenti contemporanei e da racconti di persone sode e degne di fede che vi ebbero parte e ne furono testimoni. La persona più degna di fede in questo caso è l'autore stesso. I *Frammenti storici* sono per la massima parte ricavati dalle memorie inedite del Griffini che abbiamo citate più volte in questo scritto. Non c'è che una differenza; nei *Frammenti* la narrazione è impersonale; le *Memorie* inedite sono una vera e propria autobiografia. Ne diamo un solo esempio che basterà. – A pag. 3 del 1.º volume dei *Frammenti* si legge: « Il giorno 25 gennaio si diede incarico ad un ufficiale della guarnigione di Crema di recarsi tosto a Soncino ed a Pandino, di visitare i castelli di quei due borghi e fare una relazione sulla loro capacità ed attitudine ad alloggiar truppa, e sul loro stato ec. ». – Le *Memorie* inedite recano: « Il 25 gennaio mi venne intimato l'ordine superiore di recarmi a Soncino e Pandino a visitare i castelli di quei due luoghi e riferire sulla loro capacità ad alloggiarvi truppe, sullo stato in cui si trovano ec. ».

Concludendo: il saper oggi chi sia l'autore dei *Frammenti storici* dà importanza e valore al libro, perchè si tratta d'uno che si trovò in mezzo agli avvenimenti che descrive: e l'onestà e la dignità della vita, che il Griffini in tempi difficili e in mezzo a circostanze difficili, serbò intatta, aggiunge garanzia di veridicità ai fatti narrati (1).

Verona. GIUSEPPE BIADEGO.

---

(1) Oltre le sue *Memorie* il GRIFFINI lasciò inedite due versioni dal tedesco: *L'Invalido* di C. SPINDLER e *La Storia degli Abderitani* di CR. M. WIELAND.

Corrispondenze

SVEZIA. (*)

Sommario. — I. Breve proemio. - II. Un libro sopra Alessandro Manzoni.

I.

Aderendo al desiderio espressomi dal Direttore di questo periodico, di avere delle notizie su quel poco, direi anzi troppo poco, che si pubblica in Isvezia, spettante all' erudizione, alla letteratura e alla storia d' Italia, mi sarà un gradito dovere di seguire attentamente tutti gli scritti di questo genere, che vedranno la luce nella nostra letteratura, e di darne relazioni più o meno estese. Lo fo tanto più volentieri, in quanto che l' Italia mi è stata sempre carissima, e debbo alla mia dimora nel « bel paese » i due più piacevoli anni della mia vita.

È mio intendimento di occuparmi non solamente delle pubblicazioni che usciranno anno per anno, ma anche di dare una notizia riassuntiva di quelle uscite negli anni decorsi. Comincio

(*) I nostri lettori sanno già che avevamo pregato il ch. Dr. Claes Annerstedt, bibliotecario dell' Università di Upsala, d' inviarci delle corrispondenze per l'*Archivio* su i lavori e le pubblicazioni che si fanno in Svezia, concernenti in qualsiasi modo la storia d' Italia; e che egli aveva cordialmente accettato. Ora, non potendo l' egregio uomo, per sopravvenuti impedimenti, mantenere la promessa, ha avuto la somma cortesia di comunicare il nostro invito al prof. Ernst Meyer dell'Università di Upsala; e questi, con non minor cortesia, ci ha fatto l'onore di accettare l'incarico, e di corrispondervi con grandissima sollecitudine. A lui e al Dr. Annerstedt esprimiamo i più sinceri ringraziamenti. (C. P.)

frattanto con un libro pubblicato nel 1894, che, per il suo valore non meno che per la sua ampiezza, merita di essere conosciuto dagli Italiani: dico il *Manzoni* del sig. KEY (1).

II.

Considerata la grande importanza dell' opera del Manzoni per la cultura intellettuale e morale dell' Italia, si può, a ragione, meravigliarsi che, dalla morte di lui fino ai nostri giorni, non abbia veduto la luce alcuna monografia che ne tratti in modo compiuto. Vero è che del Manzoni si è molto scritto e si è parlato in modo speciale ora di questa ora di quella delle sue opere: nè mancano lavori preparatorî e materiali opportuni. Le edizioni delle opere, con o senza commenti, specie le *Opere inedite o rare*, pubblicate dal Bonghi, e l'*Epistolario* edito dallo Sforza, sono, per chi voglia intraprendere un siffatto studio, fonti preziose: ma un lavoro sintetico mancava, e l'abbiamo ora nel libro del sig. Key.

Dopo un breve accenno alle condizioni d' Italia nel secolo XVIII e un compendio della vita del poeta, l'A. entra a trattare della poesia lirica del Manzoni, analizzando dapprima la poesia della sua giovinezza (1800-1806) inspirata in special modo al Monti, poi i due poemetti: *In morte di Carlo Imbonati* e *Urania*; e infine si trattiene più a lungo sopra i capilavori del poeta, che sono i cinque *Inni Sacri*, il *Marzo 1821* e il *5 Maggio*. Seguendo l' edizione del Bonghi, il K. cerca di darci un' idea del modo di scrivere del Manzoni e della genesi della sua poesia, s' occupa particolarmente delle figure, delle immagini, delle metafore che egli adopera, e le raffronta con quelle degli altri poeti specie del Leopardi. Porge inoltre qualche particolare istruttivo sulla versificazione del Manzoni, indicando i tratti originali, che si riscontrano nelle sue poesie, sia nella costruzione delle strofe, sia nella fusione del sistema sillabico con quello d' accentuazione, sia infine nell' uso che fa dei versi melodiosi, dattili ed anapesti. Per altro questa parte del libro del K. è meno interessante che

(1) HELMER KEY, *Alessandro Manzoni*. Litteraturhistorisk Studie. - Stockholm, 1894. 8.°. pp. XVI-334.

le seguenti, e in parte superflua, dacchè la prima bozza dei lavori manzoniani si trova già nell' edizione del Bonghi ove si riconosce facilmente il suo metodo di comporre i poemi lirici. Ne risulta che il Manzoni doveva fare i suoi versi, come gli altri poeti li avevano fatti prima e li faranno dopo di lui. Nè meno sterile è la lunga lista delle figure e delle metafore del poeta; lista, che vien continuata con una minuzia che va sino al ridicolo nella parte supplementare del libro. Al contrario l'A. non si estende abbastanza sopra altri scritti. Così sarebbero stati desiderabili alcuni schiarimenti intorno al *Panegirico di Trimalcione:* e invece di queste semplici parole: « Questo poema è oscurissimo; lo stile è « infarcito di frasi convenzionali », avrebbe dovuto l'A. spiegar meglio questo componimento effettivamente pieno di oscurità.

Nel terzo capitolo il K. considera il Manzoni, come poeta drammatico. Entra in materia con qualche parola sull' opinione, che i romantici italiani s' erano fatti della tragedia classica, delle tre unità e del dramma storico: e fa osservare come i nuovi cultori della letteratura cercassero i soggetti dei loro drammi nella storia nazionale e religiosa: tale interesse agli studî storici era già notevole nel Pindemonte e nel Niccolini. – Il Manzoni, nei suoi drammi storici, si mostra altrettanto dotto quanto grande artista. I profondi studî che intraprendeva sopra i soggetti da lui scelti, la sua ricca raccolta di materiali storici, e più ancora i suoi scritti sull'arte drammatica, le osservazioni sul *Conte di Carmagnola* e la lettera allo Chauvet, ne sono testimonianza. Il Manzoni vuole che la verità storica sia mantenuta nella poesia storica, e giunge fino a protestare contro il diritto, che si arroga questa poesia di cambiare alcuni particolari, i quali, senza falsare la storia, rendano l'opera poetica più piacevole. Il K. non approva affatto questa dottrina. Delle due tragedie, egli preferisce l'*Adelchi,* pur dicendo che il genio del Manzoni è poco adatto per il genere drammatico, e attribuisce i difetti delle sue tragedie alle sue opinioni estetiche. che sono, a parer suo, insostenibili. Il dialogo è splendido, ma il dramma manca d'azione, e vi abbondano i monologhi e le auto-analisi. Peraltro se si paragonino l' opere poetiche del Manzoni con quelle che vennero dopo, la superiorità delle prime è manifesta.

La prosa italiana aveva fin al principio di questo secolo, conservato rigorosamente il carattere dei tempi del Boccaccio e dei Trecentisti. Il Manzoni per primo osò romperla colla tradi-

zione, e dètte un' impronta moderna allo stile italiano. Era questo un lavoro grande ed arduo, poichè si trattava nientemeno di scrivere, nel modo più naturale, la lingua parlata. Il Manzoni studiò il Porta e le opere scritte in dialetto, e seppe profittare della disposizione, che sembrava avessero questi dialetti, a divenire una lingua comune a tutte le provincie d'Italia; osservò pure la lingua francese, nella quale, più che negli altri idiomi, la lingua parlata s' era ravvicinata a quella scritta; e creò in tal modo, col suo romanzo dei *Promessi Sposi,* la lingua e lo stile dell' Italia moderna.

Ma precedette ancora il suo tempo con altre creazioni non meno ammirabili: fu pittore di caratteri e grande umorista. Don Abbondio e Don Ferrante possono certamente essere annoverati fra i tipi più umoristici della letteratura universale, e Donna Prassede è un personaggio altrettanto comico quanto vero. Oltre a questi il K. passa poi in rassegna i tipi più notevoli dei *Promessi Sposi*, e li tratteggia in un modo vivace e interessante. Un intero capitolo è consacrato alla donna, la cui pittura egli paragona a quella che ne hanno fatto gli scrittori contemporanei, vale a dire, Foscolo, Leopardi, Niccolini, Pellico.

Il K. non esamina le fonti storiche dei *Promessi Sposi* (questo esame del resto non è mai stato fatto); ma in compenso s'occupa particolarmente dei predecessori del Manzoni e delle opinioni di lui sul romanzo, specie sul romanzo storico. Secondo l'autore, il desiderio di scrivere un romanzo storico sarebbe venuto al Manzoni dalla lettura del celebre romanziere Walter Scott, ma è difficile ammettere che l' autore inglese abbia avuto sullo scrittore italiano un' influenza speciale. Il Don Chisciotte di Cervantes ha sviluppato in lui il gusto delle pitture umoristiche, del pari che le poesie del Porta hanno esercitato sopra il suo stile una buona influenza. Ma egli attinge le sue ispirazioni principalmente dalla vita reale; e quante delle sue pitture non sono sorte dal ricordo della sua dimora nella possessione di Brusuglio?

Per il romanzo, come per la tragedia, il Manzoni non ammette che la immaginazione poetica debba far dimenticare la verità storica: prima la verità, poi la poesia. Una siffatta teoria, conseguenza delle opinioni romantiche del poeta, secondo le quali anche la poesia deve giovare a qualche cosa, è, a parere del K., inammissibile, perchè distrugge la finzione: e ove fosse rigorosamente osservata, farebbe del dramma storico una cosa assurda,

Così, sempre secondo il Key, il romanzo del Manzoni non è che un seguito d'episodî senza connessione tra loro: e inoltre l'esame minuzioso continuo delle fonti storiche, che egli regala a' suoi lettori, distrugge necessariamente l'illusione.

Il romanzo del Manzoni ha peraltro esercitato una grande influenza sui successori: D'Azeglio, Guerrazzi, Rosini e Grossi, quantunque questi autori abbiano preso a preferenza per modello Walter Scott. Del resto le opere loro non si possono porre molto in alto, poichè il romanzo dei *Promessi Sposi* segnerà sempre l'apogeo della gloria della scuola romantica in Italia, come è il solo capolavoro prodotto da quest' epoca, che sia ancor letto dal popolo italiano.

Il K. discorre poi dei tentativi del Manzoni per creare una lingua letteraria italiana e delle ragioni che egli aveva di scegliere a preferenza il dialetto toscano. Dopo aver fatti studî profondi e aver molto esitato, egli espresse la sua opinione nella questione linguistica, circa il 1827, dopo aver pubblicato i *Promessi Sposi*. Rifece dunque il romanzo in conformità ai suoi nuovi principî: e, così racconciato, lo pubblicò novamente negli anni 1840-42. Si può dire che quest' anno 1842 sia il primo della lingua letteraria italiana moderna. L' opposizione non si fece attendere. Alle nuove dottrine si mostrarono avversi scienziati ragguardevoli, come per esempio l'Ascoli, la cui teoria più tardi riportò vittoria. Il torto del Manzoni fu di pretendere che un solo dialetto, il toscano, per quanto fosse ben rappresentato nella letteratura, dovesse essere la lingua comune di tutte le regioni, mentre tanti vocaboli e tante frasi espressive degli altri dialetti potevano e dovevano servire a formare la lingua comune. Ciò non diminuisce peraltro il grande merito del Manzoni, a cui spetta sempre l' onore della prima idea. Questo capitolo è uno dei migliori del libro del Key.

Nel capitolo ultimo l'Aut. discorre della speculazione teologica e filosofica del Manzoni, e segnatamente delle sue *Osservazioni sulla morale cattolica* e della critica sul Cousin.

Il libro del Key, che fu presentato come tesi di laurea alla Facoltà di lettere di Upsala, mostra solidità di studî, larga conoscenza delle letterature neo-latine, e acume di critica, e dà del giovine autore le migliori speranze.

Upsala. ERNST MEYER.

FRANCIA.

Sommario. — I. Medio evo. - II. Rinascimento. - III. Tempi moderni.

Il progresso degli studî storici rispetto alla storia d' Italia è lento. *La Société des Études Italiennes,* che si è costituita per il vigoroso impulso del prof. Dejob, non ha ancora acquistato l' autorità e l' influenza necessarie per promuoverli efficacemente: i pregiudizî e le contrarietà da vincersi sono numerose; mentre nel presente momento l' attenzione pubblica della Francia, o piuttosto di Parigi, si volge piuttosto verso le letterature e le civiltà del Nord. Purtroppo i centri provinciali, grazie alla centralizzazione napoleonica, non hanno più forza di lottare contro le tendenze e le suggestioni che vengono da Parigi. Perciò anche quest' anno le opere che dobbiamo qui segnalare sono poche e la maggior parte poco importanti (1).

I.

L' Ystoire de li Normant scritta da Amato, vescovo e monaco di Montecassino, che interessa la storia dell' Italia anche per le questioni relative al suo autore, al suo traduttore, e per la sua dedica al conte di Mélitrée, è stata ristampata dal sig. Delarc per la Società degli Antiquari di Normandia (2). Il *Bien Ducal,* poema di Jean Guilloche, bordelese, notaro e segretario di Filiberto I, duca di Savoia, che era già conosciuto per la *Prophétie du roi Charles VIII,* è stato edito per la prima volta dal sig. Tamizey de Larroque sopra il manoscritto unico che si conserva nella Biblioteca Universitaria di Torino, con introduzione, glossario e descrizione paleografica (3). Vi si contengono interessanti particolari su Filiberto II e la sua corte.

---

(1) Per le precedenti corrispondenze, ved.: an. 1892, to. IX, p. 88: 1893, XI, 145; 1894, XIII, 364.

(2) Rouen, Lestringant, 1892.

(3) Bordeaux, Gounouilhou, 1893, 8.°, pp. 48.

Dopo queste due pubblicazioni di testi antichi giova citare (sebbene abbia già due anni di data) un lavoro originale, molto istruttivo, del sig. PAUL FABRE che tratta *De patrimoniis romanae ecclesiae usque ad aetatem Carolinorum.* L'autore discorre in esso dapprima della natura e dell' amministrazione dei patrimonî ecclesiastici, ne racconta in seguito la storia, e termina con un prospetto dello stato del patrimonio della Chiesa nell' VIII secolo, e delle sue relazioni col potere temporale. Il Fabre afferma che sebbene la parola « patrimonio » sia adoperata la prima volta in una lettera di Papa Vigilio del 549, la cosa è molto più antica, forse anteriore all' impero di Costantino. Questo patrimonio era un possedimento privato. Uno studio accurato dell' iscrizione che si riferisce al *Salto Buritano*, possedimento affricano degl' Imperatori nel secondo secolo, gli dà modo di stabilire il valore proprio dei vocaboli *fundus, massa, saltus.* Ma la parte più notevole del lavoro del Fabre, è quella in cui studia la cultura e l' amministrazione del patrimonio e lo stato dei coloni: egli definisce, come il Savigny, la *burdazione*, come un' imposta dovuta allo Stato ma senza carattere ecclesiastico; esamina la differenza dei *patrimoniales* e degli *extranei,* le origini dei *conductores*, la differenza tra l' enfiteusi nata dal bisogno di trovare il denaro contante e la *conductio;* spiega come la dipendenza enfiteutica fosse corretta dalla *cultura dominica* fatta mediante servi e coloni senza conduttori intermediari: determina il carattere, le funzioni e l' ufficio del rettore del patrimonio instituito per regolare gli affari temporali, ma non estraneo tuttavia all' amministrazione ecclesiastica, avendo il carattere di legato *a latere.* Infine l' autore espone come, per difendere questo patrimonio, si costituissero le colonie agricole conosciute sotto il nome di *Domuscultae* e mostra che questa necessità di difesa fu l' origine del potere temporale (1).

Il FABRE propone inoltre (2) una ipotesi sui « *Tertiatores* » *della Terra di Lavoro,* a proposito della ristampa di due noti documenti fatta dal Capasso nei *Monumenta ad historiam ducatus Neapolitani pertinentia.* Esaminata l' opinione del Troya, egli sup-

---

(1) Lille, Danel, 1892, pp. 112.

(2) *Nouvelle Revue historique de droit,* 1893, fasc. 6.

pone che ai vasti dominî caduti in potere del fisco fosse applicato il sistema della *tertia;* venuti i Longobardi queste terre sarebbero state divise tra loro e il ducato napoletano nascente. – In un articolo sulle *Offrandes de la Basilique Vaticane en 1285* il FABRE pubblica una lista di diverse offerte, indicando l'uso di questi oggetti (1).

Diversi punti di storia ecclesiastica sono stati trattati dai sigg. Lévêque, Fournier e Labande. Il R. P. LEVÊQUE ha risposto all'abate Batiffol riguardo alla sua ipotesi *De l'origine du « Liber responsalis » de l'Eglise Romaine.* La sua confutazione tende a dimostrare che il Batiffol non è riuscito a distruggere la tradizione che indica s. Gregorio come autore del *Responsalis* e del *Gradualis* (2).

Il sig. PAUL FOURNIER esamina il *Premier manuel canonique de la réforme du onzième siècle.* Le *Diversorum sententiae patrum,* così importanti nella riforma di Leone IX e d'Ildebrando, sarebbero il primo e più fecondo germe della ricca vegetazione di collezioni canoniche, che si svolse in seguito tra la fine dell'XI e il principio del XII secolo. Egli studia le diverse questioni trattate in detto Manuale (3). – In una comunicazione fatta al « Con- « grès des Sociétés savantes » nel 1894 il sig. H. LABANDE ha studiato i *Manuscrits de la Bibliothéque d'Avignon provenant de la librairie des Papes du XIVe siècle* (4). Di cinque soltanto si può asserire con certezza che abbiano avuto questa origine, e sono i codd. 255, prima parte della Somma di S. Tommaso; 212, Bibbia di Clemente VII; 136, Messale di Clemente VII; 100, Ordo Romanus; 203, Pontificale Romano.

Il sig. SAMUEL BERGER continua nella sua *Bible italienne au moyen âge* (5) lo studio delle traduzioni volgari della Bibbia. Il principale risultato di queste nuove ricerche è che c'è stata una volgata italiana dovuta forse a più mani, ma che il Nuovo Testamento sarebbe stato tradotto tutto intero da un solo autore.

---

(1) *Mélanges d'histoire et d'archéologie,* 1894.
(2) *Revue des questions historiques,* 1894.
(3) *Mélanges d'histoire et d'archéologie,* 1894.
(4) *Bulletin du Comité des travaux historiques,* 1894, XIV, pp. 145-160.
(5) Paris, Bouillon, 1894, 8.°, pp. 76; e *Romania,* XXIII, pp. 358-431.

il quale aveva sott'occhio una versione provenzale; e forse era un valdese. Numerose indicazioni disseminate in questo eccellente lavoro permettono di farsi un' idea sommaria del metodo seguìto da questi traduttori e delle diverse varianti che offriva il loro testo latino.

Il sig. DELAVILLE LE ROULX, mentre ha cominciato la magistrale pubblicazione del suo *Cartulaire de l' ordre de St. Jean* (1) ha presentato all' Accademia di Iscrizioni e Belle Lettere una breve ma interessante comunicazione su *Les hospitalières de Saint Jean de Jérusalem,* ordine nato contemporaneamente a quello maschile, e le cui filiazioni oscure sono continuate fino al XVIII secolo (2).

L' opera del sig. BERARD, *Les Vaudois, leur histoire sur les deux versants des Alpes du IV au XVIII siécle* (3), non ha alcun valore storico. È una declamazione fanatica, eccessiva, che una semplice frase basterà a caratterizzare: « L' histoire de la « France monarchique n' est que l' histoire de la folie du gouver- « nement royal ». Se citiamo qui un tale pasticcio, è soltanto perchè vi si trovano riprodotti i famosi disegni del pastore Leger sulle persecuzioni del 1653, che mancano a quasi tutti gli esemplari della sua *Histoire générale des églises Vaudoises,* e che il Michelet aveva conosciuti, ma non mai veduti.

Entriamo nella storia civile con *Les corporations ouvrières à Rome depuis la chûte de l' empire romain,* del RODOCANACHI (4). L' autore ha inteso di colmare una lacuna nella storia interna di Roma e di completare le pubblicazioni di testi dovute al Gatti, al Gonetta, al Grimaldi, al Bresciano e al Malatesta. In fatto è una raccolta di statuti di 80 comunità operaie (eccettuata quella dei fabbricanti di formaggio, che è rimasta introvabile): delle quali, cinque sono agricole, quindici alimentari, nove per le forniture domestiche, sei per l' industria degli edifizi, tre per i trasporti, diciassette per la fabbricazione dei tessuti e per il vestiario,

---

(1) Cfr. *Arch. stor. ital.,* 1894, XIV, pp. 373-384 (Rassegna di F. CARABELLESE).

(2) *Bulletin de l'Académie des Inscriptions,* XXI, 1894, fasc. 1.

(3) Lyon, A. Stork, 1892, pp. 328.

(4) Paris, Picard, 1894, 4.°, pp. cx-478 e 470.

nove per le industrie di lusso, e otto per le arti liberali. Non è assolutamente da approvarsi che il sig. R. si sia presa la libertà di sostituire ai testi, anche nei rubricari, un transunto che li rappresenta assai imperfettamente. In una Introduzione il R. delinea una storia generale di queste corporazioni la cui vita comincia ufficialmente colla formazione dell' associazione della Mercanzia nel 1255. Da questa derivano i mestieri; ce ne sono cinquantadue nel 1622, compresovi quello degli zoppi, ciechi e storpiati d' ogni sorta, autorizzato dal Papa nel 1613 (1); ottanta nel secolo XVIII. Il libro, nelle piccole monografie che l' autore ha consacrato a ciascuna di queste corporazioni, dà utili informazioni su ciascuna di esse. È un libro senza dubbio utile, ma si sente che è lavoro di un dilettante (2).

II.

Le pubblicazioni sulla storia politica d' Italia sono quest'anno assai scarse. La grande opera del sig. De-Maulde La Clavière, *La diplomatie au temps de Machiavelli* (3), è senza dubbio, di una non comune importanza: ma ci siano permesse due brevi osservazioni. Il suo primo torto sta nel titolo, destinato a fare effetto, ma che non dice il contenuto del libro; e il principale difetto consiste nell' essere compilata sopra le cose a stampa, senza che l' autore si sia curato di ricercare negli archivi italiani i documenti inediti relativi al suo argomento. – Il sig. De-Maulde attende ora a continuare la sua *Storia di Luigi XII,* di cui ritarda indefinitamente l' apparizione, contando forse, per il séguito della medesima, di servirsi molto dei lavori che si stanno attualmente preparando da altri scienziati,

---

(1) È un tratto caratteristico dei costumi sociali vedere lo stato di cieco, assimilato a una professione, e la mendicità a un' industria! La moralità pubblica ha fatto d' allora in poi qualche progresso.

(2) Lasciando al nostro egregio corrispondente, qui ed altrove, piena libertà d' apprezzamento, ricordiamo, per confronto, la rassegna che di quest' opera fece il prof. C. Calisse, nel nostro *Archivio,* 1894, XIV, pp. 175-181. (N. d. R.).

(3) Paris, Leroux, 1892-93, 8.°, voll. 3.

e intanto ha pubblicato un libro su *Louise de Savoie et François I, trente ans de jeunesse* (1): egli studia fra le altre cose le influenze italiane che hanno formato il carattere e lo spirito di questo « gros garçon ». Egli attribuisce a Luisa di Savoia una gran parte nella rivoluzione che italianizzò la corte francese sotto il regno del suo figliuolo, ma a torto fa colpa all' Italia della decadenza morale della Francia e di Francesco I in particolare. In questo libro, come in tutti quelli del sig. De-Maulde, c'è molta erudizione, poca critica, e anche minore attitudine ai concetti generali.

L. Legrand ha pubblicato una *Lettera di Carlo VIII* del 10 settembre 1494, concernente *la vittoria di Rapallo*, lettera che mancava nella pubblicazione del La Pilorgerie, e ch' egli ha trovata in un registro degli Archivi nazionali di Parigi (2). – Il lavoro che preparava il sig. Aimé Perret sulle *Relations de la France et de l' Italie au XV siècle*, e che era rimasto interrotto dopo la morte di lui, sarà terminato e pubblicato dal Dr. Alfred Spont.

L. de la Brière, che non è uno storico di professione, ha pubblicato alcune lettere inedite di *Ferry de Carondelet*, ambasciatore de' Paesi Bassi a Roma nel 1518, premettendovi una notizia biografica. Queste lettere contengono lamenti sulla scarsità di danaro di esso ambasciatore, sulle difficoltà della posta, sulla mancanza di una *cifra;* ragguagli particolari su alcuni affari correnti, tra i quali è la domanda del cappello cardinalizio per il vescovo di Maurienne ; e notizie politiche sempre interessanti (3). Potrebbero queste completarsi colle lettere scritte da Alberto Pio Carpi, alcune delle quali ha pubblicate il sig. De-Maulde in appendice alla sua *Diplomatie;* bensì gli sono rimaste ignote le più importanti e più numerose, che si conservano in un manoscritto della collezione Dupuy a Parigi.

Alla storia aneddotica si riferisce un altro volume del Rodocanachi, superficiale e divertente, che ha per titolo: *Courtisanes et bouffons, études de moeurs romaines au XVI siècle.* Egli mostra

---

(1) Paris, Librairie Académique Didier, Perrin succ., 1895, 8.°

(2) *Bibliothèque de l'École des Chartes,* 1894, fasc. 1-2.

(3) Evreux, 1894, 8.°, pp. 64.

che gran parte avessero le une e gli altri nella vita sociale a Roma fino al momento in cui si fece sentire l' influenza della controriforma: allora i Papi si mostrarono più severi, e i buffoni disparvero e le cortigiane si trasformarono. Il pubblico rigore fece sì che diventassero meretrici volgari quelle che erano state donne sì di facili costumi, ma eleganti e talvolta artiste e letterate. La loro influenza continuò ad essere deplorevole riguardo alla morale, ma perdette quel che avea in sè di buono per la formazione dei costumi raffinati e della galanteria sociale. Tale è il punto di vista in cui si è posto l' autore per trattare questo soggetto scabroso (1).

Dobbiamo al sig. N. Jorga un libro che offre un utile contributo alle origini della Rinascenza non meno che alla storia politica, quantunque esponga con aridità fatti minuti, e il metodo non sia senza difetti: intendo, la storia del Marchesato di Saluzzo avanti e durante il regno di *Tommaso III* (2), segnatamente dal 1391 al 1416, che mette in luce tutta l' influenza che ebbe la Francia in Italia in questo momento, nonostante la decadenza francese. L' Italia è tutta in attesa di una spedizione di Carlo VI. Ma questo libro è anche una storia letteraria di Tommaso III e dei principi piemontesi, con un' abbondante analisi del *Chevalier errant,* composto nel 1395 durante una prigionia del principe a Torino, poema allegorico, cavalleresco, satirico e poco originale.

Il sig. Léon Dorez ha pubblicato nella *Revue des Bibliotèques* (3), un gran numero di note preziose sulla storia politica e letteraria del secolo XVI italiano: *Recherches sur la Bibliothèque de Pierre Leoni médecin de Laurent de Médicis: Extraits de la Correspondance de François de Dinteville, ambassadeur de France à Rome; Requête adressée par Nicolo Manassi imprimeur à D. Rinaldi custode de la Vaticane; Ange Politien et la Vaticane; Une lettre de Guillaume Pélicier, évêque de Maguelone, au cardinal Jean du Bellay.* – Il sig. Henri Omont, che dà alle sue pubblicazioni anche il tempo che gli altri riserbano alla pro-

---

(1) Paris, Flammarion, 1894, 12.°, pp. 199.

(2) *Thomas III marquis de Saluce. Étude historique et littéraire ec.* S. Denis (Seine), Brouillant, 1893, 8.°, pp. VIII-221.

(3) 1894, IV, pp. 73-83, 84-87, 200-202, 232-240, 395-397.

pria corrispondenza, ha pubblicato un *Inventaire des Manuscrits grecs et latins donnés à S. Marc de Venise par le cardinal Bessarion en 1468* (1). Ha egualmente pubblicato *la Relation d' une visite du pape Pie VII à la Bibliothèque impériale* nel 1805 (2). – A proposito dell' opera di Kristeller, *Die italienischen Buchdrucher und Verlegerzeichen bis 1525,* il sig. Emile Picot ha dato un utile supplemento e abbondanti rettificazioni relative fra gli altri a Antonio Blado, Bonino de Bonini, i Giunti etc. (3). – Dobbiamo anche ricordare un importante articolo critico di Eugenio Müntz sulle ultime pubblicazioni che concernono Leonardo da Vinci (4).

Anche più importante è la memoria del prof. Henri Hauvette, modestamente intitolata: *Notes sur des manuscrits autographes de Boccace à la Bibliothèque Laurentienne* (5). Questo lavoro è il primo in cui sia trattata con metodo la questione tanto controversa degli autografi del Boccaccio. L' autore scarta anzitutto lo Zibaldone Magliabechiano, e fondandosi esclusivamente sul Terenzio Laurenziano sottoscritto dal Boccaccio e scritto certamente da lui, si studia di dimostrare l' identità del copista del Terenzio come del trascrittore degli aneddoti sopra Omero e dei versi greci che sono nel medesimo codice, col compilatore delle diverse parti dello Zibaldone Laurenziano, XXIX, 8. (Questa ultima raccolta è celebre sotto altri rispetti per gli estratti e i ragguagli che contiene, dei quali Hauvette dà un nuovo spoglio). Non sembra che abbia identificato il frammento sopra Alessandro del fo. 64, che è un compendio latino del *fuerre de gadres* pubblicato da Paul Meyer (*Romania,* XI, 325). Egli non ha conosciuto una nota in cui il Meyer in poche linee precise esprime un'opinione, del resto conforme alla sua, sull' attribuzione del manoscritto alla mano del Boccaccio (*Romania*, XVIII, 184). La dimostrazione di Hauvette dà una grande importanza allo Zibaldone nella storia letteraria del Boccaccio, segnatamente rispetto alla

(1) *Revue des Bibliothèques,* V, pp. 129-167.

(2) Ivi, pp. 389-394.

(3) *Revue critique d'histoire et littérature,* Nouv. Serie, XXXVII, pp. 147-152.

(4) Ivi, pp. 320-324.

(5) Roma, Cuggiani, 1894, 8.°, pp. 61 con tre tavv. di facs., e *Mélanges de l'Ec. de Rome,* to. XIV.

questione dell' autenticità delle sue lettere napoletane, alla classificazione delle egloghe e alla compilazione della biografia del Petrarca. Un manoscritto meno celebre, il Laurenziano XXXIII, 31, che contiene un' antologia di epigrammi in parte antichi, di massime e di opuscoli sarà anch' esso prezioso per la conoscenza delle origini letterarie del Boccaccio.

Il sig. Le Monnier ha tradotto una parte dell' opera classica di G. Voigt. *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums,* sotto il titolo: « Petrarca, Boccaccio e i principî dell' umanesimo « in Italia » (1). È spiacevole che la traduzione siasi limitata a un quarto circa dell' opera: ciò impedirà a un editore più coscienzioso di imprenderne una integrale: questa qui, tuttavia, è buona.

Il sig. Harrisse continua le sue pubblicazioni colombiane. Sotto il velo trasparente delle iniziali B. A. V. scrive un articolo sopra *Un manuscrit du Ministère des affaires ètrangères* (che contiene i privilegi concessi a Cristoforo Colombo nel 1502) in cui studia il trasferimento degli archivi genovesi a Parigi sotto il primo Impero (2). – Il suo studio su *Cristophe Colomb et les Académiciens Espagnols,* « Note per servire alla storia della « scienza bibliografica in Ispagna nel secolo XIX », è molto divertente. È una recensione minutissima della *Bibliografia colombina, Enumeracion de libros y documentos concernientes a Cristobal Colon y sus viages;* è una critica che non lascia nulla in piedi. L' H. studia particolarmente le edizioni e le traduzioni della lettera in cui Colombo annuncia la sua scoperta (3). – È pure uno storico al modo spagnuolo, come l' intende l' Harrisse, il sig. Yriarte. Si può tuttavia citare di lui uno studio su *Les Gonzague dans les fresques de Mantegna au Castellovecchio de Mantoue* (4), dove egli insiste sul valore iconografico di queste pitture.

---

(1) Welter, 1894, 8.°, pp. 183.

(2) *Revue critique,* XXXVII, p. 324, num. 5.

(3) *Centralblatt für Bibliothekwesen,* 1894, fasc. 1-2: e a parte, Paris, Welter, 12.°, pp. IX-157. Vedansi le osservazioni di E. Picot in *Revue critique,* 1894, XXXVII.

(4) *Gazette des Beaux Arts,* luglio, 1894.

III.

Sulla storia del secolo XVII in Italia non ho da citare che un buon lavoro del sig. PAVIE, pubblicato in una rivista di provincia, dove resterà disgraziatamente seppellito. È la biografia di un avventuriere mezzo diplomatico e mezzo soldato, figliuolo del medico scozzese Mac Duncan, nato a Saumur nel 1612 e conosciuto sotto il nome romanzesco di *Cerisantes*. Costui seguì a Roma l'ambasciatore di Francia Fontenay Mareuil, e fu spedito a Napoli per sorvegliare e aiutare il Duca di Guisa: prese parte agli intrighi e alle avventure della rivoluzione; e morì nel 1648, che aveva appena trentasei anni, all'assalto di S. Carlo. Questo studio del Pavie è molto ben documentato (1). – Il sig. RODOCANACHI ha pubblicato tradotta in francese una *Relazione sul reame di Francia del Cardinale Chigi*, legato nel 1664; ricavata dal codice Barberini LVII 23 (2). Questo scrittore così fecondo bisognerebbe che si persuadesse che un testo originale val sempre meglio che la migliore delle traduzioni.

L'enigma della « Maschera di ferro », che ha avuto un risveglio di vita in questi ultimi tempi, e intorno al quale il sig. Carutti nella sua *Storia di Pinerolo* ha emesso una nuova ipotesi, è stato trattato con buon metodo e buona critica dal sig. FUNCK BRENTANO in un articolo intitolato: *L'homme au masque de velour noir, dit le Masque de fer* (3). Egli torna a confermare la spiegazione che il prigioniero mascherato fosse il segretario mantovano conte Mattioli, e demolisce assolutamente l'argomentazione in contrario dei sigg. Burgaud e Bazeries.

Bisogna venire agli ultimi anni del secolo XVIII per trovare dei lavori storici che concernano l'Italia. Nel suo lavoro confuso, ma interessante, su *Les origines du Concordat* (4), il sig. LÉON

(1) *Mémoires de la Société d'Angers*, 1894.

(2) *Revue d'histoire diplomatique*, 1894.

(3) *Revue historique*, LVI, fasc. 1. - Cfr. la larga notizia datane in questo *Arch.*, 1895, XV, pp. 216-18.

(4) Paris, Delagrave, 1894. voll. 2, pp. xx-378 e 329.

Séché distrugge la vecchia leggenda che il Concordato uscisse tutto intero dal genio e dalla volontà di Napoleone, ossia dall' « ac- « cordo fra un eroe ed un santo ». Dimostra che le origini del medesimo rimontano difatto al 1796, quando l' internunzio Salamon s' occupò di negoziati ecclesiastici col Direttorio. Il silenzio molto singolare di Salamon su questo episodio, che è senza dubbio il più onorevole della sua carriera diplomatica, (tanto più che la sua vanteria era grande) si spiegherebbe con un ordine della Corte di Roma. Roma, che nel concordato del 1801 sacrificava la chiesa costituzionale, non avrebbe avuto interesse a far sapere che nel 1796 era disposta ad accettare i quaranta vescovi patriotti. La spiegazione è sottile, ma non è punto convincente. Il sig. Séché tuttavia dimostra che ci furono effettivamente tali negoziati, e si può affermare che il concordato avrebbe potuto essere concluso dopo l' armistizio di Bologna, che la nazione francese ed il papa lo desideravano, e che il Bonaparte ci pensava sul serio fino dalla prima campagna d' Italia. La non riuscita di questi primi negoziati si deve al rifiuto del papa di abrogare i brevi contro la costituzione civile del clero e al rifiuto del Direttorio di restituire alla Chiesa Bologna e Ferrara. Il secondo volume dell' opera del Séché contiene il racconto dei negoziati, secondo i documenti raccolti dal Boulay de la Meurthe; e dà poco di nuovo. Nell' insieme bensì quest' opera è un utile contributo alla storia delle relazioni della Francia colla Santa Sede.

Il sig. Müntz ha pubblicato uno studio sulle *Annexions de collections d'art et de Bibliothèques principalement pendant la révolution française* (1). Contiene particolari assai notevoli, così per la storia dell' arte come per quella delle relazioni franco-italiane: ma ha in generale un carattere troppo aneddotico. – Un Memoriale sul *Conclave di Venezia* scritto nel 1814, e attribuito a Artaut, è stato pubblicato dal Boulay de la Meurthe (2); e da Léonce Pingaud, un altro di un diplomatico inglese anonimo sulla *Corte di Sicilia nel 1809* (3). – Nel suo studio su *Le Directoire et la République Cisalpine* Ludovic Sciout s' occupa principalmente di

(1) *Revue d'histoire diplomatique,* VIII, 481-497 (da continuare).
(2) *Revue d'histoire diplomatique,* VIII, 427-448.
(3) Ivi, pp. 280, e IX p. 121.

mettere in chiaro le scandalose dilapidazioni dei giacobini francesi e il disordine dell' amministrazione rivoluzionaria (1). – La biografia italiana potrà attingere utili ragguagli nell' articolo del GEOFFROY DE GRANDMAISON sui *Cardinaux noirs* (1810–1814), cioè su quei cardinali italiani che si rifiutarono di assistere al matrimonio di Napoleone con Maria Luisa, e furono perciò perseguitati (2). – Infine il secondo volume dei *Mémoires de Thiébault*, pubblicato da F. CALMETTE (3), è intieramente consacrato alla storia delle guerre d' Italia. Vi sono dei ritratti molto curiosi di alcuni dei più celebri generali, come Augereau, Dumas-Davy de la Pailleterie, Brune, Masséna. Queste memorie rettificano molti errori storici: il famoso passaggio del ponte d'Arcole, operato da Bonaparte e dall'Augereau, sarebbe una pura leggenda; il giuramento nel ridotto di Monte Negino attribuito al Rampon, dev' essere invece restituito al brigadiere Fornesy; i racconti delle giornate di Rivoli e di Tarvis come li dà il Thiers, appariscono pienamente errati. Notevoli sono, nelle dette Memorie, le pagine sulla società romana, su Desaix, sul Casabianca, sugli amori di esso Thiébault con Paolina Riccioli. La parte più minutamente trattata e insieme più attraente del libro è il racconto della conquista di Napoli, dove la figura dello Championnet assume un grande carattere a spese del Macdonald: sarà pertanto opportuno di confrontare e, occorrendo, correggere i ricordi di questo con quelli del Thiébault.

Citerò per ultimo un bell' articolo del JORDAN su Ubaldino Peruzzi col titolo: *Un homme d' état italien* (4), e un amabile volume di RÉNÉ BAZIN, *Les italiens d' aujourd' hui* (5), nuova raccolta d' impressioni di viaggio, che fa seguito alle precedenti: *A l' aventure* e *Sicile*. In questi ricordi, scritti senza pretesa, ma con osservazioni piene di giustezza e di precisione, l' autore spiega ai lettori le più gravi questioni che occupano ora l' Italia, come la crise edilizia di Roma, la bonificazione dell' agro romano, il risanamento dei quartieri bassi di Napoli. Non sfugge bensì tal-

(1) *Revue des questions historiques*, luglio 1894.
(2) *Revue des questions historique*, ottobre 1894.
(3) Paris, Plon, 1894, 8.°
(4) *Revue des Deux Mondes*, 15 ottobre 1893.
(5) Calmann, Lévy, 1894, 18.°, p. 307.

volta al difetto, nel quale cadde pure il Bourget nelle sue *Sensations d' Italie*, di concludere troppo precipitosamente dagli individui alle classi sociali, e di dare troppa importanza a conversazioni fatte in ferrovia, spesso paradossali e superficiali e spesso anche colte male. Tuttavia questo libro mostra che l' autore ha un sentimento giusto e vivo del carattere italiano, e potrà contribuire utilmente a reagire contro il pregiudizio anti-italiano che regna purtroppo in Francia ai nostri giorni.

Mi sia infine permesso di esprimere il voto che la *Scuola Francese di Roma*, posta ora sotto la direzione dell' abate Louis Duchesne, l' illustre editore del *Liber Pontificalis*, torni agli studi puramente italiani di storia politica, letteraria e artistica. Il materiale è assai ricco; buone volontà di giovani studiosi non mancano; e non si tratta altro che di dare ad essi un buono e sicuro indirizzo, e soprattutto di non disperdere le forze e gli sforzi. A questa sola condizione è possibile di fare della Scuola di Roma ciò che avrebbe potuto e dovuto essere da lungo tempo: una scuola storica, cioè, un centro francese, che per gli studî italiani finora manca.

Montpellier-Firenze.

LÉON G. PÉLISSIER.

Rassegna Bibliografica

H. De La Ville de Mirmont. *De Ausonii Mosella - Thesim Facultati Litterarum Parisiensi proponebat.* - Paris, Hachette, 1892. - In 8.°, pp. 315.

È notevole l'operosità spiegata dal sig. De La Ville de Mirmont fin dal suo primo entrare nel campo degli studî filologici e storici. Già nel 1889 egli pubblicava coi tipi del Lemerre a Parigi un'edizione critica della Mosella, il capolavoro del poeta Ausonio di Bordeaux, arricchendola di una versione francese e d'un buon commento, e facendovi precedere una erudita introduzione ove discorre dei codici e delle edizioni anteriori di quest'opera. Sullo scorcio poi del 1894 lo stesso De La Ville pubblicò (Paris, Hachette) un grosso volume relativo alla Mitologia in Apollonio di Rodi e in Virgilio. Nell'intervallo rese anche di pubblica ragione la tesi latina presentata alla Facoltà Letteraria di Parigi per conseguire il dottorato in lettere, ed è il lavoro che qui si annunzia.

Non è qui il luogo di discorrere della forma latina che l'A. ha usato in questa dissertazione; la quale, a vero dire, è di molto imperfetta e stentata. E neanche son da rilevar qui quelle parti della dissertazione che hanno un interesse puramente letterario, quali sono l'analisi del poemetto Ausoniano per il pensiero e la forma, le imitazioni che di Ausonio fecero i poeti posteriori fino all'età Carolina. Ai nostri lettori tornerà meno ingrato un cenno della questione dal De La Ville trattata nel primo capitolo, che è la seguente: in che anno propriamente sia stata composta e pubblicata la Mosella di Ausonio.

In questo poemetto vi sono qua e là dei luoghi ne' quali si contengono allusioni a fatti contemporanei. Una retta interpretazione di tali passi è, in mancanza di testimonianze dirette, l'unica via per risolvere il proposto problema. In uno di essi il poeta rivolge la parola al fiume Reno e lo invita ad accogliere nel suo seno le onde della Mosella, dicendo che esse son preziose non solo per sè stesse ma anche perchè

vengono dalle mura dell'augusta città *(Augusta Treverorum,* od. Trier), la qual vide i trionfi riuniti del figliuolo e del padre, in seguito all'aver cacciato i nemici sul *Nicer* (od. Neckar), a *Lupodunum* (d'incerta identificazione, forse Ladenburg) e alle sorgenti del Danubio. Or qui, sebbene gli scrittori contemporanei tacciono di vittorie conseguite a Lupodunum e alle sorgenti del Danubio e si può credere che il poeta abbia magnificato come vittorie scontri insignificanti, pure nel complesso è certo che si allude alla spedizione fatta nell'anno 368 da Valentiniano I imperatore e da suo figlio Graziano (n. 359, proclamato Augusto nel 367) contro gli Alamanni, spingendosi oltre il Reno sulle rive dell'affluente di destra il Neckar. Anche Ammiano Marcellino narra di questa spedizione nel libro 27 delle sue storie e dice che, dopo la spedizione, i due Augusti tornarono a Treveri; in quell'occasione ebbe probabilmente luogo l'ingresso trionfale di cui parla il poeta. Ecco qui già un dato sicuro per stabilire l'età del poema; non può essere anteriore alla fine del 368, e neanche di molto posteriore, perchè il poeta accenna (v. 425) a esser giunta di fresco la lettera laureata annunziante quelle vittorie.

Un altro passo del poemetto ausoniano è citato dal De La Ville per fissare con più precisione la data del lavoro, e sono i primi versi nei quali il poeta racconta il suo viaggio dalle rive del Reno, o più precisamente, dalla foce della nebbiosa *Nava* (od. Nahe) a Treveri. La prima città ch'egli nomina è *Vincum,* e dice di aver ammirato le nuove mura aggiunte alla vecchia città. Ora la città di *Vincum* (detta anche *Bingium,* l'odierna Bingen) fu, come racconta Ammiano Marcellino (18, 2, 4), cinta di nuove mura, al par di altre sei città renane, dall'imperator Giuliano nel 359. Più tardi, nel 369, sappiamo dallo stesso Ammiano che Valentiniano fortificò tutte le frontiere renane *castra extollens altius turresque adsiduas per habiles locos et oportunos qua Galliarum extenditur longitudo.* Il De La Ville suppone che Ausonio, ricordando le nuove mura di Bingen, abbia voluto alludere a questi lavori di fortificazione compiuti da Valentiniano, e però n'arguisce che il suo poema sia posteriore al 369. Tale conclusione non è persuasiva. Se le mura di Bingen erano state rinnovate per uso militare da Giuliano, probabilmente non ebbe a rifarle Valentiniano; e un lavoro murario fatto nel 359 poteva ben parer nuovo a chi lo vedeva nel 368. Credo quindi che dal passo in questione non si possa ricavar nulla per la soluzione del problema di cui parliamo. - E del resto importa poco, perchè un altro luogo ben più rilevante e significativo richiama a sè l'attenzione di chi legge la Mosella. Nell'ultima parte del lavoro, Ausonio annunzia l'intenzione sua, quando sarà tornato nella sua Bordeaux a passare fra gli

studî i suoi ultimi anni, di celebrare in vasto poema le lodi dei Belgi, e promette di ricordare sia i quieti agricoltori, sia i giureconsulti e i valenti avvocati, e i maggiorenti della curia municipale e quelli che le loro città governarono e presiedettero ai tribunali senza versar sangue innocente e illustrarono i fasci consolari; o quelli che governarono i popoli d'Italia e i nordici Britanni *praefecturarum titulo secundo,* o infine colui che Roma, metropoli del mondo e il popolo e i senatori resse *tantum non primo sub nomine* sebben fosse pari ai primi; ma ora, aggiunge, affrettasi la Fortuna a correggere l'errore suo e compiendo la serie de' suoi doni gli conferirà il più alto onore degno di essere ambito anche dai nobili nepoti (vv. 390-414). Qui è manifesto che Ausonio allude a qualche personaggio de' suoi tempi, ma chi è costui? L'opinione finora accolta dai dotti è quella che messe avanti primo il Boecking nella sua edizione della Mosella pubblicata nel 1828 e ristampata nel 1845 (Berlin, Nicolai e *Jahrb. des Vereins von Alterthumsfr. im Rheinl.,* B. VII), vale a dire che i versi di Ausonio si riferiscano a S. Anicio Petronio Probo, celebre uomo, amico del poeta, insignito di molte pubbliche cariche, e, tra l'altro, console nel 371 con Graziano Augusto. L'ipotesi è parsa probabilissima ai filologi tedeschi e l'adottarono anche lo Schenkl e il Peiper, i più recenti editori di Ausonio, e il Teuffel nella sua Storia della Letteratura Romana. E siccome coll'espressione *tantum non primo sub nomine* è parso che volesse Ausonio alludere alla carica di prefetto che Probo nel 370 occupava, il Boecking ha tratto la conseguenza da tutti accolta, che la Mosella sia stata composta sullo scorcio di quell'anno stesso 370. Ora il sig. De La Ville de Mirmont, e in questa dissertazione e già prima nel commento della Mosella, si chiarì contrario all'interpretazione del Boecking; osservò che negli anni 370, 371 e 372 Probo non fu punto prefetto di Roma, avendo occupato tal carica prima Olibrio, poi Principio, poi Ampelio (Lenain de Tillemont, *Histoire des Empereurs romains,* t. V p. 23); che d'altra parte Ausonio dicendo: *tantum non primo rexit sub nomine* ha voluto designare non la carica di prefetto ma la carica immediatamente inferiore cioè la *praefectura vicaria;* e, trovato in Ammiano Marcellino che Ampelio ebbe appunto per vicario negli anni 370 e 371 Massimino, un soldato trace di bassa origine ma sollevatosi ai più altri gradi per le sue virtù militari (v. Amm. 28, 1, 22), conchiuse che Ausonio volle nei vv. 409 e sgg. alludere a questo Massimino, e che perciò la Mosella fu edita nel 370 o 371. La conclusione del tempo viene ad essere presso a poco quella stessa del Boecking, ma diversa è l'interpretazione e il riferimento dei vv. 409 e segg. Intorno a questo punto io dissento completa-

mente dal sig. De La Ville. Di Massimino parla a lungo Ammiano nel libro 28.° della sua Storia, raccontando che dopo aver governato la Sardegna, la Corsica poi la Toscana, aveva infine ottenuto la *praefectura vicaria* in Roma, carica che importava la cura dell'annona semplicemente. Soggiunge però Ammiano che, essendo stata presentata al prefetto Olibrio una certa querela d'indole privata, ed Olibrio essendo indisposto, fu affidata a Massimino la cura di ciò; ma il processo essendosi allargato a parecchie persone, venne istituito un giurì presieduto da Massimino, che spiegò allora la sua crudele e sanguinosa indole finora dissimulata, e molti personaggi, anche senatori, e le donne loro fè condannare a morte. Più tardi questo Massimino fu nominato prefetto al pretorio in Gallia (Amm. 29, 3) e anche qui esercitò crudelmente il suo ufficio, finchè poi dopo la morte di Valentiniano, sotto Graziano, nel 376, pagò colla testa il fio di tante scelleratezze (28, 1, 57). Da questo racconto si rileva che negli anni 370 e 371 Massimino era bensì prefetto vicario in Roma, ma presiedeva solo all'annona e provvisoriamente fu presidente di tribunale giudicante. Or questo non s'accorda con le parole di Ausonio: *Romam populumque patresque Tantum non primo rexit sub nomine.* E poi come poteva Ausonio aver tanta ammirazione per un uomo che è dipinto dai contemporanei con sì neri colori? E come si potevan dire nobili i discendenti di questo soldato trace, *obscurissime natus* (Amm. 28, 1, 5), anche se il figlio di lui Marcelliano ebbe giovanissimo il ducato di Valeria in Pannonia nel 374 (Amm. 29, 6, 3)? Si noti anche questo, che se l'ipotesi del De La Ville fosse vera, siccome Ausonio non poteva prevedere che al figlio di Massimino l'imperatore avrebbe conceduto sì alto premio, egli non avrebbe potuto scrivere quei versi se non dopo il fatto, cioè dopo il 374; e anche per questo solo si chiarirebbe insostenibile la data cronologica da esso De La Ville proposta. E per *veri fastigia honoris* che la fortuna si disponeva a dare al personaggio di Ausonio il De La Ville che cosa intende? la prefettura al pretorio in Gallia, che Massimino conseguì nel 373? Come questa carica si può dire la più alta di tutte? In ogni caso, come non s'accorse il De La Ville che un tal verso non avrebbe potuto essere scritto prima del 373? Tutt'una serie di incongruenze, contro le quali urta l'ipotesi del sig. De La Ville. Invece ricordiamo che Petronio Probo nel 370 era prefetto al pretorio, nel 371 raggiunse l'altissimo onore del consolato avendo a collega il figlio stesso dell'imperatore; che a Probo era amicissimo Ausonio, il quale, precisamente nel 371, inviandogli un libro di apologhi in versi e la cronica di Cornelio pure in versi, accompagnò il dono con una bellissima lettera in cui

gli annunziava di voler scrivere qualcosa intorno a lui, appunto come dice nella Mosella, e faceva seguire un' epistola in dimetri giambici in cui lo chiamava *exceptis tribus eris erorum primum* (eccetto Valentiniano, Graziano e Valente, primo de' signori del mondo), e *senati praesulem praefectum eundem et consulem,* e *primum in secundis fascibus, nam primus e cunctis erit consul secundus principi,* e finiva con augurare che *ut genitor Augustus dedit collegio nati Probum, sic Gratianus hunc novum stirpi futurae copulet,* dove ecco ripetuto il *nobilibus repetenda nepotibus* del v. 414 della Mosella. Tutto induce dunque a credere che abbia colto nel segno il Boecking meglio del De La Ville quanto all' allusione fatta nei vv. 409 e segg. e quanto a ritener edita la Mosella precisamente sul finire dell' anno 370 quando già Probo era designato console con Graziano per l' anno seguente. L' errore del De La Ville sta propriamente in questo, nell' aver voluto riferire le espressioni *praefecturarum titulo secundo* (v. 408) e *tantum non primo sub nomine* (v. 410) a una carica inferiore a quella di prefetto ossia alla prefettura vicaria, mentre *titulus secundus e non primum nomen* s' attagliano benissimo alla prefettura sia che s' intenda la prefettura della città, sia la prefettura al pretorio in Italia o in alcun' altra delle provincie dell' impero, per la ragione che l' autorità del prefetto era immediatamente inferiore a quella dell' imperatore.

Vi è ancora un passo della Mosella che merita esser rilevato e discusso, ed è verso la fine dell' opera (vv. 448 e segg.). Dice ivi Ausonio, congedandosi dal suo tema, che ricanterà un'altra volta le lodi del nordico fiume, quando terminato il suo compito di precettore di Graziano *(emeritae post munera disciplinae)*, i due imperatori, padre e figlio, lo lascieranno tornare in patria *Fascibus ausoniis decoratum et honore curuli.* Qui è stata prima di tutto oggetto di lunga discussione l' espressione che usa il poeta a designare gli imperatori. I codici hanno: *Augustus pater et nati mea maxima cura,* che è anche la lezione seguita dallo Schenkl e dal Peiper. Se questa lezione fosse giusta, quel plurale *nati* non potrebbe riferirsi che ai due figli di Valentiniano I, Graziano e Valentiniano II; or siccome quest' ultimo è nato nel 371, bisognerebbe supporre o che la Mosella sia stata scritta dopo il 371, o che il poeta l' abbia ritoccata dopo la prima edizione per introdurre menzione anche del secondo figlio dell' imperatore; tale è appunto l' opinione dello Schenkl (Mon. Germ. Hist. V, p. post. p. XV not. 4). Ma, oltrechè questa ipotesi è poco probabile, rimarrebbe sempre a giustificare l' asserzione che anche Valentiniano II fosse stato affidato ad Ausonio *(mea maxima cura)*, mentre su di ciò non abbiamo nessuna infor-

mazione di fonte antica. Il sig. De La Ville ha mutato per congettura la precitata lezione dei codici in *Augusti, pater et natus,* intendendo: « i due Augusti, padre e figlio » (Graziano era Augusto fin dal 367). Ma io osservo che a questo modo l'appositivo *mea maxima cura* non può non riferirsi a tutti e due i soggetti *pater et natus;* invece non si deve riferir che al figliuolo. Preferirei di leggere coll'Avanzio (ed. 1507): *Augustus pater et natus,* la qual dizione mette a posto l'apposizione *mea max. cura,* e non impedisce il riferimento di *Augustus* anche al *natus.* - Altra difficoltà dà il verso *Fascibus Ausoniis decoratum et honore curuli,* dove Ausonio allude ad onori consolari ond'egli era stato o doveva essere insignito. Ora egli è stato console soltanto nel 379 (v. la sua *Gratiarum actio* a Graziano); come poteva dunque nel 370 prevedere che nove anni dopo gli sarebbe stato conferito il più alto onore pubblico? È da supporre che questo verso l'abbia aggiunto in una edizione posteriore per introdurre ambiziosa menzione di sè stesso? O è da pensare invece che egli avesse fin dal 370 ricevuto dalla casa regnante promessa ed assicurazione di futuro consolato? A quest'ultima ipotesi par si sarebbe tratti da alcune parole dette da Ausonio nella sua *Gratiarum actio: Sive te pondere conceptae sponsionis exoneras, seu fidei commissum patris exsolvis,* ec.... Ma riman sempre poco probabile che una tale promessa fosse già stata fatta fin dal 370, perchè dopo quest'anno conseguì Ausonio altre cariche, prima il titolo di *comes,* poi la *quaestura sacri palatii* (ancor prima della morte di Valentiniano, novembre 375), poi la prefettura al pretorio nel 378; e precisamente nel 370 in una lettera a Simmaco (v. il *Simmaco* del Seeck, p. 18, lin. 7) Ausonio lagnavasi di non aver ancora conseguito gran che, nonostante la sua tarda età: *dum in comitatu degimus ambo aevo dispari, ubi tu veteris militiae praemia tiro meruisti, ego tirocinium iam veteranus exercui.* Il sig. De La Ville si sbriga di tutte queste difficoltà con una spiegazione ingegnosa. Egli dice che Ausonio in quel verso: *Fascibus ausoniis decoratum* ec., non allude al consolato promesso e sperato, ma agli onori della consolarità per essere insignito dei quali bastava avere il titolo di conte di primo grado (v. Cod. Teod. lib. VI, tit. XX col comm. del Godefroy), e gli onori della consolarità erano uguali a quelli del console (Cod. Teod. IX, tit. XXVI *lex* 4). Io oppongo due difficoltà: una è questa, che nel 370 Ausonio non era ancora conte di primo grado, se muove quella lagnanza che s'è riferita di sopra; l'altra è, che *honor curulis* par designi proprio la carica e non solo le insegne della carica. D'altra parte non mi pare da credere che il poeta di Bordeaux in un ritocco dell'opera sua abbia aggiunto quel verso; e però m'in-

duco a pensare che quel verso scritto nel 370 rappresenti niente più che un'ambiziosa e audace aspirazione del precettore di Graziano, e prendo atto delle parole che scrive lo stesso De La Ville (edizione della *Mosella*, p. 130): « Je sais qu'en fait de jactance et « d'habileté peu délicate, les Gascons ont bon dos ».

Chiuderemo questi cenni con notare che il viaggio brevemente descritto da Ausonio nel principio del poema, da Bingen a Trier, è dal De La Ville assai bene illustrato e nell'edizione della *Mosella*, dove trovasi anche una ben disegnata carta topografica al 925000, e nella tesi latina (pp. 29 e seg.). Non è più lecito dubitare, come fece il Voelker (*Symb. philol. Bonn. in hon. Fr. Ritsch.*, Lps. 1864, p. 447) che Ausonio abbia effettivamente preso parte alla spedizione contro gli Alamanni, e che nel ritorno abbia effettivamente percorso la strada da Bingen a Trier. Tutto questo è dal De La Ville chiarito e dimostrato, in modo del tutto probabile.

Firenze. FELICE RAMORINO.

PIETRO SGULMERO. - *Zufeto, vescovo di Verona (1076-1115)*. - Verona, Franchini, 1894 (Nozze Boschetti-Roncetti). - 8.°, pp. 61.

Il 27 settembre 1894, continuandosi nella chiesa di S. Lorenzo in Verona gli importanti lavori di restauro coi quali quel rettore, cav. prof. Don Pietro Scapini, intende, con zelo intelligente e in buona parte a sue spese, a ridonare al tempio antichissimo le sue forme primitive (1), fu ritrovata una lamina plumbea (2) con l'iscrizione seguente:

† IN NOMINE DOMINI NOSTRI IHESV CHRISTI AMEN.
HIC LOCATVM EST CORPVS BEATI I
POLITI MARTYRIS A ZVFETO EPISCOPO IN PACE

(1) Su questi restauri vedi G. L. PATUZZI, *Sul restauro della chiesa di S. Lorenzo in Verona, Relazione al Consiglio Comunale*, Verona, 1894, che contiene una bibliografia degli scritti più importanti su S. Lorenzo; C. CIPOLLA, *Recenti restauri in S. Lorenzo di Verona*, Verona, 1894; e C. CIPOLLA, *Due ripostigli di reliquie recentemente scoperti*, nei *Rendiconti della r. Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali* ec., Seduta del 16 dicembre 1894, vol. III, pp. 886 e seg.

(2) La lamina fu ritrovata dentro un loculo, contenente anche altri oggetti, che sono accuratamente descritti dal CIPOLLA, *Due ripostigli* ec., pp. 892-896.

Da quest' epigrafe prende occasione la dotta memoria con la quale il vicebibliotecario della Comunale di Verona restituisce alla serie dei vescovi veronesi il vescovo Zufeto, che l' ipercritica di un erudito ben famoso aveva addirittura cancellato dal novero dei vissuti su questa terra, per trasformarlo in un semplice titolo o soprannome.

È veramente curiosa la storia del vescovo Zufeto, ed è insieme bell' esempio, come nota lo Sgulmero, di quel che possa un errore. pronunziato da un uomo autorevole, su quelli che vengono dopo di lui. Dell' esistenza di Zufeto, che fu vescovo di Verona verso la fine del secolo XI e il principio del XII (1), nessuno aveva mai dubitato prima del can. Gianiacopo Dionisi: quando questi, pubblicando nel 1755 la sua *Cronologica serie de' Vescovi, Arcipreti, Archidiaconi e Prepositi Veronesi,* esce a dire, non si sa davvero per quale singolare idea, che a Bertaldo, vescovo del principio del secolo XI, « fu dato per successore Arnolfo col titolo di *Suffectus* », e quindi, all' anno 1110, senz' altro registra come vescovo « Arnolfo, col titolo « di Zuffetto » (2). Nonostante che questa capricciosa spiegazione d'un nome che al Dionisi dovette parere strano, e la non meno capricciosa identificazione di due persone ben distinte, fossero messe innanzi senza fondamento e senza prova di sorta, tuttavia la dottrina dionisiana fu accolta a chius' occhi, e come luminosamente dimostrata, da quasi tutti gli storici, veronesi e non veronesi, che dopo di lui si occuparono di tale materia; e il nome di Zufeto o più non comparve nel catalogo dei vescovi veronesi, o diventò, nel Cappelletti e nel Gams, una specie di cognome di Arnolfo (3).

(1) L'età in cui visse Zufeto si deduce dal documento a cui accenniamo più avanti, e dal quale risulta ch' egli fiorì al tempo della contessa Matilde, e perciò tra il 1076 e il 1115. Alcuni eruditi assegnarono, con maggior determinazione, Zufeto al 1110 in circa; ma lo Sgulmero dimostra ch'essi fecero ciò senza esserne autorizzati da alcun documento. Il Cipolla però osserva ora *(Due ripostigli,* p. 902, n. 1) che « poichè all'epoca della « lotta per le investiture, in Verona e sopra tutto sulla Chiesa veronese « dominava Enrico IV,... un vescovo italiano, anzi verisimilmente veronese, « come lo Sgulmero stesso prova essere stato Zuffetto, e in relazione con « Matilde, appartiene assai probabilmente all'età in circa di Enrico V ».

(2) *Cronologica serie* ec., p. 203. Quest' opuscolo del Dionisi è pubblicato, anonimo, in appendice all'opera di F. Florio, *Nuova difesa di tre documenti veronesi.* In Roma, MDCCLV.

(3) G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia,* X, 760 e 815: « Egli fu un solo « vescovo, che si chiamava con ambidue questi nomi *(Arnolfo, e Zuffetto*

Ho chiamato, con lo Sgulmero, ipercritica quella usata dal Dionisi. Lo Sgulmero infatti bene osserva che, anche dato e non concesso che *Zufetus* potesse essere una corruzione di *suffectus,* è tuttavia addirittura ridicolo il dire che Arnolfo ebbe il titolo di *suffectus,* poichè se è vero che egli fu *suffectus* del suo predecessore, però anche tutti gli altri vescovi che vengono dopo il primo della serie sono del pari *suffecti* l'uno dell'altro. Lo Sgulmero dimostra poi come l'esistenza di Zufeto sia provata appieno da un documento dei 2 gennaio 1146, edito già dall'Ughelli e che lo Sgulmero ripubblica, ricavandone la lezione dal confronto delle stampe e degli apografi, poichè l'originale, che si conserva nell'Archivio Capitolare di Verona, è divenuto illeggibile in conseguenza della piena d'Adige del settembre 1882. Questo documento, che lo Sgulmero sottopone ad un'oculata critica, è il placito emanato dal cardinale legato pontificio a favore dei canonici veronesi e contro Tebaldo II, vescovo di Verona, per i contrastati diritti sulla corte di Cerea: Tebaldo, a sostenere le sue ragioni, diceva che « Zufetus, « Sancte Veronensis Ecclesie Episcopus, olim investivit per feudum « Comitissam Matildam de ipso loco qui dicitur Cereta », e che quindi il possesso di Cerea era di spettanza vescovile; i canonici, al contrario, volevano che Cerea fosse di loro pertinenza, e non avendo il vescovo potuto provare il suo asserto, il legato giudicò a favore del Capitolo. Ora, di fronte a questo documento, che nomina Zufeto ben due volte e come vissuto soltanto poche decine d'anni avanti, a noi non è lecito sollevare alcun dubbio sull'esistenza del vescovo: che anzi, bene osserva lo Sgulmero, il documento del 1146 ha per la presente questione un valore specialissimo; poichè la controversia a cui si riferisce s'aggira tutta sul fatto che Zufeto abbia o no investito la contessa Matilde del feudo di Cerea, e ciò il vescovo Tebaldo « nullo modo probare potuit »; ma nè i canonici, a cui pure avrebbe giovato il farlo, nè i numerosi testimoni al placito non si pensano di dubitare in nessuna maniera dell'esistenza di Zufeto.

La lamina ora scoperta in S. Lorenzo, e che buoni argomenti epigrafici e paleografici (1) ci inducono a considerare come sincrona

---

o Suffetto), o piuttosto il primo n'era il nome ed il secondo il cognome ». E il Gams, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae,* p. 806, tra i vescovi di Verona, agli anni 1108-1110, pone *Arnulfus Zuffetto.*

(1) Notevoli osservazioni paleografiche su quest'epigrafe ha fatto il Cipolla, *Due ripostigli* ec., pp. 896, 899. « Il carattere merita qualche « osservazione, tutte le lettere essendo di forma capitale, senza mescolanza « di lettere onciali o di minuscole ingrandite. Quest'ultima forma di lettere

del vescovo Zufeto, conferma il documento del 1146. Da essa apprendiamo anche un altro fatto: che Zufeto fece il riconoscimento liturgico in S. Lorenzo delle reliquie del b. Ippolito Martire (1); il quale riconoscimento, come anche la prima deposizione delle reliquie, erano rimasti finora del tutto ignoti agli agiografi veronesi: e ne viene illustrato il passo dei *Versus de Verona,* o ritmo Pipiniano (Duemmler, *Poëtae latini aevi carolini,* I, 122, nei *Mon. Germ. Hist.),* nel quale i nomi dei santi Lorenzo ed Ippolito sono accoppiati.

La memoria dello Sgulmero è lodevole non solo per la bontà della critica e per la copia dell'erudizione, ma altresì per quella chiarezza, che è dote così difficile a conseguirsi, ma che sola può generare la piena convinzione negli animi dei lettori. L'Autore ha saputo ottenerla soprattutto con la buona disposizione della materia: chè nel I° capitolo egli ha trattato la questione senza affastellare soverchie citazioni, e nel II°, *Spicilegio Zufetiano,* ha raccolto in ordine cronologico quanto gli eruditi, dal Panvinio ai nostri giorni, scrissero su Zufeto. In fine all'opuscolo (al quale accresce pregio un facsimile dell'epigrafe laurenziana) sono riunite le note; tra le quali segnaliamo per importanza quella in cui, con documenti sincroni d'archivio, lo Sgulmero dimostra che il nome Zufeto non era raro nel secolo XII a Verona, e quella relativa all'origine di alcuni nomi di luoghi della provincia Veronese (pag. 60).

Firenze. Umberto Marchesini.

Röhricht (R) *Regesta Regni Hierosolymitani,* MXCVIII-MCCXCI. - Innsbruck, Wagner, 1893.

In questo stesso Periodico (2) abbiamo più d'una volta lodato l'autore per le sue dotte pubblicazioni intorno alla storia della Terra Santa e delle Crociate; e vediamo che egli le continua tuttavia ala-

---

« si incontra con vera frequenza nel secolo XII e nel seguente, ed è perciò « degna di osservazione la loro mancanza in questa laminetta.... La forma « molto perfezionata delle lettere... richiama alla mente la trasformazione « che il minuscolo carolino subì fra il secolo XI e il successivo ».

(1) La lamina laurenziana appartiene ad una ben nota serie di monumenti medievali, cioè alle attestazioni ed autenticazioni di reliquie: di che vedi Cipolla, *Due ripostigli* ecc., p. 897.

(2) *Arch. stor. ital.,* S. IV, T. VII, 251-57, 1881; S. V, T. III, 105-106, 1889. T. VII, 205-209, 1891. T. XI, 241-558, 1893.

cremente e lodevolmente con altri studi di pellegrini tedeschi, e con la pubblicazione delle lettere di Giacomo di Vitry collazionate colle edizioni precedenti (1).

La novità di tante notizie e la folla di lavori accumulati nei tempi recenti dalle Società di Palestina e dagli amici di sì nobile scopo fecero nascere il pensiero se per avventura non sarebbe giunto il tempo di rifarne la sintesi con una storia generale delle Crociate a rinnovazione di quella del Wilken; grande storia invero, ma ormai un po' antiquata. Il Dr. Röhricht per sua parte si scusa dall' immane carico per l'età inoltrata e pei suoi doveri professionali: osservando che il Wilken vi impiegò 26 anni. Ma, desiderando egli contribuire in qualche modo a tale opera, prese a fare collo studio sopra annunziato il catalogo di tutte le carte, diplomi, atti politici, civili e commerciali compiutisi entro il giro proprio del regno di Gerusalemme dalla presa d'Antiochia fino alla caduta finale di esso regno nel 1291. Per tale lavoro scelse l'ordine cronologico e la forma dei regesti (ad imitazione di quelli iniziati dal Böhmer per l'Impero Germanico e continuati dal Mühlbacher e da altri sotto la direzione del Ficker), ma più oppurtunamente pel suo scopo e per l'universale adottando la lingua latina.

I sunti degli atti così raccolti sommano a 1519, e non sono asciutti come per lo più si suole, ma, oltre la sostanza del concetto principale, comprendono gli accessorî opportuni a meglio chiarire il tessuto generale di quella storia. Quindi vi si notano i testimoni importanti dell'atto: si descrivono largamente le diverse parti della città, i confini dei feudi o terre donate; si dilucidano i nomi e l'essere dei contraenti, completandone le iniziali, correggendo l'errore nei nomi e aggiungendone i sinonimi o le loro diverse trascrizioni; spesso si notano le relazioni dei personaggi fra loro nei diversi atti o col rimandare ad altre opere dove se ne può avere lume maggiore; e si traducono nella nostra era quelle dell'egira e dei Tartarî. L'opera è corredata d'indici che si dividono per persone, per luoghi, per cose; seguono il Glossario, la spiegazione delle abbreviazioni, gli errata e la citazione delle fonti maggiori alle quali ha attinto l'autore.

Ciascuno vede l'importanza d'un tale lavoro dove non si saprebbe trovare un libro, anche fra i più recenti o più rari, che non sia stato usufruito. Anche la sua correttezza è lodata generalmente

(1) *Die Hierusalemfahrt des H. von Zedlitz*, 1893; *Briefe des Jacobus de Vitriaco*, in *Zeitschrift für Kirkengeschichte*, XV.

dai dotti che ne fecero la recensione (1): l'illustre conte di Mas-Latrie, il più perito nelle cose d'Oriente, non ha potuto trovarvi che un solo nome designato impropriamente, un errore però che l'autore non ha fatto per sè stesso, ma l'ha copiato da altri. Per simile guisa io ve n'ho trovato un altro nel nome di Simone Rufferio, n.º 858, che egli ha preso dall'Ughelli e dal Lünig, ma che deve essere corretto in Bufferio; nome illustre di un visconte genovese e che inoltre è identico co' Buderio da lui correttamente citati ai nn. 704, 865.

Il R. rimane perplesso ad introdurre nei regesti la nota al n.º 692, dove si tratta di una abbazia di Tiro, da Innocenzo II confermata all'arcivescovo genovese nel 1133. Noi rispondiamo che qui il Tiro d'Oriente non ci ha che fare, ma che è l'isola di Tiro nel golfo della Spezia, e che effettivamente nel medio evo godeva quel nome e conteneva l'antica abbazia di San Venerio.

Come è naturale, figurano largamente gli Italiani in questi atti delle Crociate, e fra gli Italiani segnatamente i Genovesi, i Veneziani, i Pisani. Si può giudicare d'un tratto dagl'indici, e vedervi non solo l'importanza loro in genere, ma anche in specie nelle diverse città dell'Oriente dove hanno più o meno dominato. Noi non ci tratterremo nemmeno sulle carte genovesi, tanto più che di queste ne abbiamo raccolte molte in una recentissima nostra pubblicazione (2). Ma, lasciando ai lettori il piacere di consultare essi stessi direttamente il libro su questi particolari, toccheremo soltanto un caso, la cui autenticità è tuttora sub judice. Alludo all'atto n.º 927, dove ad un mercante genovese Lucchino Corsali re Giovanni di Gerusalemme chiede una dilazione al pagamento di 200 marche d'argento dovutegli: è questo uno dei numerosissimi contratti della cosiddetta collezione Courtois, sbocciata a Parigi al tempo e nell'occasione che re Luigi Filippo volle introdurre nel Museo di Versailles i titoli nobiliari di chi fu partecipe alle Crociate. Cotale improvvisa apparizione di carte quasi tutte genovesi destò gravi sospetti sulla autenticità di esse. Ne parlarono a lungo il Gazzera, il Canale, il Mas-Latrie, il Lacroix, la *Bibliothèque de l'École des chartes* ec. Il R. qui, ammettendo uno di questi atti, non ci si ferma sopra, ma si spiega più chiaramente nell'altra sua Memoria, *Studi*

---

(1) Nel nostro *Archivio* ne diede una breve notizia il prof. E. v. Ortenthal (Corrispondenza di Germania, 1894, XIV, 396).

(2) *Actes passés à Famagouste (1299-1301) avec des observations préliminaires et un Glossaire:* in *Revue de l'Orient Latin,* III. (Paris, 1895).

sulla storia della 5.ª Crociata (1), dove dice che, per quanto l'autenticità ne sia stata combattuta, vi sono serî critici che in complesso l'ammettono, quand'anche si possa concedere che qua e là per interpellazioni o intrusioni vi siano corse delle falsità. E tale è pure la opinione che mi sono formato io, consultando alla Biblioteca Nazionale di Parigi quello stesso codice ms. latino citato dall'autore; e segnato del n.° 17,803. Il signor Camillo Piton, nel suo libro *Les Lombarde en France,* ricco di notizie ma un po' sparpagliate, ha promesso di parlarne in proposito in un nuovo libro ivi annunziato: non so se questo sia stato ancora edito, ma mi pare che egli non fosse alieno dal concordare colla nostra opinione.

Frattanto dal R. apprendiamo due esempi che fanno onore alla nobile Germania, e che sarebbe desiderabile trovassero imitatori e mecenati in Italia. I libri non ameni e dotti è raro che trovino un editore senza grandi sforzi, spesso impossibili all'autore; quindi è anche più raro e difficile che si spandano fuori del ristretto cerchio dei lettori che, la Dio grazia, non mancano nemmeno tra noi. A riempiere quel vuoto l'illustre Böhmer sopralodato, dopo avere contribuito lui stesso al progresso della scienza storica con sudati e forti lavori, ha poi fondato un notevole capitale e lo ha destinato a sussidiare la pubblicazione di studi analoghi. E il R. modestamente confessa che tale sussidio gli valse appunto per l'edizione del presente libro di regesti. In altro suo libro: *I Tedeschi in Terra Santa* (1894) (2), dichiara che la sua pubblicazione fu agevolata dalla liberalità della celebre casa libraria Weidmann di Berlino. la quale rinunziò per questo scopo ai diritti ad essa dovuti.

Genova. CORNELIO DESIMONI.

Histoire des institutions monarchiques dans le royaume latin de Jérusalem, 1099-1291, par GASTON DODU. - Paris, Hachette, 1894. - 8.°, pp. XIV-381.

De Fulconis Hierosolymitani regno. Thesim Facultati litterarum Parisiensi proponebat G. DODU. - Parisiis, Hachette, 1894. - 8.°, pp. VIII-72.

Quello che Achille Luchaire aveva fatto per la Francia col suo bel libro sulla storia delle istituzioni monarchiche sotto i re Cape-

(1) *Studien zur Geschichte des fünften Kreuzzuges.* Innsbruch. 1891, dove riferisce 24 atti di questa collezione.

(2) *Die Deutschen im Heiliger Lande.* Innspruch. 1894.

tingi (1), ha voluto ora fare il sig. Dodu per il regno di Gerusalemme; tanto più che finora gli storici si sono occupati più delle conquiste fatte dai crociati in Asia, che delle istituzioni destinate ad organizzarle, e solo da pochi anni sono stati pubblicati in qualche rivista, sorta appunto per questo scopo, come gli *Archives de l'Orient latin* e la *Zeitschrift des Deutschen Palaestina-Vereins,* dei documenti preziosi. Mancava insomma un' opera sintetica, la quale studiasse le istituzioni monarchiche in tutto il loro svolgimento dalla fondazione del regno colla presa di Gerusalemme (1099) alla caduta di S. Giovanni d'Acri (1291); e questo quadro generale ha voluto il D. tracciare e offrire ai lettori.

E diciamo subito che è riuscito a scrivere un bel libro, che si legge molto volentieri, in cui le dotte ricerche e le difficili questioni sono esposte (secondo quella certa genialità, che pare proprio dello spirito francese) in forma gradevole ed attraente.

Cercherò ora di riassumerlo in poche parole.

L' opera si compone di sette capitoli, e ogni capitolo di due o più paragrafi; ma è mirabile l' organismo, o per meglio dire, l'ordine esteriore, che l' autore ha impresso al suo lavoro, giacchè ogni paragrafo e ogni capitolo ha una conclusione propria, e l' opera si chiude con una sintesi generale, di modo che con questi riassunti, che sono fatti benissimo, l' aut. riesce a tenere sempre il lettore attento allo svolgersi del suo lavoro.

Il primo capitolo, che è uno dei migliori, serve d' introduzione a tutta l' opera e consiste nella rassegna delle fonti, alle quali il D. ha attinto. Vengono in prima linea gli storici, divisi in quattro classi: Occidentali, Greci, Armeni ed Arabi. Tra gli Occidentali occupa il posto d'onore Guglielmo di Tiro, la cui figura e le cui opere ci descrive a lungo il D. con un' arte veramente vivificatrice: l' *Historia rerum in partibus transmarinis gestarum*, è la fonte più importante per la storia del regno latino di Gerusalemme, giacchè per il periodo delle origini l' arcivescovo di Tiro ha potuto attingere le sue cognizioni da testimoni oculari, come Albert d'Aix, Foucher de Chartres, Raymond d'Agiles, cosa che fu già dimostrata appieno dal Sybel (2), e per i tempi successivi egli ha potuto darci delle notizie attendibili per gli alti ufficî da lui occupati di confidente

(1) *Histoire des institutions monarchiques de la France sous les premiers Capétiens* (987-1180), 2 v. in 8.°. Paris, 2.ª edit. 1891.

(2) *Geschichte des ersten Kreuzzuges*, 2.ª ediz. 1881, cap. 3.°, pp. 110 sgg.

del re Amalrico I, poi precettore del giovine Baldovino IV, e infine cancelliere del regno. Tutto ciò è messo in piena luce dal D., il quale anche difende Guglielmo di Tiro, dai gravi appunti mossigli dal Wilken, dal Sybel e dal Prutz. Più brevemente si sbriga degli altri storici occidentali, fra i quali enumera i continuatori di Guglielmo di Tiro, Ernoul, scudiere di Balian d'Ibelin, e Bernardo tesoriere di Saint-Pierre de Corbie, e infine il *Liber secretorum* di Marin Sanuto e la cronaca italiana di Francesco Amadi. Dette poche parole sugli storici greci, fra i quali nomina Anna Comnena, Giovanni Phocas e altri minori, e accennato ai principali scrittori armeni, come Matteo di Edessa e il suo continuatore Gregorio il Prete, si trattiene a lungo ad esaminare le cronache degli scrittori Arabi, come Ibn-al-Athir, Beha-eddin, Ibn-Khallican, le cui relazioni sono importantissime, perchè non solo sono scritte da contemporanei, ma anche perchè da esse ci è dato conoscere i sentimenti dei popoli vinti. La seconda categoria delle fonti è costituita dai testi legislativi, cioè dalle *Assise* di Gesusalemme, sull'esistenza e trasmissione delle quali si aggirano e svolgono questioni complicate e opinioni diversissime, che il D. passa tutte in rassegna, scartandole l'una dopo l'altra con molta disinvoltura, e pretendendo di dimostrare che un testo originale e ufficiale delle Assise non ci fu mai nè prima nè dopo il 1187, finchè Giovanni d'Ibelin non ebbe scritto verso il 1255 il suo libro, dal quale deriva la compilazione del codice ordinato nel 1368 del re di Cipro, e la ricostituzione fattane nel 1531 dai Veneziani: nella quale opinione, che l'autore conforta con argomenti più speciosi che serî, non possiamo convenire. Finalmente la terza categoria di fonti è costituita dai documenti propriamente detti, e il D. enumera le raccolte già pubblicate dal P. Paoli, dal De Rozière, dal Mas Latrie, dallo Strehlke, da Delaborde e dal Curzon, alle quali io aggiungerò la recentissima del Delaville Le Roulx (1).

---

(1) Paoli, *Codice diplomatico dell'Ordine Gerosolimitano*. Lucca, 1733-37; E. de Rozière, *Cartulaire de l'église du Saint-Sépulcre*. Paris, 1849; De Mas Latrie, *Due volumi di documenti in append. alla Storia di Cipro*. Paris, 1852-55; Strehlke, *Tabulae ordinis Theutonici*. Berlino, 1869; Delaborde, *Chartes de Terre-Sainte provenant de l'abbaye de N. D. de Josaphat*, tratte dall'Archivio di Palermo e pubblicate nel fasc. 19.° delle pubblicazioni della Scuola francese di Roma; Curzon, *Règle du Temple*. Paris, 1886; De la Ville Le Roulx, *Cartulaire général de l'Ordre de S. Jean*. Paris, 1894.

Con questa rassegna finisce l'Introduzione, e si prendono a studiare da vicino le istituzioni monarchiche del regno di Gerusalemme. Si comincia dal descrivere i confini del Regno, e gli altri elementi geografici, e qui il D. avrebbe fatto bene a corredare il suo libro di una carta geografico-storica, sulla quale il lettore, senza ricorrere altrove, avrebbe potuto ritrovare e confrontare tutti i particolari da lui esposti. Il momento, in cui il regno raggiunse la grandezza maggiore, fu all'avvento al trono di Baldovino III nel 1144, dopo i regni battaglieri e pieni di conquiste, di Goffredo, Baldovino I e II e Folco d'Angiò, ma da quel momento, in conseguenza degli assalti sempre più violenti da parte dei Mussulmani, il dominio cristiano va perdendo ogni giorno terreno. Riferendosi adunque al regno come era nel 1144, il D. si ferma partitamente a descriverne le quattro parti, cioè la contea di Edessa, quella di Tripoli, il principato di Antiochia e il regno di Gerusalemme propriamente detto, diviso alla sua volta in varî feudi. Orientatici sotto il rispetto geografico, il D. ci mette sott'occhio lo stato politico del regno, e innanzi tutto le relazioni reciproche del re coi grandi feudatarî. In teoria il re aveva il diritto d'intervenire negli affari dei principati, ma in realtà i principi d'Antiochia, di Edessa e di Tripoli potevano dirsi indipendenti dalla corona, il che il D. dimostra a lungo coll'appoggio dei fatti; laddove il re poteva contare sui baroni, i cui feudi facevan parte del regno di Gerusalemme e che erano sottoposti alla immediata sovranità di lui. D'altra parte siccome i grandi vassalli, mediante l'atto di *omaggio* (*hominium*) e il giuramento di fedeltà *(fidelitatas)*, erano legati al loro sovrano, così questi aveva il dovere di proteggerli e aiutarli in caso di bisogno. In sostanza il D. è d'accordo col Prutz nell'ammettere che all'organamento del regno presiedette piuttosto il criterio della coordinazione che quello della subordinazione (1).

Il capitolo secondo si occupa dei caratteri fondamentali della monarchia: innanzi tutto, era essa elettiva o ereditaria? Dall'esame dei testi legislativi risulterebbe che la corona era ereditaria, ma gli storici non trascurano mai di ricordare l'intervento dei grandi nello scegliere o almeno nel riconoscere il nuovo sovrano; sicchè, se nei primordî il regno fu elettivo, si trasformò lentamente in ereditario attraverso il secolo XII, e nel secolo seguente il solo vestigio che ne rimase fu la formola d'acclamazione, usata nel giorno della con-

(1) Prutz, *Kulturgeschichte der Kreuzzüge*. Berlin. 1883, lib. 3.°, cap. I.

sacrazione. Per ciò che riguardava la donna, la legislazione del regno non l'escludeva dalla successione; e la erede, scegliendosi un marito, non abdicava affatto ai suoi diritti nelle mani di lui, soltanto lo teneva come un protettore capace a difenderla da ogni tentativo di spogliazione. Durante la minorità, l'assenza o la malattia del principe la reggenza spettava alla madre del re, oppure al più prossimo parente, e il reggente ha, con qualche limitazione, tutti gli attributi del potere. Questo capitolo si chiude con considerazioni sull'apparente grandezza, la quale nascondeva delle cagioni di debolezza, che ne minavano l'esistenza, giacchè la semplicità tutta militare del regno di Goffredo, che si contentò soltanto del titolo di *Dux*, durò poco al contatto delle corti orientali e dei costumi dei vinti, i quali al solito s'impongono ai vincitori e li trasformano. Peraltro il regno di Gerusalemme, specialmente da Goffredo ad Amalrico I, ci presenta una serie di re forti e generosi, e il D. disegna con molta maestria il carattere di ciascuno. Aggiungeva splendore a questo edifizio la magnificenza della loro corte, coi grandi dignitarî dello Stato, cioè il siniscalco, il conestabile, il maresciallo, il ciambellano, il cancelliere e gli altri minori; ma in realtà poco solide erano le basi su cui il regno si fondava, dappoichè in uno stato prettamente feudale la sovranità risiedeva, più che nel re, nell'assemblea dei baroni, e il re non poteva modificare alcuna *assisa*, senza il consenso dei vassalli, dei prelati e della borghesia (1). Ai vassalli era formalmente riconosciuto il diritto dell'insurrezione legale all'autorità del re, sicchè mancando un potere centrale forte e rispettato, nascevano molto spesso degli atti d'insubordinazione.

Il terzo capitolo tratta del servizio militare, e innanzi tutto si determina l'autorità del re nell'esercito. Avanti che la guerra scoppiasse, il re convocava l'assemblea degli uomini d'arme, per annunziare e proclamare la guerra; ma per dare un'idea esatta delle forze, di cui si poteva disporre, il D. esamina le condizioni del ser-

(1) Il D. a p. 164, volendo recare un esempio anteriore a quello addotto dal Beugnot, in cui apparisca la borghesia, che partecipi come la nobiltà a confermare degli atti regii, cita un documento del 1110, in cui è detto, « Et alii quamplures nobiles ac boni viri qui viderunt et au« dierunt », e scorge in quei *boni viri* dei borghesi, ciò che a me non pare, tanto più che Guglielmo di Tiro in un caso simile usa le parole *de assensu universae plebis* (in p. 163).

vizio militare in un regno feudale. Le *Assise* fissano tre punti fondamentali: 1.° tutti gli uomini d'arme, a richiesta del loro sovrano, devono accorrere sotto la sua bandiera; 2.° la durata del servizio è di un anno; 3.° il servizio si estende in tutto il regno; e su ciò discorre a lungo il D. per interpretrare e comprovare coi fatti le disposizioni legislative. Nella pratica però la cosa non andava tanto liscia, e non solo il diritto del re di comandante supremo dell'esercito molte volte fu disconosciuto, ma anche spesso si ricadeva in certi usi, che complicando le relazioni feudali, servivano a render nulli gli obblighi assunti, come per es. nel caso che la successione al feudo, invece di toccare intiera al maggiore, si spezzasse tra lui e i cadetti, o nel caso di chi avesse prestato omaggio a più di un signore, .e simili. Laonde per riparare all'insufficienza del servizio feudale, si assoldavano dei cavalieri, obbligati ad un servizio personale, o dei vassalli, ai quali s'accordava a titolo di feudo una rendita passeggera o perpetua, chiamata appunto *fief de soudée*. Queste milizie ausiliarie erano arrolate tra i Sirî, i Maroniti e gli Armeni, ai quali ultimi, nonostante qualche caso di tradimento, va molto riconoscente il regno di Gerusalemme; e in fin dei conti senza tener conto delle guarnigioni di fortezza, e della flotta, che si può dire che il regno non possedeva, essendo la difesa da parte del mare affidata alle flotte delle repubbliche marinaresche italiane, l'esercito dei re gerosolimitani non oltrepassò mai la cifra di 25,000 uomini. In esso parte ragguardevole occupavano anche le milizie degli ordini cavallereschi del Tempio e dell'Ospedale, dei quali il D. delinea in pochi tratti l'organismo, e accenna la forza e le straordinarie ricchezze acquistate.

Il quarto capitolo esamina distesamente l'organizzazione finanziaria del regno. I cespiti più importanti, da cui si rifornivano le casse dello Stato, erano i diritti di dogana e di pedaggio, i monopolî su diverse industrie, gli aggravî sulla proprietà fondiaria, le contribuzioni di guerra e quelle eccezionali tolte sui vassalli, i proventi degli atti notarili e giudiziarî ed altri minori. L'amministrazione era così costituita: il siniscalco del re ne stava a capo, e a lui presentava la *ragione* il *visconte*, direttore dell'ufficio delle gabelle, il cui introito non è possibile precisare; ma per lo stato di guerra continua è probabile che le spese fossero sempre superiori alle entrate. Per ricolmare i vuoti dell'erario, cagionati dalle franchigie concesse dai re ai mercanti per favorire il commercio dello Stato, o dalle esenzioni in numero straordinariamente grande concesse al clero, i re furono costretti, fra le altre cose, a privare i Veneziani e Genovesi delle immunità, che godevano da tanto tempo,

dai diritti di dogana, per il che venne a mancare l'appoggio delle flotte italiane, che fino allora avevano prestato dei servigi inestimabili.

Segue il quinto capitolo sull'amministrazione della giustizia, della quale due erano i tribunali principali: l'*Alta Corte dei baroni* e la *Corte dei borghesi;* e venivano in seconda linea i tribunali ecclesiastici, la *Corte del Fondo* per le questioni d'ordine commerciale fra gl'indigeni della Siria, la *Corte del mare* per le questioni riguardanti la navigazione, e quelle dei Consoli per le colonie di Veneziani, Genovesi, Pisani, Marsigliesi stabiliti nella città della costa; e sulla costituzione e sugli atti di ciascuno di questi tribunali il D. si diffonde a lungo.

L'ultimo capitolo finalmente ci mette innanzi gl'intricati rapporti fra Stato e Chiesa. La Chiesa latina del regno di Gerusalemme era ordinata in gerarchia forte e ben disciplinata: sotto il Patriarca che dipendeva direttamente da Roma, erano quattro arcivescovi metropolitani, sette vescovi suffraganei e varie abbazie e priorati; ma ciò che ne cresceva la potenza era l'estensione immensa dei suoi possedimenti, formatisi principalmente per via di donazioni. Di tutte queste ricchezze, sebbene una parte si elargisse a pro degli infelici, il resto andava ad alimentare la profonda corruzione, che aveva invaso il clero. È bensì assai strano il modo, con cui il D. cerca di scusare questa corruzione: corrottasi la società latina sotto l'influenza dei costumi asiatici, i costumi degli ecclesiastici non potevano essere più austeri e più puri: e così il D., imbevuto della teoria dell'*ambiente,* oggi di moda, trova una tale corruzione molto naturale e giustificabile. Eppure egli stesso, di contro alla figura del patriarca Eraclio, che si faceva accompagnare persino in chiesa dalla famosa cortigiana Pasqua di Rivery, colloca il tipo (piuttosto unico che raro fra i prelati latini in Oriente) di Guglielmo di Tiro, le cui qualità morali elogia altamente. - I conflitti fra Stato e Chiesa nascevano sulla questione della reciproca investitura di autorità, a cui s'eran legati patriarca e re, onde senza la consacrazione o l'approvazione da parte della Chiesa, l'elezione del sovrano era nulla, e viceversa alla persona, alla quale eran toccati i suffragi del clero e del popolo, faceva d'uopo il gradimento del re per divenire patriarca o vescovo; e l'esempio più celebre di questi conflitti, che certamente non ridondavano a bene del regno continuamente sbattuto dalle interne discordie ed esposto ai colpi del di fuori, fu la lotta fra Baldovino I e il patriarca Daimberto, già vescovo di Pisa, il quale volle fare in piccolo, ciò che quel colosso di Gregorio VII aveva operato in Europa.

Questo è, rapidamente esposto per sommi capi, il contenuto dell'opera del Dodu.

Alla medesima fa corredo l'altro opuscolo, latino, sopra indicato, che contiene la biografia del re di Gerusalemme Folco d'Angiò, ma non dà nulla di nuovo. Soltanto fissa pel primo l'anno della nascita in modo indubitato al 1091, sicchè successe a Baldovino II non dell'età di 60 anni, come avevano creduto il Michaud e lo stesso Wilken sulla parola di Guglielmo di Tiro, ma di 39 anni, a cui s'era già accostato il Kugler. Di più ammette, non so per qual ragione nè su quali argomenti, un primo viaggio di Folco in Palestina nel 1120, oltre i due già noti del 1126, dopo la morte della moglie Eremburge, e del 1130 o 1131, quando fu chiamato a succedere al trono di Gerusalemme. Infine nello stabilire l'anno della morte, non accetta nessuna delle opinioni più in voga, ma riprende l'antica idea del P. Paoli, che cioè Folco fosse morto nel 1144, e la conferma con nuovi fatti e documenti.

Firenze. F. Carabellese.

Adolf Schaube. *Einige Beobachtungen zur Entstehungsgeschichte der Tratte* (in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte,* XIV (1893), *Germanist. Abth.). - Anfänge der Tratte* (in *Zeitschrift für Handelsrecht,* XLIII (1894), 1 u. 2 Heft).

Il prof. Schaube, ben noto anche fra noi, specialmente pei suoi dotti lavori storico-giuridici sul Consolato del Mare, ricerca in queste due monografie l'origine e gl'inizî della tratta (lettera di cambio), qual titolo commerciale. Ne facciamo parola, non per riferire o discutere gli argomenti da lui posti innanzi contro la teoria del Goldschmidt intorno alle forme primitive e ai caratteri giuridici della vera tratta nel contratto di cambio medievale (chè l'indole del periodico non lo consente); ma per richiamare l'attenzione degli studiosi sopra alcune fonti letterarie, rimaste fin qui sconosciute ai giuristi o da essi non ancora usufruite, che lo Schaube per primo prende in esame, dimostrando quanta luce possano gettare sul controverso argomento. Infatti, se le note e tanto discusse lettere commerciali della casa fiorentina de'Cerchi e Comp. (a. 1291), rettamente interpretate, attestano in modo positivo l'uso della tratta, come lettera di pagamento, già molto comune fra i mercanti italiani verso

la fine del secolo XIII (1), altri documenti, dati in luce e studiati soltanto per il loro interesse linguistico o letterario, permettono di risalire anche più indietro, e di seguire quasi passo a passo il cammino percorso dalla sagace inventiva dei nostri antichi, rivolta a soddisfare gl'imperiosi bisogni del commercio.

Vengono primi i *Documenti di ser Ciappelletto,* pubblicati da Cesare Paoli nel *Giornale storico della letteratura italiana* (1885), che si riferiscono ad una società mercantile, della quale faceva parte Cepperello o Ciapperello Diotaiuti da Prato, più noto col nome di Ciappelletto, l'eroe della prima novella boccaccesca. Sono conti di saldo, partite di dare e avere, ch'egli scriveva in volgare per proprio comodo durante il suo soggiorno in Francia (a. 1288-'90), e che, fra altre utili indicazioni sulla operosità dei banchieri italiani in Francia e sui negozi cambiarî del tempo, ricordano più volte *lettere di pagamento,* simili a quelle della corrispondenza Cerchi. Anzi, in un punto ci presentano, chiaramente indicate coi loro nomi, le quattro persone che intervenivano nella tratta: « Diedi i quali [cioè lire « tornesi 75] ricevette Noffo [intendi Noffo Dei] nella detta fiera « di Proino [Provins], kelli paghai per lettera di Lottieri [Bonfanti] « a Bandino Burnetti ».

Di qualche decennio anche più addietro ci portano le *Lettere volgari del secolo XIII, scritte da Senesi,* pubblicate da Cesare Paoli e da Enea Piccolomini (Bologna, 1871). Risalgono all'anno 1262 quelle pervenuteci dalla corrispondenza de' Tolomei coi loro rappresentanti nelle fiere di Sciampagna; è del 1260 una lettera mercantile indirizzata da Jacomo, Giovanni e Comp. in Siena al loro socio Jacomo di Guido Cacciaconti, che trovavasi alla fiera di Troyes; in quelle

---

(1) Vogliamo qui rilevare una giusta osservazione dello Schaube. Sono due le lettere mercantili che ci restano della corrispondenza Cerchi, indirizzate da Consiglio de' Cerchi, capo della Casa in Firenze a Giacchetto Rinucci e Comp., suoi rappresentanti a Londra: l'una del 24 marzo e l'altra del 23 giugno dello stesso anno 1191. Alla fine della prima leggesi il seguente passo: « Faretevi pagare a Gherardino Jacopi soldi 24 den. 8 di sterlini, « quando avrete questa lettera, per 14 lire a fior., ch'avem pagati qua « per lui a Paganello Bencivenni, e con questa vi mandiamo la lettera « del pagamento, che 'l detto Paganello gli manda, i quali danari me- « novaro alla compera della terra sua: faretelivi dare e quando gli avete, « fatelne a sapere ». Ora, rettamente avverte lo Schaube che le prime parole non voglion dire, come ha creduto il Goldschmidt, *fate pagare* A, ma *fateri pagare* DA: e in tal modo divien chiara l'operazione mercantile, della quale si tratta.

come in questa compaiono i medesimi ordini di pagamento, da eseguirsi in altra piazza, dati in forma di lettera o di tratta.

Altre notizie poi, per sè stesse meno chiare, consentono tuttavia di supporre che anche in un'età più antica fosse conosciuto e praticato siffatto titolo commerciale. Indizî abbastanza sicuri ne porgono, ad esempio, gli atti del notaro genovese Bartolomeo Fornari (a. 1253), pubblicati dal Belgrano (Genova, 1859), e le carte mercantili della ditta Brunetto Turpini e Comp. in Pisa (a. 1248). Finalmente non vanno nemmeno trascurate certe forme di titoli di credito, simili alla tratta, delle quali si fece uso anche prima di questa, massime dai Grandi laici ed ecclesiastici. Al quale proposito, osserva l'A. come la più antica lettera di credito fin ora conosciuta sia quella del vescovo di Parigi Maurizio de Sully, dell'anno 1191; e come lungo tutto il secolo XIII s'incontrino non pochi documenti sovrani che accompagnano lettere di credito o lettere di pagamento rilasciate in base ad un mandato: ond'è lecito conchiudere che gl'inizî della tratta risalgono allo scorcio del secolo XII o ai primi anni del XIII.

Le due monografie dello Schaube, come gli altri scritti di lui, meritano la più grande attenzione degli studiosi e sono destinate a suscitare controversie feconde per la scienza storica del diritto commerciale. A. D. V.

P. Gachon. *Étude sur le Manuscrit G 1036 des Archives départementales de la Lozère. Pièces relatives au débat du pape Clément V avec l'Empereur Henri VII.* - Montpellier, Jean Martel ainé, 1894.

I quattro documenti pubblicati e illustrati in questo volume concernono il conflitto sorto fra papa Clemente V e l'imperatore Enrico VII di Lussemburgo a proposito di Roberto re di Napoli, vassallo della Santa Sede e avversario del sovrano tedesco. Contemporanei agli avvenimenti cui si riferiscono, essi non hanno, a dir vero, grande importanza storica nè contengono inattese rivelazioni, ma presentano nondimeno un certo interesse per le idee che esprimono. Il secondo riproduce soltanto il giuramento prestato da Enrico di Lussemburgo al papa, dopo la sua elezione come re dei Romani (la così detta *Promissio Lausannensis),* più qualche altro testo relativo. Gli altri tre invece sono vere memorie di discussione giuridica e politica, destinate a legittimare, con ricco apparato di eru-

dizione, e specialmente con argomenti tolti a prestito dal diritto romano, feudale e canonico, l'attitudine così del pontefice come del suo vassallo di fronte ad Enrico. Non si tratta dunque di uno di quei commentarî, sì frequentemente redatti nel secolo XIV, sulle decisioni pontificie, dai dottori del gius canonico; e nemmeno di una raccolta di glosse o di un *apparatus* ad uso della scuola e del clero; ma di una discussione in realtà impegnata sopra fatti concreti e precisi, e sostenuta da rappresentanti, più o meno autorizzati, delle parti contendenti; a differenza dei noti *libelli* polemici sui diritti teorici e sugli interessi generali delle due potestà, che di solito esprimono soltanto l'opinione di una sola persona, sprovvista di mandato speciale. Si aggiunga ancora che questi documenti sono stati come un lavoro preparatorio, o almeno un contributo di materiali e di argomenti, alla redazione delle due decretali Clementine *de Jurejurando* e *De Sententia et re judicata.*

Nella illustrazione storica dei documenti, il sig. Gachon cerca, innanzi tutto, di determinarne la data, che vi manca. Certo, i primi tre precedono la morte dell'imperatore (24 agosto 1313); l'ultimo è invece posteriore, perchè incidentalmente la ricorda *(imperatore nunc mortuo).* Venendo a indicazioni più particolari, la prima memoria sarebbe stata composta fra gli ultimi d'aprile e il giugno del 1313; la seconda, semplice sommario del documento precedente, pochi giorni dopo; la terza, fra il giugno e l'agosto di quello stesso anno; la quarta, fra il 24 agosto 1313 (morte dell'imperatore) e il 14 marzo 1314 (pubblicazione della decretale *de Sententia et re judicata).* Quanto all'origine e all'autore, il sig. Gachon reputa probabile che sieno opera di uno o di più giureconsulti chiamati a formulare il loro parere motivato, forse dopo deliberazione e sopra dati forniti da una commissione scelta nella Curia; senza peraltro poterne precisare i nomi. Ma sia che le memorie derivino da una commissione di cardinali oppure di canonisti al servigio del papa, esse esprimono sicuramente con molto zelo, e non senza qualche esagerazione, il pensiero del Capo della Chiesa, massime su due punti: che il potere del pontefice è superiore a quello dell'imperatore; e che il regno di Sicilia è un dominio della Chiesa. Di qui deriva che con la loro scorta noi possiamo meglio intendere il concetto, svolto e chiarito con argomenti giuridici e con sofismi scolastici, di una monarchia cattolica, contrapposto all'opera illusoria di Enrico di Lussemburgo, alla generosa chimera dantesca di una restaurazione imperiale. « L'em-
« pereur Henri VII, conchiude l'A. (pag. XLIV), voulut réaliser une
« impraticable formule d'empire et désormais surannée, comme les
« légistes de Clément V voulaient, dans l'emportement logique de

« leur foi, réaliser une formule désormais inapplicable de papauté. « Empereur et logiciens se rencontrent en une tendance commune, « malgré l'opposition de leurs desseins respectifs. Idéalistes en « sens contraire, épris également d'une théorie absolue, inconscients « des réalités qui les entourent et les condamnent, ils appartien- « nent également au monde mort de la scolastique ». E qui sta principalmente l'interesse delle quattro memorie. Esse forniscono un capitolo di più alla storia delle tradizioni che si dileguano, un nuovo documento allo studio dei dogmi che vengon meno per le mutate condizioni dei tempi.

La breve monografia del sig. Gachon è condotta con retto criterio storico e, per quanto possiamo giudicare, con perizia paleografica. A. D. V.

La Vita italiana nel Rinascimento. Vol. I. Storia; vol. II. Letteratura; vol. III. Arte. - Milano, F.lli Treves, editori, 1893. - 16.°

La terza serie delle letture di Casa Ginori si aggira sopra un argomento, quasi diremmo, di moda e che non ha mai cessato, da molti anni a questa parte, d'interessare, oltre gli studiosi, tutte quelle colte persone che riguardo ad altri periodi della storia nostra son tuttavia piuttosto indifferenti. Le dodici conferenze del 1892 trattano della *Vita italiana nel Rinascimento* e, più particolarmente, nel Quattrocento.

Grandeggia nella politica italiana di codesto tempo e gran parte ne informa del proprio spirito *Lorenzo de' Medici*, del quale Ernesto Masi, se non fa proprio un'apologia, certo discorre a preferenza, con lucidezza mirabile, le non poche buone qualità.

Utilissimo agli studiosi d'ogni maniera è l'ampio cenno riassuntivo delle molte ricerche sul Magnifico fatte e degli opposti intenti con cui l'opera sua venne scrutata, comecchè molti n'abbian fatto un subdolo tiranno, altri come cittadino e uomo esemplare l'abbian levato alle stelle.

Come più tardi che altrove nacque in Firenze il Comune, egualmente fece in essa la Signoria. Sorse però quando era quasi necessaria, caduto ormai per sempre il prestigio universale dell'imperatore e del papa e succeduto a' faziosi agitamenti un gran bisogno di riposo. La ricchezza accumulata dalla parsimonia de' padri, la cultura che rinasce, rinfrescata alle sorgenti antiche, l'arte che prova più liberi voli, tutte le intellettuali energie sentono la necessità di

ricovrarsi sotto un capo stabile che assicuri la pace. Tale, nella città più colta d'Italia, fu Lorenzo il Magnifico.

Da quando e' prese cura dello Stato, nel 1469, col fratello Giuliano sedicenne, al 1492 quando morì, molti gravi avvenimenti occorsero in Toscana e fuori, nei quali si volle da certi storici vedere la sua malvagità o la sua scaltrezza. Questa veramente intervenne, ma il bene di Firenze e l'equilibrio d'Italia in quattro stati maggiori furono i fini a cui si volse. La vita di Firenze intanto, auspice lui, s'avvivava d'una freschezza, s'irradiava d'uno splendore che mostraron miracoli al mondo. Ma, si dice, egli corrompeva il popolo. Ben si risponde, che se il popolo non fosse stato già da sè corrotto, avrebbe fatto più buon viso al Savonarola e meno acerbamente vendicata la congiura de' Pazzi. Pei meriti di Lorenzo uomo politico l'andata a Napoli basta; per l'uomo privato eloquenti sono assai varie lettere di Lorenzo alla moglie; Lorenzo letterato fu quasi meno molle del Poliziano; in conclusione, diremo col Guicciardini che Firenze non poteva avere « un tiranno migliore e più piacevole « di lui ».

Allontaniamoci ora da Firenze, centro di vita febbrile e gioconda, e, dietro i passi di Giuseppe Giacosa, solleviamo un po' il velo che copre *La vita privata ne' castelli* d'allora.

La vita pubblica dei castelli narrano assai diffusamente le storie; quella privata balena qua e là nei novellieri e meglio la suggeriscono i castelli medesimi. Non più soffocati, nel secolo decimoquinto, da mura, non più minacciosi per apparati guerreschi, di che li hanno privati i Comuni, cominciano i castelli a cingersi d'orti, ad aprir larghe trinate finestre. E, tenendo l'occhio a quelli della Val d'Aosta descrive minutamente il Giacosa un tipo di castello del Quattrocento. E dopo il castello ci ritrae la vita del castellano nelle sue varie occupazioni dalla mattina alla sera con poetica vivezza di stile.

Più dappresso ci tocca *La vita privata dei Fiorentini* con amorosa erudizione descritta da Guido Biagi.

Parla egli anzi tutto delle varie pitture pervenuteci, che ci danno la forma della Firenze del Tre e del Quattrocento. Son tutte vaghe ed incerte; pure possiamo figurarci i massicci palagi e le torri, assiepate di tugurî, nelle vie strette e tortuose; le une e gli altri netti ben poco; *Mercato vecchio* con i suoi tumulti, con le baruffe e le burle; e di queste il Biagi molte ne accenna, dietro la guida dei novellieri. E poi ci fa, sempre su documenti quasi nuovi e curiosi, ficcar l'occhio dentro le malizie de' mercanti; nelle famiglie, numerose di prole, ma dove l'interesse regna sovrano; e ci svela le ma-

lizie onde le schiave si facevano spesso padrone; e ci istruisce su mille segreti della toeletta femminile e sulle mode; e di queste, passo passo esaminando varie leggi suntuarie, ce ne descrive molte, e parecchie originali. Perchè Firenze, da' primi del Tre a tutto il Quattrocento, si trovò invasa da un furore di lusso smodato. Gli ornamenti e gli abiti più follemente licenziosi e splendidi si successero per due secoli con rapidità vertiginosa. Franco Sacchetti inveisce e ride. Le leggi, per reazione, impongon norme alle nozze, ai battesimi, ai conviti, ai funerali. E qui trova luogo una vivace digressione sui balzelli fiorentini d'allora. Altre splendidezze, altre costumanze di quel secolo con grande evidenza tratteggiate chiudono questa conferenza, alla quale dà un compimento notevolissimo la seguente.

È d'Isidoro Del Lungo e s'intitola: *La Donna fiorentina nel Rinascimento e negli ultimi tempi della libertà.*

Dai « distici levigatissimi » del Poliziano, « dove le realtà della « vita s'intrecciano con le concezioni dell'arte, il vero col fanta- « stico, il fiorentino, il cristiano, con la classica paganità », toglie l'Autore la descrizione del ballo che fu offerto a Leonora di Toledo nel palazzo Lenzi nel 1473. E quel che fu cantato e pianto per Albiera degli Albizzi e per Simonetta Cattaneo gli dà modo a mettere in vista « come in que' tempi che tante erano, e così vigorosamente « svolte, e così spesso violente, le energie della vita, la morte cir- « condasse di tanta poesia, sebbene caricata di tanta oziosa mitolo- « gia, agli occhi e al cuore di cotesti uomini la idealità femminile » quanta dai versi del Poliziano traspira. E le nozze di Giovanna degli Albizzi con Lorenzo Tornabuoni « festa non pur domestica, ma citta- « dina » ci diedero, per mano del Botticelli e del Ghirlandaio, opere d'arte che oggi ci fanno stupire, dove una mistica od anche ascetica poesia di linee e colori idealizzava donne già per casalinghe virtù e per cultura non pedantesca celebrate. Coltissima fu l'Alessandra di Bartolommeo Scala così da sapere, con un'epistola greca, rimettere « al suo « posto un' adoratore stagionato » come il Poliziano; benchè un po' di vernice accademica oscurò, si capisce, assai spesso la schietta espressione; onde si ebbero, in arte, tante inverosimili ragunate femminili, da quella del Decamerone a quella in cui finse aver tenuto i suoi ragionamenti sulla bellezza il Firenzuola. Meglio risalta di vita vera la donna nelle imprese di cavalleria come le giostre del 1468, di galanteria come le carnascialate notturne per Marietta Strozzi e in altre un po' sbrigliate gaiezze più popolane. Son tutti quadri caldamente coloriti che il Del Lungo ci mette innanzi: e lo sposalizio mistico dell'abbadessa di S. Pier Maggiore, e le sventure virilmente

sostenute di Annalena d'Anghiari, e l'Alessandra de' Bardi che donnescamente onora i legati dell' imperatore, e il cuore d'Alessandra Macinghi-Strozzi pei figli; e l' opera d' altre assai donne a cui le più poderose famiglie fiorentine doverono « non piccola parte della « forza che ebbero, a fare quello che fecero ». Onde alle donne si volse per aiuto il Savonarola; onde furon molte donne sorprese nella ruina della libertà del comune; sopravvivendo quelle sole attività femminili che spandevano influssi di carità da' chiostri, come Caterina de' Ricci, o consolavano la vita d' un alto ingegno perseguitato, come la figlia di Galileo. E non sappiamo chi altri abbia in così bella luce mostrato quanta efficacia d' azione con la dolcezza dell' anima seppe la donna esercitare sulla nostra storia, e più con una forza di volontà e di sacrificio che ricomparve soltanto con esempî non dissimili dagli antichi nel nostro risorgimento nazionale.

Apresi il gruppo delle conferenze sulla Letteratura con quella di Guido Mazzoni circa *Il Poliziano e l' Umanesimo.*

Nel tema assai trito egli sa portare, con spigliatezza di forma, idee d' una temperanza quasi rara, e ne addurremo in prova queste parole: « Alla parola Rinascimento non può ormai attribuirsi il « senso che anche qualche anno fa le era attribuito: tra la lingua « e la civiltà latina, tra la lingua e la civiltà nostra, distacco non « fu ». E la dimostrazione succinta e positiva dell' enunciato illustra i tempi e le condizioni in che il Poliziano fiorì. Come combattuta da povertà nei primi anni venne valente quell' intelligenza a vestire ispirazioni popolari classicamente è posto in evidenza con l' esame particolareggiato di tutte le opere sue volgari non solo, ma ben anche di quelle greche e latine. Il lato più caratteristico dell' Umanesimo è presentato intero colla narrazione d' alcuni fatti pieni di significato, e non manca dopo l' esposizione de' suoi benefici effetti anche un accenno alle sue vergogne e storture. Il che, dopo tante liriche su quell' epoca intessute, ci sembra argomento di lode abbastanza evidente per sè in favore del poeta e critico che ha trattato originalmente, dopo i maestri, quel tema.

La lirica del Rinascimento trova in Enrico Nencioni un interprete che la vede sotto aspetti nuovi e sa trarne osservazioni profonde e sicure.

Il realismo della poesia di Lorenzo de' Medici; l' elaborazione nuova che de' motivi artistici antichi sa fare il Poliziano, la modernità di certe immagini del Boiardo, la grettezza della natura che è dal Sannazzaro descritta, son tutte analisi che in maniera piana pur con erudizione larghissima il Nencioni conduce; per venire a mostrare

come il vero Rinascimento cominci con Dante. La dimostrazione di questo assunto noi rimandiamo i lettori a considerarla nel volume donde non si può togliere senza guastarne la finezza. Nè meno fine è l'analisi di quella gran poesia che fu la coscienza e l'opera del Savonarola, di alcuni episodi più lirici che epici del *Morgante maggiore*, della cultura enciclopedica e piena di parti misteriose ch'ebbe Pico della Mirandola. La vita di costui è, dice il Nencioni, tutta una lirica che una certa ombra d'arcano avvicina molto a' tempi e agli spiriti nostri; dacchè « la più grande lirica del Rinascimento « è la poesia che emana da quell'epoca », e di quell'epoca è Pico la più fascinatrice incarnazione.

Pio Rajna prende ad esaminare l'*Orlando innamorato del Boiardo*. Si rifà dal parlare dell'antica epica francese e del suo trasformarsi in romanzi, e questi segue nelle lor migrazioni verso il nostro paese. Espone come i varî fiumi di quella poesia si fondano in uno, e, toccato dell'opera di Luigi Pulci, narra la vita di Matteo Maria Boiardo. Il canzoniere del Boiardo è, per sincerità di sentimento e per semplice eleganza, il più notevole del secolo decimoquinto; ed esso e le altre opere del Boiardo si passano in rapida ma accurata rassegna. Dopo di che il Rajna affronta il poema e ne sviscera, per così dire, gli elementi, tra i quali il ciclo brettone prevale, perchè più caro al signorile e amoroso conte. Ma il ciclo carolingio, pieno di figure più concrete, appassionava le corti di più: anzi era ormai tanto sfruttato che solo per rinnovarlo ne fuse il Boiardo gli elementi con quelli del ciclo d'Artù. Si confondevano entrambi per esso « in un'unità superiore: il mondo cavalleresco ». La cultura classica poi e la potente fantasia individuale gli colmarono di vita e di forza quel mondo ove Amore regna sovrano. La tela dell'Orlando ci si dispiega tutta dinanzi. L'elaborazione nuova che del carattere del protagonista fece il poeta è studiata ne' suoi intendimenti. L'umorismo, altro elemento che per la prima volta in quella materia apparisce così ampiamente, è messo in molta evidenza. Importantissimo è lo studio dei caratteri femminili: Angelica lusinghiera e proterva, Tisbina affettuosa, Fiordalisa fedele, sono ben diverse dalle Isotte e delle Ginevre. Nè i difetti del Boiardo son taciuti: la monotonia de' combattimenti, il difetto della lima, il dialettalismo. Ma tutti scompaiono innanzi al movimento sempre non forzato, sempre plastico che l'azione tiene, e più dinanzi a quell'alta fede nelle virtù militari e nella cortesia, che informa tutto il poema; fede che nello sfacelo politico e morale che già prendeva l'Italia, secondo molti storici, « viene a indicare che il marcio non « era poi tanto profondo come in generale si afferma e si crede ».

Gli ultimi versi di quell' opera interrotta sono un pensiero di dolorosa ironia sopra una sciagura della patria.

Felice Tocco tratta il tema: *Il Savonarola e la profezia*, continuando, in certo modo, l' altra sua lettura sugli ordini religiosi e l' eresia del medioevo, che fa parte degli « Albòri ».

« Il calavrese abate Giovacchino », fece, si può dire, scuola, in Italia: una scuola che non si vanta d' ispirazione diretta, e piuttosto commenta le profezie altrui, con intendimenti civili, con forma apocalittica. L' avvento dell' Anticristo è il tema comune a molte predizioni degli ultimi del dugento e de' primi del trecento, che nascono da quel singolare spirito d' eresia il quale vagheggiava come ultimo fine una riforma morale e politica della chiesa di Cristo. Le rampogne contro i costumi di questa, frequentissime, hanno in codesti profeti, naturalmente perseguitati, un' intonazione che precorre in tutto quella dei noti sonetti del Petrarca contro la corte d'Avignone, di alcune strofe attribuite a Iacopone, di alcune vedute di Cola di Rienzi ch' ebbe anch' egli sogni e visioni. Eran codesti esaltati visionari anche alchimisti, come quel fra Giovanni de Rupescissa che dava filo da torcere a' papi di Francia, guadagnandone la prigione perpetua. Su questi computisti della profezia, come questo e Arnaldo di Villeneuve e i già nominati e altri che tutti predicono sciagure politiche a breve scadenza, si leva santa Brigida di Svezia. Questa ha ispirazioni proprie e a richiamare i papi dalla cattività sopra tutto intende, spianando la via a Caterina da Siena. Alta figura che il Tocco amorosamente prosegue nel suo duplice operare di religiosa e d' artista, mostrando il luogo che nell' uno e nell' altro tien la visione. Ottenuto il ritorno de' papi a Roma, questo fatto doveva nel concetto di lei « essere il principio di quella « riforma della Chiesa.... che avrebbe dovuto portar seco la pacifi- « cazione degli animi in Italia, e l' unione di tutte le forze cristiane « contro l'irrompere dei Maomettani ». Altri s' aspettano un papa angelico che arieggia un poco il Veltro di Dante, come Tommasuccio da Foligno; altri credon prossima la fine del mondo, come Giovanni dalle Celle; l' una e l' altra espettazione si fondono nell'*Oroscopo* d' un pseudo Telesforo da Cosenza; alcune idee pratiche del qual libro trionfaron poi nei Concilii. Teologi d' altri paesi si trovano in condizioni d' animo identiche: li spaventa la corruzione presente; ne vedono in visione una più grande nell' avvenire, e sognan la vendetta e gridano alla Chiesa d' iniziare in sè stessa il rinnuovamento morale de' tempi.

Si capisce come venga su da questa lunga preparazione di fatti e d'idee la profetica battagliera del Savonarola. Il Tocco ne esamina

lucidamente le prediche, cercandovi lo svolgimento di questi concetti, trovandovi uno straordinario accordo fra i sentimenti del mistico veggente ed uno squisito senso della realtà. Il Savonarola è un profeta operatore, nel quale cozzano le tendenze più disparate. Non è un eretico: egli vuole soltanto un ritorno della Chiesa alla primitiva innocenza; indi vuole libero e incorrotto il popolo fiorentino. Forse la morte lo salvò a tempo da disinganni o dal dolore e forse dalla vergogna che sarebbegli derivata dal fallir d'un'impresa cominciata con principî che si escludevano tra loro. Tuttavia egli era, benchè malsicuro di sè, in buona fede e l'ultima parte della sua vita ci è qui presentata nella sua purezza. Con lui muore la Profezia.

Il gruppo delle conferenze sull'arte, apresi con quella su *La pittura del '400 a Firenze*, esposta per biografie da DIEGO MARTELLI.

Giotto, l'Angelico, Masaccio, Andrea del Castagno, apron la serie. Il primo determinò il carattere dell'arte italiana che da lui in poi tutti i sommi compresero nella sua universalità, coltivando con ispeciale amore la forma di lei che è più universale, cioè l'architettura. Guido di Pietro da Vicchio, più noto col nome di fra Giovanni l'Angelico, possiamo dire che allargò in proporzioni ideali la miniatura, serenamente ascetico nelle grandi composizioni, umorista non di rado nelle piccole. Masaccio ne è una esplicazione più compiuta, e con lui la prospettiva comincia ad affermarsi corretta ed esperta. Fosco, rude, potente, fa parte a sè Andrea del Castagno. La storia della cappella Brancacci e il primo ritrovarsi la pittura a olio sono i due più attraenti aneddoti fra i molti interessantissimi che il Martelli sa raccontare. Ma il gruppo de' pittori massimi è quello che segue: Piero della Francesca, Benozzo Gozzoli, Alessandro Botticelli, il Ghirlandaio.

I moderni sostenitori del fondo chiaro nei dipinti trovano un insuperato maestro nel primo; Benozzo è un discepolo dell'Angelico ma più traverso e quadrato di lui: il Botticelli, più grande di tutti è il pittore di quell'eleganza spirituale e vivacemente simbolistica, per la quale è rifiorito oggi l'amore. Un suo quadro appare strano a prima vista, pieno di rigidezze, di colori smorti, di rilievi manchevoli; ma se nella seconda osservazione « davanti ad un contorno « di donna del Botticelli vi fissate su un punto qualunque della sa- « goma, e cominciate a andar su e ricercarla tutta, voi vi sentite « invadere da una delizia simile a quella che si prova se in una « bella giornata d'inverno ci si mette a guardare un bell'albero

« spoglio delle sue fronde e se ne ricercano con l'occhio tutti gli « eleganti contorni ». Il Ghirlandaio riassume tutta la scienza pittorica precedente, finissimo nei chiaroscuri e nelle intonazioni, benchè cromaticamente opulento.

La Scultura del Rinascimento forma il tema d'una lettura della signora VERNON LEE.

La scultura dell'antica Grecia prese per oggetto la bella realtà; la scultura del medio evo venne dal nord e trasse dall'imperfetto e deforme la bellezza; l'una mosse dal modellare in creta, l'altra dall'intagliar nella pietra. L'una fu tutt'al più ornamento, ma tardi. dell'architettura, l'altra invece dall'architettura si svolse. Quella ritrae la sola forma esterna, la superficie liscia del corpo, questa si presta a significarne la struttura anatomica, è suscettibile di chiaroscuro. Però che mentre in Grecia la scultura dominava e la pittura non n'era che l'ombra, questa invece era l'arte sovrana nel medioevo.

Su questa antitesi delle due evoluzioni, rigorosamente storica, è incredibile con quanta finezza sia condotta questa lettura, ricca di particolari tecnici presentati in luce simpatica a' più profani, di studi rapidi e acuti de' più caratteristici monumenti di scultura delle nostre chiese, di conclusioni originali che procedono da ragionamenti serrati e confortati continuamente di fatti.

ENRICO PANZACCHI ci parla di *Leonardo da Vinci.*

Ricco di tutti i doni naturali, ebbe nell'essere suo molte parti di mistero. Dalle materie più vili a' concetti più alti, tutto curava con finitezza uguale, eppure poche opere lasciò compiute. In lui lo scienziato s'accoppiò coll'artista e molte scoperte moderne risalgono a lui; pur tuttavia la scienza in lui è sempre un proseguimento dell'arte. Venne quando l'Arte fioriva già per una pleiade numerosissima di fervidi cultori in Italia, e rifiutò i moduli che già si escogitavano sugli esempi antichi, facendosi sostenitore d'un naturalismo nobile e sano. Quindi è che in ogni sua opera s'indovina un particolare stato dell'anima sua. Il Panzacchi esamina il *Trattato della pittura,* mirabile testo di dottrina artistica vera e vitale, e ne trae lume a illustrare i fini molteplici e complessi che guidarono quell'uomo, portentoso in tutte le manifestazioni del suo genio. Troppe, purtroppo, il tempo e gli eventi ne hanno distrutte: nè le sopravvissute hanno avuto in generale un destino migliore. Tra queste, il Cenacolo trova nel Panzacchi un commentatore ammirabile.

L'ultima di queste letture porta il titolo: *L'arte veneziana del Rinascimento,* ed è di POMPEO MOLMENTI.

Prende le mosse da una vivace descrizione della molteplice munificenza veneziana sul cadere del secolo decimoquinto. Venezia è la reggia del colore già di per sè: s'aggiunga quella vita lieta di ricchezza e si capirà come sorgessero quei pittori che, soli forse tra tutti in Italia, rimasero celebri per un deciso carattere regionale. Il Molmenti ha buon giuoco dalla teoria dell'ambiente per ispiegar lo sfarzo ch'è proprio di quell'arte con lo sfarzo di tutte le altre parti di quella vita; dove il colore era quasi oggetto d'idolatria e ciò che risplende non meno. Toccato dei primi pittori, inesperti e sinceri, tratteggia largamente i grandi: il Giorgione, che primo lascia spaziar nel Rinascimento il suo genio, velando i quadri con trasparenze d'una classica calma; Tiziano che ha la tranquillità della forza, l'intuito della pompa molle, della bellezza irreflessiva, della ricchezza del bello; il Tintoretto talora un po' triste, più spesso splendido e gaio anche lui, e Paolo Caliari detto il Veronese. Questo si potrebbe chiamarlo il pittore delle cortigiane; è spensierato e prodigo come il Tiziano, con molto realismo di più. Tutti, però, hanno un carattere comune: ritraggono mirabilmente la folla.

Firenze. EDOARDO COLI.

FLAMINI FRANCESCO. *Studi di storia letteraria italiana e straniera.* - Livorno, Giusti, 1895. - 16.°, pp. IX-453.

— *Spigolature di erudizione e di critica.* - Pisa, Mariotti, 1895. - 16.°, pp. 213.

Con sorprendente attività il prof. Francesco Flamini ha in pochi mesi pubblicato uno dietro l'altro questi due volumi; nel primo dei quali vengono alla luce sei scritti tutti inediti, tranne uno; nell'altro è raccolto un manipolo di articoli critici già inseriti in riviste letterarie. Lasciando ad altri di parlare con maggior competenza di quegli studî che concernono specialmente la critica letteraria, noi non crediamo inopportuno intrattenerci brevemente delle memorie, che hanno particolare attinenza colla storia della letteratura e della cultura, e segnatamente di quella sulle *Lettere italiane alla corte di Francesco I re di Francia,* e dell'altra sulle *Rime di Odetto de la Noue e l'italianismo a tempo di Enrico III,* senza trascurare però alcuni degli altri scritti che ci paiono importanti per la storia della nostra letteratura.

Anzi, cominciando da questi, ricordiamo col Fl. che quattro sono, secondo i biografi del Petrarca, le borgate del contado Veno-

sino che possono aspirare all'onore di aver dato i natali a Laura: Gravesons, Cabrières, Galas e Thor; ma dopo aver seguito l'Autore nel suo esame dei titoli di ognuna di esse, conviene riconoscere con lui che nessuna corrisponde alle descrizioni ed alle allusioni di messer Francesco. Abbandonando pertanto tutte quelle ipotesi, ammettiamo volentieri col Fl. (il quale trae tal notizia da un sonetto di Francesco Galeota) che Laura nascesse in Caumont nella diocesi di Cavaillon, borgo che meglio di ogni altro risponde a quanto lasciò scritto il sommo lirico del luogo di nascita della sua donna. - Oltre a questo ricordiamo gli altri articoli sopra Folgore da S. Gimignano e la brigata spendereccia; sopra il Driadeo d'Amore, che il Fl., accettando l'opinione in oggi più diffusa, restituisce a Luca Pulci, togliendolo a Luigi cui era stato attribuito; su Giovannantonio Campano detto l'*Episcopus aprutinus*, non ultimo tra gli umanisti del Quattrocento. Ricordiamo ancora le pagine scritte *Per la storia della lirica dal Poliziano al Bembo*, nelle quali l'Aut. esamina una raccolta di poesie pubblicata dal prof. Giovanni Zannoni; e le ricordiamo non per altro che per rigettare pienamente la congettura dello Zannoni, sulla quale il Fl. muove giustamente de' dubbi, che il versificatore S. Tassino, di cui sono compresi in tal raccolta vari componimenti, sia il favorito della duchessa di Milano, Bona di Savoia, poichè il Tassino di cui parlano tutte le storie fu Antonio e non altri.

Merita finalmente speciale menzione il breve articolo nel quale il Fl. ricercando che cosa facesse in Milano l'autore dello *Scherno degli Dei*, Francesco Bracciolini, tra il 1595 e il 1601, dimostra coll'aiuto di un sonetto a lui dedicato dal canonico lodigiano Gio. Francesco Medici tra il 1598 e il 1599, che il Bracciolini vi fu segretario del cardinale Federigo Borromeo.

Ma più di tutti questi scritti specialmente interessa gli studiosi l'accurata memoria sulle *Lettere italiane alla corte di Francesco I*, nella quale l'Aut. ricorda con diligenza i principali scrittori vissuti in Francia negli ultimi anni del secolo XV e nella prima metà del XVI. Tranne l'Alamanni, sono tutti poeti ai giorni nostri giustamente dimenticati o giudicati con molta severità dalla critica. Per qual ragione dunque ricevettero sì festose accoglienze al di là dei monti? L'Aut. crede che a tal favore predisponessero gli animi dei francesi le bellezze artistiche e letterarie, e la cultura in generale della nostra penisola non che l'educazione e l'indole di Francesco I. E ad ognuno è facile essere dello stesso parere poichè s'intende agevolmente come dovesse esercitare grande influenza sopra un popolo mediocremente incivilito, come era il francese nel se-

colo XV, il contatto con un altro in cui nulla era mediocre, tutto eccellente e raffinato, quale l'italiano.

Ma ci sia concesso di soggiungere che, secondo noi, le cordialissime accoglienze fatte allora nel Regno ai nostri letterati ed artisti, erano state probabilmente da lunga mano preparate così da quegli attivissimi ed istruiti mercanti che da secoli e secoli andavano in Francia e v' introducevano insieme coi prodotti della nostra industria il gusto per la civiltà di cui erano maestre le città della penisola, come da quegli oltramontani che venivano a Roma a scopo di religione ed ammirati visitavano i nostri monumenti. Per lunga serie di anni l'opera di quegli incivilitori non parve certo dar frutto, perchè smembrata e schiava la Francia non aveva ancora piena coscienza di sè. Ma quando, chiuso il periodo eroico delle guerre per la sua indipendenza, quel popolo entra nella fase della sua costituzione, si allarga, si ordina e si fortifica, allora nasce in lui il desiderio, diremmo anzi, il bisogno di avere una cultura e d'ingentilirsi; quella cultura che deriva dalla nostra tradizione, la quale invece sembra isterilire sul ceppo, come ben disse un nostro dottissimo scrittore. Le ulteriori relazioni politiche, la diffusione della stampa aumentano tali buone disposizioni, e troviamo intenti a visitare l'Italia e ad educarvisi uomini di superiore ingegno e numerosi gentiluomini.

Per accrescere il proprio lustro la corte procura di attrarre a sè con promesse e lusinghe i nostri dotti ed apre ad essi tutti gli ufficî, l'Università ed i palazzi regi. Ma, come suol spesso avvenire, gli uomini veramente eccellenti se ne stanno modesti ed onorati in patria; mentre invece numerosi accorrono al festino gli scrittori mediocri ed anche cattivi. Un solo, pur troppo, ne troviamo della gloriosa schiera di quei generosi e fervidi ingegni fuggiti dalla patria ridotta in servitù ed incapace di offrir un campo adeguato alla loro attività ed al loro forte sentire; e quel solo è Luigi Alamanni. Gli altri tutti, dal più al meno, sono parassiti, veri cerretani allettati dagl'insperati guadagni. Fausto Andrelini, Giovan Francesco Quinziano Stoa, Benedetto Moncetti, Paolo Emilio, e tanti altri che il Fl. diligentemente ricorda, ed ai quali aggiungiamo per conto nostro uno degli storiografi di Carlo VIII, Giovanni di Candida (cfr. *Bibliothèque de l' École des Chartes*, LV, pp. 564 e segg.), vanno in Francia spacciandosi per insuperati maestri d'ogni letteratura; ed essi ed i loro seguaci s'industriano a rovinare nella mente di quegli stranieri il concetto, che questi avevano dei dotti italiani, e a fornir loro le imprecazioni colle quali più tardi li bandiranno dal Regno. Qual peste fossero i letterati che rispondevano al nome di Lelio Manfredi, di Amomo, di Niccolò Martelli, di Gabriello Simeoni, di

Giulio Camillo Delminio e perfino a quello del precettore dei figliuoli del re, Benedetto Tagliacarne, detto poeticamente Teocreno, ben sa chi scorra il dotto lavoro del Flamini!

Ma pure, nonostante i loro demeriti, tutti questi letteratuncoli pel loro stesso numero una certa influenza esercitarono sulla mente degli scrittori oltramontani, loro contemporanei. Il Fl. vi accenna in brevi note e ne reca un esempio evidente nel Melin de Sainct-Gelays, il quale, ispirandosi al Tebaldeo e a fra Serafino dall'Aquila, recò spesso in francese versi italiani che fece passare per suoi; ma noi speriamo che l'Autore vorrà trattenersi più lungamente, in un prossimo lavoro, su questo punto interessantissimo delle relazioni fra la nostra penisola e la Francia, e ricercherà coll'accuratezza e l'acume dimostrati in questo volume l'influenza che dallo studio dei nostri classici non solamente, ma di tutti i nostri scrittori risentirono gli ingegni eletti di cui la schiera già numerosa andava crescendo ogni giorno. Si disse che la Grecia vinta da Roma a sua volta la vincesse e soggiogasse colle arti e le lettere. Altrettanto può ripetersi per l'Italia e la Francia dei secoli XV-XVI; poichè, rispetto alla letteratura, l'affinità fra le due stirpi portò i francesi non soltanto ad imitare i nostri padri nel concepire, ma a tradurne le opere e a dirozzare la propria favella. Eccedendo però in una cosa e nell'altra accadde quel che suol accadere: sotto l'influenza della corte di Caterina de' Medici, che si disse fosse *une petite Italie,* e più ancora di quella di Enrico III, tale fu l'ibridismo in cui cadde la lingua francese per l'introduzione di parole, forme e desinenze italiane, che ci volle tutta la veemenza e la causticità tutto l'ardire dell'Estienne, per conservare alla lingua francese il carattere suo e fermarne la decomposizione. Di questo momento, importantissimo per la storia della letteratura francese non meno che per la nostra, discorre dottamente il Fl. nella memoria sulle *Rime di Odetto de la Noue e l'italianismo a tempo di Enrico III;* nella quale si ferma a dimostrare la decadenza alla quale abbiamo accennato, non che a studiare l'opera di alcuni poeti, Filippo Desportes e Odetto de la Noue, che ci fanno conoscere a qual punto fosse ridotta la poesia in Francia dallo studio della nostra letteratura. Filippo Desportes, del quale forse soverchiamente s'intrattiene l'Aut., è un plagiario, come in appendice ai suoi studî dimostra chiaramente il Fl.; è « un vero poeta italiano camuffato alla fran« cese ». Il De la Noue, poi, scrive addirittura in italiano; e di lui possediamo, nel primo dei volumi che esaminiamo, un canzonieretto italiano diretto ad Antonio Corvini, da lui dettato sullo scorcio del regno di Enrico III, quando era prigione nel castello di Tournai.

Questo, in sostanza il contenuto dei principali scritti storici compresi nei due recenti volumi del Fl.; nei quali possiamo riconoscere i pregi già altra volta rilevati nelle opere dello stesso Aut. Interessantissima ed importante è la maggior parte dei suoi scritti nei quali il giovane professore ha di nuovo dimostrato quanto sia vasta la sua erudizione. Non limitandosi più a trattare argomenti di casa nostra, egli ha voluto tentare studî sopra letterature straniere ed ha provato, secondo noi, di valer tanto in questi quanto negli altri.

Firenze. EUGENIO CASANOVA.

L. ZDEKAUER. *Lo Studio di Siena nel Rinascimento,* con due tavole in fototipia ed un' appendice di documenti. - Milano, Hoepli, 1894. - 8.°, pp. XIII-206.

C. BONARDI. *Lo Studio generale a Mondovì (1560-1566).* - Torino, F.lli Bocca, 1895. - 8.°, pp. 196.

Pubblicati a breve intervallo di tempo l'uno dall'altro, ci piace che questi due libri si presentino appaiati ai nostri lettori, dacchè può essere istruttivo il paragone di due istituti; l' uno sorto quasi spontaneamente e rafforzatosi grado grado, per le condizioni di quel che dicono *ambiente,* sotto l' egida di un comune democratico; l'altro spuntato d' improvviso per il volere d' un principe.

Dalle vecchie scuole di grammatica e di diritto, ecclesiastiche e laiche, nasce lo Studio senese, tallo vigoroso messo da un ceppo vetusto alla temperie favorevole, che creano la libertà civile, le tendenze e i bisogni dei cittadini; lotta contro difficoltà interne ed esterne, prostrato risorge, finchè in sui primordî del secolo XV, già forte di tradizioni gloriose, si asside su solide basi. Le sue origini ricercò già il prof. Zdekauer in una conferenza, che arricchita di note, fu messa a stampa a Siena nel 1893; ed è pure una conferenza il nócciolo, intorno al quale per via di ampliamenti interiori e per l' aggiunta di appendici preziose si è venuto formando il volume, che annunciamo per primo. Importante per copia e per qualità è il materiale, che, raccolto con indagini pazienti negli archivi senesi, l'A. dà in luce e mette a profitto; il suo lavoro egli considera « come la preparazione ed un saggio di un' opera più vasta, « alla quale venga ad essere così spianata la via » (p. IX). Parole modeste, che rivelano la coscienza di ciò che una trattazione definitiva avrebbe dovuto essere e mettono scrupoli di soverchia severità

nel critico che voglia aguzzar gli occhi a ricercare i difetti. Questi sono inerenti in gran parte alla forma che originariamente la dissertazione aveva avuto e fors' anche all' occasione - in sul principio del '93 si faceva un gran parlare di una legge, che avrebbe dovuto sopprimere gli atenei cosiddetti minori - per la quale in quella forma primitiva era stata composta: procedere saltuario e non sempre ordinato rispetto alla ragione dei tempi, esposizione piuttosto che critica narrativa anche là ove la discussione sarebbe stata necessaria od almeno opportuna, mancanza di notizie minute e particolari, pur là dove, com' è del secolo XV, sarebbero state possibili ed importanti, intorno ai lettori e agli scolari e d' altro canto un certo fare apologetico, di cui è agevole rendersi conto, ma che nei libri di storia - lo Zd. me lo insegna - turba la fiducia del lettore.

A mezzo il secolo XIII già esistevano a Siena scuole fiorenti di grammatica, di legge e di medicina e nel 1252 papa Innocenzo IV scriveva all' *Universitas* dei lettori e dei maestri. Nel 1275 i Priori del Comune prendevano acconci provvedimenti in favore dello Studio, fatto unico nella storia delle Università medievali, nota il Denifle, questo di un consiglio cittadino, il qual si crede forte abbastanza per creare uno Studio all' infuori e quasi a dispetto dell' autorità imperiale o papale. Nel 1321 la scomunica contro Bologna induceva la scolaresca a trasmigrare di là a Siena, il cui Studio ebbe allora un momento di inusato splendore e gloria di insegnanti famosi, quali Cino da Pistoia e Dino del Garbo. Da questo episodio, già illustrato dal rimpianto Luciano Banchi nel V volume del *Giornale storico degli Archivi toscani,* muove lo Zd. nel suo libro. Che pur dopo la partenza (1325) del medico commentatore del Cavalcanti, lo Studio si mantenesse in vita, è provato da documenti (p. 13), ma non già che in tutto il secolo XIV fiorisse con crescente od almeno continuo rigoglio. « Alcuna volta è stato lo Studio a Siena e « poi è mancato, quando per guerre e quando per mortalità », scriveva il vescovo Francesco Mormille nel 1393 (doc. VII). Sulla quale alternativa di prospere e di liete vicende, di assopimenti e di risurrezioni, mi pare che lo Zd. sorvoli troppo fuggevolmente (solo un cenno a pp. 16-18). Certo, dopo il 1325 l' istituto senese andò man mano languendo, finchè nel 1338 si pensò a risanguarlo. « *In civitate Senarum firmatum est esse Studium generale in qualibet facultate* », dice con frase che fa supporre si tratti di una creazione *ex novo* la lettera, colla quale in sul principio del 1339 (st. com.) i Senesi invocavano la mediazione di re Roberto per ottenere dal pontefice i privilegi (doc. II). Pel 1338 appunto è possibile ricostruire sui Libri della Biccherna tutta una ricca serie di lettori d' arti e di

leggi. Ma nè allora nè ott' anni più tardi (1347) vennero le implorate concessioni pontificie, e le scuole, se non tacquero, affiochirono. Non vedo riferiti o additati dallo Zd. documenti che possano persuadere diversa sentenza, laddove mi pare ch' egli attenui, più che non si convenga, l' importanza del diploma imperiale, con cui il 16 agosto 1357 Carlo IV conferma allo Studio di Siena il diritto di dare la laurea e ne costituisce saldamente tutte le facoltà tranne la teologica. Da quel diploma muove, o m' inganno, una serie di provvisioni che rivela, se non una fervida vita scolaresca, un vivo interessamento della cittadinanza alle sorti dell' istituto. Pochi mesi dopo, nel novembre del '57, una deliberazione del Consiglio della Campana definisce i limiti dell' autorità del Rettore, ciò che prima non s' era mai fatto (*cum.... dominus Thomas de Ficechio fuerit.... in Studio generali dicte civitatis Rector universitatis scolarium constitutus necdum fuerit de ipsius Rectoris iurisdictione aliquid ordinatum;* doc. IV); nel 1361 essendo Bologna assediata da Bernabò Visconti i Senesi mandano colà dei messi per accaparrare lettori e adescar gli scolari (doc. V); nel marzo del 1364 i chierici si offrono a pagare per certi corsi mille e dugento fiorini d' oro a condizione di aver una voce tra i Savi dello Studio. Proposta codesta, che veniva accettata così per altri motivi come per le considerazioni del lucro e dell' onore, che eran derivati « *iam in hoc* - noti il lettore la frase e ne abbia confermata l' importanza che i contemporanei davano al diploma imperiale - *in hoc modico tempore, quo Studium fuit in civitate Senarum* » (doc. VI).

Le guerre, le pestilenze, le strettezze economiche resero disagiate le condizioni dello Studio negli ultimi decennî del secolo XIV; si arrivò perfino, nell' aprile del 1365, a cassare tutti i lettori forestieri sia perchè troppo grave era la spesa alle esauste finanze del comune, sia perchè a malgrado delle letture « *Studium non perseverat in dicta civitate et non est* ». A dargli stabilità e continuità cooperò efficacemente l' istituzione di una *Casa di Sapienza*, sulla foggia di quelle che già esistevano a Perugia ed a Bologna. Ne ebbe primo l' idea nel 1393 il vescovo Francesco Mormille, il quale chiedeva alla Signoria fosse dato a lui e ad altri quattro o sei cittadini l' incarico di tradurre in atto il disegno. Epperò il Consiglio generale deliberava il 12 gennaio del 1394 (parmi opportuno ridurre la data allo stile comune) che la vecchia Casa della Misericordia ormai « in tutto venuta meno » fosse trasformata nel nuovo istituto, a beneficio di « quelli povari che ànno volontà d' essere virtuosi et « buoni », ad utilità ed onore della città e contado di Siena (doc. VIII). Privilegi concessi da Gregorio XII, donazioni o contribuzioni obbli-

gatorie d'altri istituti e di privati, fecero prosperar la Sapienza. Ma, sorta ch'essa era a pro degli studenti poveri senesi, non tardò a trasformarsi man mano in un collegio, nel quale anzi erano ammessi soltanto i forestieri e non pur i poveri, ma anche i ricchi: nel 1444 si stabilì che ciascuno scolare avesse a pagar in sull'entrarvi cinquanta fiorini d'oro (p. 35). Si direbbe che a così fatte beneficenze scolastiche non volgessero in Toscana favorevoli i tempi: in Firenze, a quella che Niccolò da Uzzano, fisso lo sguardo geloso a Siena rivale, aveva disegnata nel 1430 e che fu, straccamente, per lunghi anni in via di attuazione, tolsero sangue e vigore i rivolgimenti del '34 e il sormontare della parte, alla quale davano noia le glorie del soppiantato governo degli ottimati e il rapido, benchè avvedutamente celato, trasformarsi degli ordini politici; la senese degenerò rapidamente da quel ch'era stato il concetto de' suoi fondatori. Dell'edificio che per la Sapienza voleva far murare nel 1492 il cardinal di Siena è giunto a noi il disegno di mano dell'architetto Giuliano da San-Gallo; lo Zd. lo riproduce - è questa una delle due tavole in fototipia annunciate sul frontispizio; l'altra rappresenta la tomba di Niccolò Aringhieri, lettor di leggi, morto nel 1374 - e lo illustra di savie considerazioni. Della vita che nell'istituto si faceva nella seconda metà del 400 sono documenti un inventario della casa della Misericordia del 1459, e le deliberazioni dei Savi dello Studio dal 1473 al 93; ne provengono le spigolature di p. 82 e delle pp. 100-103, atte piuttosto che a soddisfare, ad acuire la curiosità di chi legge. Dei due rettori interni, uno, eletto dal comune, doveva invigilare l'amministrazione; l'altro, eletto dagli scolari, la disciplina, e quello, specie verso la fine del secolo, aveva ad armeggiare contro le angustie finanziarie dell'istituto, questo a traccheggiare fra' disordini di varia natura che ne turbavano la quiete.

Dell'ordinamento dello Studio solo scarse e imperfette notizie ci sono pervenute, per ciò che nessuno statuto, se ne togli quello della facoltà teologica, possediamo nella sua integrità, ma soltanto frammenti o provvisioni isolate. Da Bologna, nel 1321, par bene venisse a Siena la distinzione dei legisti nelle due *Universitates* ultramontana o citramontana, accanto alle quali era l'Università dei medici e degli artisti. È notevole la condizione inferiore, nella quale erano tenuti i senesi della città e del contado rispetto ai forestieri: una deliberazione del Concistoro del luglio 1429 vietava loro, minacciando una pena pecuniaria, di prender parte all'elezione del rettore. Intorno al quale ufficio parecchi dubbi rimangono, specialmente per causa di certe rubriche, attribuite dallo Zd., non so bene perchè, agli anni che corsero tra il 1420 e il 30 (p. 66), dove è pa-

rola di due Rettori, un citramontano ed un ultramontano - consuetudine sancita per alcun tempo anche dagli statuti bolognesi -, laddove documenti, che risalgono almeno al 1339, ci parlano di un unico *Rector scolarium*. Ma a chiarir questa, come molte altre questioni dovrebbero, io penso, giovare una minuta disamina e un confronto paziente di tutti i documenti riguardanti lo Studio.

Ottenuto il privilegio imperiale, vistasi sorgere a fianco, puntello robusto, la Casa di Sapienza, questo nel secolo XV fiorì per frequenza di scolari e per fama di maestri. Anche allora guerre, pestilenze, carestie, ne interruppero il tranquillo andamento, ma passarono rapide, turbini che non scuotono le radici di una pianta robusta. Nel 1411, tra rumor d'armi e d'armati, furono licenziati i professori senesi, ma, tornata la calma, si pensò tosto ad accrescere lustro all'istituto coll'occasione che tutti gli Studi d'Italia e degli altri paesi erano « rotti e quasi mancati » (p. 38, n. 1). Nel 1412 ripristinava il suo anche Firenze. Più volte le scuole furono da Siena trasferite, per cagione della moria, in borgate del territorio; notevole fra tutte la traslazione del 1420 a Corsignano, il paesello, dove adolescente dimorava allora il futuro Pio II. E forse egli s'imbrancò tra quegli studenti « dimoni senza catene », che gridavano, imperversavano, spiacevolavano dì e notte per la terra e facevano ammattire il vicario della Signoria (doc. XI). Il Panormita quando venne a studio a Siena trovò davvero il fatto suo, buontempone e sollazzevole com'egli era! Per me è certo ch'ei vi fosse già nel '20, compagno a quel Giovanni Marrasio, pur siciliano, che cantava in facili elegie la sua bionda Angelina e Fonte gaia e gli amori degli amici. Se il Marrasio riparasse a Corsignano non si sa; il Panormita no certo, anzi a Pistoia (1).

---

(1) Qui io mi scosto dalla cronologia assegnata al primo periodo della vita del Panormita dal SABBADINI, nel volume di *Studi sul Panormita e sul Valla* (Firenze, Le Monnier, 1891). Gli è che la sua dimora a Firenze nel 1420 non mi pare provata dalle raccomandazioni, che faceva per lui a Martino V l'Aurispa (v. p. 17) e che il carme II, 13, dell'*Hermaphroditus,* dove l'autore appare ricoverato a Pistoia, non può riferirsi se non alla pestilenza di quell'anno, per ciò che altre non ve n'ebbero a Siena dal 1415 al 1430 (cfr. CORRADI, *Annali delle epidemie,* ad annos). È vero che il SABBADINI stesso in altro suo scritto (*L' « Angelinetum » di Gio. Marrasio,* nella *Bibliot. d. scuole ital.,* IV, n.° 12) ne pone una nel 1424, ma la fonte ch'egli cita (MURATORI, *R. I. S.,* XX, 23) parla solo di voci d'epidemia messe in giro dai Fiorentini nell'estate del '23, affinchè il concilio, fuggente la peste di Pavia, non fosse trasferito a Siena, e così poco fondate che non raggiunsero il loro intento.

Ma a Siena tornò prima del '25 e vi ripassò, onorato dal comune, nel marzo del 1436, quando Alfonso d'Aragona lo mandò ambasciatore ad Eugenio IV a Firenze. Una deliberazione che lo Zd. trae (p. 45 n.) dagli Atti del Consiglio della Campana - l'anno vi deve esser ridotto allo stile comune - conferma e determina con precisione codesta data già nota. Similmente a confermare o a render più esatte alcune date della biografia di Francesco Filelfo, giovano i documenti riferiti a pp. 6, n. 2 e 45, n. 4. Che Siena ripugnasse ad accogliere e promuovere l'umanesimo, è osservazione, nella quale il nostro A. si accorda col Voigt. Tale innegabile riluttanza, che si collega col permanere delle tendenze arcaiche nell'arte ed anche nella poesia volgare e che non vorrei si credesse frutto di proposito deliberato, come pare inclini ad ammettere lo Zd. (p. 48), piuttosto che di un naturale spirito di conservazione favorito da particolari circostanze, non impedì però che si consacrassero cure alla cattedra di rettorica e di eloquenza, che al Filelfo si desse a successore Piero Feliziano (p. 47) e più tardi Agostino Dati, e che in Siena si formasse verso la fine del secolo una biblioteca per la massima parte umanistica, quale fu quella di Niccolò di Bartolomeo Borghesi. Lo Zd. ne pubblica (doc. XXVI) l'inventario, che avrebbe meritato l'onore di alcuna illustrazione, e così d'essa come d'altre biblioteche senesi del 400 private o monastiche, traccia sommariamente la storia (pp. 85 sgg.), la qual viene a connettersi colla storia dell'introduzione a Siena dell'arte tipografica.

Cammin facendo e verso la fine l'A. si sofferma a tratteggiare la figura degli uomini più insigni fra quelli che furono in relazione collo Studio: Enea Silvio, Mariano Sozzini, il Dati, Bartolomeo Sozzini, Luzio Bellanti e Bartolomeo Borghesi, nobili propugnatori questi due della libertà contro la sorgente tirannide di Pandolfo Petrucci (1). Su alcuno di costoro si sarebbe forse desiderata qualche più precisa e diciam pure più *materiale* notizia; nel parlar del vecchio Sozzino e della sua amicizia con Enea Silvio non andavano trascurate le ricerche di Giovanni Zannoni in sul proposito dei personaggi adombrati nella *Storia di due amanti* (*Rendiconti* dei Lincei, VI, 1890, pp. 116 sgg.); su qualche altro non oscuro lettore dello Studio si sarebbero gradite informazioni archivistiche. Non dico di Francesco Accolti, del quale ebbe già a ricercar le tracce nelle carte senesi

(1) Un' importante lettera del Borghesi citata dallo Zd. a pp. 119-20 fu più tardi pubblicata da Orazio Bacci per nozze Papa-Bertini (Castelfiorentino, 1894).

Girolamo Mancini (1); ma di Antonio Roselli, *monarca della sapienza,* come diceva l'iscrizione scolpita sul suo sepolcro, del quale raccoglieva le lezioni di diritto canonico il Piccolomini nel 1427 (2); di Gregorio da Spoleto, il maestro dell'Ariosto, noto a noi sol per quello che ne lasciò scritto il suo grande discepolo e per il poco e confuso che adunò il Baruffaldi (3). Deficienze di ovvia spiegazione chi rammenti non aver voluto l'A. alterare, almeno nelle linee generali, la forma di conferenza che il lavoro ebbe primamente. A malgrado di quelle, il libro è ricco di particolari importanti anche per lo storico delle lettere e vuol ben essere giudicato una preziosa contribuzione alla storia delle nostre Università nel medio evo.

All'età moderna ci conduce invece la monografia del Dr. CARLO BONARDI. Lo Studio generale di Mondovì ebbe corta vita, ma non ingloriosa. Lo fondò con decreto degli 8 di dicembre del 1560 Emanuele Filiberto, ricondotto pur allora dal trattato di Castel Cambresis ne' suoi stati; lo sostennero la munificenza del principe e le cure dei cittadini solleciti in render gradito il soggiorno a maestri e a discepoli e nell'attirare con lauti stipendi lettori famosi; lo uccise nell'ottobre nel 1566 una sentenza del senato torinese, che lo trasferiva sulle rive del Po. Questa storia qui sommariamente riassunta il Bonardi tesse con gran diligenza e con copia di particolari desunti da documenti. E dello Studio discorre l'interno ordinamento ed il lieto ma fugace fiorire, passando in rassegna i lettori che vi tennero cattedra nelle varie facoltà. Spiccano tra essi i nomi di Giacomo Menochio, di Aimone Cravetta, di Antonio Goveano, del medico Giovanni Argentero, di Giambattista Giraldi, l'autore degli *Ecatommiti.* Il Goveano e il Giraldi vennero a Mondovì nei primi mesi del '63, dopo che lo Studio aveva avuto incrementi cospicui dall'istituzione di nuove cattedre e dal patto conchiuso nel giugno del '62 fra il Duca e Lorenzo Torrentino, un fiammingo che da più anni esercitava l'arte tipografica a Firenze e che or trapiantava alcuni

(1) Vedasi la nota accodata alla dissertazione *Francesco Griffolini cognominato F. Aretino,* Firenze, 1890.

(2) Le relative *recollectae* sono in un codice chigiano *(Atti della R. Accad. dei Lincei,* S. III, vol. VIII, p. 331). Indicazioni bibliografiche sul Roselli, vedi nel *Giorn. stor. d. lett. it.,* XVIII, 386.

(3) *La vita di Lodovico Ariosto,* Ferrara, 1807, pp. 83-4. Ora per vero sappiamo anche che nel 1439 teneva scuola di grammatica in Orsanmichele a Firenze (GHERARDI, *Statuti,* p. 445).

de' suoi torchi nella ridente città del Piemonte. Se non che il 12 dicembre di quello stesso anno 1562 Torino era restituita ad Emanuele Filiberto, e forte di antichi privilegi e delle sue tradizioni essa iniziava trattative per ottenere che l'Università le fosse restituita. La lite fu aspra e lunga; si strascicò per ben quattro anni, contendendosi le due città, con ragioni giuridiche e con prestazioni atte a guadagnare il cuore del principe, l'onore e gli utili dello Studio. Finalmente vinse Torino. Il capitolo IV, in cui è minutamente esposta la storia di tutto codesto armeggio, è uno dei più curiosi e dei migliori del libro.

La monografia del Bonardi, premiata nel concorso Passaglia dall'Università di Torino, è una raccolta chiara e ben ordinata dei risultamenti di lunghe e coscienziose ricerche negli archivi e nelle biblioteche non del Piemonte soltanto. Alcuna giunterella o correzione potrebbe esservi fatta nelle parti accessorie; mi restringo a notare che ad arricchire il capitolo proemiale, che tratta della protezione concessa da Emanuele Filiberto e da' più cospicui personaggi della corte alle lettere, alle scienze ed alle arti, giova la nota erudita e garbata, colla quale il prof. V. Cian preluse, non ha guari, alla stampa di tre lettere inedite del Giraldi e che queste a lor volta compiono il cenno biografico e bibliografico consecrato dal Bonardi al famoso letterato ferrarese (1).

Ma il difetto principale del libro sta non tanto nelle lacune, quanto nelle ridondanze: con troppa larghezza, ad esempio, sono riferiti testualmente nelle note i documenti, troppo minuziose son certe enumerazioni bibliografiche. Una citazione o tutt'al più un accurato riassunto poteva bastare nel primo caso; un rinvio, spesso, nel secondo. Chi venga preparando un lavoro storico deve certo considerare con diligenza e con precisione scrupolosa ogni particolare e studiarsi di ficcar gli occhi quanto più addentro sia possibile nelle questioni; ma ogni sintesi, per ristretto che ne sia il campo, è opera di scelta tra il più e il meno importante e nel congegnarla s'ha ad avere il coraggio di sacrificare, meglio di nascondere, tutta la parte secondaria della via percorsa per arrivarvi. Anche operando così abbiamo mille modi di mostrarci coscienziosi e degni di fede e quindi possiamo pretendere che in certe minuzie il lettore ci creda sulla parola. Basti questo accenno ad una non agevole questione, ché non voglio aver l'aria di far la predica ad un

(1) V. Cian, *Lettere inedite di G. B. Cintio Giraldi.* Torino, 1894. (Nozze Rua-Berardi Ughetto).

giovane, qual è il Bonardi, ricco di buone attitudini all'indagine storica e dotato di mente chiara ed ordinata. Del difetto, che ho principalmente notato nel suo libro, egli saprà certo correggersi presto.

Pavia. VITTORIO ROSSI.

CHARLES YRIARTE. *Journal d' un sculpteur florentin au XV siècle. Livre de souvenirs de Maso di Bartolommeo dit Masaccio.* Manuscrits conservés à la Bibliothèque de Prato et à la Magliabechiana de Florence. - Paris, I. Rothschild, 1894. - 4.°, pp. 96, con 47 fototipie.

Il presente libro, corredato dall' editore nel consueto suo modo splendido e ricco (che, anzi, nel presente caso ci pare un po' esagerato, e non in giusta relazione coll' importanza del contenuto, tanto che il prezzo dell' opera si è dovuto fissare all' enorme somma di 100 lire per nemmeno un centinaio di pagine), contiene la pubblicazione dei due noti taccuini dello scultore, intagliatore e fonditore fiorentino Maso di Bartolommeo vissuto negli anni 1406-1457 in circa, che già il tanto compianto commendatore Gaetano Milanesi aveva, per primo, fatti conoscere nelle rispettive annotazioni della sua edizione del Vasari, traendone le notizie riguardanti i diversi lavori artistici del maestro.

In tre capitoli premessi alla riproduzione del testo dei due taccuini, l' Yriarte, nella sua solita maniera di esporre simili argomenti piuttosto per i dilettanti, che per quelli che si occupano seriamente degli studi storici ed artistici sull' epoca del Rinascimento, parla prima brevemente della condizione sociale degli artisti nel Quattrocento, specialmente come essa si ci rivela dai libri di conti, ricordi, contratti, ed anche dai pochi taccuini degli artisti stessi pervenuti fino ai nostri giorni (p. e. quelli di Neri di Bicci, di Alessio Baldovinetti, del nostro Maso, del Pontormo ec.) raccoglie poi i dati biografici sul nostro maestro e per ultimo dà un sunto analitico del contenuto dei due Libri di Ricordi. Essi non contengono solamente notizie circa i lavori artistici e professionali, ma anche ragguagli riguardanti la vita giornaliera nei diversi suoi rapporti, p. e. conti dello speziale, del sarto, del calzolaio, appunti sull' acquisto di un podere nel Casentino, e via dicendo. Tuttavia le notizie che si riferiscono ai lavori artistici di Maso sono le più importanti e vengono anche registrate colla maggiore minuzia, accennando lo scrittore ai singoli particolari del lavoro, notando la parte che diversi collabo-

ratori vi ebbero, la durata della loro collaborazione, la paga loro assegnata ec. Si rileva da tutte queste notizie che, in generale, poche erano le commissioni veramente artistiche toccate al nostro maestro, come sarebbero il lavoro della porta della chiesa di S. Domenico a Urbino, eseguito dal 1449 al 1452 insieme con Pasquino da Montepulciano ed alcuni altri scarpellini, e col concorso dell'opera di Luca della Robbia per quanto riguarda il bassorilievo della lunetta; il lavoro della porta della sagrestia nuova nel Duomo di Firenze, fatto in collaborazione con Luca della Robbia e Michelozzo; la decorazione del fregio nel cortile del palazzo mediceo in Via Larga, di cui Maso nel 1452 fornì almeno i disegni. In generale abbiamo a fare con un maestro di secondo ordine, che non acquista importanza se non per i nomi dei suoi padroni e degli artisti sotto i cui ordini egli lavora, o di cui egli domanda la collaborazione. È piuttosto la moltiplicità dei lavori e la loro varietà, che dà al loro esecutore un carattere particolare, e ai suoi Libri di Ricordi una certa attrativa e un interesse reale.

Nella seconda parte del suo libro l'Yriarte reca la trascrizione testuale di una parte dei due taccuini di Maso, corredandola con scarsissime annotazioni che, qua e là, non riescono neppure concludenti. Il primo dei detti taccuini conservato alla Roncioniana di Prato, e composto di sessantaquattro pagine numerate, di cui ventitrè sono rimaste in bianco, è il più antico di data; si estende nello spazio di tempo dal 21 febbraio 1448 al 21 aprile 1449 e contiene fra altri gli appunti dell'artefice su due suoi lavori, vale a dire i candellieri di bronzo e due aquile dello stesso materiale, ambedue opere fatte per commissione di Piero di Cosimo de'Medici, la prima nel 1448 per la cappella della S.ma Annunziata nei Servi, la seconda nell'anno seguente per il tabernacolo ossia altare dell'Arte dei mercanti di Calimala in S. Miniato del Monte, eseguito dal Michelozzi. Copiando l'Yriarte il taccuino in discorso, gli è accaduto di aggiungervi, come se facessero parte del testo stesso, a pp. 51 e 52, in lingua italiana alcune notizie su due altri lavori di Maso (gli sportelli della graticola della cappella dell'Annunziata nei Servi di Firenze, e di quella della Madonna della Cintola nel Duomo di Prato) fornitegli - senza dubbio - dal compianto commend. Milanesi. Gli appunti particolareggiati che spettano a questi lavori si trovano però nel taccuino di Maso a carte 30 t. fino 46 r. e a carta 21 r., e non si capisce per quale ragione l'Yriarte non li abbia riprodotti testualmente. Ci viene il sospetto che egli abbia fatto la sua pubblicazione su una copia fornitagli dal Milanesi, che non conteneva il testo letterale sui lavori testè nominati, ma soltanto gli appunti,

ora stampati erroneamente dall' Yriarte come se provenissero dallo scrittore del taccuino!

Il secondo taccuino, conservato nella Biblioteca nazionale di Firenze (Cod. N.° 70 del fondo Baldovinetti), è composto di 162 fogli, e comincia cogli appunti sul lavoro sopraricordato della porta di S. Domenico a Urbino (1449-1452), che fu pagato al maestro 400 fiorini. Ricorda poi altre commissioni di minore importanza, fattegli da parecchi signori di Firenze, come sarebbero cimieri d'elmi (1), campane, palle di ottone per mettere sotto a' lettucci, candellieri, targhe di arme, lapide d' altare, camini, acquai, sponde di pozzi, scalini di marmo, capitelli di colonne, e tabernacoli per mettervi dentro tavole dipinte; dà un solo appunto riguardo alla porta della sagrestia del Duomo di Firenze, notando che nel dicembre 1451 gli si pagò dall' opera del Duomo la terza parte del tetto destinato a proteggere i telai di detta porta (i due restanti terzi essendo toccati ai suoi compagni in questo lavoro, Luca della Robbia e Michelozzo); e fa cenno della commissione, datagli da Cosimo de' Medici nel 1452 di fornire i disegni per la decorazione (probabilmente a graffitti) del cortile primo del palazzo in via Larga. Notiamo, per parentesi, che l' opinione dell' Yriarte, - secondo la quale le parole « disegno », « teste disegnate » del testo del taccuino si riferirebbero a sculture, e conseguentemente dovrebbe riconoscersi nel nostro artista il collaboratore di Donatello nello scolpire i medaglioni che adornano il fregio inferiore del cortile in questione - ci pare assolutamente inammissibile, non trovandosi mai, come pretende l' autore, la parola « disegni » adoperata nel parlare del Quattrocento nel significato di « scultura ». Un numero considerevole di appunti del nostro taccuino si riferisce a un cancello di bronzo per chiudere una delle cappelle di S. Francesco a Rimini, commessogli da Sigismondo Malatesta al prezzo di 80 fiorini d' oro ai 12 settembre 1452, e consegnato alli 2 marzo 1454 (l' opera in discorso non esiste più). Vengono in seguito numerosi ragguagli sulle commissioni che il nostro artista ebbe da Federigo di Montefeltro, dai Dieci della Balia, da Astorre Manfredi, signore di Faenza, per fondere bombarde, cerbottane e cannoni, lavori eseguiti negli anni 1451 fino a 1455. Anzi, pare che

(1) A proposito di una tale opera eseguita pel signore di Volterra, l' Yriarte di Iacopo degli Alessandri fa l' artista che avrebbe fornito il modello (pag. 65, tolto da C. 26r), mentre non era altro se non il mediatore del committente!

nella sua qualità di fonditore di cannoni e intendente delle cose di munizione delle fortezze Maso godesse grande autorità, giacchè dai 23 dicembre 1452 fino ai 3 gennaio 1453 lo troviamo, mandatovi dai Dieci della Balia, a Pisa « a schrivere, overo fare inventario di tutte « le munizioni della cittadella e dell' altre forteze », e similmente nel 1454 (senza indicazione più precisa della data) ivi « a charichare « bronzi e a rivedere loro amunizioni; » lo incontriamo nell'agosto 1453 nel campo a Rencine per provvedere alla racconciatura delle mura di quel castello, nel medesimo mese poi anche nel campo a Forano, e dal 4 fino al 25 ottobre nel campo a Vada per racconciare cannoni. Ma più di tutto è prova evidente della sua valentia in questo ramo di cognizioni l' essere egli stato prescelto dalla Signoria di Firenze, sulla fine dell' anno 1455, a recarsi, sulla domanda dei rettori della repubblica di Ragusa, in quella città, per provvedere all' armamento delle fortificazioni di essa (1). Un nuovo committente del nostro artista ci si presenta nella persona del noto mecenate Pietro Mellini; per esso, Maso lavora nel 1454 una colonna con base e capitello (non si sa se di bronzo o di marmo, e nemmeno per qual' uso) per S. Maria dei Servi, e la lapide sepolcrale con commessavi sopra la sua arme, che ancora oggi si trova sotto il pulpito in S. Croce, opera celebre di Benedetto da Majano, fatta fare anch' essa a epoca posteriore (c. 1475) dallo stesso Mellini.

Non meno interessanti - dal punto di vista della storia dei costumi, dei prezzi, della vita quotidiana di quell' epoca - sono le notizie che si riferiscono agli acquisti fatti da Maso di terreni, di vigne, di case, ai conti che ebbe con suoi collaboratori ed aiutanti, come pure coi mercanti che gli fornirono stoffe per vestimenti, cuoio per scarpe, derrate alimentari e via dicendo. Per mancanza di spazio però, dobbiamo dispensarci di entrare in particolari rispetto a questa parte degli appunti del nostro maestro.

Resta che diciamo del modo con cui l' Yriarte ha adempiuto all' impegno propostosi di pubblicare il testo dei due taccuini.

Oltre quanto abbiamo già osservato riguardo al taccuino di Prato, ci rincresce di dover dire che nemmeno la pubblicazione di quello della Nazionale di Firenze può contentare le giuste esigenze dei lettori e studiosi seri. Benchè l' autore a pag. 45 asserisca espressamente: « nous publierons donc ici le texte en entier pour le livrer aux histo- « riens de l' art au XV.° siécle », egli ha tralasciato ben la metà di

(1) Vedi a pag. 317 di questo fascicolo.

tutto il testo, scegliendone soltanto quei brani, che gli parevano importanti. Così accade, che (per accennar ad alcune delle mancanze di cui parliamo) non si trova nella sua pubblicazione riprodotta da carta 20 r. dell'originale una « ragione di saldo » definitiva fra Maso e Pasquino da Montepulciano; da carta 22 r. il primo appunto riguardante il fornimento di una cerbottana; da c. 27 t. quelli sullo « stipito d'uno chamino » per conto di Andrea Vettori, e da c. 30 r. su una simile opera per Angelo Vettori, come anche da c. 30 t. per un'arme commessagli dallo stesso. Mancano pure le notizie contenute su c. 33 r. riguardo a un cammino e un acquaio per Francesco d'Orlando de' Medici, quelle scritte nelle c. 33 t. e 34 r. spettanti a « una « gottola, un cardinaletto, un peduccio e un occhio di pietra » per conto di Giuliano Vespucci, alcuni ragguagli da c. 36 t. sopra un « navicello con piede » per Giovanni del Pugliese, e da c. 37 r. e t. sopra due opere simili per Francesco de' Medici e Angelo Vettori, come anche quelli da c. 44 r. e 47 r. spettanti a una sponda di pozzo per Giovanni del Pugliese. Quanto ai lavori eseguiti per conto della Parte Guelfa, l'Yriarte a pag. 68 non ne ricorda se non due capitelli, mentre a c. 47 t. se ne trovano registrati una quantità d'altri. E per ultimo cerchiamo indarno nel libro dell'Yriarte il sunto di tutte le opere fatte da Maso per Angelo Vettori, che si trova registrato nel suo taccuino a c. 52 r.

Anche per quanto riguarda la giustezza della lezione del testo, e la cura ed accuratezza con cui esso fu riprodotto, ci sarebbe molto da ridire. Così, per non accennar che ad alcuni degli errori che abbiamo osservati, l'autore in molti luoghi invece di Ll. (lire) stampa Y, invece di Ss. (soldi) B! Egli legge « libbre » invece di « braccia » (pag. 70, da c. 65 r.), « bose » invece di « basa » (pag. 76 da c. 116 t.) « fu el fuso libbre 5 $^1/_2$ » invece: « fu al fuso br. 5 $^1/_6$ » (ibidem), « rosso » invece: « rossa » (pag. 76 da c. 116 t.), « che io com- « perai da feci », invece: « che io comperai dallui (pag. 87 da « c. 161 r.), « mainto » invece: « m'aiutò » (pag. 87 da c. 160 r.) « l'aveva » invece: « n'aveva (pag. 64 linea 8, da c. 23 r.), » F. « 45 B. 18 » invece: « Ll. 45 Ss. 18 (pag. 64 da c. 22 t.). - Sopra l'appunto preso, a pag. 64 da c. 23 r. manca la data del 1450, sopra quello tolto da c. 24 r. e similmente da c. 25 t., e a pag. 65 da c. 26 r. l'autore ha tralasciato il milesimo 1451; ha stampato a pag. 64, erroneamente, nell'appunto preso da c. 25 t. la data del 19 di giugno, invece del 29 dello stesso mese; a pag. 59 linea 10 dopo la parola « d'achordo » ha tralasciato la sentenza: « di ciò « che non avemo avuto; » a pag. 60 sopra l'appunto preso da c. 12 t. ha messo il millesimo 1448, invece di 1449; a pag. 63 sopra l'ap-

punto preso da c. 19 t. 1452 invece di 1451; a pag. 69 sopra l'appunto preso da c. 63 t. 1451 invece di 1452; a pag. 64 all'appunto preso da c. 24 t. ha messo erroneamente la data del 13 dicembre invece del 18: ha dimenticato a pag. 71, di mettere all'appunto tolto da c. 78 t. il nome di Giovanni di Bartolommeo; a pag. 75 sopra il secondo appunto tolto da c. 111 t. ha tralasciato il millesimo 1454; alla stessa pagina ha citato falsamente c. 113 t. invece di c. 111 t.; a pag. 77 similmente c. 131 t. invece di c. 130 t. e a pag. 76 sopra l'appunto tolto da c. 117 t. ha trascurato il millesimo 1453.

Stuttgart. C. DE FABRICZY.

Atti dell'Accademia del r. Istituto musicale di Firenze. Anno XXXIII. - *Commemorazione della Riforma melodrammatica.* - Firenze, Galletti e Cocci, 1895. - 4.°, pp. 146, con tavv.

L'Accademia del r. Istituto musicale di Firenze ha celebrato. nel febbraio di quest'anno, il terzo centenario della Riforma melodrammatica fiorentina con un discorso tenuto dal prof. Riccardo Gandolfi, coll'apposizione nell'atrio dell'Istituto di una lapide con iscrizione, dettata dal prof. Augusto Conti, in onore della nobile Camerata dei Bardi iniziatrice della Riforma, e coll'esecuzione di alcuni « frammenti musicali » del tempo (1). A ricordo di questa festa dell'arte, l'Accademia, nominata a ciò un'apposita Commissione compilatrice, ha pubblicato il libro di cui diamo qui una breve notizia.

Sta in principio una sobria ed elegante prefazione del prof. AUGUSTO CONTI, presidente della Commissione, che espone il significato artistico della Riforma fiorentina, spiega l'opportunità di celebrarne il ricordo, e rende conto del modo con cui ha a ciò provveduto l'Accademia.

Viene poi il menzionato discorso commemorativo del prof. RICCARDO GANDOLFI, il quale, dopo aver toccato delle prime manifestazioni embrionali del melodramma nel medio evo e nel rinascimento, e dato un cenno brevissimo della Riforma fiorentina, séguita a grandi tratti la storia dell'opera in musica sino ai nostri giorni. In questo discorso, nel quale l'erudizione storica si unisce a una squisita critica musicale, sono esposte con limpidezza e precisione le vicende dell'opera in musica nei tre secoli che ormai ci separano dalla rap-

(1) La trascrizione dei tre pezzi di musica (di Luca Marenzio, di Iacopo Peri e di Iacopo Melani) sta in fine al volume.

presentazione della *Dafne* del Rinuccini e del Peri (1594), la quale ne fu il primo germe e l' « alba luminosa »; e maestrevolmente sono scolpiti i caratteri dei principali maestri, che dal principio del secolo XVII all'età nostra hanno segnato, per così dire, le pietre miliari del procedimento della musica teatrale: Claudio Monteverdi, lo Scarlatti, Glück, Mozart, Rossini, Weber, Riccardo Wagner, Giuseppe Verdi.

Abbiamo sopra menzionato Ottavio Rinuccini, autore della poesia, e Iacopo Peri, autore della musica della *Dafne*. Del Rinuccini discorre Guido Mazzoni, acutamente analizzando l'indole della sua poesia e le relazioni di questa con quella del Chiabrera da cui deriva. Del Peri, detto in arte lo Zazzerino, tratta ampiamente G. O. Corazzini, dando notizie diligentissime, e in molta parte nuove, intorno alla vita di lui (1581-1633) e alla sua famiglia: questa memoria è corredata di un albero genealogico, e vi sono riprodotte in appendice le lettere di Ottavio Rinuccini a Maria de' Medici sull'opera musicale del Peri, e le notevoli prefazioni apposte dal Peri stesso e da Giulio Caccini alla favola dell'*Euridice*, musicata dall'uno e dall'altro sopra le parole del Rinuccini.

Chiude il volume un saggio del Dr. Aby Warburg sui costumi teatrali e sulle figurazioni scenografiche adoperate negli intermezzi del 1589, in occasione delle feste celebrate in Firenze per le nozze del granduca Ferdinando I con Cristina di Lorena. L'autore ha condotto il suo studio (veramente notevole per originalità di ricerche e per acume di osservazioni critiche) sopra i disegni di Bernardo Buontalenti « disegnatore di costumi e macchinista », sul libro dei conti di Emilio dei Cavalieri « intendente teatrale e direttore dei « cantanti ed attori » e sulle descrizioni di Giovanni Rossi, accademico della Crusca detto l'*Inferigno;* il quale, avendo aiutato Giovanni Bardi de' conti di Vernio a immaginare quegli spettacoli, doveva nel « prologo scientifico » rivelarne al pubblico l'organismo complicato e il senso allegorico spesso assai astruso. Considerato rispetto alla Riforma melodrammatica, lo studio del W. giova a dimostrare che merito questa avesse e quali difficoltà dovesse superare nel sostituire dei diletti puramente « spirituali » alle « studiate invenzioni « degli intermezzi », che, colla grandiosità degli spettacoli, colla complicazione e le sorprese dei meccanismi affascinavano gli occhi e le fantasie del popolo (1). Certo, come dice Cicerone di spettacoli si-

---

(1) Otto tavole di costumi, tolte da disegni e incisioni del tempo, e riprodotte in fototipia, fanno corredo alla memoria del Warburg.

mili fatti nei tempi suoi (*Epp. ad fam,* VII, 1, 2), erano « *ludi apparatissimi* » e attiravano l' « ammirazione popolare; ma non erano fatti per gli « stomachi delicati », e a lui Cicerone, toglievano « *omnem hilaritatem* ». Non era bensì facile (tornando ai tempi moderni) sradicarli d'un tratto, attese le condizioni della società cortigiana, in cui s'era svolto il melodramma prima della coraggiosa Riforma fiorentina. « La tragedia del rinascimento (scrisse Oreste Tomma-« sini) (1) compariva pedantesca ed aulica, nè sapeva accogliere lu-« singa d'ospitalità se non per le corti magnifiche e a certe occa-« sioni straordinarie, come di maritaggi, nascite o visite principe-« sche; aspirando al posto occupato sin allora da pompe di prospet-« tive, di macchine, di vesti, di musiche, di danze buffonesche, di « spettacoli scuciti e intesi solo a sorprendere la vista e a sfoggio « di prodigalità signorile ». E le era perciò mestieri « associarsi « con una certa convenevolezza tutta quella moltiplicità di esercizi « e d'artificî che la corte alimentava, dare agio a vasti apparati di « meccanici tramutamenti e di scene; cose tutte che era più facile « assimilarsi che non la musica; la quale, pel basso uso d'allora, « pareva fatta incapace d'ogni altezza tragica ». Queste giustissime considerazioni sono ora documentate dalla memoria del W., per la quale vediamo il conte Bardi, capo di quella Camerata onde uscì poi la Riforma melodrammatica, starsi allora occupato nell'invenzione e nell'apparecchio di quegli spettacoli macchinosi; e per la quale meglio intendiamo come quella riforma « spirituale » dovesse nascere affatto fuori dell'ambiente cortigiano, in radunanze private di gentiluomini e d'artisti, colti e intelligenti, nei quali le aspirazioni classiche si mescolassero alle suggestioni del sentimento umano, e il vago desiderio del ritorno alle ignote melodie greche fosse, per effetto di quel sentimento e per l'influenza della musica popolare, ricondotto a più pratica applicazione.

Da questo breve rendiconto si parrà agevolmente l'importanza storica del volume commemorativo pubblicato dall'Accademia; anche se (per quanto a noi sembra), rispetto al fine speciale della commemorazione, qualche desiderio rimanga non pienamente soddisfatto. Gli egregi compilatori sono partiti dal preconcetto, che, intorno alla Riforma melodrammatica, il pubblico fosse già largamente istruito, e bastasse per conseguenza darne qualche cenno occasionale senza insistervi troppo. Ora noi crediamo che di questa Riforma la generalità del pubblico sappia quel tanto che si raccoglie a orecchio, e

(1) O. Tommasini, *Scritti di storia e critica* (Roma, Loescher, 1891), p. 179.

che nessuno (salvo gli specialisti) si cura di approfondire, perchè è una di quelle cose che la gente culta non deve ignorare e che quindi ognuno s'immagina di sapere. Circa un anno fa il prof. G. A. Biaggi, nella dotta ed arguta conferenza che tenne a Palazzo Ginori sulla *Musica del secolo XVI* (1), faceva osservare che se ne aveva in generale una notizia tanto poco precisa da attribuire alla Camerata dei Bardi l'*invenzione del melodramma* (che è vecchio quasi quanto la civiltà umana): mentre in verità l'opera di essa Camerata altro non produsse che una riforma: una di quelle riforme bensì, fondamentali, efficaci, che quasi possono dirsi creatrici. Dagli artifizi esagerati dei contrappuntisti fiamminghi; dallo stile madrigalesco, polifonico, applicato senza razionalità a ogni maniera di composizioni; dalla macchinosa spettacolosità delle rappresentazioni teatrali di genere aulico, in cui musica e poesia entrano come cooperatrici servili, la musica viene ricondotta a un ufficio più nobile e più umano: quello, di mettersi in corrispondenza razionale colla poesia, e di rappresentare in istile, come allora si disse, recitativo, le parole i sentimenti e gli affetti dell'azione drammatica: senza di che la musica, come bene osserva il Biaggi (2), « non può essere mai « altro che un rumore più o meno grato all'orecchio, ma vanissimo; « un balocco per l'uditorio; e pel compositore un giuoco di pazienza ». Questa fu l'opera, benemerentissima, della Camerata dei Bardi, che il conte Piero dei Bardi, figliuolo di Giovanni, nitidamente espose in una lettera a Giovambattista Doni del 16 dicembre 1634 (3); e che, con qualche industria, pur si raccoglie, dai cenni datine qua e là nel presente volume. Ci pare bensì che una breve narrazione, che rifacesse, in compendio ma ordinatamente, la storia della Camerata dai primi studî di Vincenzo Galilei (padre dell'astronomo) sino alle rappresentazioni delle *Dafne* e delle *Euridici*, che illustrasse equamente l'opera comune e le contribuzioni personali, sarebbe stata un utile compimento ai dotti lavori che si raccolgono in questo libro. Nè, commemorandosi particolarmente Iacopo Peri, era da lasciare troppo nell'ombra Giulio Caccini detto il Romano, il quale, se deve cedere al primo (nonostante le sue bizzose invidie) la priorità della

---

(1) *La vita italiana nel Cinquecento* (Milano, Treves, 1894), pp. 583-616.

(2) Op. cit., p. 609.

(3) Cfr. R. Gandolfi, *Sunto storico precedente l'illustraz. di alcuni cimelii concernenti l'arte musicale in Firenze* (Firenze, 1892). Sarebbe stato bene riferirla in questo volume insieme cogli altri documenti che fan corredo alla memoria su Iacopo Peri.

composizione d'un' opera in musica secondo il nuovo stile, fu bensì (per testimonianza dello stesso Piero de' Bardi) cooperatore efficacissimo ed esecutore eccellente dei primi studî e delle prime prove della Camerata.

Di queste nostre osservazioni facciano i lettori quel conto che credono; certo esse non isminuiscono il pregio grande del volume qui annunziato, e la larga lode che ne deriva all'Accademia musicale fiorentina, e alla Commissione compilatrice.

Firenze. CESARE PAOLI.

Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI, raccolti e ordinati a cura di ANTONIO MEDIN e LUDOVICO FRATI. Volume quarto ed ultimo in appendice alla dispensa CCXXXVI della *Scelta di Curiosità letterarie* edite a Bologna. - Padova, Drucker, 1894. - 16.°, pp. XXXI-228.

Come il titolo dice, è questo l'ultimo de' quattro volumi ne' quali A. Medin e L. Frati han raccolto, dall' 87 in poi, quei notevoli documenti dell' arte popolareggiante e quelle non trascurabili testimonianze storiche che sono i così detti *Lamenti* in rima. Mantenendo la promessa fatta nel primo volume, uno de' raccoglitori, il Medin, ci dà qui, a raccolta finita, una Introduzione, in cui del genere di tali componimenti indaga e addita le ragioni e i modi, con dottrina e acume. Gioverà riassumerne il discorso, ch' è sobrio ma compiuto.

La prosopopea, che tanto piacque nel medio evo, perchè meglio raffigurava alle menti gli uomini e i fatti onde desideravano tener conto e rammentarsi, sì che, per esempio, gl' impiccati in effigie eran fatti parlare essi stessi a confessare nome e cognome e colpe; la prosopopea, vivace ed efficace espressione, diè origine ai Trionfi, alle Disperate, ai Clamori, agli Epitaffi, ai Vanti, ai Testamenti, ai Contrasti. E così anche ai Lamenti, che presto dalla lirica religiosa (ove più tosto han titolo di Pianti) passarono alla storica: troppe, ne' secoli pieni di stragi e di mutazioni improvvise, erano le occasioni di presentare o un signore o una città che si dolesse de' casi suoi miserandi! Quattro elementi concorrono nel Lamento; più o meno misti, secondo l' effetto voluto e l' intendimento del verseggiatore: il retorico, il drammatico, l'epico-romanzesco, il morale. Questo ultimo è come l'anima di tutto; gli altri sono la voce o le voci di quell' anima: talora prevale la lirica, tale altra la drammatica o l'epica: può dirsi che la retorica non manchi mai. Manca sempre il sentimento poetico? Sarebbe troppo severo giudizio quello di chi senten-

ziasse così: ma veramente è raro che lo scrittore, messosi ad annunziare altrui, nella forma del Lamento, l'esempio della inconstante Fortuna, si mostri commosso di ciò ch'ei dice; amplifica, di solito, enumera, esclama, da buono o cattivo gazzettiere de' tempi andati.

Perchè convien rammentarsi che quasi tutta l'antica nostra lirica popolareggiante, d'argomento storico, non ebbe altra ragione nè altro volle che allettare il pubblico dandogli notizie o commentando quelle che il pubblico aveva udite confuse. Quando anche non li stipendiassero, come pure accadde, i Signori o le Repubbliche, quei cantastorie pensavano a far danaro: i versi loro erano destinati alle piazze. Si può perciò credere che non si opponessero alle idee dei più, ma anzi cercassero carezzarle: e la retorica è la più scaltra carezzatrice che ci sia nel mondo.

Destinati alle piazze, cominciavano i Lamenti dall'invocazione; che fu prima sacra, poi alle Muse; finivano col ringraziamento a Dio o alla Vergine e, di solito, col fervorino agli uditori. Popolari anche i metri; quasi sempre, il serventese, nelle sue varie forme, tra le quali devono essere annoverate anche l'ottava e la terza rima, ma più volte anche la ballata, e qualche volta anche la canzone. Cinque sonetti registra, pel secolo XVI, il Medin: dovremo riconoscervi un'espressione letteraria, più manifesta che non nelle Canzoni, letterarie anch'esse: coi sonetti siam fuori (e il tempo cui appartengono ne fa conferma) dal vero e proprio genere de' Lamenti. Quelli in prosa, letterarî anch'essi, furono a ragione tralasciati da' due sagaci editori.

Nessuno chiederà a così fatte filastrocche le cure dell'arte: nè per ciò l'originalità e personalità dell'arte. Que' poveri rimatori si valgono liberamente di quel che trovano di buono per ciò che han da fare: e qui il Medin porge esempî curiosi di derivazioni che oggi diremmo plagi; e avremmo torto noi, ricercatori di fonti a proposito e sproposito. Merita d'esserne rammentato almeno uno: il *Lamento di Roma*, in ottave, si mischiò con la *Romae Lamentatio*, in terzine, e diè origine a *La presa e Lamento di Roma;* poi servì alla prosopopea della Francia, che si lamenta delle sue discordie religiose, così goffamente da conservare il giuoco delle voci là dove non dava più senso. Roma, letto all'incontrario, dà Amor:

Ahi, Roma, chè a dir Roma alla riversa
Amor si dice!

Ma Francia non può dire, come le fece dire il raffazzonatore bestiale:

Ahi, Franza, chè a dir Franza alla riversa
Amor si dice!

Lamenti intieri furono, a questo modo, rimaneggiati e malmenati, per adattarli a un nuovo spaccio desiderato. Ma ormai lo svolgimento del genere era compiuto; e ben s' intende come dal cantastorie e dal venditore delle piazze passasse nel secolo XVII alle culte elaborazioni de' poeti cortigiani; che suol essere il segno dell' esaurimento estremo delle forme popolari. Qualche parodia indica il Medin per quel secolo, e qualcuna di tali cortigianerie: tra le prime meritava menzione il *Lamento di Marinetta moglie di Masaniello capo delle sollevazioni di Napoli del 1647*, di quel capo ameno che fu Francesco Melosio; tra le seconde, poi che egli registra il Lamento di *D. Enrichetta M. di Borbone, Regina d' Inghilterra, in morte di Carlo Stuardo primo Re suo marito decapitato pubblicamente in Londra l' anno 1647*, sarebbe stato opportuno registrare anche quello di *Carlo Stuard ad H.a M.a di Borbone*, che si legge tra le *Epistole Heroiche* di Lorenzo Crasso, edite a Venezia nel 1655. Non foss' altro perchè il Medin avrebbe potuto trarne l' occasione ad accennare a un fatto di cui tace; che è delle rare ommissioni onde può essere rimproverato; il fatto delle analogie sostanziali che furono tra il Lamento e l' Epistola eroide, sì che è chiaro come questa potè poi agevolmente sostituirglisi.

A questo modo stesso passarono più altre volte dal popolo a' poeti culti le forme dell'arte nostra; e il Medin chiude con sicuri accenni il suo discorso rammentando e Dante e l'Ariosto, i quali tanto assommarono nelle opere loro, con tanta virtù di assimilazione e invigorimento.

I Lamenti raccolti in questo volume sono venticinque; vanno i primi diciotto dal 1503 al 1569, comprendendo casi d' Italia e di Francia; gli altri, come appendice a quelli dei volumi precedenti, si riferiscono al 1445-46 *(Lamenti di Pergola)*, 1501 *(Lamenti d' Italia)*, 1509 *(Lamenti di Venezia)*, 1527 *(Lamento di Roma)*, 1536 *(Lamento d'Italia)*. Precede a ciascuno una breve notizia bibliografica e storica, secondo il modo tenuto da' due editori, che non han trascurato diligenza alcuna di ricerche per rintracciarli e dichiararli: segue a questi un Indice generale cronologico di tutti i Lamenti italiani nei secoli XIII-XVI; che sono 104, e scendono dal 1315 al 1592. Un secondo indice ha posto il Medin, con ingegnoso consiglio; quello delle forme retoriche e degli esempî classici usati così spesso, cioè abusati, da' cantastorie. Scorrendolo si rimpiange che egli medesimo non si sia valso di sì copioso e accurato spoglio per meglio lumeggiarne la sua Introduzione, là dove tratta della retorica e dello stile. Ultimo, l' Indice de' nomi e delle principali materie storiche.

I testi, sia pure che qua e là possa non appagare taluna di quelle parentesi quadre o tonde che gli editori si elessero fin dall' 87

a significare le sillabe aggiunte o tolte via, sono pubblicati con oculatezza. E la raccolta tutta è titolo di benemerenza al Medin e al Frati, che han per essa accresciuto, non dirò la storia nostra politica di documenti veraci, ma quella civile e letteraria di testimonianze curiose. Non è mai vano tender l'orecchio alle voci che già piacquero al popolo, e cercar per esse d'indovinarne il sentimento ed il gusto nelle vicende e nelle civiltà che furono.

Firenze. G. Mazzoni.

Giovanni Curti. *Carlo Emanuele I secondo i più recenti studî.* - Milano, Bernardoni, 1894. - 8.°, pp. x-250.

Di nessun principe sabaudo si è scritto tanto, e con intendimenti e giudizi così disparati, come di Carlo Emanuele I. E veramente questo monarca singolare, piccolo di corpo ma d'animo gigante, che in cinquant'anni di regno non concede un istante di requie al suo spirito ardente di gloria; che, continuamente avvolto da strettezze d'ogni genere, mai non resta di concepire e architettare disegni vasti e arditissimi, che l'un dopo l'altro vede dileguarsi come nebbia dinanzi a' raggi del sole; che nutre in petto sentimenti nobili e generosi, e non rifugge dalla perfidia e dal tradimento per soddisfare la sua immensa ambizione; proclama primo la guerra per l'indipendenza italica, si fa protettore di letterati e poeti, letterato e poeta egli stesso, guerriero intrepido, politico astuto: è tale soggetto, che meritamente si è attirato ed attira tuttora l'attenzione degli studiosi. Particolarmente in questi ultimi anni, ogni sua impresa, ogni suo maneggio fu studiato con accuratezza; vennero in luce nuovi documenti importanti, furono esaminati i suoi carteggi politici, i suoi lavori letterarî; si cercò di manifestarne tutti i vari atteggiamenti dello spirito. Dopo un sì fatto lavorìo sentiamo il bisogno d'una sintesi sapiente, che illustri in tutte le sue facce questo prisma meraviglioso, che ci presenti intera e verace la figura di Carlo Emanuele. A contentare questo desiderio si è accinto il sig. G. Curti: il suo proposito fu adunque lodevole. Vediamo se egualmente lodevole sia il resultato delle sue fatiche.

Il Curti conosce la massima parte degli scritti più recenti su C. E.: basta, a persuadersene, sfogliare il suo libro badando alle citazioni in fondo d'ogni pagina; in un'*Avvertenza* in fine del volume è fatta menzione d'altri quattro lavori pubblicati quando l'opera « era già licenziata per la stampa », da' quali l'A. promette di trar

profitto in una seconda edizione. Qual profitto seppe trarre intanto dagli studî di cui si potè valere? Dobbiamo confessare, con rincrescimento, che il libro suo ci si presenta piuttosto come una compilazione che come un tutto organico ed omogeneo. Ciascuno de' dodici capitoli, in cui è diviso, si compone d'un certo numero di passi d'autori diversi, riportati il più delle volte testualmente, spesso anche rimaneggiati o riassunti; e siccome non appare, che abbia sempre un motivo ragionevole d'abbandonare una guida per eleggerne un'altra, vien fatto di pensare, che queste continue mutazioni di registro si debbano soltanto al desiderio di mostrare un'ampia conoscenza dell'immenso repertorio. Consideriamolo parte per parte.

Precede una breve *Introduzione* (pp. 1-7), troppo breve per darci, come vorrebbe, un'idea sufficiente della grande opera di restaurazione compiuta da Emanuele Filiberto, e delle condizioni in cui si trovava la monarchia quando a lui successe il figlio C. E. Nè questi pochi tratti sono sempre corretti. Parlando delle cure prodigate da E. Filiberto alla pubblica istruzione, l'A. afferma (p. 5) ch'egli « riaprì l'università di Torino, alla quale furono chiamati Agostino « Bucci filosofo, Giovanni Argentaro (*sic*), capo di scuola medica, il « francese Cujaccio.... ed altri dotti ». Si poteva pretendere ch'egli sapesse, che E. F. non riaprì, propriamente, l'università di Torino, ma fondò nel 1560 l'università di Mondovì (che poi, nel '66, fu trasferita a Torino) chiamandovi, oltre l'Argentero e il Bucci, uomini insigni come il Giraldi Cinthio, il Menochio, il Goveano, il Vimercato. Nella stessa pagina è detto ch'E. F. « cercò a segretario An- « nibal Caro ed a consigliere Nicolò Balbo ». Pare che, come cercò ma non ottenne di aver per segretario il Caro, così non abbia potuto trarre a sè, quale consigliere, il Balbo. Mentre il vero si è, che N. Balbo, prima che E. F. rientrasse al possesso de' suoi stati, era stato creato consigliere nel Senato, poi Presidente patrimoniale, infine Presidente del Senato, e destinato per testamento da Carlo III « fra' reggenti dello Stato durante la minorità del figliuolo » e raccomandato « per la carica di Gran Cancelliere » (1). Della giovinezza di C. E. il Curti non si occupa, contentandosi di citare in nota (p. 7) il lavoro del Gabotto, *La giovinezza di C. E. I. di S. nella poesia e negli altri documenti letterarii del tempo,* lavoro che si può dubitare non abbia veduto, perchè rimanda il lettore alla recensione della « Rivista storica ». - Il cap. I abbraccia il periodo che va dalla successione di C. E. nel trono sabaudo al trattato di

(1) Ricotti, *Storia della Monarchia Piemontese,* vol. II, pp. 129-130.

Vervins (1580-1598). Dette poche parole su' primi atti del governo di C. E., l'autore entra a parlare de' tentativi per l'impresa di Ginevra, attenendosi strettamente al Ricotti, che in alcuni punti copia quasi alla lettera (Curti, pp. 9, 10, 15 - Ricotti, pp. 4, 8, 49 del vol. III); colla stessa scorta si giunge all'occupazione del marchesato di Saluzzo, ove con un « secondo nota giustamente il Ricotti » son da questo a dirittura copiate tre pagg. consecutive (C. 18-20, R. 70-72). Sottentra per un tratto il MANFRONI (collo studio intitolato: *C. E. I. e il suo trattato di Lione*), indi il CHIAPUSSO (collo studio: *C. E. I e la sua impresa sul marchesato di Saluzzo),* indi il LEONARDI-MERCURIO (collo scritto: *C. E. I e l'impresa di Saluzzo*), trattati tutti alla guisa stessa che il Ricotti. Di suo (cred'io) il Curti aggiunge sull'occupazione di Saluzzo questo giudizio: « Era però « questa tutt'altro che un'usurpazione, poichè, senza ricordare i di- « ritti di casa Savoia su quel dominio, è certo che il Piemonte non « poteva essere sicuro da un'aggressione di Francia e di Spagna, se « non avesse occupato per conto proprio Saluzzo »! Riporta testualmente una pagina dell'istruzione consegnata dal Duca, per iscolparsi, al D'Alimes, suo ambasciatore in Francia: ritorna al Ricotti per le trattative con Enrico IV, lo abbandona indi a poco per attingere alle lettere di C. E. alla moglie Catterina, pubblicate dal Promis nella *Misc. di Storia It.* Dal 1590 ci trasporta di balzo alla tregua generale del 1593, sorvolando sopra un periodo importantissimo (la campagna contro il Lesdiguières in Provenza ed in Piemonte e le trattative colla Spagna), che nel Ricotti occupa una sessantina di pagine; spigola nel *Carteggio di C. E. I* di P. ORSI; riferisce dal Chiapusso il dispaccio del Nunzio di Savoia al cardinal Montalto del 29 dicembre 1598, e termina il cap. copiando la *Storia della diplomazia della Corte di Savoia* del CARUTTI, come l'aveva incominciato copiando la Storia del Ricotti. - Il cap. II ci conduce dal trattato di Vervins alla pace di Lione (1598-1601). Il Manfroni e il Leonardi-Mercurio gli offrono in gran parte la materia per discorrere del congresso di Fontainebleau, del trattato di Parigi, della guerra con Enrico IV e del trattato di Lione. Il cap. ha inoltre una lettera del vescovo di Nizza a C. E. per rimuoverlo dall'impresa contro Enrico IV (dal PROMIS), una poesia d'un anonimo veneziano contro il Duca pubblicata dal Teza, uno squarcio de' *Ricordi* di C. E., e tre lunghe pagg. d'un contemporaneo della pace di Lione (da' *Saggi* del FALLETTI-FOSSATI). Il Curti giudica « santa » la causa del Duca nella guerra con Enrico IV, guerra ch'egli si tirò addosso per non aver voluto eseguire i patti del trattato di Parigi da lui sottoscritti, ed « arbitraria » l'occupazione delle

sue terre per parte dell'esercito francese (p. 44). Il che per altro non gl'impedisce di scrivere nel cap. seg. (p. 63): « e così cor-
« sero amari per lui gli anni del 1600 al 1606, giusto gastigo ad
« una politica guidata solo da eccessiva ambizione, non frenata da
« misure di prudenza e di onestà politica »! - Nel cap. III (dal trattato di Lione alla dissoluzione delle trame per l'impresa di Cipro, 1601-1609) si disputano il campo due paladini già noti, il Ricotti ed il Carutti: per le macchinazioni contro Ginevra, l'infelice scalata, il trattato di Saint-Julien, l'A. ora compendia, ora parafrasa, ora copia a dirittura (C. pp. 59, 61, 64, 67 - R. pp. 326, 338, 352, 357) il Ricotti, pure scostandosene di quando in quando per citare dal Carutti e dall'Errera *(Sulle Filippiche di A. Tassoni)*; al Carutti ricorre per le negoziazioni di Enrico IV col Duca, per il progetto d'una lega di principi italiani e per le trame dell'impresa su Cipro: a proposito della lega ricompare in iscena l'Errera in una lunga nota (pp. 72-74), ove si espone il contenuto delle cinque Filippiche pubblicate con quelle attribuite al Tassoni in un libretto stampato alla macchia nel sec. XVII, non sappiamo a che pro, non facendovisi parola del Duca di Savoia; a proposito dell'impresa di Cipro è riportata per intero la lettera del patriarca di Serbia e Bulgaria a C. E. I (pp. 76-80) illustrata dal Ghirardi. - Col cap. IV la narrazione procede fino alla morte di Francesco IV duca di Mantova: vi si parla del gran disegno di Enrico IV, del doppio trattato di Brozolo, dell'atto d'umiliazione alla Spagna, a cui fu costretto il Duca abbandonato dalla Francia dopo l'assassinio di Enrico IV, e de' negoziati per una lega anglo-piemontese. Agli autori già sfruttati s'aggiunge lo Zeller col suo libro: *La minorité de Louis XIII, Marie de Médicis et Sully, 1610-1612.* - Il cap. V (dalla morte di Francesco IV di Mantova al trattato d'Asti, 1612-1615) tratta dell'occupazione del Monferrato e dell'accordo di Milano; s'indugia sull'appello fatto da C. E. agli stati italiani per la liberazione d'Italia, ed entrano in ballo gli ambasciatori veneti, il Tassoni, il Boccalini, il Marino (del quale dice, che scrisse con un artificio letterario il sonetto

« Sire, udite umil voce; è fatto il mondo »

per aver modo di scrivere l'altro sonetto

« Italia, ah, non temer! Non creda il mondo »,

dando per certo ciò che non è che una congettura del Rua), citati non direttamente dalle opere loro ma dalle citazioni fattene da scrittori recenti: prosegue colla guerra contro Spagna, che non descrive,

e finisce colla pace del 21 giugno 1615, riportando testualmente quanto ne dice il Carutti - Col cap. VI si va dalla pace del '15 a quella del '18: soliti autori e solito procedimento - Del VII (1618-1620) son dedicate cinque pagg. alla convenzione di Rivoli tra C. E. I ed il principe d'Anhalt, colla citazione d'un nuovo scrittore, B. Erdmannsdörfer: *Erzog Carl Emmanuel I von Savoyen und die deutsche Kaiserwahl von 1619,* Leipzig, 1862; tutto il restante (pp. 138-149) è consacrato alla Valtellina. Il Curti si ferma, non sappiamo con quanta opportunità, a descriver colle parole del Botta questa regione, a raccontarne la storia, a discorrere colla scorta del Falletti-Fossati della confederazion de' Grigioni: per preparare, come egli dice, il lettore a comprendere la rivolta della Valtellina e la strage de' riformati, rivolta e strage descritte parte compendiando, parte riportando intere pagg. dalla Storia del Botta. Un vero episodio, perchè in tutto ciò il Duca di Savoia non ci ha che vedere! - Il cap. VIII (1620-1628) continua con eccessiva larghezza la narrazione dei casi della Valtellina, desumendo anche dal Romegialli *(Storia della Valtellina e delle già Contee di Bormio e Chiavenna)* e dal Cosci *(L' Italia durante le preponderanze straniere),* parla del trattato di Madrid, della Lega di Parigi, della spedizione contro Genova, del trattato di Monzon, per ultimo della congiura del Vachero. Dopo quanto fu pubblicato su questa congiura nell'*Archivio Stor. It.* (t. III, Appendice), dopo quanto se ne scrisse in seguito, il Curti se la sbriga riferendo un passo del Gioffredo dall' opuscolo di F. Momigliano su *Carlo Em. I.* - Il cap. IX comprende il periodo che corre dallo scoppiare della guerra per la successione di Mantova alla resa di Pinerolo (vi è citato, oltre gli autori su nominati, il De Zwiedinek Südenhorst: *Die Brefeiung des Veltlin und der Mantuaner Erbfolgekrieg,* Stuttgard, 1885). Male a proposito, descritta la battaglia di Sampeyre, riporta l' ottava della « Gotiade » del Chiabrera, in cui si celebra il valore di C. E. giovinetto:

> Tu di cui tante meraviglie ha sparte
> Fama in su 'l fior de' più verdi anni tuoi ec.,

dicendo che a ragione il poeta poteva così cantare dopo quella insigne vittoria. La Gotiade uscì a Venezia nel 1582, la battaglia di Sampeyre fu combattuta nell' agosto del 1628! - Nel cap. X (dalla resa di Pinerolo alla morte di C. E. I., marzo-luglio 1630), discorso brevissimamente delle fazioni dell' esercito francese in Piemonte, si diffonde con istrana pompa di particolari, tolti di peso dal *Compendio degli Assedi e Blocchi di Mantova* di F. Curti, a raccontare gli orrori

commessi dagl' imperiali intorno a Mantova, l' infierir della peste, il tradimento che consegnò Mantova al nemico, e il sacco della città (pp. 188-197); venti linee della storia del Ricotti, dopo questo sfoggio che ci pare inutile, ci descrivono gli ultimi quattro giorni della vita di C. E. I. - Il cap. XI tratta di C. E. letterato e poeta. Ad un passo del NATOLI (*Carlo Em. I*, Palermo, 1890), in cui, tra l'altro, si ripete che C. E. ricevette l' educazione letteraria « dalle lezioni del « critico Giovan Battista Gilardi (*sic*) » (il Girardi lasciò il Piemonte nel novembre del 1568, quando il principino non aveva che sei anni e mezzo !), ne succede uno del GABOTTO (*Un principe poeta* nel vol. *Carlo Em. I di S.*, Bocca, 1891); due parole de' poeti che alla Corte sabauda « trovarono lieta accoglienza », tra' quali è ricordato « il « Gilardi », ed una breve notizia de' lavori drammatici del Duca, di cui il Curti dà questo giudizio: « I soggetti delle opere dram- « matiche stese dal Duca col concorso del D' Agliè non saranno « stati del tutto originali, ma forse.... si sarà accontentato di rima- « neggiare in versi soggetti comici e pastorali già noti, adattandoli « alle scene con qualche variante ed aggiunta ». In nota son citati alcuni de' molti studî pubblicati negli ultimi anni su questo argomento. - Il cap. XII ed ultimo vorrebbe rappresentarci il governo interiore dello Stato durante il regno di C. E. I. Incomincia copiando e tira innanzi compendiando, dove più dove meno felicemente, il cap. IV del libro XII della Storia del Ricotti (vol. IV, pp. 404-417); se n' allontana un istante per trarre dalla *Storia degli Italiani* del CANTÙ un fuggevole cenno sulla *Ragion di Stato* di G. BOTERO (le *Relazioni universali*, ch' è forse l'opera più importante dello statista piemontese non sono menzionate) e copiare dal CLARETTA (*I Reali di Savoia* ec. nella *Misc. di Storia It.*) una mezza pagina sulla protezione accordata alle arti belle; ritorna al Ricotti parlando delle opere edilizie compiute in Torino da C. E., e del suo soggiorno prediletto (R., pp. 421-429). Nulla del governo politico e civile, del governo religioso, delle finanze: materia, cui il Ricotti consacra i tre primi capi del libro XII. Il capitolo si chiude con un epilogo, dove è citato, oltre al Ricotti, il Leonardi-Mercurio; vi son riferiti versi del Marino, di Onorato d' Urfè, di L. D'Agliè, in onore di C. E., di cui « il più bell' elogio che si possa « fare » sta, secondo il Curti, nel giudizio di un senatore veneziano « quando ebbe a dire che il « duca era *vario* ma *veridico* ».

Seguono due *Appendici*, la prima delle quali contiene alcuni dei documenti pubblicati dal Bazzoni nell'*Arch. Stor. It.* (Serie V, t. XII) relativi alla questione della Valtellina, la seconda i documenti pubblicati dal Rua intorno alla prigionia del Marini. Non si vede chiara

la ragione di queste due aggiunte: la questione della Valtellina è già trattata con eccessiva larghezza nel testo; la prigionia del Marini non ha grande importanza in uno studio di questo genere.

Crediamo di non errare conchiudendo, che l'A., mentre mostra di avere studiato il suo argomento e gli autori che ne discorrono, non ha conseguito l'intento, che si proponeva, di « far emergere « in tutta la sua grandezza » la figura di Carlo Emanuele I.

Firenze. CARLO BONARDI.

GUSTAVE FAGNIEZ. *Le Père Joseph et Richelieu (1577-1638).* Vol. I e II. - Paris, Hachette, 1894. - 8.°

I.

Comunemente non si vede nel Padre Giuseppe che il collaboratore del Richelieu negli affari di Stato. In lui il monaco sembra un accessorio, « propre (così il nostro A.) seulement á donner du pi- « quant à un rôle incompatible à nos yeux avec l'habit monasti- « que ». Questo punto di vista, segue l'A., è radicalmente falso, ed il p. Giuseppe è sopratutto un religioso esemplare, che effonde la sua anima ardente su tutte le questioni che riguardano l'interesse della Chiesa. Studiando le sue opere religiose, possiamo bene afferrare la nota dominante, rilevare l'unità della sua vita e della sua carriera. Le fonti poi alle quali principalmente attinge il Fagniez, sono oltre gli scritti e le lettere del frate, due opere inedite del p. Lepré-Balain, suo contemporaneo e panegirista, un riassunto di queste con poche aggiunte di Don Damien Lherminier, e tre opere del p. Richard, che prima lodò, ed in seguito lanciò contro il biografato una violenta invettiva, perchè mal ricompensato da un suo discendente, mentre per ultimo si provò ad una rivendicazione. Da questo si comprende con quanta delicatezza vanno adoperati questi documenti. Del resto il F. fece anche tesoro di molte corrispondenze e relazioni diplomatiche di ambasciatori e di agenti inglesi, bavaresi, olandesi, spagnuoli, savoiardi, toscani, svedesi, nè trascurò quelle dei nunzi apostolici. Insomma fin dalle prime pagine ci troviamo dinanzi ad un'opera seria, coscienziosa, diligente, ad un'opera importante ch'è un dovere ed un piacere segnalare agli studiosi di storia.

Era, io credo, impossibile ritrarre la figura del p. Giuseppe senza trattenersi largamente anche intorno a quella del Richelieu. Furono queste due vite inseparabili, talchè la biografia dell'uno

è pur quella dell' altro, e viceversa. Non vorremmo quindi biasimare l' A., se la natura del suo tema l' ha indotto a ritessere in gran parte le vicende del grand' uomo di stato e quelle altresì dell' Europa di quel tempo. L' esposizione di tante e così intricate vicende era, o m' inganno, necessaria a dar risalto e ben lumeggiare le due figure principali. Forse, non nego che talora si sarebbe potuto usare maggior sobrietà, e concentrare meglio l' attenzione del lettore sopra il personaggio dal quale il lavoro s' intitola; ma è un fatto che la narrazione, anche se un po' esuberante, scorre sempre piacevole, dotta ed accurata.

Secondo il F., nel p. Giuseppe il religioso ed il politico si spiegano e s' integrano a vicenda; consideriamo pertanto, colla sua scorta, prima il religioso, eppoi il politico, aggiungendo per ultimo le osservazioni e gli appunti che riterremo opportuni.

II.

François Le Clerc du Tremblay era nato a Parigi nel 1577 da un'antica famiglia di magistrati. Avea soli quattro anni quando, narrando ai convitati di suo padre la passione di Gesù, giunto alla deposizione, si commosse tanto che non potè continuare. Ancora bambino perdè il padre; fece rapidi progressi negli studî classici; sperimentò la vita del giovane gentiluomo di quel tempo; viaggiò in Italia ed Inghilterra; ma le avventure ed i facili trionfi della giovinezza non spensero la vocazione alla vita monastica, insita nell' anima sua. Quando rinunziò al mondo, già ne conosceva gli allettamenti, ed avea fatte le prime prove nella guerra e nella politica: tutto gli mostrava la fragilità delle cose umane. Divenuto francescano, seppe guadagnarsi subito stima e riverenza, colle sue virtù, cogli studi e colla predicazione. Ottenne gran numero di conversioni, e provocò non poche vocazioni religiose. Vagheggiò la estirpazione della eresia e la conquista dei luoghi santi. Fondò l' ordine del Calvario, favorito dal Richelieu, che mantenne coll' Ordine un commercio spirituale, del quale il p. Giuseppe era l' intermediario. Fondò le missioni francesi all' estero, e procurò con esse di rinnovare nel suo paese le sorgenti della vita morale, di *rifare un' anima* alla sua Francia. Importanti e nuove sono anzi a questo proposito le notizie del nostro A. massimamente riguardo alla propagazione della fede in Oriente, dove il p. G. risolveva di fondare una stamperia nel Libano per le lingue araba, persiana, turca e siriaca. È impossibile determinare colle cifre i frutti dell' apostolato dei Cappuccini; ma il piccolo numero dei loro missio-

nari non può suscitare alcun dubbio sull'efficacia del loro apostolato: dacchè « nelle questioni di ordine morale la statistica non è sempre « concludente ».

Il p. G. combattè l'eterodossia sotto tutte le sue forme. Aiutò il Richelieu contro i primi Giansenisti e contro il Saint-Cyran, comprendendo ch'egli insinuava una religione nuova mista di stoicismo e di calvinismo, molto lontana dalla larghezza ed indulgenza della quale ha bisogno il cristiano per strappare le anime al libertinaggio dello spirito e dei costumi; tuttavia la prigionia del novatore fu anche motivata da preoccupazioni non affatto scevre d'interesse politico, dacchè la sua dottrina sulla contrizione poteva inquietare il re, ch'era necessario mantenere di animo tranquillo. Del resto i metodi spirituali del p. G. hanno contribuito ad affinare la sua conoscenza degli uomini e l'intelligenza degli affari temporali, mentre il suo carattere vi attingeva « uno slancio meditato e so- « stenuto ». Indi ciò che sembrava allontanarlo dalla scena politica fu in qualche modo ciò che gli permise di esercitarvi una parte tanto considerevole. Certo il critico potrebbe desiderare un esame psicologico anche più minuto (1), ma è così arduo trarre da scarsi documenti storici quegl'intimi particolari, che sfuggono talora alla stessa osservazione interiore, laddove è così facile interpretare subiettivamente e tirare ad indovinare, che mi sembra per questo concedere la più ampia sanatoria all'A. I particolari *esteriori* sono il vero e proprio oggetto della storia, ed argomentare da questi le intenzioni ed il riposto lavorio dell'animo può esser merito di pochi grandi intelletti; ma non consiglierei facilmente d'imitarne l'esempio.

Il Richelieu ammirava nel p. G. l'uomo di gran cuore, l'abbondanza e la originalità delle vedute, e si riprometteva di farsene un ausiliare tanto più prezioso, perchè non sarebbe mai divenuto un rivale; il nostro padre scorgeva nel Richelieu l'uomo destinato da Dio e rialzare la Chiesa e la Francia, ed ecco perchè domandava all'amico conto severo dei talenti che Dio gli avea dati. La viva e sincera religiosità del cardinale furono quindi per avventura uno dei principali fondamenti di quell'amicizia. Infatti il Richelieu lasciò il clero molto più fedele ai propri doveri, molto più capace di adempierli di quel che non l'avesse trovato. Quanto ai costumi di lui (mi piace riferire gli assennati giudizi dell'A.) sarebbe tanto calunnioso attribuirgliene dei cattivi, quanto ingenuo di garantirne la

---

(1) Ved. la recensione di questa opera fatta dal Merkel, in *Rivista storica italiana,* fasc. I, 1895, p. 118.

purità assoluta. Agli accusatori incombono le prove. Aveva vocazione pel sacerdozio, e ne abbracciò con ardore i doveri appena le convenienze della famiglia ve l'ebbero indirizzato. Prese molto sul serio il suo ufficio di vescovo a Luçon, in mezzo a popolazioni eretiche o di un cattolicismo molto rilassato (1). Nei rapporti coi protestanti, mostrandosi tollerante verso le persone, diè prova di zelo per la loro conversione. Commise, è vero, qualche irregolarità canonica; ma insomma l'opera sua nella Chiesa non si spiega unicamente con vedute politiche. Anzi le sue opere di teologia e di controversia ci aiutano ad apprezzare l'indole della sua politica e del suo governo, contengono la sua filosofia, e l'ideale al quale in buona parte si è inspirato. Riteneva la vita spirituale compatibile con quella del mondo, e diceva: « Quei sempre prega che fa « sempre il bene » (2).

III.

L'opera politica del p. G. non può riassumersi tutta, senza uscire dai limiti imposti a questa rassegna; d'altro lato l'avere saputo ben rilevare la religiosità nell'indole, ed un alto e profondo contenuto ideale in molte imprese del celebre cardinale e del suo amico, forma, se non erro, la parte più nuova ed originale del lavoro, pel quale restano sfatate per sempre le figure leggendarie più o meno romanzesche di un Richelieu, ch'è una specie di Machiavelli, o meglio di Mefistofele mascherato colla porpora cardinalizia, e di un frate, che n'è il degno compagno, un *genio* dell'intrigo e della perfidia. Bastino adunque, pochi cenni, brevi forse più di quel che non richieda l'entità dell'argomento.

Il p. G. ebbe un'influenza incontrastata nella carriera del Richelieu, ch'ei raccomandò alla regina madre. Avea libero accesso alla corte, e poteva usare, anche pel suo abito, gran libertà di linguaggio. Additò al re l'insigne statista come il solo atto a rilevare l'autorità regia. Preoccupato dalla crociata, si adoperò affinchè la Francia e la Santa Sede si accordassero per assumerne la direzione. Il progetto non attecchiva; ma rimase l'idea di una riconciliazione delle credenze cristiane e delle ambizioni a danno dei Turchi. Allora la crociata tornò ad essere in parte un'aspirazione generale, ma in nessuno fu radicata e costante più che nel

(1) Compose, com'è noto, pe'suoi diocesani il *Catechismo di Luçon.*
(2) Fagniez, II, p. 56.

p. G. Da questa fu indotto, secondo il nostro A., a mettere le mani nella politica europea, persuadendosi che la guerra contro la casa d'Austria potea condurre ad effettuare più facilmente il grandioso disegno, da lei appunto osteggiato. Allora il cappuccino si mostrò destro, abilissimo negoziatore, pieno di reticenze e di scappavia. È un sol tutto col Richelieu; ma se, in questa intima unione, l'amicizia è uguale dalle due parti, il religioso subisce quella del cardinale, più che nol sottometta alla propria. Con elevatezza conciliante armonizza religione e patriottismo. È vero che la crociata sfumò in una bolla di sapone, e che il Merkel vede subito in questo affare più che le buone le cattive qualità del nostro frate, rammorbidite e colorite dal F. in guisa da farlo apparire simpatico e grande com'ei lo vuole, e non fu (1); è vero che in tutto ciò si può intravedere una vanità secentistica, un fare da inspirato, come se Dio volesse, anzi imponesse per bocca del frate, quant'egli intraprendeva; ma, tutto considerato, non esclusa la politica fallace e furba allora di moda, non mi pare che vi siano ragioni di dubitare delle buone intenzioni e dell'ardente sincerità del p. Giuseppe. Stando proprio ai documenti usufruiti dall'A., egli si consacrò con tutto il suo entusiasmo francese all'impresa, mentre ogni altro, nonostante i disegni smisurati, maravigliosi ch'erano in cuore ad ogni governante, non vi attese, nè la intese.

È affatto romanzesca la figura del cardinale che semina la discordia nella famiglia reale, per meglio dirigere a suo arbitrio il re. Il Richelieu era invece circospetto osservatore, scrupoloso delle convenienze sociali, rispettoso pei sentimenti del suo signore, dei diritti del sangue e della nascita, cercando di guadagnar tutti, e di colpire soltanto quando era minacciato il pubblico interesse. In queste faccende il p. G. non fu ingannato dal Richelieu, nè suo complice. Quanto alla gran contesa colla casa di Absburgo, l'insigne statista si consacrava più specialmente a rompere il fascio degli stati cattolici, che in Germania ed in Italia le si stringevano intorno, attirandoli sotto il patronato e la direzione della Francia. Intuì che la efficacia della sua nazione nel mondo è stata sempre collegata col progresso di una causa generale, del quale si è fatta campione. Nel 1625 questa causa era l'indipendenza europea, ed un cattolicismo compatibile con una certa libertà di coscienza. Certo tutti non crederanno a questo grande disinteresse della politica francese nel secolo XVII, mentre dovran riconoscere che, interes-

---

(1) Ved. *Rivista storica,* loc. cit.

sata o no, la Francia ha proprio nella storia moderna l'ufficio delle grandi iniziative, promotrici, quasi sempre, e nonostante gli errori di lei, di libertà e di progresso. Il Richelieu ed il p. G. avevano ad ogni modo abbracciata tale politica con uguale ardore, il primo coll'intenzione occulta d'ingrandimenti territoriali, l'altro con maggior disinteresse. È curioso rilevare gli abboccamenti del nostro padre col Waldstein, ed una certa analogia di natura e d'idee fra i due personaggi. Nutrivano l'uno e l'altro concetti vasti e chimerici; sognavano un ordine di cose dal quale mille ostacoli li separavano. Il grande avventuriere volea mutare la costituzione dell'impero, e crearsi in Alemagna una posizione indipendente, l'altro vagheggiava l'unità della fede, un solo ovile, un solo pastore, il primato della Francia, la liberazione dei Luoghi Santi. Si compresero? Probabilmente no; comunque, avremmo desiderato maggiori ragguagli in proposito.

Magistrale è il capitolo intorno alla parte presa dal p. G. nella conferenza di Ratisbona. Il trattato firmato da lui coll'ambasciatore francese venne sconfessato dal Richelieu, che si espresse severissimamente a carico dei negoziatori, ed ebbe anche l'idea di dare un esempio a loro spese. Del resto il Richelieu non finse, in questo caso, la sorpresa la irritazione per fini personali, come alcuni hanno asserito; provò realmente tali sentimenti; ma erano giustificati? il trattato meritava tutte le sue critiche? i plenipotenziari i suoi rimproveri? A detta del F. il trattato di Ratisbona, considerato in sè stesso, non merita tutto il male che ne ha detto il Richelieu. Certamente le circostanze politiche e militari permettevano ai plenipotenziari di ottenere patti migliori o di attendere fiduciosamente il risultato degli assalti delle linee spagnuole; ma appunto essi erano lasciati nella ignoranza di queste circostanze, e credevano per questo la situazione peggiore di quello che non fosse. L'accusa che il p. G. volesse crearsi dei titoli al cappello cardinalizio, ristabilendo la concordia fra i principi cristiani, secondo i voti del papa, è priva di fondamento. Troppo tardi i plenipotenziari conobbero le risoluzioni definitive del loro governo, e le speranze che invece faceva concepire una pronta ripresa delle ostilità. Essi, per salvare Casale, ed affine di prevenire un'intesa fra l'imperatore e Gustavo Adolfo, rinunciarono, almeno in apparenza, a certi vantaggi, acquistati in Italia, andando in tal modo al di là delle intenzioni del loro governo non tanto però quanto il Richelieu ha detto; ma pur tanto da venire sconfessati aspramente. Tuttavia la responsabilità delle imperfezioni del trattato ricade sul cardinale, pel silenzio nel quale si chiuse, e che si spiega per le preoccupazioni personali d'un valetudinario, molestato dagl'intrighi di corte ed incerto dell'avvenire.

Egli attendeva e preparava gli eventi, riserbandosi il diritto di sconfessarli se le circostanze divenivano più favorevoli. Vedute deluse le sue speranze ed i suoi sforzi da concessioni inopportune, s'irritò, ma poi la riflessione l'indusse a restituire tutta la sua confidenza al p. G., splendida e non unica riparazione degli apprezzamenti appassionati del primo momento. Tuttavia quanto del trattato scrive il Richelieu nelle *Memorie* e nel *Testamento politico* non è intieramente conforme nè alla verità, nè alla giustizia, perchè sempre troppo severo verso i plenipotenziari; ma certo ei non scrisse per confessare i propri torti. Il richiamo del p. G. derivò del resto dal suo stesso desiderio, e dallo stato de' suoi affari, ch'esigevano il ritorno in Francia; era un nuovo segno della fiducia del ministro che lo richiamava al suo fianco.

In conclusione la politica del p. G. rispetto alla Germania consisteva nel porla sotto l'ascendente francese, non tanto per via di acquisti territoriali, quanto piuttosto mediante la tutela degl'interessi e delle forze che si urtavano nel suo seno. Così, a proposito di Gustavo Adolfo e del periodo Svedese, al solo p. G. riuscì di fare scartare la politica dell'intervento armato che lusingava anche il Richelieu. Quest'ultimo, dopo una notte insonne, chiamò a sè il cappuccino, annunziandogli che non si romperebbero le ostilità coll'imperatore, e che anzi si proteggerebbero gli Elettori cattolici contro il re di Svezia. Voleva infatti il p. G. che si acquistasse la riconoscenza dei principi delle varie confessioni fra il Reno e la Lorena, liberandoli dal timore di Gustavo, e mettendoli nella dipendenza della Francia, che veniva in tal guisa a crearsi una cintura difensiva di principati vassalli. Ammettendo che tali fossero i disegni del frate, non credo però che il Richelieu potesse sostanzialmente approvarli, se non pel momento, come non credo che un vero e proprio carattere di moderazione apparisca nella sua politica estera. Ammetto sì che la sua lotta colla casa d'Austria abbia avuto principio a scopo difensivo; ma non escluderei totalmente che avesse poi anche del dispotico e del conquistatore. Certi rapporti del Richelieu col Piemonte lo dimostrano ad esuberanza. È vero che gli eventi, così l'A., andarono più lungi e più presto di quel che il ministro non avea preveduto, ma i compensi che il Richelieu esigeva non erano pure o semplici rivendicazioni, riparazioni, usurpazioni restituite. Non sarà stato un conquistatore alla Luigi XIV; ma la *sfera di espansione* ch'ei ripeteva per la Francia dovea forse abituarla a quella smania di primato e di conquiste, che pur troppo dovè la gloriosa nazione pagare a prezzo di lacrime e di sangue. Nè so comprendere come, non potendo disarmare la Casa di

Austria e trascinarla nella crociata, si dovesse, col proposito di rappresentare le tradizioni della repubblica cristiana, fortemente stabilite in Francia, e formanti quasi la sua missione fin dai tempi di Carlo Magno, si dovesse proprio imporre una tutela repugnante ai tedeschi. Il vero si è che il Richelieu vagheggiava in Germania, come in Italia, una politica annesionista, e che il p. G. non era in questi negoziati, sopratutto e quasi esclusivamente, animato dalla speranza di unire gli avversarî sotto la bandiera vittoriosa della Francia in una crociata; ma, più di quanto forse egli stesso non avvertisse o non volesse confessare anche da un fervido patriottismo inerente alle radici stesse della sua natura, non senza *involveri,* (1) come la giudicò un contemporaneo, ed esaltazioni.

Un doloroso incidente, la rottura della caviglia, impedì al p. G. di compiere una missione conciliatrice presso la regina madre Maria ch'era a Compiègne; ove a buon conto il padre prometteva di recarsi al più presto possibile. Funesti consiglieri fecero credere alla regina esser quella una finzione, e chiese allo straniero un misero asilo. Ora i documenti di archivio provano verissimo l'incidente, e che il p. G. (comunque la pensasse il Richelieu, il cui interesse esigeva l'allontanamento della regina) avea preso sul serio la sua missione.

Dopo tante fatiche e con tanti meriti parea il nostro frate designato alla successione politica del Richelieu, ed alla candidatura pel cappello cardinalizio. La freddezza, e le opposizioni non affatto ingiustificate della Curia Romana, presso la quale il p. G. non era troppo in odore di santità (molti cattolici in Germania l'accusavano di aver eccitate le devastazioni di Gustavo Adolfo, dichiarando che se fosse eletto cardinale si sarebbero fatti eretici), ed un complesso di circostanze gli contesero l'ambito onore. Di lì a poco, rimasto il p. Giuseppe colpito di apoplessia, prendeva il suo posto nella Chiesa, nello Stato e nella storia Giulio Mazarino. Il p. G. era stato alla pena, e non all'onore, anche perchè spirava quando la sua Francia colla presa di Brisach si assicurava il possesso dell'Alsazia. La leggenda che ci addita il Richelieu chino sull'amico morente, gridargli: « p. G., Brisach è nostra », è un quadro di una verità morale profonda; ma è smentito dalla cronologia. La capitolazione di Brisach avvenne il 17 dicembre del 1638; ed il p. G. morì il giorno dopo. Il governo ebbe la notizia della resa solo poco innanzi al 25; è quindi solo ammissibile che il cardinale invece di annunziare all'amico un fatto compiuto, annunziasse un fatto atteso e sperato.

(1) Così la definì il nuncio Spada. Ved. Fagniez, vol. I, p. 196.

IV.

Un bel ritratto del p. G. è riprodotto nel 1.° volume. Nella sua fisonomia è un'aria d'interno fervore e di meditazione; un'aristocratica bellezza. Fronte spaziosa, un po' velati gli sguardi, barba foltissima, della quale il Richelieu diceva scherzando: « qu' il ne « connaissait homme au monde qui put la faire; bien qu' il y eut « belle prise ». Ha conciliato nella sua persona, « due cose che si « considerano a torto come incompatibili; le meditazioni delle ve- « rità eterne e la condotta degli uomini, il cosmopolitismo religioso « e lo spirito nazionale, le astrazioni le più alte e l'arte di sbrogliare « le situazioni e di trovare gli espedienti; l' ascetismo e gli affari ». Tale il giudizio riassuntivo del F., il quale conclude: « Puissions- « nous l' avoir peint tel que les documents, aidés de l' induction psy- « chologique nous l' ont montré, puissions-nous avoir restitué à « l' histoire de notre pays, à cotè de Richelieu, mieux éclairé lui- « même par la lumière qu' il en reçoit, un grand homme de plus »!

Molte osservazioni si presentano alla mente; ma la più notevole è quella già fatta dal Merkel, critico sì dotto e preciso. « Se « l' A. fosse stato più obiettivo, se avesse concessa una parte meno « ampia alla storia generale, ed avesse raccolto maggiore sforzo di « analisi intorno al suo protagonista, egli avrebbe portato un con- « tributo anche più sicuro alla storia (1) ». Ho già accennato che l' argomento era tale da giustificare l'A., se si è dilungato sulle vicende generali dell'epoca. Se non altro, la compiuta chiarezza del racconto, pel maggior numero dei lettori, rendeva non inopportuna tale ampiezza; ma è innegabile che il F. non si è forse guardato sempre e bastantemente dall' inclinazione naturalissima di esaltare il proprio eroe. Certo il p. G. si gittò a capofitto nella politica della Francia, non di rado utilitaria e priva di scrupoli come quasi tutte le politiche, sopratutto in quel tempo, e che talvolta confuse stranamente quell' utilitarismo, la diplomazia e gli affari coll' alto contenuto ideale e religioso, che, volere o no, s' incontra, come ho notato, in fondo all' anima sua. Mandò talvolta e credè poter mandare di pari passo cose troppo diverse ed inconciliabili. Nè ipocrita, nè intrigante, fu troppo francese e troppo patriotta, credendo di poter sempre conciliare, magàri con *involveri*, allora del resto più o meno

(1) *Rivista storica*, loc. cit., p. 123.

abituali, l'interesse anche esclusivo della sua Francia e quello della sua fede. In lui il religioso si esaltava e s'improntava d'interesse patriottico; il patriotta qualche volta, il francese torcevano, per istinto, spontaneamente e schiettamente, gl'interessi ed i fini religiosi ai nazionali e politici. Certo i suoi concittadini potranno esclamare, *o felix culpa;* ma non tutti converranno che la sua vita possa dimostrare che ascetismo ed affari sono due cose considerate a torto come incompatibili. Io credo, per es., che una delle cose meno belle e meno imitabili de' secoli XVII e XVIII siano appunto tutti quei frati, preti e cardinali politicanti. Fecero del bene, compirono cose grandi, nol nego, dacchè il genio e la forza dell'animo, con o senza la chierica, s'impongono e sono sempre feconde di grandi resultati; ma fecero anche non poco danno, e di questo sopratutto forse noi subiamo tuttora le conseguenze. Nè voglio tacere che troppo parziale ed amara mi sembra la sentenza scagliata contro il Mazarino. Paragonandolo col Richelieu, esclama il nostro A.: « che caduta! « Intrigo e fiscalità, ecco il suo governo. Non amò la Francia; ma « per una specie di amor proprio di giuocatore s'interessò al giuoco « della diplomazia e della guerra ». Confesso proprio che io non vedo le ragioni di questa condanna, che muta il concetto che altri storici francesi si fanno, e con ragione, del continuatore e dell'erede del Richelieu. Ben altro paragone fece il La Rochefoucault fra i due uomini di Stato. « Il (Mazarino) avait plus de hardiesse, dans le coeur que « dans l'esprit, au contraire du cardinal de Richelieu, qui avait « l'esprit hardi et le coeur timide (1) ». Che se in questo v'è dell'esagerazione; poichè il Richelieu fu veramente una specie di Bismark francese del sec. XVII; è pure un fatto che il Richelieu avea colla sua abituale perspicacia giudicato e voluto che fra tutti i suoi francêsi quell'italiano fosse il più degno di continuarne l'opera grandiosa. Del resto anche il nostro A. chiama una volta il Mazarino *gran ministro,* grande per l'astuzia e per la perseveranza (2).

Con queste riserve che ho voluto accennare, modestamente, se non altro per confermare esser quest'opera di quelle che si studiano, e che fanno pensare, e non dell'altre che si leggono fugacemente, quando si leggono, son lieto di por termine a questa rassegna, augurando che ogni periodo e personaggio veramente importante della

---

(1) Ved. Duruy, *Histoire de France,* vol. II, pp. 166-67.

(2) Non dissimulo inoltre, che noi italiani avremmo gradito una più larga trattazione della parte ch'ebbe il p. G. nelle cose nostre, ed anche uno studio più accurato di queste. (Cfr. Merkel, loc. cit. più volte).

storia d'Italia possa trovare storici sapienti, dotti e coscenziosi come il Fagniez, che possiede inoltre l'arte non facile di spiegare narrando, e di narrare spiegando, d'istruire e dilettare ad un tempo. Nel vigoroso progresso degli studî storici e della cultura, che oggi onora sì altamente la Francia, il F. è uno de' più operosi e meritevoli, ed il suo libro verrà sempre letto e consultato con molto profitto.

Firenze. GIUSEPPE RONDONI.

RAIMONDO BATTIGNANI. *Studio su Quinto Settano (Lodovico Sergardi).* - Girgenti, Montes, 1894.

MARIO MANDALARI. *Le satire di Quinto Settano. Osservazioni critiche a proposito d' una recente pubblicazione* (nozze Pierantoni-Monti). - Catania, Galati, 1894.

Ogni nuova monografia diretta ad illustrare un determinato scrittore è ben accetta agli studiosi come quella che contribuisce ad una più perfetta conoscenza, non solo dello scrittore medesimo, ma e del periodo in cui visse e, in generale, della storia letteraria. Dobbiamo dunque, per questo rispetto, dar lode al Dr. Battignani; chè la sua monografia è indubitabilmente lo studio più ampio scritto fino ad ora intorno al satirico senese; e quindi non potrà fare a meno di ricorrervi chiunque voglia in seguito ritornare sull'argomento: bensì diremo, francamente, che Lodovico Sergardi meritava uno studio ben più accurato di questo e che l'autore avrebbe dovuto, prima di licenziare alle stampe il suo lavoro, approfondir le ricerche e meglio meditare il soggetto.

Prima di tutto, il titolo stesso non corrisponde bene al contenuto del libro. Uno *Studio su Quinto Settano* fa supporre una trattazione completa dell'uomo e del letterato, della sua vita cioè e dei suoi scritti. Il Dr. Battignani, invece, dà intorno alla vita scarsi ragguagli, pochi più di quelli già raccolti, con molto maggior brevità, dal compianto mons. Isidoro Carini (1); e degli scritti ne esamina solo alcuni. Certo la scarsità di notizie biografiche non sarebbe imputabile all'autore quando mancassero le fonti: ma come credere

---

(1) *L'Arcadia dal 1690 al 1890*, vol. I (Roma, Cuggiani, 1891), pp. 225-6; *Le Satire di Quinto Settano* (in *Bullett. senese di st. patria*, anno I, fasc. 1-2. pp. 11 sgg).

ciò, dal momento che l'autore stesso ci avverte, a pag. 11 n. 4 esistere nell'archivio di famiglia dei baroni Sergardi circa seicento lettere inedite di Lodovico ad Alessandro Marsili « che vanno dal « 1704 all'ottobre del 1726 » e sono « importantissime per la vita del « nostro poeta »? come credere che egli abbia profittato di tutto il materiale che gli stava dinanzi, quando delle seicento lettere sergardiane sole 19 ne cita nel corso del suo lavoro (1), e pochi altri brani riporta senza dire nemmeno a quale lettera appartengano? Io temo che la difficoltà del carattere del Sergardi (2) abbia scoraggiato il B. e che per ciò egli abbia piuttosto scorso rapidamente che attentamente studiato l'epistolario sergardiano. Intanto, il lettore deve, suo malgrado, sopportare la pena di Tantalo: balenatagli, cioè, la speranza di vedere dal B. ampiamente esplorato il materiale inedito, prova ben presto un'amara delusione e rimane col desiderio vivissimo di saperne qualche cosa di più.

Quanto poi alle opere del Sergardi il B. si occupa solamente di alcune poesie italiane, delle poesie latine minori e delle satire. Ora nessuno vorrà certamente negare che le satire, e, in generale, le poesie, meritassero uno studio più ampio e più coscienzioso degli altri suoi lavori d'indole storica, giuridica o teologica; ma è anche certo che, a voler cogliere tutta intera la fisonomia letteraria di Lodovico, a voler stabilire con sicurezza quale posto occupa lo scrittore senese nella storia della nostra letteratura, a volere, insomma, scrivere intorno ad esso un lavoro completo e definitivo, bisognava non trascurare neppure questi ultimi (3).

Grave difetto in questo lavoro di cui ci stiamo occupando è, a parer mio, l'incertezza, direi quasi, la confusione delle idee che l'au-

---

(1) Cfr. p. 11 n. 4; p. 14 n. 3; p. 22; p. 23 n. 2; p. 28 n. 3; pp. 82-3; p. 85 n. 3; p. 129; p. 178 n. 2; pp. 178-9; p. 180; p. 183.

(2) Non si creda che questa sia una supposizione gratuita. È il Battignani stesso che, a proposito delle poesie, avverte: « Fra i suoi mano- « scritti ne ho trovate molte, ma la maggior parte nel loro primo getto, « piene di correzioni e spesso non intelligibili » (p. 28); e quest'avvertenza ritorna a p. 38 n. 1: « Ve ne sono anche altre dello stesso genere, ma « poco intelligibili ».

(3) Anche Orazio Bacci, nella sua, pur assai benevola, recensione del libro del Battignani (in *Bullett. senese di st. patria,* anno 1, fasc. 3-4), nota giustamente: « È facile avvertire di già che lo *Studio,* promesso nel ti- « tolo, su *Quinto Settano* si riduce, un po' per volta, a un saggio sulle Sa- « tire » (p. 320).

tore manifesta in parecchi luoghi: note che non hanno vera e propria relazione col testo; opinioni vagamente espresse; affermazioni contraddette, in qualche maniera, da altre. Così, a p. 76, dopo le parole « Nessuno ha messo mai in dubbio che questi [Filodemo] « sia Gian Vincenzo Gravina; così chiare, così precise sono le indi- « cazioni, che sarebbe follia volerlo negare », pone una nota (n. 8) la quale ognuno si aspetterebbe dovesse contenere la dimostrazione di quanto sopra si è detto. Ecco, invece, la nota: « Lo chiama con altri « nomi: - Iane, Bion, Philodeme, Opice et quocumque vocaris - »; e di qui non si ricava davvero nessunissima prova. - A p. 101-102 scrive: « non mi potrei indurre a credere che egli [il Gravina] nella « istituzione dell'Accademia [l'Arcadia] avesse una idea d'innova- « zione nell'arte e la speranza di far tornare le lettere alla primi- « tiva grandezza. Poichè non posso immaginare che un ingegno « eletto ed acuto, come quello del Gravina, sperasse di produrre « nella letteratura innovazioni salutari, entrando in quella schiera « di mediocri e di pettegoli, i quali già avevan dato saggio della « loro piccineria. Sarebbe stata una gran presunzione volere indurre « a mutar sistema uomini pieni di sè, che dell'arte avevano un con- « cetto ben diverso da quello, che avrebbe avuto il Gravina ». Ma se questo è, se il Gravina aveva dell'arte *un concetto ben diverso* da quello degli altri Arcadi, se egli non aveva *speranza* che l'Accademia facesse *tornare le lettere alla primitiva grandezza,* come può l'autore scrivere, poche righe più sotto, che il Gravina « finchè ap- « partenne all'Accademia, fu un Arcade come gli altri, e non fece « cosa alcuna che dimostrasse in lui diversità d'idee dagli altri pa- « stori »? come può aggiungere, sempre nella stessa pagina 102, che, prima di allontanarsene, il Gravina prese « come tutti gli altri, « l'Accademia sul serio »? Quale è insomma il concetto che l'autore s'è fatto e i lettori devono farsi del contegno del Gravina verso l'Arcadia? - Un altro esempio. A p. 23 n. 4 mette innanzi l'ipotesi che il Sergardi, oltre ad essere segretario del cardinale Ottoboni, lo fosse pure di papa Alessandro VIII: « Credo che fungesse da « segretario anche del Papa, giacchè ho rinvenuto fra i suoi mano- « scritti un grosso numero di lettere latine scritte all'Imperatore, « ai Re di Francia, Spagna e Polonia, a vescovi ed abati ». Ma a p. 178 l'ipotesi diviene senz'altro certezza: « Egli, entrato giova- « nissimo qual segretario presso il Cardinale Ottoboni e quindi « presso il Papa Alessandro VIII, salì rapidamente i gradi della « gerarchia ». - A p. 145, delineato il carattere delle satire d'Orazio, di Giovenale e di Persio (cosa che poteva risparmiarsi perchè ormai divenuta un luogo comune), afferma che il Sergardi « non si trovava

« nelle condizioni di nessuno dei tre; nè possedeva la finezza ora-
« ziana, nè la potenza giovenalesca ». Però il successivo esame delle satire del poeta senese lo porta, senza che egli se ne renda conto, ad una conclusione opposta. « Quando percuote sanguinosamente la « superbia di Filodemo, che vuole assidersi in teatro ai posti più « elevati; quando toglie occasione a sferzare la nobiltà di nuova « data, più superba e fastosa dell'antica.... chi potrebbe negare che « i concetti, il verso, le movenze stilistiche non sieno improntate « dallo studio e dall'imitazione di Giovenale? Quando invece si tro- « vano a discutere alla bottega del caffè gli amici suoi e quelli di « Filodemo.... non si sente spesso la finezza, la grazia stillata, l'ar- « guzia oraziana? » (p. 146-7). E già, a p. 121, aveva detto che la satira del Sergardi « corre in lungo ed in largo per tutta la « società contemporanea sferzando i vizi ora con festività oraziana, « ora con forza giovenalesca ». - C'è poi, se non m'inganno, una certa contradizione fra tutto l'esame delle satire sergardiane e le parole che l'autore scrive a p. 145. In questa pagina, infatti, leggiamo: « egli [il Sergardi] promette, è vero, di satireggiare la « corruzione generale, ma questo non appare il suo scopo principale. « Suo intento si è di annientare in ogni guisa un uomo, che per le « opere dell'ingegno, per la integrità della vita, per l'amore agli « studi meritò la gratitudine dei posteri » ec. Or come si accorda ciò coll'idea, ripetutamente espressa dall'autore nelle pagine precedenti che *Filodemo* non voglia indicare semplicemente un uomo, il Gravina, ma sia piuttosto un tipo impersonale, quasi il simbolo di tutti i viziosi di quell'età? (1).

Più qua e più là egli cade in errori di fatto ed inesattezze che avrebbe potuto facilmente evitare quando avesse posto maggior cura nelle sue ricerche. È un errore, ad esempio, chiamare il Mabillon « buon Domenicano » (p. 24), mentre egli era benedettino della congregazione di S. Mauro. Ed è inesattamente citata l'opinione del Fabroni intorno all'inimicizia sorta fra il Sergardi e il Gravina. Parebbe infatti, da ciò che il B. scrive, che il Fabroni as-

(1) Citerò, tanto per scrupolo di coscienza, due esempi: « bisogna « fin d'ora notare che spesso Filodemo è un personaggio reale nel fondo, « ma nelle varie circostanze della vita acconciato dal satirico a suo pia- « cere, e n'è fatto il rappresentante di ogni specie di vizio. Egli è il ca- « poschiera di quegli orgogliosi » ec. (p. 75); « anche qui il Sergardi « non ebbe in mira il solo Gravina, ma tutti gli eretici che a Roma erano « allora in buon numero, come ci attesta egli stesso » (p. 83).

segni come unica ragione di tale inimicizia una disputa che ebbe luogo fra i due letterati durante un convito: ragione, che non persuade troppo l'autore, il quale pensa piuttosto che il Sergardi abbia preso ad odiare il Gravina « perchè questi insieme coi suoi amici « gli aveva usato qualche sgarbo mentre recitava alcune poesie al- « l'Accademia » (p. 109, 113). Ebbene, il medesimo dice il Fabroni nella sua *Vita del Sergardi:* « ....saepius *(Lodovico)* protulit in Ar- « cadum coetum Italica carmina multa festivitate atque elegantia « condita, gaudebatque ea ingenti plausu probari ab omnibus.... « Coeperunt Gravina, cuius summa erat in Arcadia auctoritas, ejusque « asseclae in circulis vellicare, quae condebat, carmina Sergardius.... « A quo initio occulta odia inter eos orta sunt. Haec autem gra- « viora fecit acre sane certamen, quod inter eosdem fuit, dum coe- « narent apud amicum », ec. (1). Come ognun vede, il Fabroni, che il B. combatte, si accorda in sostanza con lui.

Notiamo per ultimo una grande deficienza di nozioni bibliografiche. Sembra che il Battignani non si sia curato troppo d'investigare se altri abbia scritto intorno ai vari personaggi di cui parla e agli argomenti che tratta. Gli è ignoto il lavoro del Carini sull'*Arcadia* già da noi citato, mentre di accademia e di accademici arcadi egli deve frequentemente parlare. Intorno al Gravina, oltre al non conoscere i lavori citati dal Carini stesso a p. 27, n. 1, altri ne ignora che, per verità, non era difficile sfuggissero alle sue ricerche: quali l'articolo del Picciòla (2) e i due studi inseriti dal Caravelli nelle sue *Chiacchiere critiche* (3) e le notizie che degli scritti inediti graviniani diede L. Ruberto (4). Sulla corte di Cristina di Svezia non sa che esiste un pregevole studio di Gaudenzio Claretta (5), nel quale avrebbe trovate specialmente illustrate le relazioni della regina col Guidi. Sfugge all'autore quanto ebbero a scrivere intorno a certe rassomiglianze fra Quinto Settano e Giuseppe Parini il Borgognoni (6)

---

(1) Non avendo sott'occhio l'opera del Fabroni, riporto questo passo dal Carini, *Le satire di Q. Settano,* p. 18.

(2) *G. V. Gravina* (in *Domenica del Fracassa,* anno II, 1885, n.° 49).

(3) Firenze, Loescher e Seeber, 1889.

(4) *Studio su G. V. Gravina del* Bertoldi *e gli scritti inediti del Gravina esistenti nella Nazionale di Napoli* (in *Rassegna critica* [Napoli] anno VI, 1886, n.° 1).

(5) *La regina Cristina di Svezia in Italia.* Torino, Roux, 1892.

(6) *Studi Pariniani* (in *Nuova Antologia,* fasc. del 16 nov. 1889), p. 290.

e il Carducci (1). Non conosce lo studio del Vanni su Girolamo Gigli (2), e quindi non fa parola della partecipazione del Sergardi agli *Avvisi ideali* del suo bizzarro compatriotta. Gli è ignota l'opera del Cesareo su Salvator Rosa (3): a proposito del quale non so comprendere come egli non abbia notato che la prima edizione delle sue satire (Amsterdam, 1719) fu dallo stampatore dedicata al nostro Settano con parole altamente laudative (4).

La pubblicazione del Mandalari deve la sua origine a quella da noi fin qui esaminata ed è principalmente diretta a confutare l'intento apologetico che guidò il Battignani nel discorrere di monsignor Sergardi. Certo è che questo intento si riscontra in più luoghi della monografia del Battignani, ed ha quindi ragione il M. quando lo combatte. Ma è anche certo che il M. è caduto, alla sua volta, nell'eccesso opposto, ed ha esagerato le accuse contro il Sergardi facendone addirittura un uomo perverso, corrotto ed ipocrita. Meglio sarebbe stato, se non m'inganno, che egli si fosse mantenuto in una critica più serenamente obiettiva e, invece di opporre l'invettiva all'apologia, avesse cercato di mettere in chiaro i principali caratteri delle satire sergardiane. I quali, a mio credere, sono essenzialmente due: la nota personale troppo forte e vibrata,

---

(1) *Storia del « Giorno » di Giuseppe Parini.* Bologna, Zanichelli, 1892, p. 51 sgg., 167. — Anche il Cantù, come nota il Carducci stesso, « accennò qua e là qualche riscontro del Giorno con Settano » (p. 167): credo, ma non posso adesso verificare, che ciò faccia nel suo libro *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato.* Milano, Gnocchi, 1854.

(2) *Girolamo Gigli nei suoi scritti polemici e satirici (Saggio di ricerche).* Firenze, tip. cooperativa, 1888, p. 44.

(3) *Poesie e lettere edite ed inedite di Salvator Rosa.* Napoli, tip. della R. Università, 1892. Nel vol. I, p. 404, si parla del Sergardi.

(4) « .... a voi Settàno, che, sebben privato e dai più nè anche ben « conosciuto, siete però grande d'animo e d'ingegno, presento le Satire d'un « Pittore Poeta. Voi che, perseguitando il vizioso Filodemo, avete con mano « maestra sferzato il destrier Pegasèo su quella carriera, per la quale lo « spronò già il grand'alunno d'Aurunca; voi, dico, fate sperare a me, che « ve le offerisco, un pieno gradimento; a chi l'ha composte, una vigorosa « difesa; dove l'arroganza di qualche Aristarco vi ci obblighi ». Cito, non dall'edizione originale che non ho sott'occhio, ma dalla riproduzione che di questa dedica a Settano dà il Carducci, *Satire, Odi e Lettere di Salvator Rosa.* Firenze, Barbèra, 1860.

e la facilità di cadere in contradizione discorrendo del soggetto medesimo. Citerò un esempio solo, poichè non è questo il luogo di fare un minuto esame delle satire di Quinto Settano. In una epistola ad una certa Costanza che, a giudizio del Battignani, è fra le migliori del Sergardi e che il Battignani stesso riporta per intero (p. 49 segg.), vengono principalmente presi di mira i frati.

Sentite un po' che razza di soggetti
Sono i frati che voi cotanto amate

scrive a Costanza il nostro iracondo Monsignore; e continua raccontandole quanto segue:

Fabbricata fu già da' miei Bisavoli
Una chiesa vicino alla Renella,
Qual se ben' ora non è molto bella,
In quel tempo costò parecchi pavoli.
Indi, per eternare opre sì degne,
Nell' architrave della porta istessa
Lasciar dei nomi lor la pietra impressa
E di sua gente vi scolpir l' insegne.
Più d' un secolo e mezzo è già passato
Che il piccol tempio pei divini onori
Il buon zelo inalzò de' miei maggiori
Nè il tempo o la stagion l' ha mai toccato.
E così vive il nome loro inciso
Senza temere della morte i danni,
Vive e si legge ancor dopo tant' anni
Che fu della lor vita il fil reciso.
Onde il Nipote ancor, che s' assomiglia
Agli Antenati, nel passar, solea
Guardare il marmo, ed imitare ardea
Le pie memorie della sua famiglia.
Ma che più mi trattengo? adesso un frate,
Un frate, e tanto basta, al vecchio tempio
Nuova fabbrica aggiunge e senz' esempio
Vuol che l' insegne mie sian rovinate.

Così, monsignor Sergardi si apre la strada a dir male dei frati contro cui scaglia le ingiurie più grossolane e più volgari: che se a quel povero frate non fosse venuta l' idea di togliere dalla chiesa l' arme dei Sergardi, certo non avremmo avuto questa satira, la quale sgorga, come ognun vede, da un superbo risentimento per-

sonale. Nella satira quinta, invece, delle latine (ed ecco il secondo carattere da me accennato), il Sergardi, così geloso dei privilegi e delle glorie della sua famiglia, deride aspramente l'uso dei papi e dei cardinali di apporre sugli edifizi i loro nomi ed i loro stemmi:

..... Sed me sancti quoque marmora templi
Et delubra Deo tangunt fabricata, profanis
Plena avibus clarisque feris. Quae thure vaporat
Ara, cui domini non adsit stigma superbi,
Ut scutulata ferat ramosae insignia gentis?
O curas hominum! ecc.

Personalità, dunque, e contradizione: la prima, dannosa al pregio artistico delle satire perchè dà loro un'impronta meschina, gretta, non universale; la seconda, dannosa ugualmente perchè toglie efficacia alle parole del poeta e lascia i lettori nel dubbio se egli dica sul serio o per chiasso, se veramente sia convinto di quanto scrive contro la società contemporanea, se, infine, gli attacchi da lui mossi alla società stessa abbiano fondamento nella realtà delle cose o sian dei luoghi comuni attinti ai satirici che lo precedettero.

Potenza (Basilicata). IRENEO SANESI.

GASPARE BOSIO. *Storia della Chiesa d'Asti.* - Asti, Michelerio, 1894. - 16.°, pp. 550.

Dopo essere stato vivamente atteso, finalmente in sullo scorcio del passato anno 1894 questo libro dello studioso autore ha fatta la sua comparsa in pubblico, benevolmente accolto dagli Astigiani che vedono così rinfrescate le antiche gesta dei loro maggiori e le gloriose vicende della loro Chiesa, che primeggiò sempre fra quante altre dell'antico Piemonte.

L'egregio prof. teol. G. Bosio, dopo di aver dato un rapido sguardo ad Asti antica, dalla sua incerta origine, sepolta in ipotesi strane e in più strane congetture per il periodo che precede la dominazione dei Romani, fino alle sue vicende sotto i Goti, i Longobardi e i Franchi, si sofferma a parlare dell'introduzione del cristianesimo in Asti, con larghe e acute investigazioni.

È tradizione antichissima che il merito di primo evangelizzatore in Piemonte ed in Asti spetti a san Siro vescovo di Pavia ed

al suo compagno e diacono s. Giuvenzio o Invenzio; ma in quale epoca la luce del Vangelo è stata portata fra noi?

Furono molte le opinioni a questo riguardo; ma recentemente, nel 1875, il prof. D. Cesare Pretini riconobbe, nel pavimento della basilica dei SS. Gervasio e Protasio in Pavia, le parti di un sarcofago, nella fronte del quale era scritto in lettere di antica forma SVRVS EPC. Il Pretini comprese che quell' avello non era che l' arca sepolcrale in cui aveva avuto luogo la prima deposizione del corpo del santo vescovo Siro, il quale, come è noto, era stato custodito in quella chiesa fino all' anno 835 in cui fu trasferito alla Cattedrale. Lo studio storico-critico che il Pretini pubblicò (1), per determinare la cronologia di quel santo vescovo, porse occasione all' illustre archeologo comm. G. B. De Rossi di dettare in proposito una erudita illustrazione intorno al *Sarcofago di san Siro* (2), dalla quale il teol. Bosio deduce che san Siro sia venuto ad evangelizzare le nostre regioni sulla fine del I e nei primi anni del II secolo.

Tuttavia l'A. afferma che da documenti certi e positivi il primo a portare la religione in Asti non fu il vescovo pavese san Siro, nè il suo compagno s. Giuvenzio, nè tampoco il loro successore san Calimero, ma sì bene un prode ed illustre militare san Calocero, che fu appunto condotto nella nostra città e qui tenuto prigione nella persecuzione che Adriano mosse alla Chiesa. In quel tempo viveva in Asti un giovine ed illustre patrizio astigiano, di nome Secondo, che alcuni opinano discendesse dalla nobile famiglia dei Pallidi di Rinco, altri dalla gente Vettia: il quale, tratto da un sentimento di generosità, usando delle prerogative del suo grado, si fa aprire la porta della prigione per confortare nella sventura l' infelice Calocero. Secondo, compreso d' ammirazione davanti alle idee religiose del povero carcerato, si cambia da zelante idolatra in fervente cristiano, finchè dovette condividere col maestro la palma del martirio. Il loro sangue, più eloquente d' ogni predicazione, scrive l'A., fecondò i germi evangelici che essi avevano gettato in questa terra avventurata, che si andò mano mano convertendo d'allora in poi al cristianesimo.

Il prof. Bosio continua diffusamente a dire del martirio di san Secondo, patrono della città d'Asti, e si sofferma a stabilire con pre-

(1) *S. Siro, primo Vescovo e Patrono della Città e diocesi di Pavia.* Pavia, tip. Fusi, 1880.

(2) *Bollettino di archeologia cristiana.* Terza serie, anno I, fasc. III.

cisione l'epoca in cui sarebbe avvenuta la decapitazione del martire astigiano. Fu opinione comune che l'anno del supplizio di san Secondo fosse il 134.° dell'era volgare; ma l'A., seguendo i Bollandisti, dimostra, con prove che ragionevolmente si possono ritenere inconfutabili, che san Secondo fu mandato a morte in patria l'anno 119.

La narrazione prosegue copiosa nel tratteggiare il sorgere della Chiesa astigiana nel II secolo e del vescovado d'Asti nel secolo IV. Ed anche qui l'A. manifesta la sua dottrina e l'attendibilità dei risultati delle sue ricerche nello stabilire l'erezione della sede vescovile d'Asti e nel porre in evidenza l'anacronismo dell'elezione del vescovo s. Evasio; ricerche davvero proficue, che chiariscono alquante opinioni controverse, distruggendo parecchie congetture infondate.

E così, seguendo il racconto delle vicende della Chiesa d'Asti, vediamo sorgere l'istituzione della diocesi astese con la sua antica primitiva estensione, e il successivo sviluppo e le successive diminuzioni. Vediamo di fatto il rapido accrescersi del territorio della Chiesa, che dai colli del Monferrato si protendeva, tra il Tanaro e la Stura, fino alle Alpi marittime, comprendendovi tutta la presente diocesi di Mondovì, che ne fu poi smembrata nel 1388, e gran parte di quelle di Alba, Alessandria, Casale e Cuneo, oltre notevoli dipendenze che ora appartengono ai vescovadi di Fossano e di Torino.

La diocesi Astese fu, sin dal suo principio e per tutti i passati secoli, suffraganea dell'arcivescovado di Milano, dal quale fu solamente separata, per essere unita a quella di Torino, il 1.° giugno 1803 mediante bolla del pontefice Pio VII. Nè l'essere stato per tanto tempo soggetta alla sede metropolitana di Milano e confinante con la diocesi Vercellese fu causa che si introducesse in essa qualche uso di rito ambrosiano od eusebiano: la Chiesa d'Asti, come consta da vetusti calendari e rituali, osservò sempre nella sacra liturgia il rito romano, tranne poche variazioni nella celebrazione delle feste de' propri santi, ed alcune speciali orazioni che si leggono nelle processioni delle rogazioni.

Fra i documenti inediti riportati nell'opera, non va dimenticato uno assai prezioso della metà del secolo XIV (1345), nel quale in forma di elenco si trovano indicate tutte le antiche chiese esistenti nella diocesi astese. Tale documento, che si conserva nell'Archivio della Cattedrale, è un piccolo volume cartaceo di bellissima scrittura semigotica, il quale porta il titolo di *Registrum Ecclesiarum Diocesis Astensis*, e fu compilato per ordine del vescovo Arnaldo di

Roseto. In tale registro, oltre il nome delle singole chiese, si trova indicata la condizione economica di ciascuna, cioè l'estimo dei possessi di ciascuna chiesa valutati in lire astesi. Questo documento è di capitale importanza come quello che serve a dare una giusta misura della estensione della diocesi d'Asti durante il periodo della sua maggior floridezza, prima cioè che incominciassero a seguirne i varî e ripetuti smembramenti.

L'A. si diffonde altresì a descrivere i molti e vasti possessi della Chiesa astese, pervenutile per donazioni di imperatori, di re e di privati; per cui essa Chiesa contava immense ricchezze che costituivano una delle prime cause della sua potenza.

Di fatto il potere civile dei vescovi d'Asti era addirittura stragrande, ed alcuni recenti studî del valente professore conte Carlo Cipolla (1) provano quanta fosse l'autorità che per virtù di privilegî era stata accordata a quei vescovi, i quali invece esercitavano il diritto di costruire castella, di istituire mercati ec.; la giurisdizione giudiziaria; l'autorità comitale; le investiture feudali ec.

Ma nel secolo XIII si andava trasformando la società, e il Popolo astigiano cercava di sottentrare alla Chiesa nei possessi territoriali; onde essa cominciò a decadere sia dalla signoria di molti castelli e villaggi che levavansi a libertà o passavano per via di successive sottrazioni o forzate cessioni sotto il dominio del Comune d'Asti fattosi già forte e potente; sia da molti possessi territoriali, che i vescovi stessi convertivano in particolari benefizî delle antiche pievi od in doti di nuove parrocchie che di mano in mano istituivano col crescere delle popolazioni.

Se a ciò si aggiungono i gravi stralciamenti di territorio fatti alla Chiesa d'Asti per ampliare e formare nuove diocesi in Piemonte, comprendesi di leggeri come nel 1591 monsignor Panigarola fosse obbligato a scrivere al duca di Savoia Carlo Emanuele I che la rendita della mensa vescovile, da amplissima qual'era, non oltrepassava, e forse non arrivava nemmeno ad 800 scudi all'anno; soggiungendo in altra lettera al P. Martinengo nello stesso anno che la diocesi d'Asti era una delle più povere dell'Italia. Essa infatti aveva perduto poco alla volta la maggior parte degli innumerevoli feudi vescovili, i quali a quell'epoca, cioè verso la fine del 1500 eransi ridotti non più che a diciassette.

---

(1) *Di Audace vescovo d'Asti,* ec. - *Di Bruningo vescovo d'Asti,* ec. - *Di Rozone vescovo d'Asti,* ec., *e di alcuni documenti che li riguardano. (Miscellanea* edita per cura della r. Deputazione di storia patria in Torino).

Il duca di Savoia predetto, nella sua qualità di conte d'Asti e supremo signore di tutto il contado astigiano, nel quale erano compresi i feudi vescovili, e quale vicario imperiale nello stesso contado, pretendeva di avere l'alta sovranità su quelle terre ed essere perciò in diritto e dovere d'intervenire per reprimere efficacemente gli eccessi e punire i delitti che audaci malfattori, per fuggire la giustizia che li perseguitava, andavano commettendo in quei 17 luoghi, nei quali, perchè franchi ed immuni da ogni autorità di principe secolare come appartenenti al vescovo d'Asti, si ricoveravano come in sicuro asilo. Ma il vescovo, attribuendo alla sua Chiesa il supremo dominio su' suoi feudi, non poteva, nè voleva riconoscere nel duca di Savoia tale facoltà.

Le contestazioni durarono molti anni, fintantochè l'intento di Carlo Emanuele I fu poi conseguito nel 1784 dal re Vittorio Amedeo III mediante contratto stipulato col vescovo Caissotti il 3 luglio 1784, mercè il quale questo vescovo cedette al patrimonio del re il diretto dominio di tutti i feudi dipendenti dalla mensa vescovile d'Asti con tutte le ragioni di canoni, investiture, prestazioni, laudemî, devoluzioni ed ogni altro diritto. In corrispettivo di tale cessione, il re si obbligò di far corrispondere dalle regie finanze al vescovo predetto ed a' suoi successori nel vescovado in perpetuo l'annua somma di lire dodicimila senza verun peso o diminuzione, accordando allo stesso vescovo e a' suoi stessi successori il titolo e la dignità di Principe. Il vescovado, dopo il 1784, possedette ancora alcune tenute di beni allodiali o cascine, le quali furono poi vendute e convertite, con gravi riduzioni, in cartelle di rendita sul debito pubblico dello Stato, a favore d'essa mensa, quando il 15 agosto 1867 fu sancita la legge che incamerava tutti i beni ecclesiastici, eccettuati i parrocchiali. Il reddito presente della mensa vescovile è di lire 19,000, ma, aggravato com'è di oltre lire 6700 per imposte ed altri oneri, è ridotto effettivamente più di un terzo, e netto raggiunge solo la cifra di lire 12,300 circa.

Il libro del prof. Bosio contiene inoltre molti ed importanti ragguagli sulla Chiesa Cattedrale e sul Capitolo di essa, nonchè su tutte le parrocchie rurali nella diocesi d'Asti, sulle parrocchie della città scomparse e su quelle tuttora esistenti, sul santuario della Madonna del Portone, sul Seminario dei Chierici e sui Sinodi diocesani.

Il libro si chiude con quattro documenti assai importanti che sono: il *Registro* delle chiese della diocesi d'Asti nel 1345 (già precedentemente indicato); gli atti del martirio di san Secondo patrono di Asti; il diploma del 26 gennaio 1641 con cui il re Enrico III

conferma a favore del vescovo Pietro tutte le donazioni fatte alla chiesa d'Asti; e la bolla del 20 dicembre 1156, con cui papa Adriano IV, a richiesta del vescovo Anselmo, piglia sotto la protezione della S. Sede la Chiesa di Asti con tutti i suoi possessi e privilegi.

A rendere maggiormente compiuta l'opera del prof. Bosio sarebbe stata ottima cosa la pubblicazione, in fine del libro, della serie cronologica dei vescovi d'Asti, accompagnata da opportune brevi notizie biografiche; tanto più che le serie cronologiche che si conoscono contengono tutte, quali più quali meno, inesattezze e lacune che richiedono appunto correzioni ed aggiunte. Ma l'A. omise questa parte perchè è suo intendimento che tale serie cronologica debba formare oggetto di un suo prossimo lavoro speciale.

Il libro del teologo Bosio ha il merito capitale di essere stato fatto con imparzialità e con castigatezza di critica; e il tema, per quanto possa sembrare arido e parco di allettamenti, abbonda di notizie anche secondarie che contribuiscono efficacemente a renderne più attraente e più geniale la lettura.

Asti. NICCOLA GABIANI.

NOTIZIE

Società e Istituti storici, scientifici e letterarî.

Milano. — La Società storica lombarda ha aperto un concorso col premio di lire 1200, per il miglior lavoro sulla « Storia della ragioneria italiana » nel medio evo e nell'età moderna. - Scadenza, 30 giugno 1896.

Cracovia. — Accademia delle scienze. - Nel *Bullettino* del febbraio 1894 il sig. S. Smolka rende conto delle ricerche fatte, per conto dell'Accademia, negli Archivi Vaticani nel corso del 1893. Le ricerche hanno avuto per oggetto la raccolta dei materiali concernenti il regno di Sigismondo III; e sono state fatte in special modo nei numerosi documenti dell'archivio Borghese, recentemente acquistato dalla Santa Sede. Del materiale raccolto (Istruzioni dei Cardinali e segretari di Stato, Dispacci dei Nunzi, Corrispondenze) la parte più importante è costituita dai dispacci del Nunzio Malespina, che risedette in Polonia dal 1592 al 1598.

La stessa Accademia ha pubblicato il tomo XV dei *Monumenta medii aevi historica res gestas Poloniae illustrantia,* che contiene il *Codex epistolaris saec. XV,* tomo III, a cura di Anatolio Lewicki, (Cracovia, 1894; 8.°, pp. LXXX-665). Ne è un ampio rendiconto nel citato *Bullettino,* fasc. d'aprile. Vi si comprendono in piccola parte documenti italiani, segnatamente pontificî e veneti.

Archivi, Biblioteche e Musei.

— Si è cominciato a pubblicare in Francia (Paris, Welter) una *Revue internationale des Archives, des Bibliothèques et des Musées,* della quale ogni fascicolo è diviso in tre parti. Dirigono la prima parte (Archivî) i sigg. Ch. V. Langlois e H. Stein, e nella prima lista dei collaboratori notiamo, per l'Italia, i sigg. Casanova (Firenze), Denifle (Roma), Fumagalli (Napoli), Malagola (Bologna). Fa da programma alla pubblicazione iniziata (che dà di sè buonissime promesse e speranze) un discorso del prof. Langlois sulla *Science des*

archives. L'aut. definisce gli archivi « depositi di titoli e di documenti « autentici d' ogni qualità, che spettano a uno Stato, a una provincia, « a una città, a uno stabilimento pubblico e privato, a una compagnia, « a particolari persone »; li distingue in pubblici e privati; ne rileva l' importanza storica, toccando anche del carattere, che continuano sempre ad avere, di depositi giudiziari e amministrativi. Fa poi una rapida rassegna dei Manuali, dei Repertorî, delle Riviste che finora si avevano, riferentisi agli archivî, traendone naturalmente la conseguenza della necessità di questa sua nuova Rivista. Infine tocca alcune questioni archivistiche, e segnatamente quella della « centralizzazione » degli archivi. Il sig. L. è un apostolo convinto della centralizzazione, che è senza dubbio un grande benefizio per gli studiosi: la riunione a Parigi di tutti gli archivi storici della Francia sarebbe il suo ideale, pur non approvando la pazza idea di Napoleone I, che vi voleva raccogliere tutti gli archivi della vinta Europa. Non potendosi avere gli originali, se ne dovrebbero avere delle copie, come fece nel passato secolo l' archivista Moreau: e se tutto non si può avere a Parigi, almeno dovrebbero gli Archivi dipartimentali curarsi di concentrare in sè tutte le carte storiche, che stanno nel cerchio della loro giurisdizione.

Non è possibile, in un articolo di cronaca, trattare convenientemente l' ardua e importante questione. Pur diciamo schietti, che in massima, e, per quanto si riferisce ai documenti storici, siamo d' accordo col sig. Langlois, tenuto conto della diversa genesi storica dell' Italia. Qui, da noi, non si tratta di « centralizzare » in una sola capitale; ma di conservare e rafforzare negli Archivi di Stato il carattere, la dignità di archivi storici degli antichi Stati. Non crediamo opportuno moltiplicarli soverchiamente per troppo riguardo a vanità o interessi locali; ma dovrebbesi anzi curare il concentramento, in quelli già esistenti, dei documenti storici, che spettano alla vita degli antichi Stati. Certo, a volere ottenere questo, bisognerebbe richiamare in vigore la eccellente legge napoletana del 1818, dar séguito ai disegni di legge Nicotera e Depretis, instituire accanto agli Archivi di Stato gli Archivi provinciali governativi; in modo da ridurre i primi a istituti precipuamente storici e scientifici, ponendo il termine estremo dei documenti da raccogliersi in essi alla cessazione della vita degli antichi Stati, e liberandoli dai versamenti annui delle amministrazioni locali, che dovrebbero invece andare ai depositi provinciali. Ciò posto, si dovrebbero concentrare in quelli, per quanto si può, tutti i documenti storici, di qualunque provenienza e di qualunque natura, che riguardano la vita degli Stati esistenti prima della formazione del Regno d' Italia e.

dove non si possa, esercitare più diretta ed efficace sorveglianza (come, del resto, è già disposto dalle leggi e dai regolamenti, benchè poco si osservi) sugli archivi comunali, ecclesiastici, e di enti morali; esigere le debite guarentigie per la loro conservazione, facilitarne l'accessibilità agli studiosi, compilarne inventarî e regesti. C. P.

— A cura del Ministero della P. I. si è pubblicato: *Le gallerie nazionali italiane.* Notizie e documenti, anno I (1894). È un ricco volume in 4.° gr., stampato dall'Unione tipografica editrice di Roma, e corredato di belle fototipie dello stabilimento Danesi. Contiene una lettera del prof. Adolfo Venturi al Ministro che dà ragione del libro, e informazioni sulle rr. gallerie e i rr. Musei di Milano Parma, Modena, Venezia, Firenze, sulle gallerie fidecommissarie romane, sul museo civico di Pisa; vi hanno collaborato, oltre il Venturi, i sigg. C. Ricci, per Parma; C. Piucco, per Venezia; E. Ridolfi, per Firenze; G. Cantalamessa, per Roma; I. B. Supino, per Pisa. - In appendice al volume è pubblicato, non vediamo in che relazione con tutto il resto, il *Libro dei conti di Lorenzo Lotto*, pittore veneto, 1538-1556.

Firenze. — R. Biblioteca Riccardiana. - Il 4.° fascicolo del *Catalogo dei Manoscritti*, compilato, con la consueta diligenza, dal Dr. Salomone Morpurgo, contiene la descrizione dei codici dal N.° 1185 al numero 1258. Notiamo i seguenti:

1185. Luca di Giovanni degli Albizi, capitano di Cortona, Copialettere, 1553-1554. - Imprese, emblemi ec. di Casa Medici, sec. XVIII.

1186. Baldassarre Suares, Viaggio della principessa Violante Beatrice di Baviera Gran-principessa di Toscana ec. nell'anno 1727. - Lorenzo Bandinelli, Viaggio all'Indie Orientali, 1672-79.

1187. Spoglio di cartapecore che sono nell'Archivio segreto di S. A. R. dall'A. 800 al A. 1399, sec. XVII.

1191. Iacopo Bracelli, De Bello inter Hispanos et Genuenses, libri V, sec. XV.

1192. Amerigo Corsini, De vita Cosmi Medices P. P. Libri III, carmine heroico. sec. XV. - Profezie dell'abate Gioacchino, sec. XV. - Copiosa narratione delle cose più importanti del regno di Napoli, al signor Vincenzio Pitti, 1584.

1191. Matteo Palmieri, De temporibus, sec. XV.

1198. Flavio Biondo, Italia illustrata, sec. XV.

1201. Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae, sec. XVII.

1203. Documenti della canonizzazione di s. Brigida. sec. XV. - Vita e miracoli della beata Caterina di Svezia. sec. XV.

1214. Venticinque prediche di fra Girolamo Savonarola.

1220. Leonardo Aretino, Epistolario, sec. XV.

1222. Guido Faba, Summa dictaminis, a. 1248. - Profezie dell'Abate Gioachino, sec. XIV. - Coluccio Salutati, Quattro epistole, sec. XIV. - Provvisioni dell' Università dei Mercanti di Firenze, a. 1548. - Luca Holstein, Index Manuscriptorum celeberrimorum Bibliothecae Laurentianae Mediceae, copia, sec. XVIII. - Officî proprî della Chiesa Fiorentina e Fiesolana, sec. XVIII.

1233. Calendario, Tavole delle Feste ec., sec. XV.

1237. Statuto Veneziano, sec. XIV.

1242. Constitutiones Senensis Collegii iurisconsultorum, a. 1566.

1253. Volgarizzamento delle Vite dei Santi padri, sec. XIV.

1254. Iacopo da Varagine, Leggendarî di tutti i Santi, in volgare, a. 1393.

Teramo. — Archivio comunale. - Delle pergamene di quest'Archivio dà l' inventario il sig. Francesco Savini nella *Rivista Abruzzese* (Estr. a parte: Teramo, 1895; 8.°, pp. 36). Le pergamene sono in questi Inventari divise in due serie: la prima, che contiene gli « Atti dei Comuni e dei privati », comprende 146 pergamene dal 1221 al 1712: la seconda, « Atti dei Papi e dei Sovrani o dei loro rappresentanti », comprende 39 pergamene dal 1251 al 1658. Segue un fascio di 31 frammenti.

Storia generale e studî sussidiarî.

— Nelle *Oesterr. Mittheilungen,* 1895, fasc. 2, il prof. Julius Ficker annunzia, che, d' accordo cogli esecutori testamentarî di G. F. Böhmer, ha ceduto la direzione della nuova compilazione dei *Regesta Imperii* al prof. E. Muehlbacher in Vienna; ringrazia tutti coloro che l' hanno fin qui aiutato nell' arduo lavoro, e li prega di continuare la stessa benevola cooperazione al suo successore.

— D'Albertis cap. Enrico Alberto, *Le costruzioni navali e l' arte della navigazione al tempo di Cristoforo Colombo* (Roma, 1895: nella *Raccolta dei documenti e Studî della R. Commissione Colombiana.*) - Questo libro è molto importante per la storia della marina, poi che vi si discorre della Marina medioevale e di quella al tempo del Colombo, della cartografia della stessa età, del marteloio, della navigazione d' allora, degli strumenti: con una relazione sul primo viaggio del Colombo, e tre Appendici, nelle quali si tratta della *Galea angioina,* della *Farida angioina,* delle leggi e statuti

marittimi, della portata delle navi, degli equipaggi, dell'attrezzatura, alberatura e velatura, delle artiglierie, dell'armamento e approvvigionamento delle navi, insomma di tutto quanto interessa la navigazione, le costruzioni navali, le arti e le scienze marinaresche, senza dire di questioni secondarie trattate per incidenza.

Il libro è accompagnato da opportuni disegni di navi medioevali e delle due caravelle e della nave con la quale il Colombo fece il suo memorabile viaggio, di disegni pei calcoli per navigare, delle Rose dei venti, e di una carta dei viaggi con le tracce della declinazione magnetica di quel tempo. F. Corazzini.

— Dal carteggio di Pier Vettori, che si conserva nel British Museum, il prof. A. D'Ancona ha tratto una *Lettera di Filippo Sassetti* al suddetto, scritta da Lisbona il 27 marzo 1578, che descrive vivacemente alcuni costumi popolari di quella città, e dà notizie agricole interessanti, segnatamente sulla cultura degli ulivi (Pisa, Mariotti: nozze Bacci-Del Lungo).

— Raccogliere cronologicamente, sfrondandoli da tutte le formule e da tutti gli articoli non necessarî alla loro intelligenza, i trattati d'indole essenzialmente politica, che governarono i rapporti internazionali in Europa dalla pace di Westfalia al trattato di Berlino, tradurli dalle varie lingue, riassumendone il contenuto, esporne succintamente ed illustrarne le cagioni e le conseguenze, tale è lo scopo che si è prefisso il prof. Isaia Lanzarini nel suo lavoro *I principali trattati politici fra gli Stati europei dal 1648 al 1878* (Reggio nell'Emilia, Calderini, 1895; 4.°, pp. xvi-235); di cui è uscito il primo volume che giunge fino alla Rivoluzione francese. Non ha voluto pubblicare una raccolta che serva ai diplomatici, ai quali occorre invece tutto il testo originale dei trattati che debbono esaminare, ma ha pensato di fare opera che possa giovare specialmente ai giovani studiosi e a chi desideri richiamare in breve alla propria mente fatti e notizie contenute nei patti internazionali di quel periodo di tempo. Per ravvivare, in quanto era possibile, la inevitabile aridità della esposizione, l'Aut. ha lodevolmente raggruppato i trattati intorno a varî punti di unione e di convergenza, ha aggiunto prospetti, tavole e note, che rendono il suo lavoro degno di encomio, segnatamente se si pensi che egli ha voluto colmare nella nostra letteratura storica una lacuna, e risparmiare tempo e fatica agli studiosi che non possono consultare i voluminosi ed infiniti codici diplomatici stampati da due secoli a questa parte. E. C.

— Per le nozze Morpurgo-Franchetti i proff. T. Casini e V. Fiorini hanno pubblicato (Bologna, Zamorani e Albertazzi; f.°) *gli Atti del Congresso per la Federazione Cispadana tenuto in Modena nei giorni 14-18 ottobre 1796 dai Deputati di Ferrara, Bologna, Modena, Reggio:* documento curioso ed importante nella storia dei primordî del risorgimento italico, che (bene notano gli editori) dimostra « come l'idea unitaria che da quasi un secolo è stata la « sola capace di sommuovere ad atti di civile grandezza gli animi « nostri, ed è tutt'ora la sola che possa riuscire efficace ad elevare « gli spiriti depressi per stanchezza o abuso della libertà, sia sorta « e abbia cominciato a grandeggiare in quelle assemblee ed istitu- « zioni cispadane e cisalpine, ove, di fronte alle prepotenze straniere, « l'Italia dopo tanti secoli ritrovò finalmente sè stessa ».

— Il sig. G. Travali ha pubblicato (Palermo, Reber) alcuni *Documenti su lo sbarco, la cattura e la morte di Re Gioacchino Murat al Pizzo.* Sono tre rapporti ufficiali del maresciallo D. Vito Nunziante sulla cattura, coll'elenco dei prigionieri; una circolare dell'Intendente della Calabria ulteriore: due comunicazioni di deliberazioni del Consiglio di Stato; una lettera del Nunziante, che dà ragguaglio della condanna pronunziata dalla Commissione di guerra; due lettere di Antonio Ruffo, la seconda delle quali (14 ottobre 1815) dà notizia dell'eseguita fucilazione del Murat. Questi documenti non recano notizie nuove, ma sono curiosi come pitture di caratteri, specie i rapporti del Nunziante. Egli scrive che, appena saputo del « disbarco ed arresto » del Murat, gli « piombò » addosso con artiglieria, fanteria, stato maggiore, e chiamò anche altre truppe « per sempre più assicurare la persona del Generale Murat e séguito »! Poi, essendo stato in colloquio col prigioniero, ebbe occasione di « pesarlo »; e lo fece « veramente ridere la sua posizione »! Questi documenti sono tratti dall'Archivio di Palermo, dove si conservano in « copie fedeli, ufficiali, riservate », riunite in uno speciale « incartamento ».

— Alcuni scolari del r. Istituto di studî superiori hanno offerto *Al professore Giovanni Marinelli nel XXV anniversario delle sue nozze - XXV febbraio MDCCCXCV* - un elegante libretto (Firenze, Ricci; 8.°, pp. 104: di soli 50 esemplari). Stanno in principio del libro una bella poesia del prof. Guido Mazzoni, e una notizia del prof. Carlo Puini sopra alcune lettere inedite o ignorate del p. Ippolito Desiderî gesuita, che fu missionario nel Tibet ai primi del secolo decimosettimo.

Seguono i lavori dei giovani studenti, che brevemente enumeriamo: - Signorina E. Bittanti. *Venezia descritta da un pellegrino per Terrasanta del secolo XV* (Dal cod. Riccard. 1523. Sebbene questo porti l'intestazione: *Viaggio del p. Zanobi della Vacchia,* l'ed., per il confronto con un cod. Magliab., crede che ne sia autore un prete Michele da Figline del sec. XV. La descrizione di Venezia è in lingua volgare, e assai interessante). - C. Calmuschi. *L'Italia nella Rumenia moderna.* - B. Frescura. *Leggende cimbriche* (Contributo allo studio delle tradizioni popolari del Vicentino). - A. Mori. *La Groenlandia in due carte del XV secolo* (Stanno in due codd. fiorentini. Magliab. e Laur.; sono opera di artefici fiorentini, e sono « le migliori carte della Groenlandia » che ci restino, sino ad Ortelio). - G. Salvèmini. *L'abolizione dei Templari secondo Giovanni Villani* (Riprodotto in questo fasc. dell'*Archivio,* pp. 257-264). - P. L. Rambaldi. *Appunti su le imitazioni italiane da Aristofane.* - G. De Agostini. *Studio sulle torbiere comprese nell'anfiteatro morenico d'Ivrea* (con una carta).

— Per le nozze Magni Griffi-Sartori, il cav. G. Sforza ha pubblicato un opuscolo contenente *Dodici Aneddoti storici* (Modena, Namias, 1895; 8.°), che hanno i seguenti titoli: - I. *Le Bombe all'Orsini nel secolo XVI* (Discorre di una grande inimicizia tra le famiglie Fontana e Bellincioni di Modena, e della vendetta atroce che prese de' suoi nemici Lanfranco Fontana, inviando loro delle bombe che scoppiavano appena aperta la scatola che le conteneva. Segue una poesia popolare contemporanea su tale avvenimento). - II. *Un'Avventura ai Bagni di Lucca nel 1736* (Storia di un pettegolezzo femminino). - III. *L'Imperatore Giuseppe II a Roma nel 1769* (Notizie desunte dai dispacci dell'Agente Lucchese, Filippo Maria Bonamici). - IV. *Il cantante Carlo Broschi detto Farinello* (Ragguagli sconosciuti sopra la vita di questo cantante, che ebbe nel secolo scorso una grandissima popolarità, tratti in parte dall'Autobiografia inedita del canonico Pietro Antonio Butori di Camaiore, il quale fu a visitarlo a Bologna nel 1781). - V. *L'ultima degli Stuart* (Carlotta duchessa d'Albany, figliuola naturale legittimata di Carlo Odoardo Stuart, ultimo pretendente alle corone di Scozia e d'Inghilterra). - VI. *Un viaggio a Torino nel 1781* (Notizie desunte dai Ricordi manoscritti del viaggio, che fece nel 1781 da Lucca a Parigi il gentiluomo Cesare Lucchesini in compagnia del Padre Luigi Baroni). - VII. *Giovanni Paolo Marat e l'Accademia dei Georgofili* (Per occasione di un opuscolo, offerto in dono dal Marat all'Accademia, si discorre delle pretensioni scientifiche e letterarie di questa « belva

umana »). - VIII. *Vittorio Alfieri in Lunigiana e la sua « Virginia »*. - IX. *Il viaggio di Pio VI a Vienna nel 1782* (Dai dispacci inediti di Domenico Paoli, agente della Repubblica di Lucca). - X. *La fine di uno storico* (Notizie sulle critiche velenose, fatte alla Storia del Granducato di Toscana di Riguccio Galluzzi dal canonico Domenico Moreni e dall'ab. Francesco Becattini, e sulle ultime vicende di esso Galluzzi). - XI. *Un giornalista del secolo XVIII* (Abate A. S. Ferloni, che nel 1799 pubblicò in Lucca il primo giornale « *La staffetta del Serchio* ») - XII. *La Vedova d'un Pretendente* (Contessa d'Albany) *e Napoleone I.* M.

— A cura di un comitato di colleghi ed amici, e colla cooperazione di studiosi francesi e stanieri, è stato pubblicato un grosso e bel volume che ha per titolo: *Mélanges Julien Havet. Recueil de travaux d'érudition dédiés à la mémoire de Julien Havet* (Paris, Leroux, 1895; 8.°, pp. 780, con ritratto e dieci tavv. di facs.). Sta in principio l'elogio pronunziato sul feretro da L. Delisle, e la notizia bibliografica degli scritti del compianto storico e diplomatista troppo immaturamente rapito [n. 1853, m. 1893]. Seguono cinquantaquattro memorie, delle quali diamo l'elenco:

L. Delisle, *Un nouveau ms. des Livres des miracles de Grégoire de Tours:* con facs. (Bibl. Nation., nouv. acq. 1712; sec. IX, scrittura carolina).

S. Berger, *De quelques anciens textes latins des Actes des Apôtres.*

Th. v. Sickel, *Nouveaux éclaircissements sur la première édition du « Diurnus »*. (Fornisce notizie e documenti, in aggiunta ai ragguagli già dati dal De Rozière [1869] sul sequestro della prima edizione del *Liber Diurnus* procurata da Luca Holstein, e sulle successive vicende della medesima).

L. Duchesne, *La passion de saint Denis.*

B. Krusch, *La falsification des Vies des Saints Burgondes.*

G. Monod, *Hilduin et les « Annales Einhardi »*.

A. Molinier, *Un diplome interpolé de Charles le Chauve* (844, per la chiesa di Narbona).

W. Schmitz, *Tironianum:* con facs. (Interpretazione d'un passo, in note tironiane, del trattato di s. Girolamo *Contra Vigilantium,* cod. parig. 10,756).

E. Chatelain, *Notes tironiennes d'un ms. de Genève:* con facs. (« Excerptum de litteris »; sec. IX).

C. Cipolla, *La tachygraphie ligurienne au XI.e siècle.* (Pubblica cinque documenti genovesi degli anni 1005-1087, aggiuntovi il facsimile di alcune note tachigrafiche che vi si trovano).

R. Merlet, *Origine de Robert le Fort.*

L. de Grandmaison, *Les bulles d'or de Saint-Martin de Tours.* (Ne difende la sincerità).

E. Muehlbacher, *Un diplome faux de Saint-Martin de Tours* (di Berengario I « romanorum atque longobardorum rex », 15 febbraio 896).

F. Lot, *La date de naissance du roi Robert II et le siège de Melun.*

M. Prou, *Les diplomes de Philippe I pour l'abbaye de Saint-Benoît-sur-Loire.*

P. Batiffol, *Note sur un Bréviaire Cassinésien:* con facs. (cod. 364 [759] della Biblioteca Mazarina).

H. Omont, *Épitaphes métriques en l'honneur de différents personnages du XIe siècle, composées par Foulcoie de Beauvais archidiacre de Meaux.*

E. Molinier, *À propos d'un ivoire byzantin inédit:* con facs. (Museo del Louvre; sec. X).

P. Fournier, *Le « Liber Tarraconensis ».* (Studio sopra una collezione canonica del secolo XI).

J. Delaville Le Roulx, *Fondation du Grand Prieuré de France de l'ordre de l' Hôpital.*

W. Wattenbach, *Sur les poésies attribuées à Philippe de Harvengt abbé de Bonne-Espérance* (sec. XI).

B. Hauréau, *Prévostin chancelier de Paris* (1206-1209. Nacque a Cremona e terminò i suoi studî all'Università di Parigi. L' autore discorre della sua *Summa theologiae* e de' suoi sermoni).

H. Derenbourg, *Femmes musulmanes et chrétiennes de Syrie au XIIe siècle.*

M. Schwab, *Transcription de mots européens en lettres hébraiques au moyen âge.*

J. Couraye Du Parc, *Recherches sur la chanson de « Jehan de Lanson ».*

A. Trudon Des Ormes, *Note sur un fragment de la Règle latine du Temple.* (Dal ms. lat. 10,478 della Bibliothèque Nationale, sec. XIII, l'autore pubblica il testo latino finora inedito dei tre ultimi capitoli della Regola primitiva dei Templari).

C. Jullian, *Question de géographie historique: la cité des Boïens et le pays de Buch.*

Ch. Petit-Dutaillis, *Une femme de guerre au XIIIe siècle: Nicole de la Haie, gardienne du château de Lincoln.*

L. Auvray, *Notices sur quelques cartulaires et obituaires français conservés à la Bibliothèque du Vatican* (secoli X-XVI).

H. Fr. Delaborde, *Un arrière petit-fils de saint Louis: Alfonse d'Espagne.*

E. G. Leidos, *L'imposition d'Auvergne en janvier 1357.*

N. Valois, *La situation de l'Église au mois d'octobre 1378.* (Pubblica e illustra un memoriale dei cardinali Avignonesi a Clemente VII antipapa).

Ch. Bémont, *La date de la composition du « Modus tenendi parlamentum in Anglia »* (secolo XIV, seconda metà).

P. de Nolhac, *Vers inédits de Pétrarque.*

L. H. Labande, *Un légiste du XIVe siècle: Jean Allarmet, cardinal de Brogny.*

E. Picot, *Aveu en vers rendu par Regnault de Pacy à Pierre d' Orgemont* (1415).

G. Raynaud, *Une édition de Froissart projetée par Christophe Plantin* (1563-1565).

A. Morel-Fatio, *Maître Fernand de Cordoue et les humanistes italiens du XVe siècle.*

A. Ingold, *Les droits et privilèges d' un prieur clunisien en Alsace en 1448.*

Ch. Nerlinger, *Deux pamphlets contre Pierre de Hagenbach.*

G. Huet, *La première édition de la « Consolation » de Boèce en néerlandais.*

C. Paoli, *Un diplome de Charles VIII en faveur de la Seigneurie de Florence:* con facs. (Lo riferiremo nel prossimo fascicolo).

E. Müntz, *La Bibliothèque du Vatican pendant la Révolution française.* (Nel 1797 furono confiscati e mandati in Francia 500 mss.; nel '98 altri cinque, e inoltre circa 120 incunaboli e altri libri a stampa preziosi, il medagliere, i cammei, e moltissime opere d' arte: altre malversazioni ebbe la Biblioteca a soffrire in questo tempo: le restituzioni del 1815 non furono complete. Furon anche confiscate e dilapidate la ricchissima biblioteca privata di Pio VI e quella della famiglia Albani; e dei resti se ne trovano ancora nelle biblioteche di Parigi e di Montpellier).

A. Thomas, *Sur un passage de la « Vita sancti Eptadii ».*

G. Paris, *La légende de Pépin le bref.*

U. Robert, *Note sur l'origine de l'E cédillé dans le manuscrits.* (Cominciа nel VII secolo, è assai comune nell' VIII, frequentissima nel IX).

P. Durrieu, *L'origine du ms. célèbre dit le « Psautier d'Utrecht »:* con facs.

J. Tardif, *Un abrégé juridique des Étimologies d'Isidore de Séville.*

A. Giry, *La donation de Rueil à l'abbaye de Saint-Denis.* (Esame critico di tre diplomi di Carlo il Calvo).

C. Couderc, *Essai de classement des mss. des « Annales » de Flodoard.*

H. Pirenne, *La chancellerie et les notaires des comtes de Flandre avant le XIIIe siècle.*

Fr. Funck-Brentano, *Le traité de Marquette* (tra Filippo il Bello re di Francia e Giovanni di Namur figliuolo del conte di Fiandra: settembre 1304).

A. Jacob, *Notes sur les mss. grecs palimpsestes de la Bibliothèque nationale.*

Ph. Berger, *Poseidôn Narnakios:* con facs. (Interpretazione e illustrazione d'una inscrizione greca).

— La libreria universitaria Wagner di Innsbruch ha recentemente pubblicato: *Grundriss zu Vorlesungen über Lateinische Palaeographie und Urkundenlehre* von Cesare Paoli. - II. *Schrift- und Bücherwesen.* Aus dem italienischen übersetzt von Dr. Karl Lohmeyer. - 8.°, pp. v-207.

Storia regionale e locale.

Toscana. — Negli *Analecta Bollandiana*, tomo XIV, fasc. 2, il p. Pellegrino Soulier, servita, pubblica la *Legenda beati Francisci de Senis ordinis Servorum* B. M. V., tratta dallo stesso codice che contiene la vita del b. Giovacchino di Siena (cfr. *Arch.*, 1894, XIV, 450, dove è da rettificare: « leggenda di s. Francesco », in « leggenda del b. Francesco da Siena »). Ne è autore frate Cristoforo da Parma, confessore del Beato, e la data di compilazione può assegnarsi poco dopo il 1348. L'editore, nella sua prefazione, ferma alcune date della vita del b. Francesco, che nacque nel 1263 e morì nel 1328: del rimanente la leggenda non ha alcuna importanza per la storia civile.

— Il prof. O. Bacci ha pubblicato per le nozze Morpurgo-Franchetti un curioso documento volgare della metà del Trecento, contenente la *Nota di tucti li maestri di gramatica che sono in Toscana.* Il documento (tratto dall'Archivio Fiorentino, Dipl., docum. cartacei) è di provenienza pistoiese, e contiene le notizie raccolte da « Giovanni « ser Franceschi » mandato dai magnifici signori Anziani e Gonfaloniere di giustizia del popolo di Pistoia, a cercare « maestri di « grammatica esperti e soficienti », da venire a insegnare in Pistoia.

— Nel fascicolo preced., p. 212, fu parlato di alcune lettere trovate, nelle demolizioni del Centro di Firenze, nella parete di una delle case che furono dei Davanzati in Porta Rossa: una di queste, scritta da « Bardo Altoviti podestà di Montevarchi » a « Davanza di Iohanni Davanzati in Porta Rossa », il 4 febbraio 1384, è stata pubblicata da Isidoro Del Lungo (Firenze, Carnesecchi: nozze Morpurgo-Franchetti).

— G. Sanesi. *Documenti relativi a s. Bernardino da Siena* (Pistoia, Bracali: 8.°: nozze Bacci-Del Lungo). Sono del 1444, anno della morte del Santo. I primi due sono provvisioni del Concistoro di Siena sopra le onoranze da farsi alla memoria di lui in città: il terzo contiene la nomina di tre ambasciatori che vadano a Roma a papa Eugenio IV *pro factis beati fratris Bernardini:* l'ultimo, in lingua volgare, contiene la notula o istruzione - curiosissima - data ai detti oratori perchè cercassero di ottenere dal papa la restituzione del corpo di Bernardino alla sua città natale, e la canonizzazione di lui.

— Lodevolissimo e pieno d'interesse è il tentativo fatto dal compianto Conte di CHARPIN-FEUGEROLLES e dal sig. LUIGI FOURNIER, di raccogliere notizie sopra i Fiorentini vissuti a Lione e in Polonia; e noi dobbiamo, se non altro, riconoscere la bontà del pensiero che hanno avuto. Chi conosca la storia di Firenze, sa qual parte abbiano avuto nella vita di questo comune i traffici dei suoi cittadini, i quali avevano forse il maggiore dei loro emporî oltramontani in Lione; nè, d'altra parte, è alcuno che ignori, dopo i lavori del Ciampi, quanto pregiati fossero in Polonia, e segnatamente a Cracovia, non solo i mercanti ma gli artefici ed i dotti fiorentini. Pertanto accogliamo con favore il volume che contiene i lavori di quei due eruditi lionesi (*Les Florentins à Lyon* par le Comte de CHARPIN-FEUGEROLLES. - *Les Florentins en Pologne* par M. LOUIS FOURNIER. - Lyon, Louis Brun, 1894; 4.°, pp. 340); ma ci sia lecito di osservare ch'essi sono molto diversi l'uno dall'altro nei pregi e nel metodo con cui sono condotti.

Dopo una breve prefazione, che, con un numero davvero sorprendente di errori, riassume la storia di Firenze fino alla creazione del Granducato di Toscana, il lavoro del Conte di Charpin-Feugerolles contiene un elenco delle famiglie fiorentine ch'ebbero alcuni dei loro membri stabiliti a Lione. Tale elenco, le cui scarne notizie sono cavate per lo più da opere stampate, è arido, incompleto e non soddisfa in nessun modo lo studioso che desidera conoscere più ordinatamente, con miglior garbo ed in modo più pieno, qual genere di vita conducessero colà i nostri concittadini in quei loro banchi tanto celebrati, dove si recavano giovani ad arricchirsi, a impratichirsi nei traffici e nelle industrie, a raccogliere informazioni per i loro governanti, prepararsi alle funzioni pubbliche, che dovevano poi esercitare in patria, onorandola coll'opera, col consiglio e arricchendola di cospicui monumenti. Non prive d'interesse sono certamente le poche notizie che all'Aut. offrirono gli archivi lionesi dopo il '506; ma sono tuttavia deficienti, e avrebbero dovuto essere completate da accurate ricerche negli archivi fiorentini. Quanti documenti avrebbero somministrato le sole serie della Mercanzia e del Mediceo innanzi il Principato! Dei tesori conservati in quest'ultima raccolta abbiamo un esempio nel lavoro del Buser sulle relazioni dei Medici colla Francia, che l'Aut. pare non conoscesse.

Migliore è lo studio del Fournier; il quale, tralasciando la storia delle singole famiglie andate in Polonia segnatamente alla fine del sec. XV, si ferma a parlare partitamente dei Fiorentini di cui trovò ricordo. Tali notizie, anche esse tolte da altre pubblicazioni, si risentono pur troppo della fonte da cui sono attinte; ma sono

meglio raggruppate ed illustrate, e per quanto certune siano deficienti e magre, altre sono bastantemente complete. Sono precedute da un discorso in cui l'A. spiega brevemente la condizione in cui vissero quei Fiorentini, l'opera che vi esercitarono, il favore che vi godettero; e per quanto sia da desiderarsi che il F., rivedendo il suo lavoro, colmi alcune delle molte lacune che vi si riscontrano, ed istituisca ricerche profonde ed accurate negli archivi polacchi, ed anche in quelli fiorentini, convien riconoscere che esse sono già un contributo non ispregievole. E. C.

— D. Marzi. *Una questione libraria fra i Giunti ed Aldo Manuzio* (Firenze, Carnesecchi; 16.°: nozze Morpurgo-Franchetti). Leone X aveva concesso ad Aldo Manuzio il privilegio di stampare lui solo, ad esclusione di ogni altro, sotto pena di scomunica, libri greci e latini « di lettera corsiva cancelleresca minuta », per il merito di esserne lui l'inventore; a che non volevano sottostare i Giunti stampatori a Firenze, mettendo innanzi la priorità loro in tale arte. E gli Otto di Pratica di Firenze, prendendo le parti dei Giunti, scrivono (1514) al loro ambasciatore Francesco Vettori in Roma, certificando « che la prima stampa di lettere et libri greci fu facta in « questa terra [*Firenze*] molti anni innanzi che a Venezia si tentasse « simile arte; et della stampa minuta cancelleresca si è, molti anni « passati, stampati libri in questa terra molto honorevolmente » e pregano il Papa a revocare la proibizione e in parte l'ottengono, purchè gli stampatori fiorentini « stampino un poco differente dalla « lettera d'Aldo ».

La questione è interessante, specie per quanto riguarda la priorità di Firenze o di Venezia nella stampa dei libri greci: ma non basta a risolverla in favore della prima delle due città la semplice asserzione degli Otto, suggerita evidentemente da una ditta industriale, che vi aveva particolare interesse: bisogna che sia convalidata con altri documenti, e intorno a ciò aspettiamo il più ampio lavoro che il sig. M. promette.

— *Per nozze Bacci-Del Lungo. Numero unico* (Castelfiorentino, Giovannelli e Carpitelli; 8.°). Miscellanea offerta da Soci della « Società storica della Valdelsa » al collega Orazio Bacci. Notiamo: *Una lettera dall'India:* di frate Menentillo da Spoleto a fra Bartolommeo da S. Concordio, volgare: del cod. Laur. LXXIV, 76 (ed. A. Neri). - *Un contratto matrimoniale del secolo XV a Castelfiorentino:* nota storica con cinque documenti volgari (M. Ciani). - *Feste di Poggibonsi nelle nozze di Cosimo* (II) *di Toscana e nella nascita del suo primo-*

genito: lettera e ricordi, dall'Arch. Comun. di Poggibonsi [1607-1609] (ed. E. Fosi). - *Spigolature intorno alle più celebri famiglie Poggibonsesi* (A. Neri). - *De' Laudesi di Maria Vergine in Castelfiorentino:* coi capitoli tratti da una copia del secolo XVII (Del Pela). - *La Congiura de' Pazzi e i Ricordi sangimignanesi* (U. Nomi-Pesciolini). - *Lettere al Comune di S. Gimignano:* secoli XV-XVI (ed. A. Becattelli).

Nella stessa occasione, e pei tipi suddetti, il sig. A. Piallini ha pubblicato alcuni capitoli dello *Statuto di Castelfiorentino* del 1382, riguardanti le elezioni degli ufficiali.

Umbria. — Il comm. Luigi Fumi continua, a cura dell'Accademia la « Nuova Fenice » di Orvieto, la pubblicazione del *Diario di ser Tommaso di Silvestro notaro* (Orvieto, Tosini, 1894; 4.°). È ora venuto alla luce il fascicolo IV, che comprende la narrazione dei fatti avvenuti nell'Umbria, ma più specialmente in Orvieto stessa, dal 1507 al 1510. Contiene, come i precedenti fascicoli, appunti meteorologici, notizie di caccie, di abbondanza o carestia di prodotti della terra, di pestilenze e malattie, di nozze e altre feste, fra le quali varie rappresentazioni sacre, di cui potranno giovarsi gli studiosi della storia letteraria. Vi è anche ricordata, fra l'altre cose, l'introduzione di nuove fogge di vestire, come per esempio, del saione e delle *calze ad brache;* nè mancano accenni e notizie dei grandi avvenimenti che nel 1509 sconvolsero l'alta Italia, come la guerra di Giulio II e dei Francesi contro i Veneziani, l'invasione di Massimiliano, la morte del conte Niccolò da Pitigliano, di cui sono esposte particolarmente le onoranze funebri celebrate nel suo feudo, ec.

E. C.

Piemonte. — Un ottimo contributo alla storia dell'incivilimento in generale, ed in specie a quella, tanto trascurata e sconosciuta, della mobilia, è recato dal prof. Carlo Merkel nel suo *Castello di Quart nella Valle d'Aosta secondo un inventario inedito del 1557* (Roma, Forzani, 1895; 8.°, pp. 154). - Dopo aver ricordato le principali vicende di quel castello, l'Aut. pubblica ed illustra l'inventario che del medesimo fu compilato nel 1557 a tutela degli interessi del pupillo Giulio Febo di Carlo Francesco Balbis di Ceva. Tale inventario si distingue per l'importanza dei mobili, che vi sono nominati, non solo, ma ancora per l'elenco di tutti gli affissi di legno e di ferro del castello, che il notaio credette opportuno di non trascurare, nonchè per le forme dialettali colle quali vengono

riprodotti i nomi dei singoli oggetti. A questi pregi il M. altri ne aggiunge, esaminando accuratamente ogni nome dell'inventario, e ponendolo a confronto con quelli contenuti in un numero grandissimo di lavori italiani e stranieri, per poterne dare una giusta spiegazione. E. C.

Veneto. — *Cronaca Veronese degli anni 1509 e 1510*, ed. G. Biadego (Verona, Franchini; 8.º: nozze Morpurgo-Franchetti). È tratta dal cod. 1154 della Biblioteca Comunale di Verona, autografo. Descrive nel patrio dialetto con stile vivace (bensì, non senza qualche scorrettezza, che ne rende talvolta oscuro e incerto il senso) i fatti di guerra dei tempi fortunosi della lega di Cambray; la rotta di Ghiaradadda, l'entrata in Verona dell'imperatore Massimiliano (di cui dà un ritratto significantissimo), le scorrerie e i saccheggi degli eserciti combattenti ec. L'edizione è fatta con molta diligenza.

A Verona si riferisce un altro opuscolo nuziale, edito da U. Marchesini: *In laude di Verona, Poesia del sec.* XV (Firenze, Barbèra; 8.º: nozze Bacci-Del Lungo). La poesia era già stata pubblicata nel 1884 in un giornale veronese: il M., rimettendola in luce, l'ha corredata di opportune note storiche e topografiche.

— Negli *Atti del r. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, tomo V, serie VII,* è un'interessante nota del prof. Biagio Brugi, su *Gli studenti Tedeschi e la S. Inquisizione a Padova nella seconda metà del secolo XVI.* Gli studenti tedeschi erano divisi in due *nazioni,* l'una dei *giuristi,* l'altra degli *artisti;* formavano una specie di piccola potenza; ed erano tenacemente affezionati alla propria nazionalità e agli usi e alle tradizioni patrie. S'intende che i più erano assai propensi al luteranismo, e pochi opponevansi alle nuove tendenze: i quali ultimi sono designati dagli Annali degli studenti tedeschi col nome di *pontificii!*

Di questi movimenti in materia religiosa dovette occuparsi l'Inquisizione di Padova: sappiamo per altro che questo tribunale non trascorse mai ad eccessi e si mostrò assai mite. Vero è che, se alcuni di questi scolari luterani furono talvolta imprudenti, i più tennero sempre un contegno lodevolissimo. Ma è notevole che i consiglieri e i *seniores* di questi luterani, mentre li consigliavano ad avere il massimo rispetto per le altre religioni, li esortavano pure a non fingere il cattolicismo, tanto viva era in essi la convinzione del culto che professavano. E per la riluttanza loro al cattolicismo, gli studenti tedeschi corsero più volte pericolo di essere scacciati o doversene andar via da Padova: e fu a loro in particolar modo con-

traria la bolla, che Pio IV fece pubblicare in Padova il 14 marzo 1565; per la quale si vietava di concedere la laurea agli artisti e ai giuristi, se prima non avessero fatta una *professio fidei*. Questa bolla peraltro, nello Stato Veneto, fu più tardi abrogata per equo consiglio del consultore Fra Paolo Sarpi.

Salvo le deplorevoli intemperanze di pochi (tale è la conclusione dell' A.) gli studenti tedeschi possono considerarsi come gemma dello Studio Padovano: giacchè, in tempi difficilissimi, sostennero una pugna leale per la libertà di coscienza. M.

Napoli. — A cura di Nunzio Federigo Faraglia la *Società napoletana di storia patria*, ha dato alla luce un' edizione critica dei *Diurnali detti del Duca di Monteleone* (Monumenti storici, serie I: Cronache. - Napoli, Giannini, 1895; 4.°, pp. xv-168), fonte importante per la storia delle provincie meridionali, fatta conoscere per la prima volta da Angelo di Costanzo nel secolo XVI, e pubblicata poi in parte dal Muratori sopra un raffazzonamento, ch' è probabilmente opera del Di Costanzo stesso.

Questi *Diurnali* contengono, a mo' di giornale, la narrazione dei fatti avvenuti nel Reame di Napoli dalla chiamata di Carlo d'Angiò al 1457; alla quale seguono brevi *Giunte* dal 1458 al 1478. Il corpo principale della Cronaca si può dividere in tre parti, secondo il metodo con cui è redatto; la prima delle quali corre disordinatamente dal 1264 al 1371, ripete notizie comuni a tutti gli storici e non è priva di errori; l' altra, che va dal 1371 al trionfo di Alfonso d'Aragona nel 1443, è la più importante; la terza dal 1443 giunge al 1457, e riferisce scarne notizie accozzate alla meglio. Il divario che corre tra una parte e l' altra permette di riconoscere di primo acchito che questa compilazione non è opera di un solo e medesimo individuo, ma bensì di più e diverse persone di varie parti del Reame, di differente levatura d' ingegno, di diversa condizione sociale; le quali in parte furono testimoni degli avvenimenti da loro raccolti, in parte attinsero a fonti non tutte pervenute fino a noi. Essa fu detta del Duca di Monteleone, perchè Angelo di Costanzo, che primo ne fece uso, n' ebbe comunicazione da Ettore Pignatelli, secondo duca di Monteleone; dal cui esemplare furono tratte moltissime copie, le quali, raffazzonate e ridotte come vediamo nel Muratori, poterono generare in alcuni e specie nel tedesco Bernhardi il sospetto che i Diurnali non fossero se non una falsificazione fatta dal Di Costanzo. Ma il Faraglia ne rivendica l' autenticità, spiega le modificazioni che vi introdusse lo storico napoletano del Cinquecento, e pubblica nella primitiva lezione quei varî testi; ai quali

non si è permesso di mutare neppure una maiuscola, di aggiungere una nota che non sia proprio richiesta dal contenuto del discorso.

In fine del volume sono tre indici: delle persone, delle provincie (sarebbe stato meglio dire geografico), e delle voci arcaiche, dialettali ec. e di alcune cose notevoli. E. C.

Storia scientifica, letteraria, artistica.

— Il can. Ulysse Chevalier ha pubblicato il primo tomo di una *Bibliothèque liturgique,* nel quale studia la poesia latina cantata nel medio evo negli ufficî religiosi. È intitolato: *Poésie liturgique au moyen-âge. Rithme et histoire. Hymnaires italiens* (Paris, Picard, 1893; 8.° gr.). Nella prima parte l'aut. fa la storia del ritmo; nella seconda parte, della poesia liturgica, enumerando gli autori di inni, seguenze, prose, cantici ec.; nella terza parte studia due innarî italiani, che si conservano uno al Vaticano, l'altro nella Biblioteca Nazionale di Francia, e pubblica dai medesimi 259 componimenti. - Cfr. *Polybiblion,* genn. 1895, p. 45.

— B. Podestà, E. Rostagno e Colleghi, della Biblioteca Laurenziana, hanno pubblicato, per le nozze Morpurgo-Franchetti: *Del regimento di coloro ke fano viagio* (Firenze, Carnesecchi; 4.°). È tolto dal trattato di medicina di Rasis volgarizzato da Zucchero Bencivenni nei primi del sec. XIV (cod. Laur. LXXIII, 45, con varianti dal Laur. Antinori 150). L'offrono gli editori « come saggio di un « testo volgare poco noto, degno di vedere integralmente la luce »; e, anche come saggio di edizione, è raccomandabile per la precisione e la diligenza veramente esemplari.

— *Le Rime di Giovanni Dondi dall'Orologio,* ed. A. Medin (Padova, fratelli Gallina; 8.°: nozze Morpurgo-Franchetti). Giovanni Dondi, medico e poeta, nacque in Chioggia circa il 1330, fiorì in Padova e fu amicissimo del Petrarca. Le sue rime, rimaste inedite fino ai nostri giorni, furono pubblicate nel 1894 in Chioggia dal sig. V. Bellemo: ora il M. le ripubblica (di sul cod. Marciano lat. XIV, 223, che contiene molte rime latine e volgari di poeti della scuola veneta e padovana del sec. XIV), giacchè la precedente edizione non pare che risponda « alle esigenze della critica », e vi premette una breve notizia storica letteraria.

— Una *Lettera inedita di Giorgio Vasari,* dell'anno 1547, interessante per notizie personali e artistiche, è pubblicata da A. Gherardi per nozze Bacci-Del Lungo (Firenze, Carnesecchi).

— Continuando i suoi proficui studî nel campo galileiano, il prof. A. Favaro ha pubblicato negli *Atti e Memorie della r. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*, Vol. XI, pag. 11-43 (Padova, 1895), la *Serie decima* degli *Scampoli Galileiani*. Questa Serie comprende gli *Scampoli* LXVI-LXXI, i quali trattano i seguenti argomenti:

LXVI. *La casa natale di Galileo in Pisa.* Nell'atto battesimale di Galileo si legge ch' egli fu battezzato « in Chapella di Santo Andrea ». Ora, due erano le chiese di S. Andrea in Pisa: l'una, quella di S. Andrea in Kinsica, ch' era la parrocchia dei soldati della Fortezza; l' altra, quella di S. Andrea *foris portae* o semplicemente S. Andrea. La tradizione fa nascere Galileo nella parrocchia di S. Andrea in Kinsica, e qualche erudito volle altresì che il padre suo fosse decurione nel presidio di Pisa: la lapide che ricorda in Pisa la casa natale di Galileo fu appunto collocata secondo questa tradizione; la quale però non ha fondamento. Escluso S. Andrea in Kinsica, resta che Galileo sia nato nella parrocchia di S. Andrea *foris portae*. Se non che da un documento che il conte Agostini Venerosi della Seta trasse recentemente dal proprio Archivio domestico (*Sulla casa ove nacque Galileo Galilei, Due documenti inediti;* Pisa, 1893: nozze D'Ancona-Cassin), e da un altro del medesimo Archivio, che ora pubblica il F., risulterebbe che Vincenzio, padre di Galileo, abbia abitato per un anno, a partire dal 1.° agosto 1563, nella casa Bocca posta nel Chiasso dei Mercanti, nella quale pertanto sarebbe nato Galileo il 15 febbraio 1564; e questa casa non è mai stata nella parrocchia di S. Andrea. A spiegare questa contradizione dei documenti, il F., dopo avere esposta accuratamente la questione, pensa che la madre di Galileo sia stata ospitata, in occasione del parto, in casa di suo fratello, il quale abitava appunto nella cura di S. Andrea: e in questa casa, dunque, sarebbe nato Galileo. - L' ipotesi, che l'A. corrobora con buone osservazioni, ci sembra molto ingegnosa, nonostante alcune obiezioni che il F. punto non si dissimula, e sulle quali anzi egli richiama l' attenzione degli eruditi pisani.

LXVII. *Chi abbia veramente conservata la memoria della data della prelezione di Galileo nello Studio di Padova.* Il F. dubita che la lettera anonima a Ticone Brahe, da cui questa data si deduce, sia del danese Gellio Sasceride, come affermò recentemente il Dreyer, biografo del Brahe.

LXVIII. *Documenti Galileiani nell'Archivio notarile di Padova.* Risguardano interessi privati di Galileo, e non erano mai stati pubblicati per intero.

LXIX. *Intorno ad un esemplare del Discorso sulle Galleggianti, postillato da Galileo.* Si conserva nella Palatina di Vienna. Il F. pubblica le postille.

LXX. *Documenti inediti sul soggiorno di Galileo in Siena.* Questi documenti, veramente interessanti, consistono in quattro lettere scritte dal medico Mattia Naldi a mons. Fabio Chigi, che fu poi papa Alessandro VII, e conservate in un codice della Chigiana. Si riferiscono agli studî e alle discussioni scientifiche di Galileo in Siena, durante il suo breve soggiorno dopo il processo, dal 9 luglio al 15 dicembre 1633.

LXXI. *Di certe obiezioni contro alcune dottrine contenute nel Dialogo dei Massimi Sistemi.* Queste obiezioni, intorno alle quali il F. pubblica quattro documenti inediti, hanno importanza puramente per la storia della scienza. U. MARCHESINI.

— Due notevoli opuscoli su Giovanni Prati sono stati pubblicati in occasione delle nozze Morpurgo-Franchetti. Uno è del prof. D. ZANICHELLI: *La rivoluzione del 1848 e le Poesie politiche di Giovanni Prati* (Bologna, Zanichelli; 8.°): ottimo studio storico, letterario, politico. La poesia di Giovanni Prati nacque nella fioritura romantica che precedette il '48: ma, con sentimento nazionale più profondo e con più acume de' romantici contemporanei, il P. ebbe fede nella liberazione d'Italia per opera di casa Savoia e del Piemonte, invocò Carlo Alberto re e liberatore, lo cantò nella gloria e nella sventura, e perciò ebbe avverse la scuola neoguelfa federativa e la scapigliata demagogia quarantottesca. Il P., poeta delle guerre d'indipendenza, presentì, intuì l'unità nazionale monarchica, e n'è qualche cenno nei suoi canti: bensì ai nuovi destini e alle nuove vicende d'Italia il suo spirito poetico non è preparato: « egli non potè essere in tutto « il poeta dell'Italia nuova, ma questa amò d'un amore infinito ».

L'altro opuscolo è di GIOVANNI SFORZA, e ha per titolo: *Tre episodî del Risorgimento italiano* (Firenze, Carnesecchi; 8.°). Nel primo dei tre articoli si discorre di *Giovanni Prati in Toscana nel 1848,* delle persecuzioni che ebbe a patire dalla demagogia che allora vi spadroneggiava, impersonata nel governo, tra dispotico e piazzaiolo, di F. D. Guerrazzi. La narrazione è condotta su documenti contemporanei, alcuni dei quali in parte si ripubblicano, con l'aggiunta di qualche testimonianza inedita; la forma n'è spigliata, e la lettura ne riesce, oltre che istruttiva, gradevolissima.

Il sig. A. BARDI ci prega di correggere questi errori occorsi nel suo articolo su *Filippo Strozzi,* inserito nel to. XIV (1894):

	Errata	*Corrige*
pag. 4 lin. 11:	Lorenzo Vettori	Lorenzo Strozzi
» *ivi* » 15:	1515-1525	1525-1535
» 12 » 7-8:	dell'ultimo gonfaloniere	del penultimo
» 24 nota :	nomina Filippo Strozzi che alla presa di Roma ec.	nomina F. Str. fra quelli che alla presa di Roma ec.
» 30 lin. 21:	si dica	si dirà

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

A) Libri e opuscoli venuti in dono alla R. Deputazione.

Dalla *Biblioteca Vaticana:*

Feron E. et F. Battaglini, Codices manuscripti graeci ottoboniani Bibliothecae Vaticanae descripti. — Romae, typ. Vaticana, 1893. 4.°

Hergenroether J., Leonis X pontificis maximi regesta. Fasc. 4-8. — Friburgi Brisgoviae, Herden, 1886-91. 4.°

Gasparolo F., Codex qui Liber Crucis nuncupatur e tabulario alexandrino descriptus et editus (Biblioteca dell'Accademia storico-giuridica, vol. IX). — Romae, typ. Vaticana, 1889. 4.°

Stevenson E., Statuti delle Arti dei Merciai e della Lana di Roma (Biblioteca, ec. c. s., vol. X). — Roma, tip. poliglotta della S. C. de propaganda fide, 1893. 4.°

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

Biadego G., Cronaca veronese degli anni 1509 e 1510 (Nozze Morpurgo-Franchetti). — Verona, Franchini, 1895. 8.°

Bibliotheca historica italica. Centesimo Catalogo della Libreria antiquaria di U. Hoepli. Storia. — Milano, Hoepli, 1895. 8.°

Cantù C., Storia degli Italiani. Disp. 42-44. — Torino, Unione tip. edit., 1894. 8.°

Celani E., Alcuni documenti sul Comune di Montelibretti e sul suo passaggio dalla Casa Orsini alla Casa Barberini. — Roma, tip. poliglotta, 1893. 4.°

Comba E., Claudio di Torino ossia la protesta di un vescovo. Cenno storico. — Firenze, Libreria Claudiana, 1895. 16.°

Desimoni C., Actes passés à Famagouste de 1299 à 1301 par devant le notaire génois Lamberto di Sambuceto publiés avec des observations préliminaires et un glossaire. — Paris, Leroux, 1894. 8.°

Diurnali detti del Duca di Monteleone pubblicati a cura di Nunzio Federico Faraglia (Monumenti storici pubbl. dalla Società napoletana di storia patria, Serie I, Cronache). — Napoli, 1895. 4.°

Dotto de' Dauli C., Vetulonia e nuove mistificazioni, imposture e falsità. — Roma, Forzani, 1895. 8.°

Fabris G. A., Studî alfieriani. — Firenze, R. Paggi, 1895. 16.°

Ferrai L. A., I patrimonî delle Chiese di Ravenna e di Milano in Sicilia. Nota. — Messina, D'Amico, 1895. 8.°

Fossombroni Vittorio, Della necessità di conservare unito lo stato senese al fiorentino. Discorso pubblicato per cura di Abele Morena. — Arezzo, stab. tip. cooperativo operaio, 1895. 32.°

Gelcich G., Piero Soderini profugo a Ragusa. Memorie e documenti. — Ragusa, Pretner, 1894. 8.° [Dono della *Direzione dell'Archivio di Ragusa*].

Gianni Francesco, Pensieri sulla ricchezza nazionale dedotta dalla sussistenza individuale; pubblicati per cura di Abele Morena. — Arezzo, stab. tip. cooperativo, 1894. 32.°

— I trecconi; per cura e con prefazione di Abele Morena. — Arezzo, stab. tip. cooperativo operaio, 1895. 32.°

Gregorovius F., Diarî romani; con prefazione di F. Althaus e tradotti da R. Lovera. — Milano, Hoepli, 1895. 8.°

Guardione F., Sul dominio dei Ducati di Atene e Neopatria dei Re di Sicilia; con documento inedito. — Palermo, Reber, 1895. 8.°

Guasti C., Opere, II: Biografie. — Prato, Succ. Vestri, 1895. 8.°

Güterbock F., Der Friede von Montebello und die Weiterentwickelung des Lombardenbundes. — Berlin, Mayer & Müller, 1895. 8.°

Indici e Cataloghi, a cura del Ministero della Pubblica Istruzione; XII, 3 e 4: Disegni antichi e moderni posseduti dalla r. Galleria degli Uffizi di Firenze, vol. unico. — XIV, 1: Fumagalli G. e Belli G., Catalogo delle edizioni romane di Antonio Blado Asolano ed eredi (1516-1593) possedute dalla Biblioteca Nazionale Centrale V. E. di Roma con una introduzione storico-bibliografica. — XV, vol. I, 2, 3, 4: Morpurgo S., I manoscritti della r. Biblioteca Riccardiana di Firenze.

Lanzarini I., I principali trattati politici fra gli stati europei dal 1648 al 1878 ordinati e sommariamente esposti con note e tavole illustrative. - Vol. I, Dalla pace di Westfalia alla Rivoluzione francese. — Reggio nell'Emilia, Calderini, 1895. f.°

Libreria Antiquaria Riccardo Marghieri di Gius. Catalogo, n.° 6: Storia d'Italia. — Napoli, Marghieri, 1895. 8.°

Luciani J. G., Notizie de' letterati di Massa di Lunigiana, edite da G. Sforza (Nozze Staffetti-Guerra). — Modena, Namias, 1895. 8.°

Mandalari M., Anecdoti di storia, bibliografia e critica. — Catania, Galati, 1895. 8.°

Marcello S., La cronologia del *Cortegiano* di Baldesar Castiglione (Nozze Crivellucci-Brunst). — Pisa, 1895. 8.°

Morena A., A proposito dei professori di economia politica che guastano le teste degli allievi con la dottrina del libero commercio. Lettera di un georgofilo al Direttore dell'*Economista*. — Firenze-Roma, Bencini, 1894. 32.°

Orsi P., La storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti. Fasc. 4. — Venezia, Fontana, 1895. 8.°

Passerini G. L., Indice delle notizie di cose cortonesi contenute nelle « Notti Coritane ». — Roma, Unione cooperativa editrice, 1895. 8.°

Ravazzini E., Significato del verso « Pape Satan, Pape Satan Aleppe ». — Reggio Emilia, tip. operaia, 1895. 8.°

Ricasoli Bettino, Sulla illimitata libertà commerciale. Discorso letto nell'adunanza ordinaria della r. Accademia dei Georgofili del dì 1.° febbraio 1835; pubblicato per cura di Abele Morena. — Roma, *Rivista di Sociologia,* 1894. 8.°

Romano G., Nota all'itinerario della prima spedizione italiana di Carlo IV di Lussemburgo (1354-55). — Milano, Rivara, 1895. 8.°

Savini Fr., Gli archivî teramani e il loro contenuto. Studî ed inventarî. — Teramo, tip. del *Corriere Abruzzese,* 1895. 8.°

Sforza G., Tre episodi del Risorgimento italiano. Ricordi (Nozze Franchetti-Morpurgo). — Firenze, Carnesecchi, 1895. 8.°

Skrifter utgifna af humanistiska Vetenskapssamfundet i Upsala. Band II. — Upsala, Almqvist & Wiksells, 1892-94. 8.° [Dall'*Università di Upsala*].

Spadoni D., La cospirazione di Macerata del 1817 ossia il primo tentativo patriottico italiano dopo la restaurazione, con illustrazioni e documenti inediti. — Macerata, Mancini, 1895. 4.°

Tommaso (ser) di Silvestro notaro. Diario con note di Luigi Fumi, a cura dell'Accademia la « Nuova Fenice ». Fasc. IV, 1507-1510. — Orvieto, Tosini, 1894. 4.°

Wenck Karl. Eine mailändisch-thüringische Heiratsgeschichte aus der Zeit König Wenzels. — Dresden, Baensch, 1895. 16.°

B) Spoglio di pubblicazioni periodiche.

(S' indicano con asterisco quelle ricevute in dono o per cambio).

Academy; 1203: Butler, Dante, il suo tempo e la sua opera. - Tomlinson, Dante, Beatrice e la Divina Commedia. - De Cara, Gli Hettei Pelasgi, ricerche di storia e di archeologia orientale, greca ed italica.

* *Analecta bollandiana;* XIV, 2: Vita di s. Niceforo vescovo di Milesio, del secolo X. - Soulier P., Leggenda del beato Francesco da Siena dell'Ordine dei Servi di Maria. - Vita di s. Naamazio diacono rutenense, della fine del secolo VI. - Catalogo dei codici agiografici conservati nella Biblioteca imperiale privata di Vienna.

Annales de l'Est; aprile: Diehl, L'arte bizantina nell'Italia meridionale.

* *Annual Report of the Bord of Regents of the Smithsonian Institution:* july 1893. — Washington, 1894. 8.°

Arcadia; VI, 8: Prinzivalli, Torquato Tasso a Roma.

* *Archeografo triestino;* N. S. XX, 1: Morteani L., Storia di Montona, con appendice e documenti (fine). - Carreri F. C., Elenco dei beni e diritti di Giovanni signor di Zuccola e di Spilimbergo, sec. XIII. - Rossetti D., Delle saline di Trieste, documenti (fine).

Archiv für katholisches Kirchenrecht: marzo-aprile: Sägmüller. Il diritto di esclusiva nell'elezione pontificale.

Archivio giuridico; LIV, 2: Besta, Per la sigla del glossatore Omobono da Cremona.

**Archivio storico dell'Arte;* Serie II, Anno X, 1-2: Ridolfi E., La Pallade di Sandro Botticelli. - Beltrami L., Bernardino Luini e la Pelucca. - Sant'Ambrogio D., Bernardino De Rossi in S. Maria delle Grazie in Milano, nella sala del Cenacolo e nella Crocifissione del Montorfano. - Vesme A., Giovan Francesco Caroto alla corte di Monferrato (commento ad una pagina del Vasari). - Supino I. B., Giovanni Pisano. - Jocelyn Ffoulkes C., L'esposizione dell'arte veneta a Londra. - Frizzoni G., La Galleria nazionale di Londra e i suoi recenti aumenti in fatto di arte italiana. - Jacobsen E., Se il grande prospetto di Venezia sia da attribuirsi a Jacopo de' Barberi. - Semper H., Documenti intorno alla fabbrica del castello del Buonconsiglio a Trento. - Malaguzzi Valeri F., Documenti per la storia dell'arte in Bologna. - Ridolfi E., La data certa della morte dello scultore Alfonso Cittadella da Lucca detto volgarmente Alfonso Lombardi.

**Archivio storico lombardo;* XXII, 1: Calvi F., Parole lette dinanzi al feretro di Cesare Cantù. - Seregni G., La popolazione agricola della Lombardia nell'età barbarica. - Romano G., Nota all'itinerario della prima spedizione italiana di Carlo IV di Lussemburgo (1354-55). - Frati L., Un cronista fiorentino del Quattrocento alla Corte milanese (Benedetto Dei). - Battistella A., Alcuni documenti sul S. Officio in Lombardia nei secoli XVI e XVII. - Foffano F., Il « Floridante » di Bernardo Tasso. - Motta E., Un tipografo a Milano nel 1469. - Sant'Ambrogio D., Il castello di Bellusco presso Vimercate. - Intra G. B., Il santuario di Maria Vergine delle Grazie presso Mantova.

**Archivio storico pugliese;* I, 2: Gabrieli A., Majone da Bari. Indagini storiche con nuovi documenti. - Prologo A., L'antichissima chiesa di Santa Maria di Trani e i prelati che in essa tennero la loro cattedra. - Pepe L., Nardò e Terra d'Otranto nei moti del 1647-48. - Dito O., Gli ordinamenti municipali di Lucera del 1407. - Gabotto F., L'epitafio del vescovo Bisanzio, ed alcune altre iscrizioni della cattedrale di Bisceglie. - Carabellese F., Laudi di S. Niccolò di Bari e vite che di lui si scrissero.

**Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino;* IV, 3: Malfatti B., Materiali per servire alla storia della Comunità di Fiemme. - Sgulmero P., Proposta di annessione del Trentino alla Repubblica italiana (1802). - Zenatti O., Nuovi testi della Canzone capodistriana sulla pietra filosofale. - Joppi V., Una pergamena istriana del 1213. - Tedeschi P., L'*Antonio Foscarini* del Niccolini e la tragedia *Steno e Contarena* del Lugnani. - Biadego G., Tobiolo di Ledro e il castello d'Illasi nel 1439. Capasso G., Nuovi documenti vergeriani.

**Atti della I. R. Accademia degli Agiati di Rovereto;* 1894: Cipolla F., Il Messo del Cielo del canto IX dell'Inferno.

**Atti dell'Accademia del r. Istituto musicale di Firenze;* Anno XXXIII: Commemorazione della riforma melodrammatica. - Conti A., Prefazione che accenna brevemente l'opportunità ed il modo di solenniz-

zare la riforma melodrammatica. - Gandolfi R., Dell'opera in musica. Commemorazione centenaria della riforma melodrammatica. - Corazzini G. O., Iacopo Peri e la sua famiglia. - Mazzoni G., Cenni di Ottavio Rinuccini poeta. - Warburg A., I costumi teatrali per gli Intermezzi del 1589.

* *Atti della Società ligure di storia patria;* XXIV, 2: Pélissier L. G., Documents pour l'histoire de l'établissement de la domination française à Gênes (1498-1513). - Rosi M., La riforma religiosa in Liguria e l'eretico umbro Bartolomeo Bartoccio. Ricerche storiche condotte dall'apparire dell'eresia in Liguria nella prima metà del secolo XVI all'anno 1569. - Bertolotto G., « Genua » poemetto di Giovanni Maria Cataneo con introduzione e appendice storica. — XXV, 2: Rosi M., Il « Barro », di Paolo Foglietta, commedia del secolo XVI, pubblicata con note ed illustrazioni. - Neri A., Una poesia storica.

* *Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi;* Serie IV, vol. VI: Podestà L., I vescovi di Luni dall'anno 895 al 1289. Studi sul codice Pelavicino dell'archivio capitolare di Sarzana. - Ceretti F., Intorno a Francesco o Franceschino di Nicolò Pico ed a Princivalle suo figlio. - Ognibene G., I capitoli della zecca di Ferrara nel 1381. Note e documenti. - Documenti relativi alla storia del regno di Polonia scoperti da M. Boratynski nell'archivio della Badia di Nonantola.

* *Bibliothèque de l'École des Chartes;* LVI, 1-2: De la Roncière C. e L. Dorez, Lettere inedite e memorie di Marino Sanudo il vecchio, 1334-1337.

* *Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa dalla R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze;* n.i 222-227. [Dal prof. *Cesare Paoli*].

* *Bollettino della Società umbra di storia patria;* 2: Scalvanti O., Considerazioni sul primo libro degli statuti perugini. - Pardi G., Serie dei supremi magistrati e reggitori di Orvieto dal principio delle libertà comunali all'anno 1500. - Cozza Luzi G., Il codice magliabechiano della storia di S. Chiara, lettera a Luigi Fumi. - Manzoni L., Perugia e Todi nella scoperta dell'America, all'on. sig. prof. Gustavo dott. Uzielli.

* *Bulletin international de l'Académie des Sciences de Cracovie;* marzo: Czermak, Disegno dal re Ladislao IV di una crociata contro i Turchi. — aprile.

* *Bullettino dell'Istituto storico italiano;* n.° 15: Merkel C., Il castello di Quart nella Valle d'Aosta secondo un inventario inedito del 1557. - Gaudenzi A., Un secondo testo dell' « Assedio d'Ancona » di Buoncompagno.

* *Bullettino della Società dantesca italiana;* Vol. II, 6-8.

Correspondance (La) historique et archéologique; 25 maggio: Filiberto Delamare e Leonardo Bruni d'Arezzo.

* *Cultura;* V, 9-13.

Dublin Review; aprile: Rivington L., La supremazia papale nel concilio di Efeso.

Edinburgh Review; aprile: Gli studi classici di Dante.

* *English historical Review;* 38: Copley Christie R., Vanini in Inghilterra. - Pollock F., Chi può deporre il papa. - Paget Toynbee, Una notizia biografica di Dante nell'edizione del 1494 del *Speculum historiale.* - Brown H., L'uccisione dei Guisa secondo l'ambasciatore veneto.

* *Erudizione e belle arti;* II, 8: Baccini G., L'antica Cappella dei musici di S. Giovanni e di Palazzo Pitti. - Arlìa C., Capitoli faceti di Baccio del Bianco. - Ravagli F., Sonetto di Antonio Cristofani sulla storia di Giuda dipinta nelle Logge Vaticane.

Figaro; 9 marzo: G. C., Giornale del maresciallo di Castellane. — 11: Gille P., Il romanzo del principe Eugenio. — 30 aprile: Vogüé (de) E.-M., La commemorazione del Tasso.

Gaulois; 2 marzo: Thiébaud G., Custoza. — 19: Lapauze H., Le alleanze della Francia nel 1870. Trattative diplomatiche. Missione del generale Lebrun. — 24 aprile: Tout-Paris, Il primo omnibus (1662). - Régnier J., I regali diplomatici di una volta.

Gazette de France; 5 marzo: Biré E., Eugenio di Beauharnais, secondo un libro recente di A. Pulitzer. — 13: Il maresciallo di Castellane: le sue memorie. — 20, 25: Ricordi storici: le responsabilità della guerra del 1870. — 30 aprile: Il centenario del Tasso.

Giornale araldico; gennaio: Ceretti F., La famiglia Chiavenna o Chiavenni della Mirandola. - Carreri F., Notizia di varie nobili famiglie udinesi e degli stemmi del Parlamento friulano.

* *Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova:* XVII, 1, 2.

* *Giornale storico della letteratura italiana;* 74-75: Medin A., Le rime di Bruscaccio da Rovezzano. - Foffano F., L'« Amadigi di Gaula » di Bernardo Tasso. - Dorez L., Lettere inedite di Giovanni Pico della Mirandola (1482-92). - Marchesi G. B., Le polemiche sul sesso feminile nei sec. XVI e XVII. - Frati L., Per la storia del codice Isoldiano. - Carabellese F., Per messer Francesco da Barberino.

* *Historische Zeitschrift;* Vol. 74, fasc. 3: Haller J., I protocolli del concilio di Basilea. — Relazione di Napoleone I coi Borboni nel 1803. — Vol. 75, fasc. 1: Lossen M., Le notizie della nunziatura romana come fonti della storia della guerra di Colonia. - Sackur E., Per la preistoria della battaglia di Alba (Tagliacozzo). - Haupt H., Recensione dell'opera del Rocquain, La corte di Roma e lo spirito di riforma prima di Lutero.

Intermédiaire des chercheurs et des curieux; 20 marzo: Supplemento alla Corrispondenza di Napoleone I. - Una bibliografia della raccolta « Gli atti degli apostoli » del 1789-90. - Una vergine del Salviati. — 30: Una tavola del Botticelli ritrovata a Firenze. — 10 aprile: Esistono monete all'effigie di Gioacchino Murat?

Internationale Revue über die Gesammten Armeen und Flotten; Aprile: Note sulla storia dell'equitazione, II. Federico Grisone.

* *Johns Hopkins University studies in historical and political science;* XIII Series, 3-4: Adams H. B., La storia è la politica del passato? — 5-7.

Journal des Débats; 29 gen.: Rambaud A., Ivan Aksakof e la guerra di Crimea. — 18 feb.: Michel A., Una nuova sala dei primitivi italiani al Louvre. — 21: Baguenault de Puchesse G., La gioventù di Francesco I, 1494-1515. — 23: Clément G., Napoleone III ed i suoi nuovi biografi. — 26: Gebhart E., Gli artisti del buon tempo antico a Roma (cont. 23 aprile). — 11 marzo: Malo C., L'arciduca Alberto, la campagna di Custoza, i disegni delle operazioni del 1870. — 29: Corrispondenza inedita di Napoleone I col Caulaincourt.

Liberté; 1.° aprile: Il Lacordaire e l'Unità d'Italia. — 27: Torquato Tasso.

Literarisches Centralblatt; 16 feb.: Un ministero sotto Filippo II, di M. Philippson. — 23: Gregorio VII, di W. Martens. — 30 marzo: Gioda, La vita e le opere di Gio. Batt. Botero. — 6 aprile: Le corporazioni operaie a Roma, di E. Rodocanachi. - La rivoluzione francese, di G. P. Solerio. — 13: Cesareo G. A., La poesia siciliana sotto gli Svevi. - Imperiale di S. Angelo C., Caffaro. — 27: Pais E., Storia della Sicilia e della Magna Grecia. — 4 maggio: Fumagalli G., Chi l'ha detto? - Villari P., Niccolò Machiavelli. — 11: Virorum clarorum saeculi XVI et XVII epistolae selectae, ed. E. Weber. — 1.° giugno: Rocquain F., La corte di Roma e lo spirito di riforma prima di Lutero.

Littératures (Les) considérées au point de vue historique et critique; marzo: Pierrefeu (de) G., Roma prima dello Zola, documenti segreti sui cardinali e nunzi del Vaticano.

Macmillan's Magazine; gen.: Ross, La proprietà fondiaria in Toscana.

Matinées espagnoles; 15 feb.: Castelar E., Il re di Napoli, la sua famiglia e il suo regno; i Farnesi e i loro legami colle dinastie spagnuole. — 7-15 marzo: Janvrais Th. Il maresciallo (Canrobert) à Magenta, i suoi stati di servizio. — 1.° aprile: Castelar E. Le vittorie militari dell'arciduca Alberto e l'insuccesso delle sue idee. Studî dello storico Muntz sulla papessa Giovanna.

* *Mélanges d'archéologie et d'histoire* (pubbl. dalla Scuola Francese di Roma): XV, 1: Dorez L., L'ellenismo di Angelo Poliziano. - Fabre P., Un *Vidimus* di Corrado, arcivescovo di Atene. - Pélissier L. G., Nota sulle relazioni politiche di Luigi XII con Cotignola.

Mercure de France; febbraio: Ferrero A., Saggi di letteratura italiana: Giosuè Carducci.

* *Miscellanea fiorentina di erudizione e storia;* 15: Tommasini O., Scrittura di N. Secretario della Rep.ca di Firenze fatta ad istanza di Marco Foscari per informatione dello governo della lor città. - Carnesecchi C., Un tumulto di donne nel 1497. - Del Badia I., Lastrici antichi. - Lo stesso, Giostra per l'acquisto di Pisa. - Gh., Pitture e sculture pubbliche. - Del Badia I., Supplementi al Repetti: Mogliana (S. Michele a).

* *Miscellanea storica senese;* II, 11: Lisini A., Le più antiche decorazioni cavalleresche (cont. nel n.° 12). - Bandini Piccolomini F., Il bando del Marchese di Marignano contro i Senesi. - Donati F., Per la storia artistica della chiesa di S. Francesco. - Al., Famiglia Lucarini-Bel-

lanti-Saracini. - Lo stesso, Fortezza di Siena. - Lo stesso, Aggiunte al Repetti: Pian-Castagnaio. - Lo stesso, Sigillo degli Otto sopra l'Annona. - Mazzi C., Cose senesi in Codici Ashburnhamiani (cont. nei n.i 12 e III, 1-4). — 12: Marsilj Libelli E., L'arrivo in Siena del principe D. Mattias de' Medici. - Tosi C. O., Privilegio sopra le miniere dello Stato di Siena. - Al., L'ordinamento del « Corpo dei Vigili » nel 1596. - Lo stesso, La Fortezza di Siena ridotta a pubblico passeggio. - Donati F., Avventura occorsa in Siena a un venditore di libri. - Al., Supplemento al Repetti: Seggiano. — III, 1: Lisini A., Di una nuova Zecca dei Conti Aldobrandeschi. - Bandi A. V., Ancora del bando del Marchese di Marignano. - Bandini Piccolomini F., Il ghetto degli ebrei. - Ls., Una interessante questione artistica. - Bandini Piccolomini F., La festa senese di Santa Maria di agosto nel 1555. - Al., Patente per duello. - Lo stesso, Famiglia Amidei. — 2: Minucci del Rosso P., La giovinezza del principe D. Mattias de' Medici in Siena (cont. 3, 4). - Bandini Piccolomini F., La cattedra di lingua toscana nello studio di Siena e la Nazion Germanica. - Ls., Porte della città. - Lo stesso, Palazzo di Mercanzia. - Lo stesso, Lo stemma di S. Sepolcro. - Lo stesso, Il pranzo dei morti. - Al., Ravi, supplemento al Repetti. - Lo stesso, Famiglia Trecerchi. — 3: Ls., La donazione dei beni, fatta da s. Bernardino. - Al., Famiglia Bargagli-Paccinelli. - A. M., Il carnevale in Siena nel 1557. - Al., Convento delle Cappuccine. - Bandini Piccolomini F., Un sicario mediceo contro Piero Strozzi. - Al., Torre a Castello. — 4: Bandi A. V., Rocca d'Orcia, provvedimenti in favore dell'agricoltura. - Al., Famiglia Cennini. - Lo stesso, Campanile di S. Domenico. - Ls., L'architetto del palazzo Spannocchi. - Al., I barberi a processione nella vigilia di S. Maria di agosto. - Lo stesso, Tocchi, suppl. al Repetti.

* *Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung;* XVI, 1: Beer A., Sull'invio del Metternich a Parigi nel 1810. — 2: Zwiedineck-Südenhorst (v.) H., Il riconoscimento della Prammatica Sanzione di Carlo VI.

Monde (Le); 4 gen.: Fra Frediano, Cronaca di storia religiosa: Ludwig Pastor, Johannes Janssen, 1829-1891. — 22: Naudet, I papi e la civiltà. — 18 marzo: Lemire, Il duello nella storia. - Clericus, Cesare Cantù. — 30: Fesch P., L'abbate Duchesne e la Scuola Francese di Roma.

Moniteur (Le) universel; 5, 6 gen.: Maulde (De) R., I manoscritti di Leonardo da Vinci. — 6: France (de) J., Il calendario. — 14: Frémy E., Il cardinale d'Ossat, la sua vita, le sue trattative a Roma. — 15: Eylac (d'), Documenti per servire alla storia dei librai di Parigi dal 1486 al 1600, pubblicati dal barone J. Pichon e G. Vicaire. — 3 marzo: Maulde (de) R., Storia dell'arte nel Rinascimento. Italia. - Fine del Rinascimento, di E. Müntz. — 12: C. W. Luisa di Savoia e Francesco I (di R. de Maulde-La-Clavière).

Moyen âge (Le); gennaio: Levillain L., Il celibato ecclesiastico fino al concilio di Trento. — marzo: L. Auvray, Le ultime pubblicazioni dantesche

dello Scartazzini. — aprile: Rodocanachi E., La costituzione municipale di Roma nel secolo XIV.

Napoli Nobilissima; IV, 1: Colombo, La strada di Toledo I. - De la Ville-sur-Illon, Il palazzo dei Principi di Bisignano in Via Costantinopoli. - Croce B., Di alcuni artisti spagnuoli che lavorarono in Napoli.

Nature (Parigi); 5 gen.: Perny A., Una macchina da fare le lime, di Leonardo da Vinci. — 2 marzo: G. Vayssié, I monumenti primitivi di Pantellaria.

**Neus Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde;* XX, 2: Loserth J., Sul « De Continentia Clericorum » del pseudo Udalrico e sul « De Symoniacis » di Bruno da Segni. - Simonsfeld H., Ancora sui brevi Annali Veneziani. - Scheffer-Boichorst P., Documento inedito di Federico II sopra Borgo S. Donnino considerato anche come fonte del falsificatore Egidio Rossi. - Sommerfeldt G., Per la critica delle fonti della storia di Verona. — 3: Caro G., Un'appello di Albenga all'Imperatore nel 1226. - Becker J., Per i regesti di Carlo IV.

Notes d'art et d'archéologie; gen. marzo: Godet, La Camera della Segnatura. - Bouillet, Il giudizio universale nell'arte.

Nouvelle Revue; 1.° feb.: Lavoix H., Il teatro italiano: l'Alboni e la Penco. — 15: Proudhon I., Galileo. — 1.° marzo: Zeller I., Gli ultimi anni di Lutero.

Nouvelle Revue rétrospective; gennaio: Documenti sopra il soggiorno di Napoleone all'Isola d'Elba: Ricordi dell'aiutante Pietro Labadie; Memorie del tenente Larabit.

**Nuova Antologia;* 1.° gen.: Carducci G., Storia dell' « Aminta » di T. Tasso. - Mariano R., Origini del Cristianesimo. La Costituzione primitiva della Chiesa (fine 15 gen.). — 15 gen.: Torraca F., Federico II e la poesia provenzale. — 1.° febb.: De Lollis C., Sordello di Goito (fine 1.° marzo). - Ferri L., Il carattere nazionale e il classicismo nell'etica degli Italiani. - Salvadori G., Su san Francesco d'Assisi (fine 15 febb.). - Mariani L., Dei recenti studi intorno le principali civiltà d'Europa e la loro origine. - Ricca Salerno, G. Paolo Balsamo e la quistione agraria in Sicilia. — 1.° marzo: Nigra C., Ricordi diplomatici (1870). - Medin A., La vera storia di Iacopo Ortis. - Tondini de Quarenghi C., La Russia e l'unione delle Chiese (cont. 1.° e 15 aprile). - Bertoldi A., L'amicizia di Pietro Giordani con Antonio Cesari (cont. 15 marzo). — 1.° aprile: Palma L., Il tentativo costituzionale del 1820 a Napoli (con. 15 apr., fine 15 maggio). - Roberti G., I principi di Borbone emigrati alla Corte di Torino (1789-94). — 1.° maggio: Del Lungo I., Torquato Tasso. - Martini F., L'onorevole Giuseppe Giusti. — 15: Zumbini B., L'ascensione del Petrarca sul Ventoux. - Ridolfi E., Gaetano Milanesi. — 1.° giugno: Saltini G. E., Tragedie medicee: Leonora degli Albizzi e Sforza Almeni. - Masi E., Il salotto della contessa Maffei e la società milanese (1834-86) per Raffaello Barbiera.

**Nuova Rivista Misena;* VII, 11-12: Angelucci A., L'antico Palazzo e la torre della città di Matelica. - Aleandri V. E., Note e correzioni al

Commentario di maestro Lorenzo di maestro Alessandro pittore severinate. - Natali G., Alcuni affreschi di Simone De-Magistris a Caldarola. - Morici M., A proposito di un centenario marchigiano (della Madonna di Loreto). - Anselmi A., Il Monte di Pietà di Arcevia e Lodovico da Camerino. - Alippi A., Ancora di una tavola di Bartolomeo di m. Gentile da Urbino. - Una lettera di Raffaello da Urbino. - La torre d'Ostra rasa al suolo. — VIII, 1-2: Feliciangeli B., Un' opinione poco nota intorno al luogo della così detta battaglia di Tagina. - Gianuizzi P., L'orologio meccanico della torre comunale di Civitanova costruito nel secolo XV da un artefice marchigiano. - Alippi A., Di uno stendardo di m. Antonio di Domenico Orlandi di Firenze e di una tavola di suo figlio Nicolò in Ancona. - Le maioliche robbiane nelle Marche. - L'anno della morte di Luciano di Laurana. — 3-4: Giannizzi P., Nuovi documenti sugli affreschi del cav. Pomarancio già esistenti nella cupola di Loreto. - Natali G., Un letterato infelice (Francesco Antolini di Grottamare). - Vernarecci A., Il Torrigiano pittore fiorentino a Fossombrone. - Celli L., L'arte drammatica a Cagli nei secoli XVI e XVII. - Annibaldi G., Relazioni di Torquato Tasso con alcuni di Iesi. - Il tesoro di Casteltrosino (Ascoli-Piceno) esposto a Roma. - Un nuovo ritratto di Raffaello.

* *Nuovo Archivio Veneto;* VIII, 2: Patetta F., Argirobulla di Tommaso Paleologo ed altri documenti per la storia degli italiani in Oriente. - Cipolla C., Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana 1893. - Morsolin B., Il Museo Gualdo in Vicenza. - Marcello A., Fonti italiane per la storia della scoperta del Nuovo Mondo raccolte da G. Berchet. - Lazzarini V., Per Filippò Calendario. - Parengo A., Un' inchiesta sulla pesca in Istria e Dalmazia 1764-1784. — IX, 1: Bolognini G., Le relazioni tra la Repubblica di Firenze e la Repubblica di Venezia, nell'ultimo ventennio del secolo XIV. - Monticolo G., L'*Apparitio Marci* ed i suoi manoscritti. - Besta E., Gli studenti valtellinesi e la università di Padova. - Lazzarini V., Le insegne antiche dei Quirini e dei Tiepolo. - Barozzi N., L'inscrizione in *rime* sopra uno dei leoni dell'Arsenale.

Petit Temps (Le); 21 marzo: L'Austria e l'Italia.

* *Polybiblion;* gennaio-maggio.

Rassegna bibliografica; feb.: Sanesi I., La famiglia Del Pecora da Montepulciano.

Rassegna napoletana di scienze lettere e arti; II, 2: Spezioli, Il centenario del Leopardi.

* *Rassegna Nazionale*, 1.° gen. 1895: Grabinski G., La Rivoluzione francese, il primo Impero e la Restaurazione (cont. 16 gen. 16 feb. e 16 aprile). — 16 gen.: Grottanelli L., Caterina de' Medici duchessa di Mantova (fine). — 1.° febbraio: Alfani A., Il padre Alberto Guglielmotti. - Di Giovanni V., L'insegnamento della scienza e della storia comparata delle religioni rispetto al Cristianesimo. - Fea P., Campagne del principe Eugenio di Savoia. — 16 feb.: Bracci P., La Maschera di ferro. - Revel di Genova., La legione tebea (1.° marzo). — 1.° marzo;

16 marzo: Eufrasio, Galileo Galileo e la questione biblica. - Anzoletti Luisa, Cesare Cantù nei suoi ultimi giorni. — 1.° aprile: Martini T., Egisto Tortori e l'arte di modellare in cera. - P. M., Le cinque giornate di Milano. — 16 aprile: Foperti E. A., Un episodio del Risorgimento italiano a proposito dell'ultimo libro del senatore Chiala (Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e in Ungheria 1858-61). - V. M. Lettere di un eroe di Curtatone - Raffaello Zei, con prefazione di Augusto Conti. — 1.° maggio: Monti A., Torquato Tasso. - D'Isengard L., Dall'album d'un veterano. - Vecchi A. V., Guerra marittima d'Italiani collegati contro gli Austriaci nel 1848-49. Guerra dano-germanica del 1848. — 16 maggio: Tononi A., Ottavo centenario del concilio tenuto da Urbano II in Piacenza l'anno 1095. - Cantù C., Lettera inedita. — 1.° giugno: Bonin L., Giuseppe de Maistre. - Rondoni G., I Commentari di Enea Silvio Piccolomini. - Stiavelli C., Del fondo storico dell'arte italiana. — 16 giugno: Cassani G., Da Adriano I a Leone III. Origine e vicende del potere temporale dei Papi. - Del Pezzo C., Lo scisma d'Oriente e il ritorno della Chiesa greca all'unità cattolica.

Rassegna pugliese; XI, 1: Dei, I Normanni e l'influenza loro nell'architettura pugliese. - Ceci, Una memoria inedita dell'arciprete Giovene. - Gabotto, Una storia comunale pugliese.

* *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei;* Serie V, vol. III, 10, 11: Lanciani, La pianta di Roma antica e i disegni archeologici di Raffaello Sanzio. — 12. — Vol. IV, fasc. 1: Mussafia, Sull'antichissima cantilena giullaresca del cod. Laurenziano S. Croce, XV, 6. — 2: Monaci, Di alcune nuove osservazioni sulla cantilena giullaresca del cod. Laurenziano S. Croce XV, 6. - Geffroy, Di un disegno inedito probabilmente rappresentante la colonna d'Arcadio in Costantinopoli. - Zannoni, Porcellio Pandoni ed i Montefeltro. — 3.

Répertoire des ventes; 1.° gen.: Scoperta di lettere inedite di Napoleone I ad Aquisgrana. — 15: Manoscritti giovanili di Napoleone I. — 5 feb.: Il riordinamento dei Musei di Firenze. — 5 marzo: Il centenario del Tasso. — 26: Vendita Guglielmo Libri a Londra. — 13 aprile suppl.: Sortais G., Pitture religiose delle scuole tedesche fiamminghe e italiane dei secoli XV e XVI.

Révolution française; feb.: Boulay, Documenti sulle trattative del concordato.

Revue des bibliothèques; gen.: Nolhac (de) P., Una linea autografa del Boccaccio. - Dorez L., L'esemplare di Plinio il vecchio d'A. Valdo da Padova e il cardinale Marcello Cervini. - Coyecque E., Quattro cataloghi di libri (1519-1529). — feb.: Bresciano G., Notizia di un incunabulo romano sconosciuto ai bibliografi. - Dorez L., Le eredi di Iacopo Giunta e Filippo Tinghi. — aprile: Pellechet, Iacopo de Voragine: elenco delle edizioni delle sue opere pubblicate nel secolo XV.

Revue de Bretagne, de Vendée et d'Anjou; maggio-aprile: Cherubini L., I primi anni della Duchessa di Berry.

Revue catholique de Bordeaux; 10 genn.: ALLAIN E., Uzeste e Clemente V. — 25 feb., 25 marzo: LACOSTE F., Nuovi studi sopra Clemente V; parte presa dal papa nell'affare dei Templari.

Revue des cours et conférences; 3, 10 gen.: ESPINAS A., Storia dell'economia sociale nei secoli XVII e XVIII. — 4, 11, 18, 25 aprile: LEMONNIER H., Il rinascimento italiano. dalle origini alla morte di Michelangelo.

Revue critique; 25 marzo: SABBADINI, Una mascherata a Ferrara. — 1.° aprile: DUVAL G., Napoleone III, la sua fanciullezza e gioventù. — 8: BERENSON, Lorenzo Lotto. — 15: BOULAY DE LA MEURTHE, Documenti sul concordato. - SÉCHÈ, Le origini del concordato. — 29: Studi su Matteo Boiardo. - VOLTA A., Storia poetica di Orlando studiata in sei proemi. - SOLERTI A., Le poesie volgari e latine di Matteo Maria Boiardo. — 20 maggio: HAUVETTE H., Le relazioni letterarie tra Francia e Italia. — 27: CURTI, Carlo Emanuele I. — CERETTI, Il conte Forni. — HENNET, Canrobert.

Revue des Deux Mondes; 1.° gen.: LAMY E., La fine del secondo impero; l'ultimo ministero (fine 15 gen.). — VOGÜÉ (DE) E. M., Il rinascimento. latino; Gabriele D'Annunzio, poemi e romanzi. — 15 feb.: LAMY E., La fine del secondo impero: l'ultimo giorno. — 1.° marzo: DE VOGÜÉ E. M., L'ultimo maresciallo (Canrobert). — 15-1.° aprile: SOREL A., Da Leoben a Campo-Formio: i preliminari della pace; il proconsolato del Bonaparte.

Revue de droit international et de législation comparée; 1: NYS E., L'Inghilterra e la Santa Sede nel medio evo.

Revue générale du droit, de la législation et de la jurisprudence; marzo-aprile: VALÉRY J., Il giureconsulto R. Malombra.

Revue de géographie; feb., marzo: B. A. V., Sebastiano Caboto, navigatore veneziano. — marzo, aprile: LEVASSEUR E., Cristoforo Colombo secondo la Raccolta di documenti e studî: la marina al tempo del Colombo, secondo il sig. D'Albertis.

Revue d'histoire diplomatique; IX, 1: PINGAUD, La corte di Sicilia del 1809.

Revue historique; 114, 115: GUIRAUD J., Gio. Batta de Rossi; la persona e l'opera sua.

Revue des langues romanes; marzo-aprile: BERTHELÉ J., Dell'insegnamento paleografico nelle facoltà di lettere.

Revue du Lyonnais; gen.: RONDOT N., I fabbricanti di maiolica italiani a Lione nel secolo XVI.

Revue de Paris; 15 feb.: MAZZINI G., Lettere a Tommaso Emery. — 15 marzo: Napoleone Bonaparte, Luciano Bonaparte, lettere a Giuseppe Bonaparte. - BARINE A., La figlia di Galileo.

Revue politique et littéraire et Revue Bleue; 12 gen.: DE MAULDE, L'educazione di un principe: Francesco di Valois alla corte di Luigi XII. — 19: STANTON TH., Aneddoti relativi a Bonaparte, tratti dalle memorie del La Revellière-Lépeaux. — 2 marzo: COIGNET, L'assedio di Calais per Francesco di Guisa. — 23: MÜNTZ E., La diplomazia al tempo del Machiavelli. - MONCEAUX P., Napoleone III intimo. —

30 marzo, 6, 13, 20 aprile: VANDAL A., Lettere inedite di Napoleone I al duca di Vicenza (1808-1809).

* *Revue des questions historiques;* 114: PUYMAIGRE, Un pretendente al trono di Francia: Giannino Baglioni. - RIOULT DE NEUVILLE, La corrispondenza di Maria Antonietta. - LEDOS E.-G., Il commendatore G. B. De Rossi.

Revue scientifique; 5 gen: PICAVET F., Galileo e la scienza moderna.

Revue des traditions populaires; HAROU A., I vestiti; la camicia, le calze e i calzerotti, cappello, calzatura, calzoni, maniche, polsini e bottoni, i guanti, le vesti, le sottane. — BASSET R., Le ordalie. - Particolarità degli statuti. - HAROU A. e L. MORIN, Stemmi di mestieri.

Rivista abruzzese; X, 1: DE NINO, Il terremoto del 1706 in Sulmona. - CASTAGNA, Storia, concetto, fisonomia. - AREZZO, Relazione del mio abboccamento a Berlino con l'imperatore Napoleone nel novembre 1806. — 4: SAVINI, Gli archivi teramani. - A. P., Un nuovo ms. del maggior storico teramano, N. Palma.

* *Rivista delle Biblioteche;* 53-60: FRATI LOD., I codici Trombelli della r. Biblioteca universitaria di Bologna. - MENGHINI M., Lettere inedite di Lord Giangiorgio Spencer a un libraio romano. - PASSERINI G. L., Indice delle notizie di cose cortonesi contenute nelle « Notti coritane » (fine). - CICOGNARA L., La biblioteca Cicognara in Vaticano. Lettere inedite.

* *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi;* 1-2: LOEWINSON E., Sopra la necessità e i mezzi di migliorare la qualità della carta e dell'inchiostro ad uso degli uffici pubblici. - BILDT C., Cenni storici sul codice H.[1] II. 3. della Biblioteca della Badia di Grottaferrata e sulla *Histoire des intrigues galantes de la Reine Christine de Suède.* - CASINI T., Aneddoti danteschi.

* *Rivista geografica italiana;* II, 1: PUINI C., Idee cosmologiche della Cina antica (fine). - TONI C. G., Il Senegal e l'isola di San Luigi cento anni fa. — 3: PAPALEONI G., L'itinerario di re Roberto del Palatinato da Trento a Brescia (ottobre 1401). — 4: ERRERA C., Carte e atlanti di Conte di Ottomano Freducci.

* *Rivista italiana di numismatica;* VIII, 1: GNECCHI E., Appunti di numismatica italiana: X, Un Cornabò di Montanaro con S. Agapito; XI, Un mezzo Tallero anonimo di Desana; XII, Il Bezzo inedito di Marco Antonio Memmo; XIII, Zecchino di Carlo Gonzaga, signore di Solferino; XIV, Una nuova moneta di Giulio II con *Pax romana;* XV, Quadrupla di Alessandro VII per Avignone. - CIANI G., Di alcune monete della zecca di Verona. - RUGGERO G., Annotazioni numismatiche Genovesi; XXIV, Di una grossa moneta per il Levante. - MOTTA E., Documenti visconteo sforzeschi per la storia della zecca di Milano; parte IV: Periodo sforzesco. - CASTELLANI G., Variante inedita del grosso di Ercole I coniato a Reggio-Emilia.

* *Rivista storica italiana;* XI, 4: RINAUDO C., Commemorazione di Ariodante Fabretti. - CHIAPPELLI L., Irnerio secondo la nuova critica storica. - MERKEL C., Ancora di alcuni studi intorno a Cristoforo Colombo. - TARDUCCI F., H. Harrisse e la fama di Sebastiano Caboto. - LIONTI F.,

Battaglia di S. Quintino. — XII. 1: Callegari E., La devoluzione di Ferrara alla S. Sede (1598). — Demaria G., La soppressione della Nunciatura pontificia in Pietroburgo nel 1753. — 2: Merkel C., Cristoforo Colombo e i lavori della r. Commissione Colombiana per il 4.° centenario della scoperta dell'America.

Römische Quartalschrift; 1: Baumgarten, Il regesto di Alessandro II. - Sauerland, Note biografiche su Nicolo Cusano.

Science sociale; marzo: Demolins E., I tipi sociali del bacino del Mediterraneo; la regione dei porti marittimi; il tipo antico, i Veneziani. - Perrod M., L'Università di Parigi e gli ordini mendicanti nel secolo XIII.

* *Scots Lore;* 1895, 4-6: Marshall L. E., Gli ultimi giorni dell'Ammiraglio Crichton (a Mantova, 1582).

Scuola (La) cattolica e la Scienza italiana; s. II, a. V, 9: Alemanni, Torquato Tasso, I. - Magani, Scritti di mons. Isidoro Carini.

Soluciones catolicas; aprile: Ferreiroa M., Cesare Cantù. - Fundi C., Il segreto delle pitture della scuola di Leonardo da Vinci.

Stimmen aus Maria-Laach. 1.ª disp. 1895: Zimmermann A., L'Armada spagnuola e la formazione della posteriore leggenda. - 22 aprile: Hilgers J., S. Filippo Neri, apostolo di Roma nel secolo XVI. - Baumgartner, La Gerusalemme liberata del Tasso.

* *Studi e documenti di storia e diritto;* 1: Fumi L., L'inventario dei beni di Giovanni di Magnavia, vescovo di Orvieto e vicario di Roma (fine). - Pardi G., La signoria di Ermanno Monaldeschi in Orvieto. - Cerasoli F., Spese e donativi pel Comune di Roma nel secolo XVI. - Celani E., Alcuni documenti sul comune di Montelibretti e sul passaggio dalla casa Orsini alla casa Barberini.

Studien und Mittheilungen aus dem benedictiner - und cistercienser Orden; n.° 4: Gasser V., Notizie sopra gli antichi priorati e spedali benedettini di Castrozza e Tesero nel Tirolo meridionale.

Temps (Le); 4 gen.: Sorel A., I conquistatori di Napoli nel 1799 (Memorie del generale barone Thiébault). — 29: Miron F., L'Influenza, sua storia, sua cura. — 27 feb.: Müntz E., La papessa Giovanna: saggio sulla storia delle leggende medioevali al tempo del Rinascimento. — 15 marzo: I Bonaparte. — 26: Dumazet A., Le memorie del Castellane.

Univers (L'); 4, 5 gen.: Beaufond (de) E. M. A., Elisa Bonaparte, principessa di Lucca e di Piombino (1779-1820). — 15: Biré E., Il generale Thiébault. — 10 feb.: Tavernier E., L'ottavo centenario della prima crociata. — 23 aprile: Biré E., Napoleone III prima dell'impero (del Thirria).

Vérité (La); Saint-Georges (de) B., La casa dei santi Giovanni e Paolo sul Celio. — 28 gen. e 25 feb: Furgeot H., Napoleone e la sua corte. — 12 feb.: D'Auteuil, Il cardinale d'Ossat e l'assoluzione di Enrico IV. — 25 marzo: Loth A., Le alleanze del 1870.

Zeitschrift für Culturgeschichte; II, 4: Simonsfeld H., Una relazione veneta di viaggio nella Germania meridionale, nella Svizzera orientale e nell'Italia settentrionale nell'anno 1494.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XV

della Quinta Serie dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

NB. Il numero arabico indica la pagina.

Accademia (R.) della Crusca, 212.
— delle Scienze di Cracovia, 432.
Amat di San Filippo P., 224.
Annerstedt C., 330.
Archivi di Stato prussiani, 215.
Archivio notarile di Siena, 215.
Archivio di Stato in Lucca, 86.
Arrigo VII. - Ved. *Gachon.*
Asti. - Ved. *Bosio.*
Atti dell'Accademia del r. Istituto musicale di Firenze. Rec. di C. Paoli, 396.
Ausonio. - Ved. *De la Ville de Mirmont.*
Auvray, 440.

Bacci O., 442.
Bartoccio B., 219.
Batiffol P., 440.
Battignani R. *Mandalari* M., Quinto Settano. Rec. di I. Sanesi, 419.
Bazin R., 346.
Beccatelli A., 445.
Bémont C., 440.
Bérard, 338.
Berger P., 441.
— S., 337, 439.
Bertelli T. Studi intorno alla bussola. Rec. di E. Casanova, 156.
Bertolotto G., 220.
Biadego G., 446. - Felice Griffini, 323.
Biblioteca Riccardiana, 434.
Billiani L., 220.
Biltanti E., 438.
Bonardi C. - Ved. *Curti, Zdekauer.*
Bongi S. Due libri d'amore sconosciuti, 78.
Bosio G. Storia della Chiesa d'Asti. Rec. di N. Gabiani, 426.
Botta Vincenzo, 224.
Boulay de la Meurthe, 345.
Brandt G., 224.
Bresslau H. Handbuch der Urkundenlehre. *Giry* A. Manuel de diplomatique. Rec. di C. Paoli, 109.
Brugi B., 446.

Caboto S. - Ved. *Errera.*
Caffi M. 224.
Calmette F., 346.
Calmuschi C., 438.
Cantalamessa G., 434.
Cantù C. - Ved. *Mazzoni.*
Capasso B., 213. - Ved. *Schipa.*
Carabellese F. - Ved. *Dodu.*
Carini I. - Ved. *Paoli.*
Carlo Emanuele I. - Ved. *Curti.*
Casanova E. - Ved. *Bertelli, Flamini.*
Casati A. e G. - Ved. *Reinhardt.*
Casini P., 437.
Cataneo G. M., 220.

Celestino V e il sesto centenario della sua incoronazione. Rec. di F. Tocco, 145.
Charpin Feugerolles, 413.
Chatelain E., 439.
Chevalier U., 448.
Ciani M., 444.
Ciccarelli A. - Ved. *Sforza.*
Cipolla C., 439.
Claretta G. 223.
Clemente V. - Ved. *Gachon.*
Coli E. - Ved. *Vita italiana.*
Commissione municipale storica-artistica. Notizia di I. B., 209.
Comparetti D., 224.
Corazzini F., 435-36.
Corradi A., 223.
Couderc C., 441.
Couraye du Parc J., 440.
Curti G. Carlo Emanuele I. Rec. di C. Bonardi, 403.
Cybo Malaspina A. - Ved. *Sforza.*

D'Albertis E. A., 435.
D'Ancona A., 436.
De Agostini G., 438.
Dejob, 335.
Delaborde H. F., 440.
De la Brière L., 340.
Delarc, 335.
De la Ville de Mirmont H. De Ausonii Mosella. Rec. di F. Ramorino, 348.
Delaville Le Roux J., 338, 440.
Delisle L., 439.
Del Lungo I., 142. - I cugini di Angelo Poliziano. Notizia di U. Marchesini, 218.
Del Pela, 445.
Del Vecchio A. Necrologia di Antonio Pertile, 206. - Ved. *Gachon Schaube, Tamassia.*
De Maulde La Clavière R., 339, 349.
Deputazione (r.) di storia patria di Parma, 214.
Derenbourg H., 440.
De Rossi G. B., 224.
Desimoni C. - Ved, *Röhricht.*
Di Manzano F., 224.
Dodu G. Il Regno di Gerusalemme. Rec. di F. Carabellese, 360.
Dominici G., 216.
Donati F. - Ved. *Lusini.*
Dondi dall' Orologio G., 448.
Dorez L., 341.
Duchesne L., 347, 439.
Dudley R. - Ved. *Temple Leader.*
Durrieu P., 441.
Duruy V., 224.

Errera C., La spedizione di Sebastiano Caboto al Rio della Plata, 1.

Fabre P., 336.
Fabriczy (de) C., Fonditori fiorentini ai servigi della repubblica di Ragusa, 316. - Ved. *Yriarte.*
Fagniez G., Le P. Joseph et Richelieu. Rec. di G. Rondoni, 409.
Faraglia N. F., 447.
Favaro A., 449.
Ferrai L. A. - Ved. *Reinhardt.*
Ferri L., 224.
Ficker I., 435.
Fiorini V., 437.
Flamini F. Studi di storia letteraria. Spigolature di erudizione e critica. Rec. di E. Casanova, 379.
Fosi E,, 445.
Fournier L., 443.
— P., 337, 440.
Francia. - Ved. *Pélissier.*
Frati L. - Ved. *Medin.*
Frescura B., 438.
Froude J. A., 224.
Fumi L., 445.
Funck-Brentano F., 216, 344, 441.

Gabiani N. - Ved. *Bosio.*
Gachon P., Pièces relatives au débat du pape Clément V avec l'empereur Henri VII. Rec. di A. D. V., 369.
Galilei G., 449, 450.

Gelcich G. Piero Soderini a Ragusa. Rec. di D. Sanminiatelli, 169.
Gemona, 220.
Genova, 220.
Gerusalemme. - Ved. *Dodu, Röhricht.*
Gherardi A., 448.
Ghinzoni P., 224.
Giry A., 441. - Ved. *Bresslau.*
Giuseppe (Padre). - Ved. *Fagniez.*
Grandmaison (de) G., 346.
— — L., 440.
Gremaud J. Documents relatifs à l' histoire du Vallais. Rec. di G. Rossi, 166.
Griffini F. - Ved. *Biadego.*
Guicciardini F. - Ved. *Rossi* A.

Harrisse H., 343.
Hauréau B., 440.
Hauvette H., 342.
Havet J., 439.

Ingold A., 441.
Istituto (r.) lombardo di scienze e lettere, 213.
— (r.) musicale di Firenze. - Ved. *Atti dell'Accademia del r. Istituto.*
— storico italiano, 215.

Jacob A., 441.
Jordan J., 346.
Jorga N., 341.
Jullian C., 440.

Kempf J. Geschichte des deutschen Reiches. Rec. di O. Redlich, 131.
Key H., 331.
Krusch B., 439.

Labande L. H., 337, 440.
Lanzarini F., 436.
Lascaris Onorato. - Ved. *Rossi G.*
Lateinische Litteraturdenkmäler, 222.
Ledos E. G., 440.
Legrand L., 340.
Le Monnier, 343.
Levêque, 337.
Lewicki A., 432.
Liguria, 219.
Lionti F., 221.
Locatelli P., 224.
Lohmeyer K., 441.
Lot F., 440.
Lusini V. Storia di S. Francesco in Siena. Rec. di F. Donati, 184.

Mandalari M. - V. *Battignani.*
Manzoni A., 331.
Marchesi V., 220.
Marchesini U., 446, 450. - Dell'età in cui poteva cominciarsi l'esercizio del notariato in Firenze, 92. - Ved. *Del Lungo, Sgulmero.*
Marcotti G. - Ved. *Temple Leader.*
Marinelli G., 437.
Marzi D., 444. - Notizie su altri archivi della Romagna Toscana, 288.
Masaccio. - Ved. *Yriarte.*
Mazzoni G., 223, 437. - Necrologia di Cesare Cantù, 197. - Ved. *Medin.*
Medin A., 448.
— e L. *Frati.* Lamenti storici. Rec. di G. Mazzoni, 400.
Mercati G. Cosma Raimondi cremonese. Rec. di S. Minocchi, 162.
Merkel C., 445.
Merlet R., 439.
Merzario G., 224.
Meyer E., Corrispondenza dalla Svezia, 339.
Milanesi G. - Ved. *Paoli.*
Minocchi S. - Ved. *Mercati.*
Molinier A., 439.
— E., 440.
Mondovi. - Ved. *Zdekauer.*
Monod G., 439.
Morel Fatio A., 441.
Mori A., 438.
Morpurgo S., 434.
Morsolin B., 222, 223.
Mühlbacher E., 435, 440.
Müntz E., 342, 345, 441.
Murat G., 437.

Napoli. - Ved. *Schipa.*
Neri A., 444, 445.
Nerlinger C., 441.
Nolhac (de) P., 440.
Nomi Pesciolini U., 445.

Odofredo. - Ved. *Tamassia.*
Omont H., 341, 440.
Orléans (d') Luigi. - Ved. *Pélissier.*
Orti Manara G. G., 450.

Pampaloni G.,
Palermo. Cartelli sediziosi del 1467, 221.
Paoli C., 441. - Necrologie di Gaetano Milanesi, 191; di Isidoro Carini, 201. - Mercato, Scritta e Denaro di Dio, 306. - Ved. *Atti dell' Accademia musicale di Firenze; Bresslau.*
Papaleoni G. - Ved. *Schipa.*
Paris G., 441.
Parri E., 221-222.
Pavie, 344.
Pélissier Léon G., 224. - Note italiane sulla storia di Francia, 99. - Corrispondenza dalla Francia, 335.
Pertile A. - Ved. *Del Vecchio.*
Petit-Dutaillis C., 440.
Piallini A., 445.
Picot E., 342, 441.
Pietropaoli C., 220.
Pirenne H., 441.
Pingaud L., 345.
Piucco C., 434.
Podestà B., 448.
Poliziano Angelo, 218.
Prati G., 451.
Prou M., 440.
Puini C., 437.

Quinto Settano. - Ved. *Battignani.*

Ragusa. - Ved. *Fabriczy, Gelcich.*
Raimondi C. - Ved. *Mercati.*
Rambaldi P. L., 438.
Ramorino F. - Ved. *De la Ville de Mirmont.*
Raynaud G., 441.
Redlich P. - Ved. *Kempf.*
Reinhardt H. Die Corrispondenz von A. und G. Casati. Rec. di L. A. Ferrai, 171.
Revue internat. des Archives, des Bibliothèques et des Musées, 431.
Ricci C., 434.
Richelieu. - Ved. *Fagniez.*
Ridolfi E., 434.
Riforma musicale in Firenze. - Ved. *Paoli.*
— religiosa in Liguria, 219.
Rivera C., 220.
Rivista di storia antica e scienze affini, 218.
Robert U., 441.
Rodocanachi E., 338, 340, 344.
Röhricht R. Regesta Regni Hierosolymitani. Rec. di C. Desimoni, 357.
Romagna toscana. - Ved. *Marzi D.*
Rondoni G. - Ved. *Fagniez.*
Rosi M., 219.
Rossi Agostino. Una lettera inedita di Francesco Guicciardini, 319.
— Girolamo. La morte di Onorato Lascaris conte di Tenda, 265. - Ved. *Gremaud.*
— Vittorio. - Ved. *Zdekauer.*
Rostagno E., 448.

Salvèmini G., 438. - L'abolizione dell'Ordine dei Templari, 225.
Sanesi I. - Ved. *Battignani.*
— G., 442.
Sanminiatelli D. - Ved. *Gelcich.*
Santini P. - Ved. *Villari.*
Sassetti F., 436.
Sauerland H. V., 216.
Savini F., 435.
Schaube A., Beobachtungen zur Entstehungsgeschichte der Tratte. Rec. di A. Del Vecchio, 367.
Schipa M. Storia del Ducato napolitano. *Capasso* B. Topografia di Napoli nel sec. XI. Rec. di G. Papaleoni, 125.

Schmitz W., 439.
Schwab M., 440.
Sciout L., 345.
Scuola delle Carte di Parigi, 215.
Séché L., 345.
Sergardi L. (Quinto Settano). - Ved. *Battignani.*
Sforza G., 438, 450. - Il falsario Alfonso Ciccarelli e Alberico Cybo Malaspina principe di Massa, 276.
Sgulmero P. Zufeto vescovo di Verona. Rec. di U. Marchesini, 354.
Sickel (v.) T. 439.
Siena. - Ved. *Lusini, Zdekauer.*
Smolka S., 432.
Società napoletana di storia patria, 213.
— storica lombarda, 431.
— — pugliese, 213.
— umbra di storia patria, 214.
Soulier P., 442.
Soderini P. - Ved. *Gelcich.*
Staffetti L. Un episodio della vita di Piero Strozzi, 63.
Supino I. B., 434.
Svezia. - Ved. *Meyer E.*

Tamassia N. Odofredo. - Rec. di A. Del Vecchio, 121.
Tamizey de Larroque, 335.
Tardif J., 441.
Templari. - Ved. *Salvèmini.*
Temple-Leader J. Life of sir R. Dudley. Rec. di G. Marcotti, 178.
Tenda. - Ved. *Rossi* G.
Teramo, 435.
Thomas A., 441.
Tocco F. - Ved. *Celestino V.*
Travali G., 437.
Trudon Des Ormes A., 440.

Valois N., 440.
Vasari G., 448.
Wattenbach W., 440.
Venezia, 220.
Venturi A., 434.
Verona. - Ved. *Sgulmero.*
Vicenza, 223.
Villari P. I primi due secoli della storia di Firenze. Rec. di P. Santini, 133.
Vita (La) italiana nel Rinascimento. Rec. di E. Coli, 371.

Yriarte C., 343. - Libro di ricordi di Maso di Bartolommeo. Rec. di C. de Fabriczy, 391.

Zanichelli D., 451.
Zdekauer L., 215. Lo studio di Siena. *Bonardi* C. Lo studio generale a Mondovì. Rec. di V. Rossi, 383.
Zufeto di Verona. - Ved. *Sgulmero.*

INDICE

Atti della R. Deputazione (1894). . . . . *Pag.* III
Soci della R. Deputazione (1.° gennaio 1895). . . . . » V
Tavole necrologiche (1894). . . . . » IX
Consiglio direttivo (1895) . . . . . » X
Bullettino bibliografico. . . . . » XI
451.

Memorie e Documenti.

La spedizione di Sebastiano Caboto al Rio della Plata (Carlo Errera). . . . . » 1
Un episodio della vita di Piero Strozzi (Luigi Staffetti). . . . . » 63
Due Libri d'amore sconosciuti (S. Bongi) . . . . . » 78
L'abolizione dell'Ordine dei Templari (a proposito di una recente pubblicazione) (Gaetano Salvèmini). . » 225
La morte di Onorato Lascaris conte di Tenda (Girolamo Rossi) . . . . . » 265
Il falsario Alfonso Ciccarelli e Alberico Cybo Malaspina Principe di Massa (Giovanni Sforza) . . . . . » 276

Archivi e Biblioteche.

Archivio di Stato in Lucca. - Acquisti del 1894 . . . » 86
Notizie su altri Archivi della Romagna Toscana (Demetrio Marzi) . . . . . » 288

Aneddoti e Varietà.

Dell'età in cui poteva cominciarsi l'esercizio del notariato in Firenze nei secoli XIV-XVI (U. Marchesini) . . » 92
Note italiane sulla storia di Francia. - V. Lettere di Luigi d'Orléans (Luigi XII) (L. G. Pélissier) . . » 99
Mercato, Scritta e Denaro di Dio (C. Paoli). . . . . » 306

Fonditori fiorentini ai servigi della repubblica di Ragusa (C. DE FABRICZY) . . . . . *Pag.* 316
Una lettera inedita di Francesco Guicciardini (A. ROSSI). » 319
Felice Griffini (cenni biografici e bibliografici) (G. BIADEGO). . . . . » 323

Corrispondenze.

SVEZIA.

Sommario. — I. Breve proemio. - II. Un libro sopra Alessandro Manzoni (ERNST MEYER) . . . . . » 330

FRANCIA.

Sommario. — I. Medio evo. - II. Rinascimento. - III. Tempi moderni (LÉON G. PÉLISSIER) . . . . » 335

Rassegna Bibliografica.

H. Bresslau. Handbuch der Urkundenlehre. — *A. Giry.* Manuel de diplomatique (C. PAOLI) . . . . . » 109
N. Tamassia. Odofredo (A. DEL VECCHIO). . . . . » 121
M. Schipa. Storia del Ducato Napolitano. — *B. Capasso.* Topografia di Napoli nel sec. XI (G. PAPALEONI) . . » 125
I. Kempf. Geschichte des deutschen Reiches während des grossen Interregnums (O. REDLICH). . . . . » 131
P. Villari. I primi due secoli della storia di Firenze (P. SANTINI). . . . . » 133
Celestino V e il sesto Centenario della sua incoronazione ec. (F. TOCCO) . . . . . » 145
T. Bertelli. Studî intorno alla bussola nautica (E. CASANOVA) . . . . . » 156
G. Mercati. Cosma Raimondi cremonese ec. (S. MINOCCHI). » 162
I. Gremaud. Documents relatifs a l'histoire du Vallais (G. ROSSI) . . . . . » 166
G. Gelcich. Piero Soderini profugo a Ragusa (D. SANMINIATELLI) . . . . . » 169
H. Reinhardt. Die Corrispondenz von Alfonso und Girolamo Casati (L. A. FERRAI) . . . . . » 171
J. Temple-Leader. Life of Sir Robert Dudley (G. MARCOTTI). . . . . » 178
V. Lusini. Storia della basilica di S. Francesco in Siena (F. DONATI) . . . . . » 184

H. De La Ville de Mirmont. De Ausonii Mosella (F. Ramorino) . . . . . *Pag.* 348
P. Sgulmero. Zufeto, vescovo di Verona (U. Marchesini). » 354
Röhricht (R) Regesta Regni Hierosolymitani (C. Desimoni) . . . . . » 357
G. Dodu. Histoire des institutions monarchiques dans le royaume latin de Jérusalem. — De Fulconis Hierosolymitani regno (F. Carabellese). . . . . » 360
A. Schaube. Einige Beobachtungen zur Entstehungsgeschichte der Tratte (A. D. V.). . . . . » 367
P. Gachon. Étude sur le Manuscrit G 1036 des Archives départementales de la Lozère ec. (A. D. V.). . » 369
La Vita italiana nel Rinascimento (E. Coli). . . . . » 371
F. Flamini. Studî di storia letteraria italiana e straniera. — Spigolature di erudizione e di critica (E. Casanova). » 379
L. Zdekauer. Lo Studio di Siena nel Rinascimento. — *C. Bonardi.* Lo Studio generale a Mondovì (V. Rossi). » 383
C. Yriarte. Journal d'un sculpteur florentin au XV siècle ec. (C. de Fabriczy). . . . . » 391
Atti dell' Accademia del r. Istituto musicale di Firenze ec. (C. Paoli) . . . . . » 396
A. Medin e *L. Frati.* Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI (G. Mazzoni). . . . . » 400
G. Curti. Carlo Emanuele I secondo i più recenti studî (C. Bonardi) . . . . . » 403
G. Fagniez. Le Père Joseph et Richelieu (G. Rondoni). » 409
R. Battignani. Studio su Quinto Settano. — *M. Mandalari.* Le satire di Quinto Settano (I. Sanesi) . . . » 419
G. Bosio. Storia della Chiesa d'Asti (N. Gabiani). . . » 426

Necrologie.

Gaetano Milanesi (Cesare Paoli). . . . . » 191
Cesare Cantù (Guido Mazzoni). . . . . » 197
Isidoro Carini (Cesare Paoli).. . . . . » 201
Antonio Pertile (Alberto Del Vecchio) . . . . . » 206

Notizie . . . . . » 209
432.

Tavola alfabetica . . . . . » 465

DG
401
A7
ser.5
t.15

Archivio storico italiano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY